EDOARDO SCHURÉ

I GRANDI INIZIATI

CENNI SULLA

STORIA SEGRETA DELLE RELIGIONI

RAMA - KRISHNA - ERMETE - MOSÈ - ORFEO
PITAGORA - PLATONE - GESÙ

L' Anima è la chiave dell'Universo.

Prima Traduzione Italiana

1906
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI.

ALLA MEMORIA

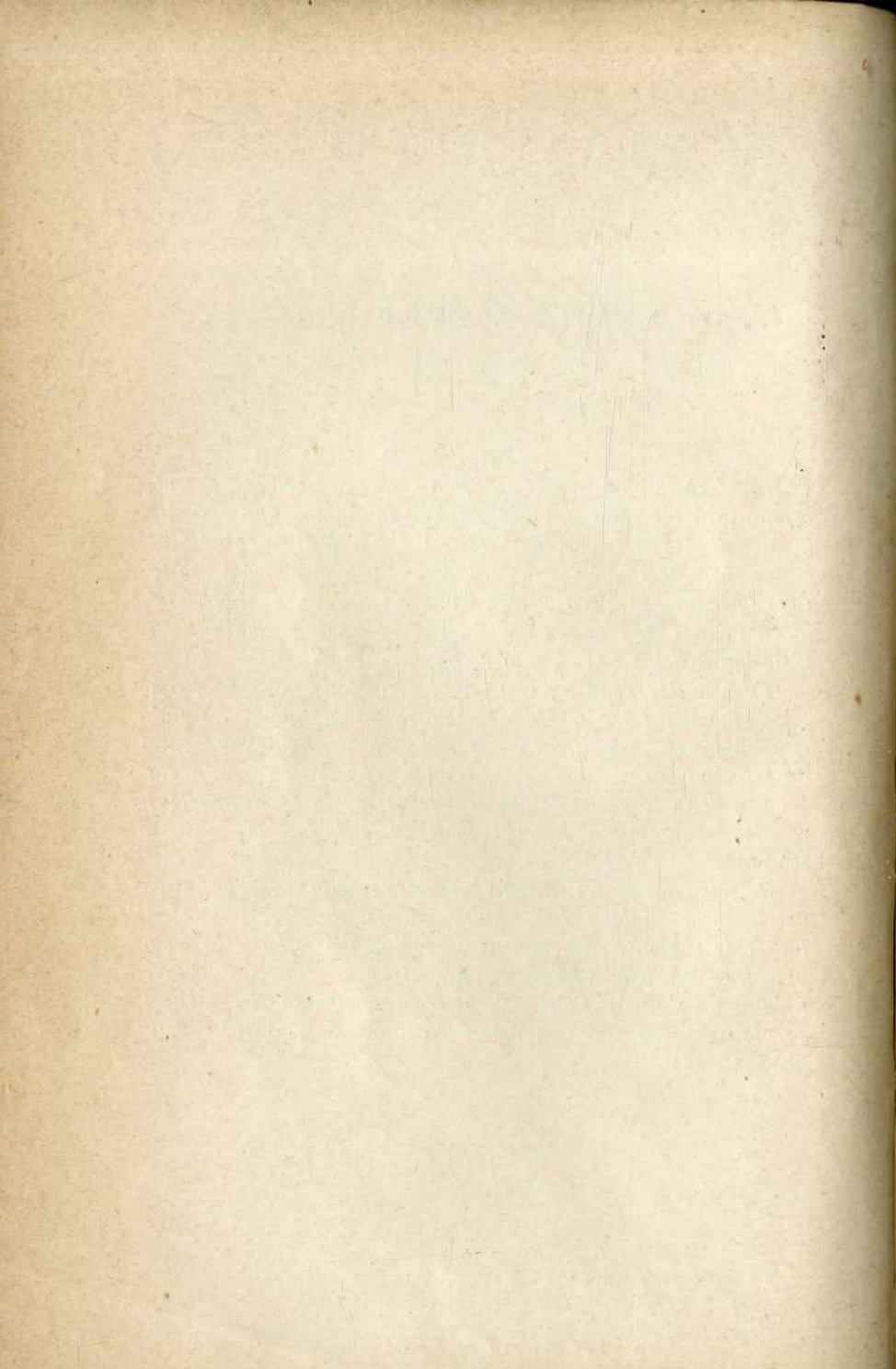
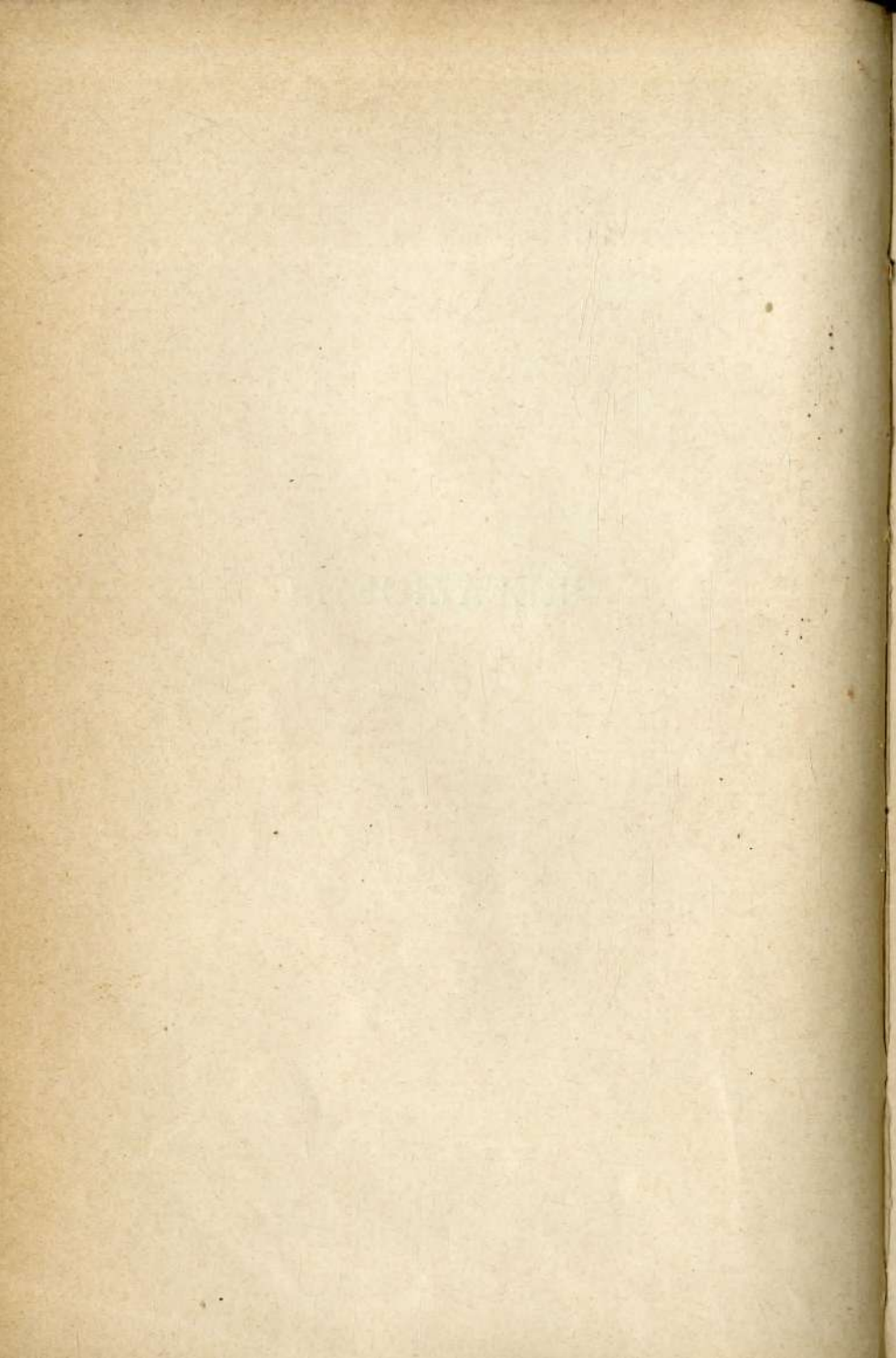
DI

MARGHERITA ALBANA MIGNATY

Senza te, anima grande e diletta, questo libro non sarebbe venuto alla luce. Tu lo vivificasti con la fiamma tua possente, lo nutristi col tuo dolore, lo benedicesti con una divina speranza.

Tu possedevi quell' Intelletto che, sopra le effimere realtà, vede il Bello e il Vero eterni; tu avevi la Fede che muove le montagne; tu l' Amore che crea e ridesta le anime; tu l' entusiasmo ardente come fuoco radioso.

Ed ora sei spenta! sei sparita! La Morte, con le fosche ali, ti trasse nel grande Ignoto... ma se al mio sguardo è vietato raggiungerti, sento però che sei più viva di prima! Svincolata da terrestri catene, non cessasti di seguire l' opera mia dal embo della luce celeste che ti disseta; ed io sentii fedele il raggio tuo vegliarla fino al momento del suo predestinato sbocciare.

Se pur tra i nostri fratelli, in questo mondo ove tutto finisce, debba ancor qualche cosa restare, sia questo libro il pegno di una fede conquistata e divisa; ed io intendo offrirlo in voto, qual face d' Ellensi ornata di cupo cipresso e narciso stellare, all' anima alata di Colei che mi trasse nell' imo dei Misteri, perchè il sacro fuoco diffonda ed annunzi l' Aurora della grande Luce!

PREFAZIONE

Edoardo Schuré.

« Esistono in ogni epoca ingegni che appartengono più a un età di là da venire che non a quella in cui vivono, e per ciò appaiono ai proprii contemporanei quasi come degli estranei.... Essi ricevono, quasi quale intenso getto sottile, i primi influssi dei sentimenti e delle idee di cui l'invisibile oceano sospeso nell'aria inonderà il mondo cinquanta o cento anni dopo la morte loro. Shakespeare dice che i grandi avvenimenti proiettano innanzi a se la propria ombra prima che la presenza loro non occupi l'universo col loro avvento.... Ingegni siffatti vedono quest'ombra profilarsi sulla loro strada in forme mobili e fantastiche, e ne rimangono più grandi e più soli, marcati per sempre con un segno di eccezione e di misconoscimento. Quando io deliberai di raccogliere gli studi contenuti in questo volume, mi avvidi esser fra essi questo celato ma profondo nesso: I poeti, i pensatori e gli artisti che mi avevano successivamente attratto nei diversi periodi della mia vita, rientravano tutti nella tragica famiglia dei precursori e dei ribelli. Una irresistibile affinità elettiva mi aveva guidato verso di essi.... potevo ben ammirare, è vero, di più altri genii, ma costoro mi scuotevano, dal profondo dell'anima, col loro doloroso mistero ».

Nella prefazione del suo penultimo libro *Precursori e Ribelli,* così Edoardo Schuré profila anche con sicura (pur se involontaria) esattezza la sua figura di pensatore e di artista.... poichè, volendo esprimere in breve frase la somma delle caratteristiche del suo

ingegno, noi appunto non possiamo definirlo che con le medesime sue significative parole: « un precursore e un ribelle ».

Ribelle però conviene intendere non nel senso omai troppo convenzionale della parola e della cosa; non teatralmente, nè troppo apparentemente, bensì in modo sostanziale e nel senso etico della parola; ribelle dovrei aggiungere, se ve ne fosse bisogno, come i precursori che hanno attirato la sua simpatia e la sua attenzione, come il Shelley e il Nietzsche.

Perciò la figura di Edoardo Schuré è anzitutto aristocratica, anzi, convien subito aggiungerlo, essa è stata sempre artisticamente e moralmente troppo aristocratica per essere compresa da altro pubblico che non sia quello — vastissimo.... per dispersione — degli intellettuali e degli indipendenti d'ogni paese.

Ed egli è anzitutto un solitario : i maggiori pensatori del nostro tempo sono dei solitarî. Nei tempi di decadenza morale e politica la solitudine è una forza e una protezione, è la prima e sola e tutela dei liberi.

Ma la solitudine di Edoardo Schuré è più formale che intima : è la solitudine di chi scorge prossimo l'avvento di nuovi ideali nell'arte e nella vita e si prepara ad affrettarne l'apparita ; ed è perciò che, se accenno ad essa, lo faccio solo per indicare che in lui l'uomo, il filosofo e l'artista vanno studiati con criteri omai un pò diversi da quelli delle solite e omai viete classificazioni.

Aggiungerò che poche figure della vita moderna sono, per me, belle come questa di vero e superiore uomo libero di cui tutta l'attività è sempre stata, dai suoi inizî non recenti, come magneticamente attirata e orientata del continuo — in ogni fase del suo svolgimento — verso qualche ideale non ancora visibile alla folla dei contemporanei e quindi imponibile solo colla lotta e col sacrifizio della persona.

Edoardo Schuré è nato a Strasburgo il 21 gennaio 1841. La giovinezza sua prima si formò quindi in quella terra d'Alsazia che sembrò, verso la metà del secolo scorso, a qualche anima sognante di pensatore e di poeta destinata al compito e al privi-

legio di essere come l'arco del ponte gettato sulle rive delle due frontiere del pensiero latino e del pensiero tedesco, il punto ove la logica chiara ed elegante dell'uno s'incontrasse a simpatizzare e a unirsi con la ricchezza sicura e mistica dell'altro.

E lo Schuré fu, consciamente o no, sin dall'inizio della sua attività, uno dei più alacri fabbricatori ed adoratori di questo ponte ideale.... così rimase sempre — malgrado la guerra del 70 — lo scrittore raro, forse l'unico fra i francesi di cui l'anima rappresenti qualcosa di più che non il senso logico *gaulois* ma abbia in sè profondamente radicato, pur nello stile, il sentimento di quel misticismo universale di cui l'irradiazione più moderna, è convien dirlo, nella patria di Riccardo Wagner.

La sua prima opera comparve nel 1868 e fu *l' Histoire du Lied* intesa principalmente a mostrare al popolo di Francia come la poesia popolare sagacemente utilizzata possa esser base solida alle più alte espressioni della lirica individuale.

È in essa quella mirabile allegoria della poesia di Enrico Heine che, tradotta da Giosuè Carducci, è così popolare in Italia.

L'Histoire du Lied fruttò al giovane scrittore l'amicizia del Sainte-Beuve che lo chiamò senz'altro a collaborare nella *Revue des deux Mondes*. Il primo articolo che lo Schuré vi pubblicò fu uno studio su Wagner; il primo di quella serie di eroici tentativi mediante i quali (e quasi esclusivamente, per opera dello Schuré) la nuova musica fu imposta alla Francia e al mondo intero.

Intanto sopraggiungeva la guerra del 1870. Lo Schuré, primo fra gli Alsaziani che protestarono contro l'annessione, pubblicò allora un vibrato scritto *L' Alsazia e le pretese dei Prussiani* in difesa del diritto degli Alzaziani di rimanere francesi; l'articolo si chiudeva con queste parole:

« L' esempio di Venezia prova ciò che può la forza morale di un popolo contro la forza materiale più schiacciante. Bisogna sapere essere come Venezia, altrimenti saremo perduti. Durante mezzo secolo l' Austria occupò militarmente quella città; ma col suo pensiero Venezia non ha mai cessato di appartenere all' Italia. I nostri occhi devono esser sempre verso la Francia! O Francia amata, nobile e sventurata nazione, noi non ti dimenticheremo mai. Nelle tue sventure senza nome tu non perderai mai

ciò che i tuoi nemici non possono perdonarti: lo *charme*, la generosità, il coraggio, la fierezza, l'amore delle nobili cause ed il culto dell'umanità. Noi sappiamo quanto v'ha di fermezza, di devozione, di profondo entusiasmo nel vecchio sangue di Brettagna, di maschia energia nella razza delle Cevenne e dell'Alvernia, di fiamma e di slancio nei popoli del mezzogiorno; noi vediamo quanto Parigi mostra di antico eroismo e quanto la Francia tutta di risoluzione. Ecco i nostri che in questa ora lottano per noi e con noi. E poi lo sappiamo, o Francia, tu ti rialzerai e noi ti ritroveremo.... Nulla può separarci da te, perchè tu sei l'entusiasmo, tu vuoi la Giustizia e la Libertà: questi numi finiranno per vincere gli altri. Come te, noi crediamo ad essi, e questa religione ci unirà nei secoli ».

Nel 1872 Edoardo Schuré si dispose a scrivere una della capitali sue opere e a combattere una delle sue più importanti battaglie: *L' Histoire du Drame Musical;* la storia del dramma musicale dai tempi della Grecia antica sino all'epopea wagneriana.

Per condurre a termine quest'opera egli partì per l'Italia soggiornandovi fino al 1874 e dimorando specialmente a Firenze.

Il libro reca questo motto che ne illumina il punto di partenza e gli intenti: « Poesie, musique et danse forment la ronde de l'art parfait ».

L'alleanza delle tre arti fu uno dei segreti geniali degli Elleni armoniosi: l'età nostra al principio del secolo scorso tentò la ricostruzione di quella armonia ideale; cercò raggiungerla con Beethoven, Glück e Berlioz; culminò nel tentativo coll'innovazione grandiosa e tardamente vittoriosa del dramma wagneriano.

Il primo volume del *Dramma musicale* va dal ditirambo dionisiaco sino a Beethoven; il secondo sarà interamente dedicato alla tetralogia di Riccardo Wagner: « secondo » volume, ma quale piuttosto appendice di tal vasta sintesi ne appare talmente integrazione e svolgimento da far sembrare invece il primo come prefazione alla nobile battaglia dell'apologia del musicista tedesco...

Quest' opera sul Wagner — che ha permesso ai pochi di giungere alla vittoria evidente ora a tutti — meriterebbe, in vero, di essere con cura studiata nella sua genesi e nella manifestazione sua prima.

Essa è il prodotto di una somma di cause di cui diviene sempre più malagevole cercar la primitiva armonia che si è spenta in realtà col cessare delle cause medesime.... Poichè vi fu un momento cui già accennai, e che giunse al suo apogeo fra il 1860 e il 1870, in cui parve che, auspici altresì alcune donne di raro intelletto, fra cui Malvida di Meysenbug, si realizzasse l'auspicata vera armonia fra le due aspirazioni idealiste, la francese e la tedesca, e apparissero insieme strette a formar una specie di « pensiero dell' Europa centrale ».... È a questo periodo che, sappiamo, rimonta la prima attività letteraria di Edoardo Schuré — come quello di un altro suo conterraneo e storico illustre, Gabriele Monod.

Edoardo Schuré si diede, dopo la pubblicazione di quest'opera a un periodo di raccoglimento intenso e fecondo; decennale periodo di studii, di dubbi, di lotte, rotto appena da manifestazioni non importantissime e di genere specialmente letterario; dico i *Canti della montagna* e *Vercingetorige*, tragedia in cinque atti.

*
* *

Nel 1887 appaiono i *Grandi Iniziati.*

Lo Schuré, che nell'omai men difficile compito di storico dell'estetica musicale avrebbe potuto benissimo adagiarsi a gustar tutti i sorrisi d'una popolarità tanto più degna quanto più meritata, non appena scorse vinta la battaglia cui si era accinto, sdegnando preda e successo, si era accinto invece a lotta novella.

E fu quella dei *Grandi Iniziati*. Che cosa sono i *Grandi Iniziati*? Sono le guide dell' umanità. A traverso i secoli dei secoli, a traverso i vasti continenti, fra i milioni e i miliardi di umani che si succedono nel tempo e nello spazio, di queste guide, di questi eroi non siamo riusciti a trovarne che sette od otto. E sono coloro che le grandi razze o assegnano al mito, oppure all'adorazione, considerando ciascuno di essi come il più perfetto degli esseri, come un Dio. Da Krishna, a Rama, a Cristo noi li conosciamo.

Le scoperte moderne hanno omai — coll' aiuto dello studio delle civiltà passate — mostrata questa grande verità: che le re-

ligioni tutte dell'umanità hanno, oltrechè punti di differenza, a tutti noti, altresì punti di somiglianza, non a tutti noti ancora, e hanno dimostrato questo anche, che i punti comuni riguardano « l'essenza stessa » delle idee, mentre le differenze concernono solo alcuni particolari....

Di qui una nuova visione dell'umanità sì rispetto alla storia del suo passato che ai suoi destini futuri; di quì la concezione, che per ora forse è un'aspirazione soltanto, teosofica — nel senso platonico e ciceroniano della parola — della vita e dell'universo.

Tale il concetto dominatore e trionfante nei *Grandi Iniziati*.

Questo libro di sintesi suprema fu una rivelazione.

Lo precedeva una prefazione in cui con cristallina concisione era adunata la vasta trama dell'opera, dichiarata nei suoi punti essenziali e collegata ai bisogni, alle vive forze e alle aspirazioni più moderne e sane e sincere dell'età nostra.

Così profondo era ed è lo sguardo che lo Schuré getta nell'essenza, nella vera intima essenza delle cose, che ancor oggi, malgrado il successo grande e la vera popolarità raggiunta dal suo capolavoro, esso è da taluni (che ancor non vedono nella storia del pensiero umano se non le linee divergenti della divisione e non quelle concentriche dell'armonia) tuttora mal compreso. Il concetto « dell'unità di una legge » che tutti domina e comprende gli eventi da noi gratuitamente chiamati contraditorii e incompatibili, è già stato e forse lo sarà ancora specialmente in Italia scambiato col meschino desiderio di un meschino accomodamento fra la fede e la ricerca dell'esperimento....

Scrive il Schuré nel suo proemio, in cui un giorno si vedranno forse le pagine più memorande della nostra letteratura filosofica:

« La scienza non s'occupa più che del mondo fisico e materiale; la filosofia morale ha perduto la direzione delle intelligenze; la religione governa ancora in qualche modo le masse, ma non regna più nelle alte sfere sociali; il principio di carità che la ispira esiste sempre, ma quello della fede non splende più. I duci intellettuali dei nostri tempi sono degli increduli o degli scettici perfettamente sinceri e leali, ma essi dubitano dell'arte loro e si guardano sorridendo come gli auguri romani. Pubblicamente, privatamente, essi prevedono le catastrofi sociali, senza trovarne

il rimedio, o avvolgono i loro oscuri oracoli in eufemismi prudenti. Sotto tali auspicî, la letteratura e l'arte hanno perduto il senso del divino. Una gran parte dei giovani, perduti di vista gli orizzonti eterni, s'è rivolta a quello che i nuovi maestri chiamano naturalismo, degradando così il bel nome di natura; giacchè ciò che essi ornano di questo vocabolo, non è che l'apologia dei bassi istinti, il fango del vizio o la compiacente pittura delle nostre bassezze sociali, insomma la negazione sistematica dell'anima e dell'intelligenza. E la psiche, perdute le sue ali, geme e sospira stranamente in fondo alla coscienza di quelli stessi che la insultano e la negano.

« A forza di materialismo, di positivismo e di scetticismo, questa età nostra si è fatta una idea semplicemente sbagliata della verità e del progresso.

« I nostri scienziati che applicano il metodo di Bacone allo studio dell'universo visibile con una precisione meravigliosa e con dei risultati ammirevoli, si fanno un'idea assolutamente materiale ed esteriore della verità: essi credono di avvicinarsi accumulando fatti su fatti. Nel loro campo hanno ragione. Ma i nostri filosofi e i nostri moralisti hanno finito per credere la stessa cosa e ciò è veramente grave. In questo modo certamente le cause prime e gli ultimi fini resteranno per sempre impenetrabili all'umano spirito. Supponiamo infatti di sapere esattamente quanto avviene, materialmente parlando, in tutti i pianeti del sistema solare (e, sia detto fra parentesi, ciò sarebbe una splendida base d'intuizione); supponiamo perfino di sapere quali abitanti popolino i satelliti di Sirio e di alcune stelle della via lattea: certamente sarebbe bellissimo sapere tutto ciò; ma saremmo noi maggiormente avanzati nella conoscenza sulla totalità del nostro mondo stellare, senza tener conto della nebulosa d'Andromeda e della nube di Magellano? Ne viene che l'epoca nostra non può concepire lo sviluppo dell'umanità se non come una verità indefinita, indefinibile, nè mai accessibile.

« Ma la verità era tutt'altra cosa per i sapienti ed i teosofi dell'Oriente e della Grecia. Essi sapevano senza dubbio che non si può abbracciarla nè equilibrarla senza una sommaria conoscenza del mondo fisico, ma essi sapevano ancora che la verità risiede

in primo luogo in noi stessi, nei principi intellettuali e nella vita spirituale dell' anima. Per essi l' anima era l' unica, divina realtà; la chiave dell' universo. Raccogliendo la loro volontà nel suo centro, sviluppandone le facoltà latenti, raggiungevano quel focolare vivente che essi chiamavano Dio e senza la cui luce non può apparir chiara l' intelligenza degli uomini e degli esseri.

« Per costoro quel che chiamiamo progresso, cioè la storia del mondo e degli uomini, non era che l' evoluzione di questa causa centrale, di quest' ultima fine nel tempo e nello spazio. E credete voi forse che questi saggi furono soltanto dei contemplativi, dei sognatori impotenti, dei fachiri accoccolati sulle loro colonne? Errore. Mai al mondo vi furono più grandi uomini d' azione nel senso più fecondo e più incalcolabile della parola. Essi brillano come stelle di prima grandezza nel firmamento delle anime e si chiamano; Krishna, Buddha, Zoroastro, Ermete, Mosè, Pitagora, Gesù e furono i più potenti modellatori di energie, i più formidabili risvegliatori di anime, i più salutari organizzatori di consorzî. Non vivendo che per la loro idea, sempre pronti a morire, coscienti che la morte per la verità rappresenta l' azione efficace e suprema, essi hanno creato le scienze e le religioni dapprima, indi le lettere e le arti, la cui essenza ci nutre ancora oggi e ci fa vivere. Dite: che cosa stanno per generare l' odierno positivismo e lo scetticismo dei nostri giorni? Una generazione arida, senza ideali, senza luce, senza fede, che non crede nè a questa vita nè all' altra futura, senza energia nella volontà, senza fiducia in sè stessa e nella libertà umana.

« E a quel che avran prodotto che li conoscerete » ha detto Gesù. Questo detto del Maestro dei maestri s' applica alle dottrine come agli uomini. Sì, questo pensiero s' impone: O la verità non sarà mai accessibile all' uomo, o i più grandi saggi e i primi iniziatori della terra l' hanno posseduta largamente. Essa forma dunque il fondo di tutte le grandi religioni e dei libri sacri di tutti i popoli; soltanto bisogna saperla trovare e trarla in luce.

« L' ora è delle più gravi e le conseguenze estreme dell' agnoticismo cominciano a farsi sentire nella disorganizzazione sociale. Per la Francia come per l' Europa intera si tratta ora di essere o di non essere più, di innalzare su basi indistruttibili le

verità centrali, organiche, o di rivolgersi definitivamente verso l'abisso del materialismo e dell'anarchia. La scienza e la religione, queste sentinelle della civilizzazione, hanno perduto tanto l'una che l'altra il loro dono supremo, il loro fascino; il segreto della grande e forte educazione. I templi dell'India e dell'Egitto hanno prodotto i più grandi sapienti della terra, e quelli della Grecia hanno dato degli eroi e dei poeti. Gli apostoli di Cristo furono dei martiri sublimi e ne hanno generati a migliaia. La Chiesa del medioevo, malgrado la sua teologia primitiva, ha creati dei santi e dei cavalieri, perchè era credente e ad intervalli in lei trasaliva lo spirito di Cristo. Oggi nè la Chiesa, imprigionata nei suoi dogmi, nè la scienza, costretta nella materia, sanno più produrre degli uomini completi. L'arte di creare e di formare le anime è andata perduta e non verrà ritrovata che quando la scienza e la religione, fuse nuovamente in una forza viva, lavoreranno insieme di comune accordo pel bene dell'umanità. Per raggiungere ciò sarebbe non necessario che la scienza cambiasse di sistema, ma che ne estendesse il dominio, nè occorrebbe che il cristianesimo mutasse di tradizione, ma che ne comprendesse le origini, la essenza e la portata.

« Quest'epoca di rigenerazione intellettuale e di trasformazioni sociali verrà, ne siamo certi. Già l'annunziano indubbi presagi. Quando la scienza saprà, la religione potrà e l'uomo agirà con nuova energia. L'arte della vita come tutte le arti non possono rifiorire che pel loro accordo ».

*
* *

Dallo studio delle eterne verità del pensiero e delle vicende umane Edoardo Schuré potè scendere facilmente a quello dei miti e delle tradizioni dei popoli moderni e del suo in primo luogo.

« Un ritmo naturale del suo pensiero — scrive un suo geniale commentatore, Enrico Béranger — lo condusse a studiare coi miti, le leggende che gli parvero le nutrici misteriose del genere umano. La leggenda, scrive Schuré, riflette come una doppia coscienza: l'avvenire nel passato. Figure meravigliose appariscono nel suo magico specchio e parlano di verità che sono al di là dei tempi ».

« Il romanticismo aveva trattato le leggende quali semplici temi di immaginazione. Solo dopo si è compreso ch'esse sono la poesia stessa in ciò che essa ha di più sottile, la poesia stessa che si manifesta per mezzo di uno intuitivo stato dell'anima; stato che noi chiamiamo inconsciente e che somiglia talvolta ad una coscienza superiore. La storia ci apprende ciò che è stato un popolo nella corsa dei tempi; la leggenda ci fa indovinare ciò che ha voluto essere, ciò che ha sognato di divenire nei suoi migliori momenti ».

Perciò la pubblicazione delle *Grandi Leggende della Francia*, avvenuta nel 1892, darà luogo a opera che di narrativo avrà solo la base, il terreno solido su cui posare; e la fioritura ideale da raggiungere sarà spiegata nella prefazione del libro dell' autore stesso in pagine di non dubbia consapevolezza.

« Se domando a me stesso — egli scrive — che cosa sia stato per me questo libro che trascorre dalle cime dei Vosgi alle lande della Brettagna e fino all' estrema punta del Finisterre, se tento comprendere a qual voce interiore, a qual volontà latente abbia obbedito scrivendolo, mi avvedo che un misterioso fine ne ha determinato a mia insaputa, i periodi successivi.

« Questo libro è un viaggio alla scoperta dell' *Anima Celtica*.

L Anima celtica è l' intima e profonda anima della Francia. Da lei vengono tanto gl' impulsi elementari quanto le alte idealità del popolo francese. Impressionabile, vibrante, impetuosa, essa corre subito agli estremi e ha d' uopo d' essere dominata per trovar l' equilibro... Sarà perciò ira, rivolta, anarchia, quando si abbandoni all' istinto; intuizione, simpatia, umanità, se ricondotta all' essenza sua superiore. Druidessa passionata o Veggente sublime, l' Anima celtica è nella nostra storia la vinta gloriosa che sempre risorge dalla sua disfatta, la gran dormiente che sempre si ridesta dai sonni suoi secolari; schiacciata dal genio latino, oppressa dalla potenza franca, crivellata dall' ironia dello spirito gallico, l' antica profetessa ugualmente, d' êra in êra riappare dalla densa foresta, sempre giovane, sempre cinta di verdeggianti rami. Le sue più profonde letargie precorrono i più luminosi risvegli, poichè l' anima è la parte divina, il soffio ispiratore dell' uomo, e al pari degli uomini, anche i popoli hanno un' anima a sè. Si oscuri essa e si spenga, e il popolo degenera e muore: si

accenda e brilli in tutta la luce sua ed esso compirà la sua missione nel mondo. E, perchè un uomo o un popolo adempia tutta la missione sua, bisogna che l'anima sua pervenga alla pienezza della sua coscienza, all' intiero possesso di sè stessa.

« Ciò non è ancora avvenuto per l' anima celtica di Francia, ma sta per accadere. Suo vecchio santuario è la Brettagna, ma essa vive e palpita su tutta l' estensione del nostro suolo e in tutti i periodi della storia nostra, dalla guerra dei Galli a quella dei Cento anni, da questa alla Rivoluzione francese ed oggi è pronta a dire al mondo l' ultimo segreto suo. Mai cessò di parlare per bocca degli eroi, dei poeti e dei pensatori di Francia, ed io la ho cercata alla sua sorgente, in taluna delle nostre vecchie leggende e nei paesaggi che furono culla loro.

« La leggenda, sogno lucido dell' anima di un popolo, è sua diretta manifestazione, sua rivelazione vivente....

« Se nell' Edda sono scritti i destini della razza germanica, nella triade dei bardi brilla la missione del genio celtico e si personifica nelle leggende.... ».

*
* *

Dopo aver evocata nella sintesi più geniale dell' evo nostro i grandi fondatori delle religioni d' Oriente, lo Schuré volle visitarne i luoghi, e scorger nella natura e nei santuari in rovina le tracce e i simboli dell' antica verità.

Così egli percorse sino al limite del deserto la terra bagnata dal Nilo, irrigatore inesausto, errò sotto il cielo di Pallade a chieder a Delfo ed al Partenone le ragioni del loro segreto, giunse come un pellegrino alla terra morta ed al mar Morto di Galilea.

La natura gli svelò forse meglio dei libri e ancor meglio della meditazione il carattere incessantemente a un tempo nuovo ed eterno del problema del creato e dell' uomo, del problema delle aspirazioni umane, del problema della vita stessa che solo la scoperta di una verità, immobile come il destino ma viva come la luce, può risolvere.

Onde gli apparve alla mente una concezione di « totale

essenza » in cui il mito e la storia, la scala dei tempi e quella delle gradazioni sociali, il linguaggio della realtà e l'espressione del simbolo si fondessero in una definitiva aspirazione ed elevazione d'arte.

E fu questo il *Teatro dell' Anima;* teatro già prenunziato nelle medesime ultime linee dei *Santuarii d' Oriente:* « Sono risoluto, vi scrive lo Schuré, di non parlare più se non per mezzo del verbo dell' arte e sotto il velo trasparente della poesia ».

Solo che si vogliano considerare le battaglie, le simpatie, le fonti sia esterne che intime dell'arte di E. Schuré, comprenderemo subito come il teatro dell' autore dei *Grandi Iniziati* non possa essere che « esoterico » come non possa non esserlo l' opera di chi specchiò per primo nell' ideale wagneriano il supremo ideale della vita artistica.

Il teatro di Schuré — scrive un nostro critico vigoroso e sincero, Ulisse Ortensi — è il discendente diretto della leggenda drammatica wagneriana. Wagner e Schuré hanno di comune *l' atto*, il lavoro di sublimazione, fatto dal primo sulla leggenda e dal secondo sulla storia. Wagner non è entrato nella leggenda da dotto e curioso, ma come creatore. Dal centro del mito egli ricrea da capo a fondo i caratteri e l' organismo del dramma; restituisce al mito la sua grandezza primitiva, il suo colorito originale... Come Wagner, Schuré toglie da un periodo storico gli elementi essenziali del suo dramma, ridà vita ad una commovente giovinezza e in questo stato la ferma nella immaginazione umana. In questa creatrice resurrezione l' alsaziano col genio militare: inventa personaggi, tipi; mentre Wagner trasfigura i tipi della leggenda, perchè questa si presta più direttamente della storia al simbolismo; perchè i tipi storici non arrivano come quelli del mito a disegnarsi a tratti plastici con azioni che glorificano l' umanità e mostrano le verità profonde attraverso il meraviglioso.

« Sforziamoci di essere anime e noi saremo la Città futura. L' anima è la chiave dell' universo ». Ecco l' epigrafe dei drammi che nei loro simboli storici presentano l' esaltazione dell' individualismo creatore e purificatore. Le anime sono uguali: l' *élite* spirituale di cui pochi sono depositarii è l' aristocrazia a cui tutti

devono tendere. L'eroe individualista di Schuré non è l'anarchista intellettuale di Ibsen perchè non antisociale; nè il superuomo di Nietzsche, perchè non antiumano. Schuré non nega come Ibsen, non disprezza come Nietzsche. Combatte Chiese, Cesari e Folle, non per sterile distruzione, ma negando per affermare, distruggendo per fecondare, disprezzando per ammirare. Il suo eroe si sacrifica per l' opera sua; quello di Nietzsche sacrifica gli altri a sè stesso; quello di Ibsen con la sua opera distrugge soltanto. L' eroe di Schuré con l' entusiasmo e con l' amore conquista le anime, rinnova il mondo, si slancia nell' ignoto e ne riporta le *semences ideales*.

Il germe di questo eroe di Schuré era già nei *Grandi Iniziati* e nei *Santuarii d'Oriente*. Ellenismo, Cristianesimo e Celtismo sono i tre fermenti che perpetueranno nelle nostre razze, secondo Schuré, l'individualismo eroico e che, nella loro sintesi, si rinnoveranno l'umanità futura. Sorge così sopra una base psichica suprema la concezione dell' individualismo e dell' umanità e l' edificio del *Teatro dell' Anima*.

La prima serie del ciclo del *Teatro dell' anima* è del 1900. Essa reca nella prefazione questo motto: « L' essenziale in questo mondo non è il riuscire, ma avere una volontà. Se noi non possiamo essere giocondi mietitori, siamo almeno seminatori confidenti e arditi ».

I *Figli di Lucifero* trattano la lotta fra l' ellenismo e il cristianesimo: Teocle rappresenta l'ellenismo, Cleonice (sono i due protagonisti) l' anima cristiana.

Teocle ama Cleonice neofita del cristianesimo ed egli che sente « l' anima sua schiacciata dall' universo intero e per la verità eterna velata » si ribella a Cesare, ne abbatte la statua e proclama la rivolta gridando ai suoi seguaci: « Siamo anime e noi saremo la Città futura. » Invano Cleonice vuole convertirlo, a lui appare Lucifero che gli dice: Chiamati d' ora innanzi Fosforo e reca la mia luce agli uomini. Ma dopo dolorose vicende Teocle e Cleonice si trovano abbandonati da tutti; la rivolta è stata soffocata. « Noi siamo senza patria e senza focolare », dice Teocle

alla consorte; « la porteremo con noi nel nostro cuore la patria eterna », risponde la cristiana.

Le legioni avanzano contro di loro, Teocle vorrebbe morire da soldato, ma Cleonice consiglia « l' olocausto supremo delle loro anime al loro ideale ».

Essi bevono il veleno e quando i militi giungono sui cadaveri della *coppia lucifera*, appare una croce d' oro sormontata da una stella fiammeggiante....

La *Sorella Custode* è il secondo dramma di questa prima serie del *Teatro dell' Anima*.

In essa è evocata l' anima celtica già dallo Schuré definita l'anima intima e profonda della Francia.

Maurizio e Lucilla si credono fratello e sorella e di questo affetto si amano con purezza sincera.

Per entrambi è imminente il momento delle nozze. Nozze non felici e Lucilla non dà nè il suo cuore, nè il suo corpo allo sposo; mentre le anime di Maurizio e della consorte appaiono così lontane l' una dall' altra « quanto il lago delle montagne dal fiume della pianura ».

L' azione si snoda: Maurizio sa che Lucilla non è sua sorella e la desidera, ma essa non vuole e muore presso la fontana del convento. E il convento ha una leggenda che viene a dare alla trama del dramma intimo e passionale sapore di umanità classica e di verità eterna.

Nel 1901 apparve la seconda serie del Teatro dell' Anima comprendente quella *Roussalka* che due anni or sono a Parigi ebbe così spontaneo successo e una leggenda drammatica: *L' Angelo e la Sfinge*.

L' Angelo e la Sfinge è una leggenda della Foresta Nera; ed è lungo le rive del vecchio Reno che si svolge la storia avventurosa e passionale in cui il cavaliere Corrado di Felsenech si trova a lottare fra l' Angelo e la Sfinge, fra l' ideale figura di sogno e quella reale di voluttà insaziata. Corrado vince sè stesso e vince la Sfinge giungendo alle nozze liberatrici con l' Angelo, la donna del sogno.

La *Roussalka* è invece un dramma moderno; e moderno tanto

da sembrare ad alcuno adombratore della figura di una celebre interprete dell' opera wagneriana.

È la storia dell' amore della cantante di Corte Clara Smirnova e del violinista Stefano Zeno. Stefano s' innamora di Clara e sente che fra loro non solo è possibile un' unione ideale, perfetta, ma che l' amata potrà essere l' ispiratrice, la suscitatrice, la rivelatrice del suo genio.

Ma Clara è fidanzata a un nobile che ha chiesta la sua mano; gli sposi lasciano la Corte e partono.

Stefano sente finito il suo genio e con esso la sua vita, ciò che dà valore alla sua vita. Clara ritorna i due si rivedono, ma è tardi Stefano muore.

Non credo che da qualsiasi riassunto di lavoro teatrale si possa giudicar adeguatamente non solo il lavoro, ma neppur aver un concetto sufficiente di quella che ne è la trama fondamentale... Nel caso dei drammi di Edoardo Schuré questa verità deve essere affermata in modo ancor più categorico: troppi e nuovi elementi essendo in essi dei quali qualsiasi riassunto non può assolutamente dare concetto.

Così nel *Leonardo,* l' ultimo lavoro suo, quantunque sia forse per più saldata immedesimazione della idea simbolica con la vita esterna forse il più accessibile a ogni intelligenza e il più teatrale.

Il grande umanista del pennello che appare tuttora a noi come un enigna non nel carattere che fu certo di comprensione e bontà infinita, ma nelle aspirazioni rivolte ancor oggi non sappiamo a quale misteriosa vertiginosa armonia, doveva esser tema di sgomento più che di attrazione per non importa quale autore...

Non esiste forse, per ciascuno di noi, un Leonardo della nostra imaginazione in apparenza più grande e possente di quello della qualsiasi evocazione di una mente altrui?

Questa fu certo anche la prima domada che si pose Edoardo Schuré scorgendo l' immensità del fantasma cui dar forma e vesti umane.

E in un recente viaggio in Sicilia al cospetto dell' Etna vestita di verde, e diademata di bianco e di fuoco, egli ebbe la visione dell' altezza dell' eroe :

« È mirando il re dei vulcani che tentai l' ascensione del tuo tuo genio, o Leonardo. Si, presso le vigne e gli olivi, presso le ceneri e le roccie, presso il mare di lava e l' oceano delle nevi, ho creduto raggiungere la tua vetta e gettare uno sguardo nella tua voragine di fuoco. E, da questo punto vertiginoso, la futura missione nel mondo, del genio greco-latino, m' è apparsa a linee luminose e grandiose. Così deve apparire, dall' alto dell' Etna, l' isola tripuntata, l' antica Trinacria, quanto il sole si leva dietro la Calabria, come un cono di porpora e sorge la Sicilia dalla notte azzurrastra, co' suoi mille punti d' oro. Ovvero non è che un miraggio, simile a quelli, al dire delle guide, che turbano i viaggiatori quando la tempesta li sorprende a metà dalla costa e il fuoco di Sant' Elmo li avviluppa fra mezzo a un turbine di grandine? Tu, solo, potresti dirlo, o maestro.... »

Ed egli si avvicinò al grande, a render tutta la tragedia di sua vita — di cui solo la apparenza è serena — con un fervore che non esito a chiamar religioso e di cui ogni italiano e ogni artista gli deve essere riconoscente.

Il dramma verte sull' episodio centrale della vita e dell' arte di Leonardo : il suo incontro e la sua storia intima, verosimile certo, con Monna Lisa.

I 5 atti del lavoro teatrale sono altrettanti quadri della vita fastosa e curiosa del Rinascimento, di cui lo Schuré parmi ben renda l' intima e più alta essenza che è anzitutto una nostalgica tendenza e un profondo anelito verso il santuario segreto dell' anima antica.

La vita d'artista, ricca di gelosie e di emulazioni, appare in totale naturalezza (direi quasi, ingenuamente) nel primo e nell' ultimo atto che si svolgono nello studio di Leonardo a Milano. E la vita della corte Sforzesca è fedelmente ritratta nei caratteri e negli ambienti, nelle scene del secondo atto, come nel terzo son riflessi efficaci e sufficienti di quella fiorentina.

E, oltre e sopra i quadri d'ambiente, le figure del dramma vivono di una vita intensa ed emozionamente: se Leonardo domina il lavoro nelle sue linee più vaste, Monna Lisa l' occupa in quelle più intense. La figura enigmatica e tragica non avrebbe forse meritato di dare essa il nome alla tragedia? Sue sono le

scene più belle e più forti del dramma tutto ; sua è l' unica influenza che guida, costringe e domina gli avenimenti tutti.

Essa è la vera protagonista visibile. Qual parte attraente e, starei per dire, magnetica per qualcuna delle nostre grandi attrici!

La figura di Leonardo è resa in questo dramma — che ha talora linee di epica vastità — in tutte le varietà, starei per dire le contraddizioni del suo carattere: la sua figura ci appare tavolta non meno simbolica di quella di Faust. E allora sembra a chi legge che l' intimo dissidio di quella mente dovesse esser necessario se una forza superiore vi doveva calebrar le mistiche nozze dell' arte e della scienza!

E, poichè ho accennato a Faust, mi è grato continuar un istante il paragone, per dichiarar il carattere simbolico cui assurge altresì Monna Lisa, vera immagine dell' Eterno Femminino, in modo duplice orientato al Male e al Bene assoluto. E Monna Lisa appare a Leonardo la grande transfiguratrice che l' amor passionale trasforma e cristallizza in amor creatore ed iniziatore, superiore a ogni legge di tempo e di spazio.

Leonardo quindi, se non simbolico in sè, nel senso rigido della parola, è ricco di atteggiamenti simbolici. Ma, se il simbolo lo illumina, un' altra forza — una forza che sarà il segreto del suo successo — lo avviva e riscalda e compenetra tutto: *la simpatia*.

È questa simpatia che fa del *Leonardo* un grande dramma e del suo protagonista — di cui il cuore fu grande come la mente — un contemporaneo nostro, un nostro amico, un nostro fratello maggiore.

Perciò è bene esprimere l' essenza del suo carattere con le parole medesime con cui la esprime lo Schuré nel suo *Sogno Eleusino a Taormina* — così s' intitola il proemio da lui preposto al dramma medesimo.

« E laddove i tuoi contemporanei ti videro passare con freddezza e diffidenza, noi ci sentiamo attratti verso di te da una segreta affinità e da una simpatia irresistibile. È che la lotta profonda che divise il suo spirito e lacerò la sua vita, è quella che divide e lacera anche la nostra: — la lotta del pensiero e dell' anima, il conflitto della scienza e delle fede.

« Da qui l'immenso traviamento, l'irrimediabile solitudine fra te e i tuoi emuli.

« Michelangelo, tuo felice rivale, tuo personale nemico, visse tranquillo nella lettera del dogma cattolico e morì all' ombra di S. Pietro, di cui, fiero titano al servizio dei papi, stava costruendo la cupola. Creatore più fecondo, meno profondo pensatore, artista meno sottile di te, egli non ebbe a lottare che col mondo, mai con sè stesso, e non conobbe nè gli abissi de' tuoi affanni, nè i meravigliosi raggi che solcaromo le tue tenebre. Raffaello, fanciullo divino, cuore d' angelo in un paggio dell' Umbria, visse felice in seno al suo sogno platonico, ove le dee si congiungono alle madonne, ove i saggi d' Ellenia conversano con i Padri della Chiesa. Il Correggio non uscì dalla sua estasi voluttuosa, ove l' Olimpo e il Paradiso si fondono in dolci e risplendenti visioni. Quanto al gruppo infinito dei precursori e degli epigoni, primitivi o decadenti, mistici o sensuali, severi o mondani, legione diversa e incantevole, essi vissero, scolpirono, dipinsero secondo la loro fede e il loro capriccio, in balìa delle passioni e dei sogni, senza conoscere la grande lotta, senza sospettare l' enigma grandioso.

« Tu solo, o Leonardo, tu hai conosciuto questo problema, tentato questo enigma, lottato per questa lotta. Si, te solo, in quei giorni di vita ardente e senza freni, tu conoscesti la lotta prometea fra la Terra e il Cielo, poichè di pari amore tu amasti il Cielo e la Terra.

« Un giorno incontrasti Monna Lisa, la Magica Musa, sublime amante e turbatrice di anime, la donna capace di tutto il bene — con l' Amore — di tutto il male — senza di esso. Una donna? no, la donna, specchio dell'anima, del mondo prisma cangiante in cui si riflette e si rappresenta il grande Enigma. Tu ti fermasti innanzi a Lei, affascinato, commosso, esaltato.... e la pingesti. Ma non volesti andar più lontano. Innanzi al mistero terrificante indietreggiasti come innanzi a quell' oscura caverna di cui parla uno dei tuoi manoscritti in cui il desiderio ti spingeva in avanti, ma in cui il timore ti rattenne. Essa morì poco dopo, e tu partisti per l' esilio, portando la sua immagine, da te dipinta. Essa non t' abbandonò più. Sul tuo letto di morte, tu la

donasti al tuo graziozioso protettore, il re di Francia, che ci ha legato il tuo capolavoro. La tua Monna Lisa regna ora al Louvre sotto il nome la *Gioconda*.

« I tuoi amanti, illustri od oscuri, si rinnovellano d' età in età. Il loro nome è legione. Essa ha i suoi sacerdoti, il suo culto e i suoi misteri come una divinità. Ma chi dunque ha decifrato la sua anima ?

« Ecco quanto la storia ci dice della grande avventura della tua vita e della misteriosa tua Amante. Divinare ciò ch' è passato in Lei ed in te durante e dopo questo incontro, dipingerlo in piena luce sul fondo fosco e triste dell' epoca — ecco tutto il mio dramma ».

*
* *

Questo è l'ultimo lavoro di E. Schuré, al quale, è facile augurio, la sua pensosa e feconda maturità altrui ne verrà regolarmente aggiungendo, a far pago il pubblico sempre più vasto dei suoi ammiratori.

Che, se pure egli non disegni a ogni momento grandi trame sulla sua tela, non per questo posano mai il suo pensiero la sua penna; sempre intenti a una lotta, « alla lotta ».

Occorre dir quale ?

È la lotta contro il materialismo insufficiente, dogmatico e omai superato da fatti stessi, lotta di cui egli è un tempo il precursore e l' apostolo maggiore.

Leggiamo insieme questo brano di una lettera che l' illustre Maestro ed amico mi dirigeva or sono due anni, e vedremo come in essa e nel programma che con chiarezza insuperata disegna, sia ben adunata l' essenza d' ogni sua aspirazione, il « primo mobile » d' ogni sua attività.

« Alcuni pretesi sociologi, confondendo il microscopio con la coscienza, lo scalpello con la ragione, e prendendo per dottrina le limitazioni del loro intelletto, hanno proclamato la fine di ogni metafisica; ma non hanno mostrato che la irremediabile arridità della loro anima e la sterilità radicale del loro spirito, Al loro seguito una letteratura che si è chiamata realista o naturalista ha creduto di rinnovare l' arte riducendola a dei brani di vita

e confinandosi tra i bassi istinti dell' uomo; ma, dopo un successo effimero e superficiale, essa provocò il disgusto a causa del suolo pudrido su cui si aggirava e perchè i personaggi che essa ha creato non rappresentavano che una umanità inferiore, avvilita e degenerata.

« Ora però la reazione è cominciata dappertutto. Una filosofia più larga si prepara, una poesia più profonda si annuncia, un' arte cosciente e forte è per nascere. La dottrina materialista, che regna ancora per il prestigio del potere ufficiale e la forza dell' abitudine, già non più la parte più eletta degli spiriti e non didirige più il cuore dei popoli; gli sguardi si volgono da un' altra parte. Perchè la luce sparsa nell' aria viene d' altro luogo.... la gioventù incerta, ma seria e ricca d' aspirazioni, ha sete di nobiltà e di bellezza, di sintesi e armonia.

« Se tento di immaginare ciò che avverrà nel ventesimo secolo, io vedo il rinnovamento idealista operarsi simultaneamente nei tre dominî della scienza, della filosofia e dell' arte. La scienza contemporanea ha misurata e pesata la materia. Essa ha penetrato l' infinitamente grande e l' infinitamente piccolo sino agli estremi limiti della percezione dell' ipotesi che i sensi possono suggerire, sino al confine estremo dove la materia imponderabile e indefinibile s' identifica colle idee di forza e di moto. Essa ha esplorato e passato per così dire in rivista il mondo invisibile; ciò era necessario; ciò può dirsi altresì grande — ma non è tutto.

« Però, poichè la scienza ebbe percorso il mondo fisico e appreso il modo di adoperarne le forze essa si pensò di aver la conoscenza dell' universo di cui il nostro corpo e il mondo fisico non sono che le manifestazioni visibili.

« La filosofia, fondata sui proprî stessi esperimenti, darà stabile esposizione alla gerarchia delle forze e che a un tempo costituiscono l' uomo e segnano in via di parallela più vasta analogia sull' universo.

« Da tale sistemazione saranno completamente trasformate le nostre attuali concezioni della vita individuale e sociale ».

« Il teatro che dell' arte è la forma più perfetta e viva, è destinata dalle sue stesse caratteristiche a farsi di questa vita no-

vella l' inteprete più efficace e il rivelatore più profondo.... E qual miglior specchio, atto a riflettere ogni luce d' ideale, quale specchio più bello di alta e cosciente umanità, quale più nobile educatore del popolo, del teatro, trattato dai degni e dai capaci, s'esso tornasse a divenire ciò che fu e ciò che in ogni tempo dovrebbe essere ? Poichè il sacerdote tace, e lo scienziato nega, e il filosofo esita ancora, sia il poeta adunque che ci appresti con le sue libere creazioni la visione della divina Psiche sempre intenta all' opera eterna. A lui ora il compito glorioso di dimostrare, alla luce dell' idea, colla forza del verbo colle magie della bellezza che attraversa il prisma dell' anima ».

*
* *

E al compito, arduo quanto alto, egli si è accinto — lo abbiamo visto — non solo con la penna del critico, ma pur con quella di men agevole uso del drammaturgo.

I tempi sono maturi all' evento ?

Nel momento in cui anche l' arte di Maurizio Maeterlink sembra lasciar le vie difficili del proposito per avviarsi su quelle men contrastate del plauso comune; in questo momento — in cui tutti chiedono e nessuno sa o può dare e troppi indugiano nel banale e di esso si compiacciono — come non vedere povero lo spazio alle ali di una speranza qualsiasi ?

Ma forse « a notte più scura alba più vicina » ed Edoardo Schuré è abituato a queste battaglie antelucane e buoni auspici a questa sua attuale noi possiamo trarre — oltrechè dalle sue vittorie passate — bene pure da troppi segni evidenti.

E al poeta é oggi forse serbato il primo posto nella lotta, certo l'evocazione che la dichiara e decide.

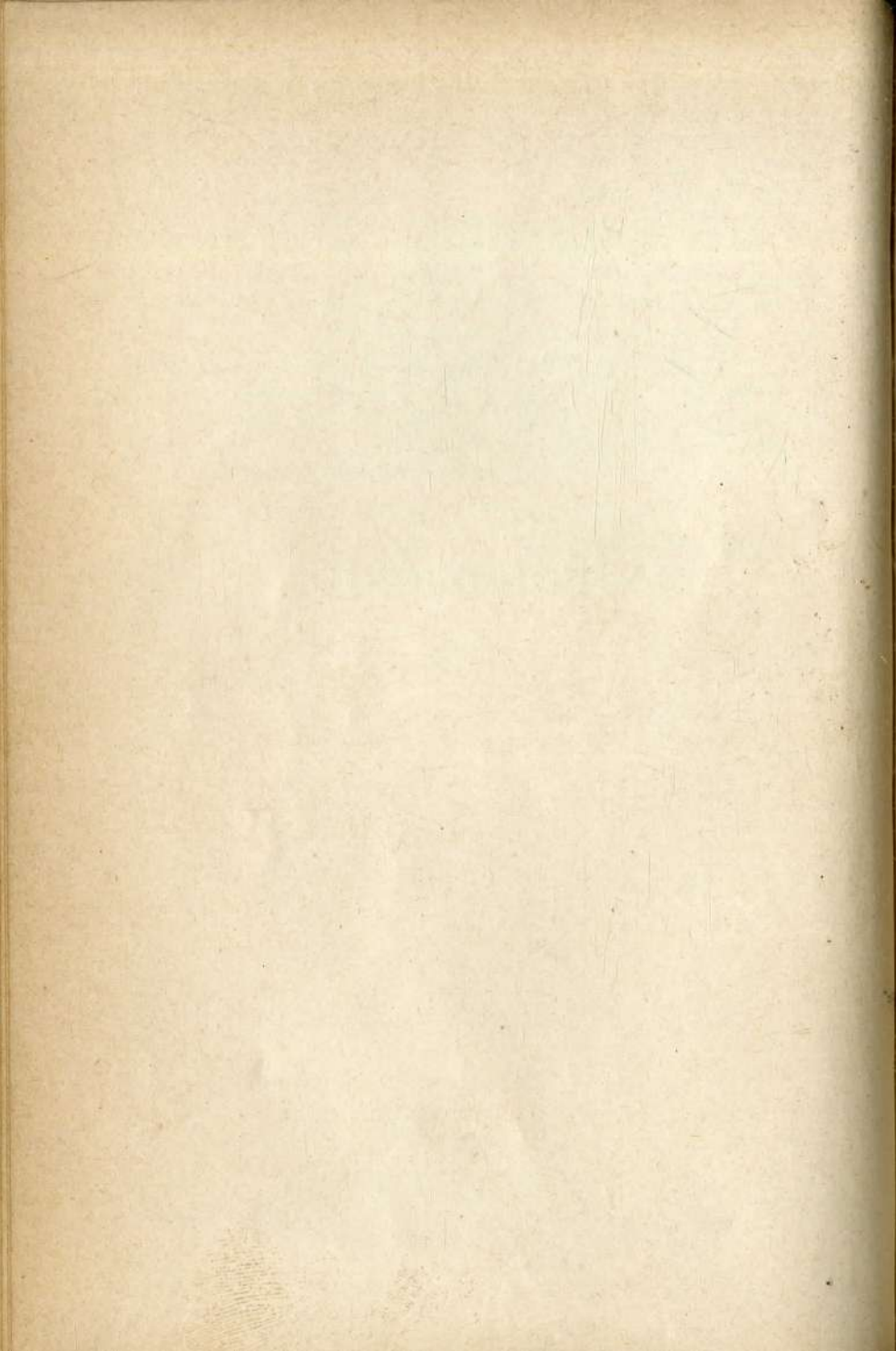
« Egli, il poeta, deve mostrare a noi tutti, evocando le cupe tragedie del passato, le lotte ardenti del presente, i radiosi sogni dell' avvenire, che ogni trionfo di volontà è accessibile ai nostri sforzi, e come l' umanità, per lunga ma sicura strada, sia avviata alla sua liberazione, al regno dell'armonia, retto dagli scettri dominatori della giustizia, dell' amore e della saggezza.

« Sta a lui sempre di farci presentir la reatà del mondo in-

visibile e divino posto sopra questo nostro visibile e imperfetto, la presenza di un sole di gloria e di bellezza, onde l' eterna salvatrice, l'arte, scompone e fa evidenti i raggi, passati a questa sua decisiva attuale noi possiamo omai trarre — oltrechè dalle sue vittorie passate — bene pure da troppi segni evidenti »....

E, poichè è omai tempo che alla luce mattutina succeda, più forte e men dubbia, quella meridiana, così io auguro, salutandolo a un tempo, prossimo il trionfo del pensiero idealista. Come giunga al contatto del gran pubblico, forse più maturo ad esso e di esso impaziente più di quel che non si possa supporre, si vedrà allora che è ben qualche cosa di più e di meglio di quel semplice entusiasmo nubaceo e vanescente che taluno ama tuttora, sia per inconsapevolmente credere.

Arnaldo Cervesato.

INTRODUZIONE

Sono convinto che verrà giorno in cui il fisiologo, il poeta e il filosofo parleranno un unico linguaggio e s'intenderanno a vicenda.

Claudio Bernard.

Il più gran male del nostro tempo si è che la scienza e la religione vi appaiono come due forze nemiche e irreducibili. Male intellettuale tanto più grave in quanto viene dall'alto e s'infiltra sordamente, ma sicuramente in tutti gli spiriti come un veleno sottile respirato con l'aria. E qualunque male dell'intelligenza, a lungo andare si traduce in male dell'anima e quindi in male sociale.

Finchè il cristianesimo si contentò di affermare ingenuamente la fede cristiana in un' Europa ancora semibarbara, — come nel medio evo, — esso fu la più grande delle forze morali e formò l'anima dell'uomo moderno. Finchè la scienza sperimentale ricostituita nel XVI secolo si limitò a rivendicare i diritti legittimi della ragione e la sua illimitata libertà, essa fu la più grande delle forze intellettuali e rinnovò l'aspetto del mondo: infranse le catene che da secoli legavano l'uomo e diede allo spirito umano sostegno di indistruttibili basi.

Ma dacchè la Chiesa, non potendo più sostenere il suo dogma fondamentale di fronte alle obiezioni della scienza, si è rinchiusa in esso come in una casa senza finestre, opponendo alla ragione il comando assoluto ed indiscutibile

della fede; dacchè la scienza inebriata delle sue scoperte nel mondo fisico, e astraendo dal mondo psichico ed intellettuale, s'è resa agnostica nel metodo e materialista nei principî e nel fine; dacchè la filosofia, disorientata ed impotente fra le due ha abdicato in qualche modo ai suoi diritti ed è caduta in uno scetticismo trascendente, una scissione profonda s'è prodotta nell'anima della società umana ed in quella degli individui. Questo conflitto, dapprima necessario ed utile (giacchè ha stabilito i diritti della ragione e della scienza) ha finito per farsi causa d'impotenza e di aridità. La religione risponde ai bisogni del cuore e da ciò deriva il suo fascino eterno; la scienza a quelli dello spirito e da ciò la sua forza invincibile. Ma già da molto tempo queste due potenze non vanno più d'accordo. La religione senza prove e la scienza senza speranza stanno di fronte e si sfidano senza potersi vincere.

Sorge di là un disaccordo profondo, una guerra nascosta, non soltanto fra lo Stato e la Chiesa, ma in seno alla scienza stessa, in seno a tutte le chiese e perfino nella coscienza di tutti gli esseri pensanti. Poichè, indipendentemente dalla nostra individualità, a qualunque scuola filosofica, estetica e sociale apparteniamo, in noi stessi portiamo questi due mondi nemici, irreconciliabili in apparenza, e che nascono da due bisogni indistruttibili dell'uomo: il bisogno scientifico ed il bisogno religioso. Questa situazione che dura da più di cento anni, ha contribuito senza dubbio in larga misura allo sviluppo delle facoltà umane disponendole le une contro le altre, ed ha ispirato alla poesia ed alla musica accenti indicibilmente patetici e grandiosi. Ma oggi la tensione prolungata ed acutissima ha prodotto l'effetto contrario. Come nel malato l'abbattimento succede alla febbre, così la tensione s'è cambiata in indifferenza, in disgusto ed in impotenza. La scienza non s'occupa

più che del mondo fisico e materiale; la filosofia morale ha perduto la direzione delle intelligenze; la religione governa ancora in qualche modo le masse, ma non regna più nelle alte sfere sociali; il principio di carità che la ispira è sempre grande, ma quello della fede non splende più. I duci intellettuali dei nostri tempi sono increduli o scettici perfettamente sinceri e leali, ma essi dubitano dell'arte loro e si guardano sorridendo come gli àuguri romani. Pubblicamente, privatamente, essi prevedono le catastrofi sociali, senza trovarne il rimedio, o avvolgono i loro oscuri oracoli in eufemismi prudenti. Sotto tali auspicî, la letteratura e l'arte hanno perduto il senso del divino. Una gran parte dei giovani, perduti di vista gli orizzonti eterni, s'è rivolta a quello che i nuovi maestri chiamano naturalismo, — degradando così il bel nome di natura; — giacchè ciò che essi ornano di questo vocabolo, non è che l'apologia dei bassi istinti, il fango del vizio o la compiacente pittura delle nostre bassezze sociali, insomma la negazione sistematica dell'anima e dell'intelligenza. E la povera psiche, perdute le sue ali, geme e sospira stranamente in fondo alla coscienza di quelli stessi che la insultano e la negano.

A forza di materialismo, di positivismo e di scetticismo, questa età nostra si è fatta una idea semplicemente sbagliata della verità e del progresso.

I nostri scienziati che con una precisione meravigliosa e con risultati ammirevoli, applicano il metodo sperimentale di Bacone allo studio dell'universo visibile si fanno un'idea assolutamente materiale ed esteriore della verità: essi credono di avvicinarsi ad essa accumulando fatti su fatti. Nel loro campo hanno ragione. Ma i nostri filosofi e i nostri moralisti hanno finito per credere la stessa cosa: — e ciò è veramente grave. — In questo modo certamente le cause prime e gli ultimi fini resteranno per sempre impe-

netrabili per lo spirito umano. Supponiamo infatti di sapere esattamente quanto avviene, materialmente parlando, in tutti i pianeti del sistema solare (e, sia detto fra parentesi, questa conoscenza costituirebbe una splendida base d'induzione); supponiamo perfino di sapere quali abitanti popolino i satelliti di Sirio e di alcune stelle della via lattea. Certamente sarebbe splendido conoscere tutto ciò, ma ci troveremmo poi maggiormente progrediti nella conoscenza dell'intiero nostro mondo stellare, senza tener conto della nebulosa d'Andròmeda e della nube di Magellano? Ne viene che l'epoca nostra non può concepire lo sviluppo dell'umanità se non come una marcia eterna verso una verità indefinibile, e inaccessibile sempre.

Ecco la concezione filosofica positivista di Augusto Comte e di Erberto Spencer che oggi ha prevalso.

Ma la verità era tutt'altra cosa per gli antichi sapienti dell'Oriente e della Grecia. Indubbiamente essi sapevano che non si può abbracciarla od equilibrarla senza una sommaria conoscenza del mondo fisico, ma sapevano altresì che la verità è racchiusa anzitutto in noi stessi, nei principî intellettuali e nella vita spirituale dell'anima. Per essi l'anima era l'unica, divina realtà; la chiave dell'universo. Raccogliendo la loro volontà nel suo centro, sviluppandone le facoltà latenti, raggiungevano quel focolare vivente che essi chiamavano Dio e senza la cui luce non può apparir chiara l'intelligenza degli uomini e degli esseri. Quello che noi chiamiamo progresso, cioè la storia del mondo e degli uomini, non era per essi altra cosa che l'evoluzione di questa causa centrale, di questo supremo vertice nel tempo e nello spazio. E credete voi forse che questi sapienti fossero soltanto dei contemplativi, dei sognatori impotenti, dei fachiri accoccolati sulle loro colonne? Errore grande sarebbe. Mai al mondo vi furono uomini d'azione più grandi nel senso più fecondo e più incalco-

labile della parola. Essi brillano come stelle di prima grandezza nel firmamento delle anime e si chiamano Krishna, Buddha, Zoroastro, Ermete, Mosè, Pitagora, Gesù. Furono i più potenti modellatori di energie, i più formidabili risvegliatori di anime, i più salutari organizzatori di consorzî. Non vivendo che per la loro idea, sempre pronti a morire, sapendo che la morte per la verità rappresenta l'azione efficace e suprema, essi hanno creato prima le scienze e le religioni poi le lettere e le arti, la cui essenza ci nutre ancora oggi e ci fa vivere. Dite: che cosa stanno per generare l'odierno positivismo e lo scetticismo dei nostri giorni? Una generazione arida, senza ideali, senza luce, senza fede, che non crede nè all'anima, nè a Dio, nè all'avvenire dell'umanità, nè a questa vita, nè all'altra futura, senza energia nella volontà, senza fiducia in sè stessa e nella libertà umana.

« Voi li giudicherete da ciò che avranno prodotto » ha detto Gesù. Questo detto del Maestro dei maestri s'applica alle dottrine come agli uomini. Sì, questo pensiero s'impone: O la verità non sarà mai accessibile all'uomo, o i più grandi saggi e i primi iniziatori della terra l'hanno posseduta largamente. Essa forma dunque il fondo di tutte le grandi religioni e dei libri sacri di tutti i popoli; occorre soltanto sapervela trovare e trarla in luce.

Se studiamo la storia delle religioni alla luce di questa verità centrale che l'iniziazione interiore solamente può svelare, restiamo ad un tempo sorpresi e meravigliati. Quanto allora vediamo non somiglia affatto agli insegnamenti della Chiesa che limita la rivelazione al solo cristianesimo e non l'ammette se non nel suo senso primitivo; ma è altrettanto diverso dagli insegnamenti che impartisce la scienza puramente naturalista nelle nostre Università... nondimeno quest'ultima abbraccia un campo più vasto ponendo tutte le religioni sullo stesso livello ed applicando

a tutte un unico metodo d'investigazione. La sua erudizione è profonda, il suo zelo è ammirevole, ma ancora non s'è elevata al punto di vista dell'esoterismo comparato, che presenta la storia delle religioni e dell'umanità sotto un aspetto completamente nuovo. Compiendo l'ascesa a quest'altezza, noi vediamo che tutte le grandi religioni hanno una storia esteriore, ed un'altra intima; una apparente, ed un'altra nascosta. Per storia esteriore intendo i dogmi e i miti insegnati pubblicamente nei templi e nelle scuole, riconosciuti dal culto e dalla superstizione popolare. Per storia intima intendo la scienza profonda, la dottrina segreta, l'azione occulta dei grandi iniziati, profeti o riformatori che hanno creato, sostenuto e propagato queste religioni. La prima, la storia ufficiale, quella che si legge ovunque, si svolge in piena luce e tuttavia è oscura, imbrogliata e contradditoria. La seconda, che chiamo la tradizione esoterica o la dottrina dei misteri, è difficilissima a interpretare, poichè si svolge in fondo ai templi, in seno alle confraternite segrete, e i suoi drammi più appassionanti avvengono nelle anime dei grandi profeti, che non hanno confidato a nessuna pergamena, e a nessun discepolo le loro crisi supreme, e le loro estasi divine. Bisogna intuirla. Ma una volta che questa storia si svela, la vediamo apparire così luminosa, così organica e sempre armoniosa che si potrebbe anche chiamarla la storia della religione eterna e universale. In essa scorgiamo il lato nascosto delle cose, il lato diritto della coscienza umana, la di cui storia non ce ne mostra che il rovescio penoso. Qui intravediamo il punto creatore della religione e della filosofia che si incontrano all'altro polo dell'ellissi, per mezzo della scienza integrale. Questo punto corrisponde alle verità trascendenti. Ivi troviamo la causa, l'origine e la fine del meraviglioso lavoro dei secoli, la Provvidenza nei suoi

agenti terrestri. È questa la sola storia di cui mi sono occupato in questo libro.

Per la razza ariana, ne troviamo il germe ed il nucleo nei Veda e la sua prima cristalizzazione storica si rivela nella dottrina trinitaria di Krishna che dà al bramanesimo la sua potenza, e alla religione dell'India la sua caratteristica indelebile. Buddha, che secondo la cronologia dei bramini sarebbe posteriore a Krishna di duemila quattrocento anni, non fa che palesare un altro lato della dottrina occulta, quello della metempsicosi e della serie delle esistenze concatenate dalla legge del Karma. Benchè il buddismo sia sorto come rivoluzione democratica, sociale e morale contro il bramanesimo aristocratico e sacerdotale, il suo fondo metafisico è il medesimo, ma meno completo.

La meraviglia che desta in noi l'antichità della dottrina sacra dell'Egitto, le cui tradizioni risalgono ad una civiltà di gran lunga anteriore alla comparsa della razza ariana sulla scena della storia, non è certo diminuita. Fino a pochi anni fa era permesso supporre che il monismo trinitario esposto nei libri greci di Ermete Trimegisto fosse opera della scuola alessandrina, nato dalla duplice influenza del giudeo-cristianesimo e del neo-platonismo — e di comune accordo, credenti ed increduli, storici e teologi l'affermano ancora ai nostri giorni. Ma questa teoria cade oggi di fronte alle scoperte dell'epigrafia egiziana. L'autenticità fondamentale dei libri di Ermete, come documenti dell'antica sapienza dell'Egitto, risulta trionfante dai geroglifici decifrati. Non soltanto le iscrizioni delle stele di Tebe e di Menfi confermano tutta la cronologia di Manetone, ma dimostrano altresì che i sacerdoti di Ammon-Râ professavano quell'alta metafisica che sotto altre forme s'insegnava sulle rive del Gange (1).

(1) Vedansi le importanti opere di Francesco Lenormant e di M. Maspero.

Possiamo in questo caso ripetere col profeta che « la pietra parla e le mura gettano il loro grido. » Simile al « sole di mezzanotte » che dicesi risplendesse durante i misteri d'Iside e d'Osiride, il pensiero di Ermete, (l'antica dottrina del Verbo Solare) s'è riacceso nelle tombe dei Re e risplende fin nei papiri del Libro dei morti, custodito per quattromila anni dalle mummie.

In Grecia il pensiero esoterico è ad un tempo più visibile e più nascosto che altrove: più visibile perchè si svolge in una mitologia umana ed incantevole, perchè un sangue d'ambrosia scorre nelle vene di questa civiltà e fluisce da tutti i pori delle sue divinità, come un profumo o una rugiada celeste. D'altra parte la interpretazione del pensiero profondo e scientifico che presiedette alla creazione di tutti quei miti è resa più difficile dalla loro stessa seduzione e dagli abbellimenti che v'hanno aggiunto i poeti. Ma i principî sublimi della teosofia dorica e della saggezza delfica sono iscritti a lettere d'oro nei frammenti orfici e nella sintesi pitagorica non meno che nella volgarizzazione dialettica e un poco fantastica di Platone. La scuola d'Alessandria, infine, ci porta chiavi adatte a schiudere la soglia arcana, giacchè pubblicò in parte e commentò il senso dei misteri in mezzo al corrompersi della religione greca e di fronte al cristianesimo invadente.

La tradizione occulta d'Israele che trae le sue origini complesse dall'Egitto, dalla Caldea e dalla Persia, ci è stata conservata sotto una forma bizzarra e oscura, ma in tutta la sua profondità ed integrità, nella Kabbala o tradizione orale, dallo Zohar e dal Sefer Jezirah — attribuito a Simone Ben Jochai — fino ai commentari del Maimonide. Misteriosamente racchiusa nella Genesi e nel simbolismo dei Profeti, essa è interpretata in modo mirabile nello splendido lavoro di Fabre d'Olivet sulla « Lingua ebraica ricostituita » che tende a ricostruire la vera co-

smogonia di Mosè secondo il metodo egiziano, secondo il triplo senso di ogni versetto e quasi d'ogni parola dei dieci primi capitoli della Genesi.

L'esoterismo cristiano brilla poi di luce propria nei Vangeli illuminati dalle tradizioni esseniche e gnostiche, sgorga come una sorgente viva dalla parola di Cristo, dalle sue parabole, dal fondo stesso di quest'anima incomparabile e veramente divina. Nello stesso tempo il Vangelo di San Giovanni ci dà le chiavi dell'insegnamento intimo e superiore di Gesù dilucidando il senso e la portata della sua promessa. In esso ritroviamo la dottrina della Trinità del Verbo che già da migliaia di anni si insegnava nei templi dell' Egitto e dell' India, ma resa virtuale ed individuale dal principe degli iniziati, dal più grande dei figli di Dio.

L'applicazione alla storia delle religioni del metodo che ho chiamato « l'esoterismo comparato » ci fornisce dunque una conclusione d'alta importanza, che ben dimostra « l'antichità, la continuità e l'unità essenziale della dottrina esoterica. » Questa, bisogna convenirne, è una constatazione ben notevole, giacchè suppone che i sapienti ed i profeti delle età più diverse siano venuti a conclusioni identiche nella sostanza, sebbene dissimili nella forma, sulle verità fondamentali e finali, seguendo tutti lo stesso sistema dell'iniziazione interiore e della meditazione. Aggiungiamo ancora che questi sapienti e questi profeti furono i più grandi benefattori dell' umanità, i salvatori la cui potenza redentrice trasse gli uomini dalla voragine della natura inferiore e della negazione.

In seguito a ciò non è il caso di dire che, secondo l'espressione di Leibnitz, vi sia una specie di filosofia eterna: *Perennis quaedam philosophia* che costituisce il legame primordiale della scienza e della religione e la loro unità finale?

La teosofia antica professata in India, in Egitto e in Grecia formava una enciclopedia vera e propria, divisa generalmente in quattro categorie:

1ª La *Teogonia* o scienza dei principî assoluti, identica alla scienza dei numeri applicata all'universo, ossia le matematiche sacre;

2ª La *Cosmogonia,* realizzazione degli eterni principî nello spazio e nel tempo, o *involuzione* dello spirito nella materia; periodi del mondo;

3ª La *Psicologia,* costituzione dell'uomo; *evoluzione* dell'anima attraverso la catena delle esistenze;

4ª La *Fisica,* scienza dei regni della natura terrestre e delle sue proprietà.

I sistemi induttivo e sperimentale si combinavano e si controllavano a vicenda in questi differenti ordini di scienze, ad ognuna delle quali corrispondeva un'arte, e cioè citandole all'inverso e cominciando dalle scienze fisiche:

1ª La *Medicina Speciale* basata sulla conoscenza delle proprietà occulte dei minerali, delle piante e degli animali; l' *Alchimia* o tramutazione dei metalli, disintegrazione e reintegrazione della materia per mezzo dell'agente universale, arte praticata, secondo Olimpiodoro, nell'antico Egitto e da lui chiamata « crisopea » e « argiropea, » fabbricazione dell'oro e dell'argento;

2ª *Le Arti psicurgiche,* corrispondenti alle forze dell'anima: magia e divinazione;

3ª *La Genetliaca celeste* o astrologia, o l'arte dello scoprire il rapporto fra i destini dei popoli o degli individui e i movimenti dell'universo indicati dalle rivoluzioni degli astri;

4ª *La Teurgia,* arte suprema dei magi, altrettanto eccelsa quanto pericolosa ed astrusa, l'arte cioè di mettere l'anima in rapporto cosciente coi differenti ordini di spiriti e di agire su di essi.

Questa vera teosofia abbracciava dunque ogni cosa, sì le scienze che le arti, e traeva origine da un unico principio che con termini moderni chiamerò *il monismo intellettuale, lo spiritualismo evolutivo e trascendente*. I principî essenziali della dottrina esoterica possono enunciarsi come segue: Lo spirito è la sola realtà. La materia non è che la sua espressione inferiore, variabile, effimera, il suo dinamismo nel tempo e nello spazio. La sua creazione è eterna, continua come la vita. Il microcosmo-uomo è, mediante la sua costituzione ternaria (spirito, anima e corpo), l'imagine e il riflesso del macrocosmo-universo (mondo divino, umano e naturale) il quale è l'organo del Dio ineffabile, dello spirito assoluto che è per sua natura: Padre, Madre e Figlio (essenza e vita). Ecco perchè l'uomo, imagine di Dio, può divenire il suo verbo vivente. La « gnosi » o il misticismo razionale di ogni età, è l'arte di trovare Dio in sè stesso sviluppando le proprie profondità occulte, le facoltà latenti della coscienza. L'anima umana, l'individualità, è immortale nella sua essenza. Il suo sviluppo ha luogo su piani volta per volta discendenti e ascendenti, mediante esistenze alternativamente spirituali e corporali: poichè la rincarnazione è la legge della sua evoluzione, legge alla quale sfuggirà solo quando, perfezionatasi alfine, potrà tornare allo Spirito puro, a Dio, nella pienezza della sua coscienza. Allo stesso modo che l'anima è superiore alla legge della lotta per l'esistenza quando diviene cosciente della propria umanità, così essa non è più soggetta alla legge della rincarnazione quando diviene cosciente della propria divinità.

Gli orizzonti che ci schiude tale antica teosofia sono immensi, specialmente se paragonati a quello angusto col quale il materialismo opprime l'uomo o alle puerili ed inaccettabili aspirazioni della teologia clericale. Scorgendole per la prima volta, proviamo lo sbalordimento, il

fremito dell'infinito. Gli abissi dell'incosciente s'aprono in noi, ci mostrano la profondità donde usciamo e le altezze vertiginose alle quali aspiriamo. Attratti da questa immensità, ma spaventati da un sì lungo cammino, desideriamo sparire; invochiamo il *Nirvana!* In seguito però ci avvediamo che questa debolezza non è se non la stanchezza del marinaio che sta per abbandonare il remo nell'infuriar della burrasca... Taluno asserì che l'uomo è nato nel cavo dell'onda ed ignora la vastità dell'oceano che si tende intorno a lui. Imagine d'indubbia verità: senonchè il misticismo trascendentale spinge la nostra barca sulla cresta dell'onda, e là sempre battuti dalla furia della tempesta, riafferriamo il ritmo suo grandioso, e l'occhio, misurando la volta del cielo, si riposa nella calma dell'azzurro.

La sorpresa aumenta se, ritornando alla scienza moderna, si constata che da Bacone e Descartes in poi essa tende involontariamente, ma con altrettanta sicurezza, a tornare ai dati dell'antica teosofia. Senza abbandonare l'ipotesi degli atomi, la fisica moderna è giunta insensibilmente a identificare l'idea della materia con quella della forza e questo è un passo verso il dinamismo spirituale. Per potere spiegar la luce, il magnetismo, l'elettricità, gli scienziati hanno dovuto ammettere una materia sottile e assolutamente imponderabile che riempia lo spazio e penetri tutti i corpi, materia che essi hanno chiamato etere: e questo è un passo verso l'antica idea teosofica *dell'anima del mondo.* L'impressionabilità e l'intelligente docilità di questa materia risultano da un esperimento che prova la trasmissione del suono per mezzo della luce (1). Di tutte

(1) Esperimento di Bell: dirigendo un raggio luminoso su di una lastra di selenio che lo rifletta a distanza su di un' altra lastra dello stesso metallo e mettendo in comunicazione quest'ultima con una pila galvanica alla quale sia adattato un telefono, le parole pronunciate dietro la prima lastra si sentono distintamente nel telefono della seconda. Il raggio luminoso ha dunque servito da filo telefonico. Le onde sonore si sono trasformate dunque in onde luminose, queste in onde galvaniche e quest'ultime son ritornate onde sonore.

le scienze quelle che a prima vista sembrerebbero aver compromesso più delle altre lo spiritualismo, sono la zoologia comparata e l'antropologia... In realtà non gli sono forse state utili, svelando la legge ed il modo d'intervenire del mondo intelligibile nel mondo animale? L'idea puerile della creazione, secondo la teologia primitiva, è stata abolita da Darwin, che sotto questo rapporto non ha fatto che tornare alle idee dell'antica teosofia. Pitagora aveva già detto, infatti, che « l'uomo è parente dell'animale. » Darwin ha dimostrato le leggi alle quali la natura obbedisce per salire al piano divino; leggi istrumentali che sono: la lotta per l'esistenza, l'eredità e la selezione naturale. Egli ha provato la variabilità delle specie, ne ha ridotto il numero, ne ha stabilito lo sviluppo. Ma i suoi discepoli, i teoretici del trasformismo assoluto che hanno voluto far nascere tutte le specie da un unico prototipo e far dipendere la loro apparizione soltanto dalle influenze degli ambienti, hanno svisato i fatti in favore di una concezione puramente esteriore e materialista della natura. No, l'ambiente non giustifica la specie come le leggi della fisica non spiegano quelle della chimica e come la chimica non spiega il principio evolutivo vegetale nè questo, quello evolutivo animale. Quanto alle grandi famiglie di animali, esse corrispondono ai tipi eterni della vita e sono, direi quasi, dei contrassegni dello spirito, che indicano i gradi della coscienza. La comparsa dei mammiferi, dopo i rettili e gli uccelli, non trova la sua ragione di essere in un cambiamento dell'ambiente terrestre; quest'ultimo non ne è che la condizione. Essa presuppone una nuova embriogenia; per conseguenza una nuova forza intellettuale ed animica che agisca dall'interno e da quel fondo della natura, che noi chiamiamo l'al di là, rispetto alla percezione dei sensi. Senza questa forza intellettuale e animica non si spiegherebbe nemmeno l'esistenza d'una cellula

organica nel mondo inorganico. Infine l'uomo che riassume e corona la serie degli esseri, rivela tutto il pensiero divino con l'armonia dei suoi organi e la perfezione delle forme: effigie vivente dell'anima universale e dell'intelligenza attiva, egli riepiloga tutte le leggi dell'evoluzione e tutta la natura nel suo corpo e la domina elevandosi al di sopra di essa per entrare, col mezzo della coscienza e della libertà, nel regno infinito dello spirito.

La psicologia sperimentale basata sulla fisiologia, che fin dal principio del passato secolo tende a ridiventare una scienza, ha condotto gli scienziati contemporanei fin sulla soglia d'un altro mondo; quello dell'anima, dove senza che le analogie cessino, governano nuove leggi. Intendo parlare degli studi e delle constatazioni mediche dell'età nostra sul magnetismo animale, sul sonnambulismo e su tutti gli stati dell'anima che differiscono dalla veglia: a cominciar dal sonno lucido e dalla doppia vista fino all'estasi. La scienza moderna finora non ha avanzato che a tastoni su questo campo nel quale la sapienza degli antichi sacerdoti aveva saputo orientarsi, dappoichè ne possedeva i principî e le chiavi adatte. Non di meno essa vi ha scoperto tutta una serie di fatti che son sembrati stupefacenti, meravigliosi, inesplicabili perchè sono in aperta contradizione con quelle teorie materialistiche, che, per abitudine acquisita, guidano i nostri pensieri e i nostri esperimenti. Non v'ha nulla di più istruttivo dell'incredulità furiosa di certi scienziati materialisti dinanzi a tutti i fenomeni che tendono a provare l'esistenza d'un mondo invisibile e spirituale. Oggi, chi si prendesse la briga di provare l'esistenza dell'anima scandalizzerebbe l'ortodossia dell'ateismo, come in altri tempi si scandalizzava la Chiesa negando Iddio. Certo non si arrischierebbe più la vita, bensì la propria riputazione. Però, qualunque cosa si creda, il più semplice fenomeno di suggestione

mentale a distanza e per mezzo del pensiero puro (fenomeno constatato mille volte negli annali del magnetismo) (1) fornisce la prova di un' azione dello spirito e della volontà che esce dal dominio delle leggi fisiche e del mondo visibile. La porta dell' invisibile è dunque aperta, e negli alti fenomeni del sonnambulismo questo mondo si svela del tutto. Ma qui voglio arrestarmi alle constatazioni della scienza ufficiale...

Se passiamo dalla psicologia sperimentale e oggettiva alla psicologia intima e soggettiva dei nostri giorni, — quella che si esprime in poesia, musica e letteratura, — troviamo che un immenso soffio di esoterismo incosciente la traversa. L' aspirazione alla vita spirituale, al mondo invisibile scacciata dalle teorie materialistiche degli scienziati e dall'opinione del mondo, non vi è mai apparsa più seria e reale. Ritroviamo questa aspirazione nei rimpianti, nei dubbj, nelle cupe malinconie e perfino nelle bestemmie dei nostri romanzieri e dei nostri poeti decadenti. L'anima umana non ha sentito mai così profondamente l'insufficienza, la miseria, l' irrealità della sua vita presente, nè mai ha desiderato più ardentemente l'invisibile, al di là, senza giungere a credervi. Qualche volta la sua intuizione giunge perfino a formulare verità trascendenti che non fanno parte del sistema accettato dalla sua ragione, che contraddicono le sue opinioni « esteriori » e che rappresentano lampi involontari della sua coscienza occulta. Per provare la mia asserzione citerò un brano scritto da un raro pensatore che ha provato tutta l'amarezza e tutta la solitudine morale del nostro tempo. « Ogni sfera dell' essere, dice Federico Amiel, tende a una sfera più elevata di cui già avverte rivelazioni e presentimenti. L'ideale, in tutte le sue forme, è l'anticiparsi o la visione profe-

(1) Vedasi il bel libro di M. Ochorowitz sulla *Suggestione mentale.*

tica di questa esistenza superiore, alla quale continuamente ogni essere aspira. Ma questa esistenza, superiore in dignità, è più intima per natura, ossia più spirituale. Come i vulcani ci rivelano i segreti dell'interno del globo, così l'entusiasmo, l'estasi sono esplosioni passeggere di questo mondo intimo dell'anima e la vita umana non è che la preparazione e l'assunzione a questa vita spirituale. I gradi dell'iniziazione sono innumerevoli e perciò, o scolaro della vita, crisalide d'angelo, affretta il tuo schiudersi futuro, giacchè l'odissea divina non è che una serie di metamorfosi di più in più eteree, ove ogni forma, risultato delle precedenti, è la condizione delle seguenti. La vita divina è una serie di morti successive nelle quali lo spirito scaccia le sue imperfezioni e i suoi simboli e cede all'attrazione crescente del centro di gravità ineffabile del sole, dell'intelligenza e dell'amore. » In generale l'Amiel non era che un hegeliano molto intelligente e un moralista superiore. Il giorno in cui scrisse queste parole ispirate, egli fu teosofo, nel senso genuino della parola giacchè non è possibile esprimere in modo più preciso e più luminoso l'essenza stessa della dottrina esoterica.

Questi dati bastano a dimostrare che la scienza e lo spirito moderno si avviano, anche senza saperlo e senza volerlo, ad una ricostituzione dell'antica teosofia con mezzi più precisi e su basi più solide. Giusta il detto di Lamartine, l'umanità è un tessitore che lavora sulla trama dei tempi... e verrà giorno in cui, passando all'altro lato della tela, contemplerà il quadro magnifico e grandioso che avrà tessuto per secoli, null'altro vedendo che la confusione dei fili aggrovigliati al rovescio. In quel giorno riconoscerà la Provvidenza manifestatasi attraverso di lei. E allora le parole di uno scritto ermetico contemporaneo, non sembreranno troppo audaci per coloro che hanno sufficientemente penetrati le tradizioni occulte sì da

supporre la loro meravigliosa unità: « La dottrina esoterica
» non è soltanto una scienza, una filosofia, una morale,
» una religione; essa è *la* scienza, *la* filosofia, *la* morale
» e *la* religione di cui tutte le altre non sono che prepa-
» razioni o degenerazioni, espressioni parziali o svisate,
» a seconda che verso di essa si avviino oppure ne
» deviino (1) ».

Sia lungi da me la vana illusione d'aver dato una dimostrazione completa di questa scienza delle scienze. Per far ciò bisognerebbe costruire l'edifizio di tutte le scienze conosciute ed ignote, ricostituite nel loro quadro gerarchico e riorganizzate secondo lo spirito esoterico. Spero però di aver provato che la dottrina dei misteri accompagna la nostra civiltà fin dalle origini, che essa ha originato le grandi religioni ariane e semitiche, che il cristianesimo guida verso di essa, mediante lo spirito esoterico che lo informa, il genere umano tutt'intero; e che la scienza moderna vi si avvia provvidenzialmente col suo indirizzo generale. Spero di aver provato che infine essi devono incontrarvisi come in un punto d'arrivo e trovarvi la loro sintesi.

Si può dire che ovunque s'incontri un qualsiasi frammento della dottrina esoterica, essa esiste di fatto tutt'intera, poichè ognuna delle sue parti ne presuppone o ne genera altre. I grandi savii, i veri profeti l'hanno posseduta tutti, e quelli dell'avvenire la possederanno certamente come quelli del passato. La luce potrà essere più o meno intensa, ma è sempre la stessa. La forma, i particolari, le applicazioni possono variare all'infinito, ma il fondo, ossia il principio e la fine, resta invariati. Così in questo libro si trova una rivelazione successiva della dot-

(1) *The perfect roadof finding Christ*, di Anna Kingsford e Maitland. Londra 1882.

trina nelle sue diverse parti per mezzo dei grandi iniziati: ognuno dei quali rappresenta una delle grandi religioni che hanno contribuito alla formazione dell'umanità attuale e il cui seguito segna la linea evolutiva descritta nel ciclo presente dall'epoca dell'Egitto antico e dei primi ariani. In esso dunque la dottrina si vede sorgere, non da una esposizione astratta e scolastica, ma dalle anime fuse di questi grandi spiriti e dall'azione vivente della storia. In questa serie, Rama non ci mostra che le vicinanze del Tempio; Krishna ed Ermete ce ne dànno le chiavi; Mosè, Orfeo e Pitagora ce ne mostrano l'interno e Gesù Cristo ci rappresenta il Santuario.

Questo libro, risultato totale di un lavoro al quale mi spinse l'ardente sete della verità superiore, completa, eterna, senza di cui le verità parziali altro non sono che incitamento a ricerche maggiori, sarà ben compreso da coloro che sono come me consapevoli del fatto che il momento presente della storia, nonostante tutte le sue ricchezze materiali, rappresenta un ben triste deserto per l'anima che tende ad alte idealità e ad immortali aspirazioni.

L'ora è delle più gravi e le conseguenze estreme dell'agnosticismo cominciano a farsi sentire nella disorganizzazione sociale. Per la Francia come per l'Europa intera si tratta ora di essere o di non essere più, di innalzare su basi indistruttibili le verità centrali, organiche, o di rivolgersi definitivamente verso l'abisso del materialismo e dell'anarchia. La scienza e la religione, queste sentinelle della civiltà hanno perduto tanto l'una che l'altra il loro dono supremo, il loro fascino; il segreto della grande e forte educazione. I tempii dell'India e dell'Egitto hanno prodotto i più grandi sapienti della terra, e quelli della Grecia hanno dato eroi e poeti. Gli apostoli di Cristo furono martiri sublimi e ne generarono a migliaia. La Chiesa del medio evo non ostante la sua teo-

logia primitiva, creò santi e cavalieri, perchè era credente e a quando a quando traluceva in essa lo spirito di Cristo. Oggi nè la Chiesa, imprigionata nei suoi dogmi, nè la scienza, costretta nella materia, sanno più produrre uomini completi. L'arte di creare e di formare le anime è andata perduta e non verrà ritrovata che quando la scienza e la religione, fuse nuovamente in una forza viva, lavoreranno insieme di comune accordo per il bene dell'umanità. Per raggiungere ciò sarebbe necessario: non già che la scienza cambiasse il metodo, ma che ne estendesse il dominio; non già che il cristianesimo mutasse la sua tradizione, ma che ne comprendesse le origini, la essenza e la portata.

Quest'epoca di rigenerazione intellettuale e di trasformazioni sociali verrà, ne siamo certi. Già l'annunziano indubbi presagi. Quando la scienza saprà, la religione potrà e l'uomo agirà con nuova energia. L'arte della vita non può rifiorire, come tutte le arti non lo possono se non nel loro accordo.

Ma, intanto, che fare in questo principio di secolo che somiglia alla discesa in una voragine, in una luce crepuscolare e minacciosa mentre il principio dell'altro sembrava un'ascensione verso le libere cime in un'aurora smagliante? — La fede, — ha detto un gran dottore, — è il coraggio dello spirito che si slancia in avanti, sicuro di trovare la verità. — Questa fede non è la nemica della ragione, ma la sua luce; è quella di Cristoforo Colombo e di Galileo che domanda la prova e la controprova: « provando e riprovando » ed è la sola possibile oggi.

Per quelli che l'hanno perduta irrimediabilmente (e sono legione, giacchè l'esempio è venuto dall'alto) la via è facile ed è già tracciata: seguire la corrente del giorno, subire le circostanze invece di lottare contro di esse, rassegnarsi al dubbio, alla negazione, osservare tutta l'umana

miseria e attendere i prossimi cataclismi con un sorriso sprezzante e coprire il nulla delle cose — al quale soltanto essi credono — d'un velo brillante...

Quanto a noi, poveri esseri perduti, che crediamo all'Ideale come alla Realtà ed all'unica Verità in mezzo ad un mondo mutevole e fuggitivo, che crediamo nella sanzione e nel mantenimento delle sue promesse, nella storia dell'umanità, come nella vita futura, che sappiamo essere questa sanzione necessaria, poichè essa è la ricompensa della fratellanza umana — come la ragione d'essere dell'universo e la logica di Dio — per noi che abbiamo queste convinzioni non v'ha che un partito da abbracciare, una via da seguire: affermare questa verità senza paura e il più fortemente possibile; gettarci con essa e per essa nella palestra dell'azione, e — lontani dalla zuffa confusa — cercar di penetrare, per mezzo della meditazione e dell'iniziazione individuale, nel tempio delle idee immutevoli per trovarvi l'arma di infrangibili principî.

Ecco quel che ho tentato di fare con questo libro, fidando che altri mi segua e lo faccia meglio di quanto io ho potuto fare.

EDOARDO SCHURÉ.

LIBRO PRIMO

RAMA.

(IL CICLO ARIANO).

Zorastro domandò a Ormuzd, il gran Creatore: Chi fu il primo uomo col quale t'intrattenesti?

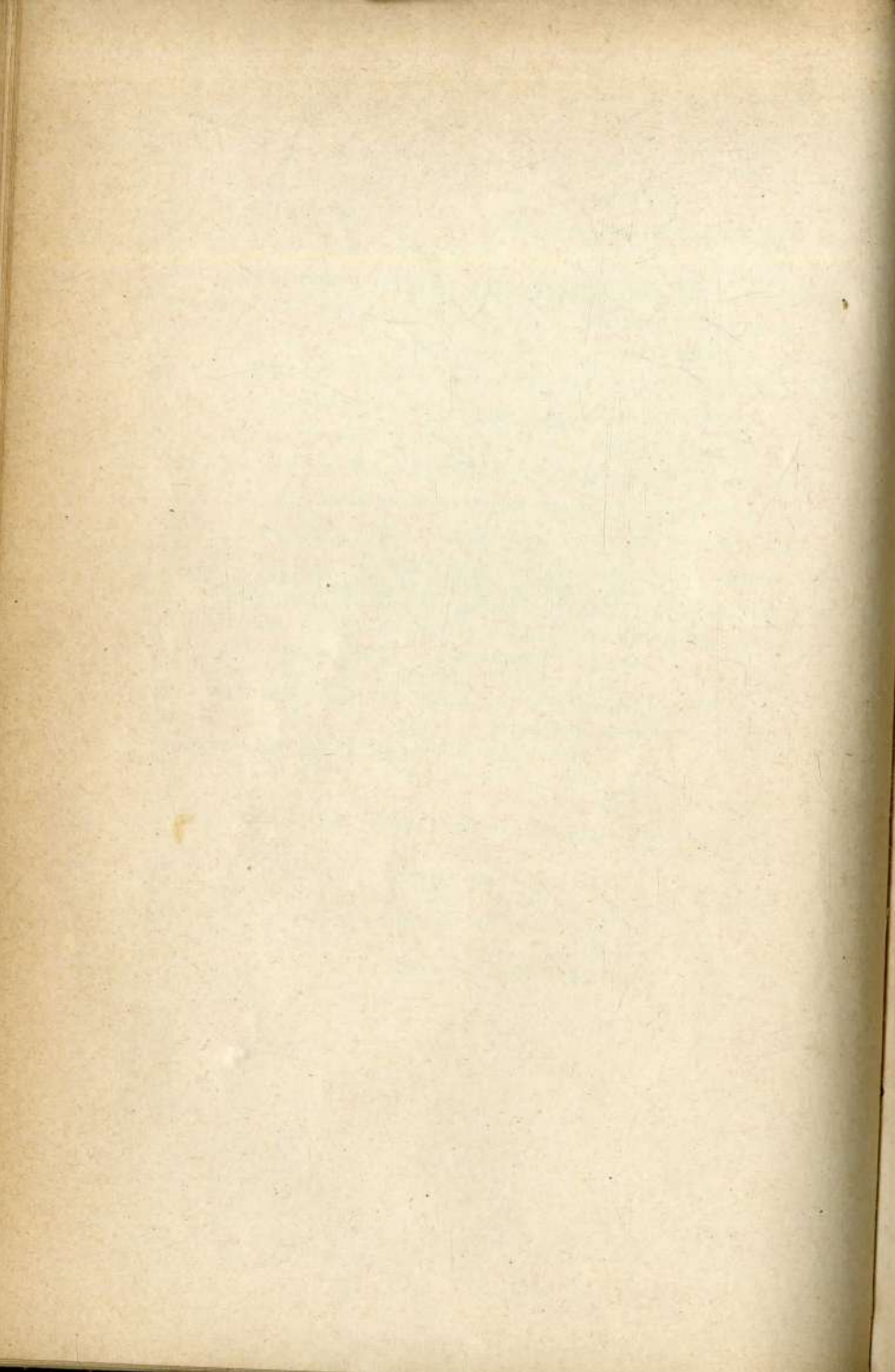
Ormuzd rispose: È il bello Yima, colui che guidava gli Ardimentosi.

Ho detto a lui di vegliare sui mondi che mi appartengono, e in dono gli diedi una spada d'oro, una spada di vittoria.

E Yima s'inoltrò sulla strada del sole e raccolse gli uomini ardimentosi nel celebre Airyana-Vaeja, creato puro.

Zend Avesta (*Vendidad-Sadè*, 2.ª Fargard).

O Agni! Fuoco sacro! Fuoco purificatore! Tu che dormi nei boschi e sali in fiamme brillanti sull'altare, tu sei il cuore del sacrifizio, lo slancio ardito della preghiera, la scintilla divina celata in ogni cosa e l'anima gloriosa del sole.

Inno vedico.

I.

Le razze umane e le origini della religione.

« *Il Cielo è il Padre mio*, egli mi ha generato, ed ho per famiglia tutte queste cose celesti che mi circondano. *La grande Terra è mia Madre*, la parte più alta della sua superficie è la sua matrice; ivi *il Padre feconda il seno di colei che è sua sposa e sua figlia.* »

Così cantava il poeta vedico, cinquemila anni or sono, davanti al fuoco di aridi arbusti fiammeggiante sull'altare di terra. Una divinazione profonda, una grandiosa coscienza alita in quelle strane parole che racchiudono il segreto della duplice origine umana. Il tipo divino dell'uomo è veramente anteriore e superiore alla terra, come celeste è l'origine dell'anima sua, ma il suo corpo è prodotto di elementi terrestri fecondati da un'essenza cosmica. Gli amplessi di Urano e della grande madre, nel linguaggio dei Misteri stanno a significare le anime o monadi spirituali pioventi dal cielo per fecondare i germi terrestri, i principi organizzatori senza cui la materia null'altro sarebbe che una massa inerte e diffusa. La parte più alta della superficie terrestre, che il poeta vedico chiama matrice della terra, designa i continenti e le montagne, culla delle razze umane. Quanto al Cielo — *Varuna*, — l'Urano dei Greci, esso rappresenta l'ordine invisibile, iperfisico, eterno ed intellettuale; esso abbraccia l'Infinito dello Spazio e del Tempo.

In questo capitolo considereremo soltanto le origini terrestri dell'umanità secondo la tradizione esoterica confermata dalla scienza antropologica ed etnologica contemporanea.

Le quattro razze che presentemente si dividono il globo sono figlie di terre e di zone diverse, e i continenti, emersi dal mare ad intervalli considerevoli che gli antichi sacerdoti dell'India chiamavano cicli interdiluviani, sono creazioni successive e lente elaborazioni della terra operosa. Attraverso le migliaia di anni ogni continente ha prodotto la sua flora e la sua fauna coronata da una razza umana di vario colore.

Il continente australe, sommerso dall'ultimo grande diluvio, fu la culla della razza rossa primitiva e gli indiani di America non sono che i residui derivati da Trogloditi i quali si rifugiarono sulla cima dei monti quando il loro continente scomparve. L'Africa è madre della razza nera che i Greci dissero etiopica, e l'Asia diede alla luce la razza gialla che si conserva nei Cinesi. La razza bianca, ultima venuta, uscì dalle foreste dell'Europa fra le procelle dell'atlantico ed i sorrisi del Mediterraneo. Tutte le varietà umane risultano da miscugli, accozzaglie, degenerazioni o selezioni di queste quattro grandi razze. Nei cicli precedenti, la razza rossa e la razza nera hanno regnato successivamente con civiltà potentissime che hanno lasciato tracce nelle costruzioni ciclopiche e nell'architettura del Messico. I templi dell'India e dell'Egitto contenevano dati e tradizioni sommarie riguardanti queste civiltà svanite. Nel ciclo presente la razza che domina è quella bianca e misurando la probabile antichità dell'India e dell'Egitto si può far risalire la sua preponderanza a sette od otto mila anni. (1).

Stando alle tradizioni bramaniche, la civiltà avrebbe cominciato a mostrarsi sulla nostra terra, nel continente australe e fin da cinquantamila anni or sono, con la razza rossa, quando l'Europa intiera e parte dell'Africa erano ancora sotto il livello delle acque. Queste mitologie parlano anche di una

(1) Questa divisione dell'umanità in quattro razze successive ed originarie era ammessa dai più antichi sacerdoti dell'Egitto, e rappresentata con quattro figure di tipo e colore diverse nelle pitture del sepolcro di Seti I a Tebe. La razza rossa ebbe nome *Rot*, quella Asiatica, di colore giallo, ebbe il nome di *Amu*: la razza africana, di colore nero, di quello di *Halasiu*; e la razza libico-europea, colore bianco e con capelli biondi, quello di *Tamahu*. — Lenormant, *Histoire des peuples d'Orient*, I.

razza anteriore di giganti e in talune caverne del Tibet si rinvennero ossa umane gigantesche la cui conformazione rammenta più la scimmia che l'uomo. Esse appartengono ad una umanità primitiva, intermediaria, ancora prossima alla animalità e priva di linguaggio articolato, di organizzazione sociale e di religione: tre cose che spuntano sempre insieme. In ciò sta il senso di quella notevole triade bardica che dice: « Tre cose sono primitivamente contemporanee: Dio, la luce e la libertà. » Non appena l'uomo comincia a balbettare le prime parole sorge la società ed il vago sospetto di un ordinamento divino. È il soffio Jehovah nella bocca di Adamo, il verbo di Ermete, la legge del primo Manù, il fuoco di Prometeo. Un Dio trasalisce nel fauno umano. Come abbiamo veduto, la razza rossa occupava il continente australe oggi sommerso; quel continente che Platone, seguendo le tradizioni egiziane, chiamò Atlantide. Un formidabile cataclisma lo distrusse in parte e ne disperse gli avanzi. Molte razze polinesiane, come anche gli Indiani dell'America del Nord e gli Aztechi trovati nel Messico da Francesco Pizarro, sono i superstiti di quella antica razza rossa la cui civiltà, oramai perduta per sempre, ebbe una civiltà fulgida di glorie e di splendori. Quei poveri ritardatari portano nell'anima la malattia incurabile delle vecchie razze che muoiono senza speranza.

Dopo questa, la razza nera entrò nel dominio. Bisogna cercarne il tipo superiore anzichè nel negro degenere, nell'Abissino e nel Nubiano in cui si conserva il modello dalla razza giunta già all'apogeo. I negri invasero il sud dell'Europa nei tempi preistorici e ne furono scacciati dai Bianchi. Il loro ricordo si è cancellato completamente dalle nostre tradizioni popolari; essi vi hanno però lasciato due impronte indistruttibili: l'orrore del dragone che fu l'emblema dei loro re e l'idea che il diavolo è nero. I negri restituirono l'ingiuria alla razza rivale facendo bianco il diavolo loro.

Nei tempi della loro sovranità, i negri ebbero centri religiosi nell'Alto Egitto e nell'India e le loro città ciclopiche

si stendevano lungo le creste montuose dell'Africa, del Caucaso, e dell'Asia centrale. La loro organizzazione sociale consisteva in una teocrazia assoluta. Al sommo della scala sociale stavano i sacerdoti temuti come dei e all'imo tribù brulicanti, senza famiglia riconosciuta, con la donna schiava. Questi sacerdoti avevano conoscenze profonde, fra le quali il principio dell'unità divina dell'universo e il culto degli astri che sotto il nome di *sabeismo*, s'infiltrò presso i popoli bianchi. (1) Ma fra la scienza dei sacerdoti negri e il grossolano feticismo delle masse, non c'erano intermediarii, non c'era arte idealista, nè mitologia suggestiva. Il resto consisteva in un'industria molto sapiente, sopratutto nell'arte di maneggiare, mediante la balistica, massi di pietra colossali e in quella di fondere metalli in forni immensi ove si facevano lavorare i prigionieri di guerra. In questa razza possente per la resistenza fisica, l'energia passionale e la capacità di attaccamento, la religione rappresentò il regno della forza terrificante. La natura e Dio non apparvero quasi alla coscienza di questi popoli fanciulli che sotto la forma del dragone, il terribile animale antidiluviano dipinto sulle bandiere dei re e scolpito dai sacerdoti sulla porta dei loro templi.

Se il sole Africano ha generato la razza nera, si può dire che i ghiacci del polo Artico hanno veduto spuntare la razza bianca. Sono i popoli Iperborei di cui parla la greca mitologia, uomini dai rossi capelli e dall'occhio glauco, discesi dal nord attraverso le foreste illuminate dai bagliori boreali seguiti da cani e da renne, comandati da capi temerari e spinti da donne veggenti. Crini d'oro e occhi d'azzurro: colori predestinati. Questa razza doveva inventare il culto del sole e del fuoco sacro, recando fra gli uomini la nostalgia del cielo, contro il quale talvolta sentirà impulsi di ribellione fino a tentarne la scalata, mentre altre volte si prosternerà davanti ai suoi splendori in un' adorazione assoluta.

---

(1) Vedansi gli storici arabi, come pure *Abul-Ghazi*, storia genealogica dei Tartari e Mohammed-Moshen, storico dei Persiani. — William Jones, *Asiatic Researches*. I. Discorsi sui Tartari e sui Persiani.

Come le altre razze, anche la razza bianca dovette liberarsi dallo stato selvagio prima di assumere coscienza di sè. Segni suoi distintivi sono l'amore alla libertà individuale, la sensibilità riflessa che crea il potere della simpatia e il predominio dell'intelletto che dà all'immaginazione una inclinazione idealista e simbolica. La sensibilità d'anima produce l'attaccamento, la preferenza dell'uomo per una sola donna e quindi la tendenza di questa razza alla monogamia, donde il principio coniugale e la famiglia. Il bisogno di libertà congiunto con quello della sociabilità, creò il *clan* col suo principe elettivo. e l'immaginazione ideale creò il culto degli avi, radice e fulcro della religione presso i popoli bianchi.

Il principio sociale e politico si manifesta allorquando un determinato numero di uomini quasi selvaggi, sospinti da un popolo nemico, istintivamente si riuniscono e scelgono fra loro il più forte e più intelligente per difenderli e guidarli. Quel giorno la società è nata. Il capo è un re in embrione, i suoi compagni sono i futuri nobili, i vecchi inetti a camminare ma deliberanti costituiscono già una specie di senato e di assemblea di anziani. Ma la religione come sorge? È stato detto che la sua origine è da ricercarsi nella paura dell'uomo primitivo di fronte alla natura. Ma il timore non ha niente di comune col rispetto e coll'amore, essa non lega il fatto all'idea, il visibile all'invisibile, l'uomo a Dio. Finchè l'uomo non fece che tremare dinanzi alla natura, egli non fu ancora uomo, e soltanto lo diventò quel giorno in cui sorprese il legame che lo univa al passato e all'avvenire, a qualche cosa di superiore e di benefico in cui adorò il misterioso ignoto. Ma in qual modo adorò per la prima volta?

Eminentemente geniale e suggestiva è l'ipotesi di Fabre d' Olivet sul modo col quale il culto degli avi ha dovuto stabilirsi nella razza bianca (1). In un *clan* bellicoso, due guerrieri rivali vengono a lite, stanno per battersi o son già alle prese, quando una donna scapigliata si slancia fra

(1) *Histoire philosophique du genre humain*, tome I.

loro e li divide. È sorella dell' uno e moglie dell' altro: i suoi occhi lanciano fiamme, la sua voce è imperiosa. Essa grida con parole concitate, incisive, di aver veduto apparire nella foresta l'Avo della razza, il guerriero vittorioso di altri tempi, lo heroll, il quale le ha detto che due guerrieri fratelli non debbono combattersi ma unirsi invece contro il comune nemico. « A me lo ha detto l'ombra del grande Avo, lo Heroll! esclama la donna esaltata: « l'ho veduto io! mi ha parlato! » Essa crede ciò che dice e, convinta, convince a sua volta. Allora commossi, stupefatti, quasi atterrati da una forza invincibile, gli avversarii riconciliati si stringono la mano e tengono quella donna ispirata in conto di divinità.

Simili ispirazioni seguite da bruschi mutamenti doverono prodursi innumerevoli volte e sotto forme diversissime durante la vita preistorica della razza bianca, poichè, presso i popoli barbari, la donna con la sua sensibilità nervosa presente prima l'occulto ed afferma l'invisibile. Esaminiamo ora le inattese e prodigiose conseguenze di un avvenimento simile a quello di cui parliamo. Nel *clan*, nella comunità, tutti parlano del fatto meraviglioso e la quercia ove la donna ispirata ha veduto l' apparizione diventa un albero sacro. La riconducono là sotto, ed ivi, per l'influsso magnetico della luna che l'immerge in uno stato di visione, essa continua a profetizzare nel nome del grande Avo. In breve tempo questa donna ed altre simili, erette sulle rocce, o in mezzo a radure, al mormorio dei venti e dell'oceano lontano, evocheranno le diafane anime degli avi dinanzi alle folle palpitanti che le vedranno o crederanno di vederle attirate da magici incantesimi, nelle brume ondeggianti alle trasparenze lunari. Ossian, l'ultimo dei grandi Celti, evocherà Fingal e i suoi compagni nelle nubi raccolte. Così il culto degli avi si stabilisce nella razza bianca all' origine stessa della vita sociale e il grande avo diviene il Dio della colonia. Ecco il principio della religione.

Nè ciò è tutto. Attorno alla profetessa si raccolgono ad osservarla nei sogni lucidi, nelle estasi profetiche i vegliardi che studiano i suoi diversi stati, controllano le sue rivelazioni, interpretano i suoi oracoli. E notano che quando profetizza

nello stato di veggente, il viso suo si trasfigura, ritmica diviene la sua parola ed elevata la voce che proferisce gli oracoli cantando su una melopea grave e significativa (1). Così sorge il verso, la strofa, la poesia e la musica che presso tutti i popoli ariani furon dette d'origine divina. È soltanto in conseguenza di simili fatti che poteva prodursi l'idea della rivelazione e contemporaneamente sorgerne la religione ed il culto, i sacerdoti e la poesia.

In Asia, nell'Iran e nell'India, ove i popoli di razza bianca fondarono le prime civiltà ariane, mescolandosi con quelli di vario colore, gli uomini presero rapidamente il sopravvento sulle donne in fatto d'inspirazione religiosa sicchè ivi non intendiamo parlare se non di savi, rishi e profeti, mentre la donna calpestata e sottomessa rimane sacerdotessa solo presso al focolare. Ma in Europa la traccia della parte preponderante assegnata alla donna si rinviene presso i popoli d'identica origine rimasti barbari per migliaia di anni, e trasparisce nella Pitonessa scandinava, nella Voluspa dell'Edda, nelle druidesse celtiche, nelle donne divinatrici che seguivano gli eserciti germanici e decidevano il giorno delle battaglie, (2) e fino nelle baccanti della Tracia che emergono nella leggenda di Orfeo. Così la veggente preistorica si perpetua nella Pitia di Delfo.

Le primitive profetesse della razza bianca si organizzarono in collegi druidici sotto la sorveglianza dei vegliardi

---

(1) Coloro che hanno veduto una vera sonnambula sono rimasti colpiti dalla singolare esaltazione intellettuale che si produce nel suo sonno lucido. Ma per coloro che ne dubitassero non essendo stati testimoni di tali fenomeni, citeremo un passo del celebre Davide Strauss che non è certamente sospetto di superstizione, Egli vide in casa dèl suo amico Dott. Giustino Kerner la celebre « veggente di Prevorst » che descrive così: « Poco dopo, la veggente cadde in sonno magnetico e così per la prima volta ebbi lo spettacolo di questo stato meraviglioso e. posso dirlo, nella sua più pura e più bella manifestazione. Era un viso d'una espressione sofferente, ma elevata e tenera, come inondato da un irradiamento celeste; *una lingua pura, misurata, solenne, musicale. quasi un recitativo,* un sovrabbondare di sentimenti che traboccavano sì da potersi paragonare a strisce di nubi, ora luminose, ora cupe, scorrenti al disopra dell'anima, oppure *ad arie melanconiche e serene inabissantisi nelle corde di una meravigliosa arpa eolica.* » (Trad. R. Lindau, *Biographie genèrale*, art. Kerner).

(2) Vedasi l'ultima battaglia fra Ariovisto e Cesare nei *Commentari* di questi.

dotti o dei druidi, gli uomini della quercia. In principio non furono che benefattrici e col loro intuito, con la loro divinazione, col loro entusiasmo, diedero un vigorosissimo impulso alla razza che era soltanto al principio della sua lotta più volte secolare coi negri. Ma la rapida corruzione e gli enormi abusi di questo istituto erano inevitabili. Sentendosi padrone dei destini del popolo le druidesse vollero dominarlo in ogni modo e quando l'ispirazione mancò, tentarono di regnare col terrore imponendo i sacrifizi umani che diventarono elemento essenziale del loro culto. In ciò le favorivano gli eroici istinti della loro razza poichè i bianchi erano coraggiosi e non soltanto i loro guerrieri disprezzavano la morte, ma al primo appello venivano volontariamente e per iattanza a gettarsi sotto la lama delle sacerdotesse sanguinarie. E così, mediante ecatombi umane, s'inviavano i viventi ai morti come messaggeri, credendo di ottenere in tal modo i favori degli avi. Questa perpetua minaccia librata sul capo dei primi condottieri per bocca delle profetesse e dei druidi divenne un formidabile istrumento di dominazione, esempio luminoso del pervertimento che fatalmente subiscono i più nobili istinti della umana natura quando più non sono padroneggiati da una sapiente autorità che una coscienza superiore diriga verso il bene. Abbandonata alla mercè dell'ambizione e della passione personale, l'ispirazione degenera in superstizione. il coraggio in ferocia e la sublime idea del sacrifizio si muta strumento di tirannia, in profitto perfido e crudele.

Ma la razza bianca, appena alla sua infanzia, era violenta e folle. Passionale nella sfera animica, essa doveva traversare ben altre e più sanguinose crisi. Gli attacchi della razza nera, che cominciava ad invadere il sud dell'Europa l'avevano appena risvegliata. Ben disuguale fu in principio la lotta fra i bianchi quasi selvaggi, uscenti da foreste e da abituri lagustri, di null'altro armati che di archi, lance e frecce dalle punte di pietra, e i Negri dalle armi di ferro e le armature di rame, forniti di tutte le risorse tratte dall'industriosa civiltà e dalle città ciclopiche. Schiacciati al primo urto, i bianchi condotti prigionieri divennero in massa gli schiavi dei negri che li

costrinsero a lavorare la pietra e a trasportare il minerale nei loro forni. Però taluni captivi, riusciti a fuggire, portarono nella patria loro gli usi, le arti ed anche frammenti di scienza dei loro vincitori. Così appresero dai Negri due cose principali: la fonditura dei metalli e la scrittura sacra ossia l'arte di fissare certe idee mediante segni misteriosi e geroglifici su pelli di animali, su pietre e sulla corteccia dei frassini. Questa fu l'origine dei runi celti. Il metallo fuso e fucinato era strumento di guerra; la scrittura sacra originò la scienza e la tradizione religiosa. La lotta fra le due razze bianca e negra oscillò per lunghi secoli dai Pirenei al Caucaso e dal Caucaso all'Imalaja. Le foreste servirono lungamente di sicuro asilo ai bianchi che potevano celarvisi come fiere per riuscirne al momento propizio sempre più arditi, agguerriti e meglio armati di secolo in secolo. Così finalmente ottennero la rivincita atterrando le città dei Negri, cacciandoli dalle coste d'Europa e invadendo quindi a loro volta il nord dell'Africa e il centro dell'Asia occupato da colonie melaniche.

La fusione delle due razze avvenne in due modi: o per colonizzazione pacifica o per conquista bellicosa. Fabre d'Olivet, meraviglioso veggente del passato preistorico dell'umanità, fonda su questa idea la sua luminosa visione dell'origine dei popoli detti semitici e dei popoli ariani, ritenendo che i primi si sieno formati ove i coloni bianchi, sottomessi ai popoli negri, ne avrebbero accettato la dominazione ricevendo dai loro sacerdoti l'iniziazione religiosa. Tale perciò sarebbe anche l'origine degli Egiziani avanti Menete, degli Arabi, dei Fenici, dei Caldei e dei Giudei. Invece le civiltà ariane si sarebbero formate ove i bianchi, vincitori nelle guerre e nelle conquiste, avrebbero regnato sui negri, e così ritroveremmo l'origine degli Irani, degli Indù, dei Greci e degli Etruschi. Ma sotto la denominazione di popoli ariani includiamo anche tutti i popoli bianchi rimasti nell'antichità allo stato barbaro e nomade come gli Sciti, i Geti, i Sarmazi, i Celti, e più tardi i Germani. Per tal modo si spiegherebbe la differenza fondamentale delle religioni e delle scritture fra

queste due grandi categorie di nazioni. Presso i semiti, ove l'intellettualità della razza nera dominò primitivamente, si nota una tendenza al monoteismo che supera la idolatria popolare; il principio dell'unità del Dio nascosto, assoluto e privo di forma è stato sempre il dogma essenziale dei sacerdoti della razza nera e della loro iniziazione segreta. Invece nei bianchi vincitori o rimasti puri si nota la tendenza al politeismo, alla mitologia ed alla personificazione della divinità, e questo proviene dal loro amore per la natura e dal loro culto appassionato per gli avi.

La principale differenza fra il modo di scrivere dei Semiti e degli Ariani troverebbe uguale spiegazione. Per qual motivo tutti i popoli semitici scrivono da destra a sinistra e perchè tutti i popoli ariani scrivono invece da sinistra a destra? La ragione che ne dà Fabre d'Olivet è in pari tempo strana ed originale poichè evoca davanti ai nostri occhi una vera visione del passato perduto.

È noto a tutti come nei tempi preistorici non v'era la scrittura volgare, l'uso della quale si estese soltanto con la scrittura fonetica, ossia l'arte di rappresentare con lettere lo stesso suono delle parole. Ma la scrittura geroglifica, ossia l'arte di rappresentare le cose con segni di ogni genere è antica quanto la civiltà umana, e in quei tempi primitivi, fu sempre il privilegio del sacerdozio essendo considerata quale cosa sacra, quale funzione religiosa e primitivamente come ispirazione divina. Quando, nell'emisfero australe, i sacerdoti della razza nera o del sud tracciavano i loro segni misteriosi su pelli di bestie o tavole di pietra, avevano costume di volgersi verso il polo Sud e dirigere la mano verso l'Oriente, fonte della luce. Così scrivevano da destra a sinistra. I sacerdoti della razza bianca o nordica impararono la scrittura dei sacerdoti negri e cominciarono a scrivere come questi, ma quando si fu sviluppata in essi col sentimento della loro origine e l'orgoglio della razza, la coscienza nazionale, inventarono segni propri, e invece di volgersi verso il Sud, paese dei Negri, si volsero al Nord, paese degli Avi, continuando però a scrivere verso l'oriente. Così avvenne che

i loro caratteri andarono da sinistra a destra come vediamo nei runici dei Celti, nello Zend, nel Sanscrito, nel greco, nel latino ed in tutte le scritture delle razze ariane. Esse corrono verso il sole fonte della vita terrestre, ma guardano il nord, patria degli avi e misteriosa sorgente delle aurore celesti.

La corrente semitica e la corrente ariana: ecco i due grandi fiumi che ci hanno recato tutte le nostre idee, mitologie e religioni, arti, scienze e filosofie. Ognuna di queste correnti porta con sè un' opposta concezione della vita la cui conciliazione ed equilibrio costituirebbero la verità stessa. La corrente semitica contiene i principii assoluti e superiori e l' idea dell' unità e della universalità nel nome di un principio supremo, il quale, nella sua applicazione, conduce all'unificazione della famiglia umana. Il principio ariano contiene invece l' idea dell' evoluzione ascendente in tutti i regni terrestri e superterrestri, conducendo, nell'applicazione, alla infinita diversità degli sviluppi in nome della ricchezza della natura e delle molteplici aspirazioni dell'anima. Il genio semitico discende da Dio all'uomo, quello ariano risale dall'uomo a Dio. L'uno si raffigura con l'arcangelo che discende in terra armato di folgore e di spada per eseguirvi la giustizia di Dio; l'altro si raffigura con Prometeo che sfida con lo sguardo l' Olimpo stringendo in mano il fuoco rapito al cielo.

Questi due genii sono in noi. Noi pensiamo ed agiamo alternativamente sotto il loro impero, ma essi sono agrovigliati non fusi nella nostra intellettualità, e perciò si contraddicono nei più intimi nostri sentimenti e nei pensieri sottili come pure nella nostra vita sociale e nelle nostre istituzioni. Nascosti sotto le molteplici forme che si potrebbero riassumere coi nomi generici di spiritualismo e di naturalismo, essi dominano le nostre discussioni e le nostre lotte. Invincibili ed irreconciliabili entrambi chi potrà unirli? Eppure il progresso e la salvezza dell'umanità dipendono dalla loro conciliazione e dalla sintesi loro. A tal fine ci proponiamo, con questo libro, di risalire fino alla fonte di queste due correnti, fino alla nascita di questi due genii. Passando attraverso le mischie

della storia, le guerre dei culti e le contraddizioni dei testi sacri, penetreremo fin nell'intima coscienza dei fondatori e dei profeti che diedero la spinta iniziale alle religioni, ed ebbero la profonda intuizione e l'ispirazione dall'alto, quella vivente luce che dà l'azione feconda. Si, la sintesi preesisteva in essi. Pallido ed oscurato nei loro successori, il raggio divino riappare e brilla ogni qualvolta da un qualsiasi punto della storia un profeta, un eroe o un veggente risale al suo fuoco, poichè soltanto dal punto di partenza si scorge la mèta e dal sole radioso il corso dei pianeti.

Tale è la rivelazione nella storia: continua, graduale e multiforme come la natura, ma identica nelle sue fonti, sempre una come la verità, sempre immutabile come Dio.

Risalendo la corrente semitica, passiamo da Mosè all'Egitto, nel quale i templi, secondo Manete, possedevano una tradizione di trentamila anni; risalendo quella ariana, giungiamo all'India ove si sviluppò la prima grande civiltà nata da una conquista della razza bianca. L'India e l'Egitto furono due grandi madri di religioni, ed ebbero il segreto della grande iniziazione. Noi entreremo nei loro santuari.

Ma le loro tradizioni ci fanno risalire molto più in là e in epoca anteriore quando i due opposti genii ci appaiono uniti in una primitiva innocenza e in una meravigliosa armonia. Questa è l' epoca ariana primitiva che oggi possiamo intravedere grazie alle meravigliose opere della scienza moderna e alla filologia, mitologia ed etnologia comparate. Essa si disegna attraverso gli inni vedici con una grandiosa purezza di linee ed una patriarcale semplicità quale si addice ad una età grave e virile che in nulla somiglia alla infantile età dell'oro sognata dai poeti, poichè nè il dolore nè la lotta ne sono assenti, sibbene v' è negli uomini una fiducia, una forza ed una serenità che più non si rinviene nella umanità seguente.

In India s'approfondirà poi il pensiero ed i sentimenti si faranno più fini. In Grecia le passioni e le idee si avvolgeranno del prestigio dell'arte e delle magiche vesti di bellezza. Ma nessuna poesia umana supera in elevatezza morale, in

altezza e in larghezza intellettuale alcuni inni vedici, poichè è in essi il sentimento del divino nella natura, dell'invisibile che l'avvolge e della grande unità che penetra tutto.

Come nacque una simile civiltà? Come un'intellettualità così alta si sviluppò fra le guerre delle razze e le lotte contro la natura? Qui si arrestano le investigazioni e le congetture della scienza contemporanea. Ma le tradizioni religiose dei popoli interpretate nel loro senso esoterico si spingono più in là e ci permettono di indovinare che la prima costituzione del nucleo ariano nell'Iran si sia fatta mediante una specie di selezione avvenuta nel seno stesso della razza bianca sotto la guida di un duce legislatore che diede al suo popolo religione e leggi conformi al genio della razza.

Infatti lo *Zend-Avesta*, libro sacro dei Persiani, parla di questo antico legislatore chiamandolo Yima, e Zoroastro, fondando una nuova religione si riferisce a questo predecessore come al primo uomo al quale abbia parlato Ormuzd, il Dio vivente, allo stesso modo che Cristo si riferisce a Mosè. Firdusi, poeta Persiano, lo chiama Gem, conquistatore dei negri, e nell'epopea indù, cantata col *Ramayana*, ci appare sotto il nome di Rama re indiano avvolto negli splendori di una avanzata civiltà, che però conserva le sue caratteristiche distintive d'iniziato e conquistatore che tutto rinnova. Tale epoca troviamo pur designata nelle tradizioni egiziane col regno di Osiride, il signore della luce, precedente quello d'Iside, la regina dei misteri, e da ultimo in Grecia ove l'an-l'antico eroe semideo era onorato col nome di Dionysos, derivante dal sanscrito *Dèva Nahusha*, divino rinnovatore. Questo stesso nome diede Orfeo alla intelligenza divina e il poeta Nonnus cantò la conquista dell'India fatta da Dionysos, secondo le tradizioni di Eleusi.

Simili a raggi di uno stesso circolo tutte queste tradizioni indicano un centro comune, e seguendo la loro direzione si può giungere ad esso. Allora oltre l'India dei Veda, oltre l'Iran di Zoroastro, nell'alba crepuscolare della razza bianca, si vede uscire dalle foreste dell'Antica Scizia il primo creatore della religione ariana, cinto della sua doppia tiara di conquistatore

e d'iniziato col fuoco mistico nella sua mano: il fuoco sacro che illuminerà tutte le razze.

A Fabre d'Olivet spetta l' onore di aver rinvenuto questo personaggio (1) e di aver aperto la via luminosa che conduce a lui. Ed io, seguendo questa via, tenterò di rievocarlo.

II.

La missione di Rama.

Quattro o cinquemila anni prima della nostra era dense foreste coprivano ancora quell'antica Scizia che si stendeva dall'oceano Atlantico ai mari del polo — continente immenso che i Negri, nel vederlo sorgere isola dopo isola, aveano chiamato: « La terra emersa dai flutti. » Qual contrasto fra il suolo della patria loro, bianco ed arso dal sole, e questa Europa dalle coste verdi e le baie umide e profonde, co' suoi fiumi pieni di sogno e i mesti laghi tranquilli e le brume eternamente addensate sui fianchi delle sue montagne! Nelle pianure erbose, incolte e vaste come le pampas, null'altro si udiva che il grido delle belve, il muggito dei buffali, e l'indomito galoppare selvaggio di immense mandrie di cavalli scuotenti la criniera al vento. Non più uomo di caverne era il bianco abitatore di quelle foreste, che già si potea dire padrone della sua terra. Egli aveva inventato i coltelli e le asce di silice, l'arco e la freccia, la fionda e la rete, ed aveva trovato due compagni di lotta, due eccellenti ed incomparabili amici, devoti fino alla morte: il cane e il cavallo. Il cane domestico divenuto fedele guardiano della sua casa di legno gli aveva dato la sicurezza del focolare. Domando il cavallo, egli aveva conquistato la terra e sottomesso gli altri animali diventando così il re dello spazio. Montati su cavalli selvaggi, questi uomini rossi turbinavano come lampi sinistri, colpivano l'orso, il lupo e il bisonte e terrificavano la pantera e il leone che in quel tempo abitavano le nostre foreste.

---

(1) Histoire philosophique du genre humain. Tome. I.

La civiltà s'iniziava con la famiglia rudimentale; il clan e la colonia già esistevano. Dappertutto gli Sciti, figli degli Iperborei, erigevano mostruosi menhir in memoria degli avi loro.

Così quando avveniva la morte di un capo, con lui si seppellivano le armi ed il cavallo che gli avevano appartenuto affinchè, (così dicevasi) gli fosse dato cavalcare le nuvole e cacciare il dragone di fuoco, nell'altro mondo. Da ciò il sacrifizio del cavallo che esercita parte così importante nei Veda e presso gli Scandinavi. In tal modo sorgeva la religione fondata sul culto degli avi.

I Semiti trovarono il Dio unico, lo Spirito universale nel deserto al sommo delle montagne, e nell'immensità degli spazi stellari. Gli Sciti ed i Celti trovarono gli Dei nel profondo mormorio dei loro boschi, ove udirono voci, ove i primi fremiti dell' Invisibile e dell'Al di là invasero i loro petti. Così la razza bianca ebbe cara la foresta incantevole e tremenda e sempre vi torna nel corso degli anni, attratta dal musicale fruscio delle foglie e dai magici riflessi lunari come per ridere alla sua fontana di giovinezza, al tempio della gran madre Hertha. Ivi quietamente dormono gli dei, gli amori ed i misteri suoi perduti.

Fin da tempi remoti, sotto gli alberi gravi, profetizzavano donne della chiara visione, ed ogni colonia avea la sua grande profetessa come la Voluspa degli Scandinavi, col suo collegio di druidesse. Ma tali donne, sul principio nobilmente ispirate, erano poi diventate ambiziose e crudeli. Le buone profetesse si mutarono in cattive maghe: esse istituirono i sacrifizi umani; e allora, fra i canti sinistri dei preti e le acclamazioni degli Sciti feroci scese a rivi sui dòlmen il sangue degli heroll.

Fra questi preti, giovane ancora nel fiore degli anni, trovavasi Ram, votato al sacerdozio benchè la sua anima raccolta ed il suo spirito profondo si ribellassero al culto sanguinario.

Dolce e grave, il giovane druida aveva fin dall'inizio mostrato una singolare attitudine alla conoscenza delle piante e delle loro virtù meravigliose, dei succhi vegetali pre-

parati e distillati ed allo studio degli astri e dei loro influssi. Parea che tutto divinasse e le cose lontane potesse vedere. Da ciò la sua precoce autorità sui vecchi druidi fondata altresì sulla benevola grandezza emanante dalle sue parole e da tutto l'essere suo, sì che profondo era il contrasto fra la follia delle druidesse che gridavano maledizioni nei nefasti oracoli dettati durante il convulso delirio, e la saggezza di Rama. I Druidi lo chiamarono « colui che sa » e il popolo lo disse « l'ispirato dalla pace ».

Tornando in patria, — dopo aver viaggiato lungo tutta la Scizia e nel sud, ove i sacerdoti Negri, sedotti dal suo sapere personale e dalla sua modestia, gli avevano comunicato parte delle loro conoscenze segrete, — rimase atterrito dal continuo incrudelire dei sacrifizi umani, poichè scorgeva in ciò la perdita della razza, nè sapeva in qual modo avrebbe potuto combattere tal costume diffuso dall'orgoglio delle druidesse, dall'ambizione dei druidi e dalla superstizione del popolo. Ma in una calamità piombata allora sui bianchi, Ram credette scorgere la punizione celeste del culto sacrilego. Nelle loro incursioni nei paesi del Sud, e nei loro contatti coi Negri, i Bianchi avevano contratto un'orribile malattia, una specie di peste che corrompeva l'uomo nel sangue, per le sorgenti della vita. Il corpo intiero si copriva di macchie nerastre, l'alito diventava infetto, le membra gonfie e corrose da ulceri si deformavano, ed il malato spirava fra atroci dolori. Il respiro dei viventi e l'odore dei morti bastavano a propagare il flagello. Così i Bianchi, esterrefatti, cadevano agonizzanti a migliaia nelle foreste d'onde fuggivano perfino gli uccelli di rapina. Ram, afflitto, cercava invano rimedi salutari.

Or avvenne che sull'imbrunire di un giorno, sedendo com'era suo costume sotto una quercia in una radura per raccogliersi e meditare, dopo aver lungamente riflettuto sui mali della sua razza, si addormentò, e nel sonno gli parve udire una voce poderosa che lo chiamasse per nome e credette destarsi. Allora vide eretto dinanzi a lui e avvolto nei bianchi lini druidici, un uomo di maestosa statura che impugnava una verga attorno alla quale avvolgevasi un serpe. Prima

che Ram, stupito, potesse domandargli il significato di ciò, l'ignoto, presolo per mano, lo fece levare e gli mostrò un bellissimo ramo di vischio che si staccava dall'albero stesso a piè del quale egli giaceva dicendogli: « Ecco, o Ram, il rimedio che cerchi. » Estrasse quindi dal seno un falcetto d'oro ne ruppe la lama, e la diede a lui e, mormorando brevi parole sulla preparazione del vischio, disparve.

Allora Ram, completamente destato, sentì l'animo suo confortarsi e una voce interna gli diceva che il rimedio era trovato. Si diede subito a preparare il vischio secondo il consiglio del divino amico dal falcetto d'oro e somministrò la pozione, mista con liquore fermentato, ad un malato che prontamente guarì. Le meravigliose cure operate resero celebre Ram in tutta la Scizia e da ogni parte lo chiamavano in soccorso. Interrogato dai druidi della sua colonia, partecipò loro la scoperta, aggiungendo che doveva restare fra i segreti della casta sacerdotale per assicurarle l'autorità. Intanto i suoi discepoli che percorrevano la Scizia con rami di vischio furono considerati messaggeri divini, ed il loro maestro un semidio.

Così, da questo avvenimento, sorse un nuovo culto. Il vischio divenne sacro fra le piante, e Ram ne consacrò la memoria istituendo la festa del Natale o della nuova salute, ponendola al principio dell'anno col nome di Notte Madre (del nuovo sole) o grande rinnovamento. L'essere misterioso apparso nel sogno a Ram per mostrargli il vischio fu chiamato *Aesc-heyl-hopa* nella tradizione esoterica dei bianchi d'Europa, per significare: « La speranza della salute è nel bosco »; e da tal nome i Greci trassero Esculapio, il genio della scienza medica che regge la magica verga in forma di caduceo.

Ma Ram, « l'ispirato dalla pace », avea mire ben più vaste e voleva guarire il popolo suo da una piaga morale molto più nefasta della peste. Eletto capo dei sacerdoti nella sua colonia, inviò subito l'ordine a tutti i collegi di druidi e druidesse di porre fine ai sacrifizi umani. Questa notizia corse fino all'Oceano salutata qual fuoco di gioia dagli uni, qual sacrilego attentato dagli altri. Minacciate nella loro po-

tenza sorsero contro l'audace le feroci druidesse gridando maledizioni e fulminando contro lui decreti di morte: e in ciò le sostenevano vigorosamente moltissimi druidi che vedevano nei sacrifizi umani l'unico modo di regnare. Ram, esaltato da un grande partito, esecrato dall'altro, lungi dal ritrarsi di fronte alla lotta, l'inasprì inalberando un simbolo nuovo.

In quel tempo ogni colonia bianca aveva quale segnacolo di raccolta un animale che simboleggiava le sue qualità preferite. Fra i capi taluni inchiodavano sull'armatura dei loro palazzi di legno, grue, aquile, od avvoltoi; altri, teste di cignali o di buffali; ma lo stendardo preferito dagli Sciti era il toro, che essi chiamavano Thor, indizio della forza brutale e della violenza.

Al Toro, Ram oppose l'Ariete, il pacifico e coraggioso capo del gregge, e lo rese segnacolo di raccolta per tutti i suoi partigiani. Tale stendardo, inalberato nel centro della Scizia, divenne il segnale di un immenso tumulto e di una vera rivoluzione negli spiriti dividendo i popoli bianchi in due campi. E così l'anima stessa di questa razza dividevasi in due per liberarsi dalla ruggente animalità e salire il primo gradino dell'invisibile santuario che conduce alla umanità divina. « Morte all'ariete! » gridavano i partigiani di Thor, « Guerra al toro! » gridavano i partigiani di Ram; e la formidabile guerra era imminente.

Ram stava esitante, nel timore che lo scatenarsi una simile guerra peggiorasse il male e conducesse la razza alla distruzione, allorchè ebbe un nuovo sogno.

Il cielo tempestoso era carico di nuvole fosche che si accavallavano sulle montagne e sfioravano nel volo le agitate cime delle foreste: su di una roccia si ergeva una donna scapigliata, pronta a colpire un superbo guerriero incatenato. « Nel nome degli avi, fermati! » gridò Ram gettandosi sulla donna. La druidessa minacciosa gli lanciò uno sguardo tagliente come lama d'acciaio, ma rombò il tuono nelle dense nubi ed in un lampo apparve una fulgida figura. La foresta tutta allibì, quasi fulminata stramazzò la druidessa e il prigioniero, liberato dai

lacci guardò con gesto di sfida il luminoso gigante. Rama non tremava, poichè nei tratti dell'apparizione riconosceva l'essere divino veduto sotto la quercia, molto più bello ora che il corpo suo intiero risplendeva di luce. E Rama s'accorse di trovarsi in un tempio aperto dalle larghe colonne. Al posto della pietra del sacrifizio si innalzava un altare, presso il quale stava in piedi il guerriero, i cui occhi sfidavano sempre la morte. La donna, distesa sul pavimento, pareva morta. Quel genio celeste avea nella destra una face, nella sinistra una coppa, e, sorridendo benevolmente, disse: « Ram, io sono contento di te: vedi tu questa face? È il sacro fuoco dello Spirito divino. Vedi questa coppa? È la coppa di Vita e d'Amore. Dà la face all'uomo, la coppa alla donna. » Ram obbedì, e non appena ebbe l'uomo impugnata la face e la donna la tazza, il fuoco divampò spontaneo sull'altare, i due esseri irradiarono trasfigurati alla sua luce quali Sposo e Sposa divini; e il tempio s'ampliava e le colonne salivano fino al cielo sì che il firmamento divenne la sua volta. Ram, rapito dal sogno, si vide trasportare sul sommo di una montagna sotto il limpido cielo stellato, e il suo Genio, standogli accanto, gli spiegava il senso delle costellazioni e gli faceva leggere nei fiammeggianti segni dello zodiaco i destini dell'umanità.

« Chi sei tu, Spirito possente? » chiese Ram al suo Genio. E il Genio rispose: « Mi chiamano Deva Nahusha, Intelligenza divina. Tu tramanderai sulla terra il mio raggio, ed io risponderò alla tua voce. Ora incamminati, va! » E il Genio indicò con la mano l'Oriente.

III.

L'Esodo e la Conquista.

In questo sogno, quasi in fulgida luce, Ram vide la sua missione e il destino grandioso della razza sua. Allora cessò di esitare e invece di accendere la guerra fra le colonie di Europa risolse di trasportare il fiore della razza nel cuore dell'A-

sia. Annunziò ai suoi che avrebbe istituito il culto del fuoco sacro dal quale sarebbe venuta la fortuna dei popoli, che i sacrifizi umani sarebbero aboliti per sempre, che gli avi sarebbero evocati non più da sacerdotesse crudeli sulle aspre roccie grondanti sangue umano, ma nella pace del focolare, dai consorti uniti in una stessa preghiera, in uno stesso inno di adorazione ispirato dal fuoco purificatore. Così, quel visibile fuoco dell'altare, simbolo e veicolo dell'invisibile fuoco celeste, unirebbe la famiglia, il clan, la tribù e tutti i popoli, qual centro in terra del vivente Iddio. Ma per raccogliere questa messe occorreva dividere dal grano il loglio funesto, occorreva che tutti gli ardimentosi si accingessero a lasciar l'Europa per conquistare una nuova terra, una vergine terra, dove egli avrebbe emanato la sua legge, e fondato il culto del fuoco rinnovatore.

Tale proposta infiammò d'entusiasmo quel popolo giovane, ansioso di avventure, e immediatamente furono accesi e mantenuti vivi innumerevoli fuochi sulla cima dei monti come segnacolo di emigrazione in massa per tutti coloro che intendevano seguire l'ariete. La formidabile emigrazione, diretta dal grande pastore di popoli, si mosse lentamente dirigendosi verso il centro dell'Asia. Lungo il Caucaso dovette conquistare molte fortezze ciclopiche dei Negri, e in ricordo di tali vittorie le colonie bianche scolpirono poi gigantesche teste di ariete sulle rocce del Caucaso. Ram era degno della sua alta missione; egli appianava le difficoltà, penetrava i pensieri, prevedeva l'avvenire, guariva le malattie, calmava i rivoltosi e infiammava gli arditi. Così le celesti potenze che noi chiamiamo provvidenza, volendo la dominazione delle razze boreali sulla terra, lanciavano attraverso il genio di Ram luminosi sprazzi di luce sul suo cammino. Questa razza aveva già avuto ispirati di ordine secondario che l'avevano strappata dallo stato selvaggio, ma Ram, primo a concepire la legge sociale quale espressione della legge divina, fu un ispirato diretto e di primo ordine.

Fattosi amico dei Turani, vecchie tribù scitiche commiste a sangue giallo che occupavano l'Asia superiore, li condusse

alla conquista dell'Iran donde cacciò completamente i negri, volendo che un popolo di pura razza bianca occupasse il centro dell'Asia e divenisse per tutti gli altri un focolare di luce. Vi fondò la città di Ver che Zoroastro chiamò ammirevole, insegnò a lavorare e a seminare la terra, e svelò l'utilità del grano e della vite; istituì le caste secondo le occupazioni dividendo il popolo in preti, guerrieri, contadini ed artigiani; nè tali caste furon punto rivali alla loro origine poichè soltanto più tardi vi s'introdusse il privilegio ereditario, sorgente di odio e di gelosia. Proibì la schiavitù e l'omicidio, affermando che la sorgente di tutti i mali risiede nell'asservimento dell'uomo per parte dell'uomo. Conservò intatto il clan, primitivo nucleo sociale della razza bianca, e gli permise di eleggersi i suoi capi ed i suoi giudici.

Ma il capolavoro di Ram, lo strumento civilizzatore per eccellenza creato da lui, fu costituito dal nuovo compito che assegnò alla donna. Fino a quel tempo l'uomo non aveva conosciuto la donna se non sotto una duplice forma: o quella di una miserabile schiava della sua capanna che egli calpestava e maltrattava brutalmente, o quella di una torva sacerdotessa della quercia e della roccia dalla quale si attendeva favori, e che contro la sua volontà lo dominava — maga affascinante e terribile, — della quale egli temeva gli oracoli e dinanzi alla quale tremava la sua anima superstiziosa. Il sacrifizio umano era la rivincita che la donna si prendeva sull'uomo quando poteva immergere il coltello nel cuore del suo selvaggio tiranno. Ma Ram, proscrivendo tal culto spaventevole e risollevando la donna di fronte all'uomo nelle sue divine funzioni di sposa e di madre, ne fece la sacerdotessa del focolare, protettrice del fuoco sacro, uguale al marito e invocante con lui le anime venerate degli avi.

A somiglianza di tutti i grandi legislatori, Ram non fece che sviluppare, organizzandoli, gli istinti superiori della sua razza, e al fine di ornare e di abbellire la vita ordinò quattro grandi feste dell'anno. Quella della primavera o delle generazioni era consacrata all'amore dello sposo e della sposa; la festa d'estate o delle messi era dedicata ai figli ed alle figlie

che offrivano i covoni del lavoro ai loro genitori; quella dell'autunno era dedicata ai padri ed alle madri che regalavano frutti ai figliuoli in segno di letizia; e da ultimo la più santa e più misteriosa, quella del Natale o delle grandi seminagioni, era consacrata ai bambini neonati, ai frutti dell'amore concepiti nella primavera e alle anime dei morti, agli ávi. Punto di unione fra il visibile e l'invisibile, questa solennità religiosa era ad un tempo l'addio alle anime rapite e il mistico saluto a coloro che tornano ad incarnarsi nelle madri e rinascono nei fanciulli. In questa notte santa riunivansi gli antichi Aryas nei santuari della Airyana Vaeia come in altri tempi avevano fatto nelle loro foreste, celebrandovi con fuochi e canti il ricominciare dell'anno terrestre e solare, la germinazione della natura nel cuore dell'inverno, il trasalire della vita nel fondo della morte: — e vi cantavano l'universale amplesso del cielo e della terra, e la nascita trionfale del nuovo Sole dal seno della Notte madre.

Per tal modo Ram riallacciava la vita umana col ciclo delle stagioni e delle rivoluzioni astronomiche facendone risaltare il senso divino, e appunto per aver fondato così feconde istituzioni, Zoroastro lo disse « capo dei popoli, monarca fortunatissimo », e il poeta indù Valmiki, pur trasportandolo in epoca molto più recente e nel lusso di una civiltà più avanzata gli conserva le caratteristiche di così alta idealità e canta di lui: « Rama dagli occhi azzurri di loto era signore del mondo, padrone dell'anima sua, amore degli uomini, padre e madre dei sudditi suoi. *Egli seppe dare a tutti gli esseri la catena di amore.* »

Stabilitasi nell'Iran, alle porte dell'Imalaia, la razza bianca non era ancora padrona del mondo e per ciò occorreva che la sua avanguardia si portasse nell'India, centro principale dei Negri, antichi vincitori delle razze rossa e gialla. Il Zend-Avesta ricorda questa marcia di Rama sull' India (1) e l'epopea indù ne forma uno dei temi suoi favoriti.

---

(1) È notevole che il *Zend-Avesta*, libro sacro dei Parsi, pur considerando Zoroastro quale ispirato di Ormuzd, il profeta della legge di Dio, ne faccia il continuatore

Rama fu il conquistatore della terra che racchiude l'Himavat, la terra degli elefanti, delle tigri e delle gazzelle: egli ordinò il primo urto e guidò il primo attacco di questa lotta gigantesca nella quale due razze disputavansi inconsciamente lo scettro del mondo. La tradizione poetica, esagerando quella occulta dei templi, ne fece la lotta della magia bianca contro quella nera, anche perchè nella sua guerra contro i popoli ed i re del paese dei Giambù, come si chiamavano allora, Ram o Rama, come fu chiamato dagli Orientali, fece pompa di mezzi miracolosi in apparenza, perchè superiori alle facoltà ordinarie dell'umanità, ma che i grandi iniziati debbono alla conoscenza ed all'uso delle forze occulte della natura. Qui la tradizione ce lo mostra in atto di far sgorgare fonti d'acqua in un deserto, là che trova inattese risorse in una specie di manna di cui insegnò l'uso; altrove, che fa cessare una epidemia mediante l'uso di una pianta chiamata *hom*, (*l'amomos* dei Greci, la *perséa* dagli Egiziani) dalla quale estrasse un succo salutare. Questa pianta divenne sacra fra i suoi seguaci e sostituì il vischio di quercia conservato dai Celti dell' Europa.

I sacerdoti dei Negri, i quali ormai regnavano soltanto

---

di altro profeta molto più antico. Sotto il simbolismo degli antichi templi si sorprende qui il filo della grande rivelazione dell'umanità che unisce insieme i veri iniziati.

Ecco l'importante passaggio:

1.° Zarathustra (Zoroastro) domandò ad Ahura-Mazda (Ormuzd, il Dio di luce): Ahura-Mazda, tu, santo e più che sacro creatore di tutti gli esseri corporali e purissimi;

2.° Qual' è il primo uomo col quale ti sei intrattenuto, tu che sei Ahura-Mazda?

. . . . 4.° Allora Ahura Mazda rispose: « Fu il bel Yima, quegli che era a capo di una schiera degna di lode, o puro Zarathustra »;

. . . . 13. Ed io gli dissi: « Veglia sui mondi che sono miei, rendili fertili nella tua qualità di protettore.

. . . . 17. E gli recai le armi della vittoria, io che sono Ahura-Mazda.

18. Una lancia d'oro e una spada d'oro.

. . . . 31. Allora Yima si levò fino alle stelle verso il mezzodì, sulla strada che segue il sole.

. . . . 37. Percorse questa terra che aveva reso fertile. Essa fu per un terzo più considerevole di prima.

. . . . 43. E il brillante Yima riunì l'assemblea degli uomini più virtuosi nel celebre Airyana-Vaeja, creato puro. (*Vendidad-Sadè*, 2° *Fargard*. Traduzione d'Anquetil-Duperron).

mediante un culto molto basso, aveano costume di nutrire nei loro templi enormi serpenti e pterodattili, rari avanzi di animali antidiluviani che essi facevano adorare quali dei e nutrivano di prigionieri di guerra. Ram, che usava ogni sorta d'illusioni contro i suoi nemici, comparve talvolta improvvisamente in quei templi, fra il bagliore di faci, cacciando, terrificando, soggiogando serpenti e preti. Talvolta invece egli appariva nel campo nemico esponendosi indifeso a coloro che cercavano la sua morte, e ripartendone senza che alcuno avesse osato toccarlo. E quando venivano interrogati coloro che lo avean lasciato fuggire, essi rispondevano che incontrando il suo sguardo si eran sentiti impietrire, oppure, che mentre egli parlava, una montagna di rame s'era interposta fra loro e lui, sicchè avevano cessato di vederlo. Finalmente, quale coronamento dell'opera sua, la tradizione epica dell'India attribuisce a Rama la conquista di Ceylan, ultimo rifugio del mago nero Ravana sul quale il mago bianco fa piovere una grandine di fuoco dopo aver fatto gettare un ponte su di un braccio di mare da un esercito di scimmie, le quali possono rassomigliare benissimo a qualche popolo primitivo di bimani selvaggi, trascinati ed entusiasmati da questo grande ammaliatore di nazioni.

IV.

Il testamento del grande avo.

Rama, dicono i sacri libri dell'oriente, era divenuto padrone dell'India e re spirituale della terra per virtù della sua energia del suo genio, e della sua bontà, sicchè sacerdoti, re e popoli inchinavansi davanti a lui come davanti ad un celeste benefattore, e ciò perchè sotto il simbolo dell'ariete gli emissarii di Rama diffusero fin nei più lontani paesi quella legge ariana che proclamava l'uguaglianza fra vinti e vincitori, l'abolizione della schiavitù e degli umani sacrifizi, il rispetto della donna nel focolare, il culto degli avi e l'istituzione del fuoco sacro, visibile simbolo del Dio innominato.

Rama era diventato vecchio. La sua barba si faceva bianca ma il vigore non lo abbandonava e dalla sua fronte irradiava la maestà dei pontefici della verità. E poichè i re e gli inviati de' popoli gli offrivano il potere supremo, egli, dopo aver chiesto un anno per riflettere, ebbe un nuovo sogno: poichè il genio che lo ispirava gli parlava durante il sonno.

Gli parve rivivere nelle foreste degli anni giovanili. Era ringiovanito, e vestiva i bianchi lini dei druidi. Splendeva la luna nella notte santa, la Notte Madre nella quale i popoli attendono il rinascere del sole e dell' anno, e Rama s'avviava sotto le quercie tendendo l' orecchio come in altri tempi alle voci evocatrici della foresta. Venne a lui una donna bella e cinta di fulgida corona, dalle chiome dorate e fluenti, dalla pelle candida come neve, con lo splendore profondo dell' azzurro dopo la tempesta negli occhi; e disse: « Io fui la druidessa selvaggia, e mercè tua divenni la radiante sposa. Oggi mi chiamo Sita e sono la donna che tu glorificasti, sono la razza bianca, son la sposa tua. Oh signor mio e mio re! tu non superasti i fiumi, non affascinasti i popoli, non sgominasti i re, per amore mio? Ed ecco la ricompensa, ecco, prendi questa corona dalle mie mani e cingi con essa la tua fronte e regna con me sul mondo intiero! » E così dicendo s'era inginocchiata in attitudine umile e sottomessa tendendogli la sua corona. Le sue gemme lanciavano mille lampi, negli occhi della donna sorrideva l'ebbrezza d'amore, e l'anima di Rama, il grande, il pastore dei popoli, ne fu commossa. Ma, eretto sull' alto delle foreste, gli apparve il suo Genio, Deva Nahusha e gli disse: « Se tu ti cingessi di quella corona, la divina Intelligenza ti abbandonerebbe, nè più mi vedresti. Se tu stringerai questa donna fra le tue braccia, la vedrai morirne di felicità, ma se rinunci a possederla, vivrà felice e libera sulla terra e lo spirito tuo invisibile regnerà su di lei. Scegli: o ascoltarla, o seguirmi ». Sita, rimasta genuflessa, guardava supplichevole e con occhio smarrito per intenso amore il signor suo, e ne attendeva la risposta. Rama fu silenzioso per breve istante ed il suo sguardo, immerso negli occhi di Sita, misurava l'abisso

che separava la possessione completa dall'eterno addio; ma sentendo che non v'è amore supremo senza una suprema rinunzia, posò la sua mano liberatrice sulla fronte della nivea donna e benedicendola disse: « Addio! Sii libera e non dimenticarmi ». Immediatamente la donna scomparve come fantasma lunare, la giovane Aurora levò la sua magica verga sull'antica foresta, il re era tornato nuovamente vecchio e la sua barba bianca rifletteva mille iridi fra una rugiada di lagrime, mentre dal fondo dei boschi, una voce chiamava tristemente: « Rama! Rama! » Ma Deva Nahusha, il Genio splendente di luce, esclamò: « A me! » E lo Spirito divino trasse Rama su di una montagna al nord dell'Himavat.

Dopo questo sogno che gli indicava il compimento della sua missione, Rama riunì i regnanti e gl'inviati dei popoli e disse loro: « Non voglio il potere supremo che mi offrite. Conservate le vostre corone e rispettate la mia legge. Il mio compito è finito ed io vado a ritirarmi per sempre con i miei fratelli iniziati su di una montagna dell'Airyana-Vaeia donde veglierò su voi. Voi vegliate sul fuoco divino, poichè, se mai dovesse spegnersi, tornerei giudice e vendicatore terribile in mezzo a voi! » Quindi si ritrasse co'suoi sul monte Albori fra Balk e Bamyan, in un rifugio conosciuto dai soli iniziati. Ivi insegnò a'suoi discepoli ciò che sapeva intorno ai segreti della terra e del grande Essere, ed essi recarono lontano nell'Egitto e fin nell'Occitania, il fuoco sacro, simbolo della divina unità delle cose, e le corna dell'ariete, emblema della religione ariana. Così quelle corna divennero le insegne dell'iniziazione e quindi del potere sacerdotale e regio (1). Rama continuava a vegliare da lungi sui popoli suoi e sulla cara razza bianca, nel mentre consacrava gli ultimi anni della sua vita a fissare il calendario degli Arii. È a lui che dobbiamo i segni dello zodiaco, testamento del patriarca degli iniziati, strano libro scritto con stelle in geroglifici celesti nel

---

(1) Le corna dell'ariete si rinvengono sul capo d'innumerevoli personaggi sui monumenti egiziani, e tale acconciatura di re e di grandi sacerdoti è il segno della iniziazione sacerdotale e regia. Da essa derivano i due corni della tiara papale.

firmamento senza fondo e senza limiti, dall'Anziano dei giorni della nostra razza. Determinando i dodici segni dello zodiaco, Ram attribuì loro un triplice senso. Il primo riferivasi alle influenze del sole sui dodici mesi dell'anno, il secondo riferiva in qualche modo la sua propria istoria, e il terzo, indicava di quali mezzi occulti si era servito per raggiungere il suo scopo. Ecco perchè tali segni, letti in senso inverso, divennero più tardi i segreti emblemi dell'iniziazione graduale (1).

Ordinò ai suoi di nascondere la sua morte e continuar l'opera sua perpetuando la loro fratellanza, e così fu che per secoli i popoli credettero Rama sempre vivente nella sua sacra montagna, con in capo la sua tiara dalle corna di ariete. Ai tempi vedici il Grande Avo divenne Yama, il giudice dei morti, l'Ermete psicopompo degli Indù.

(1) Ecco in qual modo, secondo Fabre d'Olivet, il pensatore di genio che seppe interpretare i simboli del passato secondo la tradizione esoterica, i segni dello zodiaco rappresentano la storia di Ram. — 1. *L'Ariete* che fugge guardandosi indietro, indica la condizione di Ram che, abbandonando la sua patria, tien l'occhio fisso sul paese che abbandona. — 2. *Il Toro furioso* si oppone al suo cammino, ma, avendo metà del corpo sprofondato nel limo non può eseguire il suo disegno e cade sulle ginocchia. In ciò vediamo i Celti, designati col loro proprio simbolo che, nonostante i loro sforzi finiscono col sottomettersi. — *I Gemelli* esprimono l'alleanza di Ram coi Turaniani. — 4. *Il Cancro* le sue meditazioni e il concentrarsi su lui stesso. — 5. *Il Leone* i suoi combattimenti contro i nemici. — 6. *La Vergine alata* la vittoria. — 7. *La Bilancia* l'uguaglianza fra vincitori e vinti. — *Lo Scorpione* la rivolta e il tradimento. — 9. *Il Sagittario* la vendetta che ne trae. — 10. *Il Capricorno*. — 11. *L'Acquario*. — 12. *I Pesci*, si riferiscono alla parte morale della sua storia. — Questa spiegazione dello zodiaco potrà sembrare tanto ardita quanto bizzarra, ma intanto, mai alcuno astronomo o mitologo ci ha lontanamente spiegato o l'origine o il senso di questi segni misteriosi della carta celeste adottati e venerati dai popoli fin dall'origine del nostro ciclo ariano. L'ipotesi di Fabre d'Olivet ha il merito per lo meno di aprire nuove e vaste prospettive agli occhi dello spirito. — Ho detto che tali segni, letti a rovescio segnarono poi in Oriente ed in Grecia, i vari gradi che occorreva salire per giungere a l'iniziazione suprema. Ricordiamo soltanto i più celebri: *La Vergine alata* indica la castità che dà la vittoria; *il Leone* la forza morale; *I Gemelli* l'unione di un uomo e di uno spirito divino che insieme formano due invincibili lottatori; *il Toro* domato, la padronanza della natura; *l'Ariete*, l'asterismo del Fuoco o spirito universale che, con la conoscenza della Verità, conferisce l'iniziazione suprema.

V.

La religione vedica.

Mediante il suo genio organizzatore, il grande iniziatore degli Arii, aveva creato nel centro dell'Asia, nell'Iran, un popolo, una società, un turbine di vita destinato ad irradiare in ogni senso. Le colonie di Arii primitivi si diffusero in Asia e in Europa portandovi i loro costumi, i loro culti e i loro dèi. Fra tutte queste, colonie il ramo degli Arii dell'India si avvicina di più agli Arii primitivi.

I Veda, libri sacri degli Indù, hanno per noi un triplice valore perchè anzitutto ci conducono al focolare dell'antica e pura religione ariana, della quale gli inni vedici sono i raggi brillanti, quindi ci danno la chiave dell'India, e da ultimo ci mostrano una prima cristallizzazione delle idee fondamentali della dottrina esoterica e di tutte le religioni ariane (1).

Limitiamoci a un breve esame della parte esterna ed intima della religione vedica.

Nulla più semplice, nulla più grande di questa religione in cui un profondo naturalismo si mescola ad uno spiritualismo trascendentale. Prima che spunti il giorno, l'uomo, il capo della famiglia si tiene eretto di fronte ad un altare di terra ove arde il fuoco acceso con due tizzoni di legno; e quest'uomo, nella sua funzione, è ad un tempo padre, sacerdote e re del sacrifizio. Mentre l'aurora si dipinge nel cielo in tutto il suo splendore quale, dice il poeta vedico « donna che esca dal bagno e che abbia intessuto la tela più bella » il capo

---

(1) I bramini considerano i Veda come i loro libri sacri per eccellenza. La parola stessa *Veda* significa *sapere*, e giustamente i dotti d'Europa sono stati attratti verso tali testi da una specie di fascino. Dapprima non seppero scorgervi che una poesia patriarcale, poi, non solamente vi hanno scoperto l'origine dei grandi miti indo-europei e de' nostri dèi classici, ma anche un culto saggiamente organizzato e un profondo sistema religioso e metafisico. (Vedasi *Bergaigne*, *La religion des Vedas* come pure il bello e splendido lavoro di *Auguste Barth*. *Les religions de l'Inde*). — Forse l'avvenire riserva qualche ultima sorpresa ossia quella di trovare nei Veda la definizione delle forze occulte della natura che la scienza moderna si avvia a scoprire di nuovo.

pronunzia una preghiera, una invocazione ad Usha (l'Aurora) a Savitri (il Sole) agli Asura (Spiriti della vita), e la madre e i figli versano il liquore fermentato dall' asclepia, *il sôma* in *Angi*, il fuoco. E la fiamma che divampa reca agl'invisibili dèi la preghiera che esce purificata dalle labbra del patriarca e dal cuore della famiglia.

L'anima del poeta vedico si trova ugualmente distante dal sensualismo ellenico — quello dei culti popolari della Grecia, non la dottrina dei Greci iniziati, — che si rappresenta le deità cosmiche sotto belle forme umane, e dal monoteismo giudaico che adora l'Eterno, senza forma e presente in ogni luogo, poichè al poeta vedico la natura si presenta qual trasparente velo dietro il quale si muovono imponderabili forze divine, forze che egli invoca, adora, personifica, senza per questo essere schiavo delle proprie metafore. Savitri è per lui più che il sole Vivasvat, la potenza creatrice di vita che lo anima e dà energia al sistema solare. Così Indra, il guerriero divino che percorre il cielo sul carro suo dorato, lancia la folgore e fa scoppiare le nubi, personifica ugualmente la potenza di questo sole nella vita atmosferica, nel « gran trasparente dei venti »; e quando i poeti vedici invocano Varuna (l'Urano dei Greci), il Dio del cielo immenso e luminoso che abbraccia tutte le cose, salgono sempre più in alto, perciocchè « se Indra rappresenta la vita attiva e militante del cielo, Varuna rappresenta invece la sua immutabile maestà. Nulla può uguagliare la magnificenza delle descrizioni che di lui fanno gli Inni. Occhio suo è il sole, il cielo è il suo abito, l'uragano è il suo alito. È lui che stabilì su incrollabili fondamenta il cielo e la terra che mantiene separati, egli tutto fece e tutto conserva, nulla potrebbe attentare alle opere di Varuna, nulla lo penetra, ma egli tutto sa e tutto vede: ciò che è e ciò che deve essere. Dalle vette del cielo ove risiede nella reggia dalle mille porte, distingue la traccia degli uccelli nell'aria e quella delle navi sui flutti, e siede là alto, sul trono d' oro da' fondamenti di rame, a contemplare e giudicare le azioni dell' uomo. Egli mantiene l' ordine nell' universo e nella società, punisce il reo ed usa misericordia a colui che si penta; a lui si leva

il grido d'angoscia del rimorso, ed è dinanzi a lui che il peccatore va a sollevarsi dal peso della sua colpa. Altrove la religione vedica è ritualista, talvolta profondamente speculativa, ma con Varuna discende negli abissi della coscienza e realizza la nozione della santità (1) ». Aggiungasi che si eleva alla pura conoscenza di un Dio unico che domina e penetra il gran Tutto.

Eppure quelle grandiose immagini che sgorgano con larga abbondanza dagl' inni vedici come fiumi generosi, non ci offrono che l'involucro dei Veda. Soltanto con la nozione di Agni, del fuoco divino, noi raggiungiamo il nocciolo della dottrina, il fondo suo esoterico e trascendentale. Infatti Agni è l'agente cosmico, il principio universale per eccellenza, e « non è soltanto il fuoco terrestre del lampo del sole. Vera patria sua è il cielo invisibile, mistico, soggiorno della luce eterna e dei primi principii di tutte le cose, come infinite son le nascite sue, divampi egli dal tizzone di legno in cui dorme come l' embrione nella matrice, o, « Figlio delle onde » si slanci col fracasso del tuono, dai celesti fiumi ove gli Asvini, cavalieri celesti, lo generarono con aracnidi d' oro. Egli, *primogenito degli dei,* pontefice in cielo ed in terra, officiò nella dimora di Vivasvat (cielo o sole) molto prima che Mathariçva (il lampo) l'avesse recato ai mortali, e prima che Atharvan e gli Angiras — antichi sacrificatori — l'avessero istituito quale protettore, ospite ed amico degli uomini. E così Agni, signore e generatore del sacrifizio diviene l'apportatore di tutte le speculazioni mistiche aventi per oggetto il sacrificio stesso, *genera gli dei*, organizza il mondo, produce e conserva la vita universale: in una parola egli è una *potenza cosmogonica.*

« Soma fa riscontro ad Agni. Mentre nel fatto non è che la pozione di una pianta fermentata che si mesce in libazione agli dei durante il sacrifizio, ha però come Agni una esistenza mistica. La sua sede suprema è negli abissi del terzo cielo ove lo filtrava Surya, figlia del sole, e dove l'ha trovato Pushan, il Dio nutritore. Di là rapivalo al celeste Arciero, al Gandharva

(1) A. Barth. Les religions des l' Inde.

suo protettore, il Falcone, simbolo del lampo, — o forse Agni stesso — per recarlo agli uomini, e come gli dei, avendolo libato, divennero immortali, così lo diverranno gli uomini quando potranno libarlo da Yama, nel soggiorno dei felici. Intanto offre loro qui sulla terra il vigore e la pienezza dei giorni ed è ambrosia ed acqua di giovinezza: nutre e penetra le piante, vivifica il seme degli animali, ispira il poeta e dà l'entusiasmo della preghiera. *Anima del cielo e della terra, d'Indra e di Vishnu, forma con Agni una coppia indissolubile questa coppia arrivò il sole e le stelle* (1) ».

La nozione di Agni e di Soma contiene i due essenziali principii dell'universo secondo la dottrina esoterica e secondo ogni filosofia vivente; Agni è l'*Eterno-Mascolino*, l'Intelletto creatore, lo Spirito puro; Soma l'*Eterno-Femminile*, l'Anima del mondo o sostanza eterea, matrice di tutti i mondi visibili ed invisibili ad occhio umano, natura o materia sottile nelle sue infinite trasformazioni (2), e l'unione perfetta di questi due esseri costituisce l'Essere supremo, l'essenza di Dio.

Da queste idee fondamentali ne scaturisce una terza non meno feconda, poichè i Veda fanno dell'*atto cosmogonico* un sacrifizio perpetuo. L'Essere supremo immola sè stesso per produrre tutto ciò che esiste, si divide per uscire dalla sua unità, e questo sacrificio è considerato come il punto vitale di tutte le funzioni della natura. Questa idea, sorprendente a prima vista, e profondissima quando vi si rifletta sopra contiene in germe tutta la dottrina teosofica dell'evoluzione di Dio nel mondo, la sintesi esoterica del politeismo e del monoteismo e genererà in seguito la dottrina dionisiaca della caduta e della redenzione che si schiuderà in Ermete ed in Orfeo, e donde scaturirà poi la dottrina del Verbo divino proclamata da Krishna, e compiuta da Gesù Cristo.

Così il sacrifizio del fuoco, immutabile centro del culto

---

(1) A. Barth. Les religions de l'Inde.

(2) Ciò che indubbiamente prova che *Soma* rappresentava il principio femminile assoluto è che i bramini lo identificarono più tardi con la luna; e la luna, in tutte le antiche religioni, simboleggia il principio femminile, come il sole quello maschile.

vedico, con le sue cerimonie e le sue preghiere diviene l'immagine di questo grande atto cosmogonico. I Veda fanno della preghiera una dea — Brahmanaspati — e danno un' importanza fondamentale alla preghiera, alla formula d'invocazione che accompagna il sacrifizio. La fede nel potere evocatore e creatore della parola umana unita al potente movimento dell'anima o ad una intensa proiezione della volontà, è la sorgente di tutti i culti, e la ragione della dottrina egiziana e caldea della magia. Pel sacerdote vedico e braminico, gli Asuras, i signori invisibili, e i Pitris, o anime degli avi, verrebbero ad assidersi sulle zolle durante il sacrifizio, attratti dal fuoco, dai canti e dalla preghiera; e la scienza che si riferisce a questo lato del culto è quella della gerarchia degli spiriti di ogni ordine.

Riguardo all'immortalità dell'anima, i Veda l'affermano altamente e il più chiaramente che sia possibile. « C'è una parte immortale dell'uomo » e quella, o Agni, occorre riscaldar co' tuoi raggi, ìnfiammar col tuo fuoco. O Jatavedas, trasportala nel mondo dei pii entro il corpo glorioso che tu formasti ». Nè soltanto si preoccupano, i poeti vedici, dei destini dell'anima, ma anche della sua origine. « D'onde è nata l'anima? Ve n'ha di quelle che vengono verso noi e ne vanno via, di quelle che vanno via e ritornano ». Ecco in brevi parole la dottrina della rincarnazione che avrà parte capitale nel bramanesimo e nel buddismo, presso gli Egiziani e gli Orfici, nella filosofia di Pitagora e di Platone: il mistero dei misteri, l'arcano degli arcani.

Come non riconoscere nei Veda, dopo tutto ciò, le grandi linee di un organico sistema religioso, di una concezione filosofica dell'universo? In essi non c'è soltanto la profonda intuizione delle verità intellettuali anteriori e superiori all'osservazione, c'è anche unità e larghezza di vedute nella comprensione della natura, nella coordinazione de' suoi fenomeni. Simile a terso cristallo di roccia, la coscienza del poeta vedico riflette il sole della eterna verità e in questo prisma brillante s'incontrano già tutti i raggi della teosofia universale, mentre anche i principii della dottrina permanente son più

visibili quì che non negli altri libri sacri dell' India e nelle altre religioni semitiche o ariane, a causa della singolare franchezza dei poeti vedici e della trasparenza di questa religione primitiva, così alta e così pura. In quel tempo non esisteva la distinzione fra i misteri e il culto popolare, ma leggendo attentamente i Veda, dietro il padre di famiglia o il poeta officiante degli inni, si scorge già un altro personaggio più importante: il rishi, il saggio, l'iniziato, dal quale ottenne la verità. Si vede anche che questa verità si è tramandata mediante una tradizione ininterrotta che risale alle origini della razza ariana.

Ecco adunque il popolo ariano lanciato nella sua civilizzatrice carriera di conquistatore lungo l' Indo ed il Gange; Deva-Nahusha, l'invisibile genio di Rama, l'intelligenza delle cose divine regna su lui; Agni, il fuoco sacro, circola nelle sue vene; una rosea aurora avvolge queste età giovani, forti e virili; la famiglia è costituita, la donna rispettata; sacerdotessa nel focolare, talvolta è lei che compone, è lei che canta gli inni. « Che il marito di questa donna viva cento autunni » dice un poeta, perchè si ama la vita ma si crede anche all'al-di-là. Il re dimora nel castello sulla collina che domina il villaggio, e durante la guerra è trasportato da un fulgido carro, è vestito d'armi lucenti, è coronato di tiara, risplendente come il Dio Indra.

In seguito, quando i Bramini avranno stabilita la loro autorità, si vedrà sorgere a lato del sontuoso palazzo del *Maharaja* o grande re, la pagoda di pietra donde usciranno le arti, la poesia e il dramma degli dèi, resi in mimica e canti delle sacre danzatrici. Esistono le caste, ma senza rigore nè barriera assoluta; il guerriero è sacerdote e il sacerdote guerriero; più spesso è servitore officiante del capo e del re.

Ma ecco un personaggio d' aspetto povero e di grande avvenire: barba e capelli incolti, seminudo, vestito di rossi cenci. Questo *muni*, questo solitario, abita presso i laghi sacri, nelle solitudini selvagge, ove si abbandana alla meditazione e alla vita ascetica. Di tanto in tanto viene ad ammonire il re o il capo: spesso è respinto, disobbedito, ma è rispettato e

temuto. Egli già esercita un potere formidabile. Fra quel re circondato di guerrieri sul carro d'oro e questo *muni* quasi nudo, di null'altro armato che del suo pensiero, della sua parola e del suo sguardo, vi sarà lotta, e il vincitore formidabile non sarà il re ma il solitario, il mendicante schernito, perchè egli avrà la scienza e la volontà.

La storia di questa lotta è quella del bramanesimo stesso e sarà più tardi quella del buddismo, e in essa si riassume quasi tutta la storia dell'India.

LIBRO SECONDO

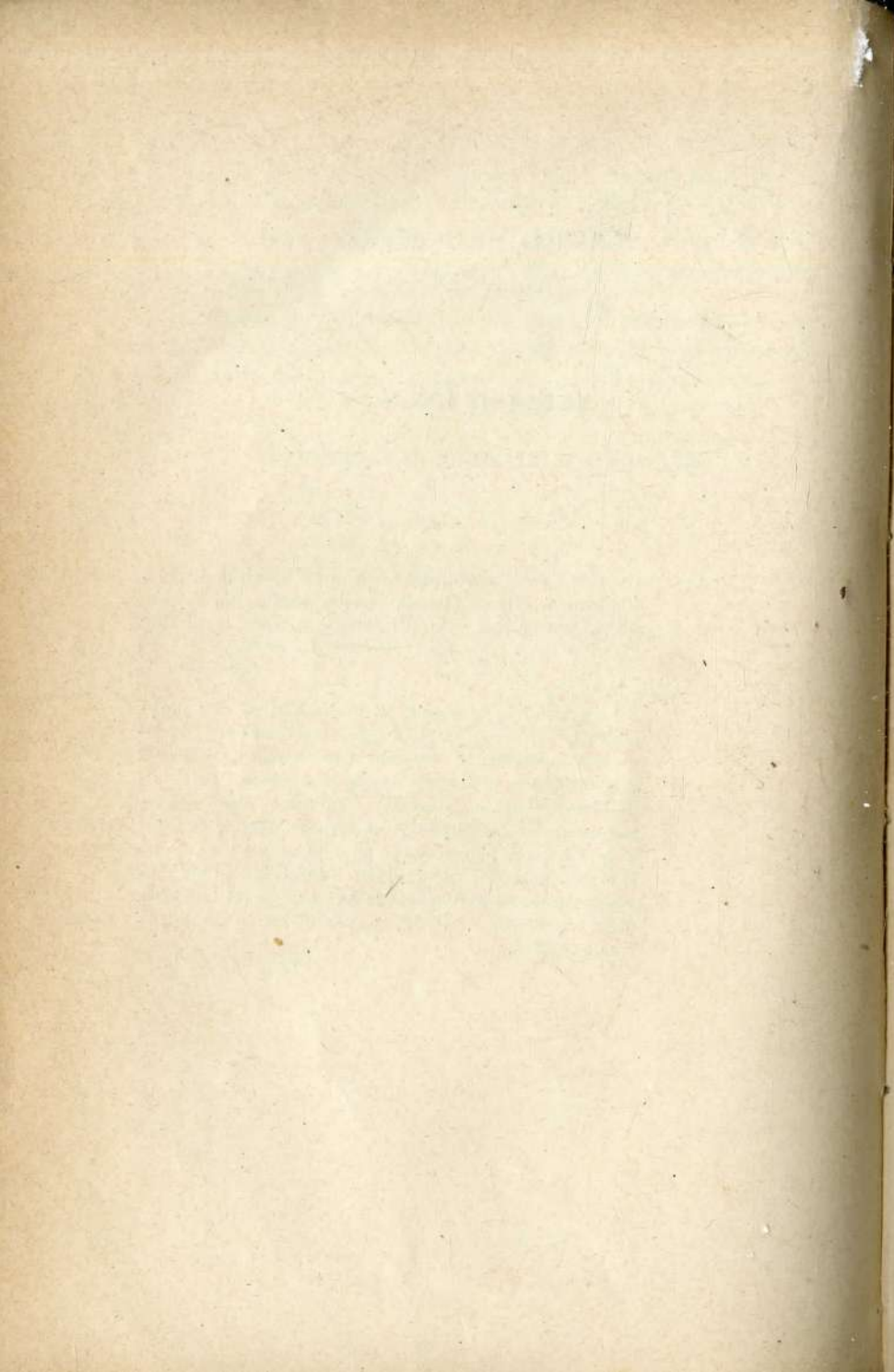
KRISHNA.

(L'INDIA E L'INIZIAZIONE BRAMINICA).

Colui che incessantemente crea i mondi è trino. È Brahma, Maya, Vishnù; Padre, Madre, Figlio; Essenza, Sostanza e Vita. Ciascuno di essi racchiude gli altri due; i tre sono uno nell'Ineffabile.

Upanishad.

Tu rechi in te stesso un sublime amico che punto conosci, perciocchè Iddio risiede nell'intimo di ognuno, ma pochi sanno trovarlo. Chi sacrifica i desideri e le opere sue all'Essere donde procedono i principii di tutte le cose e dal quale l'universo ebbe forma, raggiunge col sacrifizio la perfezione, però che colui il quale ritrova in sè stesso felicità gioia e luce, è uno con Dio. Sappi or dunque che l'anima la quale rinvenga Iddio sarà liberata dalla nascita e dalla morte, dalla vecchiaia e dal dolore, per libare le acque dell'immortalità.

BHAGAVAD GÎTA

I.

L'India eroica. — I Figli del sole e quelli della luna.

Dalla conquista che gli Arii fecero dell' India nacque una delle più fulgide civiltà che la terra abbia mai conosciuto. Imperi grandi, capitali immense quali Ayodhya, Hastinapura e Indrapechta sorsero sul Gange e sugli affluenti suoi. Gli epici racconti del *Mahabharáta* e le cosmogonìe popolari dei *Purana,* racchiudenti le tradizioni storiche dell' India, parlano con fulgore della regale opulenza, dell'eroica grandezza e del cavalleresco spirito di quelle antiche età. — Nulla potrebbe uguagliare la nobiltà e la fierezza di un re ariano dell' India, nell' atto di erigersi sul carro di guerra alla testa d' innumeri elefanti, cavalli e guerrieri, mentre un vedico sacerdote lo consacra con queste parole: « Io ti ho condotto fra noi, il popolo tutto desidera te. Il cielo è fermo, ferma è la terra e ferme sono queste montagne, così pure sia fermo il re delle famiglie ». Nel Manava-Dharma-Sastra, codice posteriore, si legge: « I dominatori del mondo, che nell' ardore della reciproca distruzione spiegano tutto il proprio vigore sui campi di battaglia senza mai volgersi indietro, ascendono dopo la morte direttamente al cielo ». Essi si dicono infatti discendenti degli Dei, si credono i loro rivali, pronti a diventar Dei essi stessi. L'obbedienza filiale, il coraggio militare accompagnato da un sentimento di protezione generosa di fronte a tutti: ecco l'ideale dell'uomo. La donna invece ci viene raffigurata dall'epopea indiana umile serva dei bramini, sotto i tratti della sposa fedele; nè la Grecia, nè i popoli del Nord, hanno poi immaginato nei loro poemi spose delicate, o nobili ed esaltate al pari dell' appassionata Sita o della tenera Damayanti.

Ma ciò che tale epopea non rivela è il mistero profondo del miscuglio delle razze e la lenta incubazione delle idee

religiose che produssero i profondi canbiamenti nell'organizzazione sociale dell'India vedica, poichè la pura razza conquistatrice degli Arii si trovò fra altre molto mescolate e molto inferiori, strano incrocio di tipi gialli e rossi che per mille sottili gradazioni discendevano al nero. Così ci è dato immaginare la civiltà indù quale immensa montagna avente alla base la razza melanica, sulla vetta i puri Ariani e intorno ai fianchi gradazioni infinite di razze miste. Questi innumerevoli incroci fra le varie razze avvennero perché, nell'epoca primitiva, la separazione delle caste non era rigorosa, sicchè la purità della razza conquistatrice andò sempre più alterandosi nel corso dei secoli. Ciò non di meno, anche oggi è dato notare come il tipo Ariano predomini nelle classi elevate, e quello melanico nelle classi inferiori. E dai torbidi bassifondi di questa società, simile a miasmi di jungle e ad acri odori di fiere, s'elevò sempre un ardente vapore di passioni, misto di languore e ferocia, e come dal nero sangue abbondante trasse l'India il colore speciale, così la razza ne fu ingentilita ed effeminata: ma non ostante tale accoppiamento, le idee dominatrici della razza bianca si mantennero al sommo di questa civiltà a traverso le rivoluzioni infinite.

Ecco definita la base etnica dell'India: da un lato il genio della razza bianca col suo senso morale e le sublimi aspirazioni metafisiche, dall'altro il genio della razza nera con le sue energie passionali e la forza sua dissolvente. E come si traduce questo duplice genio nell'antica storia religiosa dell'India?

Secondo le antichissime tradizioni si ebbero due dinastie: la solare e la lunare. Dal sole pretendevano discendere i re della dinastia solare, e dalla luna quelli della dinastia lunare; ma questo linguaggio simbolico celava due opposte concezioni religiose, e significava che queste due specie di sovrani rappresentavano due diversi culti.

Il culto solare attribuiva al Dio dell'universo il sesso maschile e intorno ad esso si raccoglieva quanto v'era di più puro nella tradizione vedica come la scienza del fuoco sacro e

quella della preghiera, la nozione esoterica del Dio supremo, il rispetto della donna, il culto degli avi, la regalità elettiva e patriarcale. Il culto lunare attribuiva invece alla divinità il sesso femminile nel cui simbolo le religioni del ciclo ariano hanno sempre adorato la natura, e spesso la natura cieca, incosciente, con le sue manifestazioni violenti e terribili. Questo culto tendeva verso l'idolatria, la magìa nera e favoriva la poligamia e la tirannia fondate sulle passioni popolari.

La lotta fra i Pandava figli del sole, e i Kurava figli della luna, è argomento del Mahabhârata, grande epopea indù, quasi riassunto prospettico della storia dell'India ariana prima che definitivamente fosse costituito il bramanesimo: lotta ricchissima di mischie feroci e di strane ed interminabili avventure le quali nel momento epico si risolvono con la vittoria dei Kurava, i re della luna, mentre i nobili figli del sole, i custodi del rito puro, i Pandava, detronizzati e banditi, vanno erranti in esilio, si celano nelle foreste e cercano rifugio fra gli anacoreti, appoggiando le stanche membra sul lungo bastone del romito.

Cosí a tale momento pare che i Rakshasas negri, rappresentanti le potenze della tenebra, possano vincere i fulgidi Deva, e che la tirannia, trionfante per ogni basso istinto, schiacci il fior fiore col suo carro di guerra, mentre un ciclone di passioni cattive disperde in polvere il vedico altare spegnendo il sacro fuoco degli avi! Ma l'India non ne sarà soffocata poichè è appena all'inizio della sua evoluzione religiosa, e spiegherà il genio suo organizzatore e metafisico istituendo il bramanesimo.

I *purohiti,* sacerdoti preposti al sacrifizio del fuoco presso i re ed i capi, erano già divenuti loro consiglieri e ministri ed avevano ricchezze grandi e straordinario predominio, ma non avrebbero potuto dare alla casta loro l'autorità sovrana, la posizione incontrastabile dominante la stessa potenza regale senza l'aiuto degli anacoreti, classe sociale personificante lo spirito dell'India in ciò che esso ha di più originale e di più profondo.

Tali asceti abitavano da tempo immemorabile le profondità delle foreste, le rive dei fiumi e i dintorni dei sacri laghi

sulle montagne, talvolta soli, tal altra raccolti in fraterie, ma sempre uniti in uno spirito stesso. Son essi i re spirituali, i veri signori dell'India, gli eredi degli antichi savi, dei rishi, i soli possessori della segreta interpretazione dei Veda. In essi viveva il genio dell'ascetismo, della scienza occulta, dei poteri trascendentali. Per ottenere tale scienza e tali poteri sfidano la fame, il freddo, il sole ardente, la jungla orrida, tutto insomma, per vivere di preghiera e di meditazione nell'indifeso tugurio di legno. Essi, con la voce e con lo sguardo, chiamano o allontanano i serpenti e ammansiscono tigri e leoni. Felice chi è benedetto da loro; i Deva gli saranno amici! ma guai a chi li maltratti o li uccida: la maledizione loro, cantano i poeti, perseguirà il reo fino alla sua terza incarnazione! I re tremano dinanzi ad essi, e, strana cosa, le loro minacce fanno paura anche agli dei. Nel Ramayana, Visvamitra, un re diventato asceta, acquista con le sue austerità e le sue meditazioni un tale potere, che gli Dei tremano per la loro esistenza. Indra gli invia allora la più affascinante delle Apsaras che va a bagnarsi nel lago di fronte alla capanna del santo. Così la ninfa celeste può sedurlo, dalla loro unione nasce un eroe, e l'esistenza dell'universo non è più minacciata per altre migliaia di anni. A traverso queste iperboli poetiche s'intravede la potenza vera e superiore dei bianchi anacoreti i quali, dal fondo delle loro foreste, valendosi di una profonda divinazione e di una fortissima volontà governano la procellosa anima dell'India.

Dal seno delle confraternite degli anacoreti, doveva uscire la rivoluzione sacerdotale che fece dell'India la più formidabile fra le teocrazie. La vittoria del potere spirituale sul potere temporale, donde nacque la potenza del bramanesimo, fu opera di un riformatore di prim'ordine.

Quest'uomo divino, riconciliando il genio della razza bianca con quello della razza negra, i culti solari con quelli lunari, diè termine alla lotta e creò la religione nazionale dell'India, portando nel mondo una idea nuova di valore immenso pari alla dottrina e al potente genio del suo creatore: l'idea del verbo divino, della divinità incarnata e manifestata nell'uomo. Egli fu Krishna, il primo messia, il primogenito dei figli di Dio.

La sua leggenda ha virtù di riassumere e drammatizzare tutta la dottrina bramanica, ma poichè al genio indù manca l'energia plastica, tale leggenda è rimasta come dispersa e fluttuante nella tradizione, per quanto il confuso e mitico racconto del *Vishnu-Purana* racchiuda importanti dati storici intorno al carattere di Krishna. Ma d'altra parte il *Bhâgavad Gîta*, meraviglioso frammento incluso nel grande poema del *Mahabhârata*, considerato dai bramini quale uno dei più sacri libri, contiene in tutta la sua purezza la dottrina che gli si attribuisce. Leggendo questi due libri la figura del grande iniziatore religioso dell'India, m'è apparso con la persuasione degli esseri viventi. Perciò farò la storia di Krishna attingendo alle due fonti che rappresentano, l'una la tradizione popolare, l'altra quella degli iniziati.

II.

Il re di Madura.

Al principio dell'età del Kali Yuga, verso l'anno 3000 a. C. (secondo la cronologia dei bramini) la sete dell'oro e del potere invase il mondo. Il fuoco divino, Agni, che riveste di corpi gloriosi i Deva, avea sparso per secoli in terra i suoi effluvii eterei. Ma l'ardente soffio di Kali, la dea del Desiderio e della Morte, uscendo dagli abissi della terra come un alito infuocato, passava allora su tutti i cuori.

La giustizia aveva regnato coi nobili figli di Pandu, i re solari obbedienti alla voce dei saggi, e che, vincitori, perdonavano ai vinti e li trattavano da fratelli. Ma allorchè i figli del sole furono sterminati o detronizzati e gli scarsi discendenti cercavano rifugio presso gli anacoreti, allora l'ingiustizia, l'ambizione e l'odio presero il sopravvento sotto l'impero dei re lunari i quali, volubili e falsi come l'astro notturno, senza tregua si moveano guerra. Tuttavia uno di quei re riuscì a dominar su tutti gli altri, col terrore e con singolari prestigi.

Verso il Nord dell'India, sulle rive di un grande fiume, ricca di dodici pagode, dieci palazzi e cento porte fiancheg-

giate da torri, e adorne le mura di ondeggianti stendardi multicolori simili a serpenti alati, ergevasi una potente città, la superba Madura, inespugnabile fortezza di Indra. E vi regnava Kansa, cuore tenebroso, anima insaziabile. Egli non voleva che schiavi intorno a sè, egli non credeva di possedere se non quanto avesse abbattuto, e nulla parevagli avere in confronto di quanto gli rimaneva da conquistare. I re lunari tutti gli aveano reso omaggio, ma Kansa desiderava sottomettere l'India intiera da Lanka all'Himavat e a tal fine strinse alleanza con Kalayeni, signore dei monti Vyndhia, il potente re degli Yavani, uomini gialli. Kalayeni come settario della dea Kali, si era votato alle tenebrose arti della magia nera. Lo chiamavano amico dei Rakshasas, dèmoni nottambuli, e re dei serpenti, perchè si serviva di questi animali per terrificare il popolo ed i propri nemici. Nel fondo di una cupa foresta, scavato nel seno di una montagna, si trovava il tempio della dea Kali, immensa caverna nera dal fondo imperscrutabile, il cui ingresso era custodito da immensi colossi a testa di bestie, scolpiti nella roccia. Ivi erano condotti coloro che voleano fare omaggio a Kalayeni per ottenerne qualche segreto potere, ed egli appariva loro all'ingresso del tempio, fra una moltitudine di mostruosi serpenti che lo avvolgevano tutto, ma pronti in elevarsi al cenno del suo scettro. E costringeva i suoi tributari a prosternarsi davanti a questi animali le cui teste confusamente intrecciate ricadevano sulla sua, mormorando una formula misteriosa capace di far ottenere immensi favori e soddisfazione di ogni desiderio a coloro che avessero compiuta quella ritualità. Ma essi cadevano irrevocabilmente sotto il potere di Kalayeni, sempre suoi schiavi, da lungi o da presso. E se taluno avesse tentato di disobbedirgli o di sfuggire alla sua influenza, gli sarebbe parso di veder levarsi davanti a lui il terribile mago circondato dai suoi rettili, mentre infinite teste fischianti sorgevano da ogni lato a paralizzarlo coi loro occhi fascinatori. Kansa chiese a Kalayeni di allearsi con lui, e il re degli Yavani gli promise l'impero della terra purchè sposasse sua figlia. Fiera come un'antilope, agile come un serpente, era la

bella Nysumba, figlia del re mago, dai pendenti d'oro e dal seno di ebano. Il suo viso somigliava ad una nube fosca che la luna sfumasse di azzurri riflessi; gli occhi sembravano due lampi, e l'avida bocca quasi polpa di un frutto rosso dai granelli bianchi. La si sarebbe detta la stessa Kali, la dea del Desiderio. Presto essa regnò sul cuore di Kansa e alitando su tutte le passioni di lui lo rese ardente come un braciere. Fra le donne che empivano, moltitudine di ogni colore, il palazzo di Kansa, egli non ascoltava che Nysumba. « Se avrò da te un figlio, sarà lui l'erede ed io il signore della terra; allora non temerò più alcuno ». Ma Nysumba non avea figli e il suo cuore se ne irritava: essa invidiava le altre donne di Kansa, i cui amori erano stati fecondi. Invano dal padre di lei moltiplicavansi sacrifizi a Kali: quel seno rimaneva sterile come le sabbie del torrido suolo. Allora il re di Madura ordinò di fare al cospetto di tutta la città il grande sacrifizio del fuoco, e di invocare tutti i Deva. In grande pompa vi assisterono le donne di Kansa e i sudditi tutti. Mentre, prosternati davanti alle fiamme, i sacerdoti invocavano coi canti Varuna, il grande Indra, gli Aswini ed i Maruti, la regina Nysumba si avvicinò e, pronunciando una formula magica, gettò nel fuoco un pugno di aromi con atto di sfida. Immediatamente il fumo divenne denso, turbinarono le fiamme e i sacerdoti atterriti esclamarono: non i Deva, o regina, ma i Rakshasas passarono sul fuoco. Il tuo seno rimarrà sterile.

« E quale, fra le mie donne, sarà madre del signore del mondo? » chiese Kansa al sacerdote.

Intanto la sorella del re, Devaki, vergine dal cuore semplice e puro che avea trascorso l'infanzia filando e tessendo in una vita di sogno, come se l'anima sua fosse sempre nel cielo, si avvicinò al fuoco, e umilmente inginocchiata, pregò gli dei perchè dessero un figlio alla bella Nysumba.

Il sacerdote osservava il fuoco e la vergine quando, improvvisamente e tutto pieno di stupore, esclamò: « Nessuno de' tuoi figli, o re di Madura, sarà signore del mondo. Egli nascerà dal seno di tua sorella ».

Grandemente costernato fu Kansa a queste parole, e fiera

collera invase Nysumba che, non appena fu sola col re, disse: « Devaki morirà subito! »

— Io dovrei uccidere mia sorella? — rispose Kansa. — Ma se i Deva la proteggono, la vendetta loro piomberà su me!

— Ebbene, regni lei in vece mia, dia al mondo, lei, tua sorella, colui che vergognosamente ti farà morire! — disse Nysumba invasata dall'ira. — Ma io non voglio più regnare con un vile che paventa i Deva; tornerò da mio padre, da Kalayeni! Gli occhi di Nysumba davano lampi obliqui, i pendenti si agitavano nel suo collo nero e lucente. Essa si rotolò per terra ed il suo bel corpo si contorse come un serpente in furore. Kansa, minacciato di perderla, e affascinato da una tremenda voluttà, fu invaso da grande timore ed arso da nuovo desiderio.

— Nysumba, Nysumba! — gridò — morirà Devaki, ma tu non lasciarmi. —

Lampi di trionfo brillarono negli occhi di lei, un flusso di sangue ne oscurò il viso, si levò di scatto, e avvinse il dominato tiranno fra le morbide braccia. Sfiorandolo quindi con le brune mammelle ch' esalavano gl' inebrianti profumi, lo baciò con le labbra ardenti mormorando: — Offriremo sagrifici a Kali, la dea del Desiderio e della Morte; ella ci darà un figlio, il signore del mondo. —

Ma in quella stessa notte, il purohita, capo del sacrifizio, vide in sogno Kansa levare il brando contro sua sorella. Immediatamente si levò corse a Devaki, le annunziò l'imminente pericolo e le ordinò di fuggire senza ritardo per recarsi dagli anacoreti.

Nessuno si avvide che Devaki, travestita da penitente, abbandonava il palazzo e la città, seguendo i consigli del sacerdote del fuoco; e quando all' alba i soldati cercarono la sorella del re per metterla a morte, trovarono deserte le stanze.

Interrogate, le guardie risposero al re che le porte di Madura eran rimaste chiuse per tutta la notte, ma che esse, nel sogno, aveano veduto infrangersi le tetre mura della fortezza percosse da un raggio di luce, entro il quale passava una donna che uscì dalla città. Kansa comprese quale invincibile potere proteggesse Devaki, e grande paura gl'invase l'anima, torbida di odio mortale contro sua sorella.

III.

La vergine Devaki.

Quando Devaki, avvolta da un vestito di corteccie che nascondevano la sua bellezza, entrò nelle solitudini vaste dei boschi giganti, vacillava affranta dalla stanchezza e sfinita dalla fame. Ma non appena si trovò nell' ombra di quei boschi incantevoli, e dopo aver gustato i frutti delle mangifere e respirata la freschezza di una sorgente, si sentì rianimare quale languido fiore irrorato dalle fresche rugiade. Entrò da prima sotto le immense volte formate dai tronchi massicci i cui rami trapiantatisi nel suolo moltiplicavano all' infinito le loro arcate. Camminò lungamente al riparo del sole come in una cupa pagoda che non avesse uscite. Il ronzio delle api, il grido dei pavoni innamorati, il canto dei Kokilas e di mille uccelli l' attiravano sempre più dentro, e sempre più grandiosi diventavano gli alberi, sempre più profonda e arruffata la foresta dei tronchi affollati sui tronchi e i fogliami si gonfiavano in cupole e piloni giganteschi. Devaki, a volte trascorreva anditi di verdura ove il sole gettava valanghe di luce ed ove giacevano tronchi abbattuti dalla tempesta, a volte si arrestava sotto pergolati di mangifere e di asokas dai quali cadevano ghirlande di liane e piogge di fiori. Daini e pantere saltellavano nei folti e le bufale facevano scricchiolare i rami e frotte di scimmie passavano in mezzo ai fogliami gettando grida. Così camminò per tutto il giorno, e sul far della sera, vide levarsi sull' alto di un bosco di bambù l' immobile testa di un saggio elefante, che guardò la vergine con aria intelligente e di protezione levando la proboscide per salutarla: allora la foresta si illuminò, e Devaki scorse un paesaggio di pace profonda e di fascino celeste, paradisiaco. Davanti a lei si stendeva uno stagno coperto di loti e di azzurre ninfee: il seno suo di opale aprivasi nella grande foresta chiomata, simile ad altro cielo; pudiche cicogne sognavano immobili sulle dolci rive, due gazzelle bevevano nell' onda. Incontro, sull' altra riva, all' ombra delle palme maestose, sorrideva

l'eremo degli anacoreti. Una luce rosata e tranquilla inondava il lago, i boschi e la casa dei santi rishi, mentre la bianca cima del monte Meru, spiccando sull'orizzonte, dominava quell'oceano di foreste, e l'alito di un fiume invisibile animava le piante, e il rombo perduto di una cateratta lontana errava nel rezzo quale carezza o melodia soave.

Sulla riva dello stagno, Devaki vide una barca. In piedi vicino ad essa stava un uomo di età matura, un anacoreta che sembrava attendere. Tacitamente accennò alla vergine di entrare nella barca, e si diede ai remi. Mentre la navicella filava, sfiorando le ninfee, Devaki vide la femmina di un cigno remigare sull'acqua e un maschio, venendo dall'aria con ardito volo, descriverle grandi ruote d'intorno e abbattersi poi sull'acqua, vicino alla compagna, fremendo in tutte le sue bianche piume. Ciò vedendo, Devaki trasalì inconsciamente, ma in quel momento la barca approdava sull'opposta riva, e la vergine bella dagli occhi di loto, si trovava dinanzi a Vasichta, il re degli anacoreti.

Seduto su pelli di gazzella e ricoperto da una pelle di antilope nera, avea l'aspetto venerando di un dio più che di un uomo; la barba e i capelli erano bianchi come le cime dell'Himavat, la pelle era trasparente, e lo sguardo come rivolto verso l'interno per la costante meditazione. Da sessanta anni si nutriva di frutti selvatici. Vedendo Devaki, si levò a salutarla con queste parole: « Devaki, sorella di Kansa illustre, sii benvenuta fra noi; Mahadeva, il supremo signore, ti ha guidata; tu lasciasti il mondo delle miserie per quello delle delizie, ed ora eccoti in mezzo ai santi rishi, padroni dei sensi, felici dei loro destini, anelanti la via del cielo. Da tempo ti attendevamo come la notte attende l'aurora, perchè noi, viventi nel profondo delle foreste, siamo l'occhio dei Deva fissato sul mondo; gli uomini non ci vedono, ma noi li vediamo e seguiamo le loro azioni. L'era fosca del desiderio, del sangue e del delitto incrudelisce sulla terra e noi abbiamo eletto te per l'opera di liberazione e per intercessione nostra i Deva ti hanno scelta, perchè nel seno di una donna il raggio del divino splendore dovrà ricevere la forma umana ».

Indi voltosi alla lunga schiera dei rishi che in quel momento uscivano dall' eremo per la preghiera crepuscolare, il vegliardo Vasichta ordinò d'inchinarsi fino a terra davanti a Devaki e, mentre quelli si prosternavano,disse: «Ecco la madre di noi tutti, da lei nascerà lo spirito che deve rigenerarci ». — E volgendosi a lei, ripre-e: « Va, figlia mia, i riscì ti condurranno allo stagno vicino ove dimorano le sorelle penitenti. Tu vivrai in mezzo a loro e i misteri si compiranno ».

Nell' eremo circondato di liane, fra le pie donne che nutrono le gazzelle addomesticate e si danno alle abluzioni ed alle preghiere andò a vivere Devaki che partecipava ai sacrifizi loro e riceveva le istruzioni segrete da una donna anziana. Queste penitenti avevano ricevuto l' ordine di vestirla come una regina, di stoffe splendide e profumate e di lasciarla vagar sola nella densa foresta. E la foresta dagli aromi squisiti, piena di voci e di misteri, attraeva l' errante fanciulla; e se talvolta lunghi cortei di vecchi anacoreti, tornando dal fiume, s' incontravano in lei, arrestavano i passi per inginocchiarsi alla sua presenza.

Un dì, vagando nei pressi di una fresca sorgente velata da rosei loti, scorse ella un giovane anacoreta il quale, vedendo la soave fanciulla, cessò di pregare e, guardandola con occhio triste e profondo, si allontanò in silenzio. Così le figure dei gravi vegliardi, l' incontro dei cigni e lo sguardo del giovane anacoreta visitavano la vergine nei sogni, e quando ella, come spesso avveniva, assopivasi stando seduta sotto l' *albero della vita* — antico albero, di età immemorabile, che stendeva i suoi larghi rami vicino alla fonte — voci strane cantavano d' in mezzo ai fogliami: « Gloria a te, o Devaki! Verrà coronato di luce il puro fluido che emana la grande anima, e farà impallidire le stelle col suo splendore. Verrà, e la vita sfiderà la morte, ed egli darà giovinezza al sangue di tutti gli esseri. Verrà, più dolce del miele e dell' amrita, più puro dell' agnello immacolato e della bocca di una vergine, e tutti i cuori saranno rapiti d' amore. Gloria, Gloria, Gloria a te, Devaki! (1) ». Chi cantava così? Forse gli ana-

(1) Atharva-Véda.

coreti! Forse i Deva! Le pareva talvolta che un lontano potere, una misteriosa presenza, simile a mano invisibile protesa su lei, la costringesse a dormire; e allora cadeva in un sonno profondo, soave, inesplicabile che la lasciava turbata e confusa coll' intenso desiderio di cercare qualche persona, ma non vedeva alcuno, e soltanto talvolta trovava rose sparse sul suo letto di foglie, oppure una corona di loto fra le mani.

Un giorno ben più profonda fu l'estasi di Devaki; musica celeste d'infinite arpe e di voci divine risuonò tutto intorno a lei e il cielo si squarciò in abissi di luce donde esseri meravigliosi la guardavano mentre Mahadeva, il sole dei soli, le apparve nel lampo di un folgorante raggio sotto forma umana. Allora, *adombrata* dallo Spirito dei mondi, cadde priva di sensi, e nell' oblio della terra, in una felicità senza limiti, concepì il fanciullo divino (1).

Quando sette lune ebbero descritto il loro magico giro intorno alla sacra foresta, il capo degli anacoreti chiamò a sè Devaki e disse: « La volontà dei Deva fu compita; tu concepisti nella purezza del cuore e dell' amore divino. Vergine e madre, salve. Nascerà da te un figlio e sarà il salvatore del mondo. Ma fuggi, poichè Kansa ti cerca per farti morire col tenero frutto che rechi nel seno. I nostri fratelli ti guideranno dai pastori che stanno alle falde del monte Meru sotto gli odorati cedri, nell'aria pura dell'Himavat. Ivi darai al mondo

(1) È necessario soffermarci intorno al senso simbolico della leggenda e la vera origine di coloro che nella storia ebbero il nome di *figli di Dio*. Stando alla dottrina segreta dell'India che fu anche quella degli Iniziati di Egitto e della Grecia, l'anima umana è figlia del cielo poichè, prima di nascere sulla terra, ha avuto una serie di esperienze corporee e spirituali. Così il padre e la madre generano soltanto il corpo del figliuolo dal momento che l'anima sua viene dal di fuori. Questa legge universale s' impone a tutti e non potrebbero sfuggirvi nemmeno quei grandi profeti nei quali parlava il Verbo divino. Infatti la questione di conoscere chi sia stato il loro padre, diviene secondaria dal momento che si ammette la preesistenza dell' anima.

Importa credere soltanto alla provenienza del profeta da un mondo divino. E questa provenienza, i veri figli di Dio, la provano con la loro vita e con la loro morte. Ma gli antichi iniziati credettero di dover celare queste cose al volgo e di non far conoscere che taluni di coloro che apparvero nel mondo quali messaggeri divini, furono figli di iniziati e di donne che avevano frequentato i templi per concepire gli eletti.

il figlio divino e lo chiamerai Krishna, il sacro. Ma che egli ignori l'origine sua e la tua; non parlargliene mai. Va senza timore perchè noi vegliamo su te ».

E Devaki andò fra i pastori del monte Meru.

IV.

La giovinezza di Krishna

Ai piedi del monte Meru si stendeva una fresca valle disseminata di pascoli e dominata dalle profonde foreste di cedri trascorse dal puro soffio dell' Himavat. In questa alta vallata abitava una colonia di pastori che il patriarca Nanda, amico degli anacoreti, governava. Là, trovando rifugio nella casa di Nanda dalle persecuzioni del tiranno di Madura, Devaki mise al mondo suo figlio Krishna. All'infuori di Nanda, nessuno sapeva chi fosse la straniera e da chi le venisse quel figlio. Le donne del paese dissero soltanto: « È figlio dei Gandharvas (1) e i suonatori di Indra debbono avere presieduto agli amori di questa donna che somiglia ad una ninfa celeste, ad una Apsara. » Il fanciullo meraviglioso di questa donna sconosciuta cresceva fra il gregge e i pastori sotto la guida materna ed era chiamato « il Radioso » perchè la sua sola presenza, il sorriso e i grandi occhi avevano il dono di spandere ovunque la gioia. Animali, uomini, donne e fanciulli tutti lo amavano ed egli amava tutti, sorridendo a sua madre, baloccandosi coi fanciulli coetanei e gl'innocenti agnelli, e conversando coi saggi vegliardi. Impavido, audace e sorprendente negli atti, talvolta lo incontravano ne' boschi, sdraiato sul muschio, stringendo giovani pantere alle quali spalancava le fauci senza che osassero morderlo. Aveva talora improvvise immobilità, profonde commozioni e strane tristezze; e allora si appartava, grave, concentrato, guardando senza rispondere.

Ma sopra ogni cosa, sopra ogni essere, Krishna adorava

(1) Genii che in tutta la poesia dell' India son ritenuti presiedere ai matrimoni d'amore.

la giovane, bella e radiosa madre sua che gli parlava del cielo dei Deva, di eroici combattimenti e di fatti meravigliosi che aveva appreso dagli anacoreti; mentre i pastori conducenti il gregge sotto i cedri del monte Meru si domandavano stupiti: « Chi è questa madre, chi è suo figlio? Ella pur vestendo come le nostre donne, sembra una regina; egli, educato coi nostri fanciulli, non è simile a loro. Sarà forse un genio? Sarà forse un Dio? Ma chiunque egli sia, certo ci porterà fortuna. »

Quando Krishna ebbe quindici anni, Devaki fu richiamata dal capo degli anacoreti e scomparve senza dire addio a suo figlio. Krishna si recò allora dal patriarca Nanda e gli chiese: « Dov'è mia madre? » Nanda chinò il capo e rispose: « Figlio mio, non domandarlo. Tua madre è partita per un lungo viaggio, è tornata nel paese donde venne e non so quando ritornerà. »

Krishna, non rispose nulla, ma cadde in una meditazione così profonda che tutti i ragazzi si allontanavano da lui quasi colpiti da un superstizioso timore. Krishna abbandonò i suoi compagni, lasciò i loro giuochi e andò errando solo, per più settimane, perduto nei suoi pensieri, sul monte Meru. Giunse alfine un mattino sull'alta cima boschiva donde la vista stendevasi sull'ampia catena dell'Himavat. Improvvisamente nella luce mattutina scorse presso di sè, eretto sotto i cedri giganti un vecchio di aspetto secolare, in abito di anacoreta. La nivea barba e la nuda fronte brillavano di maestà. Il fanciullo esuberante di vita e il centenario si guardarono a lungo. Gli occhi del vecchio si posavano con compiacenza su Krishna muto per meraviglia e ammirazione. Quel vecchio gli pareva già da molto conosciuto, sebbene lo vedesse ora per la prima volta.

Il vegliardo finalmente parlò:

— Chi cerchi tu?

— Mia madre, — rispose il fanciullo.

— Non è più qui.

— E dove trovarla?

— Presso colui che mai non cambia!

— E Lui come trovarlo?

— Cercalo.

— E tu? Potrò rivederti?

— Si; quando la figlia del Serpente spingerà il figlio del Toro al delitto, allora mi rivedrai in un' aurora di porpora, allora sgozzerai il Toro e schiaccierai la testa del serpe. Sappi tu, o figlio di Mahadeva, che io e te siamo uno in Lui. Cercalo, cercalo, cercalo sempre!

E il vegliardo protese le mani a benedirlo, e mosse alcuni passi sotto gli alti cedri verso l'Himavat, ma in un subito parve a Krishna che la sua maestosa figura divenisse trasparente, quindi tremolò e scomparve sotto lo scintillìo dei rami dalle esili punte in una vibrazione di luce (1).

Quando Krishna ridiscese dal monte Meru, parea trasfigurato poichè da tutto l'essere suo irradiava una nuova energia, una potenza dominatrice. Adunò i suoi compagni e disse loro: « Andiamo a combattere contro i tori e contro i serpenti; andiamo a difendere i buoni e ad abbattere i tristi ». Così armati d'arco e di spada, Krishna e i suoi compagni, figli di pastori divenuti guerrieri, cominciarono a percuotere le foreste cacciando gli animali selvaggi e fu la prima volta che dal fondo dei boschi si udirono levarsi urli di iene, di tigri e di sciacalli commisti alle grida di trionfo dei giovani cacciatori. Krishna aveva dominato ed ucciso leoni, fatto guerra ai re e liberate popolazioni oppresse, ma una profonda tristezza gli opprimeva il cuore travagliato da un desiderio intenso, misterioso, celato: quello di ritrovare sua madre e di rivedere quello strano e sublime vegliardo. Ricordava le di lui parole, la promessa di rivederlo quando avesse schiacciato la testa del serpente, e di fargli ritrovare sua madre presso Colui che mai non cambia; ed egli aveva lottato, avea ucciso senza per ciò rivedere nè il vecchio sublime nè la radiosa sua madre. Avendo udito parlare di Kalayéni, il re dei serpenti, chiese di lottare in presenza del mago nero, con il più terribile

(1) È costante la credenza in India che i grandi asceti possono manifestarsi a distanza in modo visibile mentre che il corpo loro rimane immerso in un sonno catalettico.

di questi animali. Si diceva che esso, ammaestrato da Kalayeni avesse già divorato centinaia di uomini e che il suo sguardo gelasse il sangue nelle vene ai più ardimentosi. Dalla profonda tenebrosità del tempio ove sembrò perdersi la voce imperiosa di Kalayéni, Krishna vide uscire un lungo rettile di colore azzurro verdognolo. Il serpente eresse lentamente il grosso tronco e gonfiò la rossa cresta mentre i piccoli occhi penetranti mandavano riflessi d'acciaio fra le squame lucenti che ricoprivano la testa mostruosa. « Molte cose sa questo serpente, disse Kalayémi, e non le dirà se non a colui il quale lo ucciderà: ma egli uccide coloro che soccombono. È un demone di grande potenza; ti ha visto, ti mira, sei tutto in suo potere; adoralo se vuoi sfuggire alla morte in una lotta insana. » — Indignato da queste parole, Krishna che sentiva nel cuore la forza delle folgori, fissò il serpe e si gettò su lui stringendolo sotto la testa. L'uomo ed il serpente ruzzolarono entrambi sui gradini del tempio, ma prima che il rettile potesse avvincerlo nelle forti spire, col pugnale gli troncò la testa e si levò trionfante ergendo il capo del vinto con la mano sinistra mentre il mozzo tronco si contorceva ancora. Ma la testa era viva e guardava sempre Krishna al quale disse: « Perchè mi hai tu ucciso, o figlio di Mahadeva? Credi forse di trovar la verità uccidendo i vivi? Insensato, non la troverai che agonizzando tu stesso, perciocchè la morte è nella vita e la vita è nella morte. Temi la figlia del serpe e il sangue che or ora hai sparso! Guardati, guardati! » Ciò dicendo morì. Krishna lasciò cadere la testa e se ne andò inorridito mentre Kalayeni diceva: « Nulla io posso su quest'uomo. Soltanto Kali potrebbe dominarlo con un incantesimo. »

Dopo un mese di abluzioni e preghiere sulle rive del Gange, dopo essersi purificato nella luce del sole e nel pensiero di Mahadeva, Krishna tornò al suo paese nativo fra i pastori del monte Meru.

La luna d'autunno mostrava il suo globo splendente sui boschi di cedri, nell'aria notturna imbalsamata dal profumo dei gigli selvaggi, sui quali le api intonano il loro ronzio

durante il giorno. Seduto sotto un cedro sull' orlo di un prato Krishna, stanco delle vane lotte della terra, sognava le lotte celesti e l'infinito del cielo. Più egli pensava alla madre radiosa e al sublime vegliardo, più gli sembravano riprovevoli le sue gesta infantili, più si facevano viventi in lui le cose divine. Un incanto pieno di consolazione, una divina rimembranza l' invadevano tutto, e un inno di riconoscenza saliva dal cuore effondendosi dalle sue labbra in una soave e divina melodia. E allora le Gopis, figlie e mogli dei pastori, attratte dal canto meraviglioso, uscirono dalle loro case. Le prime, scorgendo sulla strada i vecchi della propria famiglia, fecero atto di cogliere un fiore e rientrarono subito. Altre invece si avvicinarono di più a lui chiamando: « Krishna, Krishna! » e fuggirono ratte tutte piene di vergogna. Ma rincuorandosi più a poco a poco, simili a timide e curiose gazzelle, le donne, incantate dalle sue melodie, circondarono Krishna in piccoli gruppi, senza che egli, rapito nel canto degli dei, si avvedesse di loro. Sempre più eccitate dalle canzoni, le Gopis si spazientivano che egli non avvertisse la loro presenza, e, mentre Nichdali, figlia di Nanda, cadeva in estasi con gli occhi chiusi, sua sorella Sarasvati, ben più ardita, si spinse fino al figlio di Devaki, e stringendosegli a lato, con voce carezzevole disse:

— Non vedi tu, o Krishna, che noi ti ascoltiamo e non possiamo più dormire nelle nostre case? Le tue melodie ci hanno incantato, ed eccoci qui avvinte dalla tua voce, o adorabile eroe, senza che alcuna di noi possa più vivere lontana da te.

— Canta, deh! canta ancora, insegnaci a modulare la voce! — disse una fanciulletta.

— Insegnaci la danza, — disse una donna.

E Krishna, uscendo dall' estasi, guardò le Gopis con occhio benevolo, rivolse loro dolci parole, le prese per mano invitandole a sedere sulle molli erbe, all' ombra dei grandi cedri inargentati dalla luna piena, e raccontò loro ciò che in sè stesso avea veduto: erano le storie degli dei e degli eroi, le guerre di Indra e i fasti di Rama il divino. Bian-

cheggiava l'alba e perdurava il racconto che donne e fanciulle ascoltavano rapite; ma quando la rosea aurora cominciò a mostrarsi dietro il monte Meru e i kokilas cinguettarono sotto i cedri, le figlie e le mogli dei Gopis furtivamente tornarono alle loro case. Ma all' indomani non appena il magico arco lunare mostravasi in cielo, esse tornavano più avide a Krishna il quale, vedendole esaltarsi al suo racconto, insegnò loro il canto e la mimica delle sublimi gesta divine ed eroiche. Diede alle une la *vina* dalle corde frementi come un'anima, alle altre cembali sonori come il canto dei guerrieri, o tamburri imitanti il tuono. Scelse le più belle per animarle dei suoi forti pensieri, e così con le braccia protese, andando e movendosi in un sogno divino, le sacre danzanti rappresentavano la maestà di Varuna, la collera d' Indra che uccide il dragone, la disperazione di Maya abbandonata. Così rivivevano in queste donne felici e trasfigurate le guerre e la gloria eterna degli dei che Krishna aveva contemplato in se stesso.

Un mattino le Gopis si erano disperse. Si perdeva in lontananza l' eco armoniosa dei loro varî strumenti e delle voci canore e ridenti, quando Krishna rimasto solo sotto il grande cedro vide venire a sè Sarasvati e Nichdali, le due figlie di Nanda. Si posero a sedere al suo fianco e Sarasvati, gettandogli le braccia al collo, fra il tintinnìo dei braccialetti, gli disse: « Tu ci hai reso felicissime fra le donne insegnandoci i canti e le sacre danze, ma saremmo le più infelici se tu ci lasciassi. Che sarebbe di noi se non ti vedessimo più? Krishna, sposaci! Io e mia sorella saremo le tue mogli fedeli e gli occhi nostri non piangeranno la tua perdita. » E mentre Sarasvati ciò diceva, Nichdali chiudeva gli occhi come se cadesse in estasi.

— Nichdali, perchè chiudi gli occhi? — chiese Krishna.

— È gelosa — rispose Sarasvati ridendo, — non vuol vedere che io ti abbracci.

— No, — rispose arrossendo Nichdali; — chiudo gli occhi per contemplare l' immagine tua che s' è impressa nel fondo della mia anima. Krishna, tu puoi partire perchè io non ti perderò mai. —

Krishna era pensoso; sciolse sorridendo le braccia di Sarasvati appassionatamente avvinta a lui, guardò l'una e l'altra delle due donne, le abbracciò insieme, pose le labbra sue su quelle di Sarasvati e sugli occhi di Nichdali con baci lunghi nei quali parve assaporare e indagare tutte le voluttà della terra. Ad un tratto ebbe un fremito e disse:

— Sei bella, o Sarasvati! e le tue labbra hanno il profumo dell'ambra e di mille fiori. Sei adorabile, o Nichdali! e le tue palpebre velano occhi profondi che sanno scrutare dentro l'anima tua. Io vi amo entrambe, ma come potrei sposarvi? Il mio cuore non dovrebbe dividersi fra voi?

— Ah! Egli non amerà mai! — esclamò Sarasvati con dispetto.

— Io amerò soltanto di amore eterno.

— E che cosa è necessario perchè tu ami così? — chiese Nichdali teneramente.

Krishna si levò; gli occhi suoi fiammeggiavano.

— Per amare di amore eterno? riprese egli. Occorre che si spenga la luce del giorno, e piombi la folgore nel cuor mio, e l'anima mia fugga lungi da me fino al fondo del cielo! —

Mentre egli parlava pareva alle fanciulle che crescesse in altezza di un cubito. Improvvisamente furono sorprese da paura di lui e tornarono in casa piangendo. Krishna solo si avviò pel monte Meru, e le Gopis, riunite pei giuochi nella notte seguente attesero invano il loro maestro. Egli era scomparso lasciando loro una essenza, un profumo dell'essere suo: i canti e le danze sacre.

V.

Iniziazione.

Il re Kansa, avendo saputo che sua sorella Devaki aveva vissuto fra gli anacoreti, e non essendo riuscito a scoprirla, prese a perseguitarli e a cacciarli come bestie feroci, costringendoli a rifugiarsi nella più lontana e selvaggia parte della foresta. Allora Vasichta, capo degli anacoreti, benchè centenario, si mise in via per parlare al re di Madura, e le guardie,

stupite nel vedere mostrarsi alle porte del palazzo il cieco vegliardo guidato da una gazzella che teneva col guinzaglio, e colpite da subito rispetto per la presenza del rishi, lo lasciarono passare. Vasichta si avvicinò al trono ove Kansa e Nysumba sedevano, e disse:

— Kansa, re di Madura, guai a te, figlio del Toro che perseguiti i solitari della santa foresta! Sventura a te, figlia del serpente che soffi l'odio in lui! Si avvicina il giorno del vostro castigo; vivente è il figlio di Devaki, sappiatelo, ed egli verrà corazzato d'infrangibili squame e ti caccerà dal trono nell'ignominia. Intanto tremate e vivete in paura; questo è castigo dei Deva. —

I guerrieri, le guardie e i servitori si erano prosternati dinanzi al santo centenario che, guidato dalla sua gazzella, uscì dal palazzo senza che alcuno osasse toccarlo. Ma da quel giorno, Kansa e Nysumba meditarono come far morire segretamente il re degli anacoreti. Devaki era morta e nessuno all'infuori di Vasichta sapeva che Krishna fosse suo figlio. Intanto la fama delle imprese di Krishna era giunta alle orecchie di Kansa il quale pensò: « Io ho bisogno d'un uomo forte che mi difenda. Colui che ha ucciso il grande serpente Kalayéni non avrà paura dell'anacoreta. » Perciò Kansa, ordinò a Nanda di mandargli Krishna per farne il condottiero del suo carro e il primo de' suoi consiglieri. (1) Nanda trasmise a Krishna l'ordine del re ed egli rispose: Andrò. Intanto pensava fra di sè: « Il re di Madura sarà forse Colui che non cambia mai? Apprenderò da lui dove si trova mia madre? »

Kansa, attratto dalla forza e dall'intelligenza di Krishna, si compiacque di lui e gli affidò la difesa del regno; ma Nysumba, vedendo l'eroe del monte Meru, trasalì per impuro desiderio della carne e tramò col suo sottile spirito un tenebroso disegno di delitto.

Maga esperta, sapeva con arte di potentissimi filtri acqui-

(1) Nell'India antica queste due funzioni erano spesso riunite in una sola e frequentemente i conduttori di carri dei re erano grandi personaggi e ministri dei monarchi. Vi sono di ciò infiniti esempi nella poesia indù.

stare una fuggevole giovinezza. All' insaputa del re, fece chiamare il condottiero del carro nel suo gineceo. Il figlio di Davaki trovò Nysumba dai seni di ebano seminuda su di un letto di porpora; anelli d' oro, serravano le sue caviglie e le due braccia; e un diadema, di pietre preziose scintillava sulla sua testa. Ai suoi piedi ardeva un braciere di rame, donde esalava una nube di profumi.

— Krishna, — disse la figlia del re dei serpenti, — la fronte tua è calma come la neve dell' Himavat e il cuore tuo ha l'ardore della folgore. Tu splendi nell' innocenza tua al di sopra dei re di tutta la terra, ed io so chi tu sia, mentre tu ignori te stesso e nessuno qui ti ha riconosciuto. Sappi che i Deva hanno fatto di te il signore degli uomini, ma io sola posso farti signore del mondo. Accetti?

— Se Mahadeva mi parla per bocca tua, disse Krishna con gravità, dimmi ove sta mia madre e dove troverò il grande vegliardo che mi ha parlato sotto i cedri del monte Meru.

— Tua madre? Non io certemente vorrò dirti ove sia tua madre! — rispose sdegnosa Kisumba, — nè conosco il tuo vegliardo. Insensato! Tu persegui vani sogni e non vedi i tesori della terra che io ti posso offrire. Vi sono re che cingono la corona e non sono re; vi sono figli di pastori che hanno la sovranità sulla fronte e non conoscono la loro potenza. Tu sei forte, giovane, bello; i cuori tutti son tuoi; uccidi il re nel sonno ed io porrò la corona sul tuo capo e tu sarai signore del mondo. Te l'ordino, lo voglio, perchè t' amo e tu sei predestinato a me! —

Così dicendo la regina si levò imperiosamente. Eretta sul suo giaciglio, affascinante e terribile come un serpente lanciò dagli occhi neri un getto di fiamma così fosca nell' occhio limpido di Krishna che egli ne fremè spaventato. In quello sguardo l'inferno gli apparve. Egli vide l' abisso del tempio di Kali, deità del desiderio e della morte, vide serpenti che vi si torcevano come in una eterna agonìa. Allora gli occhi di Krishna ebbero lampi come due pugnali che trapassassero da parte a parte il cuore della sinistra regina; e l' eroe del monte Meru esclamò:

— Io son fedele al re che mi volle suo difensore, ma tu, sappilo, morrai!

Nysumba lanciò un grido acutissimo e ruzzolò sul giaciglio mordendo la porpora mentre, svanita la fittizia gioventù, era ritornata vecchia e rugosa. Krishna uscì lasciandola in preda alla sua collera.

Perseguitato notte e giorno dalle parole dell' anacoreta, il re di Madura disse al condottiero del suo carro:

— Non ho più pace sul trono dacchè il nemico, un mago infernale di nome Vasichta che vive nel fondo di una foresta, mise piede nel mio palazzo e mi lanciò la sua maledizione. Egli avvelenò i miei giorni e mi tolse il respiro. Ma con te al fianco che nulla temi, nemmeno io lo temo, anzi, rechiamoci a cercarlo nella foresta maledetta. Uno spione che conosce tutti i sentieri ci farà da guida fino a lui. Ma non appena lo vedremo piombagli addosso e uccidilo prima che abbia tempo di lanciarti uno sguardo o dirti una parola. Quando sarà mortalmente ferito ti farai dire ove si trovi il figlio di mia sorella Devaki e qual nome rechi. Da questo mistero dipende la pace del mio regno.

— Vivi tranquillo — rispose Krishna, — non paventai nè Kalayeni nè il serpente di Kali: chi potrebbe farmi paura? Per quanto potere abbia quest' uomo io saprò ciò che ti nasconde. —

Sul carro lanciato attraverso ai campi da focosi cavalli di guerra, Krishna ed il re volavano alla foresta in sembianza di due cacciatori, e dietro ad essi stava la spia. Era il principio della stagione delle pioggie. I fiumi si gonfiavano, una vegetazione di piante copriva i sentieri e la bianca linea delle cicogne si mostrava sulla schiena delle nuvole. Allorchè si avvicinarono alla foresta sacra si velò il sole e l'atmosfera si riempì di una bruma dalle trasparenze di rame. Dal cielo tempestoso, nubi dense pendevano a guisa di trombe sulla scompigliata chioma degli alberi sì che Krishna ne fu colpito e chiese al re: — Perchè il cielo si è oscurato improvvisamente e la foresta si fa così tetra?

— Ben lo veggo, rispose il re di Madura, è il perfido e

solitario Vasichta che oscura il cielo e solleva contro di me la foresta maledetta. Ma tu, Krishna, hai forse paura?

— Muti pure d'aspetto il cielo e di colore la terra, io non ho paura!

— Avanti, dunque! — Krishna sferzò i cavalli ed il carro entrò sotto le dense ombre dei baobab con velocità vertiginosa, ma sempre più selvaggia e più tremenda si faceva la foresta. Balenavano lampi; il tuono rumoreggiò.

— Non ho mai visto il cielo così nero, e gli alberi contorcersi in tal modo, disse Krishna. Il tuo mago è potente!

— Krishna, uccisore di serpenti, eroe del monte Meru, hai tu paura?

— Che la terra tremi e il cielo si inabissi, io non ho paura!

— Avanti, dunque! —

Di nuovo l'ardito conducente sferzò i cavalli, ed il carro riprese la sua corsa. Ma la tempesta divenne allora così spaventevole che gli alberi giganti piegarono e la foresta scossa in tutte le fibre ebbe muggiti simili all'urlo di mille demoni. Piombò la folgore a lato dei viaggiatori, un baobab s'abbattè chiudendo la via, i cavalli si arrestarono e la terra tremò.

— Ma dunque, è forse un Dio questo tuo nemico? — chiese Krishna — Poichè Indra stesso lo protegge.

— Siamo giunti, — disse al re la spia. — A capo di questo sentiero di erbe c'è un misero tugurio ove dimora Vasichta, il grande *muni* che nutre gli uccelli, è temuto dalle fiere e difeso da una gazzella; ma nemmeno per una corona farei un passo più innanzi. —

Il re di Madura a tali parole era diventato livido. — Là? proprio? dietro quegli alberi? — e afferrandosi tutto al nobile Krishna mormorò tutto tremante:

— Vasichta! Vasichta, che medita la morte mia è là. Egli mi vede dal fondo del suo ritiro... il suo occhio mi perseguita!... Liberami da lui!

— Si per Mahadeva, — disse Krishna discendendo dal carro e saltando al di là del baobab caduto, — voglio vedere colui che ti fa tremare così. —

Da un anno, il muni centenario Vasichta viveva in quel

tugurio, nascosto nel più profondo della santa foresta, attendendovi la morte. Già prima della morte fisica egli si era liberato dalla prigione del corpo. Gli occhi erano spenti ma egli vedeva con l'anima, la pelle percepiva a pena il freddo ed il caldo, ma il suo spirito viveva nella perfetta unità con lo spirito supremo; egli non vedeva le cose del mondo che a traverso la luce di Brahma pregando e meditando senza tregua, mentre un discepolo fedele partito dall'eremo gli recava quotidianamente i grani di riso per nutrirsi e la gazzella che pascolava agguinzagliata da lui, lo avvertiva bramendo dell'avvicinarsi delle fiere che egli allontanava mormorando un mantra e protendendo il suo bastone di bambù a sette nodi. Con lo sguardo interiore vedeva inoltre qualunque uomo a molte leghe di distanza.

Krishna, avanzando nello scuro viale, si trovò improvvisamente di fronte a Vasichta che stava seduto con le gambe incrociate su di una stuoia, addossata al palo della sua capanna. La sua pace era profonda, mentre dagli occhi ciechi usciva l' interno scintillìo del veggente. Non appena l' eroe del monte Meru lo ebbe veduto, riconobbe il « vegliardo sublime », sentì una commozione di gioia, il rispetto curvò tutta l'anima sua ed egli, obliando il re, il carro, il regno, piegò le ginocchia davanti al santo e l'adorò.

Vasichta sembrava vedere poichè il suo tronco appoggiato alla capanna si eresse con leggera oscillazione ed egli protese le braccia per benedire l' ospite suo mentre le labbra mormoravano la sillaba santa: AUM. (1)

Intanto Kansa, sorpreso dal non udire grida e dall' indugiarsi del suo condottiero, furtivamente s' insinuò lungo il viale ma dovette arrestarsi stupefatto e come impietrito nel vedere Krishna ai piedi del santo anacoreta. Questi invece, diresse su Kansa i suoi occhi di cieco e levando alto il suo bastone, disse:

— O Re di Madura, che vieni per uccidermi: salute! Giac-

(1) Nell'iniziazione brahmanica essa significa il Dio supremo, il Dio spirito. Ciascuna delle sue tre lettere corrisponde a una facoltà divina, ossia comunemente parlando, a una delle persone della Trinità.

chè tu mi libererai dalla miseria di questo corpo. Tu vuoi sapere ove sia il figlio di tua sorella Devaki, che deve detronizzarti. Ebbene, tu lo vedi qui prosternato dinanzi a me e dinanzi a Mahadeva; egli è Krishna, è il tuo duce! Considera quanto maledetto e insensato tu sia dacchè il più terribile fra i tuoi nemici è proprio lui. E tu lo hai condotto a me perchè io gli dica ch'egli è il fanciullo predestinato. Trema! tu sei perduto, e l'anima tua infernale sarà preda di dèmoni. —

Stupefatto, Kansa ascoltava senza osar di guardare in viso il vegliardo. Livido di rabbia e vedendo Krishna rimaner genuflesso, afferrò l'arco lo tese con tutta la forza, e scoccò una freccia contro il figlio di Davaki. Però il braccio gli tremava, e il dardo, deviando, andò a conficcarsi nel petto di Vasichta che pareva attenderlo in estasi con le braccia in croce.

Un grido partì, un grido terribile, non già dal petto del vecchio, ma da quello di Krishna. Egli aveva sentito la freccia sibilargli nelle orecchie, l'avea veduta nella carne del santo e gli parea che si fosse immersa tutta nel cuore suo talmente la sua anima in quell'istante si era identificata con quella del rishi. Con quella freccia acuta, tutto il dolore del mondo trafisse l'anima di Krishna, dilaniandola fino nelle profondità. Vasichta, tuttavia colla freccia conficcata nel petto, senza mutar posizione, agitava ancora le labbra mormorando:

— Figlio di Mahadeva, perchè gettare quel grido? vano è l'uccidere; il dardo non può raggiungere l'anima, e la vittima vince l'assassino. Trionfa, o Krishna, chè si compiono i fati: io torno a colui che non cambia, accolga Brahma l'anima mia! Ma tu, eletto da Lui, salvatore del mondo, sorgi! Krishna! Krishna! —

E Krishna si eresse impugnando la spada per uccidere il re, ma Kansa era fuggito.

In quell'istante un lampo brillò nel cielo nero e Krishna stramazzò fulminato da una luce abbagliante. L'anima sua, unita da potente simpatia a quella del vegliardo salì negli spazi mentre il corpo giaceva insensibile. La terra coi fiumi, i mari e i continenti suoi, disparve come globo nero mentre essi salivano al settimo cielo dei Deva, verso il Padre

degli esseri, il Sole dei soli, Mahadeva, l'intelligenza divina. Si immmersero in un oceano di luce che si apriva dinanzi a loro. Al centro della sfera Krishna vide Devaki, la sua madre radiosa, la sua madre glorificata che gli tendeva le braccia attirandolo al suo seno con ineffabile sorriso.' Migliaia di Deva venivano a libare nella luminosa irradiazione della Vergine-Madre come in un fuoco, incandescente. E Krishna si sentì riassorbito in uno sguardo d'amore di Devaki. Allora dal cuore della madre luminosa irradiò il suo essere attraverso tutti i cieli. Egli si sentì il Figlio, l'anima divina di tutti gli esseri, la Parola di vita, il Verbo creatore, superiore alla vita universale che pur penetrava mediante l'essenza del dolore, il fuoco della preghiera e la felicità di un divino sacrificio. (1)

---

(1) La leggenda di Krishna ci dà modo di pervenire alle fonti dell' idea della Vergine-Madre, dell'Uomo-Dio e della Trinità. — Fin dall'origine questa idea ci si mostra nell'India col suo trasparente simbolismo e il suo profondo senso metafisico. Il *Vishnu-Purana* nel libro V, cap. II, dopo aver narrato come Krishna fosse concepito da Devaki, aggiunge: « Nessuno poteva guardare Devaki a cagione della luce che l'avvolgeva, e coloro che contemplavano il suo splendore sentivano turbarsi lo spirito loro: e da quando Vishnu s'era rinchiuso nella sua persona, gli dei invisibili ai mortali celebravano continuamente le sue lodi. E dicevano: « Tu sei la infinita e sottile Prakriti che già portò Brahma nel seno; tu fosti poi la dea della Parola, l'energia del Creatore dell'universo e la madre dei Veda. Tu, essere eterno che comprendi nella tua sostanza l'essenza di tutte le cose, tu eri identica con la creazione, tu eri il sacrifizio donde procede tutto ciò che produce la terra; tu sei quel legno che con l'attrito produce il fuoco. Come Aditi tu sei madre degli dei; come Diti, sei madre dei Datyas, i loro nemici. Tu sei la luce donde nasce il giorno, tu sei l'umiltà, madre della vera saggezza; tu sei la politica dei re, madre dell'ordine, tu sei il desiderio donde nasce l'amore; tu sei la soddisfazione donde deriva la rassegnazione; tu sei l' intelligenza madre della scienza; tu sei la pazienza madre del coraggio: tutto il firmamento e tutte le stelle sono figli tuoi; da te procede tutto ciò che esiste... tu discendesti in terra per la salute del mondo, abbi compassione del mondo o Dea! e mostrati favorevole all'universo, sii fiera di portare il Dio che sostiene il mondo. » Questo passaggio prova come i bramini identificassero la madre di Krishna con la sostanza universale e col principio femminile della natura. Essi ne fecero la seconda persona della trinità divina, della triade iniziale e non manifestata. Il Padre, *Nara*, (Eterno, Mascolino); la madre *Nari*, (Eterno-Femminile), ed il Figlio *Viradi*, (Verbo-Creatore): tali sono le facoltà divine, ossia i principi: intellettuale, plastico e produttore che nell'insieme costituiscono la *natura naturans* di Spinoza. Il mondo organizzato, l'universo vivente, la *natura naturata*, è il prodotto del Verbo Creatore il quale si manifesta pure sotto tre forme: *Brahma*, lo spirito, che corrisponde al mondo divino; *Vishnù*, l'anima, che corrisponde al mondo umano, *Siva*, il corpo, che corrisponde al mondo naturale. In questi tre mondi il principio maschile e quello femminile (essenza e sostanza) sono ugualmente attivi, e l'Eterno femminile si manifesta contemporaneamente nella natura terrestre umana e divina. Iside è triplice,

Quando Krishna tornò in sè, il tuono brontolava ancora nel cielo, la foresta era tetra, torrenti di pioggia cadevano sul tugurio. Una gazzella lambiva il sangue sul corpo dell'asceta trafitto; « il sublime vegliardo » era un cadavere. Ma Krishna si levò come risorto, egli aveva vissuto la grande verità, aveva compreso la sua missione, ed ora l'abisso lo separava dal mondo e dalle sue vane parvenze.

Intanto il re Kansa, dominato dal terrore fuggiva sul carro cacciato dalla tempesta, e i cavalli s' impennavano come frustati da mille demoni.

VI.

La dottrina degli Iniziati

Gli anacoreti salutarono in Krishna, l'atteso e predestinato successore di Vasichta. Fu celebrata la *srada* o cerimonia funebre del santo vecchio, nella foresta sacra; e dopo che il figlio di Davaki, in presenza dei più anziani anacoreti, ossia di coloro che sanno a memoria i tre Veda, ebbe compiuto il sacrifizio del fuoco, ricevè il bastone a sette nodi che è segno del comando. Poi Krishna si ritirò sul monte Meru per meditarvi la sua dottrina e la via di salute per gli uomini, rimanendovi sette anni in meditazione ed austerità.

Allora sentì di aver dominato con la natura divina quella terrestre e d'essere tanto identificato col sole di Mahadeva da meritare il nome di figlio di Dio, e allora soltanto chiamò a sè gli anacoreti giovani ed anziani per rivelare loro la sua dottrina. Ben più puro e più grande parve ad essi Krishna poichè l'eroe s'era trasformato in santo; non aveva perduto la

---

e così Cibele. — Ora si vede che, così concepita, la duplice trinità, di Dio e dell' universo, contiene i principii e l'inquadratura di una teodicea e di una cosmogonia: ed è giusto riconoscere che questa idea madre è uscita dall' India. Tutti gli antichi tempi, tutte le grandi religioni e molte celebri filosofie l'hanno adottata. E gli iniziati cristiani, fin dal tempo degli apostoli e nei primi secoli del cristianesimo, veneravano il principio femminile della natura visibile ed invisibile sotto il nome di Spirito Santo, segno della potenza femminile rappresentato da una colomba in tutti i tempi dell'Asia e dell'Europa; e se poi la chiesa ha nascosto e perduto la chiave dei suoi misteri, il senso loro si trova ancora scritto ne' suoi simboli.

forza dei leoni, ma aveva acquistato la dolcezza delle colombe. Fra i primi accorsi si trovava Argiuna, discendente dai re solari, uno dei Pandava detronizzati dai Kurava o re lunari. Il giovane Argiuna era pieno di ardore ma pronto a perdersi d'animo e a cadere nel dubbio. Egli si legò appassionatamente a Krishna.

In vista dell' Himavat, seduto sotto i cedri del monte Meru, Krishna cominciò a parlare ai discepoli delle verità che sono inaccessibili agli uomini viventi nella schiavitù dei sensi. Insegnò loro la dottrina dell'anima immortale, delle sue rinascite e della sua mistica unione con Dio. Il corpo, diceva egli, involucro dell'anima che vi fa sua dimora, è cosa finita; ma l'anima che lo abita è invisibile, imponderabile, incorruttibile, eterna (1). Simile alla divinità che egli riflette, triplice è l' uomo terrestre: intelligenza, anima e corpo. Se l'anima si unisce al' intelligenza, raggiunge *Satwa*, saggezza e pace; se rimane incerta fra l' intelligenza e il corpo, è dominata da *Raja*, la passione, e si volge da oggetto ad oggetto in un cerchio fatale; ma se si abbandona al corpo cade in *Tama*, la irragionevolezza, l' ignoranza e la morte temporanea.

Ecco ciò che ogni uomo può osservare in se stesso e intorno a sè (2).

— Ma qual'è la sorte dell' anima dopo la morte? — chiese Argiuna. — Obbedisce sempre alla stessa legge o può sfuggirle?

— Non le sfugge ma le obbedisce sempre — rispose Krishna. — Qui è il mistero delle rinascite, e come le profondità del cielo si aprono ai raggi delle stelle, così le profondità della vita s' illuminavano alla luce di questa verità. « Quando il corpo è disfatto, quando *Satwa* (la saggezza) ha il dominio, l' anima si solleva alle regioni degli esseri puri che hanno la conoscenza dell'Altissimo. Ma quando il corpo subisce questa dissoluzione, mentre *Raja* (la passione) lo domina, l' anima torna nuovamente ad abitare fra coloro che sono attac-

(1) L' enunciato di questa dottrina, che divenne poi quella di Platone, si trova nel I° libro della *Bhâgavad Gîtâ* sotto forma di dialogo fra Krishna e Argiuna.

(2) Dal libro XIII al XVIII della Bhâgavad Gîtâ.

cati alle cose della terra. Se invece il corpo è distrutto quando predomina *Tama* (l'ignoranza), allora l' anima ottenebrata dalla materia è nuovamente attratta da qualche matrice di esseri irragionevoli (1).

— Ciò è giusto, — disse Argiuna, — ma insegnaci ora che cosa avvenga nel corso dei secoli di coloro che hanno seguito la saggezza e che vanno ad abitare dopo la loro morte nei mondi divini.

— L'uomo sorpreso dalla morte nello stato di devozione — rispose Krishna, — dopo aver goduto per molti secoli le ricompense dovute alle sue virtù nelle regioni superiori, torna finalmente ad abitare di nuovo un corpo in una santa e rispettabile famiglia. Ma difficilissima ad ottenersi in questa vita è simile specie di rigenerazione, e l'uomo così nato si ritrova allo stesso grado di applicazione e di avanzamento riguardo all' intelletto che aveva nel suo primo corpo, e nuovamente comincia a lavorare per perfezionarsi in devozione (2).

— Così, — soggiunse Argiuna — anche i buoni sono costretti a rinascere e a ricominciare la vita del corpo! Ma insegnaci, o signore della vita, se per colui che segue la saggezza possa esservi fine alle eterne rinascite.

— Ebbene — replicò Krishna — ascoltate un grandissimo e profondo segreto: il mistero sovrano, sublime e puro. Per giungere alla perfezione bisogna conquistare la *scienza dell' unità* che é superiore alla saggezza; bisogna elevarsi all'essere divino che è superiore all'anima, superiore alla stessa intelligenza. Ma quest'essere divino, questo amico sublime, è in ciascuno di noi perciocchè Dio risiede nell' intimo di ogni uomo, ma pochi sanno trovarlo. Ecco dunque il cammino della salute. Quando avrai scorto l'essere perfetto che è in te stesso ed è al di sopra del mondo, determinati allora ad abbandonare il nemico che assume la forma del desiderio. Dominate le vostre passioni poichè i godimenti dei sensi sono come matrici di pene future; non fate soltanto il bene, ma siate buoni, e il movente sia nell'azione e non nei frutti suoi. Rinunciate

(1) Op. cit. libro XIV.

(2) Op. cit. libro V.

al frutto delle opere vostre e ognuna delle vostre azioni sia come una offerta all'Essere supremo, perocchè l'uomo che fa il sacrifizio de' suoi desideri e delle sue opere all'Essere dal quale procedono i principi di tutte le cose e dal quale l'universo è stato formato, ottiene con questo sacrifizio la perfezione. Unito spiritualmente, egli raggiunge quella saggezza spirituale che è superiore al culto delle offerte, e gode una felicità divina: poichè colui che trova in se stesso la felicità e la gioia, è uno con Dio; e l'anima che ha trovato Dio, è liberata dalla nascita e dalla morte, dalla vecchiaia e dal dolore, e beve l'acqua dell'immortalità. (1) —

Così spiegava Krishna ai discepoli la sua propria dottrina e, mediante la contemplazione interiore li sollevava a poco a poco verso le sublimi verità che si erano disvelate a lui nella fulminea visione. Di Mahadeva parlava ad essi coll'aspetto illuminato e con voce profondamente grave. Argiuna, curioso ed audace ad un tempo, gli disse:

— Fa che Mahadeva sia visibile a noi nella sua forma divina. Non possono forse contemplarlo gli occhi nostri?

Allora Krishna, alzandosi cominciò a parlare dell'essere che respira in tutti gli esseri, dalle centomila forme e dagli occhi innumerevoli, dalle innumeri facce miranti per ogni dove e che tutto oltrepassa con tutta l'altezza dell'infinito: essere immobile e senza limiti nel suo corpo racchiudente il mobile universo con le sue divisioni. « Se nei cieli folgorasse lo splendore di soli a migliaia, esso potrebbe appena somigliare allo splendore dell'unico Onnipossente » disse Krishna, e mentre così parlava partì dai suoi occhi un vivido raggio, che i discepoli, non potendone sostenere il fulgore, si prosternarono ai suoi piedi. Argiuna, coi capelli ritti sul capo, curvo a terra e colle mani giunte disse: « Maestro, maestro, le tue parole ci atterriscono e noi non possiamo sostenere la vista del grande Essere evocato da te e dal quale ci sentiamo fulminati (2). »

---

(1) *Bhágavad Gitá, passim.*

(2) Vedasi questa trasfigurazione di Krishna nel XI libro nella *Bhágavad Gitá.* Essa può paragonarsi alla trasfigurazione di Gesù, XVII S. Matteo. Vedasi anche nel libro VIII di quest' opera.

Krishna riprese: « Ascoltate ciò che Egli per mio mezzo vi dice: Io e voi molte volte nascemmo e le mie nascite a me soltanto sono note, ma voi non conoscete nemmeno le vostre. Sebbene io non sia per natura soggetto nè alla nascita nè alla morte, e sia il Signore di tutte le creature, pure, siccome io comando alla mia natura, mi rendo visibile mediante la mia propria potenza, e così faccio ogni qual volta declini la virtù nel mondo, e il vizio e l'ingiustizia prevalgano. Allora io mi rendo visibile e così, di età in età, mi mostro per la salute del giusto, la distruzione del cattivo e il ristabilimento della virtù. Chi conosce la natura e l' opera mia divina secondo verità, lasciando il suo corpo non torna ad una nuova nascita, ma viene a me (1). »

Così dicendo, Krishna guardò i suoi discepoli con dolcezza e benevolenza, mentre Argiuna entusiasmato, esclamava:

— Signore! Tu sei il nostro maestro, tu sei il figlio di Mahadeva! io lo veggo dalla tua bontà e dal fascino tuo ineffabile più ancora che dal tuo temibile splendore. I Deva non ti cercano nè desiderano vederti nel vertiginoso infinito, ma ti amano e ti adorano in forma umana. Nè elemosine, nè penitenze, nè Veda, nè sacrifizi, valgono un solo degli sguardi tuoi, poichè tu sei la verità. Guidaci alla lotta, al combattimento, alla morte! Ovunque noi ti seguiremo. —

I discepoli si stringevano, sorridenti e rapiti d'amore, intorno a Krishna, dicendo: — Mahadeva parla in te. Come non lo vedemmo prima? —

Ed egli rispose:

— I vostri occhi non erano aperti. Io vi ho dato il grande segreto. Non rivelatelo se non a coloro i quali possono intenderlo. Voi siete i miei eletti, e voi vedete il fine di tutte le cose, mentre le folle veggono soltanto un capo del lungo cammino. Ed ora moviamo a predicare al popolo la via della salute. —

---

(1) *Bhâgavad Gîtâ* libro IV Traduzione francese d'Emile Burnouf. Si confronti con Schlegel et Wilkins.

VII.

Il trionfo e la morte

Dopo avere istruito i discepoli sul monte Meru, Krishna si recò con essi sulle rive della Giamuna e del Gange per convertire il popolo. Entrava nei tuguri, si fermava nelle città, e la sera, presso i villaggi, il popolo si raccoglieva intorno a lui che sopra ogni altra cosa, predicava la carità verso il prossimo. « I mali coi quali affliggiamo il nostro prossimo, diceva egli, ci inseguono come l' ombra segue il corpo. Ma il giusto deve ambire le opere che si fondano sull'amore dei simili, e queste peseranno più d' ogni altro nella bilancia celeste. Inutili saranno i tuoi esempi se frequenterai i buoni; e non devi paventare la vita fra i cattivi per ricondurli al bene. L'uomo virtuoso è simile ad un albero gigantesco che con l'ombra benefica diffonde sulle piante che lo circondano la freschezza della vita. » Talvolta Krishna parlava con voce soave e con seducenti imagini, di abnegazione e di sacrifizio, facendo traboccare un profumo d'amore da tutta l'anima sua: « Come la terra sopporta coloro che la calpestano e le squarciano il seno nel lavorarla, così noi dobbiamo rendere il bene pel male. L'uomo onesto deve cadere sotto i colpi dei cattivi come l'albero di sandalo che profuma la scure con la quale viene colpito quando lo si abbatte. » E se i semidotti, gli increduli o gli orgogliosi gli domandavano di spiegar loro la natura di Dio, rispondeva con sentenze simili a queste: « La scienza dell'uomo è vanità soltanto, e le sue buone azioni sono tutte illusorie quando non sappia riportarle a Dio. — L' umile di cuore e di spirito è amato da Dio e di nulla altro sente il bisogno. — Soltanto l' infinito e lo spazio possono comprendere l' infinito: soltanto Dio può comprendere Dio. »

Non erano queste sole le cose nuove del suo insegnamento. Egli rapiva e trascinava le folle specialmente con ciò che diceva del Dio vivente, di Vishnu. Così insegnava come

il Signore dell'universo già più volte si fosse incarnato fra gli uomini, e successivamente fosse comparso nei sette rishi, in Vyasa e in Vasichta, e che tornerebbe ancora. Ma Vishnu, secondo Krishna, compiacevasi talvolta di parlare per bocca degli umili: mendicanti, donne pentite, piccoli fanciulli, e perciò raccontava al popolo la parabola del povero pescatore Durga che trovò un bambino morente di fame sotto un tamarindo, e che per quanto egli fosse oppresso dalla miseria e non sapesse come nutrire la numerosa famiglia gravante su lui, si mosse a pietà del bambino e lo condusse in casa. Il sole era tramontato e la luna sorgeva sul Gange; la famiglia aveva già recitato la preghiera vespertina, quando il fanciullo mormorò: « Il frutto del cataca purifica le acque e i benefizi purificano l'anima. Prendi le reti o Durga e lascia che la barca si culli sul Gange. » Durga gettò le reti ed esse parvero spezzarsi sotto il peso dei pesci. Intanto il fanciullo scomparve. Così quando l'uomo dimentica la sua miseria per soccorrere quella degli altri, Vishnu si manifesta e lo rende felice nel cuore. Con tali esempi Krishna predicava il culto dei rishi e ciascuno si meravigliava di trovare Iddio così prossimo al suo proprio cuore quando parlava il figlio di Davaki.

Intanto si diffondeva la fama del profeta del monte Meru nell'India. I pastori che lo avevano veduto crescere ed avevano assistito alle sue prime gesta, non potevano credere che un personaggio così santo fosse l'impetuoso eroe da essi già conosciuto. Intanto era morto il vecchio Nanda, ma le figlie di lui, Sarasvati e Nichdali che Krishna amava, vivevano ancora: però diverso era stato il loro destino. Sarasvati aveva cercato nel matrimonio l' oblio di Krishna contro il quale si sentiva irritata per la sua partenza, ed era divenuta moglie di un uomo nobile per casta che s'era innamorato della sua bellezza, ma che poi l'aveva repudiata poi per venderla ad un vaysia o mercante.

Ma Sarasvati, per disprezzo verso quest'uomo, lo aveva lasciato per divenire donna di cattiva vita. Poi un giorno, desolata nel cuore, vinta dal rimorso e dal disgusto di sè, tornò nel suo paese e segretamente si recò a trovare la

sorella Nichdali. Questa che sempre pensava a Krishna come se fosse presente, non si era maritata e viveva come serva di un suo fratello. Udendo le sventure e la vergogna di Sarasvati le rispose :

– Povera sorella mia! Io ti perdono ma non saprà perdonarti mio fratello. Solo Krishna ti potrebbe salvare. —

Una fiamma brillò negli spenti occhi di Sarasvati.

— Krishna! — diss'ella — Che cosà è diventato egli ?

— Un santo, un grande profeta. Predica sulle rive del Gange.

— Andiamo a trovarlo! — disse Sarasvati. E le due sorelle si misero in via, l' una battuta dalle passioni, l'altra soavemente fragrante per innocenza, ma entrambe consumate dallo stesso amore.

Krishna che distribuiva i suoi insegnamenti ora ai bramini, ora agli uomini di casta militare, ora al popolo, insegnando ai primi le profonde verità della scienza divina con la calma di un' età matura, ai secondi le virtù familiari e guerresche con l'ardore della giovinezza, al popolo carità, rassegnazione e speranza, con la semplicità di un fanciullo, stava in quel momento insegnando la sua dottrina ai kshatrîyas o guerrieri.

Era seduto a tavola in un festino offertogli da un capo di grande nome, qnando due donne chiesero di essergli presentate e furono accolte perchè in abito da penitenti. Erano Sarasvati e Nichdali e si prosternarono ai piedi di Krishna. Sarasvati, struggendosi in lagrime disse :

— Da che ci hai lasciato ho trascorsa la vita nell' errore e nel peccato; ma tu, Krishna, se vuoi puoi salvarmi!... —

E Nichdali ;

— Da quando ti vidi o Krishna, sentii che ti avrei sempre amato ; ed ora ti ritrovo nella tua gloria e so che tu sei figlio di Mahadeva ! —

E mentre esse abbracciavano i suoi piedi, i raja scandalizzati, dissero:

— Perchè lasci tu, o santo rishi, che queste donne del popolo ti insultino con le loro insensate parole ?

Rispose Krishna:

— Lasciate che aprano il loro cuore e sappiate che esse valgono ben più di voi, poichè questa ha la fede e quest'altra l'amore: Sarasvati peccatrice è salva fin da questo momento poichè ha creduto in me, e Nichdali ha più amato la verità nel suo silenzio che non voi con tutte le vostre grida; e a lei la madre mia radiosa, vivente nel sole di Machdeva, insegnerà i misteri dell'amore eterno mentre voi sarete ancora immersi nelle tenebre delle vite inferiori. —

E da quel giorno Sarasvati e Nichdali seguirono i passi di Krishna, lo seguirono con i suoi discepoli e, ispirate da lui, insegnarono alle altre donne.

Kansa regnava ancora a Madura ma dopo l'omicidio del vecchio Vasichta, non aveva più trovato pace sul trono. La profezia dell'anacoreta si era avverata: il figlio di Devaki era vivo! Il re, lo aveva veduto e aveva sentito la forza e la regalità sua annichilirsi dinanzi al suo sguardo. Continuamente atterrito dall'idea di dover morire, egli si circondava di guardie, ma purtroppo gli pareva ad ogni momento di essere assalito e si voltava di soprassalto credendo di vedere il giovane eroe erigersi radioso e terribile sulla sua porta. — Nysumba invece, sdraiata sulle pelli nel fondo del gineceo, rimpiangeva i suoi poteri perduti. Ma quando seppe che Krishna era divenuto profeta e predicava sulle rive del Gange consigliò al re di mandargli contro una compagnia di soldati per farlo prigioniero. Quando Krishna vide coloro che andavano ad arrestarlo, sorridendo disse:

— So chi siete, perchè venite e son pronto a seguirvi per venire dal re, ma prima lasciate che vi parli del mio re che è re del cielo. — E cominciò a parlare di Mahadeva, dello splendore e delle manifestazioni sue, con tanto inspirato convincimento che, quando ebbe finito, i soldati deposero le armi dicendo:

— Non ti condurremo noi prigioniero al nostro re, ma ti seguiremo per venire dal tuo. E restarono con lui. Kansa fu molto spaventato nell'apprendere la defezione dei suoi soldati. Ma Nysumba gli disse:

— Invia contro di lui i migliori del regno. —

Così fu fatto. I migliori guerrieri si recarono nella città ove Krishna insegnava, avendo prima promesso che non lo avrebbero ascoltato. Ma quando essi videro lo splendore del suo sguardo, la maestà del suo portamento e il rispetto che gli dimostrava il popolo, non poterono trattenersi dall'ascoltarlo. E Krishna parlò loro dell'intimo servaggio di quelli che operano male e della celeste libertà di coloro che fanno il bene, e gli kshatrîyas ne furono pieni di gioia e di sorpresa perchè si sentirono liberare da un enorme peso, e dissero:

— Veramente tu sei un gran mago, poichè avevamo giurato di condurti dal re avvinto in catene di ferro, ma ci è impossibile farlo ora che tu ci hai liberato dalle nostre. —

E tornarono a Kansa dicendogli:

— Non possiamo condurti quell'uomo perchè è un grandissimo profeta e tu non hai nulla a temere da lui. —

Il re, vedendo tutto inutile, fece triplicare le guardie e mettere pesanti catene di ferro a tutte le porte del palazzo. Tuttavia un giorno sentì grande fracasso nella città ed altissime grida di gioia e di trionfo. Le guardie corsero a dirgli: « Krishna entra in Madura, il popolo sfonda le porte e infrange le catene di ferro. » Kansa volle fuggire ma le guardie lo obbligarono a restare sul trono.

E Krishna, seguito dai discepoli e da grandissimo numero di anacoreti faceva il suo ingresso in Madura tutta pavesata di stendardi fra le moltitudini umane simili a mari agitati dal vento, sotto la pioggia delle ghirlande e dei fiori. Tutti lo acclamavano, e sotto i sacri banani sul davanti dei templi, si aggruppavano i bramini per salutare in lui il figlio di Devaki, il vincitore del serpente, l'eroe del monte Meru, il profeta di Vishnù. Seguito dal brillante corteo e salutato liberatore dal popolo e dagli kashttrîyas, Krishna si presentò dinanzi al re e alla regina, e disse a Kansa:

— Tu regnasti soltanto con la violenza e con il male e meritasti mille morti perchè hai ucciso il santo vecchio Vasichta. Tuttavia non morrai ancora perchè voglio provare al mondo che non si trionfa dei vinti nemici uccidendoli, ma perdonando a loro.

— Perfido Mago! — disse Kansa, — mi hai rubato la corona e il regno. Finiscimi!

— Tu parli da insensato, — replicò Krishna, — perchè se morissi nel tuo stato di irragionevolezza, di indurimento e di delitto, saresti irrevocabilmente perduto nell'altra vita. Ma se invece comincerai a comprendere la tua follìa ed a pentirti fin d'ora, il castigo sarà minore e Mahadeva ti salverà un giorno per intromissione degli spiriti puri. —

Nysumba, chinata alle orecchie del re, mormorò:

— Insensato! approfitta del suo folle orgoglio: finchè c'è vita rimane speranza di vendetta. —

Pur senza udirla, Krishna comprese ciò che ella diceva e la guardò con pietà penetrante e severa. Poi disse:

— Disgraziata! sempre il tuo veleno. Corruttrice, maga nera, non hai più nel cuore altro che veleno di serpenti! Estirpalo affinchè io non sia costretto un giorno a schiacciarti la testa, e recati col re in un luogo di penitenza per espiarvi i tuoi delitti sotto la sorveglianza dei bramini. —

Dopo tali fatti, Krishna, avutone il consenso dai grandi del regno e dal popolo, consacrò re di Madura il suo discepolo Argiuna, il più illustre fra i discendenti della razza solare; diede ai bramini l'autorità suprema e li nominò istitutori dei re. Egli rimase a capo degli anacoreti costituendoli in consiglio superiore dei bramini. E perchè tale consiglio non potesse essere perseguitato, fece costruire in mezzo alle montagne una forte città chiamata Dwarka, difesa da altissime mura, abitata da una scelta popolazione e contenente nel mezzo il tempio degli iniziati la cui parte più importante era sotterranea e nascosta. (1)

---

(1) Il *Vihsnu purana*, libro V. cap, XXII e XXX, si esprime chiaramente su questa città: « Krishna deliberò di costruire una cittadella ove la tribù di Yadu troverebbe sicuro rifugio e tale che anche le donne potessero difenderla. La città di Dwarka era protetta da elevati bastioni, abbellita da giardini e vivai e tanto splendida quanto Amarvati, la città di Indra. » Ivi piantò l'albero Parigiata, « il cui soave odore imbalsamava da lontano la terra. Tutti coloro che lo avvicinavano divenivano capaci di ricordarsi della loro esistenza precedente. » Evidentemente quest'albero é il simbolo della scienza divina e della iniziazione quale lo ritroviamo nella tradizione caldaica, donde passò nella genesi ebraica. Dopo la morte di Krishna la città viene sommersa. L'albero risale al cielo, ma il tempio rimane. Se tutto ciò ha un senso storico, vuol dire, per chi conosce il linguaggio ultra simbolico e prudente degli Indù, che qualche tiranno fece radere al suolo la città, e che l'iniziazione divenne di più in più segreta.

Ma quando i re lunari seppero che un re del culto solare avea riacquistato il trono di Madura e che per opera sua i bramini divenivano signori dell'India, si costituirono in potente lega per rovesciarlo. Argiuna raccolse intorno a se tutti i re solari della tradizione bianca, ariana e vedica, mentre Krishna li seguiva e li dirigeva dal fondo del tempio di Dwarka. Gli eserciti erano a contatto ed imminente era la battaglia decisiva. Ma Argiuna non avendo più vicino il suo maestro, già sentiva turbarsi lo spirito e mancar il coraggio, allorchè un mattino, al principio del giorno, Krishna apparve davanti alla sua tenda e severamente gli disse:

— Perchè non hai cominciato la battaglia che deve decidere se regneranno in terra i figli del sole o quelli della luna?

— Senza te non posso — rispose Argiuna. — Guarda l'immensità di queste due armate e di queste moltitudini, che stanno per assassinarsi. —

Dall'altezza ove si trovavano, il signore degli spiriti ed'il re di Madura contemplavano, ordinati l'un contro l'altro, i due innumerevoli eserciti. Si vedevan brillare i giachi di maglia dorata dei capi e si scorgevano migliaia di soldati, cavalli ed elefanti in attesa del combattimento. Ad un tratto il capo dell'esercito nemico, il più vecchio fra i Kurava, soffiò nel suo corno marino, il gran corno simile nel suono al ruggito dei leoni. E subito il vasto campo di battaglia si scosse, e si udirono nitriti di cavalli, rumore confuso di armi, di tamburri, e di trombe: tutto un grande e confuso clangore. Argiuna avrebbe dovuto salire sul suo carro trascinato da bianchi cavalli e soffiare nel suo corno azzurro per dar il segnale di guerra ai figli del sole, ma fu preso da pietà, e con attitudine di grande abbattimento, disse:

— Nel vedere questa moltitudine venire alle armi, sento le mie membra abbattersi; la bocca mia si inaridisce, il mio corpo trema, m'arde la pelle, mi si rizzano i capelli e turbina lo spirito mio. Veggo cattivi auguri e niun bene venire da questo massacro. Che faremo noi dei regni, dei godimenti e della vita? Coloro stessi pei quali desideriamo regni, piaceri e gioie, son là ritti per battersi dimenticando la vita e i beni

loro. Precettori, padri, figli, avi, zii, nipoti e parenti stanno per isgozzarsi, ed io non desidero ucciderli per regnare sui tre mondi e tanto meno per regnare su questa terra. A che uccidere i miei nemici? Morti i felloni, su noi ricadrà il peccato.

— Come mai — domandò Krishna — ti sorprende questo flagello della paura, indegno del savio, sorgente d'infamia che ci caccia dal cielo? Non essere effeminato, sorgi! —

Ma Argiuna, oppresso dallo scoraggiamento, sedè mormorando:

— No, non combatterò. —

Krishna, il re degli spiriti, soggiunse allora con leggero sorriso:

— Argiuna, Argiuna! Ti ho chiamato re del sonno perchè lo spirito tuo sia sempre desto, ma invece si è addormentato e il corpo ha vinto la tua anima. Tu piangi su coloro che non si dovrebbero piangere e le tue parole son prive di saggezza. I savi non piangono nè pei viventi nè per i morti poichè io, tu e questi comandanti d'uomini abbiamo sempre esistito e mai non cesseremo di essere nell'avvenire. Come in questo corpo l'anima esperimenta infanzia, gioventù e vecchiaia, così sperimenterà in altri corpi, nè potrà turbarsene l'uomo capace di discernimento. Sopporta con animo uguale pena e piacere, e sappi, o figlio di Bharata, che coloro i quali non subiscono più nè dolori nè gioie meritano l'immortalità, e che coloro i quali veggono la vera essenza delle cose veggono anche l'eterna verità che domina l'anima e il corpo. Sappilo: ciò che traversa tutte le cose è al disopra di ogni distruzione, nessuno può distruggere l'Inesauribile. Tu sai che questi corpi tutti non dureranno, ma i veggenti sanno pure che eterna, indistruttibile ed infinita è l'anima incarnata. Perciò, o discendente di Bharata, va e combatti! Ugualmente s'ingannano coloro i quali credono che l'anima possa uccidere e coloro i quali credono che essere possa uccisa, perciocchè essa non uccide nè viene uccisa, non è nata e non muore mai, nè può perdere ciò che ha sempre avuto. Come le persone gettano i vecchi abiti per prenderne altri nuovi, così l'anima incar-

nata getta il suo corpo per prenderne altri: nè può ferirla la spada o bruciarla il fuoco; nè l'acqua la bagna, nè l'aria l'asciuga. Essa è impermeabile, è incombustibile, duratura, stabile, eterna, e tutto attraversa. Perciò non dovresti preoccuparti nè della nascita nè della morte o Argiuna, poichè tanto è certa la morte per colui che nasce quanto la nascita per colui che muore. Guarda in faccia il tuo dovere senza titubare dacchè per un Kshattrîya, nulla v'ha di meglio che un giusto combattimento. Felici i guerrieri pei quali la battaglia è come porta aperta nel cielo! Ma se non vorrai combattere questa giusta guerra, cadrai in peccato disertando il tuo dovere, la tua rinomanza. Tutti gli esseri parleranno della tua eterna infamia, e l'infamia è peggiore della morte per colui che è stato onorato. (1) —

A tali parole del maestro, Argiuna fu invaso dall'onta e sentì fluire in sè il suo coraggio e il sangue reale delle sue vene. D'un balzo fu sul carro e diede il segnale di guerra, mentre Krishna lo salutava abbandonando il campo di battaglia, certo ormai che la vittoria avrebbe arriso ai figli del sole.

Nondimeno Krishna avea ben compreso che soltanto riportando un'ultima e più difficile vittoria sulle anime dei vinti, avrebbe potuto far loro accettare la sua religione, e che, come il santo Vasichta era morto trafitto da un dardo per rivelare a Krishna la verità suprema, così egli doveva volontariamente morire sotto i colpi del suo mortale nemico per radicare fin nel cuore de' suoi avversari la fede che aveva predicato ai discepoli e al mondo. Egli sapeva che l'antico re di Madura, invece di fare penitenza, si era rifugiato presso il suocero Kalayeni, re dei serpenti. Il suo odio, sempre eccitato da Nysumba, lo faceva seguire da spioni per approfittare del momento propizio a colpirlo. Ora Krishna sentiva che la sua missione era terminata, e domandava soltanto per esser compiuta il suggello supremo del sacrificio. Egli cessò dunque di evitare e di paralizzare il suo nemico con la potenza della sua volontà. Sapeva che, cessando di difendersi da quella forza occulta,

(1) Principio della *Bhágavad Gitá*.

il colpo lungamente meditato lo avrebbe percosso nell'ombra. Ma il figlio di Devaki voleva morire lontano dagli uomini, nelle solitudini ampie dell'Himavat, per sentirsi più prossimo alla sua madre radiosa, al sublime vegliardo e al sole di Mahadeva.

Krishna partì dunque per un eremo situato in un luogo selvaggio e pieno di desolazione ai piedi delle alte cime dell'Himavat. Nessuno fra i suoi discepoli aveva penetrato il suo disegno. Soltanto Sarasvati e Nichdali lo lessero negli occhi del maestro per quella divinazione che è propria della donna e dell'amore. E quando Sarasvati comprese che egli voleva morire, si gettò a' piedi suoi e li abbracciò fervidamente gridando:

— Maestro, non ci lasciare! — Nichdali lo guardò invece con occhio calmo e gli disse soltanto:

— Io so dove vai, e se ti abbiamo amato, lascia che ti seguiamo!

Krishna rispose:

— Nulla sarà rifiutato all'amore nel mio cielo. Venite!

Dopo un lungo viaggio i profeti e le sante donne raggiunsero alcune capanne aggruppate intorno ad un gran cedro sfrondato su di una montagna giallastra e rocciosa che avea da un lato le immense cupole di neve dell'Himavat; dall'altro, nel fondo, un dedalo di montagne. Lontano, era la pianura, l'India perduta come un sogno nelle nebbie dorate. In quell'eremo vivevano taluni penitenti vestiti di scorza, coi capelli attortigliati in cercini, la barba lunga ed incolta, il corpo imbrattato di fango e di polvere, e le membra disseccate dal soffio del vento e dal calore del sole. Taluni conservavano soltanto una pelle secca ricoprente lo scheletro arido. Nel triste luogo, Sarasvati asclamò:

— La terra è lontana, ed il cielo è muto. Perchè, o signore, ci hai tu condotte in questo deserto abbandonato da Dio e dagli uomini?

— Se vuoi che la terra si ravvicini e il cielo ti parli, — — rispose Krishna — prega.

— Con te il cielo è sempre presente, — disse Nichdali; — ma perchè il cielo vuole abbandonarci?

— Perchè il mondo creda alla sua parola, occorre che il figlio di Mahadeva muoia trafitto da un dardo, — rispose Krishna.

— Spiegaci questo mistero.

— Lo comprenderete dopo la mia morte. Preghiamo.

Passarono sette giorni in preghiere e in abluzioni, e spesso il viso di Krishna si trasfigurava e sembrava raggiante. Al settimo giorno, verso il tramonto del sole, le due donne videro alcuni arcieri salire verso l'eremo. Sarasvati disse:

— Maestro, ecco gli arcieri di Kansa che ti cercano: difenditi!

Ma Krishna inginocchiato presso il cedro non usciva dalla sua preghiera. Gli arcieri sopraggiunsero e guardarono le donne e i penitenti. Erano rozzi soldati dalle facce gialle e nere, ma nel vedere la figura estatica del santo rimasero interdetti. Tentarono dapprima di trarlo dalla sua estasi rivolgendogli domande, ingiuriandolo e gettandogli pietre, ma poichè nulla poteva scuoterlo dalla sua immobilità, gli si avventarono addosso, lo legarono al tronco del cedro e ponendosi a distanza si misero a dardeggiarlo eccitandosi reciprocamente. Krishna lasciò fare come se fosse in un sogno, ma quando si sentì trafitto dalla prima freccia e il sangue spicciò dalla ferita, disse allora ad alta voce: « Vasichta, vittoriosi sono i figli del sole ». Quando la seconda freccia entrò nelle sue carni, implorò: « O madre mia radiosa, fa che coloro i quali mi amano entrino meco nella tua luce! » Alla terza, disse soltanto: « Mahadeva! » E poi mormorando il nome di Brahma, rese lo spirito suo.

Il sole era già tramontato e un fortissimo vento sibilò nell'aria mentre una tempesta di neve scendente dall'Himavat si abbattè sulla terra. Fosco divenne il cielo e un turbine nero desolò le montagne. Atterriti dal loro delitto, gli assassini fuggirono, mentre le due donne ghiacciate dallo spavento, stramazzarono svenute al suolo come sotto una pioggia di sangue.

Il corpo di Krishna fu arso dai discepoli nella santa città di Dwarka, e Sarasvati e Nichdali si gettarono nel rogo per

raggiungere il loro maestro, mentre la folla credeva di scorgere il figlio di Mahadeva che, rivestito d'un corpo di luce, usciva dalle fiamme traendo seco le sue due spose.

Dopo ciò gran parte dell'India adottò il culto di Vishnù, il quale conciliava i culti solari e lunari nella religione di Brahma.

VIII.

Irradiazione del Verbo Solare.

Tale è la leggenda di Krishna, ricostituita in un tutto organico, e ricollocata nella prospettiva della storia. Essa getta fasci di luce viva sulle origini del Brahmanesimo.

Non è certamente possibile stabilire con documenti positivi se il mito di Krishna nasconda un personaggio veramente esistito, poichè in India più che altrove si mostra impenetrabile il triplice velo che cela il sorgere di tutte le religioni orientali. I bramini, assoluti signori della società indiana ed esclusivi custodi delle sue tradizioni, spesse volte le hanno riordinate e modellate secondo le loro proprie idee nel corso degli anni. Dobbiamo però riconoscere che hanno fedelmente conservato tutti gli elementi essenziali e che, pur lasciando svilupparsi la sacra dottrina nel corso dei secoli, non fu mai spostata la base sulla quale essa si impernia. Perciò non potremmo in alcun modo convenire con molti dotti europei i quali pretendono spiegare la grandezza della figura di Krishna dicendo: È una favola da balie adattata ad un mito solare, e con una fantasia filosofica ricamatavi sopra. Non ci pare che in tal modo possa fondarsi una religione la quale duri migliaia di anni, dia vita ad una poesia meravigliosa e a varie grandi filosofie, e resista al formidabile attacco del Buddismo (1), alle

(1) La grandezza di Sakia Muni risiede nella sua sublime carità, nella riforma morale e nella rivoluzione sociale fatta da lui rovesciando le caste cristallizzate. Il Budda diede al vecchio bramanesimo una scossa simile a quella che trecento anni fa la chiesa cattolica ebbe dal protestantesimo; e lo costrinse a cingersi i lombi per la lotta ed a rigenerarsi. Ma Sakia Muni nulla aggiunse alla dottrina esoterica dei bramini della quale divulgò soltanto alcune parti; e per quanto la sua psicologia segua un diverso cammino, è, fondamentalmente, la stessa. (Vedasi il mio articolo sulla *Légende de Bouddha*, *Revue des Deux-Mondes*, *1.er juil. 1885*).

invasioni mongole e maomettane, e in ultimo alla conquista inglese, conservando fino alla sua profonda decadenza il sentimento della propria immemorabile ed alta origine. No; alla base delle grandi istituzioni c'è sempre un grande uomo. E se noi, considerando qual parte dominante abbia avuto il personaggio Krishna nella tradizione epica e religiosa, co' suoi aspetti umani da un lato, e la costante identificazione con Vishnù, Dio manifestato, dall'altro, siamo costretti a credere che egli fu il creatore del culto vishnuita, quegli che diede al bramanesimo la sua virtù e il suo prestigio. È dunque logico ammettere che in mezzo al caos religioso e sociale creato nell'India primitiva dall'invasione dei culti naturalisti e passionali, apparisse un luminoso riformatore rinnovante la pura dottrina ariana con l'idea della trinità e del verbo divino manifestato, e che poi suggellò l'opera sua col sacrifizio della vita per dare all'India l'anima religiosa, il carattere nazionale e la sua definitiva organizzazione.

E più grande ancora e veramente più universale ci sembrerà l'importanza di Krishna se notiamo che la sua dottrina racchiude due idee madri, due principii organizzatori delle religioni e della filosofia esoterica, ossia la dottrina organica dell'immutabilità dell'anima e delle esistenze progressive mediante la rincarnazione, e l'altra corrispondente nella trinità o Verbo divino rivelato nell'uomo. Ho accennato più sopra (1) all'importanza filosofica di questa concezione centrale che, ben

---

E se il Budda non figura in questo libro, ciò non significa che misconosciamo l'opera sua nella catena dei grandi iniziati, ma perchè non lo consente la trama speciale di quest'opera ove ciascuno dei riformatori o dei filosofi scelti è destinato a mostrare la dottrina dei misteri sotto un nuovo aspetto e ad un altro punto della sua evoluzione. E poichè il Budda avrebbe ripetuto da un lato Pitagora per mezzo del quale ho svolto la dottrina della incarnazione e della evoluzione delle anime, dall'altra Gesù Cristo che promulgò in occidente la fraternità e la carità universali già promulgate in oriente, così non poteva trovar posto in quest' opera.

Quanto al libro *Esoterie Buddhism*, di M.r Sinnet — molto interessante del resto e degno di esser letto — del quale alcune persone attribuiscono la provenienza a pretesi adepti che attualmente vivrebbero nel Thibet, m'è impossibile fino a prova in contrario di vedervi altra cosa che un'abilissima compilazione del bramanesimo e del buddismo, con alcune idee della Cabbala e di Paracelso, e con alcuni dati della scienza moderna.

(1) Vedasi la nota su Devaki a proposito della visione di Krishna.

compresa, ha la sua ripercussione animatrice in tutti i domini della scienza, dell'arte e della vita. Ora, per concludere debbo limitarmi ad una nota storica.

L'idea che Dio, la Verità, la Bellezza e la Bontà infinite si manifestano nell'uomo cosciente con un potere redentore che si riflette fino agli abissi del cielo con la forza dell'amore e del sacrifizio, questa idea fra tutte feconda, ci appare per la prima volta in Krishna. Essa si personifica quando l'umanità, nell'uscire dalla sua giovinezza ariana, s'immerge sempre più nel culto della materia. Krishna le rivela allora l'idea del Verbo divino ed essa non solo non lo dimenticherà più, ma tanto maggior desiderio di redentori e figli di Dio dovrà essa provare per quanto più profondamente sentirà la propria decadenza. Dopo Krishna si ammira una potente irradiazione del verbo solare attraverso tutti i tempî dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. È Mitra in Persia il riconciliatore di Ormuzd luminoso col fosco Ahrimane; in Egitto è Oro, figlio di Osiride ed Iside; in Grecia è Ap llo dio del sole e della lira, è Dionisio risuscitatore delle anime. Ovunque il dio solare è un dio mediatore, e la luce è anche la parola di vita. E non è così pure da essa che sorge l'idea messianica? Comunque sia certo è che, mediante Krishna, questa idea entrò nel mondo antico e mediante Gesù irradierà su tutta la terra.

Nel seguito di questa storia segreta delle religioni mostrerò come la dottrina della trinità divina si riallacci a quella dell'anima e della sua evoluzione, e come e perchè queste reciprocamente si suppongano e si completino. Osserviamo subito che il loro punto di contatto forma il centro vitale, il luminoso focolare della dottrina esoterica. Considerando le grandi religioni dell'India, dell'Egitto, della Grecia e della Giudea soltanto dal di fuori, non si vede che discordia, superstizione e caos. Ma approfondite i simboli, interrogate i misteri, cercate la dottrina madre dei fondatori e dei profeti, e troverete, con la luce, l'armonia. Per vie diversissime e spesso tortuose si giungerà allo stesso punto, per modo che penetrare nell'arcano di una di queste religioni significa anche

penetrare in quello delle altre. Allora si produce uno strano fenomeno. A poco a poco, ma in una sfera sempre crescente, si vede splendere la dottrina degli iniziati al centro delle religioni, come un sole che si libera dalla sua nebulosa. Ogni religione vi apparisce come un diverso pianeta, con ciascuno dei quali cangiamo atmosfera ed orientazione celeste: ma sempre ci illumina uno stesso sole. L'India, grande sognatrice, ci immerge nel sogno dell'eternità; l'Egitto grandioso ed austero come la morte, c'invita al viaggio di oltre tomba; la Grecia incantevole, ci trae alle feste magiche della vita, e dà ai misteri la seduzione delle sue forme ora vaghe e vezzose, ora terribili, e dell'anima sua sempre appassionata. In ultimo Pitagora formula scientificamente la dottrina esoterica dandole l'espressione forse più completa e più solida che mai abbia avuto: e suoi volgarizzatori sono Platone e gli Alessandrini. Noi siamo risaliti fino alla sua sorgente nelle jungle del Gange e nelle solitudini dell'Himalaia.

LIBRO TERZO

ERMETE.

(I MISTERI D'EGITTO).

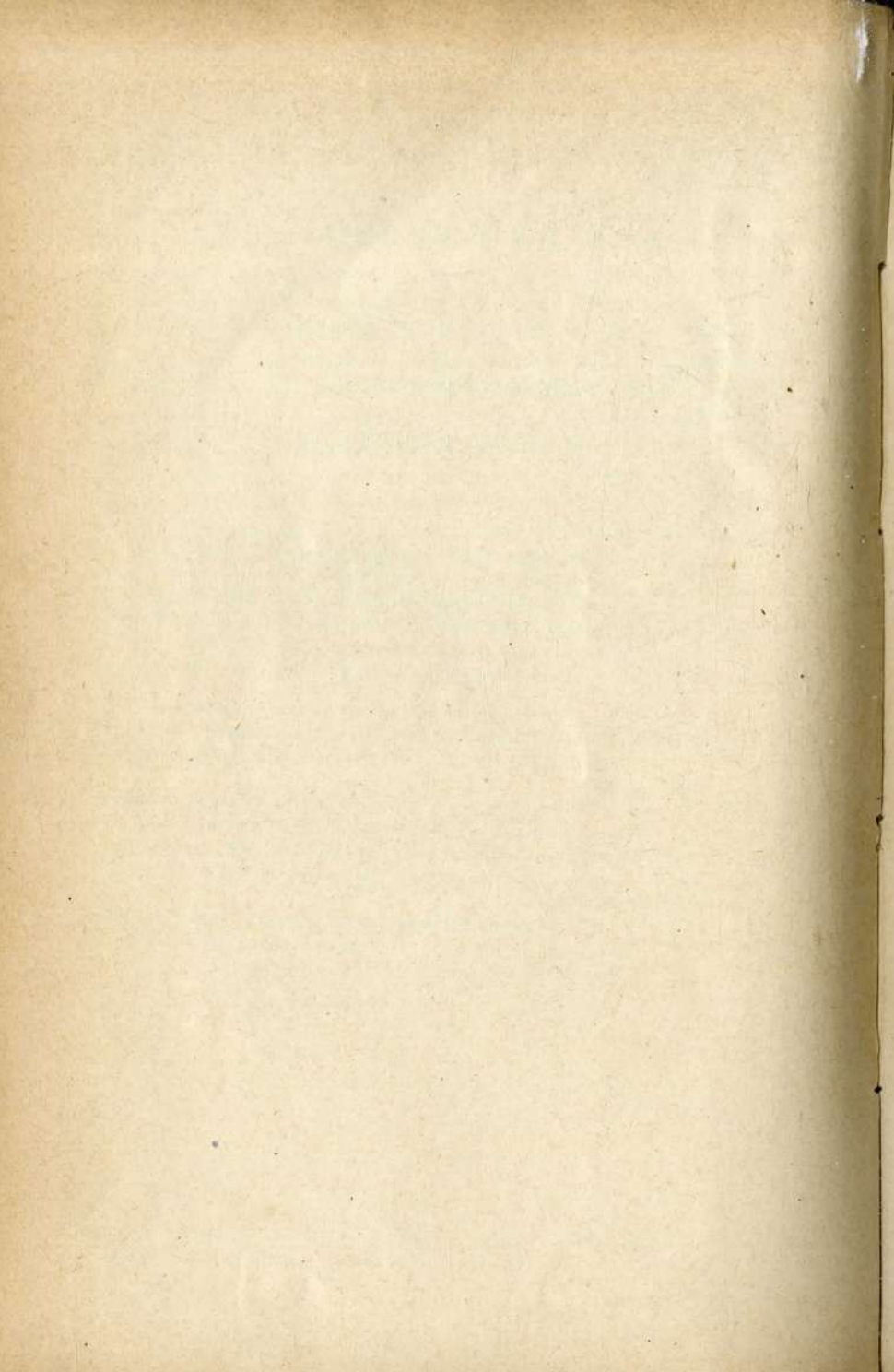
O anima cieca! impugna la face dei Misteri e scoprirai nella notte terrena l'altro te stesso luminoso, la celestiale Anima tua. Segui questa divina guida e sia essa il tuo Genio, poichè possiede la chiave delle tue esistenze passate e future.

Esortazione agli Iniziati (secondo il *Libro dei Morti*).

Tendete l'orecchio in voi stessi e mirate nell'infinito dello Spazio e del Tempo. Ivi echeggiano il canto degli Astri, la voce dei Numeri e l'armonia delle Sfere.

Ogni sole è un pensiero di Dio ed ogni pianeta una forma di questo pensiero. Ed è per conoscere il pensiero divino che voi, anime, discendete e risalite penosamente la strada dei sette pianeti e dei sette cieli loro.

Che fanno gli Astri? che dicono i Numeri? che volgono le Sfere? — Dicono, cantano e volgono i vostri destini, o anime perdute o salvate!

Frammento (DA ERMETE).

I.

La Sfinge.

Di fronte a Babilonia, tenebrosa metropoli del dispotismo, fu l'Egitto vera cittadella della scienza sacra nel mondo antico, scuola dei più illustri profeti suoi, rifugio e fucina delle più nobili tradizioni per l'umanità. Mercè immensi scavi ed ammirevoli opere, conosciamo oggi il popolo egizio meglio di qualsiasi civiltà che abbia preceduto la Grecia, perchè ci riapre la storia sua scolpita in pagine di pietra (1). Per quanto si nettino i suoi monumenti e si decifrino i gerogli fici non possiamo ancora penetrare il profondo arcano del suo pensiero perchè questo arcano è la dottrina occulta de' suoi sacerdoti. Questa dottrina, scientificamente coltivata nei templi e prudentemente velata sotto i misteri, ci mostra nello stesso tempo l'anima dell'Egitto, il segreto della sua politica e la principale sua funzione nella storia universale.

Per gli storici che parlano dei faraoni come se fossero despoti quali si avevano in Ninive ed in Babilonia, l'Egitto sarebbe stato una monarchia assoluta e conquistatrice simile all'Assiria, con una differenza soltanto nella durata di qualche migliaio d'anni in più. Essi non sospettano nemmeno che mentre in Assiria la sovranità reale schiacciò il sacerdozio per farsene strumento, in Egitto invece il sacerdozio disciplinò tale sovranità senza mai abdicare nemmeno nei tempi peggiori, e s'impose ai re cacciando i despoti e governando sempre la

---

(1) Campollion. *L'Egypte sous les Pharaons*, Bunsen, *Aegyptische Alterthümer;* Lipsius, *Denkmaeler;* Paul Pierret, *le Livre des morts*; François Lenormant, *Histoire des peuples de l'Orient* Maspéro, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, etc.

nazione con una superiorità intellettuale ed una saggezza profonda e celata, che mai alcun corpo insegnante uguagliò in nessun paese ed in nessuna epoca.

Fa pena il vedere che i nostri storici hanno appena intravveduto questo fatto essenziale e pare che non gli diano importanza alcuna, mentre invece dovrebbero trarne innumerevoli conseguenze. Non è necessario essere archeologi o linguisti per comprendere come l'Assiria e l'Egitto abbiano rappresentato due opposti principi in virtù dei quali si mantenne l'odio implacabile fra i due popoli e che la lunga durata del popolo egiziano si dovette ad una ossatura religiosa e scientifica più forte di qualsiasi rivoluzione.

Per più di 5000 anni, attraverso il turbinoso periodo che dopo l'epoca ariana seguì i tempi vedici fino alla conquista persiana e all'epoca alessandrina, l'Egitto fu la rocca di pure ed elevate dottrine le quali nell'insieme costituiscono la scienza dei principi, che potrebbe anche chiamarsi l'ortodossia esoterica dell'antichità. Cinquanta dinastie ebbero modo di succedersi e il Nilo potè spargere le sue alluvioni su intere città, e l'invasione fenicia spandersi sul paese ed esserne espulsa: ma in mezzo ai flussi e riflussi della storia e sotto l'apparente idolatria del suo politeismo esteriore, l'Egitto conservò il vecchio fondo della sua occulta teogonia e della sua organizzazione sacerdotale, resistendo contro i secoli come la piramide di Giseh, mezzo sepolta dalle sabbie ma pur sempre intatta. Ed è in virtù di questa granitica resistenza che l'Egitto divenne l'asse attorno al quale dovette evolvere il pensiero religioso dell'umanità passando dall'Asia in Europa: Giudea, Grecia, Etruria, anime di vita che formarono civiltà diverse; — donde trassero le loro idee madri se non dalla organica riserva dell'antico Egitto? Mosè ed Orfeo crearono due religioni opposte e prodigiose per l'aspro monoteismo dell'una e lo sfolgorante politeismo dell'altra; ma in qual modello si formò il genio loro? Ove trovò l'uno la forza, l'energia, l'audacia di rifondere un popolo semiselvaggio quale nelle fornaci si fondono i bronzi, e l'altro la magia di far parlare gli dei all'anima dei suoi barbari incantati, con accenti di melodiosa lira,

se non nei templi di Osiride, nell'antica Tebe, nell'arca solare o città del sole degl'Iniziati, contenente la sintesi della scienza divina e tutti i secreti dell'iniziazione?

Ogni anno, nel solstizio d'estate, quando scrosciano le piogge torrenziali dell'Abissinia, il Nilo cangia colore e assume quella tinta di sangue che ricorda la bibbia, seguitando a crescere fino all'equinozio d'autunno per seppellire sotto le sue acque l'orizzonte delle sue rive. Ma eretti sulle granitiche basi, arsi dal sole accecante, stanno i templi tagliati nella roccia, le necropoli, i piloni e le piramidi che riflettono la maestà delle loro rovine nel Nilo cangiato in mare. Così, con la sua organizzazione ed i suoi simboli, con gli arcani per lungo tempo impenetrabili della sua scienza, ha traversato i secoli il sacerdozio egiziano. In quei templi, in quelle cripte e in quelle piramidi maturava la grande dottrina del Verbo-Luce, della Parola universale che Mosè avrebbe poi racchiuso nell'arca d'oro e di cui Cristo sarebbe stato la face vivente.

Immutabile è in sè stessa la verità, e sola sopravvive a tutto, ma cangia dimore e forme, ed intermittenti sono le rivelazioni sue. Spenta per sempre nelle cripte abbandonate sta la « luce di Osiride », e si è avverata la profezia di Ermete ad Asclepio: « O Egitto! O Egitto! Non resteranno di te che fole incredibili per le future generazioni, e nulla durerà di te se non parole scolpite nei sassi. »

Eppure, per quanto possa permetterlo l'intuizione esoterica e il fuggevole riflesso dei tempi, vorremmo far rivivere un raggio del sole misterioso dei santuari seguendo la segreta via dell'antica iniziazione egiziana. Ma prima di entrare nel tempio esaminiamo fuggevolmente le grandi fasi che traversò l'Egitto prima dei tempi degli Hyksos.

Quasi tanto vecchia quanto la carcassa dei nostri continenti, la prima civiltà egiziana risale all'antica razza rossa (1).

(1) In una iscrizione della IV dinastia si parla della Sfinge come di un monumento dall'origine perduta nella notte dei tempi, e che era stato casualmente trovato sotto il regno di questo principe sotterrato dalla sabbia del deserto ove trovavasi obliato da lunghe generazioni. « Fr. Lenormant. *Hist. d'Orient* II, 55 ». E poichè la IV dinastia ci riporta a 4000 anni a. C. si giudichi da ciò l'antichità della Sfinge!

Opera sua è la colossale Sfinge prossima alla grande piramide, e nel tempo in cui non esisteva il Delta, formato in seguito dalle alluvioni del Nilo, il mostruoso e simbolico animale era già sdraiato sulla sua collina di granito avanti alla catena dei monti libici e guardava il mare infrangersi ai piedi suoi, là ove oggi si stendono le sabbie del deserto. La Sfinge, prima fra le creazioni dell'Egitto, è divenuto il suo simbolo principale, la sua insegna. Immagine della natura calma e spaventevole nel mistero suo, fu scolpita dal più antico sacerdozio umano: testa d'uomo che esce da un corpo di toro che ha gli artigli di leone e ripiega le sue ali d'aquila sui grossi fianchi. È l'Iside terrestre, la natura della vivente unità dei suoi regni, poichè quegli antichissimi sacerdozi già sapevano ed insegnavano che nella grande evoluzione la natura umana emerge dalla natura animale. In questo insieme del toro, del leone, dell'aquila e dell'uomo, sono anche racchiusi i quattro animali della visione di Ezechiele, rappresentanti quattro elementi costitutivi del microcosmo e del macrocosmo: acqua, terra, aria e fuoco, base della scienza occulta. Perciò, quando nei secoli posteriori gli iniziati vedranno il sacro animale sdraiato sulla soglia dei templi o nel fondo delle cripte, sentiranno questo mistero vivere in se stessi e ripiegheranno tacitamente le ali dello spirito sulle verità interiori; e prima di Edipo, sapranno che l'Enigma della Sfinge è l'uomo, il microcosmo, l'agente divino che riassume tutti gli elementi, tutte le forze della natura.

La razza rossa non ha dunque lasciato di sè stessa altro testimonio che la sfinge di Gizeh, prova irrefutabile ch'essa aveva posto e risoluto a suo modo il grande problema.

II.

Ermete.

La razza negra, succedendo nel dominio del mondo a quella rossa australe costituì l'Alto Egitto a suo principale Santuario e indubbiamente il nome di Ermete Tot, il misterioso e primo iniziatore dell'Egitto alle sacre dottrine, si ricon-

nette con una prima e pacifica fusione delle razze bianca e nera, avvenuta nelle regioni dell'Etiopia e dell'Alto Egitto molto tempo avanti l'epoca ariana. Come Manù e Budda, Ermete è nome generico che designa ad un tempo un uomo, una casta e un Dio. Quale uomo, Ermete è il primo ed il grande iniziatore dell'Egitto; quale casta, è il sacerdozio depositario delle occulte tradizioni; quale Dio è il pianeta Mercurio assimilato con la sua sfera ad una categoria di spiriti, iniziatori divini, — egli presiede così alla regione sopraterrestre della celestiale iniziazione. Tutte queste cose, nell'economia spirituale del mondo, sono legate come da un filo invisibile, da segrete affinità, e il nome di Ermete è quale talismano che le riassuma, quale suono che le evochi. Da ciò il suo prestigio. Ermete Trismegisto, tre volte grande, lo chiamarono i greci discepoli degli Egiziani, perchè egli era re, legislatore e sacerdote. Così egli è il simbolo dell'epoca in cui sacerdozio, legislatura e regalità trovavansi riunite in un sol corpo di governo. La cronologia egiziana di Manete chiama tale epoca regno degli dei perchè allora non esistevano nè papiri, nè scrittura fonetica, ma soltanto l'ideografia sacra; e la scienza del sacerdozio era incisa in geroglifici sulle colonne e sui muri delle cripte e soltanto più tardi passò nelle biblioteche dei templi, ma di molto aumentata. Gli egiziani attribuivano ad Ermete 42 libri che trattavano della scienza occulta, e certamente il libro greco conosciuto col nome di *Ermete Trismegisto* racchiude resti alterati ma infinitamente preziosi di quella antica teogonia che è il *fiat lux* dal quale Orfeo e Mosè riceverono i primi raggi di luce. Così la dottrina del Fuoco-Principio e del Verbo-Luce racchiusa nella *Visione di Ermete* resterà vetta e centro della iniziazione egiziana.

E noi cercheremo di rinvenire questa visione dei maestri, mistica rosa che sboccia soltanto nella notte del santuario e nell'arcano delle grandi religioni. Talune parole di Ermete, gravi di antica saggezza, potranno ben prepararci. Asclepio, suo discepolo, ascolta : « Nessuno dei nostri pensieri potrebbe mai concepire Iddio, nessuna lingua definirlo. L'Incorporeo, l'Invisibile, privo di forma, non può essere percepito dai no-

stri sensi; non la breve regola del tempo può misurare l'Eterno: e però ineffabile è Dio. Può Egli infondere a pochi eletti la facoltà di trascendere le cose naturali e percepire il lontano irradiarsi della suprema perfezione sua, ma niuna parola trovano gli eletti per tradurre in linguaggio volgare l'immateriale visione che li rese esultanti. Possono essi spiegare all'umanità quelle secondarie cause della creazione che passano sotto gli occhi loro come immagini della vita universale, ma velata rimane la causa prima e giungeremo a comprenderla soltanto traversando la morte. » Così parlava del Dio ignoto Ermete, eretto sulla soglia delle cripte: e i discepoli che penetravano con lui nelle profondità, imparavano a conoscerlo quale essere vivente (1).

Il libro parla della morte sua come della dipartita di un Dio. « Vide Ermete l'insieme delle cose, avendo veduto comprese, avendo compreso aveva il potere di manifestarsi e rivelarsi. Quel che pensò egli scrisse; quel che egli scrisse in gran parte nascose, tacendo con saggezza eppure parlando, affinchè il mondo avvenire in tutta la sua durata cercasse queste cose. E dopo aver ordinato agli dei, suoi fratelli, di servirgli da scorta, salì alle stelle. »

Si può, a rigore, isolare la storia politica dei popoli ma non è possibile scindere la loro storia religiosa. Le religioni dell'Assiria, dell'Egitto, della Giudea non si comprendono che quando si afferra il punto di contatto con l'antica religione Indo-Ariana, e allora anzichè mostrarsi a noi come enigmi e sciarade, nel loro insieme e vedute dall'alto ci appaiono quale

(1) La teologia sapiente, esoterica, è monoteista fin dai tempi dell'antico impero, dice M. Maspero. L'affermazione dell'unità fondamentale dell'essere divino si trova espressa in termini formali e di grande energia nei testi che risalgono a quell'epoca. Dio è l'Uno unico, quegli che esiste per essenza, il solo che viva in sostanza, solo generatore nel cielo e sulla terra che non sia generato. Padre, madre e figlio ad un tempo, egli genera, partorisce e perpetuamente è; e piuttosto che dividere l'unità della natura divina, queste tre persone concorrono al suo infinito perfezionamento. Immensità, eternità indipendenza, volontà onipossente, bontà illimitata, questi sono gli attributi suoi. « Egli crea le sue proprie membra che sono gli Dei » dicono i vecchi testi; e ciascuno di questi Dei secondari considerato identico al Dio Uno può formare un tipo nuovo donde emanano alla loro volta e con identico processo altri tipi inferiori. *Historie ancienne des peuples de l'Orient.*

superba evoluzione ove tutto si ordina e si spiega reciprocamente. La storia di una sola religione sarà sempre ristretta, superstiziosa e falsa perocchè non c'è di vero che la storia religiosa dell'umanità; e da questa altezza null'altro si avverte all'infuori delle correnti che fanno il giro del globo. Nè potè sottrarsi a questa legge universale il popolo egiziano, che pur fu più indipendente di ogni altro e più di ogni altro chiuso alle influenze esteriori. La luce di Rama, accesa nell'Iran cinque mila anni prima di Cristo, irradiò sull'Egitto e divenne la legge di Ammon-Râ, Dio solare di Tebe. Così fu che l'Egitto poté affrontare tante rivoluzioni e Menés fu il primo re di giustizia, il primo faraone esecutore di tal legge. Egli non volle togliere all'Egitto l'antica teologia che era anche la sua, ma la riaffermò e la svolse aggiungendovi una nuova organizzazione sociale: il sacerdozio, ossia l'insegnamento a un primo consiglio, la giustizia a un altro, il governo ad entrambi; la regalità concepita come loro delegazione e soggetta al loro controllo; una relativa indipendenza dei nômi, o comuni, alla base della società. Questo è quello che possiamo chiamare governo degli iniziati, che aveva a sua base una sintesi delle scienze conosciute sotto il nome di Osiris (O-Sir-Is), il signore intellettuale, e di cui è simbolo e gnomone matematico la grande piramide. Ben diverso era dunque il faraone dal despota assiro, poichè, mentre questi fondava l'arbitrario suo potere sui delitti e sul sangue, il faraone esercitava l'arte sacerdotale e reale sul trono dopo aver ricevuto dal tempio il suo nome di iniziazione. Allievo e strumento degli iniziati era il faraone se pure non anche iniziato cinto di corona. Per secoli, contro l'Asia divenuta dispotica e contro l'Europa divenuta anarchica, i faraoni difesero la legge dell'Ariete rappresentante allora i diritti della giustizia e dell'arbitrato internazionale.

Intorno al 2200 a. C., l'Egitto subì la più tremenda crisi che possa traversare un popolo: l'invasione, e una quasi conquista straniera. Quale seguito del grande scisma religioso che avea sollevato le masse popolari e seminato dissidi nei templi dell'Asia, l'invasione fenicia condotta dai re pastori

chiamati Hicsos, precipitò sul Delta e sul medio Egitto. I re scismatici portavano con sè una civiltà corrotta, la mollezza ionica, il lusso dell'Asia, i costumi dell'Harem e la grossolana idolatria. Compromessa era l'esistenza nazionale dell'Egitto, pericolante l'intellettualità e minacciata la sua universale missione; ma lo animava un corpo organizzato di iniziati, depositari dell'antica scienza di Ermete e di Ammon-Râ, anima vivente della nazione celatasi nel fondo dei santuari, raccolta tutta in sè stessa per resistere meglio al nemico. Infatti quel sacerdozio, che sembrava curvato sotto l'invasione riconoscendo il dominio degli usurpatori che imponevano la legge del Toro e il culto del bue Apis, conservava invece nell'intimo recesso dei templi la scienza, le tradizioni e l'antica e pura religione avite con la speranza di restaurazione della dinastia nazionale. Fu in quell'epoca che i sacerdoti diffusero tra le folle la leggenda di Iside e di Osiride, dello smembramento di questi e della sua risurrezione per opera di Oro, suo figlio, il quale ritroverebbe trasportate dal Nilo, le sue sparse membra. Con la solennità delle pubbliche cerimonie si eccitava l'immaginazione del popolo che, commosso dalle sventure della dea e dal suo dolore lenito soltanto dalla speranza che riponeva in Oro, suo figlio, intermediario divino, conservava amore all'antica religione. Ma contemporaneamente sentivano gli iniziati esser necessario che inattaccabile fosse la verità esoterica e perciò la coprirono di un triplice velo. Al diffuso culto popolare di Iside ed Osiride corrisponde la intima e sapiente organizzazione dei Misteri maggiori e minori, difesi da quasi insuperabili barriere e da tremendi pericoli. Furono inventate le prove morali e richiesto di giurare il segreto mentre con grande rigore s'infliggeva la pena di morte agli iniziati che divulgassero il minimo particolare dei Misteri. Così, per virtù di questo severo organismo, l'iniziazione egiziana non fu soltanto rifugio di esoteriche dottrine, ma puranco crogiuolo ove si preparavano puri elementi per la nazionale risurrezione, e scuola di religioni future. Mentre i coronati usurpatori regnavano in Menfi, lentamente Tebe preparava la rigenerazione del paese. Dal suo tempio, dalla sua arca solare,

uscì Amos il salvatore dell'Egitto, che cacciò gli Hicsos dopo nove secoli di loro dominazione e ripristinò nel suo diritto la scienza egiziana e la virile religione di Osiride.

Tale era la forza disciplinare dei Misteri e la potenza della loro iniziazione, ch'essi racchiudevano la migliore energia morale e la più alta selezione intellettuale dell'Egitto, sì che ne salvarono l'anima dal giuoco della tirannia straniera; e ciò fu bene per l'umanità.

Più sano e più elevato del nostro era il concetto dell'uomo sul quale riposava l'iniziazione antica, poichè noi abbiamo dissociato l'educazione del corpo da quella dell'anima e dello spirito, e le nostre scienze fisiche e naturali, per quanto avanzatissime in sè, astraggono dal principio dell' anima e della sua diffusione nell'universo. La nostra religione non soddisfa ai bisogni dell'intelligenza, la nostra medicina nulla vuol sapere di anima e di spirito. L'uomo contemporaneo cerca il piacere senza felicità, la felicità fuori della scienza, la scienza priva di saggezza. Invece in antico non si ammetteva che tali cose potessero separarsi e in tutti i campi si teneva conto della triplice natura dell'uomo. L'iniziazione era il graduale addestramento di tutto l'essere umano alle vertiginose sommità dello spirito d'onde si può dominare la vita. « Per giungere al dominio di sè, dicevano i savi di quel tempo, l'uomo ha d'uopo di una totale rifusione di tutto il suo essere psichico, morale ed intellettuale, ma tal rifusione non è possibile che mediante il simultaneo esercizio della volontà, dell'intuizione e del raziocinio. Con la loro completa concordanza l'uomo può evolvere le sue facoltà fino a incalcolabili limiti. L'anima possiede sensi assopiti che l'iniziazione ridesta, e l'uomo, mediante studi profondi e costante applicazione, può mettersi in rapporto cosciente con le forze occulte dell'universo fino a raggiungere, con prodigioso sforzo, la diretta percezione spirituale, aprirsi le vie dell'al di là e sapervisi dirigere. Soltanto allora può dire di aver vinto il destino e conquistato da qui in basso la sua libertà divina; soltanto allora può l'iniziato divenire iniziatore, profeta e teurgo, ossia veggente e creatore di anime; poichè soltanto colui che comanda a sè stesso può

comandare agli altri; soltanto colui che è libero può liberare ».

Così pensavano gli antichi iniziati, e così vivevano ed agivano i più grandi fra essi. Dunque ben altra cosa che non un vuoto sogno o un semplice insegnamento scientifico era la vera iniziazione per cui l'anima creava sè stessa e sbocciava su di un piano superiore a fiorire in un mondo divino.

Poniamoci nei tempi di Ramsete, all'epoca di Mosè e d'Orfeo, verso il 1300 prima dell'era cristiana e tentiamo di penetrare nel cuore dell'iniziazione egiziana. I monumenti figurati, i libri di Ermete, la tradizione ebraica e quella greca (1) permettono di farne rivivere le fasi ascendenti e di formarci un'idea della più alta rivelazione sua.

III.

Iside — L'Iniziazione — Le prove.

Ai tempi di Ramsete la civiltà egiziana rifulgeva all'apogeo della sua gloria, e i faraoni della XX dinastia, allievi e porta spade dei santuari, sostenevano da veri eroi la lotta contro Babilonia. Gli arcieri egiziani saettavano i Libici, i Bodoni e i Numidi fino al centro dell'Africa, mentre una flotta di quattrocento vele inseguiva la lega degli scismatici fino alle bocche dell'Indo. I Ramses, per meglio resistere all'urto dell'Assiria e de'suoi alleati, avevano costruito vie strategiche che raggiungevano il Libano e una linea di forti tra Mageddo e Karkèmish. Interminabili carovane affluivano attraverso il deserto da Radasieh ad Elefantina ed i lavori di architettura proseguivano senza tregua occupando gli operai dei tre continenti. Così la sala ipostile di Karnak dai pilastri non meno alti della colonna Vendôme, veniva riparata; ed arricchiti di meravigliose scolture il tempio di Abydos e di grandiosi monumenti la valle dei re. Si elevavano costruzioni a Bibasto, Luxor, Speos ed Ibsambul. A Tebe, un pilone trofeale ricor-

(1) ΙΑΜΒΛΙΧΟΥ, περὶ Μυστηρίων λόγος.

dava la presa di Kadesh; a Menfi il Ramesseo si erigeva fra una selva di obelischi, statue e monoliti giganteschi.

Più di uno straniero, anelante ai Misteri, veniva da plaghe lontane dell'Asia minore o dalle montagne di Tracia, in mezzo a questa febbrile attività, a questa fulgentissima vita, attratto dalla riputazione dei tempi egiziani. Arrivato a Menfi egli restava immobile per la profonda impressione di opulenza e di grandezza che riceveva dai monumenti, dagli spettacoli e dalle pubbliche feste. Dopo la cerimonia della consacrazione reale che avveniva nel secreto del santuario, vedeva uscire dal tempio, al cospetto della folla, il faraone e salire sul suo pavese sorretto da dodici ufficiali flabelliferi. Lo precedevano dodici giovani leviti recanti su cuscini ricamati in oro, le reali insegne: scettro degli arbitri a testa di ariete, spada, arco e mazza ferrata; lo seguivano la casa del re e i collegi sacerdotali seguiti dagli iniziati ai Misteri maggiori e minori. Bianca tiara aveano i pontefici dal pettorale sguizzante lampi di fuoco per innumerevoli pietre simboliche; decorazioni dell'Agnello, dell'Ariete, del Leone, del Giglio, sospese a pesanti catene artisticamente cesellate, distinguevano i dignitari della corona; ultime, con emblemi e bandiere spiegate, venivano le corporazioni. Di notte, barche magnificamente pavesate solcavano i laghi artificiali, recando le orchestre regie fra cui profilavansi in pose jeratiche danzatrici e suonatrici di tiorbe.

Ma non questa pompa schiacciante cercava il pellegrino venuto da plaghe lontane, poichè soltanto il desiderio di penetrare il secreto delle cose lo moveva di sì lontano. Gli avevano detto che nei santuari egiziani vivevano magi, jerofanti in possesso della scienza divina, ed anche lui voleva penetrare il secreto degli dei. Aveva udito un sacerdote del suo paese parlare del *libro dei morti* e del misterioso piego arrotolato sul capo delle mummie quasi viatico per esse, rotolo ove era descritto in forma simbolica il viaggio dell'anima oltre la tomba secondo i sacerdoti di Ammon-Râ. Aveva seguito con avida curiosità e un tal quale intimo dubitoso timore questo lungo viaggio dell'anima dopo la vita, l'espiazione sua nelle ardenti regioni, il purificarsi dell'invo-

lucro siderale, l'incontro del cattivo pilota seduto in una barca con la testa rivolta indietro, e del buon pilota che guarda in viso, la sua comparsa al cospetto dei quarantadue giudici terrestri, la sua giustificazione da parte di Toth e in ultimo il trasfigurarsi e l'incedere suo nella luce di Osiride. Qual potere esercitasse il libro dei morti, quale totale rivoluzione di tutto lo spirito operasse talvolta l'iniziazione egiziana, potremo comprenderlo da questo passaggio: (1) « Questo capitolo fu trovato ad Ermopoli, scritto in azzurro sopra una lastra di alabastro, ai piedi del dio Toth (Ermete) al tempo del re Menkara, dal principe Hastatef, quando era in viaggio per ispezionare i templi. Egli portò la pietra nel tempio reale. Oh gran segreto! Nulla più vide, nulla più comprese, quando lesse questo puro e santo capitolo, nè più soddisfece desiderio di donna, nè più volle cibarsi di carne e di pesce. » Ma che c'era di vero in questi racconti che tanto turbavano lo spirito, in queste immagini jeratiche dietro le quali lampeggiava il terribile mistero dell'oltre tomba? — Iside ed Osiride lo sanno! si diceva a lui. Ma chi erano questi dei de' quali non si parlava se non tenendo un dito sulla bocca? Appunto per saperlo, lo straniero batteva alle porte del gran tempio di Tebe o di Menfi.

Alcuni servitori lo conducevano sotto i portici di una corte interiore ove enormi pilastri in forma di loti giganteschi sostenevano con la loro forza e la loro purezza l'Arca solare, il tempio di Osiride. L'ierofante si avvicinava al novizio che già non poteva restare impassibile dinanzi alla maestà dei suoi tratti, alla tranquillità del suo viso, al mistero dei neri impenetrabili occhi che risplendevano di luce interiore, e gli frugavano nel fondo dell'anima. Lo straniero sentiva di essere in presenza di un uomo al quale sarebbe impossibile celare cosa alcuna. Il sacerdote di Osiride interrogava il nuovo venuto intorno alla sua città natale, alla sua famiglia e al tempio che lo aveva istruito; e se in questo breve ma penetrante esame veniva giudicato indegno dei misteri, un silenzioso ma irrevocabile

(1) Libro dei morti, cap. LXIV.

gesto gli mostrava la porta. Ma se lo ierofante scorgeva in lui un sincero desiderio di verità, lo pregava di seguirlo, e allora, prima traversando portici e corti interiori, e poi per un'accesso tagliato nella roccia a cielo aperto e adornato di stele e di sfinge, si giungeva ad un piccolo tempio che serviva d'ingresso alle cripte sotterranee. Una statua di Iside in grandezza naturale ne mascherava la porta, tenendosi seduta con un libro chiuso sulle ginocchia in attitudine di meditazione e raccoglimento; un velo le scendeva sul viso e sotto la statua si leggeva:

Nessun mortale sollevò il mio velo.

— Questa è la porta del santuario occulto, — diceva l'ierofante; — vedi, queste due colonne: esse rappresentano una, quella rossa, l'ascensione dello spirito verso la luce di Osiride, l'altra, la nera, la sua cattività nella materia, e questa caduta può giungere fino all'anichilimento. Chiunque affronta la nostra scienza e la nostra dottrina vi arrischia la vita perocchè morte o follia vi trovano i perfidi o i deboli; soltanto i forti, i buoni vi trovano vita ed immortalità. Molti imprudenti entrarono da questa porta senza riuscirne vivi. Questo è un baratro che rende alla luce soltanto gli intrepidi. Rifletti bene a ciò che stai per fare, ai pericoli ai quali vai incontro e se il tuo coraggio non è a tutta prova, rinuncia all'impresa perchè, quando questa porta si sarà rinchiusa dietro di te, non potrai più indietreggiare. —

Se lo straniero persisteva nella sua volontà, l'ierofante lo riconduceva nella corte esteriore raccomandandolo ai servi del tempio coi quali doveva passare una settimana, obbligato ai più umili lavori, ad ascoltare gli inni, a fare le abluzioni e a conservare il più rigoroso silenzio.

Giunta la sera delle prove, due neocori, o assistenti, riconducevano l'aspirante ai misteri alla porta dell'occulto santuario, e lo facevano entrare in un vestibolo nero senza apparente uscita. Al bagliore delle fiaccole, lo straniero scorgeva lungo i due lati di questa lugubre sala una fila di statue che

avevano corpo di uomo e teste di animali: leoni, tori, uccelli di rapina; serpenti, che sembravano schernire, mirando al suo passaggio. Al termine dell'andito sinistro stava una mummia, e di fronte ad essa uno scheletro umano. Con tacito gesto, i neocori mostravano al novizio un buco nel muro, di fronte a lui. Era quello l'ingresso di un corridoio nel quale non si poteva avanzare se non carponi.

— Puoi ancora tornare indietro, diceva uno degli assistenti, non ancora fu richiusa la porta del santuario. Altrimenti dovrai continuare la tua strada, senza ritorno.

— Rimango, — diceva il novizio raccogliendo tutto il suo coraggio.

Allora i neocori gli consegnavano una piccola lampada accesa e lo lasciavano solo chiudendo con fracasso la porta del santuario. Non c'era più da esitare, bisognava entrare nel corridoio, ma non appena vi s' era introdotto strisciando sulle ginocchia con la sua lampada in mano, udiva una voce dal fondo del sotterraneo gridargli: « Qui periscono i pazzi che hanno agognato la scienza e il potere. » E sette volte, per effetto di acustica, queste parole ripeteva l'eco sempre più lontana. Eppure bisognava andare avanti. Il corridoio si allargava ma discendendo in pendenza sempre più ripida finchè il viaggiatore si trovava di fronte ad un imbuto che faceva capo ad un foro nel quale si perdeva una scala di ferro. Il novizio si arrischiava ancora, ma quando era giunto all'ultimo gradino della scala, il suo sguardo sgomentato andava a perdersi in uno spaventevole pozzo. La debole lampada di nafta che convulsivamente egli stringeva con la mano tremante, proiettava vaghi bagliori nelle tenebre senza fondo. Che fare? Impossibile il ritorno, e al disotto la caduta nelle tenebre, l'orribile notte. Nell'angosciosa ricerca scorgeva un crepaccio a sinistra, e allora, aggrappandosi con una mano alla scala, protendeva con l'altra la lampada e vedeva alcuni scalini. Una scala! Era salvo! Vi si gettava, risaliva, fuggiva dal baratro! La scala, attraversando la roccia come un succhiello, saliva a spirale; e finalmente il neofita si trovava dinanzi ad un cancello di bronzo che introduceva in una larga galleria

sostenuta da grandi cariatidi. Negli intervalli fra l'una e l'altra, si vedevano ordinati sul muro affreschi simbolici, undici da ogni lato, dolcemente illuminati da lampade di cristallo tenute per mano dalle cariatidi.

Un mago chiamato *pastoforo* (guardiano dei simboli sacri) apriva il cancello al novizio e l'accoglieva con benevolo sorriso, felicitandolo di aver fortunatamente superata la prima prova. Quindi, conducendolo lungo la galleria, gli spiegava le sacre pitture sotto ciascuna delle quali si trovava una lettera ed un numero. I ventidue simboli rappresentavano i ventidue primi arcani e costituivano l'alfabeto della scienza occulta, ossia i principî assoluti, le chiavi universali che, applicate dalla volontà, divengono sorgente di ogni saggezza e d'ogni potenza. Questi principii si fissavano nella memoria mediante la loro corrispondenza con le lettere della lingua sacra e coi numeri che si legano a queste lettere, poichè ogni lettera ed ogni numero di questa lingua esprimono una legge ternaria che si riflette nel *mondo divino*, nel *mondo intellettuale* e nel *mondo fisico*. Simili al dito che, toccando una corda nella lira, fa risuonare una nota della gamma e vibrare tutte le sue armoniche, lo spirito che contempla tutte le virtualità di un numero, e la voce che pronunzia una lettera essendo cosciente del suo valore, evocano una potenza che si ripercuote nei tre mondi.

Perciò la lettera A che corrisponde al numero 1 esprime *nel mondo divino* l'Essere assoluto dal quale emanano tutti gli esseri; *nel mondo intellettuale*, l'unità, fonte e sintesi dei numeri; *nel mondo fisico*, l'uomo, sommità degli esseri relativi, che mediante l'espansione delle sue facoltà si eleva nelle sfere concentriche dell'infinito. — Presso gli Egiziani, l'arcano 1 era figurato da un mago vestito di bianco, con lo scettro in mano e la fronte cinta da una corona d'oro. L'abito bianco significava purezza, lo scettro comando, la corona d'oro luce universale.

Il novizio era ben lungi dal comprendere tutto ciò che intendeva di strano e di nuovo, ma ignote prospettive si aprivano dinanzi a lui mentre udiva le parole del pastoforo e

mirava le belle pitture che lo guardavano con la impassibile gravità degli dei, intravvedendo balenare dietro ciascuna di esse, serie di pensieri e d'immagini subitamente evocate. E per la prima volta supponeva *l'intimo* del mondo mediante la misteriosa catena delle cause. Così, di lettera in lettera, di numero in numero, il maestro spiegava all'allievo il senso degli arcani conducendolo da *Iside Urania* al *carro di Osiride*, dalla *torre fulminata* alla *stella fiammeggiante*, e infine alla *corona dei magi*. « E sappi, diceva il pastoforo, ciò che significa questa corona: qualunque volontà si unisca a Dio per manifestare la verità e operare la giustizia, fin da questa vita partecipa della potenza divina sugli esseri e sulle cose, ricompensa eterna degli spiriti liberati. » E il neofita, udendo le parole del maestro, provava un misto di sorpresa, timore e rapimento. Erano i primi bagliori del santuario, e l'intravista verità gli pareva l'aurora di una divina rimembranza.

Ma le prove non erano terminate, e il pastoforo, terminando di parlare, apriva un uscio che dava accesso in un'altra vôlta stretta e lunga, nel fondo della quale crepitava una ardente fornace. « Questa è la morte! » diceva il novizio atterrito e sorpreso da invincibile tremore. — « Figlio mio, rispondeva il pastoforo, la morte spaventa soltanto le nature abortite. Io traversai in altri tempi quel fuoco come un campo di rose. » E il cancello della galleria degli arcani si chiudeva dietro al novizio. Ma avvicinandosi alla barriera di fuoco si avvedeva che la fornace era soltanto una illusione ottica prodotta da leggieri intrecci di rami resinosi disposti a caso su alcune grate. Un sentiero tracciato nel mezzo gli permetteva di passare rapidamente. Alla *prova del fuoco* succedeva quella *dell'acqua* consistente nell'attraversare un'acqua morta e nera alla luce di un incendio di nafta che divampava dietro l'aspirante nella camera di fuoco. Dopo ciò, due assistenti lo conducevano, ancora tutto tremante, in una grotta oscura ove non si vedeva che un morbido giaciglio misteriosamente rischiarato dalla fioca luce di una lampada di bronzo sospesa alla volta. Ivi lo asciugavano, cospargevano il suo corpo di squisite essenze, lo vestivano di finissimi lini e lo lasciavano solo dopo avergli detto: « Riposa e attendi lo ierofante. »

Il novizio stendeva le sue membra affrante dalla fatica sul sontuoso tappeto del suo letto, e dopo tante diverse emozioni, questo momento di calma era dolce per lui. Davanti alla sua immaginazione ripassavano le sacre pitture che aveva veduto, tutte quelle strane figure, le sfingi e le cariatidi; ma perchè una di esse gli ritornava come una allucinazione? Infatti egli rivedeva ostinatamente l'arcano X rappresentato da una ruota sospesa sul suo asse fra due colonne. Da un lato sale Ermanubi, genio del Bene, bello come un giovane efebo; dall'altro Tifone, genio del Male, si precipita a capo fitto negli abissi. Fra i due, seduta sulla sommità della ruota, sta una sfinge che sostiene una spada co' suoi artigli.

Ma un'improvvisa e vaga melodia di musica lasciva debolmente echeggiando dal fondo della grotta, fa svanire questa immagine. Suoni leggieri ed indefinibili di un tristo ed incisivo languore, venivano a carezzargli l'orecchio misti ad un tintinnìo metallico, a fremiti d'arpa, lamenti di flauto, sospiri alitanti come respiro di fuoco. Conquiso da un ardente sogno lo straniero abbassa le palpebre; riapre poi gli occhi e a pochi passi dal suo giaciglio sta una apparizione di vita e di seduzione infernale, che lo sconvolge. Una donna di Nubia, cinta di porpureo e trasparente velo, ornato il collo da un monile di amuleti come sacerdotessa dei misteri di Mylita, era là eretta, fissando in lui uno sguardo velato di cupido languore mentre con la sinistra gli porgeva una coppa coronata di rose. Era donna di tipo nubiano dalla intensa e inebriante sensualità che raccoglie in sè tutte le potenze della femmina: pomelli sporgenti, narici dilatate, labbra spesse come polpa di un saporito frutto rosso: gli occhi neri brillavano nella penombra. Il novizio, sorpreso, avea avuto un sussulto e, non sapendo se dovesse temere o rallegrarsi, incrociava istintivamente le mani sul petto. Ma la schiava s'avanzava a lenti passi ed abbassando lo sguardo, mormorava: « Mi temi tu forse, o bello straniero? Io ti reco il premio dei vincitori, l'oblio delle pene, la coppa della felicità... » Il novizio esitava; ma allora, come vinta da stanchezza, la Nubiana sedevasi sul giaciglio e avvolgeva lo straniero con uno sguardo supplichevole, simile ad una lunga fiamma umida.

Sventura a lui se egli osava sfidarla, se si inebriava dei pesanti profumi che emanavano le bronzee spalle di lei. Non appena avesse toccato quella mano e bagnate le labbra in quella coppa, sarebbe stato perduto.... stramazzato sul giaciglio avvolto in un ardente amplesso. Ma dopo il selvaggio assopimento del desiderio, il liquido bevuto lo immergeva in un sonno profondo e al suo svegliarsi, era solo, tutto pieno di angoscia. La lampada spandeva funebre luce sul disordinato giaciglio; un uomo, lo ierofante, era là eretto per dirgli:

— Sei stato vincitore nelle prime prove. Hai trionfato della morte, del fuoco e dell'acqua, ma non sapesti vincere te stesso. Tu che aspiri alle altezze dello spirito e della conoscenza, soccombesti alla prima tentazione dei sensi e sei precipitato nell'abisso della materia. Chi vive schiavo dei sensi, vive nelle tenebre. Tu hai preferito le tenebre alla luce; rimani dunque nelle tenebre. Ti avevo avvertito dei pericoli ai quali ti esponevi e tu salvasti la tua vita, ma perdesti la tua libertà. Rimarrai schiavo del tempio sotto pena di morte.

Ma se invece l'aspirante aveva rovesciata la coppa e respinta la tentatrice, dodici neocori recanti fiaccole accese lo circondavano per condurlo trionfalmente nel santuario di Iside, ove i magi ordinati in emiciclo e vestiti di bianco lo attendevano in assemblea plenaria. Nel fondo del tempio sfarzosamente illuminato scorgeva la statua colossale di Iside in metallo fuso con una rosa d'oro sul petto, un diadema a sette raggi, e il figlio Oro sulle braccia. Lo ierofante vestito di porpora, riceveva il nuovo venuto di fronte alla dea e gli faceva prestare il giuramento del silenzio e della sottomissione sotto le più terribili imprecazioni: — quindi, a nome di tutta l'assemblea, lo salutava fratello e futuro iniziato. Davanti a tali augusti maestri, il discepolo d'Iside credeva di trovarsi in presenza degli Dei. Divenuto più grande di sè stesso, egli entrava per la prima volta nella sfera della verità.

IV.

Osiride — La morte e la risurrezione.

Eppure egli non era ammesso che alla soglia, perchè ora cominciavano i lunghi anni di studio e di tirocinio. Prima di elevarsi ad Iside Urania, doveva conoscere l'Iside terrestre, istruirsi nelle scienze fisiche e androgoniche dividendo il suo tempo fra le meditazioni nella cella, lo studio dei geroglifici nelle sale e i corsi del tempio vasto quanto una città, e le lezioni dei maestri. Apprendeva la scienza dei minerali e delle piante, la storia dell'uomo e dei popoli, la medicina, l'architettura e la musica sacra. In questo lungo noviziato non doveva soltanto *conoscere*, ma *divenire*, acquistar forza mediante la rinunzia. Gli antichi saggi credevano che l'uomo non possegga la verità se essa non divenga parte del suo essere intimo, atto spontaneo dell' anima. Ma in questo profondo lavoro di assimilazione l'allievo veniva lasciato a se stesso, in nulla lo aiutavano i maestri, ed egli spesso stupivasi della loro freddezza e della loro indifferenza. Lo si sorvegliava con attenzione; lo si costringeva con inflessibili regole; si esigeva da lui una obbedienza assoluta, ma non gli si rivelava nulla oltre certi limiti. Alle sue inquietezze, alle sue domande si rispondeva: « attendi e lavora ». Allora gli sopravvenivano improvvise rivolte, amari rimpianti, orribili sospetti. Era forse divenuto lo schiavo di audaci impostori o di maghi neri che soggiogavano la sua volontà per scopi infami? La verità fuggiva; gli dei l'abbandonavano; egli era solo e prigioniero del tempio. La verità gli era apparsa in sembianze di sfinge ed ora la sfinge gli diceva: Io sono il Dubbio! E la bestia alata col suo capo d'impassibile donna, e i suoi artigli da leone lo rapiva per dilaniarlo nelle ardenti sabbie del deserto.

Ma a questi incubi succedevano ore di calma e di presentimento divino. Allora comprendeva il senso simbolico delle prove che aveva traversato entrando nel tempio, perchè

il cupo pozzo ove aveva temuto di cadere era meno cupo, ahimè! dell' abisso che presentava l' insondabile verità; il fuoco che aveva traversato era meno spaventevole delle passioni che ardevano ancora nelle sue carni; l'acqua diaccia e tenebrosa ove aveva dovuto immergersi era meno algida del dubbio in cui perdevasi lo spirito suo annegandovisi nelle tristi ore.

In una delle sale del Tempio si stendevano su due file quelle stesse sacre pitture che gli erano state spiegate nella cripta durante la notte delle prove e che rappresentavano i ventidue arcani, e questi arcani che si lasciavano intravedere sulla soglia della scienza occulta erano le colonne della teologia; ma bisognava aver traversato tutta l' iniziazione per poterle comprendere, e dopo quel primo momento, nessuno dei maestri glie ne aveva riparlato. Gli si permetteva soltanto di passeggiare in questa sala e di meditare su quei segni. Egli vi passava lunghe ore solitarie, e da quelle figure vaste come la luce, gravi come l'Eternità, l'invisibile e impalpabile vero infiltravasi lentamente nel cuore del neofita. Immerso nella muta società di queste divinità silenziose e senza nome, ognuna delle quali pareva presiedesse ad una sfera della vita, cominciava egli a provare qualcosa di nuovo: dapprima una discesa nel fondo del suo essere, poi quasi un distacco dal mondo, un aleggiare sopra tutte le cose. Talvolta domandava a uno dei magi: « mi sarà dato un giorno respirare la rosa di Iside e vedere la luce di Osiride? » E gli veniva risposto: « Ciò non dipende da noi perocchè la verità non si dona, ma si trova in se stessi oppure non si trova. Non a noi è dato fare di te un adepto: — devi divenirlo da te. Il loto germoglia sotto il fiume molto tempo prima di schiudersi; non affrettare lo sbocciare del fiore divino poichè se questo deve avvenire, a suo tempo avverrà. Lavora e prega ».

E il discepolo tornava ai suoi studi, alle sue meditazioni con una gioia triste, poichè gustava l' austero e soave incanto di questa solitudine nella quale passava quasi un soffio dell' essere degli esseri. Così trascorrevano i mesi e gli anni mentre sentiva operarsi in lui una lenta trasformazione, una

completa metamorfosi, e le passioni che avevano assediato la sua giovinezza, simili ad ombre si dileguavano mentre ora i pensieri che lo circuivano avevano il sorriso d'immortali amici. Ciò che provava in taluni momenti era l'assorbimento del suo io terrestre e la nascita di un altro io più puro ed eterno, e allora gli avveniva di prosternarsi davanti ai gradini del chiuso santuario, nè era in lui più nulla di rivolta, desiderio o rimpianto. Non c'era che un perfetto abbandono dell'anima sua agli Dei, una completa dedizione alla verità. « O Iside, — diceva egli nella sua preghiera, — poichè l'anima mia è soltanto una lagrima degli occhi tuoi, cada essa quale rugiada sulle altre lagrime, e senta io morendo il loro profumo salire verso di te. Eccomi pronto al sacrifizio ».

Dopo una di queste mute preghiere, il discepolo, quasi rapito in estasi, vedeva eretto presso di lui, quale visione uscita dal suolo, avvolto nei tepidi bagliori del tramonto, lo ierofante che sembrava leggere tutti i pensieri del discepolo e penetrar tutto il dramma della sua vita interiore.

— Figlio mio, — diceva egli, — l'ora si avvicina, in cui la verità ti sarà rivelata, dacchè tu già la presentisti discendendo nell'intimo tuo e trovandovi la vita divina. Tu entrerai nella grande, nella ineffabile comunione degli Iniziati, e ne sei degno per la purità del tuo cuore, l'amore del vero e la forza della rinunzia. Ma nessuno ha oltrepassato la soglia di Osiride senza passare attraverso la morte e la risurrezione. Noi ti condurremo nella cripta; non temere: sei già uno dei nostri fratelli. —

Nell'ora del crepuscolo i preti di Osiride recanti le faci, accompagnavano il nuovo adepto in una bassa cripta sostenuta da quattro pilastri poggiati su sfingi. In un angolo stava aperto un sarcofago di marmo (1).

---

(1) Gli archeologi, stando alle parole di Erodoto che non era iniziato e al quale i preti egiziani avevano raccontato soltanto storielle e favole popolari, per molto tempo hanno creduto di vedere nel sarcofago della grande piramide di Giséh la tomba del re Sesostri. Ma i re d'Egitto avevano altrove le loro tombe. La struttura interna e bizzarra della piramide prova che questa doveva servire alle cerimonie dell'iniziazione e alle pratiche segrete dei sacerdoti di Osiride. Vi si ritrova il *Pozzo della Verità* che abbiamo già descritto, la scala saliente, la sala degli arcani... *La camera* detta *del re*, che racchiude il sarcofago, era quella nella quale si conduceva l'adepto alla vigilia della sua grande iniziazione. Queste stesse disposizioni erano riprodotte nei grandi templi del medio e del basso Egitto.

– Nessuno sfugge alla morte, — diceva lo ierofante, — e ogni anima che abbia vita è destinata alla risurrezione. L'adepto passa vivo attraverso la tomba per entrare fin da questa vita nella luce di Osiride: perciò adagiati in questa bara e attendi la luce. In questa notte oltrepasserai le porte dello Spavento e raggiungerai la soglia della Padronanza. —

L'adepto si coricava nel sarcofago aperto, lo ierofante protendeva le mani per benedirlo e il corteo degli iniziati si allontanava in silenzio dal sotterraneo. Una piccola lampada deposta a terra rischiara ancora col suo dubitoso bagliore le quattro sfingi che sorreggono le tozze colonne della cripta e un coro di voci profonde si fa sentire basso e velato. D'onde viene questo funebre canto?!... Ed ora cessa, la lampada getta l'ultimo bagliore e poi si spegne. L'adepto è solo nelle tenebre e lo invade il freddo del sepolcro che diaccia tutte le membra sue. Gradualmente egli prova tutte le dolorose sensazioni della morte e cade in letargo. Davanti a lui si svolgono successivamente in quadri tutti i fatti della sua vita come qualcosa di irreale e la sua coscienza terrestre diviene sempre più vaga e diffusa. Ma a misura che sente dissolversi il suo corpo, sente liberarsi la parte eterea e fluida del suo essere, finchè entra in estasi...

Che cos'è quel punto luminoso e lontano che impercettibilmente si disegna sul fondo delle tenebre? Si ravvicina, cresce, diviene una stella a cinque punte coi raggi dai colori dell'arco baleno e lancia nelle tenebre scariche di luce magnetica. Ora è un sole che lo attrae nel bagliore del suo centro incandescente. — È forse la magia dei maestri che produce questa visione? È forse l'invisibile che diviene visibile? O è il presagio della verità celeste, la stella fiammeggiante della speranza o dell'immortalità? — Ma essa scompare, e al suo luogo viene ad aprirsi un bocciolo di fiore nella notte, un fiore immateriale, ma sensibile e dotato di anima. Essa sboccia come una bianca rosa, svolge i petali suoi e si veggono fremere le foglie sue viventi e arrossire il calice suo infiammato. È forse il fiore di Iside, la mistica Rosa di saggezza che racchiude l'Amore nel cuore suo? — Ma indi svanisce come nube di profumi e allora l'estatico

si sente inondato da un caldo e carezzevole soffio. Dopo aver subito le forme più capricciose la nube si condensa e diviene una umana figura, figura di donna, Iside del santuario occulto, ma più giovane sorridente e luminosa. Il suo corpo brilla a traverso di un trasparente velo che l'avvolge a spirali. Essa reca in mano un rotolo di papiro. Dolcemente si avvicina chinandosi sull'iniziato giacente nella tomba e gli dice: « Io sono la tua invisibile sorella, l'anima tua divina, ed è questo il libro della tua vita. Esso racchiude pagine piene delle tue esistenze passate, pagine bianche delle tue future: un giorno le svolgerò dinanzi a te. Ora tu mi conosci: chiamami e verrò! » E mentre parla, un raggio di tenerezza ha brillato negli occhi suoi... O presenza di un doppio angelico, promessa ineffabile del divino, fusione meravigliosa nell'impalpabile al di là!...

Ma tutto s'infrange, la visione svanisce. Uno strazio doloroso, e l'adepto si sente precipitare nel suo corpo come in un cadavere. Egli torna allo stato di letargia cosciente; cerchi di ferro costringono le sue membra, un terribile peso grava sul suo cervello; egli si ridesta... ed eretto dinanzi a lui sta l'ierofante seguito dai magi. Lo si circonda, gli si fa bere un cordiale, lo si leva.

— Eccoti risuscitato, — dice il profeta, — vieni a celebrare con noi l'agape degli iniziati e raccontaci il tuo viaggio nella luce di Osiride, perchè ora sei uno dei nostri. —

Rechiamoci ora con lo ierofante e il nuovo iniziato sull'osservatorio del tempio nel tepido splendore d'una notte egiziana, poichè era là che il capo del tempio dava al neo adepto la grande rivelazione raccontandogli *la visione di Ermete*. Essa non era scritta su nessun papiro ma impressa con segni simbolici sulle stele della cripta segreta conosciuta dal profeta soltanto; e la spiegazione veniva trasmessa oralmente da pontefice a pontefice.

— Ascolta bene, — diceva lo ierofante, — poichè questa visione racchiude la storia eterna del mondo e il giro delle cose. —

V.

La visione di Ermete (1).

« Ermete rifletteva un dì sull'origine delle cose quando s'addormentò, e il suo corpo fu sorpreso da pesante torpore e irrigidito, mentre lo spirito suo saliva negli spazi.

Parvegli allora che lo chiamasse per nome un immenso essere d'indeterminata forma, ed atterrito gli chiese: — Chi sei tu? — Io sono Osiride, l'Intelligenza sovrana, ed ogni cosa posso svelarti. Che vuoi tu? — Contemplare la fonte degli esseri e conoscere Dio, Osiride divino. — Tu sarai soddisfatto. —

Immediatamente Ermete si sentì innondato da una deliziosa luce e in quelle onde diafane passavano le incantevoli forme di tutti gli esseri, ma ad un tratto spaventevoli tenebre e tortuose forme piombarono su di lui ed egli fu immerso in un umido caos denso di fumo e di lugubre muggito. Un grido saliva dagli abissi, *era il grido della luce* e subito un fuoco sottile si slanciò dalle umide profondità e raggiunse le altezze eteree. Ermete fu rapito con esso e si ritrovò negli spazi. Il caos si districava nell'abisso, cori d'astri echeggiavano sulla sua testa, *il grido della luce* riempiva l' infinito.

— Hai tu compreso ciò che tu vedesti? — domandò Osiride ad Ermete, avvinto nel suo sogno e sospeso fra terra e cielo.

— No — rispose Ermete.

— Ebbene sappilo. Tu vedesti ciò che avviene nell'eternità. La luce che vedesti dapprima è la divina intelligenza che contiene ogni cosa in potenzialità e racchiude i modelli di tutti gli esseri: le tenebre nelle quali fosti poi precipitato

---

(1) *La visione di Ermete* trovasi in principio dei libri di *Ermete Trismegisto* sotto il nome di *Poimandres*. L'antica tradizione egiziana ci è pervenuta in forma alessandrina leggermente alterata ed io ho tentato di ricostituire questo capitale frammento della dottrina ermetica nel senso dell'alta iniziazione e della sintesi esoterica che esso rappresenta.

rappresentano il mondo materiale in cui vivono gli uomini della terra. Ma il fuoco che hai visto erompere dalla profondità è il Verbo divino: Dio è il Padre, il Figlio è il Verbo, la loro unione è la Vita.

— Che senso meraviglioso è questo sviluppatosi in me per cui non più cogli occhi del corpo ma con quelli dello spirito io veggo ora le cose? — domandò Ermete.

— Figlio della polvere, — rispose Osiride, — ora il Verbo è in te; ciò che intende, vede, agisce in te, è il Verbo stesso, il fuoco sacro, la parola creatrice!

— Poichè ciò avviene, — replicò Ermete, — fammi vedere la vita dei mondi, il cammino delle anime, d'onde viene ed ove torna l'uomo.

— Sia fatto secondo il tuo desiderio. —

Ermete sentì appesantirsi come una pietra e, come un aerolite, precipitò attraverso gli spazi sulla vetta di un monte. Era notte; cupa e nuda la terra; gravi come ferro le membra sua.

— Leva lo sguardo e mira! — disse la voce di Osiride.

Meraviglioso spettacolo vide allora Ermete. Infinito lo spazio, stellato il cielo, sette luminose sfere lo avvolgevano e d'un colpo scorgeva Ermete i sette cieli disposti sopra di lui come sette globi concentrici e trasparenti dei quali egli era il centro silerale. La via lattea cingeva l'ultimo ed in ogni sfera aggiravasi un pianeta che un genio di forma, segno e luce diversa accompagnava. E mentre Ermete, abbagliato, contemplava la loro sparsa fioritura e i maestosi movimenti loro, la voce gli disse:

— Guarda, ascolta e comprendi. Tu vedi le sette sfere di ogni vita attraverso le quali si compie la caduta delle anime e l'ascesa loro. I sette Geni sono i sette raggi del Verbo-Luce e ognuno di essi presiede ad una sfera dello spirito, ad una fase della vita delle anime. Quello a te più vicino è il genio della luna, vedilo coronato di falce d'argento e osserva il suo inquietante sorriso. Egli presiede alle nascite e alle morti, svincola le anime dai corpi e le attrae nel suo raggio. Sopra di lui, Mercurio pallido mostra la via, col caduceo che contiene la

Scienza, alle anime discendenti o ascendenti. Più sù brilla Venere che reca lo specchio di Amore nel quale di volta in volta si obliano e si riconoscono le anime. Sopra a lei leva il Genio del Sole la fiaccola trionfale dell'eterna Bellezza. Più in là Marte brandisce la spada della Giustizia. Signoreggiante sulla sfera azzurra, Giove tiene lo scettro del supremo potere che è l'Intelligenza divina. Ai limiti del mondo, sotto i segni dello Zodiaco, Saturno sostiene il globo della saggezza universale (1).

— Io veggo, — disse Ermete, — le sette regioni che comprendono il mondo visibile, veggo i sette raggi del Verbo-Luce, del Dio Unico che con essi le traversa e le governa. Ma come si compie il viaggio degli uomini attraverso questi mondi, o maestro?

— Vedi tu, — disse Osiride, — una luminosa semenza cadere dalle regioni della via lattea nella settima sfera? Son tutti germi d'anime. Vivono esse come leggieri vapori nella regione di Saturno, felici, spensierate, ignoranti della loro felicità. Ma cadendo di sfera in sfera rivestono involucri sempre più pesanti e in ogni incarnazione acquistano un nuovo senso corporeo conforme all'ambiente nel quale dimorano. La loro energia vitale aumenta, ma a misura che entrano in corpi più densi perdono il ricordo della loro celeste origine. Così si compie la caduta delle anime che vengono dall'Etere divino, ed esse, di più in più assoggettate alla materia, di più in più inebriate della vita, simili a pioggia di fuoco, precipitano con fremiti di voluttà attraverso le regioni del Dolore, dell'Amore e della Morte fin nella loro terrestre prigione ove tu stesso gemi trattenuto dall'igneo centro della terra, e ove vano sogno ti sembra la vita divina.

— Possono morire le anime? — chiese Ermete.

— Sì, molte periscono nella fatale discesa — rispose Osiride. — L'anima è figlia del cielo e il suo viaggio è una

(1) È superfluo avvertire che questi Dei avevano altri nomi nella lingua egiziana, ma i sette dèi cosmogonici si corrispondono in tutte le mitologie col loro senso e i loro attributi, poichè hanno comune radice nella antica tradizione esoterica. Per maggiore chiarezza conserviamo qui i nomi latini adottati dalla tradizione occidentale.

prova. Se nel suo sfrenato amore della materia perde il ricordo dell' origine sua, la divina scintilla che è in lei e che avrebbe potuto divenire più brillante d' una stella, ritorna atomo senza vita all' eterea regione, e l' anima si disgrega nel turbine degli elementi grossolani. —

Ermete a tali parole ebbe un fremito. Una ruggente tempesta l' avvolse in una nera nube. Le sette sfere disparvero sotto densi vapori ed egli vide spettri umani che gittavano grida strazianti, trasportati e sbranati da fantasmi di mostri e d' animali, fra gemiti ed orrende bestemmie.

— Tal è, — disse Osiride, — il destino delle anime irrimediabilmente perfide e basse. Soltanto con la loro distruzione, che è la perdita di ogni coscienza, finisce la loro tortura. Ma ecco dissipati i vapori, ricomparse le sette sfere. Mira, vedi tu quello sciame di anime che tentano risalire verso la regione lunare? Talune sono abbattute a terra come stuoli di uccelli battuti dalla tempesta, altre raggiungono con forti battimenti di ali la sfera superiore che le attrae nella sua rotazione. Ivi giunte riacquistano la visione delle cose divine, non più per rifletterle nel sogno di una impotente felicità, ma per impregnarsene con la lucidità della coscienza illuminata dal dolore, con l' energia della volontà temperata nella lotta. Esse divengono luminose perchè contengono in sè stesse il divino e lo irradiano negli atti loro. Rinfranca dunque l' anima tua, o Ermete, e rasserena l' oscurato spirito tuo contemplando il lontano volo delle anime che risalgono le sette sfere e vi si spargono come manipoli di scintille, poichè tu pure puoi seguirle e basta volere per elevarsi. Vedi come vanno a sciami e descrivono cori divini ordinandosi ciascuna sotto il genio suo preferito. Le più belle vivono nella regione solare, le più potenti s' innalzano fino a Saturno, fra le potenze, potenze ancor esse. Perchè là ove tutto finisce, tutto eternamente comincia, e le sette sfere dicono insieme: « Saggezza! Amore! Giustizia! Bellezza! Splendore! Scienza! Immortalità! ».

« Ecco, diceva lo ierofante, ciò che vide l' antico Ermete e ciò che i suoi successori ci hanno trasmesso. Le parole del savio son come le sette note della lira che contengono

tutta la musica coi numeri e le leggi dell' universo. La visione di Ermete somiglia al cielo stellato, le insondabili profondità del quale sono disseminate di costellazioni. Pel fanciullo è soltanto una volta cosparsa tutta di chiodi d'oro; pel savio è lo spazio illuminato ove s'aggirano i mondi coi loro ritmi e le loro meravigliose cadenze. Questa visione racchiude i segni evocatori e le chiavi magiche. Più imparerai a contemplarla ed a comprenderla, e più vedrai estendersi i limiti suoi, perchè una stessa legge organica governa tutti i mondi ».

E il profeta del Tempio commentava il testo sacro; spiegava che la dottrina del Verbo-Luce rappresenta la divinità *alla condizione statica* nel suo perfetto equilibrio; mostrava la sua triplice natura che è contemporaneamente intelligenza, forza e materia-spirito, anima e corpo-luce, verbo e vita. L'essenza, la manifestazione e la sostanza sono tre parole che reciprocamente si suppongono, e la loro unione costituisce il principio divino ed intellettuale per eccellenza, la legge dell' unità ternaria che dall' alto al basso domina la creazione.

Così il maestro avendo condotto il suo discepolo nel centro ideale dell' universo, nel principio generatore dell' Essere, glielo svolgeva nel tempo e nello spazio, glielo svincolava in molteplici fioriture, perchè la seconda parte della visione rappresenta la divinità *allo stato dinamico* ossia in evoluzione attiva, cioè: l' universo visibile ed invisibile, il cielo vivente. Le sette sfere riferite a sette pianeti, simbolizzavano sette principii, sette differenti stati della materia e dello spirito, sette mondi diversi che ogni uomo ed ogni umanità sono costretti a percorrere nella loro evoluzione a traverso un sistema solare. I sette Geni, o i sette Dei cosmogonici significavano gli spiriti superiori e dirigenti di tutte le sfere, scaturiti dalla ineluttabile evoluzione. Ogni gran Dio era per l' antico iniziato simbolo e patrono di legioni di spiriti che riproducevano il suo tipo e potevano, dalla loro sfera, esercitare un' azione sull' uomo e sulle cose terrestri.

I sette Geni della visione di Ermete sono i sette Deva dell' India, i sette Amshaspends della Persia, i sette grandi

Angeli della Caldea, i sette Sephiroth (1) della Kabbala, i sette Arcangeli dell'Apocalisse cristiana. E il grande settemarío che abbraccia l'universo, non vibra soltanto nei sette colori dell'arcobaleno e nelle sette note della scala, ma si manifesta anche nella costituzione dell'uomo che è triplice in essenza ma settemplice nell'evoluzione (2).

« Così, diceva lo ierofante, sei penetrato fin sulla soglia del grande arcano e la vita divina ti è apparsa coi fantasmi della realtà; Ermete ti ha fatto conoscere il cielo invisibile, la luce di Osiride, il Dio celato dell'universo che respira con milioni di anime, ne anima i globi erranti e i corpi nel lavoro. A te il dirigerviti e lo scegliere la tua strada per salire allo Spirito puro, poichè tu ora appartieni ai *risorti vivi*. Ricordati che ci sono due chiavi principali della scienza. Ecco la prima: « L'interno è come l'esterno delle cose; il piccolo è come il grande, non c'è che una sola legge e colui che opera è Uno. Nulla è piccolo, nulla è grande nell'economia divina ». Ecco la seconda: « Gli uomini sono dèi mortali e gli dèi sono uomini immortali ». Beato colui che comprende queste parole, perchè possiede la chiave di ogni cosa. Ricordati che la legge del mistero copre la grande verità, e la totale conoscenza non può essere rivelata che ai fratelli i quali traversarono le nostre stesse prove. Bisogna misurare la verità secondo le intelligenze, velarla ai deboli che essa renderebbe folli, celarla ai tristi i quali ne afferrerebbero frammenti soltanto per servirsene come armi di distruzione. Racchiudila nel cuore tuo e parli essa con l'opera tua. Tua forza sarà la scienza, tua spada la fede, tua infrangibile armatura il silenzio ».

Le rivelazioni del profeta di Ammon-Râ, che aprirono sì

---

(1) Ci sono dieci Sephiroth nella Kabbala. I tre primi rappresentano il ternario divino, gli altri sette l'evoluzione dell'universo.

(2) Daremo qui i termini egiziani di questa costituzione settenaria dell'uomo quale si ritrova nella Kabbala: *Hat* corpo materiale, *Anch* forza vitale, *Ka*, doppio etereo o corpo astrale, *Hati* anima animale, *Bai* anima razionale, *Cheybi* anima spirituale, *Kou* spirito divino corrispondenti ai δχίμονες, ἥρωές ο ψυχαι ἄχραντοι dei greci. — Si troverà lo svolgimento di queste idee fondamentali della dottrina esoterica nel libro di *Orfeo* e specialmente in quello di *Pitagora*.

vasti orizzonti al novello iniziato tanto su sè stesso quanto sull'universo tutto, indubbiamente dovevano produrre una profonda impressione quando erano pronunziate sull' osservatorio di un tempio di Tebe, nella lucida calma di una notte egiziana. Fra i neri massi di nopali e tamarindi dormivano a' suoi piedi piloni, tetti e bianche terrazze di templi; a distanza grandi monoliti, colossali statue degli dèi, sedevano, quasi incorruttibili giudici sul loro lago silenzioso. Tre piramidi, figure geometriche del tetragramma e del settenario, sacro si perdevano nell'orizzonte come immensi triangoli profilati nell'aria leggermente grigia e l'insondabile firmamento formicolava di stelle. Con qual nuovo sentimento negli occhi mirava quegli astri che a lui si raffiguravano come dimore nell'avvenire! E quando il dorato palischermo della luna emergeva dal cupo specchio del Nilo perdentesi all'orizzonte simile a lungo serpente azzurrognolo, il neofita credeva di veder navigare sul fiume delle anime la barca di Iside che le trasporta verso il sole di Osiride, e ricordando il *Libro dei morti*, allo spirito suo disvelavasi il senso di tutti quei simboli.

Dopo quanto aveva veduto ed appreso poteva credersi nel regno crepuscolare dell' Amentis, misterioso interregno fra la vita terrestre e la celeste ove i defunti, ciechi e muti dapprima, ritrovano a grado a grado lo sguardo e la voce, perocchè ancor egli imprendeva il grande viaggio dell'infinito a traverso i mondi e le esistenze, ora che già Ermete lo aveva assolto e giudicato degno. A lui aveva detto la parola del grande enigma: « Una sola anima, la grande anima del Tutto, suddividendosi ha generato tutte le anime che si dibattono nell'universo ». Ed egli, armato del gran segreto, saliva nella barca di Iside che, sollevata negli spazi eterei, galleggiava sulle regioni intersiderali. Larghi raggi di una immensa aurora attraversavano gli azzurrini veli degli orizzonti celesti e il coro dei gloriosi spiriti, gli Akhimu-Seku giunti all'eterno riposo, cantava: « Levati, o Râ Hermakuti! Sole degli spiriti! Esaltati son quei che reca la navicella tua! Nella *barca dei milioni d'anni* levano a te il canto; colmo di gioia è il grande ciclo divino nel render gloria alla barca sacra; gran giubilo

è nella misteriosa cappella! Levati, Ammon-Râ Hermakuti, Sole che per sè si crea! » E l'iniziato rispondeva con queste orgogliose parole: « Ho raggiunto il paese di verità e giustificazione: Risorgo come Dio vivente ed irradio nel coro degli Dei che abitano il cielo; perchè sono dei loro ».

Così fiero pensare, così audaci speranze potevano dominare lo spirito dell'adepto nella notte seguente alla mistica cerimonia della risurrezione, e all'indomani nei viali del tempio, sotto l'abbagliante luce, questa notte parevagli soltanto un sogno. Ma qual indimenticabile sogno questo primo viaggio nell'impalpabile ed invisibile! E rileggeva l'iscrizione della statua di Iside: « Nessun mortale sollevò il mio velo ». Eppure un lembo del velo erasi levato ma per ricadere subito, ed egli s'era svegliato sulla terra delle tombe. Ahi! quanto è remoto il termine sognato, perchè lungo è il viaggio sulla *barca dei milioni di anni*. Nondimeno aveva intravisto lo scopo finale e la sua visione dell'altro mondo, fosse pure un sogno, un infantile abbozzo della sua immaginazione ancora oscurata dai fumi della terra, non poteva egli aver dubbio su quest'altra coscienza che aveva sentito sbocciare in sè stesso, su questo *doppio* misterioso, su questo io celeste che gli era apparso nella sua bellezza astrale come forma evidente e che gli aveva parlato nel sonno. Era un'anima sorella, o il suo genio, o soltanto un riflesso del suo intimo spirito, un presentimento del suo futuro essere? Meraviglia e mistero. Certamente era una realtà e se quest'anima era sua, essa era la vera. Che fare per ritrovarla? Vivesse pure milioni di anni, mai dimenticherebbe quell'ora divina in cui puro e radioso aveva visto il suo io! (1).

L'iniziazione era terminata e l'adepto veniva consacrato sacerdote di Osiride. Se era egiziano rimaneva addetto al

---

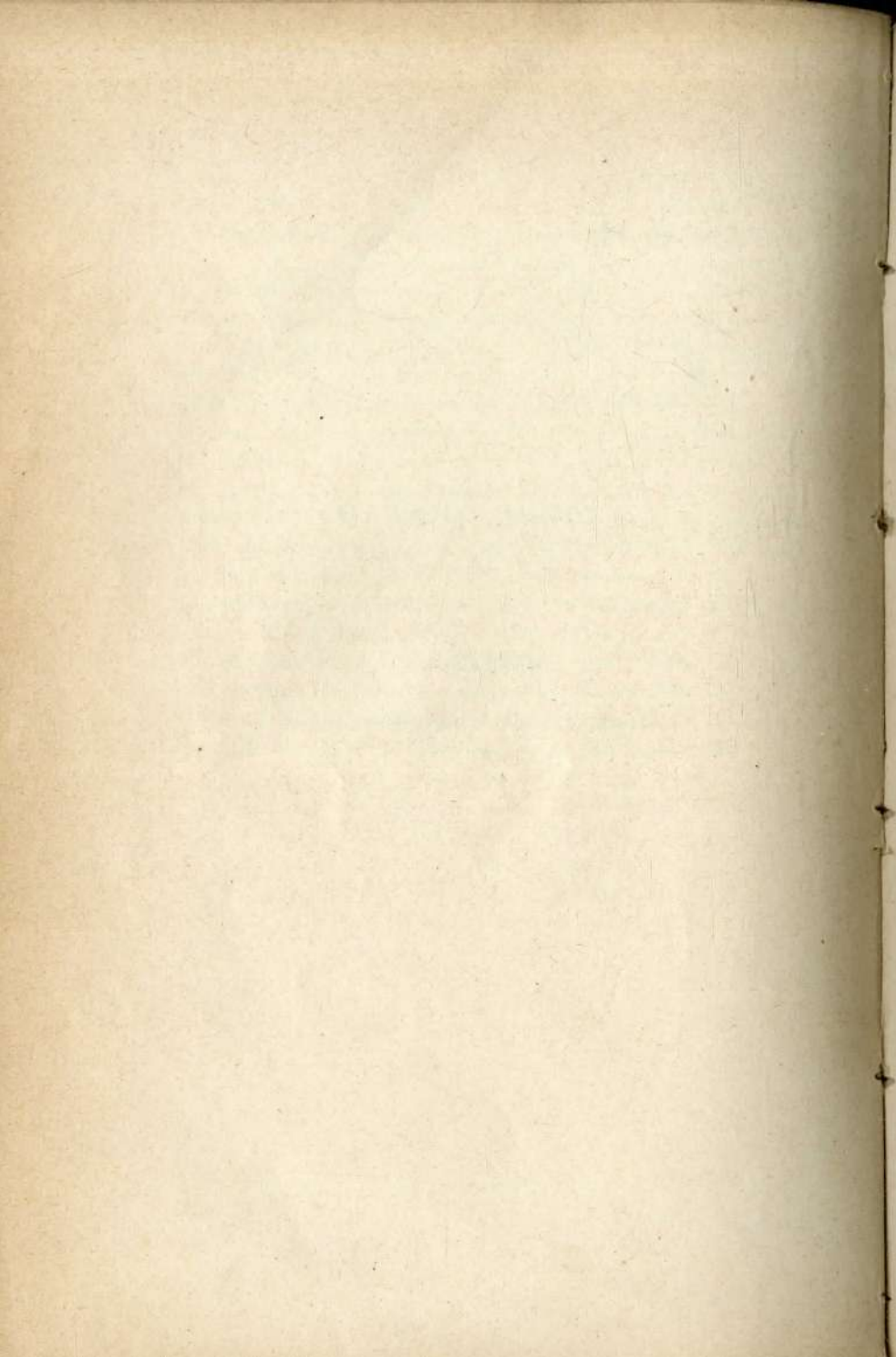
(1) Nella dottrina egiziana l'uomo era considerato come se in questa vita avesse soltanto coscienza dell'anima animale e di quella razionale chiamata *hati* e *bai*. La parte superiore dell'essere suo, l'anima spirituale e lo spirito divino, *cheybi* e *ku*, esistono in lui allo stato di germe incosciente e si sviluppano dopo questa vita, quando egli stesso diviene un *Osiride*.

tempio; se straniero, talvolta gli si permetteva di tornare nei suoi paesi per fondarvi un culto o compiervi una missione. Ma prima di partire doveva con terribile giuramento solennemente promettere di conservare il più rigoroso silenzio sui segreti del tempio. Mai doveva accennare a persona ciò che aveva veduto od udito, nè rivelare la dottrina di Osiride se non sotto il triplice velo dei simboli mitologici o dei misteri. E se avesse violato questo giuramento, tosto o tardi una morte fatale lo avrebbe raggiunto per quanto egli fosse lontano. Ma il silenzio era divenuto lo scudo della sua forza.

Tornato alle spiaggie dello Jonio, nella sua turbolenta città, sotto l'urto delle passioni furiose, in quella moltitudine di uomini che vivono come insensati ignorando sè stessi, spesso ripensava all'Egitto, alle piramidi, al tempio di Ammon-Râ, e allora si ridestava in lui il sogno della cripta. E come là ondeggia il loto sui flutti del Nilo, così sempre questa bianca visione ondeggiava sul fiume fangoso e turbolento di questa vita. Nelle ore a ciò scelte, intendeva la *sua* voce ed era la voce della luminosità che risvegliando nell'essere suo una intima armonia, gli diceva: « L'anima è una luce velata; se negletta, si oscura e si spegne, ma quando vi si versa l'olio santo d'amore, s'infiamma come face immortale ».

LIBRO QUARTO

MOSÈ.

(LA MISSIONE D'ISRAELE).

I.

LA TRADIZIONE MONOTEISTA E I PATRIARCHI DEL DESERTO.

La rivelazione è antica quanto l'umanità cosciente: — effetto dell'ispirazione, essa risale alla notte dei tempi. Basta aver gettato un colpo d'occhio penetrante nei libri sacri dell'Iran, dell'India e dell'Egitto, per esser certi che le idee madri della dottrina esoterica ne costituiscono il fondo vivo sebbene nascosto, e che in esse si trova l'anima invisibile, il principio generatore di quelle grandi religioni. Tutti i possenti iniziatori ad un certo momento della loro vita hanno percepito l'irradiare della verità centrale; ma la luce che ne hanno attinta s'è spezzata e colorita secondo il loro genio, la loro missione, i tempi ed i luoghi. Con Rama noi abbiamo attraversato l'iniziazione ariana, con Krishna quella bramanica, e quella d'Iside e d'Osiride coi preti di Tebe. Dopo ciò, come potremo negare che il principio immateriale del Dio supremo, che costituisce il dogma essenziale del monoteismo e l'unità della natura, sia stato conosciuto dai bramini e dai preti d'Ammon-Râ? Certo, essi non facevano nascere il mondo da un atto istantaneo, da un capriccio della divinità come i nostri teologi di prim'ordine; ma sapientemente, gradualmente, per via d'emanazione e d'evoluzione, essi traevano il visibile dall'invisibile, l'universo dalle profondità imperscrutabili di Dio. La dualità maschile-femminile usciva dall'unità primitiva, la trinità vivente dell'uomo e dell'universo usciva dalla dualità creatrice, e così di seguito. I numeri sacri costituivano il verbo eterno, il ritmo e lo strumento della divinità: contemplati con chiarezza e con forza più o meno grandi,

essi evocavano nello spirito dell' iniziato la struttura interna del mondo attraverso la propria, allo stesso modo che la nota giusta tratta con un archetto da un vetro coperto di sabbia, disegna su di esso in piccolo le forme armoniose delle vibrazioni che riempiono colle loro onde sonore il vasto regno dell' aria.

Ma il monoteismo esoterico dell'Egitto non uscì mai dai santuari; la sua scienza sacra restò privilegio di una piccola minoranza. I nemici di fuori cominciavano a battere in breccia questo antico baluardo della civiltà. All'epoca in cui siamo pervenuti, — XII secolo avanti Cristo — l'Asia si abbandonava al culto della materia. Già l'India camminava a grandi passi verso la decadenza. Un potente impero era sorto sulle rive dell'Eufrate e del Tigri; Babilonia, città colossale e mostruosa, dava le vertigini ai popoli nomadi che vagavano intorno; e i re d'Assiria si proclamavano monarchi delle quattro regioni del mondo, aspirando a porre i confini del loro impero là dove stanno i confini stessi della terra. Essi schiacciavano i popoli, li deportavano in massa, li dividevano in gruppi e li lanciavano gli uni sugli altri. Non diritto delle genti, non rispetto umano, non principio religioso, ma sfrenata ambizione personale — tale era la legge dei successori di Nino e di Semiramide. La scienza dei preti caldei era profonda, ma molto meno pura, meno elevata e meno efficace di quella dei preti egiziani. In Egitto l'autorità restò alla scienza, e il sacerdozio esercitò sempre un potere moderatore sulla regalità. I faraoni restarono i suoi allievi, nè divennero mai despoti odiosi come i re di Babilonia. A Babilonia invece il sacerdozio, compresso fin dall' inizio, fu soltanto strumento di tirannia. In un bassorilievo di Ninive si vede Nemrod, gigante dalle forti membra, in atto di strangolare fra le sue braccia un giovane leone che tiene stretto al petto: simbolo eloquente dei monarchi assiri che soffocarono il leone iranico, il popolo eroico di Zoraastro, assassinando i suoi pontefici, sgozzando i suoi collegi di magi, torturando i suoi re. Se i rishi dell'India e i preti dell'Egitto fecero in una certa misura re-

gnare la Provvidenza sulla terra per mezzo della loro sapienza, può dirsi invece che il regno di Babilonia fu quello del Destino, vale a dire della forza cieca e brutale. Babilonia diventò così il centro tirannico dell'anarchia universale, l'occhio immobile della tempesta sociale che avvolgeva l'Asia coi suoi turbini; occhio formidabile del Destino, sempre aperto, che spiava le nazioni per divorarle.

Che cosa poteva l'Egitto contro il torrente invasore? Gli Hycsos erano già stati sul punto d'inghiottirlo. Esso resisteva con valore, ma la resistenza non poteva durare a lungo. Ancora sei secoli, ed il turbine persiano, succedendo al turbine babilonese avrebbe travolto i suoi tempî ed i suoi faraoni. Del resto l'Egitto, che ebbe al più alto grado il genio dell'iniziazione e della conservazione, non ebbe mai quello dell'espansione e della propaganda. Ma i tesori accumulati dalla sua scienza dovevano dunque perire? La maggior parte n'andò certo sepolta, e quando vennero gli Alessandrini, non poterono dissotterrarne che alcuni frammenti. Però due popoli d'un genio opposto accesero le loro fiaccole ai suoi santuari, fiaccole dai raggi diversi, una delle quali illumina le profondità del cielo, mentre l'altra rischiara e trasfigura la terra: Israel e la Grecia.

L'importanza del popolo d'Israele nella storia dell'umanità si scorge evidente al primo sguardo per due ragioni: la prima è che esso rappresenta il monoteismo; la seconda, che ha dato nascita al cristianesimo. Ma lo scopo provvidenziale della missione d'Israele appare soltanto a colui che, penetrando i simboli del Vecchio e del Nuovo Testamento, s'accorge ch'essi racchiudono tutta la tradizione esoterica del passato, sebbene sotto una forma alterata spesso — specialmente per quanto riguarda il Vecchio Testamento — dai numerosi redattori e traduttori, la maggior parte dei quali ignorava il senso primitivo. Allora la funzione d'Israele diventa chiara, giacchè questo popolo è l'anello di congiunzione necessario fra il vecchio e il nuovo ciclo, fra l'Oriente e l'Occidente. L'idea monoteista ha per conseguenza l'unificazione dell'umanità sotto uno stesso Dio e sotto una stessa legge.

Ma finchè i teologi si faranno di Dio un'idea infantile, e gli scienziati lo ignoreranno o lo negheranno semplicemente, l'unità morale, sociale e religiosa del nostro pianeta non sarà che un pio desiderio o un postulato della religione e della scienza, entrambi impotenti a tradurla nella realtà. Invece questa unità organica appare come possibile quando si riconosce, esotericamente e scientificamente, che la chiave del mondo e della vita, dell'uomo e della società nella loro evoluzione è soltanto nel principio divino. Finalmente lo stesso Cristianesimo, vale a dire la religione di Cristo, non ci appare nella sua altezza e nella sua universalità, finchè non ci svela il suo contenuto esoterico. Allora soltanto esso si mostra come la risultante di tutto ciò che l'ha preceduto, e si vedono in esso racchiusi i principi, la fine ed i mezzi della rigenerazione morale dell'umanità. Soltanto aprendoci i suoi misteri ultimi esso diventerà ciò che è veramente: la religione della promessa e del compimento, e cioè della iniziazione universale.

Mosè, iniziato egiziano e prete d'Osiride, fu incontestabilmente l'organizzatore del monoteismo. Per opera sua, questo principio, fino allora nascosto sotto il triplice velo dei misteri, uscì dal fondo del tempio per entrare nel *circulus* della storia. Mosè ebbe l'audacia di fare del più alto principio dell'iniziazione il dogma unico di una religione nazionale, e la prudenza di non rivelarne le conseguenze che ad un pi colo numero di iniziati, imponendolo alla massa colla paura. In ciò il profeta del Sinai ebbe evidentemente vedute lontane che sorpassavano di molto i destini del suo popolo. La religione universale dell'umanità; ecco la vera missione d'Israele, che pochi Ebrei hanno compresa, all'infuori dei suoi più grandi profeti. Questa missione, per compiersi, supponeva l'assorbimento del popolo che la rappresentava. La nazione ebraica è stata dispersa ed annientata — l'idea di Mosè e dei Profeti ha vissuto e cresciuto. Sviluppata, trasfigurata dal Cristianesimo, ripresa dall'Islam sebbene su di un livello inferiore, essa doveva imporsi all'occidente barbaro e reagire sulla stessa Asia. Oramai l'umanità potrà ben agitarsi potrà ben ribellarsi, e dibattersi contro sè stessa in scosse

convulse — essa girerà sempre intorno a questa idea centrale come la nebulosa intorno al sole che l'organizza. Questa è l'opera grandiosa di Mosè.

Per tale impresa, la più colossale dal tempo dell'esodo preistorico degli Aria, Mosè trovò uno strumento già preparato nelle tribù degli Ebrei, e specialmente in quelle che s'erano stabilite in Egitto, nella valle di Goshen, e vivevano in servitù sotto il nome di Beni-Jacob. Nella fondazione di una religione monoteista, egli aveva avuto dei precursori in quei re nomadi e pacifici che la Bibbia raffigura in Abraham, Isaac e Jacob.

Gettiamo un colpo d'occhio su questi Ebrei e su questi patriarchi. Tenteremo poi di liberare la figura del loro grande Profeta dai miraggi del deserto e dalle oscure notti del Sinai dove rumoreggia la folgore dello Iehovah leggendario.

Eran già noti da secoli, da millenni, quegli Ibrim quei nomadi infaticati, quegli eterni esiliati (1). Fratelli degli Arabi, gli Ebrei erano, come tutti i Semiti, il risultato di un antico miscuglio di razza bianca e di razza nera. Erano stati visti passare e ripassare nell'Africa settentrionale sotto il nome di Bodoni (Beduin), gli uomini senza tana e senza letto, e poi posare le loro tende mobili nei vasti deserti che si stendono fra il mar rosso e il golfo Persico, fra l'Eufrate e la Palestina. Ammoniti, Elamiti o Edomiti che fossero, tutti quei viaggiatori si rassomigliavano: — l'asino o il camello erano il loro veicolo, la tenda la loro casa; unico loro bene erano i greggi erranti come i padroni, e sempre pascolanti in terre straniere. Come i Ghiborim, loro antenati, quegli uomini non sottomessi avevano l'odio della pietra tagliata, della città fortificata, della prestazione d'opera, e del tempio di pietra. E tuttavia le città mostruose di Babilonia e di Ninive, coi loro palazzi giganteschi, i loro misteri e le loro orgie, esercitavano su quei semi-selvaggi una invincibile fascinazione. Attirati in quelle prigioni di pietra, catturati dai soldati dei re d'Assiria, distribuiti nei loro eser-

(1) *Ibrim* vuol dire « quelli dell'altro lato, quelli dell'al di là, quelli che hanno passato il fiume. » Renan. *Storia del popolo d'Israele.*

citi, talvolta si gettavano nelle orgie di Babilonia. Altre volte gli Israeliti si lasciavan sedurre dalle donne di Moab, le ardite ingannatrici dalla pelle nera e dagli occhi lucenti — ed esse li trascinavano all'adorazione degli idoli di pietra e di legno, e perfino all'orribile culto di Moloch. Ma improvvisamente la sede del deserto li riprendeva; e fuggivano via. Ritornati negli aspri valloni dove non si ode che il ruggito delle fiere, nei piani immensi dov'è unica guida la luce delle costellazioni — là, sotto il freddo sguardo di quegli astri che i loro avi avevano adorato, sentivano vergogna di sè stessi. Se allora un patriarca, un uomo inspirato parlava loro del Dio unico, d'Elohim, di Sabaoth, il Signore degli eserciti che vede tutto e punisce il colpevole, quei grandi fanciulli selvaggi e sanguinari curvavano la testa, e, inginocchiandosi per la preghiera, si lasciavano condurre come pecore.

E a poco a poco questa idea del grande Elohim, del Dio unico omnipotente, cominciava a riempire la loro anima, come nel Padan-Harran il crepuscolo confonde tutte le accidentalità del terreno sotto la linea infinita dell'orizzonte, annegando i colori e le distanze sotto l'uguaglianza splendida del firmamento e cambiando l'universo in una sola massa di tenebre, sormontata da una sfera scintillante di stelle.

Chi erano dunque i patriarchi? Abram, Abraham, o il padre Orham, era un re d'Ur, città di Caldea presso Babilonia. Gli Assiri, lo raffiguravano secondo la tradizione, seduto su di un seggio in aria benevola (1). Questo personaggio antichissimo che è passato nella storia mitologica di tutti i popoli, poichè Ovidio lo cita (2), è quello stesso che la Bibbia ci rappresenta come emigrante dal paese di Ur nel paese Canaan, seguendo la voce dell'Eterno: « L'Eterno gli apparve e gli disse: Io sono il Dio forte, onnipotente, cammina dinanzi alla mia faccia e con integrità... Io stabilirò la mia alleanza fra me e te e la tua posterità, e sarà alleanza

(1) Renan. Popolo d'Israele.

(2) *Rexit Achaemenias pater Orchamus, isque*
Septimus a prisco numeratur origine Belo.
v. *Mètam.* IV, 212.

eterna affinchè io sia il tuo Dio e il Dio dei tuoi discendenti » (Gen. XVI, 17 XVIV, 7). Questo passaggio, tradotto nella lingua dei nostri giorni, significa che un antichissimo capo semita, di nome Abraham, il quale aveva probabilmente ricevuto l'iniziazione caldea, si sentì spinto dalla voce interna a condurre la sua tribù verso l'Occidente, e le impose il culto di Elohim.

Il nome di Isaac, col prefisso Is sembra indicare una iniziazione egiziana, mentre quelli di Giacobbe e di Giuseppe lasciano intravedere una origine fenicia. Comunque sia è probabile che i tre patriarchi furono tre capi di popolazioni diverse, vissuti in epoche varie. Molto tempo dopo Mosè, la leggenda israelita li raggruppò in una sola famiglia: Isaac diventò il figlio di Abraham, e Jacob il figlio di Isaac. Questa maniera di esprimere la paternità intellettuale per mezzo della paternità fisica, era molto in uso presso gli antichi sacerdozi. Da questa genealogia leggendaria risulta un fatto capitale: la filiazione del culto monoteista attraverso i patriarchi iniziati del deserto. Che questi uomini abbiano avuto avvertimenti interiori o rivelazioni spirituali sotto forma di sogni o anche di visioni allo stato di veglia, non è in nulla contrario alla scienza esoterica o alla legge psichica universale che regge le anime e i mondi. Questi fatti hanno preso nel racconto biblico la forma ingenua di visite di angeli, ospitati sotto la tenda.

Questi patriarchi, ebbero essi una veduta profonda della spiritualità di Dio e dei fini religiosi dell'umanità? Si, senza alcun dubbio. Inferiori tanto ai magi di Caldea che ai preti Egiziani nella scienza positiva, essi li sorpassarono probabilmente per altezza morale e per quella larghezza d'anima che porta con sè una vita errante e libera. Per essi l'ordine sublime che Elohim fa regnare nell'universo si traduce nell'ordine sociale in culto familiare, in rispetto per le loro donne, in amore appassionato per i loro figli, in protezione per tutta la tribù, in ospitalità per lo straniero. In una parola, questi « alti padri » sono gli arbitri naturali fra le famiglie e le tribù. Il loro bastone patriarcale è uno scettro

d'equità. Essi esercitano un'autorità civilizzatrice e respirano la mansuetudine e la pace. Quà e là sotto la leggenda patriarcale, si vede trasparire il pensiero esoterico. Così, quando a Bethel Jacob vede in sogno una scala con Elohim al sommo, e gli angeli che salgono e scendono lungo i suoi gradi, si riconosce sotto la forma popolare, un riassunto giudaico della visione di Hermes e della dottrina dell'evoluzione discendente ed ascendente delle anime.

Un fatto storico della più alta importanza sull'epoca dei patriarchi, lo troviamo infine in due versetti rivelatori. Si tratta di un incontro di Abraham con un confratello di iniziazione. Dopo aver fatto la guerra ai re di Sodoma e di Gomorra, Abraham va a rendere omaggio a Melchisedec. Questo re risiede in una fortezza che sarà più tardi Gerusalemme. « Melchisedec, re di Salem, fece portare pane e vino: poich'egli era sacrificatore di Elohim, il Dio sovrano. E benedisse Abram dicendo: « Benedetto sia Abram da Elohim, il Dio Sovrano, possessore dei cieli e della terra. » (Gen. XIV. 18 e 19). Ecco dunque un re di Salem che era gran prete dello stesso Dio di Abraham. Questi lo tratta da superiore, da maestro, e comunica con lui sotto le specie del pane e del vino nel nome di Elohim — ciò che nell'antico Egitto era un segno di comunione fra iniziati. V'era dunque un legame di fratellanza, v'erano segni di riconoscimento e uno scopo comune per tutti gli adoratori di Elohim, dal fondo della Caldea fino alla Palestina, e forse fino ad alcuni santuari d'Egitto.

Questa congiura monoteista aspettava soltanto un organizzatore.

Così, fra il Toro alato d'Assiria e la sfinge d'Egitto che da lontano osservano il deserto, fra la tirannia schiacciante ed il mistero impenetrabile dell'iniziazione, restano le tribù elette degli Abramiti, dei Jacobeliti e dei Beni-Israel. Esse fuggono le feste svergognate di Babilonia, passano volgendo il capo dinanzi alle orgie di Moab, agli orrori di Sodoma e Gomorra ed al culto mostruoso di Baal. Sotto la guardia dei patriarchi, la carovana segue la sua via cosparsa di oasi,

segnata da rare fontane e da esili palmizi. Come un lungo nastro, essa si perde nell'immensità del deserto, sotto l'ardore cocente del giorno, sotto la porpora del tramonto, e sotto il mantello del crepuscolo che Elohim domina. Nè il gregge, nè le donne, nè i vecchi, conoscono lo scopo dell'eterno viaggio. Ma procedono col passo dolente e rassegnato dei camelli. Dove vanno così, sempre? I patriarchi lo sanno, Mosè lo dirà loro.

II.

INIZIAZIONE DI MOSÈ IN EGITTO — SUA FUGA PRESSO JETRO.

Ramses II fu uno dei grandi monarchi d'Egitto. Suo figlio si chiamava Menephtah. Secondo il costume egiziano, egli ricevè la sua istruzione dai preti, nel tempio di Ammon-Râ a Menfi, poichè l'arte reale era considerata allora come un ramo dell'arte sacerdotale. Menephtah era un giovane timido, curioso e di mediocre intelligenza. Aveva per le scienze occulte una passione poco illuminata che più tardi lo rese preda di maghi e di astrologi di infimo ordine. Ebbe per compagno di studi un giovane dal genio aspro, e dal carattere strano e chiuso.

Hosarsiph (1) era il cugino di Menephtah, il figlio di una principessa reale, sorella di Ramses II. Figlio adottivo o naturale? Non si è mai saputo. (2) Hosarsiph era anzi-

---

(1) Primo nome egiziano di Mosè (Manetone citato da Filone).

(2) Il racconto biblico (Esodo II, 1-10) fa di Mosè un ebreo della tribù di Levi raccolto dalla figlia di Faraone fra i canneti del Nilo, dove l'astuzia materna l'aveva deposto per commuovere la principessa e salvare il bambino da una persecuzione identica a quella di Erode — Invece Manetone, il prete egiziano al quale dobbiamo le informazioni più esatte sulle dinastie dei Faraoni, (informazioni oggi confermate dalle iscrizioni dei monumenti) afferma che Mosè fu un prete di Osiride. Strabone, che aveva le sue informazioni dalla medesima fonte, cioè dai preti egiziani, lo attesta ugualmente. — La fonte egizia ha quì più valore della fonte ebraica, giacchè i preti d'Egitto non avevano nessun interesse a far credere ai Greci e ai Romani che Mosè fosse stato uno dei loro, mentre l'amor proprio nazionale degli Ebrei imponeva loro di fare del fondatore della loro nazione un uomo del loro sangue. Il racconto biblico riconosce del resto che Mosè fu allevato in Egitto, e inviato dal suo governo come ispettore degli Ebrei di Gossen. È questo il fatto importante, capitale, che stabilisce la filiazione segreta della religione mosaica dalla iniziazione egiziana. Clemente d'Alessandria credeva che Mosè fosse profondamente iniziato alla scienza dell'Egitto, ed infatti senza ciò l'opera del creatore d'Israele sarebbe incomprensibile.

tutto il figlio del tempio, poichè egli era cresciuto fra le sue colonne. Votato da sua madre ad Iside e ad Osiride, fino dalla sua prima adolescenza lo avevano visto all'incoronazione del faraone, nelle processioni sacerdotali delle grandi feste in abito di levita, portar l'ephod, il calice o i turiboli; poi, nell'interno del tempio, grave ed attento, prestar l'orecchio alle orchestre sacre, agli inni ed agli insegnanti dei preti.

Hosarsiph era di piccola statura, aveva l'aria umile e pensierosa, con la fronte d'ariete e gli occhi neri penetranti, di una fissità d'aquila e di una profondità inquietante. Lo avevano chiamato « il silenzio, » tanto era concentrato, quasi sempre muto. Spesso balbettava parlando, come se cercasse le parole o se temesse di dire il suo pensiero. Pareva timido. Poi, improvvisa come un fulmine a ciel sereno, un'idea scoppiava in una parola, lasciando dietro di sè il solco d'un lampo. Si comprendeva allora che se mai « il silenzio » si fosse messo ad agire egli sarebbe stato di un'arditezza spaventevole. Già si scavava fra le sue sopracciglia la piega fatale degli uomini predestinati ai compiti pesanti, e nella sua fronte vagava una nube minacciosa.

Le donne temevano l'occhio di questo giovane levita, occhio inscrutabile come la tomba, ed il suo viso impassibile come la porta del tempio di Iside. Si sarebbe detto che esse presentivano un nemico del sesso femminile in questo futuro rappresentante in religione del principio maschile, in ciò che ha di più assoluto e di più intrattabile.

Nondimeno sua madre, la principessa reale, sognava per suo figlio il trono dei Faraoni. Hosarsiph era più intelligente di Menephtah; egli poteva sperare in una usurpazione con l'appoggio del sacerdozio. I Faraoni, è vero, designavano i loro successori fra i loro figli, ma talvolta i preti cancellavano la designazione del principe dopo la sua morte, e ciò nell'interesse dello Stato. Più d'una volta, essi allontanarono dal trono gli indegni e i deboli per dare lo scettro ad un reale iniziato. Già Menephtah era geloso di suo cugino; Ramses teneva gli occhi aperti su lui, e diffidava del levita silenzioso.

Un giorno la madre di Hosarsiph incontrò suo figlio nel Serapeum di Memfi, piazza immensa, seminata di obelischi, di mausolei, di tempi piccoli e grandi, e di colonne commemorative, specie di museo a cielo aperto delle glorie nazionali, dove si arrivava per un viale di seicento sfingi. Dinanzi alla sua reale madre, il levita s'inchinò fino a terra, e, secondo l'uso, aspettò che ella gli rivolgesse la parola.

— Tu stai per penetrare nei misteri di Iside e di Osiride, — disse ella. — Per molto tempo non ti vedrò più, figlio mio; ma non dimenticare che tu sei del sangue dei Faraoni e che io sono tua madre. Guarda intorno a te... se tu vuoi, un giorno... tutto questo ti apparterrà! —

E con gesto circolare essa abbracciò gli obelischi, i tempi, Memfi e tutto l'orizzonte.

Un sorriso di sdegno passò sul viso di Hosarsiph, ordinariamente liscio ed immobile come una faccia di bronzo:

— Tu vuoi dunque — disse egli — che io comandi a questo popolo che adora Iddii dalla testa di sciacallo, di ibis e di iena? Che cosa resterà fra qualche secolo di tutti questi idoli? —

Hosarsiph si chinò, prese nella mano un pugno di sabbia fine, e lasciandola scorrere a terra fra le sue dita magre, sotto gli occhi della madre stupita: — Quanto questo, — aggiunse.

— Tu disprezzi dunque la religione dei nostri padri e la scienza dei nostri preti?

— Al contrario! Io vi aspiro. Ma la piramide è immobile. Bisogna che essa si metta in cammino. Io non sarò un Faraone. La mia patria è lungi di qui... laggiù... nel deserto!

— Hosarsiph, — disse la principessa con rimprovero, — perchè bestemmii? Un vento di fuoco t' ha portato nel mio seno, e, lo vedo bene, una tempesta ti porterà via! Io t' ho messo al mondo, ed io non ti conosco. In nome di Osiride chi sei tu, e che cosa farai?

— Lo so io forse? Osiride solo lo sa; egli me lo dirà forse. Ma dammi la tua benedizione, o madre, affinchè Iside mi protegga e la terra d'Egitto mi sia propizia. —

Hosarsiph si inginocchiò dinanzi alla madre, incrociò ri-

spettosamente le mani sul petto e piegò la testa. Staccando dalla fronte il fiore di loto che vi portava secondo l'uso delle donne del tempio, la madre glie lo diede a rispirare, e vedendo che il pensiero del figlio sarebbe restato per lei un eterno mistero, si allontanò mormorando una preghiera.

Hosarsiph traversò trionfalmente l'iniziazione di Iside. Anima d'acciaio, volontà di ferro, egli si fe' giuoco delle prove. Spirito matematico ed universale, spiegò una forza di gigante nell'intelligenza e nell' impiego dei numeri sacri, il cui simbolismo fecondo e le cui applicazioni erano allora quasi infiniti. Il suo spirito, sdegnoso delle cose che son mere apparenze e degli individui che passano, respirava a suo agio soltanto nei principi immutabili. Da quell'altezza, tranquillamente e sicuramente, penetrava e dominava tutto, senza manifestar desiderio o rivolta o curiosità.

Per i suoi maestri, come per sua madre, Hosarsiph era restato un enigma. Ciò che più li spaventava era il vederlo intero e inflessibile come un principio. Si sentiva che non era possibile di piegarlo o deviarlo. Egli camminava nella sua via ignota come un corpo celeste nella sua orbita invisibile. Il pontefice Membra si domandava fin dove sarebbe salita quell'ambizione concentrata in sè stessa. E volle saperlo. Un giorno Hosarsiph aveva portato, insieme con altri tre preti di Osiride, l'arca d'oro che precedeva il pontefice nelle grandi cerimonie. Quest'arca racchiudeva i dieci libri più segreti del tempio che trattavano di magìa e di teurgìa.

Rientrato nel santuario con Hosarsiph, Membra gli disse:

— Tu sei di sangue reale. La tua forza e la tua scienza sono al di sopra della tua età. Che cosa desideri tu?

— Niente, all'infuori di questo. — E Hosarsiph posò la mano nell'arca sacra che gli sparvieri d'oro fuso coprivano con le ali scintillanti.

— Tu vuoi dunque diventare pontefice d'Ammon-Râ e profeta d'Egitto?

— No; ma sapere ciò che v'è in quei libri.

— Come potrai tu saperlo, se nessuno deve conoscerli all'infuori del pontefice?

— Osiride parla come vuole, quando vuole e a chi vuole. Ciò che racchiude quest'arca è soltanto la lettera morta. Se lo Spirito vivente vuol parlarmi, mi parlerà.

— Per ciò che cosa conti di fare?

— Aspettare ed ubbidire. —

Queste risposte furono riportate a Ramses ed accrebbero la sua diffidenza. Egli venne in timore che Hosarsiph non aspirasse al faraonato a danno di suo figlio Menephtah. Il faraone ordinò, per conseguenza, che il figlio di sua sorella fosse nominato scriba sacro del tempio di Osiride. Questa funzione importante comprendeva la simbolica sotto tutte le sue forme, la cosmografia e l'astronomia; ma essa l'allontanava dal trono. Il figlio della principessa reale si diede con lo stesso zelo e con sottomissione perfetta ai suoi doveri di ierogrammata, ai quali si connetteva altresì la funzione di ispettore dei vari governi o provincie dell'Egitto.

Hosarsiph, aveva l'orgoglio che gli si attribuiva? Si, se è per orgoglio che il leone captivo leva la testa e guarda l'orizzonte al di là delle sbarre della sua gabbia, senza nemmeno vedere i passanti che lo deformano. Si, se è per orgoglio che l'aquila trattenuta da una catena, freme talvolta in tutte le sue piume, e guarda nel sole: il collo teso e le ali aperte. Come tutti i forti designati per una grande opera, Hosarsiph non si credeva sottomesso al Destino cieco; sentiva che una Provvidenza misteriosa vegliava su lui e lo avrebbe condotto ai suoi fini.

Mentre era scriba sacro, Hosarsiph fu mandato in ispezione nel Delta. Gli Ebrei tributari dell'Egitto che abitavano allora la valle di Gossen, erano sottoposti a rudi prestazioni. Ramses II congiungeva Pelusium ad Eliopoli mediante una catena di forti. Tutti i governi dell'Egitto dovevano fornire il loro contingente di operai per questi lavori giganteschi. I Beni-Israël erano caricati dei lavori più duri; essi erano principalmente tagliatori di pietre e fabbricatori di mattoni. Indipendenti e fieri, non si piegavano facilmente al pari degli indigeni sotto il bastone dei gendarmi egizi, ma si rialzavano brontolando e talvolta rendevano i colpi. Il prete di Osiride

non potè difendersi da una segreta simpatia per quegli intrattabili « dal collo inflessibile » fra i quali gli anziani, fedeli alla tradizione abramitica, adoravano semplicemente il Dio unico, che veneravano i loro capi, i loro *hags* e i loro *zakens*, ma che ricalcitravano sotto il giogo e protestavano contro l'ingiustizia. Un giorno, egli vide una gendarme egiziano che opprimeva di colpi un Ebreo inerme. Il suo cuore sussultò; si gettò sull'Egiziano, gli strappò l'arma e l'uccise sul colpo. Questo atto, commesso nel bollore di una indignazione generosa, decise della sua vita. I preti di Osiride che commettevano un delitto, erano severamente giudicati dal collegio sacerdotale. Già il Faraone sospettava un usurpatore nel figlio di sua sorella. La vita dello Scriba si reggeva soltanto ad un filo. Egli preferì l'esilio volontario, e s'impose da sè l'espiazione. Tutto lo spingeva verso la solitudine del deserto, verso il vasto ignoto: il suo desiderio, il presentimento della sua missione, e sopra tutto quella voce interna misteriosa, ma irresistibile, che dice a certe ore: « Va! è il tuo destino. »

Al di là del mar Rosso e della penisola sinaitica, nel paese di Madian, v'era un tempio che non dipendeva dal sacerdozio egiziano. Questa regione si stendeva come una banda verde fra il golfo elamitico ed il deserto d'Arabia. Lontano, al di là del braccio di mare, si scorgevano le masse cupe del Sinaï ed il suo vertice nudo. Incastrato fra il deserto e il mar Rosso, protetto da una massa vulcanica, questo paese isolato era al coperto dalle invasioni. Questo tempio era consacrato ad Osiride, ma vi si adorava anche il Dio sovrano sotto il nome di Elohim giacchè questo santuario di origine etiopica serviva di centro religioso agli Arabi, ai Leviti ed agli uomini di razza nera che cercavano l'iniziazione. Così, già da secoli, il Sinai e l'Horeb erano il centro mistico di un culto monoteista. La grandezza nuda e selvaggia della montagna, che si innalza unica tra l'Egitto e l'Arabia, risvegliava l'idea del Dio unico. Molti Semiti si recavano là in pellegrinaggio per adorare Elohim. Essi andavano a dimorare per alcuni giorni, digiunando e pregando, nelle caserme e nelle gallerie; scavate nei fianchi del Sinaï. Prima di que-

sto, essi andavano a purificarsi ed a farsi istruire nel tempio di Madian.

In quel luogo cercò rifugio Hosarsiph.

Il gran prete di Madian o il Raghel (sorvegliante di Dio) si chiamava allora Jetro (1) Era un uomo di pelle nera (2), appartenente al tipo più puro dell'antica razza etiopica, che quattro o cinque mila anni prima di Ramses aveva regnato sull'Egitto, e che non aveva perduto le sue tradizioni risalenti alle più vecchie razze del globo. Jetro non era nè un ispirato, nè un uomo d'azione, ma un grande savio. Egli possedeva tesori di scienza accumulati nella sua memoria e nelle biblioteche di pietra del suo tempio ed era poi il protettore degli uomini del deserto, Libici, Arabi, Semiti nomadi. Questi eterni errabondi, sempre gli stessi, con la loro vaga aspirazione al Dio unico, rappresentavano qualche cosa di immobile in mezzo ai culti effimeri ed alle civiltà in disfacimento. Si sentiva in essi come la presenza dell'Eterno, le memorie delle età lontane, la grande riserva di Elohim. Jetro era il padre spirituale di quegli indomiti, di quegli erranti, di quei liberi. Egli conosceva la loro anima, egli presentiva il loro destino. Quando Hosarsiph venne a domandargli asilo in nome di Osiride-Elohim, egli lo ricevè a braccia aperte. Forse, in quell' attimo stesso, indovinò in quel fuggitivo l' uomo predestinato a diventare il profeta degli esiliati, il condottiero del popolo di Dio.

Hosarsiph volle da principio sottomettersi alle espiazioni che la legge imponeva agli omicidi. Quando un prete di Osiride aveva commesso un omicidio, anche involontario, egli doveva perdere il beneficio della sua risurrezione anticipata « nella luce di Osiride, » privilegio che aveva ottenuto mediante le prove della iniziazione, e che lo metteva molto al di sopra della comune degli uomini. Per espiare il suo delitto, per ritrovare la sua luce interna, doveva sottoporsi a

(1) Esodo, III, 1.

(2) Più tardi (*Numeri*, III, 1) dopo l'esodo, Aronne e Maria, fratello e sorella di Mosè, secondo la Bibbia, gli rimproverarono di avere sposato una Etiope. Jetro, padre di Sefora, era dunque di questa razza.

prove più crudeli, espor sè stesso ancora una volta alla morte. Dopo un lungo digiuno, e per mezzo di certe bevande, il paziente veniva immerso in un sonno letargico; poi veniva deposto in una caverna del tempio. Restava là varii giorni, talvolta anche delle settimane (1). Durante questo tempo egli faceva un viaggio nell'Al di là, nell'Erebo o nella regione dell'Amenti, dove vagano le anime dei morti che non si sono ancora distaccate dall'atmosfera terrestre. Là, egli doveva cercare la sua vittima, subire le sue angoscie, ottenere il suo perdono ed aiutarla a trovare il cammino della luce. Allora soltanto si considerava ch'egli avesse espiato il suo omicidio, allora soltanto il suo corpo astrale s'era lavato delle macchie nere di cui lo insozzavano il soffio avvelenato e le imprecazioni della vittima. Ma da questo viaggio, reale o immaginario, il colpevole poteva benissimo non tornar più, e spesso, quando i preti andavano per risvegliare l'espiatore dal suo sonno letargico, non trovavano altro che un cadavere.

Hosarsiph non esitò a subire questa prova ed altre (2). Sotto l'impressione dell'omicidio che aveva commesso, egli aveva compreso il carattere immutabile di certe leggi dell'ordine morale e lo sconvolgimento profondo che la loro infrazione lascia nel fondo della coscienza. Con piena abnegazione egli offrì il suo essere in olocausto ad Osiride, domandando la forza, se fosse ritornato alla luce terrena, di manifestare la legge di giustizia. Quando Hosarsiph uscì dal sonno orrendo nel sotterraneo del tempio di Madian, si sentì un uomo trasformato. Il suo passato s'era come distaccato da lui, l'Egitto aveva cessato d'essere la sua patria, e dinanzi a

(1) Viaggiatori del nostro secolo hanno constatato che alcuni fakiri indiani si sono fatti sotterrare dopo essersi immersi nel sonno catalettico, indicando il giorno preciso in cui dovevano essere dissotterrati. Uno di essi, dopo tre settimane di sepoltura, fu ritrovato vivente, sano e salvo.

(2) Le sette figlie Jetro delle quali parla la Bibbia (Esodo, II, 16-20) hanno evidentemente un significato simbolico come tutto questo racconto che ci è pervenuto sotto forma leggendaria e interamente popolarizzata. È più che inverosimile che il prete di un gran tempio faccia pascolare i suoi armenti dalle sue figlie e ch'egli riduca un prete egiziano alle funzioni di pastore. Le sette figlie di Jetro simboleggiano sette virtù che l'iniziato era costretto a conquistare per aprire il pozzo della verità. Questo pozzo è chiamato nella storia di Agar e d'Ismaël « il pozzo del Vivente che mi vede. »

lui l'immensità del deserto coi suoi nomadi erranti si stendeva come un nuovo campo d'azione. Egli guardò la montagna d'Elohim all'orizzonte, e per la prima volta come una visione di tempesta nelle nuvole del Sinaï, l'idea della sua missione gli passò dinanzi agli occhi: Con quelle tribù mobili creare un popolo di combattimento che rappresenterebbe la legge del Dio supremo in mezzo all'idolatria dei culti ed all'anarchia delle nazioni — un popolo che porterebbe ai secoli futuri la verità suggellata nell'arca d'oro dell'iniziazione.

In quel giorno e per segnare l'epoca nuova che cominciava nella sua vita, Hosarsiph prese il nome di Mosè, che significa: « il Salvato. »

III.

IL SEPHER BÉRÉSHIT.

Mosè sposò Sefora, figlia di Jetro e soggiornò per lunghi anni presso il saggio di Madian. Grazie alle tradizioni etiopiche e caldee ch'egli trovò nel suo tempio, potè completare e controllare ciò che aveva appreso nei santuari egiziani, estendere il suo sguardo ai più antichi cicli dell'umanità, e spingerlo per induzione negli orizzonti lontani dell'avvenire. Da Jetro trovò due libri di cosmogonia citati nella Genesi: *le guerre di Jéhovah* e *le generazioni di Adamo*. Egli si inabissò in questo studio.

Per l'opera ch'egli meditava bisognava cingersi le reni. Prima di lui Rama, Krishna, Hermes, Zoroastro, Fo-Hi avevano creato religioni di popoli; Mosè volle creare un popolo per la religione eterna. A questo disegno sì ardito, sì nuovo, sì colossale, era necessaria una base possente. A questo scopo scrisse Mosè il suo *Sepher Bereshit*, il suo *Libro dei principi,* sintesi concentrata della scienza passata e cornice della scienza futura, chiave dei misteri, fiaccola degli iniziati, punto di rannodamento di tutta la nazione.

Sforziamoci di vedere quel che fu la Genesi nel cervello

di Mosè. Certo là essa irradiava una ben altra luce, là abbracciava mondi ben altrimenti vasti che il mondo infantile e la piccola terra che ci appariscono nella traduzione greca dei Settanta, o nella traduzione latina di San Gerolamo!

L'esegesi biblica di questo secolo ha messo alla moda questa idea: che la Genesi non è opera di Mosè, che questo stesso profeta potrebbe benissimo non aver esistito ed essere soltanto un personaggio puramente leggendario, creato quattro o cinque secoli più tardi dal sacerdozio ebraico, per dare a sè stesso una origine divina. La critica moderna fonda questa opinione sulla circostanza che la Genesi si compone di frammenti diversi (elohista e jehovista) cuciti insieme, e che la sua redazione attuale è posteriore di almeno quattrocento anni all'epoca in cui Israele uscì dall'Egitto. — I fatti stabiliti dalla critica moderna, quanto all'epoca della redazione dei testi che noi possediamo sono esatti, ma le conclusioni che essa ne trae sono arbitrarie e illogiche. Dal fatto che l'Elohista e lo Jehovista hanno scritto quattrocento anni dopo l'Esodo, non segue che essi siano stati gli inventori della Genesi e che non abbiano lavorato su di un documento anteriore, forse mal compreso. Dal fatto che il Pentateuco ci dà un racconto leggendario della vita di Mosè, non ne segue con maggior necessità che non contenga niente di vero. Mosè diventa vivente, tutta la sua prodigiosa carriera si spiega quando si cominci a rimetterlo nel suo ambiente di nascita: il tempio solare di Memfi. E infine le profondità stesse della Genesi non si svelano se non alla luce delle faci strappate all'iniziazione di Iside e di Osiride.

Una religione non si costituisce senza un iniziatore. I Giudici, i Profeti, tutta la storia d'Israelè provano Mosè; Gesù stesso non si concepisce senza di lui. Ora, la Genesi contiene l'essenza della tradizione mosaica. Per quante trasformazioni abbia subite, la venerabile mummia deve contenere, sotto la polvere dei secoli e delle bande sacerdotali, l'idea madre, il pensiero vivente, il testamento del profeta d'Israël.

Israël gravita intorno a Mosè così certamente, così fatalmente, come la terra gravita intorno al sole. Ma, ciò posto,

ben altra cosa è sapere quali furono le idee madri della Genesi, ciò che Mosè ha voluto legare alla posterità nel testamento segreto del Sepher Bereshit. Il problema non può essere risoluto che dal punto di vista esoterico e si pone così: nella sua qualità di iniziato egiziano, l'intellettualità di Mosè doveva essere all'altezza della scienza egiziana, la quale ammetteva, come la nostra, l'immutabilità delle leggi dell'universo, lo sviluppo dei mondi per evoluzione naturale, e che aveva inoltre sull'anima e la natura invisibile, nozioni estese, precise, ragionate. Se tale fu la scienza di Mosè — e come il prete di Osiride non l'avrebbe avuta? — come conciliarla con le idee puerili della Genesi sulla creazione del mondo e sull'origine dell'uomo? Quella storia della creazione che, presa alla lettera, fa sorridere uno scolaro dei nostri giorni, non potrebbe nascondere un profondo significato simbolico, e non potrebbe esservi una chiave per dischiuderlo? E qual è questo significato? E questa chiave dove trovarla?

Questa chiave si trova: 1° nella simbolica egiziana; 2° in quella di tutte le religioni dell'antico ciclo; 3° nella sintesi della dottrina degli iniziati, quale risulta dalla comparazione dell'insegnamento esoterico, dall'India vedica fino agli iniziati cristiani dei primi secoli.

I preti dell'Egitto, dicono gli autori greci, avevano tre maniere d'esprimere il loro pensiero. « La prima maniera era chiara e semplice, la seconda simbolica e figurata, la terza sacra e geroglifica. La stessa parola prendeva, a loro piacimento, il senso proprio, figurato o trascendente. Tale era il genio della loro lingua. Eraclito ha perfettamente espresso questa differenza, designandola cogli epiteti di *parlante*, *significante* e *nascondente* (1) ».

Nelle scienze teogoniche e cosmogoniche i preti egiziani impiegarono sempre la terza maniera di scrivere. I loro geroglifici avevano allora tre sensi corrispondenti e distinti. I due ultimi non si potevano comprendere senza chiave. Questa maniera di scrivere, enigmatica e concentrata, rispondeva

(1) Fabre d'Olivet, *Vers dorés de Pythagore.*

anch'essa ad un dogma fondamentale della dottrina di Hermes, secondo il quale una medesima legge regge il mondo naturale, il mondo umano e il mondo divino. Questa lingua, d'una concisione prodigiosa, inintelligibile al volgare, aveva una singolare eloquenza per l'adepto; giacchè per mezzo di un solo segno essa evocava i principi, le cause e gli effetti che irradiano dalla divinità nella natura cieca, nella coscienza umana, e nel mondo dei puri spiriti. Grazie a questa scrittura l'adepto abbracciava i tre mondi con un solo colpo d'occhio.

Non v'è dubbio, data la educazione di Mosè, che egli abbia scritto la Genesi in geroglifici egiziani a tre sensi. Egli ne confidò le chiavi e la spiegazione orale ai suoi successori. Quando, al tempo di Salomon, si tradusse la Genesi in caratteri fenici; quando, dopo la captività di Babilonia, Esdra la redasse in caratteri aramei caldaici, il sacerdote ebreo già non maneggiava più queste chiavi, se non molto imperfettamente. Quando finalmente vennero i traduttori greci della Bibbia, questi non avevano più che una debole idea del senso esoterico dei testi. San Girolamo, nonostante le sue serie intenzioni ed il suo grande spirito, quando fece la sua traduzione latina dal testo ebraico non potè penetrare fino al senso primitivo; e, l'avesse anche fatto, avrebbe dovuto tacersi. Dunque quando noi leggiamo la Genesi nelle nostre traduzioni, ne cogliamo soltanto il senso primario e inferiore. Di buona o di cattiva voglia, gli esegeti e i teologi stessi, ortodossi o liberi pensatori, non vedono il testo ebraico se non attraverso la *Volgata.* Il senso comparativo e superlativo, che è il senso profondo e vero, sfugge loro. E non è meno misteriosamente nascosto nel testo ebraico, che colle sue radici giunge fino alla lingua sacra dei tempii, rifusa da Mosè, lingua in cui ogni vocale, ogni consonante aveva un senso universale in rapporto col valore acustico della lettera e con lo stato d'animo dell'uomo che la produce. Per gli intuitivi, questo senso profondo si sprigiona talvolta come una scintilla dal testo; per i veggenti riluce nella struttura delle parole adottate e create da Mosè: sillabe magiche nelle quali l'iniziato di Osiride versò il suo pensiero come un metallo

sonoro in una forma perfetta. Collo studio di questo fonetismo che porta l'impronta della lingua sacra dei tempî antichi, con le chiavi fornitoci dalla Kabbala, alcune delle quali risalgono fino a Mosè, e finalmente coll'esoterismo comparato, ci è oggi dato d'intravedere e di ricostituire la vera Genesi. Così il pensiero di Mosè uscirà brillante come l'oro dalla fornace dei secoli, dalle teorie di una teologia primaria e dalle ceneri della critica negativa (1).

---

(1) Il vero restauratore della cosmogonia di Mosè è un uomo di genio oggi quasi dimenticato, ed al quale la Francia renderà giustizia il giorno in cui la scienza esoterica, che è la scienza integrale e religiosa, sarà riedificata su basi indistruttibili. — Fabre d'Olivet non poteva esser compreso dai suoi contemporanei; poichè anticipava di un secolo sulla sua epoca.

Spirito universale, egli possedeva nello stesso grado tre facoltà la cui unione fa le intelligenze trascendenti: l'intuizione, l'analisi e la sintesi. Nato a Ganges (Hérault) nel 1767, egli avvicinò lo studio delle dottrine mistiche dell'Oriente dopo aver acquistato una nozione approfondita delle scienze, delle filosofie e delle letterature dell'Occidente. Court de Gébelin, col suo *Mondo primitivo*, gli aprì le prime vedute sul senso simbolico dei miti dell'antichità e sulla lingua sacra dei tempi. Per iniziarsi alle dottrine dell'Oriente, egli apprese il cinese, il sanscrito, l'arabo e l'ebraico. Nel 1815, pubblicò il suo libro capitale: *La lingua ebraica restituita*. Questo libro racchiude: 1° Una dissertazione introduttiva sull'origine della parola; 2° una grammatica ebraica fondata su principi nuovi; 3° le radici ebraiche considerate secondo la scienza etimologica; 4° un discorso preliminare; 5° una traduzione francese e inglese dei primi dieci capitoli della Genesi che contengono la cosmogonia di Mosè. Questa traduzione è accompagnata da un commentario del più alto interesse. Non posso qui riassumere i principi e la sostanza di questo libro rivelatore. Esso è penetrato dal più profondo spirito esoterico e le sue costruzioni sono fatte secondo il metodo scientifico più rigoroso. Il metodo del quale Fabre d'Olivet si serve per penetrare il senso intimo del testo ebraico della Genesi è la comparazione dell'ebraico con l'arabo, il siriaco, l'arameo ed il caldeo, *dal punto di vista delle radici primitive ed universali*, delle quali fornisce un lessico ammirevole appoggiato da esempi presi da tutte le lingue — lessico che può servire di chiave per i nomi sacri presso tutti i popoli. Fra tutti i libri esoterici del Vecchio Testamento quello di d'Olivet fornisce le chiavi più sicure. Esso dà, inoltre, un laborioso esposto della storia della Bibbia, e le ragioni apparenti per le quali il senso nascosto n'è andato perduto ed è, fino ai nostri giorni, profondamente ignorato dalla scienza e dalla teologia ufficiali.

Avendo parlato di questo libro dirò qualche parola di un'altra opera più recente che ne deriva e che, oltre al merito proprio, ha avuto quello di ricondurre l'attenzione di alcuni ricercatori indipendenti sul suo primo ispiratore. Questo libro è la *Missione degli Ebrei* di Saint-Yves d'Alveydre (1884, Calman Lévy). Saint-Yves deve la sua iniziazione filosofica ai libri di Fabre d'Olivet. La sua interpretazione della Genesi è essenzialmente quella della *Lingua ebraica reintegrata*, la sua metafisica quella dei *Versi dorati di Pitagora*, la sua filosofia della storia e la cornice generale della sua opera sono presi dalla *Storia filosofica del genere umano*. Riprendendo queste grandi idee-madri, aggiungendovi i suoi materiali e tagliandole a suo modo, egli ha costruito

Due esempi serviranno a mettere in piena luce ciò che era la lingua sacra dei tempi antichi, e come i tre sensi si corrispondessero nei simboli dell' Egitto ed in quelli della Genesi.

Su di un gran numero di monumenti egizi si vede una donna coronata, che tiene in una mano una croce ansata, simbolo della vita eterna, e nell'altra uno scettro dai fiori di loto, simbolo dell'iniziazione. È la dea ISIDE.

Ora Iside ha tre sensi differenti. Nel senso proprio essa è il tipo della Donna, e per conseguenza del genere femminile universale. Nel senso comparativo, essa personifica l'insieme della natura terrestre con tutti i suoi poteri di concezione. Nel senso superlativo, simboleggia la natura celeste ed invisibile, l' elemento proprio delle anime e degli spiriti, la luce spirituale ed intelligibile per sè stessa, che sola conferisce l' iniziazione. -- Il simbolo che corrisponde ad Iside sul testo della Genesi è EVA, Heva, la Donna eterna. Questa Eva non è soltanto la donna di Adamo, essa è altresì la sposa di Dio.

Essa costituisce i tre quarti della sua essenza — giacchè

---

un edificio nuovo di grande ricchezza, di valore ineguale e di genere composito. Il suo scopo è doppio: Rivelare che la scienza e la religione di Mosè furono la risultante necessaria dei movimenti religiosi che l' hanno preceduta in Asia e in Egitto, il che Fabre d' Olivet aveva già messo in luce nelle sue opere geniali; provare poi che il governo ternario e arbitrale, composto dei tre poteri, economico, giuridico e religioso o scientifico, fu in tutti i tempi un corollario della dottrina degli iniziati, ed una parte costitutiva delle religioni dell'antico ciclo prima della Genesi: tale è l'idea propria di Saint-Yves, idea feconda e degna della più alta attenzione. Egli la chiama *sinarchia*, o governo secondo i principi; e vi trova la legge sociale organica, l'unica salute dell'avvenire. Non è qui luogo di esaminare fino a qual punto l'autore abbia dimostrato storicamente la sua tesi. Saint-Yves non ama citare le sue fonti: egli procede troppo spesso per semplici affermazioni, e non teme le ipotesi arrischiate, quando esse favoriscono la sua idea preconcetta. Ma il suo libro, di rara elevatezza e di vasta scienza esoterica abbonda di pagine spiranti un gran soffio, di quadri grandiosi, di vedute profonde e nuove. Le mie vedute differiscono dalle sue su molti punti, specialmente sulla concezione di Mosè al quale Saint-Yves ha dato, secondo me, proporzioni troppo gigantesche e troppo leggendarie. Ciò detto, mi affretto a riconoscere l' alto valore di questo libro straordinario al quale debbo molto. Qualunque sia l' opinione che si ha dell' opera di Saint-Yves, egli ha un merito dinanzi al quale bisogna inchinarsi: quello d' una vita consacrata tutta intera ad una idea.

Si vedano la sua *Missione dei Sovrani* e la sua *Vera Francia* in cui Saint-Yves ha reso omaggio, sebbene tardi e come suo malgrado, al suo maestro Fabre d' Olivet.

il nome dell'Eterno IÈVÈ, di cui abbiamo fatto impropriamente Jehovah e Javeh, si compone del prefisso *Jod* e del nome di Eva. Il gran prete di Gerusalemme pronunziava una volta all'anno il nome divino, enunciandolo lettera per lettera nel modo seguente: *Jod*, *he*, *vau*, *he*.

La prima lettera esprimeva il pensiero divino (1) e le scienze teogoniche; le tre lettere del nome d'Eva esprimevano tre ordini della natura (2), i tre mondi nei quali questo pensiero si realizza, e per conseguenza le scienze cosmogoniche, psichiche e fisiche che a loro corrispondono (3). L'Ineffabile racchiude nel suo seno profondo l'Eterno maschile e l'Eterno femminile.

La loro unione indissolubile forma la sua potenza ed il suo mistero. Ecco ciò che Mosè, nemico giurato d'ogni immagine della divinità non diceva al popolo, ma ha consegnato figurativamente nella struttura del nome divino, spiegandolo ai suoi adepti. Così la natura, velata nel culto giudaico, si nasconde nel nome stesso di Dio. La sposa di Adamo, la donna curiosa, colpevole e affascinante, ci rivela le sue affinità profonde con l'Iside terrestre e divina, la madre degli Dei che mostra nel suo seno profondo vortici d'anime e d'astri.

Altro esempio. Un personaggio che ha gran parte nella storia di Adamo e d'Eva è il serpente. La Genesi lo chiama Nahash. Ora che cosa significava il serpente per i tempi antichi? I misteri dell'India, dell'Egitto e della Grecia, rispon-

---

(1) La *natura naturans* di Spinosa.

(2) *Natura naturata* dello stesso.

(3) Ecco come Fabre d'Olivet spiega il nome d'IÈVÈ: « Questo nome offre prima il segno indicatore della vita, raddoppiato e formante la radice essenzialmente vivente (EE). Questa radice non è mai impiegata come nome ed è la sola che goda di questa prerogativa. Essa è, fin dalla sua formazione, non soltanto un verbo, ma un verbo unico del quale tutti gli altri non sono che derivati; in una parola il verbo (ÈVÈ) essere essente. Qui, come si vede, e come ho avuto cura di spiegare nella mia grammatica, il segno intelligibile (Vau) è nel mezzo della radice di vita. Mosè, prendendo questo verbo per eccellenza per formarne il nome proprio dell'Essere degli esseri, vi aggiunge il segno della manifestazione potenziale dell'Eternità » (1) ottiene (IÈVÈ) nel quale il facoltativo essente si trova collocato fra un passato senza origine ed un futuro senza termine. Questo nome ammirevole significa dunque esattamente: l'Essere che è, che fu, e che sarà.

dono con una sola voce: Il serpente disposto in circolo significa la vita universale, il cui agente magico è la luce astrale. In un senso più profondo ancora Nahash vuol dire la forza che mette questa vita in movimento, nella quale Geoffroy-Saint-Hilaire vedeva la ragione della gravitazione universale. I Greci la chiamavano Eros, l'Amore o il Desiderio. — Applicate ora questi due sensi alla storia di Adamo, d'Eva e del serpente, e vedrete che la caduta della prima coppia, il famoso peccato originale, diventa ad un tratto il vasto svolgersi della natura divina, universale, coi suoi regni, i suoi generi e le sue specie nel circolo formidabile e ineluttabile della vita.

Questi due esempi, ci hanno permesso di gettare un primo colpo d'occhio nelle profondità della Genesi mosaica. Già intravediamo che cosa fosse la cosmogonia per un iniziato antico, e ciò che la distingueva da una cosmogonia nel senso moderno.

Per la scienza moderna la cosmogonia si riduce ad una cosmografia. Vi si troverà la descrizione di una parte dell'universo visibile con uno studio sulla concatenazione delle cause degli effetti fisici in una sfera data. Si avrà per esempio il sistema del mondo di Laplace, nel quale la formazione del nostro sistema solare è divinata attraverso il suo funzionamento attuale e dedotta dalla sola materia in movimento, — ciò che è pura ipotesi — si avrà ancora la storia della terra, di cui sono testimoni irrefutabili gli strati sovrapposti del suolo. La scienza antica non ignorava questo sviluppo dell'universo visibile, e sebbene avesse su di esso nozioni meno precise della scienza moderna, pure ne aveva formulato intuitivamente le leggi generali.

Ma questo era soltanto per i savi dell'India e dell'Egitto l'aspetto esteriore del mondo, il suo movimento riflesso. Essi ne cercavano la spiegazione nel suo aspetto interiore, nel suo movimento diretto ed originario e si trovavano in un altro ordine di leggi che si rivela alla nostra intelligenza. Per la scienza antica l'universo senza limiti non era una materia morta retta da leggi meccaniche, ma un tutto vivente dotato d'una intelligenza, di un'anima, e di una volontà.

Questo grande animale sacro aveva organi innumerevoli corrispondenti alle sue facoltà infinite. Come nel corpo umano i movimenti risultano dall'anima che pensa, dalla volontà che agisce — così agli occhi della scienza antica l'*ordine visibile dell' universo non era che la ripercussione di un ordine invisibile*, cioè delle forze cosmogoniche e delle monadi spirituali, regni, generi, specie, che per la loro perfetta *involuzione* nella materia, producono l'*evoluzione* della vita. Mentre la scienza moderna non considera che il di fuori, la corteccia dell'universo, la scienza dei tempi antichi aveva per scopo di rivelarne il di dentro, di scoprirne le ruote nascoste. Essa non traeva l'intelligenza dalla materia, ma la materia dall'intelligenza.

Essa non faceva nascere l'universo dalla danza cieca degli atomi, ma generava gli atomi colle vibrazioni dell' anima universale. In una parola, essa procedeva per circoli concentrici dall' universale al particolare, dall' Invisibile al Visibile, dallo spirito puro, alla sostanza organizzata, da Dio all'uomo. Quest'ordine discendente delle Forze e delle Anime inversamente proporzionale all' ordine ascendente della Vita e dei Corpi era l' ontologia o la scienza dei principi intelligibili e costituiva il fondamento della cosmogonia.

Tutte le grandi iniziazioni dell'India, dell'Egitto, della Giudea e della Grecia, quelle di Krishna, di Hermes, di Mosè e d' Orfeo, hanno conosciuto sotto forme diverse quest' ordine dei principi, delle potenze, delle anime, delle generazioni che discendono dalla causa prima, dal Padre ineffabile.

L' ordine discendente delle incarnazioni è simultaneo all' ordine ascendente della vita, e solo esso può farlo comprendere. L' involuzione produce l' evoluzione e la spiega.

In Grecia, i tempî maschili e dorici, quelli di Giove e d' Apollo, sopratutto quello di Delfo, furono i soli che possederono a fondo l' ordine discendente. I tempi ionici o femminili lo conobbero solo imperfettamente.

Tutta la civiltà greca era ionica, e la scienza e l' ordine dorico vi si velarono sempre ai più. Ma non è perciò meno incontestabile che i suoi grandi iniziatori, i suoi eroi, i suoi

filosofi, da Orfeo a Pitagora, da Pitagora a Platone, e da questi agli Alessandrini, rivelarono quest' ordine. — Essi riconobbero tutti per maestro Hermes.

Ma torniamo alla Genesi. Nel pensiero di Mosè, quest'altro figlio di Hermes, i primi dieci capitoli della Genesi costituivano una vera ontologia secondo l' ordine e la filiazione dei principi. Tutto ciò che comincia deve finire. La Genesi racconta al tempo stesso l' evoluzione nel tempo e la creazione nell' eternità, la sola degna di Dio.

Mi riservo di dare nel *libro di Pitagora* un quadro vivente della teogonia e della cosmogonia esoterica, in una cornice meno astratta di quella di Mosè e più vicina allo spirito moderno. Nonostante la forma politeista, nonostante l' estrema diversità dei simboli, il senso di questa cosmogonia pitagorica secondo l'iniziazione orfica ed i santuari di Apollo, sarà identica per il fondo a quella del profeta d' Israele.

In Pitagora, essa sarà come illuminata dal suo complemento naturale: la dottrina dell'anima e della sua evoluzione. Nei santuari greci era insegnata nei simboli del mito di Persefone; ed era chiamata anche: *la storia terrestre e celeste di Psiche.* Questa storia che corrisponde a ciò che il cristianesimo chiama la redenzione, manca interamente nel vecchio testamento. Non che Mosè e i profeti l' ignorassero, ma essi la giudicarono troppo alta per l' insegnamento popolare e la riservarono alla tradizione orale degli iniziati. La divina Psiche non resterà così lungamente nascosta sotto i simboli ermetici d' Israele, se non per personificarsi nell' apparizione eterea e luminosa del Cristo.

Quanto alla cosmogonia di Mosè, essa ha l' aspra concisione del genio semitico e la precisione matematica del genio egiziano. Lo stile del racconto ricorda le figure che rivestono l' interno delle tombe dei re; diritte, secche e severe, esse racchiudono nella loro dura nudità un mistero impenetrabile. L' insieme fa pensare ad una costruzione ciclopica, ma quà e là come un getto di lava fra massi giganteschi, il pensiero di Mosè scaturisce coll'impeto del fuoco iniziale fra i versetti tremanti dei traduttori. Nei primi capitoli di una

incomparabile grandezza si sente passare il soffio di Elohim che volge ad una ad una le pesanti pagine dell' universo.

Prima di abbandonarli, gettiamo ancora un colpo d'occhio su alcuni dei potenti geroglifici composti dal profeta del Sinaï. Come la porta di un tempio sotterraneo, ciascuno di essi si apre su di una galleria di verità occulte che rischiarano con le loro lampade invisibili la serie dei mondi e dei tempi. Tentiamo di penetrarvi mediante le chiavi dell' iniziazione. Cerchiamo di vedere quei simboli stessi, quelle formule magiche nella loro potenza evocatrice, quali li vide l'iniziato di Osiride, allorchè essi uscirono in lettere di fuoco dalla fornace del suo pensiero.

In una cripta del tempio di Jetro, Mosè seduto su di un sarcofago, medita solo. Muri e pilastri sono coperti di geroglifici e di pitture che rappresentano i nomi e le figure degli Dei di tutti i popoli della terra. Questi simboli riassumono la storia dei cicli svaniti e predicono i cicli futuri. Una lampada di nafta, posata a terra, illumina debolmente quei segni, ciascuno dei quali parla la sua lingua. Ma egli già non vede più niente del mondo esterno; cerca in sè stesso il Verbo del suo libro, la figura della sua opera, la Parola che sarà l' Azione: la lampada s' è spenta; ma dinanzi al suo occhio intenso, nella notte della cripta, fiammeggia questo nome:

IÈVÈ.

La prima lettera I ha il color bianco della luce, — le altre brillano come un fuoco cangiante in cui circolano tutti i colori dell' arcobaleno.

E qual vita strana in quei caratteri! Nella lettera iniziale, Mosè percepisce il principio maschile, Osiride, lo spirito creatore per eccellenza, — in Evè la facoltà concettiva, l'Iside celeste che ne fa parte. Così le facoltà divine che racchiudono in potenza tutti i mondi, si spiegano e si ordinano nel seno di Dio. Con la loro unione perfetta il Padre e la Madre ineffabile formano il Figlio, il Verbo vivente che crea l'universo. Ecco il mistero dei misteri, chiuso per i sensi, ma che parla

nel segno dell' Eterno, come lo spirito parla allo spirito. E il tetragramma sacro brilla d' una luce sempre più intensa. Mosè ne vede scaturire per grandi sfolgorii i tre mondi, tutti i regni della natura e l' ordine sublime delle scienze. Allora il suo occhio ardente si concentra nel segno maschile dello spirito creatore, e lui invoca, per discender l' ordine delle creazioni e attingere nella volontà sovrana la forza di compiere la creazione propria, dopo aver contemplato l' opera dell' Eterno.

Ed ecco che nelle tenebre della cripta, riluce l'altro nome divino:

ÆLOHIM.

Esso significa per l' iniziato. *Lui, — gli Dei, il Dio degli Dei* (1). Non è più l'Essere ripiegato su sè stesso e nell'Assoluto, ma il Signore dei mondi il cui pensiero s' espande in milioni di stelle, di sfere mobili, e di universi fluttuanti. « In principio Dio creò il cielo e la terra. » Ma quei cieli, da principio furono soltanto il pensiero del tempo e dello spazio senza limiti, abitati dal vuoto e dal silenzio. « E il soffio di Dio si moveva sulla faccia dell' abisso (2). » Che cosa uscirà prima dal suo seno? Un sole? Una terra? Una nebulosa? Una sostanza qualunque di questo mondo visibile? No. Ciò che nacque da principio fu *Hour,* la Luce. Ma questa luce non è la luce fisica, è la luce intelligibile, nata dal

---

(1) *Ælohim* è il plurale di *Aelo*, nome dato dagli Ebrei e dai Caldei all' essere supremo, e che deriva esso stesso dalla radice Æl la quale dipinge l'elevazione, la forza e la potenza espansiva, e che significa in un senso universale Dio. — *Hoä*, vale a dire *Lui* è in ebraico, in caldaico, in siriaco, in etiopico, in arabo, uno dei nomi soavi della divinità. — Fabre d' Olivet. *La lingua ebraica reintegrata.*

(2) « *Ruah Ælohim* » il soffio di Dio indica figurativamente un movimento verso l' espansione, la dilatazione.

In un senso geroglifico, è la forza opposta a quella delle tenebre — perchè se la parola oscurità caratterizza un potere compressivo, la parola *ruah* caratterizza un potere espansivo. Nell'una e nell'altra si troverà quel sistema eterno di due forze opposte che i savi e gli scienziati di tutti i secoli, da Parmenide e Pitagora fino a Descartes e Newton hanno veduto nella natura, e denotato con nomi diversi. — Fabre d' Olivet. — *Lingua ebraica.*

trasalire dell'Iside celeste nel seno dell'Infinito; anima universale, luce astrale, sostanza che fa le anime e nella quale esse vengono a sbocciare come in un fluido etereo; elemento sottile per mezzo del quale il pensiero si trasmette ad infinite distanze; luce divina anteriore e posteriore a quella di tutti i soli. Da principio essa si spande nell'infinito, è il possente *respiro* di Dio; poi ritorna su di sè stessa con un movimento d'amore, profonda *inspirazione* dell' Eterno. Nelle onde dell'etere divino, palpitano come sotto un velo translucido le forme astrali dei mondi e degli esseri. E tutto ciò si riassume per il Mago. Veggente nelle parole ch'egli pronuncia e che rilucono nelle tenebre in caratteri scintillanti:

ROUA ÆLOHIM AOUR (1)

« Sia la luce e luce fu. » Il soffio d' Aelohim è la Luce!

Dal seno di questa luce primitiva, immateriale, scaturiscono i sei primi giorni della Creazione, vale a dire le semenze, i principi, le forme, le anime vitali di tutte le cose. È l'Universo in potenza prima della lettera e secondo lo spirito. E qual è l'ultima parola della Creazione, la formula che riassume l'Essere in atto, il verbo vivente nel quale apparisce il pensiero primo ed ultimo dell' Essere assoluto? È

ADAM ÊVE.

L'Uomo-Donna. — Questo simbolo non rappresenta affatto, come si insegna nelle nostre chiese e come lo credono i nostri esegeti, la prima coppia umana della nostra terra, ma

(1) *Soffio-Aelohim-Luce.* Questi tre nomi sono il riassunto geroglifico del secondo e del terzo versetto della Genesi.

Ecco in caratteri latini il testo ebraico del 3° versetto: *Wa, — iaômer Aelohim iêhi-aoùr, wa iêhi aoùr* — Ecco la traduzione letterale che ne dà Fabre d' Olivet: « Ed egli disse Lui l' Essere degli-Esseri; sarà fatta luce; e fu fatta luce (elementizzazione intelligibile). » La parola *roua* che significa soffio si trova nel secondo versetto. Si noterà che la parola *auor* che significa luce, è la parola *roua* invertita. Il soffio divino, tornando su sé stesso crea la luce intelligibile.

Dio in atto nell'universo e il genere umano tipificato; l'Umanità universale attraverso tutti i cieli. « Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò maschio e femmina. Questa coppia divina è il verbo universale col quale Ièvè manifesta la propria natura attraverso i mondi. La sfera ch'essa abita all'inizio e che Mosè abbraccia col suo pensiero potente non è il giardino dell'Eden, il leggendario paradiso terrestre, ma la sfera temporale senza confini di Zoroastro, la terra superiore di Platone, il regno celeste universale, Héden, Hadama, sostanza di tutte le terre. Ma quale sarà l'evoluzione dell'Umanità nel tempo e nello spazio? Mosè la contempla sotto forma concentrata nella storia della caduta. Nella Genesi Psiche, l'Anima umana si chiama Aïsha, altro nome di Eva (1) La sua patria è *Shamaïon*, il cielo. Essa vive felice nell'etere divino, ma senza conoscenza di sè stessa. Essa gode del cielo senza comprenderlo — giacchè per comprenderlo bisogna averlo dimenticato e poi ricordarsene; per amarlo bisogna averlo perduto e riconquistarlo. Essa non lo saprà che attraverso la sofferenza, non lo comprenderà che per mezzo della caduta. E quale caduta, ben altrimenti tragica e profonda che non quella della Bibbia puerile che noi leggiamo! Attirata verso l'abisso tenebroso del desiderio della conoscenza, Aïsha vi si lascia cadere... Essa cessa d'essere l'anima pura, avente un puro corpo sidereo e vivente d'etere divino. Essa si riveste di un corpo materiale ed entra nel circolo delle generazioni. E le sue incarnazioni non sono una, ma cento, ma mille, in corpi sempre più grossolani secondo gli astri. Essa scende di secondo in secondo... discende e dimentica... Un velo nero copre il suo occhio interno: è annegata la coscienza divina, è oscurato il ricordo del cielo nello spesso tessuto della materia. Pallido come una speranza perduta, un debole ricordo della sua antica felicità riluce in lei! Da questa scintilla essa dovrà rinascere e rigenerar sè stessa!

---

(1) Genesi II, 23. *Aïsha*. l'Anima, assimilata qui alla Donna è la sposa di *Aïsh*, l'Intelletto, assimilato all'Uomo. Essa è presa da lui, costituisce la sua metà inseparabile; la sua facoltà volitiva. — Lo stesso rapporto esiste fra Dionisio e Persefone nei Misteri orfici.

Sì, Aïsha vive ancora in quella coppia nuda che giace senza difesa su di una terra selvaggia, sotto un cielo nemico dove tuona la folgore. Il paradiso perduto? — È l'immensità del cielo velato, dietro e avanti ad essa!

Mosè contempla così le generazioni di Adamo nell'universo (1). Egli considera poi i destini dell'uomo sulla terra. Vede i cicli passati ed il presente. Nell'Aïsha terrestre, nell'anima dell'umanità, la coscienza di Dio, aveva brillato già prima col fuoco d'Agni, nel paese di Kush, sui versanti dell'Himalaya.

Ma eccola pronta ad estinguersi nell'idolatria, sotto le infernali passioni, sotto la tirannia assira, fra i popoli dissociati e gli Iddii che si divoravano fra di loro. Morì giurando a sè stesso di risvegliarla, stabilendo il culto di Aelohim.

L'umanità collettiva, del pari che l'uomo individuale, dovrebbero essere l'immagine di Ièvè. Ma dove trovare il popolo che l'incarnerà e che dell'umanità sarà il verbo vivente?

Allora Mosè, dopo aver concepito il suo Libro e la sua Opera, dopo aver scrutato nelle tenebre dell'anima, dichiara la guerra all'Eva terrestre, alla natura debole e corrotta. Per combatterla e raddrizzarla, egli rievoca lo Spirito, il Fuoco originario ed onnipotente, Ièvè, alla cui sorgente è risalito. Sente che i suoi effluvi lo avvampano e lo temperano come l'acciaio. Il suo nome è Volontà.

E nel silenzio nero della cripta, Mosè sente una voce, che scaturisce dalle profondità della sua coscienza, che vibra come una luce e dice: « Va alla montagna di Dio verso Horeb. »

(1) Nella versione Samaritana della Bibbia, al nome di Adamo è aggiunto l'epiteto di *universale*, *infinito*. Si tratta ben dunque del genere umano, del genere ominale in tutti i cieli.

IV.

LA VISIONE DEL SINAÏ.

Una tetra massa di granito, così nuda, così rotta da burroni sotto lo splendore del sole che la si direbbe solcata di lampi e scolpita dal fulmine. È la vetta del Sinaï, il trono d'Aelohim, dicono i fanciulli del deserto. Di fronte una montagna più bassa, le rocce del Serbal, anch'esso scosceso e selvaggio. Nei suoi fianchi miniere di rame e caverne — fra le due montagne una vallata nera, un caos di pietre, che gli Arabi chiamano Horeb, l'Erebo della leggenda Semitica. Essa è lugubre questa vallata di desolazione allorchè su di essa cade la notte con l'ombra del Sinaï, e più lugubre ancora quando la montagna si copre di un elmo di nuvole, donde sfuggono baleni sinistri. Allora un vento terribile soffia sullo stretto andito. Si dice che là Aelohim rovescia coloro che tentano di lottare con lui, e che li lancia nei baratri dove si abbattono le trombe di pioggia. Là pure, dicono i Madianiti, errano le trombe malefiche dei giganti, dei *Refaïm* che rovesciano massi rocciosi su coloro che tentano di scalare il luogo santo. La tradizione popolare vuole anche che il Dio del Sinaï apparisca talvolta nel fuoco sfolgorante come una testa di Medusa a penne d'aquila. Guai a coloro che vedono la sua faccia: vederla è morire.

Ecco ciò che raccontano i nomadi, la sera, nei loro racconti sotto la tenda, quando dormono i camelli e le donne. La verità è che solo i più arditi fra gli iniziati di Jetro salivano alla grotta di Serbal, e vi passavano spesso parecchi giorni nel digiuno e nella preghiera. Alcuni saggi dell'Idumea vi avevano trovato l'ispirazione. Era un luogo consacrato da un tempo immemorabile alle visioni sovrannaturali, agli Elohim o spiriti luminosi. Nessun prete, nessun cacciatore avrebbe consentito a condurvi il pellegrino.

Mosè era salito senza timore per il burrone d'Horeb. Aveva traversato con cuore intrepido la vallata della morte

ed il suo caos di rocce. Come ogni sforzo umano l'iniziazione ha le sue fasi di umiltà e d'orgoglio. Superando i gradi della montagna santa, Mosè aveva raggiunto il vertice dell'orgoglio, giacchè egli toccava il sommo della potenza umana. Già credeva di sentirsi uno coll'Essere supremo. Il sole, d'un color porpora ardente, s'eclissava nel masso vulcanico del Sinaï e le ombre violette si stendevano nelle valli, quando Mosè si trovò all'entrata di una caverna il cui ingresso era difeso da una magra vegetazione di terebinti. S'apprestava già a penetrarvi, quando fu quasi accecato da una luce subitanea che lo avvolse. Parevagli che il suolo bruciasse sotto i suoi piedi e che le montagne di granito si fossero cambiate in un mare di fiamme. All'entrata della grotta, una apparizione abbacinante di luce lo guardava e colla spada gli sbarrava il cammino. Mosè cadde fulminato colla faccia a terra — tutto il suo orgoglio era infranto. Lo sguardo dell'Angelo lo aveva trapassato colla sua luce. Inoltre con quel senso profondo delle cose, che si sveglia nello stato di visione, egli aveva capito che quell'Essere stava per imporgli cose terribili. Avrebbe voluto sfuggire alla sua missione e ritornare sotto terra come un rettile miserabile.

Ma una voce disse: — Mosè! Mosè! Ed egli rispose: — Eccomi!

— Non avvicinarti. Scalzati i piedi. Poichè il luogo ove tu sei è una terra santa.

Mosè nascose il viso nelle mani. Egli temeva di veder l'Angelo e di incontrare nuovamente il suo sguardo.

E l'Angelo gli disse: — Tu che cerchi Aelohim, perchè tremi dinanzi a me?

— Chi sei tu?

— Un raggio di Aelohim, un Angelo solare, un messaggero di Colui che è e che sarà.

— Che cosa ordini?

— Tu dirai ai figli d'Israele: l'Eterno, il Dio dei vostri padri, il Dio d'Abraham, il Dio d'Isacco, il Dio di Jacob, m'ha inviato a voi per trarvi dal paese di servitù.

— Chi sono io, disse Mosè, che possa ritirare i figli di Israele dall'Egitto?

— Va, disse l'Angelo, giacchè io sarò con te. Io metterò il fuoco d' Aelohim nel tuo cuore ed il suo verbo sulle tue labbra. Da quaranta anni tu l'invochi. La tua voce ha risuonato fino a lui. Ecco, io ti prendo in suo nome. Figlio di Aelohim tu m' appartieni per sempre.

E Mosè, fatto ardito, gridò: Mostrami Aelohim! Che io veda il suo fuoco vivente!

Egli rialzò la testa. Ma il mare di fiamme era svanito e l' Angelo era fuggito come il lampo. Il sole era sceso sui vulcani spenti del Sinaï; un silenzio di morte aleggiava nella valle d' Horeb; e una voce che sembrava girare nell' azzurro e perdersi nell' infinito diceva: « Io sono ciò che sono. »

Mosè uscì da questa visione come annientato. Per un istante, credè che il suo corpo era stato consumato dal fuoco dell' Etere. Ma il suo spirito era più forte. Quando ridiscese verso il tempio di Jetro, si trovò pronto per la sua opera. La sua idea vivente camminava dinanzi a lui, come l' Angelo armato della spada di fuoco.

V.

L' ESODO — IL DESERTO — MAGIA E TEURGIA.

Il piano di Mosè era uno dei più straordinari e dei più audaci che uomo abbia mai concepito. Strappare un popolo al giogo di una nazione potente come l'Egitto, guidarlo alla conquista di un paese occupato da popolazioni nemiche e meglio armate, trascinarlo per dieci, venti o quaranta anni nel deserto, estenuarlo con la fame; travagliarlo come un cavallo di sangue sotto le frecce degli Hetiti e degli Amalechiti pronti a farlo a pezzi; isolarlo col suo tabernacolo dell' Eterno in mezzo a quelle nazioni idolatre, imporgli il monoteismo con una verga di fuoco, inspirargli un tale timore, una tale venerazione di quel Dio unico che esso s'incarnasse nella sua carne, che diventasse il suo simbolo nazionale, lo scopo di tutte le sue aspirazioni e la sua ragion d'essere. Tale fu l' opera inaudita di Mosè.

L'Esodo fu concertato e preparato di lunga mano tra il profeta, i principali capi israeliti e Yetro. Per mettere in esecuzione il suo piano, Mosè profittò d'un momento in cui Menephtah, il suo antico compagno di studi diventato faraone, dovè respingere la terribile invasione del re dei Libi, Mermaiu. L'armata egiziana, occupata tutta dal lato dell'Ovest, non potè contenere gli Ebrei, e l'emigrazione in massa s'operò tranquillamente.

Ecco dunque i Beni-Israël in marcia. Questa lunga fila di carovane che portano le tende a dorso di camello e son seguite da grandi armenti si prepara a girare il mar Rosso. Ancora sono soltanto poche migliaia di uomini. Più tardi l'emigrazione sarà accresciuta « da ogni sorta di genti » come dice la Bibbia, Cananei, Edomiti, Arabi, Semiti d'ogni genere, attirati e fascinati dal profeta del deserto, che da tutti i lati dell'orizzonte li evoca per rimpastarli a suo modo. Il nucleo di questo popolo è formato dai Beni-Israel, uomini retti, ma duri, ostinati e ribelli. I loro *hags* o capi hanno insegnato loro il culto del Dio unico; che costituisce per essi una alta tradizione patriarcale. Ma in quelle nature primitive e violente, il monoteismo è ancora soltanto una coscienza migliore ed intermittente. Appena le loro cattive passioni si risvegliano, l'istinto del politeismo sì naturale nell'uomo, riprende il sopravvento. Allora essi ricadono nelle superstizioni popolari, nella stregoneria e nelle pratiche d'idolatria delle vicine popolazioni d'Egitto e di Fenicia, che Mosè combatterà con leggi draconiane.

Intorno al profeta che comanda a questo popolo, v'è un gruppo di preti presieduti da Aaron, suo fratello d'iniziazione, e dalla profetessa Maria che rappresenta già in Israele l'iniziazione femminile. Questo gruppo costituisce il sacerdozio. Insieme ad essi settanta eletti, o iniziati laici, si stringono attorno al profeta di Ievè, che confiderà loro la sua dottrina segreta e la sua tradizione orale, che trasmetterà loro una parte dei suoi poteri e li associerà talvolta alle sue ispirazioni ed alle sue visioni.

Al cuore di questo gruppo si porta l'arca d'oro. Mosè

ne ha preso l'idea dai tempî egiziani dove essa conservava il segreto dei libri liturgici; ma l'ha fatta rifondere secondo un modello nuovo per i suoi fini personali. L'arca d'Israel è fiancheggiata da quattro cherubini d'oro somiglianti a sfingi, e simili ai quattro animali simbolici della visione d'Ezechiele. Uno ha la testa di leone, un altro ha una testa di bue, il terzo una testa d'aquila, e l'ultimo una testa d'uomo. Essi personificano i quattro elementi universali: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco; come i quattro mondi rappresentati dalle lettere del tetragramma divino. Colle loro ali i cherubi coprono il propiziatorio.

Quest'arca sarà lo strumento dei fenomeni elettrici e luminosi prodotti dalla magìa del prete d'Osiride, fenomeni che, ingranditi dalla leggenda, daranno origine ai racconti biblici. L'arca d'oro racchiude in oltre il Sepher Bereshit o libro di Cosmogonia redatto da Mosè in geroglifici egiziani e la bacchetta magica del profeta, chiamata verga dalla Bibbia. Essa conterrà inoltre il libro dell'alleanza e la legge del Sinaï. Mosè chiamerà l'arca trono di Aelohim; giacchè in essa riposa la tradizione sacra, la missione d'Israele, l'idea di Ièvè.

Quale costituzione politica diede Mosè al suo popolo? A questo riguardo bisogna citare uno dei passi più curiosi dell'Esodo. Questo passo ha l'aria tanto più antica e più autentica in quanto ci mostra il lato debole di Mosè, la sua tendenza all'orgoglio sacerdotale ed alla tirannia teocratica, repressa dal suo iniziatore etiopico.

L'indomani, mentre Mosè sìedeva per giudicare il popolo, ed il popolo stava dinanzi a Mosè dalla mattina alla sera.

Il suocero di Mosè, avendo veduto tutto quello ch'egli faceva al popolo, gli disse: che fai tu al popolo? Da che viene che tu solo stai seduto, e che il popolo sta dinanzi a te dalla mattina alla sera?

E Mosè rispose a suo suocero: Il popolo viene a me per domandare di Dio.

Quando essi hanno qualche causa vengono a me: allora io giudico fra l'uno e l'altro e faccio intender loro le ordinanze di Dio e le sue leggi.

Ma il suocero di Mosè gli disse: tu non fai bene.

Certamente tu soccomberai: tu e questo popolo che è con te; poichè questo è troppo pesante per te e non saprai farlo da solo.

Ascolta dunque il mio consiglio: io ti consiglierò e Dio sarà con te. Sii per il popolo presso Dio, e porta le cause a Dio.

Istruiscili delle ordinanze e delle leggi, e fa intender loro la voce secondo la quale devono procedere, e ciò che dovranno fare.

E scegli fra tutto il popolo uomini virtuosi, che temano Dio, uomini veri che odino il lucro disonesto, e stabilisci su loro capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine, e capi di diecine;

Ed essi giudichino il popolo in ogni tempo; ma ti riportino tutti i grandi affari ed essi giudichino tutte le piccole cause. Così ti allevieranno e porteranno con te una parte del carico.

Se tu fai ciò, e Dio te lo comanda, tu potrai sussistere, e tutto il popolo arriverà pure felicemente al suo luogo.

Mosè ubbidì dunque alla parola del suocero, e fece quanto gli aveva detto (1).

Da questo passo si deduce che nella costituzione d'Israele, stabilita da Mosè, il potere esecutivo era considerato come una emanazione del potere giudiziario e posto sotto il controllo dell'autorità sacerdotale. Tale fu il governo legato da Mosè ai sooi successori, dietro il savio consiglio di Jetro. Esso restò inalterato sotto i Giudei, da Giosuè a Samuele, fino all'usurpazione di Saul. Sotto i Re, il sacerdozio compresso cominciò a perdere la vera tradizione di Mosè, la quale sopravvisse solo nei profeti.

Noi l'abbiamo detto, Mosè non fu un patriota, ma un domatore di popoli che aveva in vista i destini di tutta l'umanità. Israel era per lui soltanto un mezzo, la religione universale era il suo scopo, e, sopra la testa dei nomadi, il suo pensiero andava ai tempi futuri. Dall' uscita d'Egitto fino alla morte di Mosè, la storia d'Israel non fu che un lungo duello fra il profeta ed il popolo.

Mosè condusse da principio le tribù d'Israel al Sinaï, nel deserto arido, dinanzi alla montagna consacrata ad Aelohim, dove lui stesso aveva avuto la sua rivelazione. Dove il suo Genio s'era impadronito del profeta, là il profeta volle impadronirsi del suo popolo ed imprimergli sulla fronte il sigillo d'Ièvè; i dieci comandamenti, potente riassunto della legge morale e complemento della verità trascendente racchiusa nel libro ermetico dell'arca.

Niente è più tragico di questo primo dialogo tra il profeta

---

(1) Esodo XVIII, 13-24. L'importanza di questo passo dal punto di vista della costituzione sociale d'Israele è stato giustamente rilevato da Saint-Yves nel suo bel libro: *La Missione degli Ebrei.*

ed il suo popolo. Là avvennero scene strane, sanguinose, terribili, che lasciarono come l'impronta di un ferro caldo nella carne mortificata d'Israele. Sotto le amplificazioni della leggenda biblica, si indovina la realtà possibile dei fatti.

La parte scelta delle tribù è accampata nel piano di Faran all'entrata di una gola selvaggia che conduce alle rocce del Serbal. La testa minacciosa del Sinaï domina quel terreno pietroso, vulcanico, convulso. Davanti a tutta l'assemblea, Mosè annunzia solennemente ch'egli andrà sulla montagna per consultare Aelohim e che ne riporterà la legge scritta su di una tavola di pietra. Comanda al popolo di vegliare e di digiunare, di attenderlo nella castità e nella preghiera. Lascia sotto la guardia dei settanta Anziani l'arca portatile che la tenda del tabernacolo custodisce. Poi sparisce nella gola, conducendo con sè solo il fedele discepolo Giosuè.

I giorni passano e Mosè non ritorna. Il popolo prima s'inquieta, poi mormora: « Perchè condurci in questo orribile deserto ed esporci agli attacchi degli Amalechiti? Mosè ci ha promesso di condurci nella terra di Canaan dov'è il latte e il miele, ed ecco che noi moriamo nel deserto. Meglio valeva la servitù in Egitto piuttosto che questa vita miserabile. Piacesse a Dio che noi avessimo ancora i piatti di carne che mangiavamo laggiù! Se il Dio di Mosè è il vero Dio, ce lo provi, e tutti i nostri nemici siano dispersi, si che noi possiamo entrar subito nella terra promessa ».... Questi mormorii s'accrescono, nascono ammutinamenti, e i capi vi intervengono.

Ed ecco venire un gruppo di donne che bisbigliano e mormorano fra di loro. Sono le figlie di Moab, dalla pelle nera, dai corpi flessuosi e dalle forme opulenti, concubine o serve di alcuni capi Edomiti associati ad Israele. Si ricordano d'esser state le sacerdotesse d'Astaroth e d'aver celebrato le orgie della Dea nei boschi sacri del paese nativo — e sentono che l'ora di riprendere il loro impero è venuta. Esse vengono ornate d'oro e di stoffe vistose, col sorriso sulle labbra, come una schiera di bei serpenti che escono dalla terra facendo risplendere al sole le loro forme ondulanti dai riflessi metallici iridescenti. Si mescolano ai ribelli, li fissano con gli occhi lucenti,

li allacciano con le loro braccia sonanti di anelli di rame e li ingannano con le loro lingue dorate: « Che cos' è dopo tutto questo prete d'Egitto col suo Dio? Egli sarà morto al Sinaï. I Refaïm lo avranno gettato in un baratro. Non è lui che condurrà le tribù in Canaan: i figli d'Israele invochino gli dei di Moab: Belfegor e Astaroth! Sono quelli iddii che possono vedersi e che fanno miracoli. Essi li condurranno al paese di Canaan! » Gli ammutinati prestano orecchio alle donne moabite, si eccitano l'un l'altro, e dalla folla parte questo grido: « Aaron, fabbricaci iddii che camminino innanzi a noi, giacchè di Mosè, che ci ha fatto salire dalla terra d' Egitto, noi non sappiamo che cosa ne è. » Aaron tenta invano di calmare la folla. Le figlie di Moab chiamano certi preti fenici venuti con una carovana. Questi portano una statua in legno di Astaroth e l'innalzano su di un altare di pietra. I ribelli, sotto minaccia di morte, costringono Aaron a fondere il vitello d' oro; una delle forme di Belfegor. Si sacrificano tori e capri agli dei stranieri, si comincia a bere, a mangiare e le danze lussuriose, guidate dalle figlie di Moab cominciano intorno agli idoli, al suono dei « nebel », dei « rinnor » e dei tamburini suonati dalle donne.

I settanta Anziani eletti da Mosè per la guardia dell'Arca, hanno invano tentato d'arrestare questo disordine con le loro riprensioni. Ora siedono a terra, la testa coperta da un sacco di cenere. Stretti intorno al tabernacolo dell' arca, essi ascoltano costernati gli urli selvaggi, i canti voluttuosi, le invocazioni agli dei maledetti, demoni di lussuria e di crudeltà. Con orrore vedono questo popolo in libidine di gioia e di rivolta contro il suo Dio. Che sarà dell' Arca e del Libro d'Israele, se Mosè non ritorna?

Ma Mosè ritorna. Dal suo lungo raccoglimento, dalla sua solitudine sul monte d'Aelohim, egli riporta la legge impressa su tavolette di pietra (1). Entrato nell'accampamento, vede le danze, il baccanale del suo popolo dinanzi agli idoli d'A-

(1) Nell'antichità le cose scritte sulla pietra passavano per esser le più sacre. L'ierofante d' Eleusi leggeva agli iniziati su tavolette di pietra cose che essi giuravano di non dire ad alcuno, e che non si trovavano scritte in nessun altro luogo.

starath e di Belfegor. Alla vista del prete d'Oriside, del profeta d'Aelohim, le danze s'arrestano, i preti stranieri fuggono, i ribelli esitano. L'ira ribolle in Mosè come un fuoco che divora. Egli spezza le tavole di pietra e si sente ch'egli spezzerebbe così tutto quel popolo e che Dio lo possiede.

Israel trema, ma i ribelli hanno sguardi d' odio dissimulati sotto la paura. Una parola, un gesto d'esitazione da parte del capo-profeta e l' idra dell' anarchia idolatra drizzerà contro di lui le sue mille teste e spazzerà via sotto una grandine di pietre l' arca Santa, il profeta e la sua idea. Ma Mosè è là, e dietro di lui stanno le potenze invisibili che lo proteggono. Egli comprende che bisogna anzitutto risollevare l' anima dei settanta eletti alla propria altezza, e per mezzo di essi tutto il popolo. E invoca Aelohim-Ièvè, lo Spirito maschile, il Fuoco-principio, dal fondo di sè stesso e dal fondo del cielo.

— A me i settanta! grida Mosè. Prendano essi l' arca e ascendano con me sulla montagna del Signore. E questo popolo, aspetti e tremi, poichè io gli porterò il giudizio d'Aelohïm.

I leviti tolgono di sotto la tenda l' arca d' oro coperta dei suoi veli, ed il corteo dei settanta sparisce col profeta nelle strette del Sinaï. Non si sa chi tema di più, se i leviti per quello che vedranno, o il popolo per il castigo che Mosè lascia sospeso sulla sua testa come una spada invisibile.

Ah! se si potesse sfuggire alle mani terribili di questo prete d'Osiride, di questo profeta di sventura! dicono i ribelli. E in fretta e in furia la metà del campo piega le tende, insella i camelli e si prepara a fuggire. Ma ecco che un crepuscolo strano, un velo di polvere si stende sul cielo, una tramontana acre soffia dal mar Rosso, il deserto presenta un colore fulvo e pallido, e grosse nuvole s'ammucchiano dietro il Sinaï. Infine il cielo si fa nero. Colpi di vento portano fiotti di sabbia e i lampi fanno scoppiare in torrenti di pioggia i vortici di nuvole che avvolgono il Sinaï. Presto il fulmine brilla e la sua voce ripercossa da tutte le gole della massa scoppia sul campo in detonazioni successive con fracasso spavente-

vole. Il popolo non ha dubbio che questa sia l'ira di Aelohim evocata da Mosè. Le figlie di Moab sono sparite. Si abbattono gli idoli, i capi si prosternano, i fanciulli e le donne si nascondono sotto il ventre dei camelli. Il fulmine è caduto sulle tende, ed ha ucciso uomini e bestie – e il tuono rumoreggia sempre.

Verso sera la tempesta s'acqueta, le nuvole fumano sempre sul Sinaï ed il cielo resta nero. Ma ecco all'ingresso del campo, riappariscono i settanta, con Mosè alla testa. E nel vago chiarore del crepuscolo, il viso del profeta e quello dei suoi eletti raggia di una luce soprannaturale meco se riportassero sulla loro faccia il riflesso di una visione risplendente e sublime. Sull'arca d'oro, sui cherubi dalle ali di fuoco oscilla una luminosità elettrica, come una colonna fosforescente. Dinanzi a questo spettacolo straordinario, gli Anziani ed il popolo, uomini e donne, si prosternano a distanza.

— Coloro che sono per l'Eterno, vengano a me, disse Mosè

I tre quarti dei capi d'Israele si dispongono intorno a Mosè; i ribelli restano nascosti sotto le loro tende. Allora il profeta s'avanza ed ordina ai suoi fedeli di passare a fil di spada gli istigatori della rivolta e le sacerdotesse d'Astaroth affinchè Israele tremi per sempre dinanzi ad Aelohim, e si ricordi della legge del Sinaï e del suo primo comandamento: « Io sono l'Eterno tuo Dio, che t'ho tratto dalla terra d'Egitto, dalla casa di servitù. Tu non avrai altro Dio dinanzi alla mia faccia. Tu non farai immagini scolpite, nè alcuna similitudine delle cose che sono là in alto nei cieli, o nelle acque o sotto terra. »

Con questo miscuglio di terrore e di mistero Mosè impose la sua legge ed il suo culto al suo popolo. Bisognava imprimere l'idea di Ièvè a lettere di fuocò nella loro anima, e senza quelle misure implacabili, il monoteismo non avrebbe mai trionfato del politeismo invadente della Fenicia e di Babilonia.

Ma i settanta, che cosa avevano veduto sul Sinaï? Il Deuteronomio (XXXIII, 2) parla di una visione colossale, di mi-

gliaia di Santi, apparsi in mezzo alla tempesta, nella luce di Ièvè. I saggi dell' antico ciclo, gli antichi iniziati degli Aria, dell'India, della Persia e dell'Egitto, tutti i nobili figli d'Asia, la terra Dio, vennero essi ad assistere Mosè nella sua opera e ad esercitare una pressione decisiva sulla coscienza dei suoi associati? Le potenze spirituali che vegliano sull' umanità sono sempre là, ma il velo che ci separa da loro si rompe soltanto a certe grandi ore e per rari eletti. Comunque sia, Mosè fece passare nei settanta eletti il fuoco divino e l' energia della propria volontà. Essi furono il primo tempio vivente, il tempio in cammino, il cuore d' Israele, luce reale di Dio.

Con le scene del Sinaï, con l'esecuzione in massa dei ribelli Mosè acquistò un' autorità sui Semiti nomadi ch' egli teneva sotto la sua mano di ferro. Ma scene analoghe seguite da nuovi colpi di forza doverono riprodursi durante le marche e contromarche verso il paese di Kanaan. Come Maometto, Mosè dovè spiegare in pari tempo il genio d'un profeta, d'un uomo di guerra, e di un organizzatore sociale: ebbe a lottare contro le stanchezze, le calunnie, le cospirazioni. Dopo la rivolta popolare, ebbe ad abbattere l' orgoglio dei preti leviti che volevano uguagliare la loro funzione alla sua, e darsi come lui per ispirati diretti di Ièvè, o le cospirazioni più pericolose di alcuni capi ambiziosi come Coré, Datau e Abiram, che fomentavano l'insurrezione popolare per rovesciare il profeta e proclamare un re — come faranno più tardi gli Israeliti con Saul nonostante la resistenza di Samuele. In questa lotta Mosè ha alternative di indignazione e di pietà, tenerezze di padre e ruggiti di leone contro il popolo che si dibatte nella stretta del suo spirito e che nonostante tutto la subirà. Noi ne troviamo l' eco nei dialoghi che il racconto biblico stabilisce tra il profeta ed il suo Dio, dialoghi che sembrano rivelare ciò che avveniva nel fondo della sua coscienza.

Nel Pentateuco, Mosè trionfa di tutti gli ostacoli per mezzo di miracoli più che inverosimili. Jehovah, concepito come un Dio personale è sempre a sua disposizione. Egli

apparisce nel tabernacolo come una nube brillante che si chiama la gloria del Signore. Mosè solo può entrarvi; i profani che vi si avvicinano sono colpiti da morte. Il tabernacolo d'assegnazione, che racchiude l'arca, ha nel racconto biblico la funzione di una gigantesca batteria elettrica, la quale, una volta caricata del fuoco di Iéhovah, fulmina masse umane. I figli di Aaron, i duecento cinquanta aderenti di Coré e di Datan, e finalmente quattordicimila uomini del popolo (!) ne sono uccisi sul colpo. Di più, Mosè provoca a ora fissa un terremoto che inghiotte i tre capi ribelli con le loro tende e le loro famiglie. Quest'ultimo racconto è d'una poesia terribile e grandiosa — ma porta in sè tale esagerazione ed un carattere così visibilmente leggendario che sarebbe puerile discuterne la realtà. Ciò che sopra tutto dà un carattere esotico a questi racconti, è la parte di Dio irascibile e mutevole che vi fa Jehovah. Egli è sempre pronto a fulminare e a distruggere, mentre Mosè rappresenta la misericordia e la sapienza. Una concezione così infantile, così contraddittoria della divinità non è meno estranea alla coscienza di un iniziato di Osiride che a quella di Gesù.

E nondimeno quelle colossali esagerazioni sembrano provenire da certi fenomeni dovuti ai poteri magici di Mosè, e che non sono senza analogìa nella tradizione dei tempi antichi. Questo è il luogo di dire quanto sia da credersi dei così detti miracoli di Mosè dal punto di vista di una teosofia razionale e dei punti chiariti della scienza occulta. La produzione dei fenomeni elettrici sotto diverse forme per la volontà di potenti iniziati non è attribuita soltanto a Mosè nell'antichità. La tradizione caldea l'attribuiva ai magi, la tradizione greca e latina a certi preti di Giove e di Apollo (1). In tali casi, i fenomeni sono per certo di

(1) Due volte un assalto al tempio di Delfo fu respinto nelle stesse circostanze. Nel 480 a. C., le truppe di Serse l'attaccarono e indietreggiarono spaventate dinanzi a un uragano accompagnato da fiamme uscenti dal suolo e dalla caduta di grandi blocchi di rupi (Erodoto). — Nel 279 a C. il tempio fu attaccato di nuovo da un'invasione di Galli e di Cimri. Delfo era difeso soltanto da una piccola schiera di Focei. I barbari diedero l'assalto; al momento in cui stavano per penetrare nel tempio scoppiò un uragano ed i Focei sbaragliarono i Galli. (Vedere il bel racconto nella *Storia dei Galli* di Amedeo Thierry, libro II).

natura elettrica. Ma in essi l'elettricità dell'atmosfera terrestre sarebbe messa in moto da una forza più sottile e più universale, diffusa dappertutto e che i grandi adepti saprebbero attirare, concentrare e proiettare. Questa forza fu chiamata *akasa* dai bramini, *fuoco principio* dai magi della Caldea, *grande agente magico* dai Cabbalisti del medio evo. Dal punto di vista della scienza moderna si potrebbe chiamarla *forza eterea*. Si può sia attirarla direttamente, sia evocarla mediante l'intermediario degli agenti invisibili, coscienti o semi coscienti dei quali rigurgita l'atmosfera terrestre e che la volontà dei magi sa asservire. Questa teoria non ha nulla di contrario ad una concezione razionale dell'universo, ed anzi è indispensabile per spiegare una quantità di fenomeni che senza di essa resterebbero incomprensibili. Bisogna aggiungere soltanto che questi fenomeni son retti da leggi immutabili, e sempre proporzionati alla forza intellettuale, morale e magnetica dell'adepto.

Una cosa anti-razionale ed antifilosofica sarebbe che un essere qualunque mettesse in movimento la causa prima, Dio, o anche l'azione immediata di questa causa attraverso lui, il che ritornerebbe ad una identificazione dell'individuo con Dio. L'uomo non s'innalza a lui che relativamente, col pensiero o colla preghiera, coll'azione o coll'estasi. Dio non esercita la sua azione nell'universo se non indirettamente e gerarchicamente per mezzo di leggi immutabili ed eterne che esprimono il suo pensiero, come attraverso i membri dell'umanità terrestre e divina che lo rappresentano parzialmente e proporzionatamente nell'infinito dello spazio e del tempo.

Posti questi punti, noi crediamo perfettamente possibile che Mosè, sostenuto dalle potenze spirituali che lo proteggono, e maneggiando la forza eterea con una scienza consumata, abbia potuto servirsi dell'arca, come di una specie di ricettacolo, di concentratore attrattivo per la produzione di fenomeni elettrici di carattere fulminante. Egli isolava sè ed i suoi preti e i suoi fidi con vesti di lino e profumi che lo difendevano dalle scariche del fuoco etereo. Ma questi fenomeni non poterono essere che rari e limitati. La leggenda

sacerdotale li esagerò. Dovè bastare a Mosè di colpire colla morte alcuni capi ribelli o alcuni leviti disobbedienti mediante una simile proiezione di fluido, per atterrire ed umiliare tutto il popolo.

VII.

LA MORTE DI MOSÈ.

Quando Mosè ebbe condotto il suo popolo fino all'entrata di Canaan, sentì che la sua opera era compiuta. Che cosa era Ièvè-Aelohim per il veggente del Sinaï? L'ordine divino visto dall'alto al basso, attraverso tutte le sfere dell'universo e realizzato sulla terra visibile, a immagine delle gerarchie celesti e dell'eterna verità. No, egli non aveva contemplato invano la faccia dell'Eterno, che si rifletteva su tutti i mondi. Il Libro era nell'Arca, e l'Arca era guardata da un popolo forte, tempio vivente del Signore. Il tempio del Dio unico era fondato sulla terra; il nome di Ièvè brillava in lettere fiammeggianti nella coscienza d'Israele; i secoli potranno volgere i loro flussi nell'anima cangiante dell'umanità, essi non ne cancelleranno più il nome dell'Eterno.

Mosè, avendo comprese queste cose, invocò l'Angelo della Morte. Egli impose le mani al suo successore Giosuè, dinanzi al tabernacolo d'assegnazione, affinchè lo Spirito di Dio passasse in lui, poi benedì l'umanità attraverso le dodici tribù d'Israele e ascese il monte Nebo, seguito soltanto da Giosuè e da due leviti. Già Aaron era stato « raccolto verso i suoi padri, » e la profetessa Maria aveva preso lo stesso cammino. La volta di Mosè era venuta.

Quali furono i pensieri del profeta centenario, quand'egli vide sparir il campo d'Israele e salì nella grande solitudine d'Aelohim? Che cosa provò scorrendo gli occhi sulla terra promessa da Galaad a Gerico, la città delle palme? Un vero poeta (1), dipingendo da maestro questo stato d'animo, gli fa gettare questo grido:

---

(1) Alfred de Vigny.

O Seigneur! j'ai vécu puissant et solitaire
Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre. (1)

Questi bei versi dicono sull' anima di Mosè più dei commentari di un centinaio di teologi. Quest' anima rassomiglia alla grande piramide di Giseh, massiccia, nuda e chiusa al di fuori, ma che racchiude i grandi misteri nel suo interno e porta nel suo centro un sarcofago chiamato dagli iniziati il sarcofago della risurrezione. Di là, per un corridoio obbliquo, si scorgeva la stella polare. Così questo spirito impenetrabile guardava dal suo centro lo scopo finale delle cose.

Sì, tutti i potenti hanno conosciuto la solitudine che la grandezza crea; ma Mosè fu più solo degli altri poichè il suo principio fu più assoluto, più trascendente. Il suo Dio fu il principio maschile per eccellenza, lo Spirito puro. Per inculcarlo agli uomini, dovè dichiarar guerra al principio femminile, alla Natura, a Hèvè, alla Donna eterna che vive nell' anima della terra e nel cuore dell' uomo. Dovè combatterla senza tregua e senza grazia, non per distruggerla, ma per sottometterla e domarla. Qual meraviglia dunque se la Natura e la Donna, fra le quali regna un patto misterioso, tremavano dinanzi a lui? Qual meraviglia se esse si rallegravano della sua partenza ed aspettavano per rialzar la testa che l' ombra di Mosè aveva cessato di gettare su di loro il presentimento della morte? Tali furono senza dubbio i pensieri del Veggente, mentre saliva lo sterile monte Nebo. Gli uomini non potevano amarlo, poichè egli aveva amato soltanto Dio. Ma almeno la sua opera avrebbe vissuto? Il suo popolo sarebbe restato fedele alla sua missione? Ah! fatale chiaroveggenza dei morenti, dono tragico dei profeti che solleva tutti i veli nell' ultima ora! A misura che lo spirito di Mosè si staccava dalla terra, egli vide la terribile realtà dell' avvenire; vide i tradimenti d' Israël; l' anarchia raddrizzante la testa; la regalità succedente ai Giudici; i delitti dei re che insozzavano il tempio del Signore; il suo libro mutilato, in-

(1) O Signore! ho vissuto potente e solitario: lasciate ch'io m'addormenti nel sonno della terra.

compreso; il suo pensiero travestito, abbassato dai più ignoranti o ipocriti; le apostasie dei re; l'adulterio di Giuda con le nazioni idolatre; la pura tradizione, la dottrina sacra, soffocate, e i profeti, possessori del verbo vivente, perseguitati fino in fondo al deserto.

Seduto in una caverna del monte Nebo, Mosè vide tutto questo in sè stesso. Ma già la Morte stendeva la sua ala sulla sua fronte e posava la sua mano fredda sul suo cuore. Allora quel cuore di leone, tentò di ruggire un' ultima volta. Irritato contro il popolo, Mosè chiamò la vendetta d'Aelohim sulla razza di Giuda. Levò il suo braccio pesante su Giosuè e i leviti che l'assistevano, sentirono con spavento queste parole escire dalla bocca del profeta morente: « Israel ha tradito il suo Dio, che sia disperso ai quattro venti del cielo! »

I leviti e Giosuè guardavano tuttavia con terrore il loro maestro che non dava più segno di vita. La sua ultima parola era stata una maledizione. Aveva egli reso con essa l'ultimo sospiro? Ma Mosè aprì gli occhi un'ultima volta e disse: « Ritornate verso Israele. Quando i tempi saranno venuti, l'Eterno vi susciterà un profeta come me fra i vostri fratelli e metterà il suo verbo nella sua bocca, e questo profeta vi dirà tutto ciò l'Eterno gli avrà comandato.

« E avverrà che, chiunque non ascolterà le parole che vi avrà dette, l'Eterno glie ne domanderà conto. » (Deuteronomio, XVIII, 18, 19).

Dopo queste parole profetiche Mosè rese lo spirito. L'Angelo solare dalla spada di fuoco, che gli era apparso prima al Sinaï, l'attendeva. Egli lo trascinò nel seno profondo dell'Iside celeste, nelle onde di quella luce che è la Sposa di Dio. Lungi dalle regioni terrestri, essi traversarono circoli d'anime il cui splendore aumentava sempre. Finalmente l'Angelo del Signore gli mostrò uno spirito d'una bellezza maravigliosa e d'una dolcezza celeste, ma di una tale radiosità e d'una chiarezza sì sfolgorante che la sua propria era solo un'ombra in paragone. Egli non portava la spada del castigo, ma la palma del sacrificio e della vittoria. Mosè comprese che

colui avrebbe compiuto la sua opera e avrebbe ricondotto gli uomini verso il Padre, colla potenza dell' Eterno Femminile, colla Grazia perfetta e coll' Amore perfetto.

Allora il Legislatore si prosternò dinanzi al Redentore, e Mosè adorò Gesù Cristo.

LIBRO QUINTO

ORFEO

(I MISTERI DIONISIACI).

Come s'agitano nell'immenso universo, come turbinano e si ricercano queste anime innumerevoli che sgorgano dalla grande anima del mondo! Esse cadono di pianeta in pianeta, e piangono nell'abisso la patria dimenticata... Sono le tue lagrime, o Dionysos... Oh, grande, spirito, divino Liberatore riprendi le tue figlie nel tuo seno di luce.

Frammento orfico.

Euridice! o Luce divina! mormorò Orfeo morendo. — Euridice! gemerono infrangendosi le corde di sua Lira.

E la sua testa, trasportata per sempre nel fiume dei tempi, grida ancora: Euridice! Euridice!

Leggenda d'Orfeo.

I.

La Grecia preistorica. — Le Baccanti.
Apparizione di Orfeo.

Nei santuari d'Apollo che possedevano la tradizione orfica quando presso alla fonte di Castalia rifiorivano gli olenti narcisi, si celebrava una festa misteriosa all'equinozio di primavera. Vibravano allora spontaneamente i tripodi e le lire del tempio, e l'invisibile Dio si diceva tornasse dal paese Iperboreo su di un carro tirato da cigni. E la gran Sacerdotessa, vestita da Musa coronata di lauro, cinta la fronte di sacre bende, cantava in cospetto dei soli iniziati, la nascita di Orfeo figliuolo di Apollo e di una sua sacerdotessa. Invocava l'anima di Orfeo padre dei mistici, melodioso salvatore degli uomini; Orfeo Sovrano, tre volte coronato, negl'inferi, sulla terra e nel cielo, Orfeo che incede fra gli astri e gli Dei colla stella fulgente sul capo.

Il mistico canto della Sacerdotessa di Delfo alludeva ad uno fra i numerosi segreti conservati dai sacerdoti di Apollo ed ignorati dalla folla, poichè Orfeo fu il genio animatore della Grecia sacra, colui che ne risvegliò l'anima divina. La sua Lira a sette corde abbraccia l'Universo perocchè ciascuna di esse risponde a un modo dell'anima umana e contiene la legge di una scienza e di un'arte. Noi smarrimmo la chiave di sua completa armonia, ma i diversi motivi non hanno cessato di vibrare nelle nostre orecchie, e l'impulso teurgico e dionisiaco che Orfeo seppe comunicare alla Grecia, si trasmise da lei a tutta l'Europa. Il nostro tempo non crede ormai più alla bellezza della vita; ma se pur serba un profondo ricordo, una segreta invincibile speranza deve ciò al sublime Ispirato. Salutiamo in lui il grande iniziatore della Grecia, il Progenitore della Poesia e della Musica intese quali rivelatrici dell'eterna verità.

Ma prima di ricostituire dal fondo stesso della tradizione dei santuarii la tradizione di Orfeo, diciamo qual fosse la Grecia al suo primo apparire.

Erano i tempi di Mosè, cinque secoli prima di Omero, tredici prima di Cristo.

L'India s'immergeva nel suo *Kali Yoga*, èra di tenebre, e conservava soltanto l'ombra del suo antico splendore: l'Assiria, che con la tirannia di Babilonia avea scatenato sul mondo il flagello dell'anarchia, continuava a calpestare l'Asia: l'Egitto, grandissimo per la scienza de' suoi sacerdoti e faraoni, resisteva energicamente a questa universale decomposizione, ma l'opera sua si arrestava all'Eufrate e al Mediterraneo: Israele, nel deserto rivelava con la tonante voce di Mosè, il principio del Dio maschio e della divina unità, ma il suo eco non era ancora giunto alla terra. La Grecia era profondamente divisa dalla religione e dalla politica.

La montuosa penisola che distende sul mediterraneo i fini frastagliamenti delle sue coste cui fanno corona ghirlande di isole verdi, da migliaia di anni albergava una parte della razza bianca, prossima ai Geti, agli Sciti ed ai primitivi Celti e caratterizzata dal miscuglio e dagli impulsi di tutte le civiltà anteriori che avevano influito su di lei, poichè dall'India, dall'Egitto e dalla Fenicia eran venute colonie a spandersi sulle sue rive popolando i suoi promontorii e le sue valli di razze che aveano costumi e divinità multiple. Sotto il colosso di Rodi eretto su' due moli del porto passavano flotte e si spiegavano al sole innumerevoli vele. Il mare delle Cicladi, ove nei giorni sereni il navigante vede sempre isole e vele profilarsi sul chiaro orizzonte, era solcato dalle rosse prue dei Fenici e da quelle nere dei pirati di Lidia. Ed essi recavano nelle loro navi capaci tutte le ricchezze dell'Asia e dell'Africa: avorio, stoviglie dipinte, stoffe di Siria, vasellami d'oro, porpore e perle -- spesso donne rapite su una costa selvaggia.

Da questo incrocio di razze era nato un idioma armonioso e facile, misto di celto primitivo, zendo, sanscrito e

fenicio; lingua che nel nome *Poseidon* dipingeva la maestà dell'oceano, e in quello di *Uranos* la serenità del cielo, imitando tutte le voci della natura dal gorgheggio degli uccelli al cozzo delle spade e al fracasso delle tempeste. Essa era già multicolore come il proprio mare dal turchino intenso, i mutevoli azzurri riflessi, multisonante come le onde che mormoravano nei suoi golfi o muggiscono su' suoi innumerevoli scogli — *poluphlosboïo Thalassa* — come dice Omero. Spesso con questi mercanti o pirati, si trovavano dei preti che li dirigevano o comandavano loro. Essi celavano preziosamente nella loro barca una immagine di legno di una qualsiasi divinità. Indubbiamente tale immagine era grossolana scolpita e i marinai del tempo avevano per essa l'identico feticismo che molti de' nostri marinai hanno oggi per la loro madonna. Ma que' sacerdoti eran anche in possesso di talune scienze, e la divinità che recavano dal loro tempio in paese straniero, rappresentava per essi una concezione della natura, un insieme di leggi, una organizzazione civile e religiosa, poichè in que' tempi tutta la vita intellettuale discendeva dai santuari. Si adorava Giunone ad Argo, Artemis in Arcadia; a Pafo, a Corinto l'Astartè fenicia. era diventata l'Afrodite nata dalla schiuma del mare. Molti iniziatori erano apparsi in Attica, e una colonia egiziana aveva introdotto in Eleusi il culto di Iside sotto forma di Demeter (Cerere) madre degli dei. Eretteo aveva stabilito fra il monte Imetto e il Pentelico il culto di una vergine. dea, figlia del cielo azzurro, amica dell'olivo e della saggezza, attorno alla quale, durante le invasioni, raccoglievasi al primo segnale d'allarme, come attorno ad una vivente vittoria, la popolazione che sull'Acropoli cercava rifugio.

Alcuni Dei maschili e cosmogonici regnavano sopra le divinità locali. Ma poca influenza esercitavano essi, relegati, com'erano sulle alte montagne ed eclissati dal brillante corteo delle divinità femminili. Già esisteva il Dio solare, l'Apollo delfico (1), ma aveva ancora una funzione appena appariscente.

(1) Secondo l'antica tradizione dei Traci, la poesia era stata inventata da *Olen*, nome che in Fenicio vuol dire *Essere Universale*. Apollo ha la stessa radice poichè *Ap*

A piè delle vette nevose dell' Ida, sulle altitudini dell' Arcadia e sotto le quercie di Dodone, v' erano sacerdoti di Zeus l' Altissimo, ma il popolo preferiva al Dio misterioso ed universale le deità che rappresentavano la natura nelle sue potenze o seducenti o terribili. I fiumi sotterranei dell' Arcadia, le caverne delle montagne che discendono fino alle viscere della terra, le eruzioni vulcaniche nelle isole del mar Egeo, aveano condotto i greci al culto delle forze misteriose della terra e così, nelle sue altezze come nelle sue profondità, la natura presentita, temuta e venerata. Per tanto, poichè queste divinità non avevano centro sociale nè sintesi religiosa, si moveano reciprocamente guerra accanita; e i templi nemici, le città rivali, i popoli, divisi dal rito, dall' ambizione dei sacerdoti e da quella dei re, si odiavano, si ingelosivano e si combattevano in sanguinose lotte.

Ma dietro la Grecia v' era la selvaggia e rude Tracia. Verso il Nord catene di montagne coperte di quercie giganti e coronate di rocce si seguivano in lunghe giogaie o si svolgevano in circhi maestosi ove s' intracciavanò in masse ricche di nodi. I venti nordici sferzavano i loro fianchi chiomati, e spesso un cielo tempestoso spazzava le loro cime. Pastori delle valli e guerrieri dei piani appartenevano a questa forte razza bianca, alla grande riserva dei Dori di Grecia, razza virile per eccellenza che si distingue nella bellezza, per accentuazione dei tratti e decisione del carattere; e nella bruttezza per lo spaventevole e il grandioso delle Meduse e delle antiche Gorgoni.

Come tutti gli antichi popoli che riceverono la loro organizzazione dai Misteri; come l' Egitto, Israele e l' Etruria; così anchc la Grecia ebbe la sua sacra geografia, ed ogni contrada

---

Olen o *Ap Wholon* significa *Padre universale*. Primitivamente si adorava a Delfo l' Essere universale sotto il nome di *Olen*, e il culto di Apollo fu introdotto da un sacerdote novatore sotto l' impulso della dottrina del verbo solare che percorreva allora i santuari dell' India e dell' Egitto. Questo riformatore identificò il Padre universale con la sua doppia manifestazione: Luce iperfisica e Sole visibile; ma tale riforma non uscì dalle profondità del santuario e soltanto Orfeo diede nuova potenza al verbo solare di Apollo, rianimandolo ed elettrizzandolo mediante i misteri di Dionisio. (Vedi Fabre d' Olivet, *Les vers dorsé de Pythagore*).

divenne il simbolo di una regione puramente intellettuale e superterrestre dello spirito. Perchè fu sempre la Tracia (1) considerata dai Greci come paese santo per eccellenza, paese di luce e vera patria delle Muse? Perchè quelle alte montagne reggevano i più antichi santuari di Kronos, di Zeus e di Urano. Di là erano scese in ritmi eumolpici la Poesia, le Leggi e le Arti sacre, come ne fanno fede i poeti favolosi della Tracia. I nomi di Tamiri, Linos ed Amfione rispondono forse a personaggi reali, ma personificano anzitutto, secondo il linguaggio dei templi, tanti generi di poesia, e ciascuno di essi consacra la vittoria di una Teologia su di un' altra. Nei templi d' allora la storia si scriveva soltanto allegoricamente, nulla essendo l' individuo, tutto la dottrina e l' opera. Tamiri, che cantò la guerra dei Titani e fu accecato dalle Muse, annunzia la disfatta della Poesia cosmogonica per parte di un nuovo stile; Lino che introdusse in Grecia i melanconici canti dell' Asia e

(1) *Thrakia*, secondo Fabre d'Olivet, deriva dal fenicio *Rakhiwa:* spazio etereo o firmamento, ma ciò che vi è di certo è che per i poeti e gl' iniziati della Grecia, come Pindaro, Eschilo o Platone, il nome di Tracia avea un senso simbolico e significava il paese della pura dottrina e della sacra poesia che ne procede. Questa parola conteneva per essi un senso filosofico ed uno storico. Filosoficamente designava una regione intellettuale, l' insieme delle dottrine e delle tradizioni che fanno procedere il mondo da una intelligenza divina. Storicamente, questo nome ricordava il paese e la razza ove la dottrina e la poesia doriche, vigoroso tralcio dell' antico spirito ariano, aveano germogliato dapprima per rifiorire poi in Grecia nel santuario di Apollo. L' uso di questo genere di simbolismo è dimostrato dalla storia posteriore. A Delfo c' era una classe di *sacerdoti Tracidi*, custodi dell' alta dottrina ; una *guardia Tracida*, ossia una guardia di guerrieri iniziati, difendeva il tribunale degli Anfizioni. Ma la tirannia di Sparta sorprese questa incorruttibile falange sostituendole i mercenari dalla forza brutale e in seguito il verbo *tracizzare* fu ironicamente usato per i devoti delle antiche dottrine.

(2) Strabone assicura in modo positivo che l' antica poesia fu soltanto la lingua dell' allegoria, e ciò conferma Dionigi di Alicarnasso quando confessa che i misteri della natura e le più sublimi concezioni della morale sono stati coperti con un velo. Non è dunque per metafora che l' antica poesia si chiamò *la lingua degli Dei*, e questo senso secreto e magico che costituisce la sua forza e il suo incanto è contenuto anche nel suo proprio nome. La maggior parte dei linguisti hanno derivato la parola poesia dal verbo greco *poiein*, fare, creare. Apparentemente è questa una etimologia semplice e naturalissima, è poco però conforme alla lingua sacra dei templi dai quali uscì la poesia primitiva. Perciò è più logico ammettere con Fabre d' Olivet che *poiesis* venga dal fenicio *phohe* (bocca, voce, linguaggio, discorso) e da *ish* (Essere superiore, essere principio, in figurato: Dio). L' etrusco *Aes* o *Aesar*, il gallico *Aes*, il copto *Os* (Signore), l' egiziano *Osiris* hanno la stessa radice.

fu ucciso da Ercole, tradisce l'invasione in Tracia di una poesia emozionale, piangente e voluttuosa, che respinse lo spirito virile dei Dorii del Nord; ma contemporaneamente significa anche la vittoria di un culto lunare sopra un culto solare. Amfione invece, colui che secondo la leggenda allegorica muoveva co' suoi canti le pietre e costruiva i templi col magico tocco della lira sua, rappresenta la forza plastica che esercitarono sulle arti e su tutta la civiltà illenica, la dottrina solare e la poesia dorica ortodossa (2).

Ma di ben altra luce risplende Orfeo! Egli brilla a traverso le epoche col raggio personale di un genio creatore la cui anima vibrava d'amore per l'Eterno-Femminile nelle sue maschie profondità — e nelle sue ultime profondità gli rispose quell'Eterno-Femminile che sotto triplice forma vive e palpita nella Natura, nell'Umanità e nel Cielo. L'adorazione dei santuari, la tradizione degli iniziati, il grido dei poeti, la voce dei filosofi — e più che tutto l'opera sua, la Grecia organica, testimoniano la sua vivente realità.

In quei tempi la Tracia era in preda ad una lotta profonda, accanita. I culti solari e i culti lunari si disputavano la supremazia. Questa guerra fra gli adoratori del sole e quelli della luna non era futile disputa di due superstizioni, come si potrebbe credere, poichè i due culti rappresentavano due teologie, due cosmogonie, due religioni e due organizzazioni sociali assolutamente opposte. I culti uranici e solari avevano i loro templi sulle alture e sulle montagne, sacerdoti maschi, leggi severe. Quelli lunari regnavano nelle foreste e nelle valli profonde; avevano donne per sacerdoti, riti voluttuosi, pratica sregolata delle arti occulte, gusto di eccitazione orgiastica. La guerra fra i sacerdoti del sole e le sacerdotesse della luna, era guerra a morte, lotta di sessi, lotta antica, inevitabile, aperta o celata ma eterna, fra il principio maschile e quello femminile, fra l'uomo e la donna; lotta che con le sue alternative occupa tutta la storia, perchè vi agisce il segreto dei mondi. Allo stesso modo che la fusione perfetta del maschile e del femminile costituisce l'essenza stessa e il mi-

stero della divinità, così, soltanto l' equilibrio di questi due principii può produrre le grandi civiltà.

Ovunque, in Tracia come in Grecia, i Dei maschili, cosmogonici e solari erano stati relegati sulle alte montagne e nei paesi deserti poichè il popolo preferiva ad essi l' inquietante corteo delle divinità femminee che evocavano pericolose passioni e forze cieche della natura. Questi culti attribuivano alla divinità suprema il sesso femminile.

Da ciò cominciarono a risultare spaventevoli abusi. Le sacerdotesse della luna o della triplice Ecate, aveano in Tracia fatto atto di supremazia appropriandosi il vecchio culto di Bacco al quale diedero un carattere sanguinoso e terribile, e in segno di loro vittoria aveano preso nome Baccanti, quasi ad affermare il loro dominio, il regno sovrano della donna, la sua dominazione sull' uomo.

A volta a volta maghe, seduttrici, e sanguinose sacrificatrici di vittime umane, esse avevano i loro santuari in vallate selvagge e remote. Ma qual fosco incanto, quale ardente curiosità attirava uomini e donne in quelle solitudini lussureggianti per la grandiosa vegetazione? Forme nude — danze lascive nel fondo d' un bosco.... poi risa, un formidabile grido — e cento Baccanti si gettavano sullo straniero per atterrarlo; ed egli doveva giurare obbedienza ad esse, sottomissione ai riti loro, o morire. Le Baccanti addomesticavano pantere e leoni per farli comparire nelle loro feste; e di notte, con le braccia avvinte da serpenti, si prosternavano davanti alla triplice Ecate, e poi, in ronde frenetiche, evocavano Bacco sotterraneo, dal duplice sesso e dalla faccia di toro (1). Ma sventura allo straniero, sventura al sacerdote di Giove o di Apollo che fosse venuto a spiarle! lo avrebbero fatto a pezzi.

---

(1) Bacco a faccia di toro si trova nel XXIX inno orfico, ed è un ricordo dell' antico culto che non appartiene menomamente alla pura tradizione di Orfeo, poichè questi epurò completamente e trasfigurò in Dionisio celeste il Bacco popolare, simboleggiando così lo spirito divino che evolve a traverso tutti i regni della natura.

È da notarsi che il Bacco infernale delle Baccanti si ritrova nel Satana a faccia di toro che era evocato ed adorato dalle streghe del medio evo nei loro sabba notturni come è pur anche il famoso *Baphomet* di cui i templari furono accusati d' essere i settari dalla Chiesa che voleva screditarli.

Molti capi Traci restarono fedeli ai vecchi culti virili, ma le Baccanti, che furono da principio le druidesse della Grecia, si erano insinuate fino a taluno dei loro re che univano barbari costumi ai lussi ed ai raffinamenti dell' Asia; e li avevano sedotti con la voluttà, e domati col terrore. Così gli Dei avevano diviso la Tracia in due campi nemici. E i sacerdoti di Giove e di Apollo, relegati sulle deserte cime percosse dalla folgore divenivano impotenti contro Ecate che guadagnava a sè le ardenti valli, e che dalle sue profondità cominciava a minacciare gli altari dei figli della luce.

In tale epoca era apparso in Tracia un giovane di razza reale e di seduzione meravigliosa. Lo si diceva figlio di una sacerdotessa di Apollo: aveva uno strano incanto nella voce melodiosa, parlava degli Dei con ritmo nuovo, e sembrava ispirato. La sua bionda chioma, orgoglio dei Doridi, cadeva in onde dorate sulle spalle e la musica che emanava dalle sue labbra dava un contorno soave e triste agli angoli della sua bocca. Forza, dolcezza e magìa irradiavano dagli occhi intensamente azzurri, e i Traci selvaggi fuggivano quello sguardo, ma le donne versate nell' arte degli incanti, dicevano che quegli occhi confondevano nella loro azzurra malìa, i dardi del sole con le carezze della luna e perfino le Baccanti, incuriosite dalla sua beltà, si aggiravano spesso intorno a lui come pantere innamorate, fiere del loro mantello picchiettato, e sorridevano alle sue incomprensibili parole.

Improvvisamente questo giovine, che era chiamato il *figlio di Apollo*, era scomparso. Lo si diceva morto, e disceso agli inferi, ma invece si era segretamente celato in Samotracia, e poi in Egitto dove avea domandato asilo ai sacerdoti di Menfi. Avendo superato le prove di tutti i loro Misteri, dopo 20 anni, era tornato in patria sotto un nome di iniziazione conquistato passando attraverso le prove e ricevuto da' suoi maestri come un segno della sua missione. Si chiamava adesso *Orfeo* o *Arfa* (1), che vuol dire: *colui che guarisce mediante la luce*.

---

(1) Parola fenicia composta con *aour* luce, e con *rophae*, guarigione.

Il più antico santuario di Giove si erigeva allora sul monte Kaukaiòn. Già un tempo i suoi jerofanti erano stati grandi pontefici, e dalla vetta di quella montagna, al sicuro dai colpi di mano, avevano regnato su tutta la Tracia. Ma dacchè le divinità delle valli avevano preso il sopravvento, i loro aderenti erano ridotti a pochi, ed il tempio era quasi abbandonato. I sacerdoti del monte Kaukaiòn accolsero l'iniziato d'Egitto come un salvatore. Infatti Orfeo trasse a sè, con la scienza e l'entusiasmo suo, la grande maggioranza de' Traci, trasformò completamente il culto di Bacco, dominò le Baccanti e rapidamente la sua influenza penetrò in tutti i santuari della Grecia. Egli consacrò la sovranità di Zeus in Tracia e quella di Apollo a Delfo ove gettò le basi del tribunale degli Amfizioni, che divenne poi l'unità sociale della Grecia. Infine, creando i Misteri, formò l'anima religiosa della sua patria poichè, all'apice dell'iniziazione, fuse in unico pensiero universale la religione di Zeus con quella di Dioniso.

Gli iniziati ricevevano da' suoi insegnamenti le verità sublimi e questa luce discendeva poi fino al popolo ma più temperata, — non però meno benefica, — sotto il velo della poesia e delle feste incantatrici.

Così Orfeo divenne pontefice di Tracia, gran sacerdote di Zeus Olimpico, e, per gli iniziati, il rivelatore del Dioniso celeste.

II.

Il tempio di Giove.

Presso le fonti dell'Ebro, cinto da spesse foreste di quercie, coronato da rocce e da pietre ciclopiche, sorge il monte Kaukaión. Da migliaia di anni questo luogo è una montagna santa. Pelasgi, Celti, Sciti e Geti, cacciandosi l'un l'altro, vennero ciascuno a sua volta ad adorarvi i loro diversi Iddii. Ma l'uomo non cerca forse sempre uno stesso Dio quando si leva tanto in alto? Se ciò non fosse, perchè gli erigerebbe tanto penosamente una dimora nella regione della folgore e dei venti?

Un tempio di Giove si erge ora nel centro della cinta sacra. All' entrata, un peristilio di quattro colonne doriche distacca gli enormi suoi fusti dal portico cupo.

Allo zenit il cielo è sereno, ma l' uragano brontola ancora sulle montagne di Tracia che da lungi svolgono le loro valli e le loro cime, nero oceano convulso da tempesta, e solcato di luce.

È l' ora del sacrifizio, unico perchè i sacerdoti di Kaukaión non fanno altro sacrifizio che quello del fuoco. Essi discendono i gradini del tempio e accendono l' offerta di arbusti aromatici con una torcia del santuario. Vestito di bianchi lini come tutti gli altri, coronato di mirto e di cipresso, esce infine dal tempio il pontefice, recando uno scettro d' ebano con testa d' avorio, e una cintura d' oro, dalla quale alcuni cristalli gettano foschi bagliori, simboli di una misteriosa sovranità. Era Orfeo.

Egli conduce per mano un discepolo, figlio di Delfo, che pallido, tremante e rapito, attende le parole del grande Ispirato col fremito dei misteri. Orfeo vede il suo turbamento e per rassicurare l' eletto del suo cuore gli circonda dolcemente le spalle col braccio. Gli occhi suoi sorridono ma improvvisamente lampeggiano, e mentre i sacerdoti girano intorno all'altare e cantano l' inno del fuoco, Orfeo, solennemente pronunzia le parole di iniziazione che cadono come ambrosia divina nel cuore del candidato.

Ecco le sante parole:

« Raccogliti in fondo a te stesso per elevarti al Principio delle cose, alla Triade grande che sfavilla nell' Etere immacolato. Consuma il tuo corpo col fuoco del tuo pensiero; distaccati dalla materia come la fiamma dal ceppo che essa divora, e così lo spirito tuo si slancerà nell' etere puro delle cause eterne, come l' aquila verso il trono di Giove.

« Io ti rivelo il segreto dei mondi, l' anima della natura, l'essenza di Dio, ma odi anzitutto il grande arcano. Un solo essere regna nel cielo profondo e nell' abisso della terra: Zeus tonante, Zeus etereo. Egli è il consiglio profondo, l'odio possente, l' amore delizioso; egli regna nella profondità

della terra e nell' altezza del cielo stellato: Soffio delle cose, indomito fuoco, maschio e femina, Re, Potere, Dio, gran Maestro.

« Giove è lo sposo e la sposa divina, Uomo e Donna, Padre e Madre; — dal loro sacro matrimonio, dalle loro eterne nozze, incessantemente escono il Fuoco e l' Acqua, la Terra e l' Etere, la Notte e il Giorno, i fieri Titani, gli Dei immutabili e la fluttuante semenza degli uomini.

« Gli amori del Cielo e della Terra non sono conosciuti dai profani, e i misteri dello Sposo e della Sposa non sono svelati che agli uomini divini. Ma io voglio dichiararti ciò che è vero. Or ora il tuono scuoteva queste roccie, la folgore vi cadeva come fuoco vivente, e fiamma roteante, — e gli echi delle montagne ne muggivano di gioia; ma tu, tu tremavi, perchè non sai d' onde venga questo fuoco nè dove colpisca. È il fuoco virile, la semenza di Zeus, il fuoco creatore. Egli esce dal cuore e dal cervello di Giove e si agita in tutti gli esseri. Quando cade la folgore, scaturisce dalla sua destra; ma noi sacerdoti di Lui, conosciamo la sua essenza, evitiamo e talvolta dirigiamo i suoi colpi.

« Ed ora guarda il firmamento. Guarda questo cerchio brillante di costellazioni sul quale è gettata la leggera sciarpa della via lattea, polvere di soli e di mondi. Vedi fiammeggiare Orione, scintillare i Gemelli e risplender la lira. È il corpo della Sposa divina che si volge in armoniosa vertigine sotto i canti dello Sposo. Guarda cogli occhi dello spirito: vedrai la sua testa rovesciata, le sue braccia distese - e solleverai il suo velo cosparso di stelle.

« Giove è lo Sposo e la Sposa divina. Ecco il primo mistero.

« Ma ora, figlio di Delfo, preparati alla seconda iniziazione. Fremi, piangi, gioisci, adora! perchè il tuo spirito va ad immergersi nella zona ardente ove il grande Demiurgo fa miscela dell' anima e del mondo nella coppa della vita. Libando a questa coppa inebriante, tutti gli esseri obliano il divino soggiorno e discendono nell' abisso doloroso delle generazioni.

« Zeus è il grande Demiurgo, Dioniso è suo figlio, Verbo suo manifestato, spirito radioso, intelligenza viva, sfolgorante nelle dimore del padre, nel palazzo dell' Etere immutabile. Chinato sugli abissi del cielo, egli contemplava un giorno gli abissi del cielo a traverso le costellazioni, e vide riflessa nell' azzurro profondo la sua propria immagine che gli tendeva le braccia. Ebbe vaghezza di quel bel fantasma, fu innamorato di quel suo secondo aspetto e si precipitò per afferrarlo. Ma l' immagine fuggiva sempre più attirandolo nel fondo dell'abisso finchè si trovò in una valle ombrosa e profumata e sentì di godere le voluttuose brezze che carezzavano il corpo suo. In una grotta scorse Persefone. Maia, la bella tessitrice, tesseva un velo ove si vedevano ondeggiare le immagini di tutti gli esseri, ed egli, muto, rapito, si arrestò dinanzi alla vergine divina, ma i fieri Titani, le libere Titanidi, lo scorsero... — gelosi i primi della sua beltà, invase da folle amore le altre — si precipitarono su lui come i furiosi elementi per dilaniarne il corpo. Poi se ne distribuirono le tronche membra per farle bollire nell' acqua e seppellirono il cuore.

Ma Giove fulminò i Titani e Minerva ricondusse nell' Etere il cuore di Dionisio che divenne un' ardente sole. Dal fumo del corpo di lui sono uscite le anime degli uomini che risalgono al cielo, e quando le pallide ombre avranno raggiunto il fiammeggiante cuore del Dio, divamperanno come fiamma, e Dionisio intero, più vivente che mai risorgerà nelle altezze dell' Empireo.

« Questo è il mistero della morte di Dioniso: ascolta ora quello della sua risurrezione. Gli uomini sono carne e sangue di lui: gl' infelici sono le sue sparse membra che si vanno cercando contorcendosi nel delitto e nell' odio, nel dolore e nell' amore, a traverso migliaia di esistenze: e il calore igneo della terra, l' abisso delle forze inferiori, li attrae sempre più addentro nel gorgo, li dilania sempre maggiormente. Ma noi, iniziati, noi che sappiamo ciò che è in alto e ciò che è in basso, noi siamo i salvatori delle anime, gli Hermes degli uomini. E simili a calamite li attiriamo a noi, attratti noi stessi dagli Dei. Così mediante celesti magìe noi ricostituiamo il

corpo vivente della divinità; facciamo piangere il cielo e giubilare la terra, e rechiamo nel cuore, preziosi gioielli, le lagrime degli esseri tutti per mutarli in sorrisi. In noi muore, in noi rinasce Iddio ».

Così disse Orfeo. E il discepolo di Delfo si prostrò dinanzi al maestro, con le braccia levate in atto supplichevole. E il pontefice di Giove protese sul capo di lui le mani per consacrarlo con queste parole:

« Che l'ineffabile Zeus e Dioniso tre volte rivelatore, negli inferni, sulla terra e nel cielo, sia propizio alla tua giovinezza e ti versi nel cuore la scienza degli Dei ».

Allora, l'Iniziato, lasciando il peristilio del tempio, andò a gettare storace nel fuoco dell'altare, invocando tre volte Zeus tonante; e i sacerdoti girarono in circolo intorno a lui cantando un inno. Il pontefice-re era rimasto pensoso sotto un portico, col braccio appoggiato ad una stele. A lui ritornò il discepolo, che disse:

« Melodioso Orfeo, figlio amato degli immortali, e dolce curatore delle anime, dal giorno in cui ti ho inteso cantare gl'inni degli Dei alla festa di Apollo delfico, mi rapisti il cuore, e ti ho seguito ovunque. Simili a vino che inebria sono i tuoi canti, e i tuoi insegnamenti sono amara bevanda che solleva il corpo affranto e diffonde nuova forza nelle sue membra.

« — Aspro è il cammino che di quaggiù conduce agli Dei, disse Orfeo quasi rispondendo a voci interiori più che al discepolo suo. — Un sentiero fiorito, un ripido pendio e poi roccie colpite dal fulmine nello spazio immenso circostante — ecco sulla terra il destino del Veggente e del Profeta. Figlio mio, rimani nei sentieri fioriti del piano nè altro cercare.

« — La mia sete aumenta a misura che tu mi disseti, disse il giovine iniziato. Tu mi hai edotto sull'essenza degli Dei, ma dimmi, gran maestro dei misteri, ispirato da Eros divino, potrò io *vederli* mai?

« — Con gli occhi dello spirito, non con quelli del corpo, rispose il pontefice di Giove, ma tu non sai vedere ancora

che con questi, e lungo lavoro o grandi dolori occorrono per aprire gli occhi dell' interno.

« — Tu solo sai aprirli, Orfeo! Che posso temere con te?

« — Lo vuoi? Ascoltami! In Tessaglia, nella valle incantata di Tempe, sorge un mistico tempio che è chiuso ai profani. Ivi Dionisio si mostra, ed io ti condurrò, fra un anno alla sua festa, ed immergendoti in un sonno magico, aprirò gli occhi tuoi sul mondo divino. Ma la tua vita si mantenga casta e bianca l' anima tua fino a quel giorno poichè la luce degli Dei spaventa i deboli ed uccide i profanatori.

« — Vieni meco. Ti darò il libro occorrente per la tua preparazione ».

Il maestro rientrò col discepolo delfico nell' interno del tempio e lo condusse nella sua grande cella. Ivi ardeva perennemente una lampada egiziana sorretta da un genio alato in metallo battuto; ivi erano racchiusi in forzieri di cedro odorante numerosi rotoli di papiri coperti di geroglifici egizi e di caratteri fenici, come pure libri scritti in greco da Orfeo e racchiudenti la sua magica scienza e la sua segreta dottrina (1).

Il maestro e il discepolo rimasero parte della notte dentro la cella.

III.

Festa dionisiaca nella valle di Tempe (2).

In Tessaglia, nella fresca valle di Tempe, la notte santa consacrata da Orfeo ai misteri di Dioniso era venuta. Condotto da un servo del tempio, il discepolo di Delfo avanzava

---

(1) Fra i numerosi libri perduti che gli scrittori orfici della Grecia attribuivano ad Orfeo, c' erano gli *Argonautici* che trattavano della grande opera ermetica; una *Demetreide*, poema sulla madre degli Dei al quale corrispondeva una *Cosmogonia*; *i canti sacri di Bacco*, o Spirito puro, aventi per complemento una *Teogonia*; senza parlare di altre opere come *il Velo o la rete delle anime*, l' arte dei misteri e dei riti; *il libro delle mutazioni*, chimica o alchimia; *le Coribanti* o i misteri terrestri e i terremoti; *l' anemoscopia*, scienza dell' atmosfera; una botanica naturale e magica, ecc.

(2) Narra Pausania ehe ogni anno, una processione recavasi da Delfo nella valle di Tempe per cogliervi il sacro lauro. Questa usanza significativa ricordava ai discepoli d' Apollo ch' essi si collegavano con l' iniziazione Orfica e che la prima ispirazione di

in una gola stretta e profonda fiancheggiata da rocce a picco. Nella notte cupa udivasi soltanto il mormorio del fiume scorrente fra le sue verdi rive; poi dietro una montagna si mostrò la luna piena. Il suo giallo disco uscì dalle nere chiome delle rocce, e la sua luce sottile e magnetica scorse giù nelle profondità sì che ad un tratto la incantevole valle apparve in una chiarezza elisia. E improvvisamente si svelò tutta intiera co' suoi sfondi erbosi, i suoi boschetti di frassino e di pioppi, le sue sorgenti cristalline, le sue grotte velate di ellere cadenti e il suo fiume sinuoso allacciante isole di alberi o aggirantesi sotto le pergole intrecciate. Un vapore biondo, un sonno voluttuoso avvolgeva le piante, e pareva che sospiri di ninfe facessero palpitare lo specchio delle sorgenti e vaghi suoni di flutti sfuggissero dagli immobili canneti. Su tutto si stendeva il silenzioso incanto di Diana.

Il discepolo di Delfo avanzava come in un sogno arrestandosi talvolta per respirare un delizioso odore di caprifoglio o di lauro amaro. Ma la magica chiarezza non durò che un istante, la luna si coprí d' una nube e tutto ridivenne nero. Le rocce ripresero forme minacciose e luci erranti brillarono per ogni dove sotto lo spesso fogliame degli alberi, sulle rive del fiume e nella profondità della valle.

— Sono i mysti che si mettono in via, disse la guida anziana del tempio; ciascuno ha la sua guida porta-face. Noi li seguiremo.

I viaggiatori incontrarono cori che uscivano dai boschi per mettersi in via. Prima passarono *i mysti del giovane Bacco*, adolescenti vestiti con lunghe tuniche di finissimi lini e coronati di edera e recanti coppe di legno cesellato, simboli della coppa della vita. Poi giovani virili, fieri e vigorosi, detti *mysti di Ercole lottatore:* tuniche corte, gambe nude, pelli di leone

Orfeo era l' antico e vigoroso tronco dal quale il tempio di Delfo coglieva i sempre giovani e vivi rami.

Questa fusione fra la tradizione di Apollo e quella Orfica si nota anche in altra maniera nella storia dei templi. Infatti la celebre disputa fra Apollo e Bacco pel tripode del tempio non ha altro significato. Bacco, dice la leggenda, cedette il tripode a suo fratello e si ritirò sul Parnaso. Ciò vuol dire che Dioniso e l' iniziazione orfica rimasero privilegio degli iniziati, mentre Apollo emetteva i suoi oracoli al di fuori.

a traverso le spalle e le reni, corone di olivo sul capo. Poi gli ispirati, *i mysti di Bacco dilaniato*, con la pelle zebrata della pantera attorno al corpo, bande di porpora nei capelli, il tirso nelle mani.

Passando presso una caverna videro prosternati a terra *i mysti di Aidonè e di Eros sotterranei*, uomini che piangevano parenti ed amici defunti. Essi sommessamente cantavano; « Aidoné! Aidoné! rendi a noi ciò che ci togliesti, o fa discendere noi nel tuo regno ». Il vento si sprofondava nella caverna e sembrava protrarsi sotterra con risa e singhiozzi funebri. Improvvisamente un mysto si volse al discepolo di Delfo e gli disse: « Tu hai varcato la soglia di Aidonè e non vedrai più la luce dei viventi ». Un altro lo rasentò passando e dicendogli: « Ombra, tu sarai preda dell'ombra; tu che vieni dalla Notte, torna nell'Erebo! » E fuggì ratto. Il discepolo di Delfo si sentì ghiacciar di spavento e mormorò alla sua guida: « Che vuol dire ciò? » Il servo del tempio parve nulla aver udito e disse soltanto: « Occorre passare il ponte. Nessuno evita il capo ».

E traversarono un ponte di legno gettato sul Penèo.

— D'onde vengono queste voci di pianto e queste lamentevoli melopee? Chi sono quelle bianche ombre che vanno in lunghe file sotto i densi pioppi?

— Sono donne che vanno ad iniziarsi ai misteri di Dioniso.

— Ne conosci tu i nomi?

— Qui nessuno sa il nome di chi che sia e ciascuno dimentica il proprio poichè così come all' entrata del dominio consacrato i mysti lasciano i loro sudici abiti per bagnarsi nel fiume e vestire i puri abiti di Cino, così ciascuno lascia il suo nome per assumerne un altro. Per sette notti e sette giorni ci si trasforma e si passa in un'altra vita. Guarda tutte queste file di donne — esse non sono aggruppate per famiglia e patria, ma secondo il Dio che le ispira.

E videro sfilare giovani donne coronate di narciso, in azzurri pepli, chiamate dalla guida *le ninfe, compagne di Persefone*. Esse recavano castamente nelle loro braccia forzieri, urne e vasi votivi. Poi, i pepli rossi, venivano *le amanti mistiche, le*

spose ardenti e le cercatrici di Afrodite e si addentrarono in un nero bosco d'onde si udiron uscire richiami violenti misti a languidi singhiozzi. Poi, a poco a poco, tutto rientrò nella calma, quindi coro appassionato si levò dal cupo bosco di mirti e salì al cielo in lenti palpiti: « Eros! tu ci hai ferite! Afrodite! tu infrangesti le nostre membra! e abbiamo coperto il nostro seno con la pelle di daino, ma rechiamo nei nostri petti la sanguinosa porpora delle nostre ferite. Il cuore nostro è un braciere che divora. Altri muoiono di povertà, ma noi consuma l'amore. Divoraci Eros! Eros! oppure liberaci, Dioniso! Dioniso! »

Un'altra teoria sopravvenne. Eran donne tutte vestite di lana negra con lunghi veli all'indietro tutte colpite da qualche grave lutto. La guida le nomò: *Le dolenti di Persefone.* In quel punto era un gran mausoleo di marmo rivestito di edere, ed esse vi s'inginocchiarono d'intorno, sciolsero le loro chiome e lanciarono alte grida. Alla strofa del desiderio risposero con quella del dolore. « Persefone, dicevano esse, tu sei morta, rapita da Aidoné; tu sei discesa nell'impero dei morti, ma noi che piangiamo l'amato, noi siamo morte-viventi. Che il giorno non risorga, che la terra che ti ricopre, o grande deità, ci dia il sonno eterno, e che la mia ombra vada errando avvinta all'ombra a me cara! Esaudiscimi, Persefone! Persefone! »

Davanti a tali strane scene, sotto il delirio contagioso di quei profondi dolori il discepolo di Delfo sentiva invadersi da mille sensazioni contrarie e torturanti. Egli non era più lui stesso; i desiderii, i pensieri, le agonie di tutti quegli esseri eran divenuti suoi desiderii, sue agonie e l'anima si smembrava per passare in mille corpi. Un'angoscia mortale lo trafiggeva e non sapeva più se fosse uomo od ombra.

Allora un iniziato di alta statura che passava di là, si fermò e disse: « Pace alle ombre degli afflitti! Donne sofferenti, aspirate alla luce di Dioniso, Orfeo vi attende! » Tutti lo circondarono in silenzio sfogliando davanti a lui le corone di asfodelo — ed egli, col suo tizzo, mostrò loro la via. Le donne andarono ad una sorgente per dissetarsi colle

loro coppe di legno: le teorie si riformarono e il corteo si rimise in cammino precedendolo le giovani donne che cantavano una lamentazione con questo ritornello: « Agitate i papaveri, bevete l'onda di Lete! Dateci il fiore desiderato; e rifiorisca il narciso per le nostre sorelle! Persefone! Persefone! »

Il discepolo camminò a lungo con la sua guida, traversò praterie di papaveri e camminò sotto l'ombra dei pioppi dal triste mormorìo. Intese i lugubri canti portati nell'aria dagl'ignoti lidi; vide sospese agli alberi orribili maschere e figurine di cera simili a bambini fasciati: qua e là barche traversanti il fiume con genti silenziose simili a morti. Poi la vallata si allargò, il cielo divenne chiaro, sulle alte montagne ed apparve l'alba. Da lungi si scorgevano le cupe gole dell'Ossa, solcate da abissi ove si ammassano le rocce cadute. Più prossimo, in mezzo ad un cerchio di montagne, su di una collina boschiva, brillava il tempio di Dioniso.

Già il sole nascente dorava le alte cime, ed essi, a mano a mano che si avvicinavano al tempio, videro giungere da ogni parte cortei di mysti, teorie di donne, gruppi di iniziati. Questa folla grave in apparenza, ma interiormente agitata da una tumultuosa attesa, si trovò al piede della collina e salì le adiacenze del santuario. Tutti si salutavano come amici agitando rami e tirsi, — la guida era scomparsa e il discepolo, senza saper come, si trovò in un gruppo di iniziati dai capelli brillanti intrecciati con corone e bende di diversi colori. Egli non li aveva mai visti, eppure credeva riconoscerli da un ricordo pieno di felicità: ed essi pure pareano attenderlo perchè lo salutavano come fratello e lo felicitavano del suo felice arrivo. Trascinato dal suo gruppo, e come portato da ali, salì fino ai più alti gradini del tempio allorchè un guizzo di luce accecante gli entrò negli occhi.

Era il sole levante che lanciava la sua prima freccia nella valle ed inondava co' suoi raggi sfolgoranti questo popolo di mysti e di iniziati raccolti sulle scale del tempio e su tutta la collina.

Immediatamente un coro si levò tutt'intorno, le porte di

bronzo del tempio si aprirono per impulso proprio, e, seguito dall' Ermete e dal porta-face, comparve il profeta e jerofante Orfeo. Il discepolo di Delfo lo riconobbe con un fremito di gioia. Vestito di porpora, con la lira d'oro e d'avorio nella mano, Orfeo raggiava un'eterna giovinezza. Egli disse:

« Salute a tutti voi che siete venuti per rinascere dopo i dolori della terra e che in questo momento rinascete. Venite a libare la luce del tempio, voi che uscite dalla notte, mysti, donne, iniziati, venite a rallegrarvi, voi che avete sofferto; venite a riposarvi, voi che avete lottato. Il sole che evoco sui vostri capi e che brillerà nelle vostre anime non è il sole dei mortali; è la luce pura di Dioniso, il gran sole degli iniziati. Con i vostri passati dolori, con lo sforzo che vi conduce, voi vincerete e, se credete alle parole divine, avete già vinto. Poichè dopo il lungo circuito delle esistenze tenebrose, uscirete finalmente dal cerchio doloroso delle generazioni, e tutti voi vi ritroverete come un solo corpo, come un'anima sola nella luce di Dioniso!

« La scintilla divina che ci guida sulla terra è in noi; essa diviene face nel tempio, stella nel cielo. Così cresce la luce della Verità! Ascoltate vibrar la Lira dalle sette corde, la Lira del Dio.... Essa fa *muovere* i mondi. Ascoltate bene! che il suono vi traversi.... e si apriranno le profondità dei cieli!

« Aiuto ai deboli, consolazione ai sofferenti, speranza a tutti! ma guai ai cattivi, ai profani. Essi saranno confusi poichè nell'estasi dei Misteri ciascuno vede fino nel fondo l'anima dell'altro — i cattivi sono percossi dal terrore, i profanatori dalla morte.

« Ed ora che Dioniso ha brillato su voi, invoco Eros celeste ed onnipotente. Sia egli negli amori, nelle gioie e nei pianti vostri. Amate, poichè tutto è amore: i Démoni dell'abisso e gli Dei dell'Etere, ma amate la luce e non le tenebre. Ricordatevi della mèta durante il viaggio. Quando le anime tornano alla luce, recano laide macchie sui loro corpi siderali — son tutti i peccati della vita loro.... E per cancellar quelle macchie debbono espiare e tornare in terra.... Ma i puri, i forti, vanno nel sole di Dioniso.

« Ora cantate l'Evohé! »

Evohé! gridarono gli araldi ai quattro lati del tempio. Evohé! ed i cimbali echeggiarono. Evohé! rispose l'accolta entusiastica raggruppata sui gradini del santuario. E il grido di Dioniso, il sacro appello alla rinascita, alla vita, risuonò nella valle, ripetuto da mille petti, rinviato dagli echi tutti delle montagne. E i pastori delle gole selvagge dell' Ossa, sospesi con le loro gregge lungo le foreste, presso alle nubi risposero: Evohé! (1)

IV.

Evocazione.

Simile a un sogno la festa era fuggita. Sopraggiunta la sera, mentre in una bruma rosata svanivano le danze, i canti e le preci, Orfeo e il suo discepolo discesero per una galleria sotterranea nella sacra cripta che si spingeva nel cuore della montagna e della quale soltanto lo jerofante aveva l' accesso.

---

(1) Il grido di Evohé! che veramente si pronunciava: *Hè, Vau, Hé* era il grido sacro di tutti gl' iniziati dell' Egitto, della Giudea, della Fenicia, dell' Asia Minore e della Grecia. Le quattro lettere sacre pronunciate così: *Iod-Hè, Vau, Hé*, rappresentavano Dio nella sua eterna fusione con la Natura; esse abbracciavano la totalità dell' Essere, l' Universo vivente. *Iod* (Osiride) significava la divinità propriamente detta, l' intelletto creatore, l' *Eterno-mascolino* che è in tutto, per tutto e sopra tutto. *Hè-Vo-Hé* rappresentava l' *Eterno-Femminino*, Eva, Iside, la Natura, sotto tutte le forme visibili e invisibili secondata da lui. La più alta iniziazione, quella delle scienze teogoniche, e delle arti teurgiche corrispondeva alla lettera *Iod*. Un altro ordine delle scienze corrispondeva a ciascuna delle lettere di *Evè*. — Come Mosè, Orfeo riservò le scienze che corrispondono alle lettere *Iod* (Giove, Zeusi. Iupiter) e l' idea dell' unità di Dio agl' iniziati di primo grado, cercando anche d' interessarvi il popolo con la poesia, le arti e i loro simboli viventi. Perciò il grido di Evohè! era apertamente proclamato nelle feste di Dioniso, ove si ammettevano, oltre che gl' iniziati, i semplici aspiranti ai misteri.

In ciò si mostra tutta la differenza fra l' opera di Mosè e quelle di Orfeo. Entrambi partono dall' iniziazione egiziana e posseggono la stessa verità ma l' applicano oppostamente. Mosè aspramente, gelosamente glorifica il Padre il Dio virile. Affida la sua guardia a un chiuso sacerdozio e sottomette il popolo a una implacabile disciplina, senza rivelazione. Orfeo divinamente rapito dall' Eterno-Femminino della Natura, la glorifica col nome di Dio che la penetra e che egli vuol far scaturire nell' umanità divina. Ecco perchè il grido di Evohè! divenne il grido sacro per eccellenza in tutti i misteri della Grecia.

Ivi l'ispirato dagli Dei si abbandonava alle solitarie meditazioni o proseguiva co' suoi adepti le alte opere della teurgia e della magìa.

Intorno ad essi si stendeva uno spazio vasto e cavernoso di cui due torce piantate in terra, rischiaravano vagamente le muraglie crepacciate e le tenebrose profondità. A pochi passi, una nera fenditura si spalancava nel suolo; ne usciva un vento caldo e quell'abisso pareva discendere fin nelle viscere della terra.

Un piccolo altare, ove ardeva un fuoco di lauri secchi, ed una sfinge di porfido ne guardavano gli orli. A grande distanza, ad una incommensurabile altezza, la caverna prendeva luce, sul cielo stellato, da una fessura obliqua, e quel pallido raggio di luce azzurrognola sembrava l'occhio del firmamento che immergeva nell'abisso.

— « Tu hai libato alle sorgenti della luce santa, disse Orfeo, tu sei entrato col cuore puro nel seno dei misteri. L'ora solenne è venuta ed io ti farò penetrare alle fonti della vita e della luce. Coloro che non hanno sollevato il denso velo che ricopre agli occhi degli uomini le meraviglie invisibili, non sono divenuti figli degli Dei.

« Ascolta le verità che si debbono tacere alla folla e che formano la forza dei santuarii.

« *Dio* è uno e sempre simile a sè — egli regna dovunque — ma gli Dei sono innumerevoli e diversi poichè eterna ed infinita è la divinità. I più grandi sono le anime degli astri. Soli, stelle, terre e lune, ogni astro ha la sua e tutte sono uscite dal fuoco celeste di Zeus e dalla luce primitiva. Semicoscienti, inaccessibili, immutabili, esse reggono il gran tutto coi loro movimenti regolari. Ed ogni astro roteante trae nella sua sfera eterea falangi di semidei o di anime raggianti che già furono uomini e che, dopo aver disceso la scala dei regni hanno gloriosamente risalito i cieli per uscir finalmente dal cerchio delle generazioni. È mediante questi divini spiriti che Dio respira, agisce, appare; essi sono il soffio dell'anima sua vivente i raggi della sua coscienza eterna. Essi comandano le legioni di spiriti inferiori che adoperano gli elementi;

essi dirigono i mondi, e ci circondano da lungi e da presso rivestendo forme sempre mutevoli, pur essendo di essenza immortale, secondo i popoli, i tempi e le regioni. L'empio che li nega, li teme; l'uomo pio li adora senza conoscerli; l'iniziato li conosce, li attira e li vede. — Se ho lottato per trovarli, se ho affrontato la morte, se, come si dice, sono sceso negli inferni, lo feci per dominare i démoni dell'abisso, per chiamare gli Dei dall'alto sulla Grecia amata — poichè il Cielo profondo si sposa alla terra e la terra ascolta rapita le voci divine. La bellezza celeste s'incarnerà nelle donne, il fuoco di Zeus circolerà nel sangue degli eroi e molto prima di risalire agli astri, i figli degli Dei risplenderanno come Immortali.

« Sai tu che cosa sia la Lira di Orfeo? È il suono dei templi ispirati che hanno gli Dei per corde; e alla loro musica la Grecia si accorderà come una lira e perfino i marmi canteranno in cadenze brillanti e in celesti armonie.

« Ora evocherò i *miei* Dei affinchè ti appariscano viventi e ti mostrino, in una profetica visione, il mistico imeneo che preparo al mondo e che gl'iniziati vedranno.

« Córicati al riparo di questa roccia e non temere nulla. Un magico sonno chiuderà le tue palpebre, tremerai dapprima vedendo terribili cose, ma poi una luce deliziosa, una sconosciuta felicità inonderà i sensi e l'essere tuo ».

Il discepolo si era già coricato nella nicchia scavata nel sasso in forma di letto: Orfeo versò profumi sul fuoco dell'altare, afferrò il suo scettro di ebano terminato da un cristallo fiammeggiante, si pose presso la sfinge e, con voce profonda, cominciò l'evocazione:

« Cibele! Cibele! Grande madre, ascoltami! Luce originale, fiamma agile, eterea e sempre rimbalzante attraverso gli spazi, racchiudente gli echi e le immagini di qualunque cosa! Io chiamo i tuoi destrieri sfolgoranti di luce! Anima universale che con gli abissi e semini i soli, tu che lasci trascinare nell'Etere il tuo mantello stellato; luce sottile, celata, invisibile agli occhi di carne; gran madre dei Mondi e degli Dei, tu che racchiudi i tipi eterni! antica Cibele, a me! a me!

Pel mio scettro magico, pel mio patto con le Potenze, per l'anima di Euridice!... Io ti evoco, Sposa multiforme, docile e vibrante sotto il fuoco dell'eterno Maschio. Dalla sommità degli spazi, dal più profondo degli abissi, da qualsiasi parte, giungi, affluisci, riempi con gli effluvii tuoi questa caverna. Circonda con baluardo di diamanti il figlio de' Misteri e mostragli nel tuo seno profondo gli Spiriti dell' Abisso, della Terra e dei Cieli ».

A tali parole un tuono sotterraneo scosse le profondità del baratro, e ne tremò la montagna. Un sudore freddo diacciò il corpo del discepolo. Egli non vedeva Orfeo che a traverso un fumo crescente; poi tentò resistere ad una formidabile potenza che lo atterrava, ma il suo cervello, fu soggiogato annichilita la sua volontà. Provò il terrore del naufrago che inghiotte l' acqua a pieni polmoni e la cui orribile convulsione finisce nelle tenebre dell' incoscienza.

Quando tornò in sè la notte regnava intorno a lui, una notte traversata da poca luce giallastra e limacciosa. Guardò lungamente senza nulla vedere, avvertendo soltanto di tempo in tempo che la sua pelle era sfiorata invisibili pipistrelli. Poi, vagamente, gli parve veder muoversi, in quelle tenebre, mostruose forme di centauri, idre e gorgoni. Ma la prima cosa che distintamente scorse fu una grande figura di donna assisa in trono. Un lungo velo dalle funebri pieghe l' avvolgeva tutta, velo cosparso di stelle che impallidivano e recava una corona di papaveri. I suoi occhi sbarrati vegliavano immobili: masse d' ombre umane le si moveano d' intorno come uccelli stanchi e bisbigliavano:

« Regina dei morti, anima della terra, Persefone! Noi siamo figlie del cielo. Perchè siamo in esilio in questo cupo regno? O mietitrice del cielo, perchè raccogliesti le anime nostre che volavano un tempo felici nella luce, fra le loro sorelle, nei campi dell' etere?

Persefone rispose: « Ho colto il narciso, sono entrata nel letto nuziale, ho bevuto la morte con la vita e gemo come voi nelle tenebre.

« Quando saremo noi liberate? replicarono gemendo le anime.

« Quando vorrà lo sposo mio celeste, il liberatore divino, rispose Persefone.

Allora apparvero terribili donne, con gli occhi iniettati di sangue, e le teste coronate da venefiche piante. Attorno alle loro braccia e ai fianchi seminudi si torcevano serpenti usati a guisa di fruste: « Anime, spettri, larve! gridavano con le loro voci fischianti le furie, non credete all'insensata regina dei morti. Noi siamo le sacerdotesse della vita tenebrosa, serve degli elementi e dei mostri inferiori. — Baccanti in terra, Furie nel Tartaro. Noi siamo le vostre eterne regine, o anime sfortunate, e voi non uscirete mai dal maledetto circolo delle generazioni, perchè vi ci faremo rientrare con le nostre fruste. Sempre mai contorcetevi fra i sibilanti anelli dei nostri serpenti nei nodi del desiderio, dell'odio e del rimorso ». Quindi scarmigliate, furiosamente si precipitarono sulla folla di anime sbigottite che volteggiarono nell'aria sospinte dalle loro sferzate, come un turbine di foglie secche, gemendo dolorosamente a lungo.

A tal vista Persefone impallidì, e non pareva più che un fantasma lunare. Poi mormorò: « Il cielo... la luce... gli Dei... un sogno!... Sonno, eterno sonno ». Appassirono i papaveri della sua corona, e l'angoscia le chiuse gli occhi. Sul suo trono cadde in letargo la regina dei morti, e tutto scomparve nella tenebra nera.

La visione mutò, parve al discepolo di Delfo di ritrovarsi in una splendida e verdeggiante vallata: nel fondo, l'Olimpo, sul davanti un antro nero; sopra un letto di fiori ivi sonnecchiava la bella Persefone. Una corona di narcisi ne' suoi capelli, sostituiva quella dei funebri papaveri, e l'aurora di una vita rinascente spandeva sulle sue gote una tinta di ambrosia. Le cupe trecce cadevano sulle spalle di magnifico candore, e le rose del suo seno, dolcemente levate, sembrava chiedessero i baci del vento. Alcune ninfe danzavano su di un prato, nuvolette bianche si aggiravano nell'azzurro, una lira risuonavano in un tempio....

Alla sua voce dal timbro dell' oro, a' suoi ritmi sacri, sentì il discepolo sentì la musica intima di tutte le cose; poichè dalle foglie, dalle onde, e dalle caverne usciva una incorporea e tenera melodìa. Le voci lontane di donne iniziate che guidavano i loro cori nelle montagne giungevano a lui con cadenze infrante: le une, perdute, chiamavano il Dio, le altre credevano scorgerlo cadendo morenti di stanchezza sugli orli estremi delle foreste.

Poi allo zenit si squarciò l' azzurro e generò dal suo seno una nube risplendente. Come un uccello che si vibra sulle ali e poi piomba giù in terra, così il Dio che sorregge il tirso, discese e venne a posarsi davanti a Persefone. Era radioso, aveva le chiome disciolte, e gli roteava negli occhi il sacro delirio dei mondi che debbono nascere. Lungamente la divorò con lo sguardo, poi tese il tirso su lei e le sfiorò il seno: ella sorrise; toccò la sua fronte: aprì gli occhi, si levò lentamente levossi e mirò il suo sposo. I suoi occhi ancora pieni del sonno dell' Erebo, cominciarono a brillare come due stelle. « Mi riconosci? le disse il Dio. — O Dioniso! rispose Persefone, Spirito divino, Verbo di Giove, Luce celeste che sotto forma di uomo risplendi! ogni volta che tu mi ridesti, mi sembra di vivere per la prima volta; rinascono i mondi nel mio ricordo; il passato e il futuro ridivengono immortale presente, e sento nel mio cuore irradiar l' universo ».

Nello stesso tempo, al di sopra delle montagne, in un lembo di nubi argentate, apparvero chinati verso terra, i curiosi Dei.

In basso, gruppi di uomini, donne e fanciulli, usciti dalle valli e dalle caverne, guardavano gl' Immortali con rapimento celeste; caldi inni salivano dai templi con buffi d' incenso. Fra la terra e il cielo si preparava una di quelle nozze che fanno concepire alle madri gli Dei e gli Eroi. Una rosea tinta si era sparsa su tutto il paesaggio, e la regina dei morti, ridivenuta mietitrice divina, saliva al cielo rapita nelle braccia del suo sposo: una nube purpurea li avvolse, e le labbra di Dionisio si posarono sulla bocca di Persefone.... Allora un grido immenso di amore partì dal cielo e dalla terra come

se il sacro fremito degli Dei, passando sulla grande lira, volesse infrangerne tutte le corde, e diffonderne i suoni a tutti i venti. In tale attimo scaturì dalla coppia divina un lampeggiamento, un uragano di luce abbagliante.... e tutto scomparve.

Per un momento il discepolo di Orfeo si sentì come inghiottito dalla sorgente di tutte le vite, piombato nel sole dell' Essere; ma immergendosi nel suo incandescente braciere ne fu ripercosso munito di ali celesti, e come un lampo traversò i mondi per raggiungere ai limiti loro il sonno estatico dell' Infinito.

Quando riprese i sensi corporei si trovò immerso nella notte nera: nelle tenebre profonde brillava soltanto una lira luminosa. Essa fuggiva, fuggiva, e divenne una stella. Soltanto allora il discepolo si avvide di trovarsi nella cripta delle evocazioni e che quel punto luminoso era la fessura lontana della caverna aperta sul firmamento.

Una grande ombra si teneva eretta presso di lui. Era Orfeo con le lunghe anella di capelli e il fiammeggiante cristallo del suo scettro.

— Figlio di Delfo, d' onde vieni tu? chiese l' jerofante.

— O maestro degli iniziati, incantatore celeste, meraviglioso Orfeo, io ho fatto un sogno divino. Sarà forse un incanto della magìa o un dono degli Dei? Che cosa è dunque avvenuto? È cangiato il mondo? Dove sono io in questo momento?

— Tu hai conquistato la corona dell' iniziazione, tu hai vissuto il mio sogno: la Grecia immortale! Usciamo. Affinchè esso si compia occorre che io muoia e che tu viva.

V.

La morte di Orfeo.

Le foreste di quercia muggivano frustate dalla tempesta imperversante sui fianchi del monte Kaukaión; a colpi raddoppiati brontolava la folgore sulle nude rocce e faceva tremare fin nelle sue basi il tempio di Giove. I sacerdoti di Zeus erano riuniti in una cripta arcuata del santuario, seduti in

semicerchio sui loro seggi di bronzo. Orfeo stava ritto nel mezzo di essi come un accusato: era più pallido, ma una fiamma profonda usciva dai suoi occhi calmi.

L'anziano fra i sacerdoti levò la voce grave come quella di un giudice:

— Orfeo, tu che sei detto figlio di Apollo, noi ti eleggemmo pontefice e re; a te abbiamo dato il mistico scettro dei figli di Dio; tu regni sulla Tracia con l'arte sacerdotale e reale. Tu hai rilevato in questo paese i templi di Giove e di Apollo; tu hai fatto risplendere nella notte dei misteri il sole divino di Dioniso, ma sai tu che cosa ci minaccia? Tu che conosci formidabili segreti, tu che più volte ci hai predetto l'avvenire e che da lungi hai parlato ai discepoli tuoi apparendo loro nel sogno, ora, ignori ciò che avviene d'intorno a te. Durante la tua assenza, le Baccanti selvagge, le sacerdotesse maledette, si sono riunite nella valle di Ecatè. Condotte da Aglaonice, la maga della Tessaglia, hanno persuaso i capi sulle rive dell' Ebro che si deve ristabilire il culto della cupa Ecate e minacciano distruggere i templi degli Dei virili e tutti gli altari dell' altissimo. Eccitati dalle loro bocche ardenti, condotti dalle loro torcie incendiarie, mille guerrieri Traci accampano ai piedi di questa montagna e domani assalteranno il tempio spinti dal soffio di queste femine coperte da pelli di pantere, avide del sangue dei maschi. Aglaonice, la grande sacerdotessa di Ecate tenebrosa, li conduce: è la più terribile fra le maghe, implacabile e accanita come una Furia. Tu devi conoscerla! Che ne dici?

— Sapevo tutto ciò, rispose Orfeo, e tutto ciò doveva avvenire.

— Perchè dunque non hai fatto nulla per difenderci? Aglaonice ha giurato di sgozzarci sui nostri altari, in cospetto del cielo vivente che noi adoriamo. Ma che sarà di questo tempio, de' suoi tesori, della tua scienza e di Zeus stesso se tu ci abbandoni?

— Non sono forse con voi? replicò dolcemente Orfeo.

— Sei venuto, è vero, ma troppo tardi, riprese il vegliardo. Aglaonice conduce le Baccanti e le Baccanti conducono i

Traci. Li respingerai forse con la folgore di Giove e con le frecce di Apollo? Perchè non chiamasti in questa cinta i capi Traci per schiacciare la rivolta?

— Non è con le armi ma con la parola che si difendono gli Dei. Non bisogna colpire i capi, ma le Baccanti. Anderò io solo, tranquillatevi; nessun profano varcherà questa cinta e domani terminerà il regno delle sacerdotesse sanguinarie. E voi, tremanti davanti all'orda di Ecate, sappiate che vinceranno gli Dei celesti e solari. A te, vegliardo, che di me dubitavi, lascio lo scettro di pontefice e la corona di jerofante.

— Che fai tu? disse spaventato il vegliardo.

— Io vado a raggiungere gli Dei.... Addio a tutti!

Orfeo uscì lasciando i sacerdoti muti sopra i loro seggi. Nel tempio trovò il discepolo di Delfo e afferrandogli la mano con forza: — Vado al campo de' Traci — gli disse — seguimi.

Camminarono sotto le quercie; l'uragano era lungi, fra gli spessi rami brillavano le stelle.

— L'ora suprema è giunta per me, disse Orfeo. Altri mi hanno compreso, tu mi hai amato. Eros è il più antico degli Dei, dicono gli iniziati, egli ha la chiave di tutti gli esseri. Perciò ti ho fatto penetrare nel fondo dei Misteri, gli Dei ti hanno parlato e tu li hai veduti!.... Ora, lungi dagli uomini, da solo a solo, nell'ora di sua morte, Orfeo deve lasciare all'amato discepolo la parola del suo destino, l'eredità immortale, la face pura dell'anima sua.

— Maestro! ascolto ed obbedisco, — disse il discepolo di Delfo.

— Camminiamo sempre, riprese Orfeo, su questo sentiero che scende; l'ora urge ed io voglio sorprendere i miei nemici. Seguendomi, ascolta e imprimi le mie parole nella tua memoria, ma conservale come un segreto.

— Esse s'imprimono in lettere di fuoco nel mio cuore e i secoli non le cancelleranno.

— Ora tu sai che l'anima è figlia del cielo; hai contemplato la tua origine e la tua fine e cominci a ricordarti. Quando essa discende nella carne, benchè debolmente, continua a ricevere l'influsso dall'alto e questo soffio possente

ci viene dapprima dalle nostre madri. Il latte del loro seno nutre il nostro corpo, ma l'essere nostro, angosciato dalla soffocante prigione del corpo, si nutre dell'anima loro. Mia madre era sacerdotessa di Apollo, i miei primi ricordi sono quelli di un bosco sacro, di un tempio solenne, di una donna che mi recava nelle sue braccia avvolgendomi nelle sue dolci chiome come in un caldo vestito. Gli oggetti terrestri, i visi umani, m'invadevano spaventoso terrore, e subito mia madre mi serrava nelle sue braccia e incontravo il suo sguardo che m'inondava di un divino ricordo del cielo. Ma questo raggio si spense nel fosco grigior della terra poichè un giorno mia madre scomparve: era morta. Privato del suo sguardo e delle sue carezze, ebbi spavento della mia solitudine, presi in orrore il tempio dal quale avevo veduto colare il sangue di un sacrifizio, e discesi nelle tenebrose vallate.

« Le Baccanti furono lo stupore della mia giovinezza. Fin d'allora Aglaonice regnava su queste donne voluttuose e feroci, temute da tutti. Essa spirava fosco desiderio e colpiva di terrore, esercitando su tutti coloro che l'avvicinavano una fatale attrazione. Con le arti della infernale Ecate attirava le giovanette nella usata valle e le istruiva nel suo culto. Così, avendo Aglaonice gettato gli occhi su Euridice, si era presa d'amore sfrenato e malefico, di perverso desiderio, per questa pura vergine. E volea trascinarla al culto delle Baccanti, dominarla, abbandonarla ai genii infernali, dopo aver scolorito la sua giovinezza. Già l'avea circuita con le sue seduttrici promesse, coi suoi notturni incantesimi.

« Attratto, da non so quale presentimento, nella valle di Ecate, passeggiavo un giorno fra le alte erbe di una prateria densa di venefiche piante, e tutto intorno regnava l'orrore dei boschi frequentati dalle Baccanti, e vi passavano vampe di profumi simili al caldo alito del desiderio. Ivi era Euridice. Lentamente andava senza vedermi verso un cupo antro come affascinata da una forza invisibile. Talvolta un rider leggero usciva dal bosco delle Baccanti, tal altra uno strano sospiro — Euridice sostava fremente, incerta, ma poi riprendeva il cammino attratta dal potere magico. Le dorate anella

dei suoi capelli ondeggiavano sulle eburnee spalle, gli occhi dal color di narciso nuotavano in un mare di ebbrezza, — ella s'avviava alle fauci dell'Inferno: ma nel suo sguardo era il cielo dormiente. — Euridice! — gridai prendendola per mano, — ove vai tu? — Quasi destata da un sogno, cacciò un grido di orrore e di liberazione, poi mi cadde sul seno. Fu allora che Eros divino ci soggiogò, e con uno sguardo, Euridice-Orfeo furono sposi per sempre.

« Euridice, che nel suo spavento mi avvinceva tutto, m'indicò la grotta con gesto d'orrore. Mi avvicinai e vidi in essa una donna seduta; Aglaonice, e presso di lei una piccola statua di Ecate fatta con cera e dipinta in rosso, bianco e nero, con una sferza in mano.

La maga mormorava parole maliarde facendo girare il magico aspo, e gli occhi suoi, fissati nel vuoto, sembravano divorar la preda. Infransi l'aspo, calpestai Ecate e penetrandola con lo sguardo, gridai: — Per Giove! ti proibisco, pena la morte, di pensare a Euridice! poichè sappi che i figli di Apollo non ti temono.

« Aglaonice, interdetta, si contorse come un serpente sotto il mio gesto, e scomparve nella sua caverna lanciandomi occhiate di odio mortale.

« Condussi Euridice nelle vicinanze del mio tempio. Le vergini dell'Ebro, coronate di giacinto, cantarono attorno a noi: Imene! Imeneo! ed io conobbi la felicità.

« Eran passate tre lune, quando una Baccante, inviata dalla Tessalica, presentò ad Euridice una coppa di vino che le avrebbe dato, diceva, la scienza dei filtri e delle magiche erbe. Euridice, curiosa, la bevve e cadde fulminata. La coppa racchiudeva un veleno mortale.

« Quando vidi la pira consumar Euridice, quando vidi la tomba inghiottire le ceneri sue, quando l'ultimo ricordo della sua forma viva fu per me scomparso, esclamai: « Dov'è ora l'anima sua? » Disperato partii errando per tutta la Grecia, e invano chiesi la sua evocazione ai sacerdoti di Samotracia; invano la cercai nelle viscere della terra, al capo Tenaro. Finalmente giunsi all'antro di Trofonio, ove certi sacerdoti,

a traverso una larga fessura, conducono i visitatori temerari fino ai laghi di fuoco bollenti dentro la terra e fanno loro vedere ciò che vi succede. In via, mentre si cammina, si entra in estasi e la seconda vista viene concessa. Si respira appena, la voce si strozza, non si può più parlare che per mezzo di segni. Taluni indietreggiano a mezza via, altri persistono e muoiono soffocati; i più, fra coloro che n'escono vivi, restano pazzi. Dopo aver visto ciò che nessuna bocca deve ripetere, risalii nella grotta e caddi in profondo letargo. Durante questo sonno di morte Euridice m'apparve, ondeggiante in un ninbo, pallida come un raggio lunare, e mi disse: « Per me tu hai affrontato l'inferno e mi hai cercata fra i morti. Eccomi, vengo alla tua voce. Io non abito il seno della terra, ma la regione dell'Erebo, il cono d'ombra fra la terra e la luna. E turbinando in questo limbo, come te, piango. Se desideri liberarmi, salva la Grecia dando a lei la luce. Allora io stessa, ritrovando le mie ali, salirò agli astri, e mi riavrai nella luce degli Dei. Fino a quel tempo debbo errare nella sfera torbida e dolorosa.... » Tre volte tentai di afferrarla, tre volte svanì come un'ombra fra le mie braccia. E udii soltanto un suono di corda infranta, poi una voce flebile come un soffio, triste come un bacio d'addio, mormorarmi: Orfeo!

« A tal voce mi destai. Questo nome dato da un'anima aveva mutato l'essere mio. Sentii passare in me il fremito sacro di un immenso desìo e la forza di un sovrumano amore, Euridice vivente mi avrebbe dato l'ebbrezza della felicità; Euridice morta mi fece trovare il Vero. È per amore che ho vestito l'abito di lino votandomi alla grande iniziazione e alla vita ascetica; è per amore che ho penetrato la magìa e cercato la scienza divina; è per amore che ho traversato le caverne di Samotracia, i pozzi delle Piramidi e le tombe dell'Egitto. Ho scavato la morte per cercarvi la vita, e al di là della vita ho veduto i limbi, le anime, le sfere trasparenti, l'Etere degli Dei. La terra mi ha aperto i suoi abissi, il cielo i suoi templi fiammeggianti. Ho rapito la scienza nascosta sotto le mummie e i sacerdoti di Iside ed Osiride mi hanno abbandonato i loro segreti. Essi non avevano che quegli Dei;

io aveva Eros! Per lui ho parlato, ho cantato, ho vinto. Per lui ho compitato il verbo di Ermete e il verbo di Zoroastro; per lui ho pronunziato quello di Giove e di Apollo!

« Ma l'ora di confermar la mia missione con la morte mia è già venuta. Ancora una volta debbo discendere negli inferni per risalire al cielo. Ascolta, figlio prediletto della mia parola: Tu porterai la mia dottrina al tempio di Delfo e la mia legge al tribunale degli Anfizioni. Dioniso è il sole degli iniziati; Apollo sarà la luce della Grecia; gli Anfizioni i custodi della sua giustizia ».

Lo jerofante e il suo discepolo avevano raggiunto il fondo della valle: davanti ad essi una radura, grandi masse di boschi cupi, di tende e di uomini sdraiati a terra. Nel fondo della foresta, fuochi morenti, e vacillanti torcie. Orfeo camminava tranquillo in mezzo ai Traci dormenti e affaticati da un'orgia notturna. Una sentinella che ancora vegliava gli domandò chi fosse.

— Sono un messaggero di Giove, chiama i capi tuoi, gli rispose Orfeo.

« Un sacerdote del tempio!... »

Questo grido lanciato dalla sentinella si spande come un segno d'allarme per tutto il campo. Si corre alle armi, si chiama, brillano le spade, stupefatti accorrono i capi e circondano il pontefice.

— Chi sei tu? che vieni a fare, tu, qui?

— Sono un messaggero del tempio. Voi tutti, re, capi, guerrieri di Tracia, rinunciate a lottare contro i figli della luce e riconoscete la divinità di Giove e di Apollo. Con la mia bocca, vi parlano dall'alto gli Dei, e se voi mi ascoltate, vengo da amico; da giudice se rifiutate di udirmi.

— Parla, dissero i capi.

Eretto, sotto un grande olmo, Orfeo parlò. E disse i favori degli Dei, l'incanto della luce celeste, della vita pura che egli conduceva là in alto co' suoi fratelli iniziati, sotto lo sguardo del grande Urano, e che egli voleva comunicare a tutti gli uomini. Promise di calmar le discordie, di guarire i malati, di insegnare quali semenze producano i frutti più belli della terra, e quelle ancor più preziose che producono i frutti

divini della vita: gioia, amore, bellezza. E mentre egli parlava, la voce sua grave e dolce vibrava come le corde di una lira e scendeva sempre più addentro nel cuore già scosso dei Traci. Dal fondo dei boschi, le Baccanti curiose, con le torcie nelle mani, erano anche esse venute attratte dalla musica di una voce umana. A pena coperte dalla pelle di pantere vennero a mostrare i seni bruni e i fianchi superbi, mentre al bagliore delle faci notturne gli occhi loro brillavano di crudeltà e di lussuria. Ma, calmate a poco a poco dalla voce di Orfeo, si raggrupparono attorno a lui o sedettero a' piedi suoi come bestie selvagge domate. Talune, sorprese dai rimorsi, fissavano a terra uno sguardo fosco, altre ascoltavano come rapite; e i Traci, commossi mormoravano fra loro: « È un Dio che parla, è Apollo stesso che conquide le Baccanti! »

Intanto, dal fondo del bosco, Aglaonice spiava. La grande sacerdotessa di Ecate, vedendo i Traci immobili e le Baccanti avvinte da una magìa più potente della sua, sentì la vittoria del cielo sull'inferno, e sotto la parola del seduttore divino, precipitar nelle tenebre d'onde era uscito, il suo maledetto potere. Essa ruggì, e gettandosi davanti ad Orfeo con violento sforzo:

— Un Dio, dite voi? gridò. Ma io vi dico che è Orfeo, uomo come voi, mago che v'inganna, tiranno che si arroga le vostre corone. Un Dio dite voi? il figlio di Apollo? lui? il sacerdote? il pontefice superbo? Ma gettatevigli addosso! Se è Dio, si difenda.... e se mentisco, mi si sbrani!

Aglaonice era seguita da alcuni capi eccitati da' suoi malefizi e accesi dal suo odio. Essi piombarono sull'jerofante: Orfeo emise un grido e cadde trafitto di spada. Allora, tendendo la mano al discepolo, disse:

— Io muoio, ma gli Dei sono viventi!

Quindi spirò. Chinata sul suo cadavere, la maga di Tessaglia, il cui viso somigliava ora a quel di Tisifone, spiava con gioia selvaggia l' ultimo soffio del profeta per trarre un oracolo dalla vittima sua.

Ma quale non fu il terrore della Tessalica allorchè vide rianimarsi alla luce fluttuante della sua torcia la cadaverica testa,

e un pallido rossore spandersi sul viso del morto, spalancarsi gli occhi suoi e uno sguardo profondo dolce e terribile fissarsi su lei.... mentre una voce strana — la voce di Orfeo — sfuggiva ancora una volta dalle labbra frementi per pronunciare distintamente le melodiose e ultrici sillabe:

— Euridice!

A quello sguardo, a quella voce, la sacerdotessa indietreggiò spaventata gridando: — Non è morto! M'inseguiranno per sempre! Orfeo.... Euridice! » e scomparve come sferzata da centinaia di furie. Le Baccanti, sgomentate, e i Traci presi d'orrore per il loro delitto, fuggirono nella notte lanciando grida di disperazione.

Rimase solo il discepolo presso il corpo del suo maestro, e quando un raggio sinistro di Ecate illuminò l'insanguinato lino e la pallida faccia del grande iniziatore, parve che la valle, il fiume le montagne e le foreste profonde gemessero come una grande lira.

Il corpo di Orfeo fu arso dai suoi sacerdoti e le ceneri, recate in un lontano santuario di Apollo, furono venerate al pari del Dio. Nessuno dei rivoltosi ardì salire al tempio di Kaukaión, ove si perpetuarono, spandendosi poi in tutti i templi di Giove e di Apollo, la tradizione, la scienza e i misteri di Orfeo. I poeti greci dicevano che Apollo era divenuto geloso di Orfeo che veniva più spesso invocato, ma la verità è che quando i poeti cantavano Apollo, i grandi iniziati invocavano l'anima di Orfeo salvatore e divinatore.

Più tardi, i Traci, convertiti alla religione di Orfeo, raccontarono ch'egli era disceso all'inferno per cercarvi l'anima della sposa sua, e che le Baccanti, gelose del suo amore eterno, l'aveano sbranato: ma la sua testa gettata nell'Ebro e trasportata dai flutti tempestosi, chiamava ancora e sempre: Euridice! Euridice!

Così i Traci cantarono quale profeta colui che avevano ucciso come un delinquente e che li avea convertiti con la propria morte. Così il verbo orfico, per le vie segrete dei santuari e dell'iniziazione, misteriosamente s'infiltrò nelle vene di Ellenia: gli Dei si accordarono alla sua voce come un coro di iniziati si accorda nel tempio ai suoni di un'invisibile lira, e l'anima d'Orfeo divenne l'anima della Grecia.

LIBRO SESTO

PITAGORA.

(I MISTERI DI DELFO)

Conosci te stesso — e conoscerai l'Universo e Dio.
(*Iscrizione del tempio di Delfo*).

Il Sonno, il Sogno e l' Estasi sono le tre porte aperte verso il mondo sovrumano, da cui ci viene la scienza dell' anima e l' arte della divinazione.
L' Evoluzione è la legge della vita.
Il numero è la legge dell' Universo.
L' Unità è la legge di Dio.

I.

La Grecia nel sesto secolo.

L'anima d'Orfeo aveva attraversato come una divina meteora il cielo tempestoso della Grecia nascente e quando egli fu scomparso le tenebre l'invasero di nuovo. Dopo una serie di rivoluzioni, i tiranni della Tracia bruciarono i suoi libri, rovesciarono i suoi templi, cacciarono i discepoli. I re greci e molte città, più gelose della loro licenza sfrenata che della giustizia emanante da insegnamenti puri, li imitarono. Si volle cancellare il ricordo di lui, distruggerne le ultime traccie, e ciò fu fatto così bene, che qualche secolo dopo la sua morte, una parte della Grecia dubitava della sua esistenza. Gli iniziati ne conservarono bensì la tradizione per più di mille anni e Pitagora e Platone ne parlarono come d'un uomo divino; ma invano: i sofisti e i retori non vedevano più in lui che una leggenda sull'origine della musica; e anche oggi gli scienziati negano recisamente che Orfeo sia mai esistito, appoggiandosi più che altro sul fatto che nè Esiodo nè Omero lo hanno nominato. Ma il silenzio di questi poeti si spiega chiaramente con l'interdetto che i governi locali avevano gettato sul grande iniziatore. I discepoli di Orfeo non lasciavano sfuggire alcuna occasione per richiamare tutti i poteri all'autorità suprema del tempio di Delfo e non cessavano di ripetere che bisognava sottomettere le questioni sorte fra i diversi stati della Grecia al consiglio degli Anfizioni; il che dava noia tanto ai demagoghi, quanto ai tiranni. Omero, che ricevette probabilmente la sua iniziazione nel santuario di Tiro, e la cui mitologia è la traduzione poetica della teologia di Sanconiatone, Omero lo Jonico, potè molto facilmente non sapere del Dorico Orfeo, di cui si teneva

tanto più segreta la tradizione quanto più era perseguitata. E quanto ad Esiodo, nato vicino al Parnasso, dovette conoscere il suo nome e la sua dottrina per mezzo del santuario di Delfo; ma i suoi iniziatori gli imposero il silenzio e non senza motivo.

Tuttavia Orfeo viveva nella sua opera; egli viveva nei suoi discepoli, ed anche in quelli stessi che lo negavano. Quest' opera, qual' è? quest' anima vitale dove bisogna cercarla? Forse nell' oligarchia militare e feroce di Sparta, dove la scienza è disprezzata, l' ignoranza eretta a sistema, la brutalità richiesta come un complemento del coraggio? Forse in quelle implacabili guerre messeniche, in cui si videro gli Spartani perseguitare un popolo vicino fino allo sterminio, e questi Romani della Grecia preludiare alla rupe Tarpea e ai sanguinosi allori del Campidoglio, precipitando in un abisso l' eroico Aristomene, difensore della sua patria? O piuttosto nella turbolenta democrazia d' Atene, sempre pronta a cadere nella tirannide? O nella guardia pretoriana di Pisistrato o nel pugnale di Armodio e di Aristogitone, nascosto sotto un ramo di mirto? Oppure nelle città numerose dell' Ellade, della Magna Grecia e dell' Asia minore, di cui Atene e Sparta sono i due tipi opposti? O in tutte quelle democrazie e tirannidi invidiose, gelose e sempre pronte a dilaniarsi fra loro? — No; l' anima della Grecia non è là. Essa è nei suoi templi, nei suoi misteri e negli iniziati: nel Santuario di Giove ad Olimpia, di Giunone in Argo, di Cerere ad Eleusi; essa regna su Atene con Minerva e splende a Delfo con Apollo, che domina e penetra tutti i templi con la sua luce. Ecco il centro della vita ellenica, il centro e il cuore della Grecia: è là che vanno ad istruirsi i poeti i quali traducono alla folla le verità sublimi in viventi imagini, i saggi che le propagano in dialettica sottile. E lo spirito di Orfeo circola dovunque palpita la Grecia immortale. Noi lo ritroviamo nelle gare di poesia e di ginnastica, nei giuochi di Delfo e d' Olimpia, istituzioni felici che i successori del maestro immaginarono per ravvicinare e fondere le dodici tribù greche; lo tocchiamo con mano nel tribunale degli Anfizioni, in questa assemblea dei

grandi iniziati, corte suprema e arbitrale che si riuniva a Delfo, gran ministra di giustizia e di concordia, in cui soltanto la Grecia ritrovò la sua unità nelle ore di eroismo e di abnegazione.

Il giuramento anfizionico dei popoli associati dà l'idea della grandezza e della forza sociale di questa istituzione.

« Noi giuriamo di non abbattere mai le città anfizioniche, di non deviare mai le sorgenti necessarie ai loro bisogni, nè durante la pace nè durante la guerra. Se qualche stato osasse tentarlo, noi marceremo contro di esso e ne distruggeremo le città. Se qualche empio portasse via le offerte dal tempio di Apollo, noi giuriamo di adoperare i nostri piedi, le nostre braccia, la nostra voce, tutte le nostre forze, contro di lui e contro i suoi complici ».

Tuttavia questa Grecia d'Orfeo, che aveva per intelletto una dottrina purissima conservata nei templi, per anima una religione plastica e per corpo un'alta corte di giustizia che si adunava in Delfo, questa Grecia cominciava a pericolare nel settimo secolo, allorchè gli ordini di Delfo non erano più rispettati e si violavano i territori sacri. Gli è che la generazione dei grandi ispirati era scomparsa e il livello intellettuale dei templi s'era abbassato. I sacerdoti si vendevano ai poteri politici e gli stessi Misteri cominciarono a corrompersi. L'aspetto generale della Grecia era cambiato: all'antica monarchia sacerdotale e agricola succedeva, quà la tirannia pura e semplice, là l'aristocrazia militare, altrove infine la democrazia anarchica. I templi erano divenuti impotenti a prevenire la dissoluzione minacciosa e però avevano bisogno d'un aiuto nuovo: una divulgazione delle dottrine esoteriche s'era fatta necessaria. Perchè il pensiero d'Orfeo potesse vivere ed espandersi in tutto il suo splendore, bisognava che la scienza dei templi passasse negli ordini laici; ed essa si insinuò sotto diverse foggie nelle menti dei legislatori civili, nelle scuole dei poeti e sotto i portici dei filosofi. Questi sentirono nel loro insegnamento, la stessa necessità che Orfeo aveva riconosciuto per la religione, quella di due dottrine: l'una pubblica e l'altra segreta che insegnassero la stessa verità, in misura e

forme differenti, appropriate al grado di evoluzione dei loro allievi. Questo rivolgimento diede alla Grecia i suoi tre grandi secoli di creazione artistica e di splendore intellettuale, poichè permise al pensiero orfico, che è nello stesso tempo l' impulso primo e la sintesi ideale della Grecia, di concentrare tutta la sua luce e di irradiarla sul mondo intero, prima che il suo edificio politico, minato dalle dissensioni intestine, cedesse sotto i colpi della Macedonia, per crollare infine sotto la mano ferrea di Roma.

L' evoluzione di cui parliamo ebbe molti cooperatori. Essa suscitò dei fisici come Talete, dei legislatori come Solone, dei poeti come Pindaro, degli eroi come Epaminonda; ma ebbe un capo riconosciuto, un iniziato di prim' ordine, un' intelligenza sovrana, creatrice ed ordinatrice. Pitagora è il maestro della Grecia laica come Orfeo è il Maestro della Grecia Sacerdotale; egli traduce e continua il pensiero del suo predecessore e l' applica ai tempi nuovi. Ma la sua traduzione è una creazione, perchè egli coordina le ispirazioni orfiche in un sistema compiuto, del quale fornisce la prova scientifica nel suo insegnamento e la prova morale nel suo istituto d'educazione, cioè nell'ordine pitagorico che gli sopravvisse.

Benchè egli apparisse nella piena luce della storia, Pitagora è rimasto un personaggio semileggendario. La ragione principale di ciò sta nella persecuzione accanita di cui egli fu vittima in Sicilia e che costò la vita a tanti Pitagorici, alcuni dei quali morirono schiacciati sotto le macerie della loro scuola incendiata mentre altri morirono di fame in un tempio. Il ricordo e la dottrina del maestro non si perpetuarono che per mezzo dei superstiti che poterono fuggire in Grecia. Platone a grande fatica, per mezzo di Archita, potè procurarsi un manoscritto del Maestro, il quale, d' altra parte, non scrisse mai la sua dottrina esoterica se non con segni segreti e sotto forma simbolica. La sua vera azione, come quella di tutti i riformatori, si esplicava con l'insegnamento orale. Ma l'essenza del sistema rimane ancora nei *Versi aurei* di Liside, nel commento di Ierocle, nei frammenti di Filolao e di Archita, come pure nel *Timeo* di Platone, che contiene la cosmogonia di Pitagora. Infine gli

scrittori dell' antichità sono pieni del filosofo di Crotone, e sono inesauribili nel raccontare gli aneddoti che dipingono la sua sapienza, la sua bellezza e il suo potere meraviglioso sugli uomini. I neo platonici di Alessandria, gli Gnostici e perfino i primi padri della Chiesa lo citano come un' autorità. Preziose testimonianze, in cui vibra sempre l' onda potente di entusiasmo che la grande personalità di Pitagora seppe comunicare alla Grecia e di cui gli ultimi fremiti sono ancora sensibili otto secoli dopo la sua morte.

Vista dall' alto, aperta con le chiavi dell' esoterismo comparato, la sua dottrina presenta un magnifico insieme, un tutto organico di cui le parti sono legate insieme da una concezione fondamentale. Noi vi troviamo una riproduzione ragionata della dottrina esoterica dell' India e dell' Egitto, alla quale egli diede la chiarezza e la semplicità ellenica, aggiungendovi un sentimento più energico, un' idea più precisa della libertà umana.

Nello stesso tempo e in diversi punti del globo, dei grandi riformatori volgarizzavano dottrine analoghe. Lao-Tse spuntava in Cina dall' esoterismo di Fo-Hi; l' ultimo Budda, Sakia-Muni predicava sulle rive del Gange; in Italia il sacerdozio etrusco mandava a Roma un iniziato munito dei libri sibillini, il re Numa, che tentò di frenare con sagge istituzioni l' ambizione minacciosa del Senato romano. E non è punto per caso che questi riformatori appaiono nello stesso tempo presso popoli così diversi: le loro missioni differenti concorrono a uno scopo comune e provano che in certe epoche, una stessa corrente spirituale attraversa misteriosamente tutta l' umanità. Donde viene? Da quel mondo divino che è fuori della nostra vista, ma di cui i genî ed i profeti sono i messi e i testimoni.

Pitagora attraversò tutto il mondo antico prima di dire la sua parola alla Grecia, poichè vide l' Africa e l' Asia, Menfi e Babilonia, la loro politica e la loro iniziazione. La sua vita burrascosa rassomiglia ad una nave lanciata in piena tempesta; a vele spiegate egli tende al suo fine senza deviare dalla sua strada: immagine della calma e della forza in mezzo agli elementi scatenati. La sua dottrina dà la sensazione di una

notte fresca, che succeda ai fuochi ardenti di una giornata sanguigna e fa pensare alla bellezza del cielo che svolge a poco a poco i suoi arcipelaghi scintillanti e le sue armonie eteree sul capo del veggente.

Tentiamo di far scaturire l' una e l' altra dalle oscurità della leggenda e dai pregiudizi della scuola.

II.

Gli anni di viaggio.

Samo era, al principio del sesto secolo avanti Cristo, una delle isole più fiorenti della Ionia. La rada del suo porto si apriva di fronte alle montagne violacee della molle Asia Minore, da cui venivano tutti i lussi e tutte le seduzioni. In una larga baia, la città si distendeva sulla riva verdeggiante e si alzava ad anfiteatro sulla montagna, ai piedi di un promontorio coronato dal tempio di Nettuno. La dominavano i colonnati d' un palazzo magnifico, in cui regnava il tiranno Policrate che dopo di aver privato Samo delle sue libertà le aveva dato il lustro delle arti e di uno splendore asiatico. Etère di Lesbo fatte venire da lui, erano venute ad abitare in un palazzo vicino al suo e invitavano i giovani della città a feste in cui esse insegnavano loro le voluttà più raffinate, fra la musica, le danze e i banchetti. Anacreonte, chiamato da Policrate a Samo vi fu portato con una trireme dalle vele purpuree e dai remi dorati, e il poeta, con una coppa d' argento cesellato in mano, fece sentire innanzi a questa alta corte del piacere, le sue odi carezzevoli e profumate come una pioggia di rose. La fortuna di Policrate era diventata proverbiale in tutta la Grecia. Egli aveva per amico il faraone Amasi che l' avvertì più volte di diffidare di una buona ventura così incessante e soprattutto di non vantarsene; ma Policrate rispose all' avvertimento del Monarca egiziano gettando il suo anello nel mare: « Io faccio questo sacrificio agli Dei » disse. E l' indomani un pescatore riportò al tiranno l' anello prezioso, trovato nel ventre d' un pesce. Quando il

Faraone seppe questo, dichiarò di rompere la sua amicizia con Policrate perchè una fortuna così insolente gli avrebbe attirato la vendetta degli Dei. — Checchè ne sia dell' aneddoto, la fine di Policrate fu tragica: uno dei suoi patrassi lo attirò in una provincia vicina, lo fece morire fra i tormenti e ordinò che si appendesse il suo corpo ad una croce sul monte Micale. Così gli abitanti di Samo poterono vedere, in un sanguigno tramonto, il cadavere del loro tiranno crocifisso sulla sommità di un promontorio, in faccia all' isola dove aveva regnato nella gloria e fra i piaceri.

Ma ritorniamo agli inizi del regno di Policrate. In una notte chiara, un giovane era seduto in una foresta di agnocasti dalle foglie lucenti, non lungi dal tempio di Giunone del quale la luna piena innondava la facciata Dorica, facendone risaltare la mistica maestà. Da lungo tempo un rotolo di papiro che conteneva un canto d' Omero era scivolato ai suoi piedi: la sua meditazione incominciata al crepuscolo durava ancora e si prolungava nel silenzio della notte. Da un pezzo il sole era tramontato; ma il suo disco fiammeggiante ondeggiava ancora in una presenza irreale allo sguardo del giovane pensoso; perchè il suo piensiero errava lontano dal mondo visibile.

Pitagora era il figlio di un ricco mercante di anelli di Samo e di una donna chiamata Partenide. La Pizia di Delfo, consultata in un viaggio dai giovani sposi, aveva loro promesso: « Un figlio che sarebbe utile a tutti gli uomini in tutti i tempi », e l' oracolo aveva mandato gli sposi a Sidone, in Fenicia, affinchè il figlio predestinato fosse concepito, formato, e messo alla luce, lontano dalle influenze perturbatrici della sua patria. Prima della sua stessa nascita, il fanciullo meraviglioso era stato votato fervidamente dai suoi genitori, durante la luna di miele, alla luce d' Apollo. Il bimbo nacque e quando ebbe compito un anno sua madre per un consiglio avuto precedentemente dai sacerdoti di Delfo, lo portò nel tempio di Adonai in una valle del Libano, ove il gran sacerdote lo aveva benedetto: e poi la famiglia se ne tornò a Samo. Il figlio di Parsenide era bellissimo, dolce, moderato e pieno di giustizia;

la sola fiamma intellettuale brillava nei suoi occhi e dava ai suoi atti una segreta energia. Lungi dal contrariarlo, i suoi parenti avevano incoraggiato la sua inclinazione precoce allo studio della saggezza. Egli aveva potuto liberamente conferire coi sacerdoti di Samo e con i sapienti che cominciavano allora a fondare nella Ionia delle scuole per insegnarvi i principî della fisica. A diciotto anni egli aveva seguito le lezioni di Ermodomante di Samo; a venti, quelle di Ferecide a Siro; s'era anche intrattenuto con Talete e Anassimandro di Mileto e tutti questi maestri gli avevano bensì aperto nuovi orizzonti, ma nessuno lo aveva soddisfatto. Fra i loro insegnamenti contradditorii egli cercava interiormente il legame, la sintesi, l'unità del gran tutto. Ora il figlio di Partenide era arrivato ad una di quelle crisi in cui lo spirito, sovreccitato dalla contraddizione delle cose, concentra tutte le sue facoltà in uno sforzo supremo per intravedere il fine, per trovare il cammino che mena al sole della verità, al centro della vita.

In quella notte calda e splendida, il figlio di Partenide guardava ora la terra, ora il tempio, ed ora il cielo stellato. — Essa era là, sotto di lui, attorno a lui, Demetra, la madre terra, la Natura che egli voleva penetrare: ne respirava le emanazioni potenti, ne sentiva l'invincibile fascino che l'incatenava sul suo seno, lui l'atomo pensante, come una parte inseparabile di lei stessa. I saggi che aveva consultato gli avevano detto: « È da lei che tutto proviene: nulla nasce dal nulla; l'anima viene o dal fuoco o dall'acqua o da tutti e e due, e, sottile emanazione degli elementi, non sfugge da essi che per rientrarvi. La natura eterna è cieca ed inflessibile. Rassegnati alla sua legge fatale. Il tuo solo merito sarà di conoscerla e di sottometterti a lei ».

Poi guardava il firmamento e le lettere di fuoco che formano le costellazioni, nella profondità inscrutabile dello spazio. Quelle lettere dovevano avere un significato. Perchè, se l'infinitamente piccolo, il movimento degli atomi ha la sua ragione d'essere, come mai non l'avrebbe l'infinitamente grande, la dispersione degli astri il cui aggruppamento costituisce il corpo dell'universo? Ah! sì, ciascuno di quei mondi ha una

sua propria legge, e tutti insieme si muovono secondo un numero e in un'armonia suprema; ma chi adoprerà mai l'alfabeto delle stelle? I sacerdoti di Giunone gli avevano detto: « È il cielo degli Dei, che fu prima della terra: la tua anima viene di là, pregali affinchè vi risalga ».

Questa meditazione fu interrotta da un canto voluttuoso, che usciva da un giardino sulle sponde dell'Imbraso. Le voci lascive delle donne di Lesbo si intrecciavano languide al suono della cetra; dei giovani risposero ad esse con canti bacchici. A queste voci si mescolarono subitamente altre grida penetranti e lugubri che partivano dal porto: erano dei ribelli che Policrate faceva caricare in una barca per venderli come schiavi in Asia, e li colpivano con correggie armate di chiodi per stiparli sotto i pontoni dei rematori. I loro urli e le loro bestemmie si perderono nella notte; poi tutto rientrò nel silenzio.

Il giovane ebbe un fremito doloroso, ma lo represse per raccogliersi in se stesso, chè il problema era davanti a lui più incalzante e più acuto. La Terra diceva: *Fatalità!* il cielo diceva: *Provvidenza!* E l'umanita, ondeggiante fra i due, rispondeva: *Follia! Dolore! Schiavitù!* Ma in fondo all'anima il futuro adepto sentiva una voce invincibile che rispondeva alle catene della terra e alle fiamme del cielo con questo grido: *Libertà!* Chi dunque aveva ragione: i saggi, i sacerdoti, i pazzi, gl'infelici o lui stesso? Ah! tutte queste voci dicevano la verità, ognuna nella sua sfera, ma nessuna gli rivelava la sua ragione d'essere. I tre mondi esistevano immutabili come il seno di Demetra, come la luce degli astri e come il cuore umano; ma soltanto colui che sapesse trovare il loro accordo e la legge del loro equilibrio sarebbe un vero saggio; egli solo possederebbe la scienza divina e potrebbe aiutare gli uomini. È nella sintesi dei tre mondi che risiede il segreto del *Cosmo!*

Pronunciando questa parola che egli allora trovava, Pitagora si alzò. Il suo sguardo affascinato si fissò alla facciata dorica del tempio: il severo edificio pareva trasfigurato sotto i casti raggi di Diana, ed egli credette di scorgere l'imma-

gine ideale del mondo e la soluzione del problema che egli cercava, perchè la base, le colonne, l' architrave e il frontone triangolare gli rappresentarono subitamente la triplice natura dell' uomo e dell' Universo, del microcosmo e del macracosmo, coronato dall' unità divina, che è essa stessa una trinità. Il Cosmo dominato e penetrato da Dio formava:

> La Teatrade sacra, immenso e puro simbolo,
> Fonte della natura e modello degli Dei (1).

Sì, era là, nascosta in quelle linee geometriche, la chiave dell' Universo, la scienza dei numeri, la legge ternaria che regge la costituzione degli esseri e quella settenaria che presiede alla loro evoluzione; e, in una visione grandiosa, Pitagora vide i mondi muoversi secondo il ritmo e l' armonia dei numeri sacri, vide l' equilibrio della terra e del cielo, di cui la libertà umana tiene il bilanciere; i tre mondi, naturale, umano e divino, che si sostengono e si determinano reciprocamente, rappresentando col loro doppio moto, ascendente, e discendente, il dramma universale; indovinò le sfere del mondo invisibile che avvolge il visibile animandolo senza posa; e concepì infine la purificazione e la liberazione dell' uomo fin dalla sua vita terrena, per mezzo della triplice iniziazione. Egli vide tutto questo e la sua vita e la sua opera in una luce, istantanea e chiara, con la certezza invincibile dello spirito che si sente al cospetto della verità. Fu un lampo; ora si trattava di provare con la Ragione ciò che la sua pura Intelligenza aveva afferrato dell' Assoluto; e per questo era necessaria una vita umana ed un lavoro erculeo.

Ma dove trovare la scienza necessaria per condurre a fine un tale lavoro? Nè i canti d' Omero, nè i saggi della Ionia, nè i templi della Grecia potevano bastare.

Lo spirito di Pitagora, che subitamente aveva acquistato le ali, si pose ad indagare nel suo passato, nella sua nascita avvolta fra i veli, e nel misterioso amore di sua madre. Un ricordo d' infanzia gli ritornò con precisione incisiva: si ricordò che sua madre l' aveva portato all' età di un anno in

(1) *Versi aurei* di Pitagora.

una valle del Libano al tempio di Adonai: si rivide fanciullo, stretto al collo di Partenide, in mezzo a monti colossali e a foreste enormi, dove un fiume cadeva in cateratta. Essa era in piedi, sopra una terrazza ombreggiata da grandi cedri. Innanzi a lei un Sacerdote maestoso dalla barba bianca, sorrideva alla madre e al fanciullo dicendo gravi parole che egli non comprendeva. La madre gli aveva rammentato le strane parole del ierofante d'Adonai: « O donna della Ionia, tuo figlio sarà grande per la sua sapienza, ma ricordati che se i Greci posseggono ancora *la scienza degli Dei*, *la scienza di Dio* non si trova più che in Egitto. » Queste parole gli tornavano alla mente col sorriso materno, col bel volto del vegliardo e lo strepito lontano della cateratta, dominate dalla voce del sacerdote, in un paesaggio grandioso come il sogno di un'altra vita. Per la prima volta egli comprese il senso dell'oracolo; egli aveva ben inteso parlare del sapere prodigioso dei sacerdoti egiziani e dei loro misteri formidabili; ma credeva di poterne fare a meno. Ora aveva compreso che gli bisognava quella « *Scienza di Dio* » per penetrare sino in fondo alla natura, e che non l'avrebbe trovata che nei templi dell'Egitto. Ed era la dolce Partenide che col suo istinto di madre l'aveva preparato per questa opera, che l'aveva portato come un'offerta al sommo Dio!

Da allora formò la risoluzione di recarsi in Egitto e di farvisi iniziare.

Policrate si vantava di proteggere così i filosofi come i poeti, e si affrettò a dare a Pitagora una lettera di raccomandazione per il faraone Amasi, che lo presentò ai sacerdoti di Menfi. Questi lo ricevettero a malincuore e dopo infinite difficoltà, perchè i sapienti dell'Egitto diffidavano dei Greci, che tacciavano di leggerezza e di incostanza, e fecero di tutto per scoraggire il giovane Samio; ma il novizio si sottomise con pazienza e coraggio incrollabili alle lentezze e alle prove che gli furono imposte, chè egli sapeva sin d'allora che non sarebbe arrivato alla conoscenza se non con l'intero dominio della volontà sopra tutto il suo essere. La sua iniziazione durò ventidue anni, sotto il pontificato del gran sacerdote

Sonchis. Abbiamo raccontato nel libro di Ermète, le prove, le tentazioni, gli spaventi e le estasi dell' iniziato di Iside, fino alla morte apparente e catalettica dell' adepto e alla sua resurrezzione nella luce d' Osiride. Pitagora attraversò tutte queste fasi, che permettevano di attuare non come vana teoria, ma come cosa vissuta, la dottrina del Verbo-Luce o della Parola Universale, e quella dell' evoluzione umana attraverso sette cicli planetari. Ad ogni passo di questa vertiginosa ascensione le prove si rinnovavano più formidabili: cento volte vi si arrischiava la vita, soprattutto se si voleva arrivare al dominio delle forze occulte, alla pericolosa pratica della magia e della teurgia. Come tutti i grandi uomini Pitagora aveva fede nella sua stella e nulla di ciò che poteva condurre alla scienza lo respingeva, e la paura della morte non l' arrestava perchè al di là di essa vedeva la vita. Quando i sacerdoti egiziani ebbero riconosciuto in lui una forza d' animo straordinaria, e quella passione impersonale per la sapienza che è la cosa più rara del mondo, gli aprirono tutti i tesori della esperienza loro. Fu presso di loro che egli si fermò e si temprò e fu là che egli potè approfondire le matematiche sacre, la scienza dei numeri o dei principi universali, di cui fece il centro del suo sistema e che formulò in maniera nuova. La severità della disciplina egiziana nei templi gli fece conoscere d' altra parte, la potenza prodigiosa della volontà umana, sapientemente esercitata ed educata, e le sue infinite applicazioni, tanto al corpo che all' anima. « La scienza dei numeri e l' arte della volontà sono le due chiavi della magia, dicevano i sacerdoti di Menfi, esse aprono tutte le porte dell' universo ». È dunque in Egitto che Pitagora acquistò quella visione dall' alto che permette di scorgere le sfere della vita e le scienze in un ordine concentrico, di comprendere *l' involuzione* dello spirito nella materia per mezzo della creazione universale, e la sua *evoluzione*, ossia il suo risalire verso l' unità, per mezzo di quella creazione individuale, che si chiama sviluppo d' una coscienza.

Pitagora era giunto alla sommità del sacerdozio egiziano e pensava forse a ritornare in Grecia, allorchè la guerra venne a rovesciarsi sul bacino del Nilo con tutti i suoi flagelli e a

trascinare l' iniziato di Osiride in un nuovo turbine. Da lungo tempo i despoti dell' Asia meditavano la rovina dell' Egitto, ma i loro assalti ripetuti per molti secoli erano falliti di fronte alla sapienza delle istituzioni egiziane, davanti alla forza del sacerdozio e all' energia dei Faraoni. Il figlio del vincitore di Babilonia, Cambise venne a precipitarsi sull' Egitto coi suoi eserciti innumerevoli ed affamati come nugoli di cavallette, e a metter fine all' istituzione dei Faraoni la cui origine si perdeva nella notte dei tempi. Agli occhi dei saggi era una catastrofe per l' intero mondo. Fino allora l' Egitto aveva protetto l' Europa contro l' Asia e la sua influenza protettrice si estendeva ancora su tutto il bacino del mediterraneo per mezzo dei templi della Fenicia, della Grecia e dell' Etruria, con i quali il sacerdozio egizio era in relazione costante. Ma rovesciato questo baluardo il Toro si sarebbe precipitato a testa bassa sulle rive dell' Ellade. Pitagora dunque vide Cambise invadere l' Egitto, potè vedere il monarca persiano, degno erede degli scellerati monarchi di Ninive e di Babilonia, saccheggiare il tempio di Menfi e di Tebe e distruggere quello di Ammone; e potè vedere il Faraone Psammenite condotto innanzi a Cambise, carico di catene, collocato sopra un rialzo attorno al quale si fecero disporre i sacerdoti, le principali famiglie e la corte del re. Potè vedere la figlia del Faraone vestita di cenci, e seguita da tutte le sue damigelle d' onore travestite allo stesso modo, il principe reale e duemila giovani condotti col morso alla bocca e la cavezza al collo, prima d' essere decapitati; il faraone Psammenite ricacciando i singhiozzi innanzi a questa scena orribile: e l' infame Cambise, seduto sul suo trono, che si pasceva del dolore del suo avversario atterrato.

Crudele ma istruttiva lezione della storia dopo le lezioni della scienza: quale immagine della natura animale sfrenata nell' uomo, culminante in questo mostro del dispotismo che calpesta tutto sotto i suoi piedi ed impone all' umanità il regno del più implacabile destino con la sua ripugnante apoteosi!

Cambise fece trasportare Pitagora in Babilonia con una

parte del sacerdozio egiziano e ve lo internò (1). Questa città colossale, che Aristotile paragona ad una regione cinta di mura, offriva allora uno smisurato campo d'osservazione. L'antica Babele, la grande prostituta dei profeti ebraici, era più che mai, dopo la conquista persiana, un pandemonio di popoli, di lingue, di culto e di religioni, in mezzo alle quali il dispotismo asiatico ergeva la sua torre inaccessibile. Secondo le tradizioni persiane la sua fondazione risaliva alla leggendaria Semiramide, che si diceva appunto avesse costruito l'enorme cinta di mura di ottantacinque chilometri di circuito: l'Imgoum-Bel, i suoi muri su cui due carri correvano di fronte, le sue terrazze sovrapposte, i suoi palazzi massicci dai rilievi policromi, i suoi templi sorretti da elefanti di pietra e coronati di draghi multicolori. Là si era succeduta la serie dei despoti che avevano ridotto in servitù la Caldea, l'Assiria, la Persia, una parte della Tartaria, la Giudea, la Siria e l'Asia Minore; là Nabucodonosor, l'assassino dei magi, aveva trascinato in schiavitù il popolo ebreo, che continuava a praticare il suo culto in un angolo dell'immensa città in cui Londra sarebbe stata contenuta quattro volte. I Giudei avevano anche dato al gran re un potente ministro nella persona del profeta Daniele. Con Baldassarre, figlio di Nabucodonosor, le mura della vecchia Babele erano finalmente crollate, sotto i colpi vendicatori di Ciro: e Babilonia passò per molti secoli sotto la dominazione persiana. Per tale serie di avvenimenti anteriori, al momento in cui Pitagora vi giunse, tre religioni differenti coesistevano nell'alto Sacerdozio di Babilonia: gli antichi sacerdoti Caldei, i superstiti del magismo persiano, e il fiore dei prigionieri giudei. Ciò che prova che questi diversi sacerdozi si accordavano fra loro nel lato esoterico, è precisamente l'ufficio di « Daniele », il quale pur affermando il Dio di Mosè, restò primo ministro sotto Nabucodonosor, Baldassarre e Ciro.

Pitagora dovette allargare il suo orizzonte già così vasto, studiando queste dottrine, queste religioni e questi culti, di

(1) V. Giamblico, *Vita di Pitagora.*

cui qualche iniziato conservava ancora la sintesi, e potè approfondire a Babilonia, le conoscenze dei magi eredi di Zoroastro. Se i soli sacerdoti egiziani possedevano le chiavi universali della scienza sacra, i magi persiani avevano la reputazione di avere spinto più lungi la pratica di certe arti; essi si attribuivano il dominio di quelle potenze occulte della natura che si chiamano il fuoco pantomorfo e la luce astrale. Nei loro templi, si diceva, le tenebre si facevano di pieno giorno, le lampade si accedevano da sè, si vedevano raggiare gli Dei e si sentiva brontolare la folgore. I magi chiamavano *leone celeste* questo fuoco incorporeo agente generatore dell'elettricità, che essi sapevano condensare e dissipare a piacere, e *serpenti* le correnti elettriche dell'atmosfera, magnetiche della terra, che essi pretendevano di dirigere sugli uomini come freccie. Essi avevano fatto anche uno studio speciale sulla potenza suggestiva, attrattiva e creatrice della parola umana, ed usavano per l'evocazione degli spiriti dei formulari graduati e presi dai più antichi linguaggi della terra. Ecco la ragione psichica che ne davano essi stessi: « Non mutare nulla ai nomi barbari dell'evocazione, perchè essi sono i nomi panteistici di Dio essi sono magnetizzati dalle adorazioni d'una moltitudine e la loro potenza è ineffabile (1) ». Queste evocazioni praticate in mezzo alle purificazioni ad alle preghiere erano, per dire giusto, quello che più tardi si chiamò magia bianca.

Pitagora dunque a Babilonia penetrò negli arcani dell'antica magia. Nello stesso tempo in quell'antro del dispotismo vide un grande spettacolo: sopra gli avanzi delle religioni pericolanti dell'Oriente, al di sopra del loro sacerdozio decimato e degenerato, un gruppo d'iniziati intrepidi, stretti insieme che difendevano la loro scienza, la loro fede e, per quanto potevano, la giustizia. Ritti in faccia ai despoti, come Daniele nella fossa dei leoni, sempre in pericolo d'essere divorati essi affascinavano e domavano la belva del potere

(1) *Oracoli di Zoroastro* raccolti nella teurgia di Proclo.

assoluto, con la loro potenza intellettuale, e le disputavano il terreno passo a passo.

Dopo la sua iniziazione egizia e caldaica, il figlio di Samo ne sapeva assai più dei suoi maestri di fisica e di alcuno altro greco, sacerdote o laico, dei suoi tempi. Egli conosceva i principi eterni dell' Universo e le loro applicazioni; la natura gli aveva aperto i suoi abissi; i veli grossolani della materia si erano lacerati innanzi ai suoi occhi per mostrargli le sfere meravigliose della natura e dell' umanità spiritualizzata. Nel tempio di Neith-Iside a Menfi, in quello di Bel a Babilonia, egli aveva imparato molti secreti sul passato delle religioni, sulla storia dei continenti e delle razze, e non solo aveva potuto confrontare i vantaggi e gli inconvenienti del monoteismo giudaico, del politeismo greco, del trinitarismo indù e del dualismo persiano, ma sapeva che tutte queste religioni erano i raggi di una stessa verità, adattati a diversi gradi di intelligenza e a diversi stati sociali. Egli aveva la chiave, vale a dire la sintesi di tutte queste dottrine nella scienza esoterica e il suo sguardo, abbracciando il passato, penetrando nell' avvenire, doveva giudicare il presente con singolare lucidità; mentre la sua esperienza gli mostrava l' umanità minacciata dai più grandi flagelli, per l' ignoranza dei sacerdoti, il materialismo dei sapienti, e l' indisciplinatezza delle democrazie. In mezzo all' avvilimento universale, egli vedeva ingrandire il dispotismo asiatico; e da questa nera nuvola un ciclone formidabile era per piombare sull' Europa inerme.

Era tempo dunque di ritornare in Grecia, di compiervi la sua missione, di cominciarvi la sua opera.

Pitagora, era rimasto nell' interno della Babilonia per circa dodici anni e per uscirne era necessario un ordine del re dei Persiani. Un compatriota, Democida, medico del re, intercedette in suo favore ed ottenne la libertà del filosofo. Pitagora ritornò dunque a Samo dopo trentaquattro anni d' assenza e trovò la patria fiaccata sotto un satrapo del gran re; scuole e templi erano chiusi, e poeti e sapienti erano fuggiti come una nuvola di rondini, davanti al Cesarismo persiano. Nondimeno ebbe la consolazione di raccogliere l' ultimo respiro del

suo primo maestro Ermodamante, e di ritrovare sua madre Partenide che sola non aveva dubitato del suo ritorno, giacchè mentre tutti avevano creduto morto il figlio avventuroso dell'orefice di Samo, ella non aveva dubitato mai dell'oracolo di Apollo. Essa comprendeva quindi che sotto alla bianca veste di sacerdote egiziano, suo figlio si preparava ad un'alta missione, e sapeva che dal tempio di Neith-Iside, sarebbe uscito il maestro benefico, il profeta luminoso che ella aveva sognato nel bosco sacro di Delfo e che l'ierofante di Adonai le aveva promesso sotto i cedri del Libano.

Ed ora una leggera barca trasportava madre e figlio sulle azzurre onde delle Cicladi, verso un nuovo esilio. Essi fuggivano con tutto il loro avere Samo oppressa e perduta, e facevano vela verso la Grecia. Non erano le corone olimpiche nè gli allori del poeta che tentavano il figlio di Partenide: la sua opera era più misteriosa e più grande: risvegliare l'anima addormentata degli dei nei santuari; rendere la sua forza e il suo prestigio al tempio d'Apollo; e poi fondare in qualche luogo una scuola di scienza e di vita, da cui potessero uscire non dei politicanti o dei sofisti, ma uomini e donne iniziati, delle vere madri e dei puri eroi!

III.

Il tempio di Delfo — La scienza Apollinea — Teoria della divinazione — La pitonessa Teoclea.

Dalla pianura della Focide risalendo le praterie ridenti che limitano le rive del Plistio, si addentrava fra alte montagne una valle tortuosa che ad ogni passo diveniva più angusta mentre il paese si faceva più solenne e più desolato. Si arrivava infine ad una cerchia di montagne dirupate, coronate da picchi selvaggi, vere calamite per l'elettricità, assalita da frequenti uragani. Bruscamente, in fondo alla gola oscura, la città di Delfo appariva, come un nido d'Aquila sopra la sua roccia, cinta da precipizi e dominata dalle due cime del Parnaso. Da lungi si vedevano scintillare le vittorie di bronzo, i cavalli di rame e le innumerevoli statue d'oro scaglionate sulla via

sacra e allineate come una guardia d'eroi attorno al tempio dorico di Febo Apollo.

Era il luogo più santo della Grecia: là profetizzava, là Pizia, là si riunivano gli Anfizioni, là tutti i popoli ellenici avevano elevato attorno al santuario dei tempietti che racchiudevano tesori di offerte, là teorie d'uomini, di donne e di fanciulli venuti di lontano salivano la via sacra per salutare il Dio della Luce. La religione da tempo immemorabile aveva consacrato Delfo alla venerazione dei popoli e la sua posizione centrale nell'Ellade, la sua rupe al sicuro da tutti i colpi di mano e facile ad esser difesa, vi avevano contribuito. Il luogo era fatto per colpire l'immaginazione e una singolarità gli dette il suo prestigio: nella caverna, dietro il tempio, si apriva una fessura donde uscivano dei vapori freddi che provocavano, si diceva, l'ispirazione e l'estasi. Plutarco racconta che in tempi molto remoti un pastore, essendosi assiso sull'orlo di quella fessura, cominciò a profetizzare. Dapprima lo si credette pazzo; ma le sue predizioni essendosi avverate il fatto attirò l'attenzione dei sacerdoti che si impossessarono del luogo consacrandolo alla divinità. Da ciò l'istituzione della Pizia, che si faceva sedere al disopra della fessura su di un tripode: i vapori che uscivano dall'abisso le davano le convulsioni, delle crisi strane, e provocavano in lei quella *seconda vista* che si può riscontrare nelle migliori sonnambule. Eschilo, le cui affermazioni hanno una grande autorità, perchè era figlio di un sacerdote di Eleusi e iniziato egli stesso, Eschilo ci fa sapere nelle *Eumenidi* per bocca della Pizia che dapprima Delfo era stato consacrato alla Terra, poi a Temi (la giustizia), poi a Febea (la luna mediatrice) e infine ad Apollo, il Dio solare. Ognuno di questi nomi rappresenta nella simbolica dei templi lunghi periodi e abbraccia dei secoli; ma la celebrità di Delfo risale ad Apollo. Giove, dicevano i poeti, volendo conoscere il centro della terra, fece partire due aquile da levante e da ponente; esse si incontrarono a Delfo. Donde quel prestigio e quell'autorità incontestata che fece d'Apollo il Dio greco per eccellenza e fa sì che per noi stessi abbia conservato una luminosità inesplicabile.

La storia non ci insegna nulla su questo punto importante: interrogate gli oratori, i poeti e i filosofi ed essi non vi daranno che spiegazioni superficiali: la vera spiegazione rimase nel segreto del tempio, che noi cercheremo di penetrare.

Nel pensiero Orfico Dionisio ed Apollo erano due rivelazioni diverse della medesima divinità: Dionisio rappresentava la verità esoterica il fondo e l'intimo delle cose, noto ai soli iniziati. Egli conteneva i misteri della vita, le esistenze passate e future, i rapporti dell'anima e del corpo, del cielo e della terra. Apollo personificava la stessa verità applicata alla vita terrestre o all'ordine sociale. Ispiratore della medicina e delle leggi, egli era la scienza per mezzo della divinazione, la bellezza per mezzo dell'arte, la pace dei popoli per mezzo della giustizia, e l'armonia dell'anima e del corpo per mezzo della purificazione. In una parola Dionisio per l'iniziato non significava altro che lo spirito divino in evoluzione nell'universo, e Apollo la sua manifestazione all'uomo terrestre. I sacerdoti avevano fatto comprendere ciò al popolo con una leggenda: gli avevano detto che al tempo di Orfeo, Bacco ed Apollo si erano disputati il tripode di Delfo e Bacco l'aveva ceduto di buon grado a suo fratello ritirandosi sulle cime del Parnaso, òve le donne tebane celebravano i suoi misteri. In realtà i due grandi figli di Giove si dividevano l'impero del mondo: l'uno regnava sul misterioso oltretomba e l'altro sopra i vivi.

Noi troviamo dunque in Apollo il Verbo solare, la Parola universale, il gran Mediatore, il Visnù degli Indù, il Mitra dei Persiani, l'Oro degli egiziani: ma le antiche idee dell'esoterismo asiatico assunsero nella leggenda d'Apollo una bellezza plastica e uno splendore che lo fece penetrare più profondamente nella coscienza umana, a guisa delle frecce del Dio, « serpenti dall'ala bianca che si slanciano dal suo arco d'oro », come dice Eschilo.

Apollo uscì dalla gran notte a Delo; tutte le Dee salutano la sua nascita, egli cammina e impugna l'arco e la lira; i suoi lunghi capelli inanellati ondeggiano nell'aria, la sua faretra gli risuona sulle spalle e il mare ne palpita e tutta l'isola ne risplende, in un bagno di fiamme e d'oro. È l'epifania

della luce divina, che con la sua augusta presenza crea quell'ordine, quello splendore e quell'armonia, di cui la poesia è l'eco meraviglioso. — Il Dio giunge a Delfo e trafigge con le sue freccie un mostruoso serpente che desolava la contrada, risana il paese e fonda il tempio, immagine della vittoria della luce divina sulle tenebre e sul male. Nelle religioni antiche il serpente simbolizzava insieme il cerchio fatale della vita e il male che ne è l'effetto. E tuttavia da questa vita compresa e vinta nasce la conoscenza: Apollo che uccide il serpente è il simbolo dell'iniziato che penetra la natura per mezzo della scienza, la doma con la sua volontà, e rompendo il cerchio fatidico della carne, sale nello splendore dello spirito, mentre i resti spezzati dell'animalità umana si contorcono nella sabbia. Ecco perchè Apollo è il signore delle espiazioni e delle purificazioni dell'anima e del corpo; spruzzato del sangue del serpente, egli ha espiato, e s'è purificato in un esilio di otto anni sotto i lauri amari e salubri della valle di Tempe. — Apollo, educatore degli uomini, ama di vivere in mezzo ad essi, si compiace nelle città, fra la gioventù maschia nelle lotte della poesia e della palestra, ma non vi dimora che temporaneamente; nell'autunno ritorna nella sua patria, nel paese degli Iperborei, il popolo misterioso delle anime luminose e trasparenti che vivono nell'eterna aurora di una felicità perfetta. Là sono i suoi veri sacerdoti e le sue amate sacerdotesse, con cui vive in una comunità intima e profonda; e allorchè vuol fare agli uomini un dono regale, conduce loro dal paese degli Iperborei una di quelle grandi anime luminose e le fa nascere sulla terra per istruire e dilettare i mortali. Egli stesso ritorna a Delfo, in primavera, allorchè si cantano i peana e gli inni, ed arriva, visibile ai soli iniziati, nella sua bianchezza iperborea sopra un carro tirato da cigni canori: ritorna ad abitare il santuario, ove la Pitia trasmette i suoi oracoli, ove l'ascoltano i saggi ed i poeti. E allora gli usignoli cantano, la fonte di Castalia sgorga a fiotti d'argento, mentre gli effluvi di una luce abbagliante e di una musica celeste penetrano nel cuore dell'uomo e nelle intime fibre della natura.

In questa leggenda degli Iperborei traspare con luce raggiante il fondo esoterico del mito d'Apollo. Il paese degli Iperborei è l'oltretomba, l'empireo delle anime vittoriose, di cui le aurore astrali illuminano le zone multicolori — Apollo stesso personifica la luce immateriale ed intelligibile, di cui il sole non è che l'immagine fisica, e da cui scende ogni verità; i cigni meravigliosi che lo portano sono i poeti, i genî divini, messaggeri della sua grande anima solare, che lasciano dietro di sè fremiti di luce e di melodia. Apollo Iperboreo personifica dunque la discesa del cielo sulla terra, l'incarnazione della bellezza spirituale nel sangue e nella carne, l'afflusso della verità trascendente per mezzo dell'ispirazione e della divinazione.

Ma è tempo di sollevare il velo dorato delle leggende e di penetrare nel tempio stesso: come la divinazione vi si esercitava? Noi tocchiamo qui gli arcani della scienza apollinea e dei misteri di Delfo.

Un legame profondo univa nell'antichità la divinazione ai culti solari, e questo legame è la chiave d'oro di tutti i misteri detti magici.

L'adorazione dell'uomo ariano si volse sin dall'origine della civiltà verso il sole come verso la sorgente della luce, del calore e della vita; ma allorchè il pensiero dei sapienti si elevò dai fenomeni alla causa, essi concepirono dietro a questo fuoco sensibile e a questa luce visibile, un fine immateriale ed una luce intelligibile. Essi identificarono il primo col principio maschile, con lo spirito creatore od essenza intellettuale dell'Universo e la seconda col suo principio femminile, la sua anima formatrice e la sua sostanza plastica. Questa intuizione risale ad un tempo immemorabile e la concezione di cui parlo si confonde con le più antiche mitologie; essa circola negli inni vedici sotto la forma di Agni, il fuoco universale che penetra tutte le cose; essa si diffuse nella religione di Zoroastro, di cui il culto di Mitras rappresenta la parte esoterica. Mitras è il fuoco mascolino e Mitra la luce femminile: Zoroastro dice formalmente che l'Eterno creò per mezzo del Verbo vivente la luce celeste, seme di Ormuzd

principe della luce materiale e del fuoco materiale. Per l'iniziato di Mitras, il sole non è che il riflesso grossolano di questa luce. Nella sua grotta, la cui volta è dipinta di stelle, egli invoca il sole della grazia, il fuoco dell'amore che vince il male, che riconcilia Ormuzd ed Arimane, che purifica ed è mediatore, che abita l'anima dei santi Profeti. Nelle cripte dell'Egitto gli iniziati cercano questo stesso sole sotto il nome di Osiride; allorchè Ermete chiede di contemplare l'origine delle cose, si sente dapprima tuffato nelle onde eteree di una luce deliziosa in cui si muovono tutte le forme viventi; poi immerso nelle tenebre della materia densa, ode una voce e riconosce in essa *la voce della luce*; nello stesso tempo un fuoco scaturisce dalla profondità; e subitamente il caos si ordina e si rischiara. Nel *libro dei morti* degli Egiziani le anime vogano penosamente verso questa luce nella barca di Iside. Mosè ha pienamente adottato questa dottrina nella Genesi: « Aelohim disse: Sia la luce e la luce fu ». Ora, la creazione di questa luce precede quella del sole e delle stelle, e ciò vuol dire che nell'ordine dei principi e della cosmogonia la luce intelligibile precede la luce materiale. I Greci infine che modellarono in forma umana, e drammatizzarono le idee più astratte, espressero la stessa dottrina nel mito di Apollo iperboreo.

Lo spirito umano arrivò dunque, per la contemplazione interna dell'universo dal punto di vista dell'anima e dell'intelligenza, a concepire una luce intelligibile, un elemento imponderabile che serve d'intermediario fra la materia e lo spirito. E sarebbe facile dimostrare che i fisici moderni si accostarono insensibilmente alla medesima conclusione per un cammino opposto, vale a dire cercando la costituzione della materia e vedendo l'impossibilità di spiegarla da sè stessa. Già nel secolo decimosesto Paracelso, studiando le combinazioni chimiche e le metamorfosi dei corpi era arrivato ad ammettere un agente universale ed occulto per mezzo del quale esse si compiono. I fisici del diciassettesimo e diciottesimo secolo, che concepirono l'universo come una

macchina morta, credettero al vuoto assoluto degli spazi celesti. Ma quando poi si riconobbe che la luce non è l'emissione di una materia radiante, ma la vibrazione di un elemento imponderabile, si dovette ammettere che lo spazio è tutto riempito da un fluido infinitamente sottile che penetra tutti i corpi e per il quale si trasmettono le onde del calore e della luce. Si ritornava così alle idee della fisica e della teosofia greca e Newton, che aveva passato l'intera vita a studiare i movimenti dei corpi celesti andò anche più lungi: chiamando questo etere *Sensorium Dei*, o cervello di Dio, vale a dire l'organo per il quale il pensiero divino agisce nell'infinitamente grande come nell'infinitamente piccolo. Ed enunciando quest'idea che gli sembrava necessaria per spiegare la semplice rotazione degli astri, questo grande fisico navigava in piena filosofia esoterica: l'etere che il pensiero di Newton trovava negli spazi, Paracelso l'aveva trovato in fondo ai suoi alambicchi e l'aveva chiamato luce astrale. — Ebbene questo fluido imponderabile, ma presente dappertutto, che conpenetra tutto, questo agente sottile ma indispensabile, questa luce invisibile agli occhi nostri, ma che è in fondo a tutti gli scintillii e a tutte le fosforescenze, un fisico tedesco lo verificò in una serie di esperienze sapientemente ordinate. Il Reichenbach aveva notato che alcuni soggetti di costituzione nervosa molto sensibile collocati in una camera perfettamente oscura in presenza di una calamita vedevano alle sue due estremità dei forti raggi di luce rossa, gialla e turchina, i quali talvolta vibravano con movimento ondulatorio. Egli continuò le sue esperienze con ogni sorta di corpi e soprattutto con dei cristalli, ed attorno a quei soggetti sensibili videro delle emanazioni luminose. Intorno alla testa degli uomini collocati nella camera oscura, essi videro dei raggi bianchi, e dalle loro dita uscivano piccole fiamme. Così nella prima fase del loro sonno le sonnambule vedono talvolta il loro magnetizzatore con i medesimi segni. La pura luce astrale non apparisce che nell'alta estasi, ma essa si polarizza in tutti i corpi, si combina con tutti i fluidi terrestri ed ha uffici diversi nel-

l'elettricità, nel magnetismo terrestre e nel magnetismo animale (1).

L'importante delle ricerche del Reichembach è di aver fatto toccare con mano i limiti e il passaggio dalla visione fisica alla visione astrale, che può condurre alla visione spirituale; facendo anche intravvedere gl'infiniti raffinamenti della materia imponderabile. Messi su questa via niente c'impedisce di concepirla così fluida, così sottile e penetrante, da diventare in qualche modo omogenea allo spirito e servirgli perfettamente da veste.

Noi abbiamo visto ora che la fisica moderna ha dovuto riconoscere un agente universale imponderabile per spiegare il mondo, e che essa ne ha pure constatata la presenza, rientrando così senza saperlo nelle idee delle teosofie antiche. Cerchiamo ora di definire la natura e la funzione del fluido cosmico secondo la filosofia occultista di tutti i tempi: perchè su questo principio capitale della cosmogonia, Zoroastro si accorda con Eraclito, Pitagora con San Paolo, i Cabalisti con Paracelso. Essa regna ovunque, Cibele-Maia, la grande anima del mondo, la sostanza vibrante e plastica che il soffio dello spirito creatore muove a suo talento; i suoi oceani eterei servono di cemento a tutti i mondi, essa è la grande mediatrice fra l'invisibile ed il visibile, penetra lo spirito e la materia, penetra l'interno e l'esterno dell'Universo. Condensata in masse enormi nell'atmosfera sotto l'azione del sole, essa riscoppia in fulmini; assorbita dalla terra, in circolo in correnti magnetiche; sottilizzata nel sistema nervoso dell'animale, trasmette la sua volontà alle membra, le sue sensazioni al cervello; e più ancora questo fluido sottile forma degli organismi viventi simili ai corpi materiali, poichè serve di sostanza al corpo astrale dell'anima, veste luminosa che lo spirito tesse a se stesso senza tregua; e secondo le anime che riveste, secondo i mondi che avvolge questo fluido si trasforma, si affina o si condensa. Nè solamente rende corporeo lo spirito e spiri-

(1) Il Reichembach ha chiamato questo fluido « *Odilo* ». La sua opera fu tradotta in inglese dal Gregory: *Researches on magnetism, electricity, heat, light, cristallization and chemical attraction*, Londra 1850.

tualizza la materia, ma riflette altresì nel suo seno animato le cose, le volontà ed i pensieri umani in un perpetuo miraggio. La forza e la durata di queste immagini è proporzionata all'intensità della volontà che le produce. In verità non vi è altro mezzo per ispiegare la suggestione e la trasmissione del pensiero a distanza, questo principio della magia, ora constatato e riconosciuto dalla scienza (1).

Così il passato dei mondi tremola nella luce astrale con immagini incerte, e l'avvenire vi si muove con le anime viventi che l'ineluttabile destino forza a discendere nella carne. Ecco il senso del velo d'Iside e del mantello di Cibele nel quale sono tessuti tutti gli esseri.

Si vede ora che la dottrina teosofica della luce astrale, è identica alla dottrina segreta del Verbo Solare nella religione dell'Oriente e della Grecia; si vede ancora come questa dottrina si lega a quella della divinazione. La luce astrale ci si rivela come il mezzo universale dei fenomeni di visione e di estasi, spiegandoli; essa è ad un tempo il veicolo che trasmette i movimenti del pensiero, e lo specchio vivente in cui l'anima contempla le immagini del mondo materiale e spirituale. Una volta trasportato in questo elemento lo spirito del veggente si libera dalle limitazioni del corpo e la misura dello spazio e del tempo cambia per lui, poichè egli partecipa in qualche modo della ubiquità del fluido universale. La materia opaca diviene trasparente per lui, e l'anima sciogliendosi dal corpo, innalzandosi nella sua propria luce, giunge con l'estasi a penetrare nel mondo spirituale, a veder le anime rivestite dei loro corpi eterei e a comunicare con loro. Tutti gli antichi iniziati avevano l'idea netta di questa *seconda vista* o visione diretta dello spirito. Ne fà testimonianza Eschilo che fa dire all'ombra di Clitennestra: « Guarda queste ferite, il tuo spirito può ben vederle; lo spirito quando si dorme ha occhi più penetranti: durante il giorno i mortali non abbracciano davvero un campo vasto con la loro vista ».

---

(1) Vedi il bollettino della società Psicofisiologica, presieduto dal Charest, 1885. E soprattutto il bel libro dell'Ochorowicz, *De la Suggestion Mentale*, Paris, 1887.

Aggiungiamo che questa teoria della chiaroveggenza e dell'estasi si accorda meravigliosamente con le numerose esperienze scentificamente compiute da scienziati e da medici di ogni sorta (1). È da questi fatti contemporanei che noi cercheremo di determinare brevemente quale sia la successione degli stati psichici, dalla chiaroveggenza semplice fino all'estasi catalettica.

Lo stato di chiaroveggenza, come risulta da migliaia di fatti bene accertati, è uno stato psichico che differisce tanto dal sonno quanto dalla veglia e nel quale le facoltà intellettuali non solo non diminuiscono, ma si accrescono in modo sorprendente. La memoria si fa più netta, l'immaginazione più viva, l'intelligenza più svegliata e, ciò che più importa, si manifesta un senso nuovo, che non è più corporeo, ma un vero e proprio senso dell'anima. Non solamente i pensieri del magnetizzatore si trasmettono al chiaroveggente come nel semplice fenomeno della suggestione, che del resto trascende già il piano fisico, ma egli legge nel pensiero dei presenti, vede attraverso i muri, penetra a centinaia di chilometri in appartamenti dove non è mai stato e nella vita intima di persone che non conosceva affatto; e benchè i suoi occhi siano chiusi e non possano veder nulla, il suo spirito vede più lontano e meglio degli occhi aperti e sembra che viaggi li-

(1) Esiste in proposito una ricca letteratura, di valore diverso, e in Francia e in Germania e in Inghilterra. Ci sembra opportuno citare due opere in cui questi problemi sono trattati in modo scientifico da uomini degni di fede: 1.° *Letters on animal magnetism*, by William Gregory, Londra, 1850. — Il Gregory fu professore di chimica all' Università di Edimburgo; il suo libro è uno studio profondo dei fenomeni del magnetismo animale, dalla suggestione alla visione a distanza e alla chiaroveggenza lucida, sopra soggetti osservati da lui medesimo, con metodo scientifico e con minuziosa esattezza. — 2.° *Die mystischen Erscheinungen der menschlichen Natur von Maximiliam Perty*, Leipsig, 1872. — Il Perty è professore di filosofia e di medicina all' Università di Berna. — Il suo libro offre un ricchissimo repertorio di tutti i fenomeni occulti che hanno qualche valore storico. Il capitolo, notevolissimo, del vol. I sulla chiaroveggenza (*Schlaferwachen*) contiene venti racconti di sonnambule e cinque di sonnambuli, narrate dai medici che li hanno praticati. Quello della chiaroveggente Weiner, conosciuta dall' autore, è delle più curiose. — Si vedano anche i trattati del Magnetismo del Dupotet, del Delenze, e il libro curiosissimo *Die Scherin von Prevorst* di Giustina Kerner.

beramente nello spazio (1). In una parola, se la chiaroveggenza è uno stato anormale dal punto di vista corporeo, è uno stato normale e superiore dal punto di vista spirituale, perchè la sua coscienza si è fatta più profonda e la sua conoscenza più larga. L'io resta il medesimo, ma passa in un piano superiore, dove la sua vista, sciolta dagli organi grossolani del corpo abbraccia e penetra un orizzonte più vasto (2). Va notato che alcune sonnambule, nel subire i passi del magnetizzatore, si sentono inondate da una luce sempre più intensa, mentre il risveglio sembra ad esse un ritorno penoso nelle tenebre.

La suggestione, la lettura del pensiero e la vista a distanza sono fatti che provano già l'esistenza indipendente dell'anima e ci trasportano al di sopra del piano fisico dell'universo, senza farcene uscire affatto. Ma la chiaroveggenza ha varietà infinita e una scala di stati diversi molto più estesa di quella della veglia: quanto più si va in alto, i fenomeni si fanno più rari e più straordinari.

Le tappe principali sono: la *retrospezione*, o visione degli

(1) Vedine esempi numerosi nelle lettere XVI, XVII e XVIII del Gregory.

(2) Il filosofo tedesco *Schelling* aveva riconosciuto l'importanza capitale del sonnambulismo nella questione dell'immortalità dell'anima: egli osserva che, nel sonno lucido si compie un'elevazione e una liberazione relativa dell'anima rispetto al corpo, quale non si compie mai nello stato normale. Nei sonnambuli, tutto dimostra la più elevata coscienza, come se tutto il loro essere fosse raccolto in un focolare luminoso che unisce il passato, il presente e l'avvenire; non solo essi non perdono la memoria, ma il passato si fa più chiaro e l'avvenire stesso si rivela talvolta in misura considerevole. Se ciò è possibile nella vita terrena, — si domanda lo Schelling — non è certo che la nostra personalità spirituale che ci segue nella morte, è già presente in noi attualmente, che essa non nasce allora, ma è semplicemente liberata e si mostra appena non è più legata al mondo esteriore dai sensi? Lo stato posteriore alla morte è dunque più reale di quello terreno, perchè in questa vita l'accidentale mischiandosi a tutto paralizza in noi l'essenziale; e lo Schelling chiama senz'altro lo stato futuro: chiaroveggenza. Lo spirito sbarazzato di tutto ciò che vi è di accidentale nella vita terrestre, diventa più vivo e più forte; il cattivo si fa più cattivo e il buono migliore.

Recentemente Carlo Du Prel ha sostenuto la stessa tesi con grande ricchezza di fatti e di idee in un bel libro: *Philosophie der Mystik* (1886). Egli parte da questo fatto: « La coscienza dell'io non esaurisce il suo oggetto. L'anima e la coscienza non sono due termini adeguati e non si coprono perchè non hanno la stessa estensione. La sfera dell'anima sorpassa di molto quella della coscienza ». Vi è dunque in noi *un io latente*, che si manifesta nel sonno e nel sogno ed è il vero io, sopraterreno e trascendente, la cui esistenza è anteriore a quella del nostro io terrestre unito al corpo. L'io terrestre è mortale, l'io trascendente è immortale. Ecco perchè S. Paolo ha detto: « Sin da questa terra, noi camminiamo nel cielo ».

avvenimenti passati che si conservano nella luce astrale e sono ravvivati dalla simpatia del veggente; la *divinazione* propriamente detta, o visione problematica delle cose future, sia per mezzo di una introspezione del pensiero dei vivi che contiene in germe le azioni future, sia per l'intervento occulto di spiriti superiori che svolgono l'avvenire in quadri viventi dinanzi all'anima del chiaroveggente; in entrambi i casi non si tratta che di proiezioni di pensieri nella luce astrale; infine l'*estasi*, che si definisce come una visione del mondo spirituale, in cui spiriti buoni o cattivi appaiono al veggente sotto la forma umana e comunicano con lui. L'anima sembra realmente trasportata fuori del corpo, quasi abbandonato dalla vita, che si irrigidisce in una catalessia vicina alla morte. Nulla può esprimere, secondo i racconti dei grandi estatici, la bellezza e lo splendore di queste visioni nè il sentimento di ineffabile fusione con l'essenza divina, che essi ne conservano come una ebbrezza di luce e di suoni (1). Si può dubitare della realtà di tali visioni, ma bisogna aggiungere che se, nello stato medio della chiaroveggenza, l'anima ha una percezione giusta dei luoghi lontani e degli assenti, è logico ammettere che, nella sua più alta esaltazione, possa avere la visione d'una realtà superiore e immateriale.

Spetterà, secondo noi, all'avvenire di rendere alle facoltà trascendenti dell'anima umana la loro dignità e la loro funzione sociale, riordinandole sotto il controllo della scienza e sulle basi d'una religione veramente universale, aperta a tutte le verità. Allora la scienza, rigenerata dalla vera fede e dallo spirito di carità, saprà elevarsi ad occhi aperti, in queste sfere dove la filosofia speculativa va errando con gli occhi bendati e a tastoni: la scienza diventerà veggente e redentrice col progredire in essa della coscienza e dell'amore per l'umanità. E chissà, è forse per « la porta del sonno e dei sogni », come diceva il vecchio Omero, che la divina Psiche, bandita dalla

(1) Si tenga presente a questo proposito il *Paradiso* di Dante (massime l'ultimo canto); esso potrà acquistare al lume di queste idee, un significato assai più reale e più vero di quello che non abbia avuto sino ad oggi per la maggioranza dei lettori e degli studiosi (N. d. T.)

nostra civiltà e che piange in silenzio sotto il suo velo, rientrerà in possesso dei suoi altari.

Comunque sia, i fenomeni di chiaroveggenza osservati in tutte le loro fasi da scienziati e da medici del secolo XIX, gettano una luce nuovissima sull'ufficio della divinazione nell'antichità e sopra una quantità di fenomeni in apparenza sovrannaturali, di cui sono pieni gli annali di tutti i popoli. Senza dubbio è necessario separare la leggenda e la storia, l'allucinazione e la visione vera; ma l'odierna psicologia sperimentale ci insegna a non respingere in massa dei fatti che sono nella possibilità della natura umana e a studiarli al lume delle leggi constatate. Se la chiaroveggenza è una facoltà dell'anima, non è più lecito relegare puramente e semplicemente i profeti, gli oracoli e le sibille nel campo della superstizione. La divinazione ha potuto essere conosciuta e praticata dai templi antichi con principî fissi, per un fine sociale e religioso e lo studio comparato delle religioni e delle tradizioni esoteriche mostra realmente che questi principî furono dovunque gli stessi, per quanto ne siano state varie sino all'infinito le applicazioni; il discredito da cui fu colpita l'arte divinatoria è dovuto alla sua corruzione che ha dato luogo ai peggiori abusi, ed anche al fatto che le sue belle manifestazioni non sono possibili altro che in esseri d'una grandezza e d'una purezza eccezionali.

La divinazione, come si faceva a Delfo, era fondata sui principî or ora esposti e l'ordinamento interno del tempio vi corrispondeva. Come nei grandi templi dell'Egitto, essa era composta d'un'arte e d'una scienza: la prima consisteva nel penetrare lontano, nel passato e nell'avvenire, per mezzo della chiaroveggenza o dell'estasi profetica; questa, nel prevedere il futuro secondo le leggi dell'evoluzione universale; arte e scienza si controllavano poi a vicenda. Ma noi non diremo nient'altro di questa scienza, chiamata genetlialogia dagli antichi (1), e di cui l'astrologia del medio evo non è che un

(1) Sui *genetliaci* romani ha dato alcuni cenni, benchè incompiuti, il Prof. Carlo Pascal, in alcuni suoi articoli: vedasi, fra gli altri, « La resurrezione della carne nel mondo pagano » (*Atene e Roma*, Marzo 1901 e « *Fatti e leggende di Roma antica*, Firenze, 1903 pp. 186 sgg.).

frammento imperfettamente inteso, che essa supponeva l'enciclopedia esoterica applicata all'avvenire dei popoli e degli individui. Utilissima come orientazione, restò sempre assai problematica nella applicazione e solamente gli spiriti di prim'ordine hanno saputo valersene. Pitagora ne aveva preso conoscenza profonda nell'Egitto. In Grecia si praticava con dati meno compiuti e meno precisi, mentre la chiaroveggenza e la profezia erano state spinte molto lontano.

Si sa che essa era praticata a Delfo per mezzo di donne giovani e mature, chiamate Pizie o Pitonesse, che compievano l'ufficio — passivo — di sonnambule chiaroveggenti. I sacerdoti, interpretavano, traducevano, aggiustavano i loro oracoli, spesso confusi anche secondo i loro stessi lumi. Gli storici moderni non hanno veduto altro nell'istituzione di Delfo, che lo sfruttamento della superstizione per opera di una ciarlataneria intelligente. Ma oltre al consenso di tutta l'antichità filosofica intorno alla scienza divinatoria di Delfo, parecchi oracoli riferiti da Erodoto, come quelli su Creso e sulla battaglia di Salamina, parlano in suo favore. Senza dubbio quest'arte ebbe il suo principio, la sua fioritura e la sua decadenza, finchè il ciarlatanesimo e la corruzione se ne impadronirono: testimone il re Cleomene che corruppe la maggiore delle sacerdotesse di Delfo per privare Demarato del regno. Plutarco ha scritto un trattato per cercare le ragioni dell'estinguersi degli oracoli e questa degenerazione fu sentita come una disgrazia da tutta la società antica.

Nell'epoca anteriore invece la divinazione era stata praticata con una sincerità religiosa e una profondità scientifica che l'elevava all'altezza d'un vero sacerdozio: Si leggeva infatti sul frontone del tempio: « Conosci te stesso » e al di sopra della porta d'ingresso; « Chi non ha le mani pure non si avvicini », e queste parole dicevano ai venienti che le passioni, le menzogne, le ipocrisie terrene, non dovevano passare la soglia del Santuario e che nell'interno la verità divina regnava con una serietà formidabile.

Pitagora non venne a Delfo che dopo aver visitato tutti i templi della Grecia: s'era fermato presso Epimenide, nel san-

tuario di Giove Ideo, aveva assistito ai giuochi olimpici, aveva presieduto infine ai misteri d'Eleusi dove l'ierofante gli aveva ceduto il suo posto; e dovunque era stato accolto come un maestro. Ora lo si aspettava a Delfo: l'arte divinatoria vi era languente e Pitagora voleva restituirle la pronfondità, la forza e il prestigio e però egli veniva non tanto per consultare Apollo, quanto per illuminarne gli interpreti, riscaldare il loro entusiasmo, risvegliare la loro energia; poichè agendo sopra di essi agiva sull'anima stessa della Grecia preparandone l'avvenire.

Fortunatamente trovò nel tempio uno strumento meraviglioso, che la previdenza divina sembrava aver serbato per lui. La giovine Teoclea apparteneva al collegio delle sacerdotesse d'Apollo e veniva da una di quelle famiglie in cui la dignità sacerdotale era ereditaria. Le grandi impressioni del Santuario, le cerimonie del culto, i peana, le feste d'Apollo pizio ed iperboreo, avevano nutrita la sua fanciullezza. Si suole rappresentarla come una di quelle giovinette che hanno un'avversione innata ed istintiva per ciò che attira le altre, una di quelle che non amano Cerere e hanno paura di Venere, perchè la pesante atmosfera terrestre le turba e l'amore fisico intravveduto appena sembra ad esse una violazione per l'anima, uno spezzarsi del loro essere intatto e verginale, ma che poi sono invece stranamente sensibili a certe correnti misteriose, alle influenze astrali. Quando la luna splendeva fra gli oscuri boschetti della fonte di Castalia, Teoclea vedeva entrarvi furtivamente forme bianche e di pieno giorno sentiva strane voci; quando si esponeva ai raggi del sole levante, la loro vibrazione la immergeva in una specie di estasi, nella quale udiva cori invisibili; e ciò non ostante era molto insensibile alle superstizioni e alle idolatrie popolari del culto, le statue la lasciavano indifferente, aveva orrore dei sacrifici animali.

Essa non parlava ad alcuno delle apparizioni che turbavano il suo sonno, poichè sentiva coll'istinto dei chiaroveggenti che i sacerdoti d'Apollo, che pure volevano indurla a diventar Pitonessa, non erano padroni della luce suprema

di cui aveva bisogno. Si sentiva come attirata verso un mondo superiore di cui non aveva la chiave: che cos'erano questi dei che s'impossessavano di lei con soffi e con fremiti? essa voleva saperlo prima di abbandonarsi in loro preda; le grandi anime hanno bisogno di veder chiaro anche abbandonandosi alle potenze divine.

Da quale profondo fremito, da che presentimento misterioso dovette essere scossa l'anima di Teoclea quando vide per la prima volta Pitagora, e quando udì la sua voce eloquente risuonare fra le colonne del santuario Apollineo! Certo ella sentì la presenza dell'iniziatore che aspettava, riconobbe il suo maestro, e, poichè voleva sapere, avrebbe saputo da lui: quel mondo interiore, quel mondo che ella portava in sè, egli lo avrebbe fatto parlare! — Ed egli, d'altro lato, dovette riconoscere in lei, con la sicurezza e la penetrazione del suo sguardo, l'anima vivente e vibrante che cercava perchè si facesse l'interprete del suo pensiero nel tempio e vi infondesse uno spirito nuovo. Dal primo sguardo, dalla prima parola, una catena invisibile legò il sapiente di Samo alla giovane sacerdotessa, che l'ascoltava in silenzio, bevendo le sue parole coi grandi occhi intenti. Non so chi abbia detto che il poeta e la lira si riconoscono a una vibrazione profonda al primo loro accostarsi: ebbene, così si riconobbero Pitagora e Teoclea.

Ai primi albori del giorno Pitagora aveva lunghi colloqui coi Sacerdoti d'Apollo, chiamati Santi e profeti: egli vi fece ammettere la giovane sacerdotessa per iniziarla al suo insegnamento segreto, e prepararla al suo ufficio: così ella potè seguire le lezioni che il maestro impartiva ogni giorno nel Santuario. Pitagora in quel tempo era nella forza della età: indossava la sua veste bianca chiusa all'egiziana, una fascia di porpora cingeva la sua vasta fronte; quando parlava i suoi occhi gravi e lenti si posavano sull'interlocutore e lo avvolgevano d'una luce calda; l'aria intorno a lui sembrava più leggera e tutta intellettuale.

I colloqui del saggio di Samo, coi più alti rappresentanti della religione greca furono d'estrema importanza: non si

trattava soltanto di divinazione e d'ispirazione, ma dell'avvenire della Grecia, e dei destini del mondo intero. Le conoscenze, i titoli e i poteri, da lui acquistati nei templi di Menfi e di Babilonia, gli davano la più grande autorità: per essi egli aveva il diritto di parlare da superiore e da guida agli ispiratori della Grecia. E ciò egli fece con l'eloquenza del suo genio e l'entusiasmo della sua missione. Per illuminare le loro menti cominciò col raccontare ad essi la sua giovinezza, le sue lotte, la sua iniziazione egiziana: parlò ad essi di quella terra d'Egitto, madre della Grecia, vecchia come il mondo, immobile come una mummia coperta di geroglifici, in fondo alle sue piramidi, ma che custodiva nella sua tomba il segreto dei popoli, delle lingue e delle religioni; fece passare innanzi ai loro occhi i misteri della grande Iside, terrestre e celeste, madre degli Dei e degli uomini, e facendo loro attraversare le prove da lui subite, li tuffò con lui nella luce d'Osiride. Dopo venne la volta di Babilonia, dei magi caldei, delle loro scienze occulte, di quei templi profondi e massicci dove essi evocano il fuoco vivente, in cui si muovono i demoni e gli Dei.

Nell'ascoltare Pitagora, Teoclea provava sensazioni sorprendenti: tutto quello che udiva si fissava a linee di fuoco nel suo spirito e quelle cose le sembravano ad un tempo meravigliose e note: imparando le sembrava di ricordarsi. Le parole del maestro facevano svolgere davanti a lei le pagine dell'universo come quelle di un libro: non vedeva più gli Dei sotto le loro effigi umane, ma nelle loro essenze, che formano le cose e gli spiriti, e ondeggiava, saliva, discendeva con essi negli spazi. Talvolta aveva anche l'illusione di non sentire più i limiti del suo corpo e di espandersi nell'infinito. Così la sua immaginazione entrava a poco a poco nel mondo invisibile e le traccie antiche che ne trovava nella sua stessa anima, le dicevano che era la vera, la sola realtà e che l'altra non era che apparenza: e sentiva che i suoi occhi interiori stavano per aprirsi e per leggervi direttamente.

Da queste cime, il maestro la fece ridiscendere bruscamente sulla terra raccontando le sventure dell'Egitto: dopo avere spiegata la grandezza della scienza egiziana, la mostrò

soccombente sotto l'invasione di Cambise, della quale dipinse gli orrori: i templi saccheggiati, i libri sacri messi sul rogo, i sacerdoti d'Osiride uccisi o dispersi, il mostro del dispotismo persiano che teneva raccolta sotto la sua mano di ferro tutta la vecchia barbarie asiatica, tutte le razze vagabonde e semiselvagge dell'Asia centrale e dell'India e non aspettava che un'occasione per rovesciarsi sull'Europa. Se questo uragano ingrandiva sarebbe scoppiato sulla Grecia con la stessa certezza con la quale il fulmine deve uscire da una nube che si ammassa nell'aria. Ora, la Grecia divisa era pronta per resistere a questo urto terribile? Essa non lo sospettava neppure: i popoli non evitano i loro destini e se non vegliano incessantemente, gli Dei li fanno precipitare. La sapiente nazione d'Ermete, l'Egitto, non si era forse sfasciato dopo sei mila anni di prosperità? E la Grecia, la bella Ionia si sfascerà anche più presto e verrà tempo in cui il Dio solare abbandonerà questo tempio, i barbari ne abbatteranno le pietre e i pastori faranno pascolare i loro armenti sulle rovine di Delfo.

All'udire profezie così lugubri il volto di Teoclea si trasformò e prese un'espressione di spavento; essa si lasciò scivolare in terra e circondando con le sue braccia una colonna, cogli occhi fissi, inabissata nei pensieri, assomigliava al genio del Dolore piangente sulla tomba della Grecia.

« Ma », continuò Pitagora, « questi sono segreti da tener sepolti in fondo ai templi: l'iniziato attira la morte o la respinge a sua posta; formando la catena magica delle volontà gli iniziati prolungano anche la vita dei popoli. A voi dunque il ritardare l'ora fatale, a voi il far brillare la Grecia, a voi il far risplendere in essa la parola d'Apollo. I popoli sono tali come li foggiano i loro Dei, ma gli Dei non si rivelano che a quelli che li chiamano. Che cosa è invero Apollo? Il Verbo del Dio unico, che si manifesta eternamente nel mondo. La verità è l'anima di Dio, il suo corpo è la luce. I saggi, i veggenti, i profeti, soli la vedono, gli uomini non ne vedono, che l'ombra. Gli spiriti gloriosi che noi chiamiamo eroi e semidei abitano questa luce, a legioni, a sfere innumerevoli.

Ecco il vero corpo d'Apollo, il sole degli iniziati, e senza i suoi raggi nulla di grande si fa sulla terra. Come la calamita attira il ferro, così coi nostri pensieri, con le nostre preghiere, con le nostre azioni, attiriamo l'ispirazione divina. A voi dunque tocca di trasmettere alla Grecia la parola d'Apollo, e la Grecia rifulgerà di luce immortale.

Con tali discorsi Pitagora riuscì a rendere ai Sacerdoti di Delfo la coscienza della loro missione; e Teoclea li ascoltava con un'attenzione muta e concentrata, trasformandosi a vista d'occhio sotto il pensiero e sotto la volontà del maestro come sotto un lento incantesimo. In piedi, in mezzo ai vecchi stupiti, snodava i suoi capelli neri e li allontanava dal suo capo, come se vi sentisse scorrere del fuoco: mentre già i suoi occhi, sbarrati e trasfigurati, sembrava che contemplassero i genii solari e planetari, nei loro cerchi splendenti e nel loro intenso raggiare.

Un giorno, cadde da sola in un sonno profondo e lucido. I cinque proféti la circondarono, ma ella restò insensibile alle loro voci come ai loro tocchi. Pitagora le si avvicinò e le disse: « — Alzati e va ora dove il mio pensiero ti manda, perchè in questo momento tu sei la Pitonessa! ».

Alla voce del maestro, un fremito scosse tutto il suo corpo e la innalzò in una lunga vibrazione. I suoi occhi erano chiusi: ma essa vedeva con gli occhi interni.

— Dove sei? domandò Pitagora.

— M'innalzo..... m'innalzo sempre.

— Ed ora?

— Nuoto nella luce d'Orfeo.

— Che cosa vedi nell'avvenire?

— Grandi guerre.... uomini di bronzo.... bianche vittorie.... Apollo torna ad abitare nel suo Santuario ed io sarò la sua voce!... Ma tu, suo messaggero, ahimè! ahimè! stai per abbandonarmi.... e porterai la sua luce in Italia.

La veggente dagli occhi chiusi parlò a lungo, con la sua voce melodiosa, affannata, ritmica; poi tutt'a un tratto, con un singhiozzo, cadde come morta.

Così Pitagora infondeva i suoi puri insegnamenti nel seno

di Teoclea e l' accordava come una lira per il soffio degli Dei. Esaltata a tale altezza d' ispirazione, diventò anche per lui una fiaccola, con la quale potè scrutare il proprio destino, scoprire il possibile avvenire e orientarsi nelle zone senza sponda dell' invisibile. Questa controprova palpitante delle verità ch' egli insegnava, colpì i Sacerdoti d' ammirazione, risvegliò il loro entusiasmo e rianimò la loro fede. Il tempio aveva ora una Pitonessa ispirata, dei Sacerdoti iniziati nelle scienze e nelle arti divine: Delfo poteva dunque ridiventare un centro di vita e d' azione.

Pitagora vi si fermò un intero anno e soltanto dopo avere istruito i Sacerdoti in tutti i segreti della sua dottrina e aver formato Teoclea per il suo ministero, partì per la Magna Grecia.

IV.

L' ordine e la dottrina.

La città di Crotone era posta all' estremità del golfo di Taranto, vicino al promontorio Lacinio, in faccia all' alto mare. Con Sibari essa era la città più fiorente dell' Italia meridionale, rinomata per la sua costituzione dorica, i suoi atleti vincitori nei giuochi olimpici, i suoi medici rivali degli Asclepiadi. I Sibariti dovettero la loro immortalità al lusso e alla mollezza e i Crotoniati invece così ricchi di virtù sarebbero forse dimenticati, se non avessero avuto la gloria d' offrire un asilo alla grande scuola di filosofia esoterica, conosciuta sotto il nome di sodalizio pitagorico (1), che può considerarsi come la madre della scuola platonica e come la prima antenata di tutte le scuole idealiste; ma le discendenti, per quanto nobili, non arrivarono mai alla grandezza della loro prima madre. E in verità la scuola platonica procede da un' iniziazione incompiuta, la scuola stoica ha già perduto la vera tradizione e gli altri sistemi di filosofia antica e moderna sono

(1) Vedasi, intorno ad esso, il recente lavoro del Prof. A. Gianola: « *Il Sodalizio Pitagorico di Crotone* », Bologna, Zanichelli, 1904.

delle speculazioni più o meno felici; ma la dottrina di Pitagora era fondata sopra una scienza sperimentale e accompagnata da un ordinamento di tutta vita.

Come le rovine della città scomparsa, i segreti dell' ordine e il pensiero del maestro sono oggi sepolti nelle profondità della terra. Ma noi cercheremo ugualmente di farli rivivere, prendendo occasione da essi per penetrare nel più intimo della dottrina teosofica, arcano delle religioni e delle filosofie, e per sollevare un lembo del velo d' Iside, alla luce del genio greco.

Parecchie ragioni indussero Pitagora a scegliere quella colonia dorica come centro d' azione. Suo fine non era soltanto di insegnare la dottrina esoterica a un circolo di scolari scelti, ma di applicarne altresì i principî all'educazione della gioventù e alla vita dello Stato. Ma per questo era necessaria la fondazione d'un istituto per l'iniziazione laica, con l' intendimento recondito di trasformare a poco a poco l' organamento politico delle città ad immagine di quell' ideale filosofico e religioso. È fuor di dubbio che nessuna delle repubbliche dell' Ellade o del Peloponneso avrebbe tollerato questa innovazione poichè si sarebbe fatta al filosofo l' accusa di cospirare contro lo stato. Le città greche del golfo di Taranto, meno turbate dalla demagogia, erano più liberali e Pitagora non s' ingannò sperando di trovare un'accoglienza favorevole per le sue riforme nel senato di Crotone. Ma inoltre egli guardava oltre i confini della Grecia: prevedendo l' evoluzione delle idee, e la caduta dell' Ellenismo egli pensava a deporre nello spirito umano i principî d'una religione scientifica. E fondando la sua scuola nel golfo di Taranto, diffondeva le idee esoteriche in Italia e conservava nel vaso prezioso della sua dottrina l' essenza purificata del sapere d' Oriente per i popoli dell' Occidente.

Al suo giungere a Crotone che tendeva allora verso la vita voluttuosa della vicina Sibari, Pitagora vi produsse una vera rivoluzione. Porfirio e Giamblico ci dipingono i suoi primi atti come quelli d' un mago più che di un filosofo; egli riunisce i giovani nel tempio d'Apollo e riesce con la sua

eloquenza a strapparli al vizio; raccolse le donne nel tempio di Giunone e le persuase a portare le loro vesti trapunte ad oro e gli ornamenti in quello stesso tempio, come trofei per la disfatta della vanità e del lusso. Egli sapeva circondare di grazia l'austerità dei suoi insegnamenti; dalla sua sapienza guizzava una fiamma comunicativa; la bellezza del suo volto, la nobiltà della sua figura, il fascino della sua espressione e della sua voce compivano la seduzione. Le donne lo paragonavano a Giove, i giovani ad Apollo iperboreo e la folla stupita nell'ascoltarlo si sentiva trascinata ad amare la virtù e la verità.

Il senato di Crotone, o *Consiglio dei mille*, s'impensierì di tale ascendente e impose a Pitagora di dar ragione davanti ad esso della sua condotta e dei mezzi che adoprava per signoreggiare gli spiriti. Ed egli colse quell'occasione per manifestare le sue idee sull'educazione e dimostrare che queste anzichè minacciare la costituzione dorica di Crotone l'avrebbero meglio rafforzata. Resi così favorevoli al suo disegno i cittadini più ricchi e la maggioranza del Senato, propose ad essi la creazione d'un istituto per lui e per i suoi scolari. Questa confraternita d'iniziati laici condurrebbe la vita in comune, in un edifizio costruito a posta, ma senza allontanarsi dalla vita civile: quelli poi fra loro che meritassero già il nome di maestri potrebbero insegnare le scienze fisiche, psichiche e religiose. Quanto ai giovani, sarebbero ammessi alle lezioni dei maestri e ai diversi gradi dell'iniziazione, secondo la loro intelligenza e la loro buona volontà, sotto il controllo del capo dell'ordine. Per cominciare, essi dovrebbero sottoporsi alle regole della vita comune, e passare tutto il giorno nell'istituto, sotto la sorveglianza dei maestri. Quelli che volessero entrare formalmente nell'ordine, abbandonerebbero i loro beni a un curatore con libertà di riprenderli quando loro piacesse. Vi sarebbe infine nell'Istituto una sezione per le donne, con iniziazione parallela, ma diversa, per adattarla ai bisogni del loro sesso.

Questo disegno fu approvato con entusiamo dal Senato di Crotone e dopo alcuni anni sorse, lungo la cinta della città,

un edifizio circondato di vasti portici e di bei giardini, che i Crotoniati chiamarono il tempio delle Muse, poichè realmente nel centro di quella costruzione, accanto alla modesta dimora del maestro, si alzava un tempio dedicato a queste divinità.

Così nacque l'istituto pitagorico, il quale diventò ad un tempo un collegio di educazione, un'accademia scientifica e una cittadina modello sotto la guida d'un grande iniziato: in esso, con la teoria e con la pratica, con le scienze e con le arti riunite, si giungeva lentamente a quella scienza delle scienze, a quell'armonia magica dell'anima e dell'intelletto con l'universo, che i pitagorici consideravano come l'arcano della filosofia e della religione. La scuola pitagorica ha per noi un'importanza suprema perchè fu il più notevole tentativo d'iniziazione laica: sintesi anticipata dell'ellenismo e del cristianesimo, innestò il frutto della scienza sull'albero della vita; essa conobbe quell'attuazione interna e viva della verità che può essere data soltanto dalla fede profonda: attuazione effimera, ma d'importanza capitale, perchè ebbe la fecondità dell'esempio.

Per farcene un'idea entriamo nell'istituto pitagorico col novizio e seguiamo passo per passo la sua iniziazione.

LA PROVA.

La candida dimora dei fratelli iniziati brillava al sole, sopra una collina, fra i cipressi e gli olivi; se ne vedevano dal basso, costeggiando la riva del mare, i portici, i giardini e il ginnasio; il tempio delle Muse sovrastava alle due ali dell'edifizio col suo colonnato rotondo, di un'eleganza aerea. Dalla terrazza dei giardini esterni si dominava la città col suo Pritaneo, il suo porto, il suo foro: nel fondo il golfo si adagiava fra le coste aguzze, come in una coppa d'agata, e il mar Ionio chiudeva l'orizzonte con la sua linea azzurra. Talvolta si vedevano donne vestite di colori diversi uscire dall'ala sinistra e scendere in lunghe file al mare, per il viale dei cipressi; andavano a compiere i loro riti nel tempio di Cerere. Spesso anche, dall'ala destra, si vedevano uomini in bianche

vesti salire al tempio d'Apollo. E non esercitava certo l'attrattiva minore sull'immaginazione indagatrice dei giovani il pensiero che la scuola degl'iniziati era posta sotto la protezione di queste due divinità, di cui l'una, la Grande Dea conteneva i misteri profondi della Donna e della Terra, e l'altra, il Dio solare, svelava quelli dell'Uomo e del Cielo.

Sorrideva dunque all'esterno e al disopra della città popolosa la piccola città degli eletti. La sua tranquilla serenità attirava i nobili istruiti della gioventù, ma non si vedeva nulla di ciò che avveniva all'interno e si sapeva che non era facile esservi ammessi. Una semplice siepe viva serviva di difesa ai giardini appartenenti all'istituto di Pitagora e la porta d'ingresso restava aperta di giorno. Ma vicino ad essa era una statua di Ermete, e si leggeva sul suo plinto: *Eskato Bebeloi*, lungi i profani! E tutti rispettavano questo comandamento dei Misteri.

Pitagora era molto difficile nell'ammissione dei novizi, dicendo che « non ogni legno era adatto per farne un Mercurio ». I giovani che volevano entrare nella società dovevano subire un tempo di prova e di esperimento. Presentati dai loro genitori o da uno dei maestri, si concedeva subito ad essi di entrare nel ginnasio pitagorico, dove i novizi si abbandonavano ai giuochi della loro età. Alla prima occhiata il giovane notava che quel ginnasio non assomigliava a quello della città: non grida violente, non gruppi rumorosi, non ridicola furfanteria, non la vana mostra di forza degli atleti in erba, che si sfidano a vicenda mettendo a nudo i loro muscoli; ma gruppi di giovani affabili e distinti, che passeggiavano due a due sotto i portici o si esercitavano nell'arena. Essi l'invitavano con graziosa semplicità a partecipare alla loro conversazione, come se fosse uno dei loro, senza squadrarlo con occhiate sospettose o con maliziosi sorrisi. Nell'arena si esercitavano nella corsa, nel gettare il giavellotto e il disco, si facevano pure finte battaglie sotto forma di danze doriche, ma Pitagora aveva severamente bandito dal suo istituto la lotta corpo a corpo, dicendo che era superfluo ed anche pericoloso sviluppare l'orgoglio e l'odio insieme con

la forza e con l'agilità; che gli uomini destinati a praticare le virtù dell'amicizia non dovevano cominciare coll' atterrarsi gli uni cogli altri e rotolarsi nella polvere come bestie feroci; che un vero eroe sapeva combattere con coraggio, ma senza furore; che l'odio ci rende inferiori a qualunque avversario. Il nuovo venuto sentiva queste massime del maestro ripetute dai novizî, ben contenti di comunicargli la loro precoce sapienza. Contemporaneamente essi lo invitavano ad esprimere le sue opinioni e a contraddirli liberamente: incoraggiato da questi inviti, l' aspirante ingenuo mostrava subito apertamente la sua vera natura: felice d'essere ascoltato e ammirato perorava e si gonfiava a suo agio e intanto i maestri l' osservavano da vicino senza mai riprenderlo, mentre poi Pitagora veniva all' improvviso a studiarne i gesti e le parole osservando con attenzione particolare il modo di camminare e di ridere. Il riso, egli diceva, manifesta il carattere in modo indubitato e nessuna distimulazione può rendere bello il sorriso di un cattivo. Egli aveva anche fatto della fisonomia umana uno studio così profondo che sapeva leggere in essa le più riposte qualità dell'animo (1).

Con queste osservazioni minuziose il maestro acquistava un' idea precisa dei suoi futuri discepoli, che dopo alcuni mesi sottoponeva alle prove finali. Queste erano imitate dalla iniziazione egiziana, ma rese molto più dolci e adattate alla natura greca, così impressionabile, che non avrebbe certamente potuto sopportare gli spaventi mortali delle cripte di Menfi e di Tebe. Si faceva passare la notte all' aspirante Pitagorico in una caverna, nei dintorni della città, dove si pretendeva che fossero mostri ed apparizioni: quelli che non avevano la forza di sopportare le impressioni funeree della notte e della solitudine, che rifiutavano di entrare o scappavano prima dell' alba, erano giudicati troppo deboli per l' iniziazione e quindi rimandati.

La prova morale era più seria. Bruscamente, senza preparazione, si chiudeva una bella mattina l' aspirante discepolo

(1) Origene vuole che Pitagora sia stato l' inventore della fisiognomica.

in una cella triste e nuda; gli si lasciava una lavagna e gli si ordinava freddamente di trovare il significato d'uno dei simboli pitagorici, come per esempio: « Che cosa significa il triangolo inscritto nel cerchio? » oppure « Perchè il dodecaedro compreso nella sfera è il simbolo dell' universo? » Passava dodici ore nella sua cella con la sua lavagna e il suo problema senz' altra compagnia che quella d'una brocca d'acqua e di un pane secco. Poi era condotto in una sala, davanti ai novizi riuniti, i quali per la circostanza, avevano l'ordine di canzonare spietatamente il disgraziato, che sparuto ed affamato appariva loro dinanzi come un colpevole. « — Ecco, gli dicevano, il filosofo novellino! che aria ispirata! or ora ci racconta le sue meditazioni! non nasconderci quello che hai scoperto! tu farai allo stesso modo lo studio di tutti i simboli; ancora un mese di questo regime e sarai un gran sapientone! » —

In questo momento il maestro osservava con attenzione profonda, la fisonomia del giovane e l'atteggiamento che, irritato dal digiuno, oppresso di sarcasmi, avvilito di non aver potuto risolvere un enigma incomprensibile, doveva fare un grande sforzo per dominarsi. Alcuni piangevano di rabbia, altri rispondevano con cinismo, altri, fuori di sè, spezzavano con furore la lavagna, colmando d'ingiurie la scuola, il maestro e i suoi discepoli: e Pitagora allora comparendo diceva tutto calmo che, avendo così male sopportato la prova dell'amor proprio lo si pregava di non tornare mai più in una scuola di cui aveva così cattiva opinione e in cui le virtù elementari dovevano essere l'amicizia e il rispetto dei maestri. Il candidato convinto se ne andava pieno di vergogna e diventava talvolta, per l'ordine, un nemico temibile, come quel famoso Cilone che più tardi sollevò il popolo contro i Pitagorici e fu causa della rovina dell'ordine. Quelli invece che sopportavano gli attacchi con fermezza, che rispondevano alle provocazioni con riflessioni giuste e spiritose, e mostravano di essere pronti a ricominciare la prova cento volte per ottenere soltanto una briciola di sapienza, erano solennemente ammessi al noviziato e ricevevano i rallegramenti entusiasti dei loro nuovi condiscepoli.

I° GRADO. — PREPARAZIONE.

Il noviziato e la vita pitagorica.

Allora soltanto incominciava il noviziato detto preparazione (*paraskeie*) che durava almeno due anni e poteva continuare sino a cinque. I novizi od uditori (*akustikoì*) erano sottoposti durante le lezioni che ricevevano alla regola assoluta del silenzio: Non avevano il diritto nè di fare obbiezioni ai loro maestri nè di discuterne gli insegnamenti, che dovevano accettare con rispetto e meditare profondamente in sè stessi. Per imprimere questa regola nello spirito dell' *uditore*, gli si mostrava una statua di donna avvolta in un lungo velo, con un dito sulle labbra, *la Musa del silenzio.*

Pitagora non credeva che la gioventù fosse atta a comprendere l' origine e la fine delle cose e pensava che esercitandola alla dialettica e al ragionamento prima di averle dato il sentimento della verità avrebbe creato delle teste vuote e dei sofisti pretensiosi: egli pertanto s' industriava di svolgere prima d' ogni altra nei suoi allievi la facoltà primordiale e superiore dell' uomo, cioè l' *intuizione*. E per questo non insegnava cose misteriose o difficili, ma partendo dai sentimenti naturali, dai primi doveri dell' uomo al suo affacciarsi alla vita, ne mostrava il rapporto con le leggi universali. E poichè inculcava anzitutto nei giovani l' affetto verso i genitori, ingrandiva poi questo sentimento assomigliando l' idea di padre a quella di Dio, il grande creatore dell' universo. « Niente è più venerando, egli diceva, della qualità di padre. Omero ha chiamato Giove il re degli Dei, ma per mostrarne tutta la grandezza l' ha chiamato padre degli uomini ». E paragonava anche la madre alla natura generosa e benefica : come Cibele celeste produce gli astri, come Demetra partorisce i fiori e i frutti della terra, così la madre nutrisce il suo bimbo di tutte le gioie. Il figlio doveva dunque onorare nel padre e nella madre i rappresentanti, le immagini terrene di queste grandi divinità. Egli mostrava inoltre che l' amor di patria deriva dall' amore nutrito nell' infanzia verso la madre. I genitori ci

sono dati, non dal caso, come si crede volgarmente, ma da un ordine antecedente e superiore chiamato fortuna o necessità. *Bisogna* onorarli ma si deve *scegliere* l'amico: si invitavano quindi i novizi ad unirsi due a due secondo le loro affinità; il più giovane doveva cercare nell'altro le virtù che egli stesso voleva conseguire e i due compagni dovevano eccitarsi a vita migliore. « L'amico è un altro se stesso: bisogna onorarlo come un Dio », diceva il maestro. Se la regola pitagorica imponeva al novizio uditore una sottomissione assoluta rispetto ai maestri, gli ridava la sua piena libertà nelle gioie dell'amicizia, di cui faceva anzi la suscitatrice di tutte le virtù, la poesia della vita, la strada verso l'ideale.

Le energie individuali erano così risvegliate, la morale acquistava vita e poesia, la regola accettata con amore cessava d'essere una costrizione e diventava l'affermazione stessa di un'individualità. Pitagora voleva che l'obbedienza fosse un consenso di più, l'insegnamento morale preparava quello filosofico, perchè i rapporti che si stabilivano fra i doveri sociali e le armonie del Cosmo facevano presentire la legge delle analogie e delle concordanze universali, in cui risiede appunto il principio dei Misteri, della dottrina occulta e di tutta la filosofia. Lo spirito del discepolo si abituava così a trovare l'impronta d'un ordine invisibile sulla realtà visibile. Massime generali e prescrizioni succinte aprivano larghi spiragli verso questo mondo superiore. Mattina e sera i *versi aurei* suonavano all'orecchio del discepolo con gli accenti della lira:

> Gli eterni Dei col sacro culto onora
> Tua fede osserva.

Commentando questa massima, si mostrava che gli Dei, diversi in apparenza, erano in sostanza gli stessi presso tutti i popoli, poichè corrispondevano alle stesse forze intellettuali ed animiche, attive in tutto l'universo. Il sapiente poteva dunque onorare gli Dei della sua patria, pur facendosi della loro essenza un'idea diversa dalla volgare. Tolleranza per tutti i culti, unità dei popoli nell'umanità, unità delle religioni nella scienza esoterica: queste idee nuove si disegnavano vagamente

nello spirito del novizio, come divinità grandiose intraviste nello splendore del tramonto. E la lira d'oro continuava i suoi gravi insegnamenti:

E riverisci il nome
De' benefici eroi e semi-dei.

Sotto questi versi, il novizio vedeva tralucere come attraverso un velo, la divina Psiche, l'anima umana: la via del cielo brillava come uno sprazzo di luce. Perchè nel culto degli eroi e dei semi-dei l'iniziato contemplava la dottrina della vita futura e il mistero dell'evoluzione universale. Non si svelava questo gran segreto al novizio, ma lo si preparava a comprenderlo parlandogli d'una gerarchia d'esseri superiori all'umanità, chiamati eroi e semi-dei, che ne sono le guide e i protettori. Si aggiungeva che essi servivano da intermediarii fra l'uomo e la divinità e che quindi per mezzo loro egli poteva giungere gradatamente ad accostarsi a questa, praticando le virtù eroiche e divine. « Ma come comunicare con questi genii invisibili? L'anima onde viene, dove va? e perchè il buio misterioso della morte? » Il novizio non osava formulare queste domande, ma si indovinavano dai suoi sguardi e per tutta risposta i suoi maestri gli mostravano dei lottatori sulla terra, delle statue nei templi e delle anime glorificate nel cielo, « nella cittadella ignea degli Dei », alla quale Ercole era giunto.

Nell'intimo dei misteri antichi si riducevano tutti gli Dei al Dio unico e supremo e questa rivelazione compresa con tutte le sue conseguenze diventava la chiave del Cosmo. Ed è appunto per questo che si riserbava totalmente all'iniziazione propriamente detta. Il novizio non ne sapeva nulla, ma si lasciava che intravvedesse questa verità attraverso quello che gli si insegnava dei poteri della Musica e del Numero. Perchè i numeri, diceva il maestro, contengono il segreto delle cose e Dio è l'armonia universale: i sette modi sacri, costruiti sulle sette note dell'eptacordo (1) corrispondono ai sette colori della luce, ai sette pianeti e ai sette modi dell'esistenza

(1) Lira a sette corde (N. d. T.).

che si riproducono in tutte le sfere della vita materiale e spirituale, dalla più piccola sino alla più grande (1). Le melodie di questi modi sapientemente infuse dovevano accordare l'anima e renderla abbastanza armoniosa per vibrare con giustezza al soffio della verità.

A questa purificazione dell'anima corrispondeva necessariamente quella del corpo, che si otteneva con l'igiene e con la severa disciplina dei costumi: vincere le passioni era il primo dovere della iniziazione: chi non ha fatto del proprio essere un'armonia non può rispecchiare l'armonia divina. Ciò non pertanto l'ideale della vita pitagorica non aveva nulla della vita ascetica, poichè il matrimonio vi era considerato come santo. Ma si raccomandava la castità ai novizi e la moderazione agli iniziati come una forza ed una perfezione. « Non abbandonarti alla voluttà che quando vorrai essere inferiore a te stesso », diceva il maestro, ed aggiungeva che là voluttà non esiste per se medesima e la paragonava « al canto delle Sirene, che quando ci si avvicina ad esse si dileguano e non fanno trovare al loro posto che ossa spezzate e carni sanguinose sopra uno scoglio corroso dalle onde ; mentre la vera gioia è simile al concerto delle Muse, che

(1) Questa legge settenaria si applica a un numero svariatissimo di fenomeni ed è stata riconosciuta ed affermata dalla scienza odierna anche per ciò che riguarda l'aggruppamento degli elementi chimici e i fenomeni fisiologici degli organismi animali umani. Così l'Hellembach (*Magia del numero*) dice : « La legge sulla quale riposa la « nostra conoscenza ci permette di stabilire che le vibrazioni del suono e della luce « aumentano regolarmente di numero, si raggruppano in *sette* colonne, e che i successivi « elementi di ogni colonna sono collegati sì strettamente, che questa loro relazione « viene espressa non soltanto da cifre, ma confermata dalla pratica in chimica ed in « musica..... É innegabile il fatto che queste variazioni e questa periodicità sono go- « vernate dal numero 7 : esso non è frutto del caso, ha una causa e noi dobbiamo « trovarla ». Ugualmente il Mendelejef, scrivendo gli elementi chimici in colonna orizzontale secondo i pesi atomici, ha trovato che gli elementi settenari, ossia quelli rappresentati per es. dai numeri d'ordine 1, 8, 15, 22, 29 ecc. hanno proprietà simili — per es. il litio (1), il sodio (15), il potassio (22) — ed ha dedotto dalle sue osservazioni quella che egli chiama la *legge di funzione periodica*, basandosi sulla quale ha potuto predire le proprietà e i caratteri d'un elemento prima della sua scoperta. — Così il Laycock (*Periodicity of. vital phenomena*. Lancet, 1842) ha detto : « Non posso giungere « a conclusione diversa da questa : che presso tutti gli animali i cambiamenti fisiolo- « gici avvengono ogni 3 1[2, 7, 14, 21, 28 giorni, o dopo un numero definitivo di cicli set- « tenari ». (N. d. T.).

lascia nell'anima una celeste armonia ». Pitagora credeva alle virtù della donna iniziata, ma diffidava molto della donna naturale. A un discepolo che gli chiedeva quando gli sarebbe permesso di accostarsi ad una donna, rispose ironicamente: « Quando sarai stanco del tuo riposo ».

La giornata dei Pitagorici passava in questo modo: appena il disco ardente del sole usciva dalle onde azzurre del mar Ionio e indorava le colonne del tempio delle Muse, sovrastante alla dimora degli iniziati, i giovani cantavano un inno ad Apollo eseguendo una danza dorica di carattere maschio e sacro. Dopo le abluzioni di rito, si faceva una passeggiata al tempio, in silenzio: ogni risveglio è una resurrezione che ha il suo fiore d'innocenza e l'anima doveva raccogliersi al principio della giornata e restar vergine per la lezione del mattino. Nel bosco sacro si adunavano intorno al maestro od ai suoi interpreti e la lezione continuava sotto la frescura dei grandi alberi o all'ombra dei portici. A mezzogiorno si faceva una preghiera agli eroi, ai genii benefici, poichè la tradizione esoterica supponeva che gli spiriti buoni preferiscono avvicinarsi alla terra col raggiar del sole, mentre gli spiriti cattivi vivono nell'ombra e si spandono nell'atmosfera con la notte. Il pasto frugale del mezzogiorno si componeva generalmente di pane, miele e olive. Il pomeriggio era consacrato agli esercizi ginnastici, poi allo studio, alla meditazione e ad un lavoro mentale sulla lezione del mattino. Dopo il tramonto, si faceva una preghiera in comune, cantando un inno agli Dei cosmogonici, a Giove celeste, a Minerva Provvidenza, a Diana protettrice dei morti. Durante questo tempo lo storace, la manna o l'incenso bruciavano sull'altare all'aria aperta, e l'inno misto al profumo saliva dolcemente nel crepuscolo, quando le prime stelle spuntavano sul pallido azzurro. La giornata finiva col pasto della sera, dopo il quale il più giovane faceva una lettura commentata dal più anziano.

Così scorreva la giornata pitagorica, limpida come una sorgente, chiara come un mattino senza nubi. L'anno seguiva il ritmo delle grandi feste astronomiche: così il ritorno d'Apollo iperboreo e la celebrazione dei misteri di Cerere riuni-

vano i novizi e gl' iniziati di tutti i gradi, uomini e donne. Vi si vedevano giovinette che suonavano lire d' avorio, le donne maritate in pepli color di porpora e di zafferano, che eseguivano danze alternate accompagnandosi coi canti, coi movimenti armoniosi della strofe e dell' antistrofe, imitati più tardi dalla tragedia. In mezzo a queste grandi feste, nelle quali la divinità sembrava mostrare la sua presenza nella grazia delle forme e dei movimenti, nella melodia incisiva dei cori, il novizio aveva come un presentimento delle forze occulte, delle leggi onnipotenti dell' universo animato, del cielo profondo e trasparente. I matrimoni, i riti funebri avevano un carattere più intimo, ma non meno solenne. Per colpire poi l' immaginazione si faceva una cerimonia originale: quando un novizio usciva volontariamente dall' istituto per riprendere la vita normale o quando un discepolo aveva svelato un segreto della dottrina, il che accadde una sola volta, gli iniziati gli alzavano una tomba nel recinto consacrato, come se fosse morto. E il maestro diceva: « Egli è più morto dei morti, poichè è tornato nella vita cattiva; il suo corpo passeggia fra gli uomini, ma la sua anima è morta; piangiamola ». — E questa tomba innalzata ad un vivo lo perseguitava come il suo fantasma e come un sinistro augurio.

II. GRADO. — PURIFICAZIONE (1).

I Numeri. — La Teogonia.

Era un giorno felice, « un giorno aureo », come dicevano gli antichi, quello in cui Pitagora riceveva il novizio nella sua casa e l' accettava solennemente fra i discepoli. È si cominciava così ad entrare in rapporti continui e diretti col maestro e si penetrava nel cortile interno della sua abitazione, riserbata ai suoi fedeli: onde il nome di *esoterici* (quelli interni) opposto a quello di *essoterici* (quelli esterni). La vera iniziazione aveva principio.

(1) In greco *katharsis*.

Questa rivelazione consisteva in un' esposizione compiuta e ragionata della dottrina occulta, dai suoi principî contenuti nella scienza misteriosa dei numeri sino alle ultime conseguenze dell' evoluzione universale e ai fini supremi della divina Psiche, dell' anima umana. Questa scienza dei numeri era nota con diversi nomi nei templi dell' Egitto e dell' Asia e poichè forniva la chiave di tutta la dottrina era tenuta scrupolosamente nascosta al volgo. Le cifre, le lettere, le figure geometriche o le rappresentazioni umane che servivano da segni a questa algebra del mondo occulto, non erano compresi che dall' iniziato, il quale non ne scopriva il senso agli adepti se non dopo avere avuto da essi il giuramento del silenzio. Pitagora formulò questa dottrina in un libro scritto di suo pugno, intitolato « *hieros logos* » o parola sacra, che non ci è giunto; ma gli scritti posteriori dei pitagorici Filolao, Archita e Ierocle, i dialoghi di Platone, i trattati d' Aristotile, di Porfirio e di Giamblico ne fanno conoscere i principî. Se essi sono rimasti lettera morta per i filosofi moderni, si deve al fatto che non se ne può comprendere il significato e la portata se non per mezzo della conoscenza comparata delle dottrine esoteriche dell' oriente.

Pitagora chiamava i suoi discepoli matematici, perchè il suo insegnamento superiore cominciava dalla dottrina dei numeri. Ma questa matematica sacra, o scienza dei principî, era ad un tempo più trascendente e più viva della matematica profana, la sola conosciuta dai nostri scienziati e dai nostri filosofi. Il NUMERO non vi era considerato come una quantità astratta, ma come la virtù intrinseca e attiva dell' UNO supremo, di Dio, fonte dell'armonia universale. La scienza dei *numeri* era quella delle forze vive, delle *facoltà divine* in azione nei mondi e nell' uomo, nel macrocosmo e nel microcosmo..... Penetrandoli, distinguendoli e spiegando il loro meccanismo, Pitagora non faceva dunque che una teogonia o una teologia razionale.

Una vera teologia dovrebbe fornire i principî di tutte le scienze: essa non sarà la scienza di Dio se non mostra l' unità e il collegamento delle scienze della natura e non merita il

suo nome che a patto di costituire l'organo e la sintesi di tutte le altre. Ecco appunto l'ufficio che aveva nei templi egizii la scienza della parola sacra, formulata e precisata da Pitagora sotto il nome di scienza dei numeri: essa pretendeva di dare la chiave dell'essere, della scienza e della vita. L'adepto guidato dal maestro doveva cominciare dal contemplarne i principî nella sua stessa intelligenza, prima di seguirne le molteplici applicazioni nell'immensità concentrica delle sfere dell'evoluzione.

Un poeta moderno ha presentito questa verità quando fa discendere Faust presso le *Madri* per ridare la vita all'ombra di Elena. Faust afferra la chiave magica, la terra si apre sotto i suoi piedi, la vertigine lo assale, e s'immerge nel vuoto degli spazi. Infine arriva presso le Madri che vegliano sulle forme originarie del gran tutto e fanno scaturire gli esseri dal crogiuolo degli archetipi. Queste Madri sono i Numeri di Pitagora, le forze divine del mondo. Il poeta ci ha rappresentato il fremito del suo stesso pensiero davanti a questo tuffo negli abissi dell'Inesplorabile. Per l'iniziato antico, in cui la visione diretta dell'intelligenza si svegliava a poco a poco come un senso nuovo, questa rivelazione interiore assomigliava piuttosto a un'ascensione nel sole fiammeggiante della Verità, di dove contemplava nella pienezza della Luce gli esseri e le forme, proiettati nel turbine delle vite da una irradiazione vertiginosa.

Egli non giungeva in un sol giorno a questo possesso interno della verità, in cui l'uomo realizza la vita universale con la concentrazione delle sue facoltà: ma ci volevano anni d'esercizio, l'accordo così difficile dell'intelligenza e della volontà. Prima di esser padroni della parola creatrice — e come pochi vi arrivano! — bisogna compitare il verbo sacro lettera per lettera, sillaba per sillaba.

Pitagora aveva l'abitudine di impartire questo insegnamento nel tempio delle Muse. I magistrati di Crotone l'avevano fatto costruire per sua espressa domanda e secondo le sue indicazioni, vicinissimo alla sua casa in un giardino chiuso. I discepoli del secondo grado vi entravano soli col maestro.

Nell' interno si vedevano le nove Muse in marmo, e in piedi, nel centro, vegliava Hestia avvolta in un velo, solenne e misteriosa, che proteggeva con la sinistra la fiamma d' un focolare e mostrava con la destra il cielo. Presso i Greci come presso i Romani, Hestia o Vesta è la custode del principio divino presente in tutte le cose: coscienza del fuoco sacro, essa ha il suo altare nel tempio di Delfo e al Pritaneo di Atene, come nel più modesto focolare. Nel santuario di Pitagora simboleggiava la Scienza divina e centrale o la Teogonia. Intorno ad essa le Muse esoteriche portavano, accanto ai loro nomi tradizionali e mitologici, il nome delle scienze occulte e delle arti sacre di cui erano custodi: *Urania* aveva l' astronomia e l' astrologia, *Polimnia* la scienza delle anime nell' altra vita e l' arte divinatoria, *Melpomene*, con la sua maschera tragica, la scienza della vita e della morte, delle trasformazioni e delle rinascite. Queste tre Muse superiori costituivano insieme la cosmogonia o fisica celeste. *Calliope, Clio* ed *Euterpe* presiedevano alla scienza dell' uomo o psicologia con le arti corrispondenti: medicina, magia, morale. L' ultimo gruppo, *Tersicore*, *Erato e Talia* abbracciava la fisica terrestre, la scienza degli elementi, delle pietre, delle piante e degli animali. — Così, al primo aspetto, l' organamento delle scienze, improntato a quello dell' universo appariva al discepolo nel cerchio vivo delle Muse rischiarate dalla fiamma divina.

Dopo avere condotto i suoi discepoli in questo piccolo santuario, Pitagora apriva il libro del Verbo, e cominciava l' insegnamento esoterico.

« Queste Muse, diceva, non sono che le immagini terrestri delle potenze divine di cui voi contemplerete in voi stessi l' immateriale e sublime bellezza. E a quel modo che da esse emanano, il ritmo e la melodia — così voi dovete tuffarvi nel fuoco centrale dell' universo, nello Spirito divino per espandervi con lui nelle sue manifestazioni visibili ». Allora, con mano poderosa e ardita, Pitagora toglieva i discepoli dal mondo delle forme e delle realtà, cancellava il tempo e lo spazio e

li faceva discendere con lui nella *grande Monade*, nell' essenza dell' Essere increato.

Pitagora lo chiamava l' Uno primo composto d' armonia, il Fuoco mascolino che attraversa tutto, lo Spirito semovente, l' Indivisibile e il grande Non-Manifestato, di cui i mondi effimeri manifestano il pensiero creatore, l' Unico, l' Eterno, l' Immutabile, nascosto sotto le cose molteplici che passano e che mutano. « L' essenza in sè sfugge all' uomo, dice il pitagorico Filolao; egli non conosce che le cose di questo mondo in cui il finito si combina con l' infinito. E come può conoscerle? perchè vi è fra lui e le cose un'armonia, un rapporto, un principio comune; e questo principio è loro dato dall' Uno che, insieme con la loro essenza, le fornisce di misura e di intelligibilità. Esso è la misura comune fra il soggetto e l' oggetto, la ragione delle cose per la quale l' anima partecipa della ragione ultima dell' Uno ». (1) Ma come avvicinarsi a Lui, all' Essere inafferrabile? Ha mai visto nessuno il signore del tempo, l' anima dei soli, la fonte delle intelligenze? No, e solamente confondendosi con lui se ne penetra l' essenza. Esso è simile a un fuoco invisibile, posto al centro dell' universo, di cui l' agile fiamma circoli in tutti i mondi e muova la circonferenza. Ed aggiungeva ancora che l' opera dell' iniziazione consisteva all' avvicinarsi al grande Essere rassomigliandogli, rendendosi perfetti il più possibile, dominando le cose con l' intelligenza, diventando *attivi* come lui e non *passivi* come loro. « Il vostro proprio essere, la vostra anima non è forse un microcosmo, un piccolo universo? Ma essa è piena di discordie e di tempeste. Ebbene, si tratta di attuarvi la unità nell' armonia. Allora, allora soltanto, Dio scenderà nella vostra coscienza, sarete

---

(1) Nelle matematiche trascendenti si dimostra algebricamente che zero moltiplicato per l' Infinito è uguale a Uno. Zero nell' ordine delle idee assolute significa l' Essere indeterminato. L' Infinito, l' Eterno nella lingua dei templi si esprimeva con un cerchio o con un serpente che si morde la coda, che significava l' Infinito semovente. Ora, dal momento che l' Infinito si determina, produce tutti i numeri che contiene nella sua grande unità e che governa in un' armonia perfetta. — Questo è il senso trascendente del primo problema della teogonia pitagorica, la ragione che fa sì che la gran Monade contenga tutte le piccole e che tutti i numeri siano generati dalla grande unità in movimento.

partecipi del suo potere e farete della vostra volontà la pietra del focolare, l'altare d'Hestia, il trono di Giove! »

Dio, la sostanza indivisibile, ha dunque per numero l'Unità che contiene l'Infinito, per nome quello di Padre, di Creatore o di Eterno Mascolino, per segno il Fuoco vivente, simbolo dello Spirito, essenza di tutto. Ecco il primo dei principî.

Ma le facoltà divine sono simili al loto mistico che l'iniziato egiziano, disteso nel suo sepolcro, vede sorgere dalla notte nera: non è dapprima che un punto brillante, poi si apre come un fiore, e il centro incandescente si espande come una rosa di luce a mille foglie.

Pitagora diceva che la grande Monade agisce come *Diade* creatrice. Dal momento in cui Dio si manifesta, esso: è doppio: essenza indivisibile e sostanza divisibile: principio mascolino attivo, animatore, e principio femminino passivo o materia plastica animata. La Diade rappresentava dunque l'unione dell'Eterno-Mascolino e dell'Eterno-Femminino in Dio, le due facoltà divine essenziali e corrispondenti. Orfeo aveva poeticamente espresso quest'idea nel verso:

Giove è il celeste Sposo e la divina Sposa.

E tutti i politeismi hanno intuitivamente avuto coscienza di quest'idea, rappresentando la Divinità ora sotto la forma mascolina, ora sotto la forma femminina.

Questa Natura vivente, eterna, questa grande Sposa di Dio, non è solo la natura terrestre, ma la natura celeste invisibile ai nostri occhi di carne, l'Anima del mondo, la Luce primordiale, volta a volta Maia, Iside o Cibele che vibrando per prima sotto l'impulso divino contiene le essenze di tutte le anime, i tipi spirituali di tutti gli esseri. Poi diventa Demetra, la terra vivente e tutte le terre coi corpi che contengono, in cui quelle anime vengono ad incarnarsi. Infine essa diventa la Donna, compagna dell'Uomo. Nell'umanità la Donna rappresenta la Natura; e l'immagine perfetta di Dio non è l'Uomo solo, ma l'Uomo e la Donna. Onde la loro invincibile ammaliante e fatale attrazione, l'ebbrezza dell'Amore, in cui si rappresenta il sogno delle creazioni infinite e l'oscuro presentimento che l'Eterno-Mascolino

e l' Eterno-Femminino gioiscono di un' unione perfetta nel seno di Dio. « Onore dunque alla Donna, sulla terra e nel cielo, diceva Pitagora con tutti gli iniziati antichi ; essa ci fa comprendere questa grande Donna, la Natura. Che essa ne sia l' immagine santificata, e che ci aiuti a risalire per gradi sino alla grande Anima del Mondo, che partorisce, conserva e rinnova, sino alla divina Cibele, che trascina il popolo delle anime nel suo manto di luce ».

La Monade rappresenta l' essenza di Dio, la Diade la sua facoltà generatrice e riproduttiva. Questa genera il mondo, espansione visibile di Dio nello spazio e nel tempo. Ora il mondo reale è triplice: poichè a quel modo che l' uomo è composto di tre elementi distinti ma fusi l' uno nell' altro, il corpo, l' anima e lo spirito, così l' universo è diviso in tre sfere concentriche: il mondo naturale, l' umano e il divino. La *Triade o legge del ternario* è dunque la legge costitutiva delle cose e la vera chiave della vita, perchè si trova in tutti i gradini della scala della vita, dalla costituzione della cellula organica, attraverso la costituzione fisiologica del corpo animale, il funzionamento del sistema sanguigno e del sistema cerebro-spinale, sino alla costituzione iperfisica dell' uomo, a quella dell' universo e di Dio. Così essa apre come per un incantesimo allo spirito meravigliato la struttura interna dell' universo; mostra le corrispondenze infinite del macrocosmo; agisce come una luce che passi nelle cose per renderle trasparenti e fa risplendere i mondi piccoli e grandi come tante lanterne magiche.

Spieghiamo questa legge per mezzo della corrispondenza essenziale dell' uomo e dell' universo.

Pitagora ammetteva che lo spirito dell' uomo o l'intelletto, deriva da Dio la sua natura immortale, invisibile, assolutamente attiva; perchè lo spirito è il semovente; egli chiamava il corpo la parte mortale, separabile, e passiva di esso e pensava che quella che noi chiamiamo *anima* è strettamente congiunta allo spirito, ma formata da un terzo elemento intermedio che deriva dal *fluido cosmico*. L' anima assomiglia dunque a un corpo etereo che lo spirito si tesse e si costruisce per sè. Senza

questo corpo etereo, il corpo materiale non potrebbe essere vivificato e non sarebbe che una massa inerte (1). L' anima ha una forma simile a quella del corpo che essa vivifica e gli sopravvive dopo la dissoluzione o la morte. Essa diventa allora, secondo l' espressione di Pitagora, ripresa da Platone, il *veicolo sottile* che porta lo spirito verso le sfere divine o lo lascia ricadere nelle regioni tenebrose della materia, secondo che essa è più o meno buona o cattiva. Ora, la costituzione, l' evoluzione dell' uomo si ripete in circoli sempre più grandi su tutta la scala degli esseri e in tutte le sfere. E come l' umana Psiche lotta fra lo spirito che l' attira e il corpo che la trattiene, così l' umanità si svolge fra il mondo naturale e animale, dove è immersa con le sue radici terrene, e il mondo divino dei puri spiriti, dove è la sua origine celeste e verso il quale aspira ad alzarsi. Ciò che avviene nell' umanità avviene in tutte le terre e in tutti i sistemi solari in proporzioni sempre diverse, in modi sempre nuovi. Dilatate il cerchio sino all' infinito — e, se potete, abbracciate con un solo concetto i mondi illimitati: che cosa vi troverete? Il pensiero creatore, il fluido astrale e dei mondi in evoluzione: lo spirito, l' anima e il corpo della divinità. — Sollevando velo per velo ed esplorando le facoltà di questa divinità stessa, vi vedrete la Triade e la Diade che s' intrecciano nella cupa profondità della Monade come un' efflorescenza di stelle negli abissi dell' immensità.

Da questa rapida esposizione si comprende l' importanza capitale che Pitagora attribuiva alla legge del ternario: si può dire che essa forma la pietra angolare della scienza esoterica. Tutti i grandi iniziatori religiosi ne hanno avuto coscienza, tutti i teosofi l' hanno presentita. Un oracolo di Zoroastro dice:

> Il numero tre regna dovunque nell' universo
> E la Monade è il suo principio.

Il merito incomparabile di Pitagora sta nell' averla formulata con la chiarezza del genio greco: egli ne fece il centro della sua teogonia e il fondamento delle scienze. Già svelata negli scritti esoterici di Platone, ma affatto incompresa dai

---

(1) Dottrina identica nell' iniziato S. Paolo, che parla del *corpo spirituale*.

filosofi posteriori, questa concezione non è stata approfondita nei tempi moderni, che da alcuni pochi iniziati delle scienze occulte (1). Si vede fin d'ora che base larga e solida la legge del ternario universale offriva alla classificazione delle scienze, all'edifizio della cosmogonia e della psicologia.

A quel modo che il ternario universale si concentra nell'unità di Dio o nella Monade, così il ternario umano si concentra nella coscienza dell'io e nella volontà, che aduna tutte le facoltà del corpo, dell'anima e dello spirito nella sua vivente unità. Il ternario umano e divino concentrato nella Monade, costituisce la *Tetrade sacra*. Ma l'uomo non attua la sua volontà, che in modo relativo, perchè la sua volontà, che agisce sopra tutto il suo essere non può tuttavia agire simultaneamente e pienamente nei suoi tre organi, cioè nell'istinto, nell'anima e nell'intelletto. L'universo e Dio stesso non gli appaiono che volta per volta e successivamente riflessi da questi tre specchi. -- 1. Veduto attraverso l'istinto e il caleidoscopio dei sensi, Dio è multiplo ed infinito come le sue manifestazioni: e però il politeismo, ossia il numero degli dei non è limitato. — 2. Veduto attraverso l'anima razionale, Dio è doppio, cioè spirito e materia: onde il dualismo di Zoroastro, dei Manichei e di parecchie altre religioni. — 3. Veduto attraverso l'intelletto puro, esso è triplice, cioè spirito, anima e corpo, in tutte le manifestazioni dell'universo: Onde i culti trinitarii dell'India (Brahma, Visnù, Siva) e la trinità stessa del Cristianesimo (Padre, Figliuolo e Spirito Santo). — 4. Concepito dalla volontà che riassume il tutto, Dio è unico e abbiamo il monoteismo ermetico di Mosè in tutto il suo rigore. Qui non più personificazione, non più incarnazione, ma usciamo dall'universo visibile per rientrare nell'Assoluto: l'Eterno regna solo sul mondo ridotto in polvere. La diversità delle religioni dunque deriva da questo fatto che l'uomo realizza la divinità solo attraverso il suo

---

(1) In prima riga fra questi bisogna porre Fabre d'Olivet (*Versi aurei di Pitagora*). Questa concezione vivente delle forze dell'universo, che lo attraversa dall'alto al basso, non ha nulla che vedere con le speculazioni vuote dei metafisici puri, come per esempio la *tesi*, l'*antitesi* e la *sintesi* dell'Hegel, semplici giuochi dello spirito.

essere, relativo e finito, mentre Dio realizza in ogni momento l'unità dei tre mondi nell'armonia dell'universo.

Quest'ultima applicazione dimostrerebbe da sola la virtù in certo modo magica del *Tetragramma* nell'ordine delle idee: non solo si trovavano in esso i principî delle scienze, la legge degli esseri e il loro modo di evoluzione, ma anche la ragione delle varie fedi religiose e della loro unità superiore. Esso era realmente la chiave universale e però ci spieghiamo l'entusiasmo col quale Liside ne parla nei *Versi aurei* e si comprende ora perchè i Pitagorici giuravano nel nome di questo gran simbolo:

> Giuro per chi nei nostri cuori impresse
> La divina Tetrade, immensa e pura,
> Fonte del mondo e impronta degli Dei.

Pitagora spingeva assai più innanzi l'insegnamento dei numeri, in ciascuno dei quali definiva in principio, una legge, una forza attiva dell'universo. Ma egli diceva che i principi essenziali sono contenuti nei quattro primi numeri, poichè sommandoli o moltiplicandoli si trovano tutti gli altri. Allo stesso modo, l'infinita varietà degli esseri che compongono l'universo è prodotta dalle combinazioni delle tre forze primordiali: materia, anima e spirito, sotto l'impulso creatore dell'unità divina che li mescola e li differenzia, li concentra e li vivifica. Coi principali maestri della scienza esoterica Pitagora attribuiva una grande importanza al *numero sette* (come si è accennato) e al numero dieci. Sette essendo il composto di tre e di quattro significa l'unione dell'uomo e della divinità, è la cifra degli adepti e dei grandi iniziati e, poichè esprime l'attuazione perfetta d'ogni cosa in sette gradi, rappresenta anche la legge dell'evoluzione. Il *numero dieci*, formato dall'addizione dei quattro primi e che contiene il sette, è il numero perfetto per eccellenza poichè rappresenta tutti i principi della divinità evoluti e riuniti in una nuova unità.

Chiudendo l'insegnamento della sua teogonia, Pitagora mostrava ai suoi discepoli le nove Muse, che personificavano le scienze aggruppate tre per tre, presiedevano al triplice

ternario evoluto in nove mondi e formavano, con Hestia, la Scienza divina, custode del Fuoco primordiale — *la Decade sacra.*

III. GRADO — PERFEZIONE (1).

Cosmogonia e Psicologia. — L'evoluzione dell'anima.

Il discepolo aveva ricevuto dal maestro i principi della scienza e questa prima iniziazione aveva fatto cadere il grossolano involucro della materia che offuscava gli occhi del suo spirito. Strappando il velo luminoso della mitologia, l'aveva tolto dal mondo visibile per gettarlo perdutamente negli spazi illimitati e immergerlo nel sole dell'Intelligenza, da cui la Verità s'irradia sui tre mondi. Ma la scienza dei numeri non era che il preambolo della grande iniziazione. Fornito di questi principi, si trattava ora di scendere dalle cime dell'Assoluto nelle profondità della natura per cogliervi il pensiero divino nella formazione delle cose e nella evoluzione dell'anima attraverso i mondi. La cosmogonia e la psicologia esoteriche riguardavano i più grandi misteri della vita, dei segreti pericolosi e gelosamente custoditi dalle scienze e dalle arti occulte. E però Pitagora amava di dare queste lezioni di notte, lungi dalla luce profana, in riva al mare, sui terrazzi del tempio di Cerere, al lieve sussurro dell'onda ionia, di una cadenza così melodiosa, sotto le lontane fosforescenze del Cosmo stellato; oppure nelle cripte del santuario, dove lampade egiziane di nafta spandevano un chiarore uguale e dolce. Le donne iniziate assistevano a queste riunioni notturne e talvolta dei sacerdoti o delle sacerdotesse arrivate da Delfo o da Eleusi venivano a confermare gl'insegnamenti del maestro col racconto delle loro esperienze o con la parola lucida del sonno chiaroveggente.

L'evoluzione materiale e l'evoluzione spirituale del mondo sono due moti inversi, ma paralleli e concordi in tutta la scala

(1) Greco: *Teleiótes.*

dell' essere. L' uno non si può spiegare che con l' altro e veduti insieme spiegano il mondo. L' evoluzione materiale rappresenta la manifestazione di Dio nella materia per virtù dell' anima del mondo che la trasforma. L' evoluzione spirituale rappresenta l' elaborazione della coscienza nelle monadi individuali e i loro tentativi di raggiungere, attraverso il ciclo delle vite, lo spirito divino da cui emanano. Vedere l' universo dal punto di vista fisico o dal punto di vista spirituale non è considerare un oggetto diverso, ma guardare il mondo da due punti opposti: dal punto di vista terreno la spiegazione razionale del mondo deve cominciare dall' evoluzione materiale poichè è da questo lato che esso ci appare; ma facendoci vedere il lavorio dello spirito universale nella materia e seguire lo svolgimento delle monadi individuali, essa conduce insensibilmente al punto di vista spirituale e ci fa passare dall' *esterno* all' *interno* delle cose, dal rovescio del mondo al suo dritto.

Così, almeno, procedeva Pitagora, che considerava l' universo come un essere vivo, animato da una grande anima, e penetrato da una grande intelligenza. La seconda parte del suo insegnamento cominciava dunque dalla cosmogonia.

Se ci attenessimo alle divisioni del cielo, che troviamo nei frammenti essoterici dei Pitagorici, questa astronomia sarebbe simile all' astronomia di Tolomeo, la terra immobile e il sole che le gira attorno, con i pianeti e con tutto il cielo. Ma il principio stesso di questa astronomia ci avverte che essa è puramente simbolica. Al centro del suo universo, Pitagora pone il fuoco (di cui il sole non è che un riflesso). Ora, in tutto l' esoterismo orientale, il Fuoco è il segno rappresentativo dello Spirito, della Coscienza divina, universale. Quello che i nostri filosofi prendono generalmente per la fisica di Pitagora e di Platone, non è dunque altro che una descrizione fatta per immagini della loro filosofia segreta, luminosa per gl' iniziati, ma tanto più impenetrabile per i profani in quanto la si faceva passare per una semplice fisica. Cerchiamovi dunque una specie di cosmografia della vita delle anime e non altro. La regione sublunare designa la sfera in cui si esercita

l' attrazione terrestre ed è chiamata il *circolo delle generazioni.* Gli iniziati comprendevano da ciò che la terra è per noi la regione della vita corporea. Quivi si fanno tutte le operazioni che accompagnano l' incarnazione e la disincarnazione delle anime. La sfera dei sei pianeti e del sole risponde alle categorie ascendenti di spiriti. L' Olimpo, concepito come una sfera roteante, è chiamato *il cielo delle* (stelle) *fisse*, perchè è assomigliato alla sfera delle anime perfette. Quest' astronomia puerile nasconde dunque una concezione dell' Universo spirituale.

Ma tutto ci porta a credere che gli antichi iniziati e particolarmente Pitagora avevano dell' universo fisico nozioni molto più giuste. Aristotile dice positivamente che i Pitagorici credevano al moto della terra intorno al sole e Copernico afferma che l' idea della rotazione terrestre intorno al suo asse gli venne leggendo in Cicerone che un certo Iceta, di Siracusa aveva parlato del moto diurno della terra. Ai suoi discepoli del terzo grado Pitagora insegnava il doppio moto della terra. Senza avere le misure esatte della scienza moderna sapeva, come i sacerdoti di Menfi, che i pianeti distaccati dal sole girano intorno a lui; che le stelle sono tanti sistemi solari governati dalle stesse leggi del nostro, e di cui ciascuno ha il suo grado nell' immenso universo. Sapeva ancora che ogni mondo solare forma un piccolo universo, che ha la sua corrispondenza nel mondo spirituale e il suo proprio cielo e che i pianeti servivano a segnarne la scala. Ma queste nozioni, che avrebbero messo a soqquadro la mitologia popolare e che la folla avrebbe accusate di sacrilegio, non erano mai affidate alla scrittura volgare: non si insegnavano che sotto il suggello della più profonda segretezza (1).

---

(1) Certe definizioni strane, sotto forma di metafora, che ci sono state trasmesse e provengono dall' insegnamento segreto, lasciano indovinare, nel loro senso occulto, la concezione grandiosa che Pitagora aveva del Cosmo. — Parlando delle costellazioni egli chiamava l' Orsa maggiore e minore: *Le mani di Rea-Cibele.* Ora, Rea-Cibele significa esotericamente la luce astrale roteante, la divina sposa del fuoco universale o dello Spirito creatore che, concentrandosi nei sistemi solari attira le essenze immateriali degli esseri, *le afferra* e le fa entrare nel turbine delle vite. — Egli chiamava anche ipianeti *i cani di Proserpina*: Quest' espressione singolare non ha senso chè esoteri-

L'universo visibile, diceva Pitagora, il cielo con tutte le sue stelle non è che una forma passeggera dell'anima del mondo, della grande Maia, che concentra la materia sparsa negli spazi infiniti, poi la dissolve e la semina come fluido cosmico imponderabile. Ogni turbine solare possiede una piccola parte di quest'anima universale, che si evolve in seno ad esso durante milioni di secoli, con una forza d'impulso e una misura speciale. Quanto alle potenze, ai regni, alle specie e alle anime viventi che appariranno successivamente negli astri di questo piccolo mondo, esse vengono da Dio, discendono dal Padre; cioè emanano da un ordine spirituale immutabile e superiore, ossia da un'evoluzione materiale anteriore, voglio dire da un sistema solare estinto. Di queste potenze invisibili, le une, assolutamente immortali, dirigono la formazione di questo mondo, le altre ne aspettano lo schiudersi nel sonno cosmico o nel sogno divino, per rientrare nelle generazioni visibili, secondo il loro grado e secondo la legge eterna.

Tuttavia, l'anima solare e il suo fuoco centrale, che muove direttamente la gran Monade, plasma la materia in fusione. I pianeti sono figli del sole: ciascuno d'essi, elaborato dalle forze di attrazione e di rotazione inerenti alla materia, è fornito d'un'anima semi-cosciente derivata dall'anima solare ed ha il suo carattere distinto, il suo ufficio particolare nell'evoluzione. E poichè ogni pianeta è un'espressione diversa del pensiero di Dio ed esercita una funzione speciale nella catena planetaria, gli antichi sapienti hanno identificato i nomi dei pianeti con quelli degli dèi maggiori, che rappresentano le facoltà divine in azione nell'universo.

I *quattro elementi*, di cui sono formati gli astri e tutti gli esseri, designano quattro stati ascendenti della materia. Il primo, essendo il più denso e il più grossolano, è il più refrattario allo spirito; l'ultimo, essendo il più raffinato, mostra

---

camente: Proserpina, la dea delle anime, presiedeva alla loro incarnazione nella materia; Pitagora chiamava dunque i pianeti cani di Proserpina perchè essi custodiscono e trattenggono le anime incarnate come il Cerbero mitologico custodisce le anime dell'inferno.

per esso una grande affinità. *La terra* rappresenta lo stato solido, *l'acqua*, lo stato liquido; *l'aria*, il gazoso e *il fuoco*, l'imponderabile. — Il quinto elemento, od *eterico* rappresenta uno stato della materia così sottile e vivace, che non è più atomico ed è dotato di penetrazione universale: è il fluido cosmico originario, la luce astrale od anima del mondo.

Pitagora parlava poscia ai suoi discepoli delle rivoluzioni della terra, secondo le tradizioni dell'Egitto e dell'Asia: egli sapeva che la terra in fusione era in principio circondata da una materia gazosa che, liquefatta dal successivo raffreddamento, aveva formato i mari. Secondo la sua abitudine, riassumeva metaforicamente quest'idea dicendo che i mari erano prodotti dalle *lacrime di Saturno* (il tempo cosmico).

Ma ecco i regni che appaiono e i germi invisibili, nuotanti nell'aura eterea della terra, che turbinano nella sua veste gazosa e poi sono attirati nel seno profondo dei mari e sui primi continenti emersi. I mondi vegetale e animale ancora confusi, appaiono quasi nello stesso tempo. La dottrina esoterica ammette la trasformazione delle specie animali, non soltanto secondo la legge secondaria della *selezione*, ma anche secondo quella primaria della *percussione* della terra per opera delle potenze celesti e di tutti gli esseri viventi per opera dei principi intelligibili e delle forze invisibili. Quando una nuova specie appare sul globo, ciò avviene perchè una razza d'anime di tipo superiore s'incarna in un tempo determinato nei discendenti della specie antica per farle salire uno scalino rifondendoli e trasformandoli a propria immagine: in questo modo la dottrina esoterica spiega l'apparizione dell'uomo sulla terra. Dal punto di vista dell'evoluzione terrestre l'uomo è l'ultimo rampollo e il coronamento di tutte le specie anteriori; ma questo punto di vista non basta per spiegarne l'apparizione come non basterebbe per spiegare il comparire della prima alga o del primo crostaceo nel fondo dei mari. Tutte queste creazioni successive suppongono, come ogni nascita, la percussione della terra per opera delle potenze invisibili che creano la vita. Quella dell'uomo poi suppone il regno anteriore d'una umanità celeste che presiede allo sbocciare

di quella terrena e le manda, come le onde d'una marea formidabile, nuovi torrenti d'anime che s'incarnano nei suoi lombi e fanno splendere i primi raggi d'un giorno divino in questo essere spaventato, impulsivo, audace, che, appena, liberato dalle tenebre dell'animalità deve lottare, per vivere, con tutte le forze della natura.

Pitagora, istruito nei templi d'Egitto, aveva nozioni precise sulle grandi rivoluzioni del globo. La dottrina indiana ed egiziana conosceva l'esistenza dell'antico continente australe, che aveva prodotto la razza rossa e una potente civiltà, chiamato Atlantide dai Greci; attribuiva l'emergere e il sommergersi alternato dei continenti all'oscillazione dei poli e ammetteva che l'umanità aveva attraversato così sei diluvi. Ogni ciclo interdiluviano porta con sè il predominio d'una grande razza umana. In mezzo agli eclissi parziali della civiltà e delle facoltà umane, vi è un moto generale ascendente.

Ecco dunque l'umanità formata e le razze spinte nella loro corsa attraverso i cataclismi del globo. Ma su questo globo che noi immaginiamo, nascendo, come la base immutabile del mondo e che nuota anch'esso, portato nello spazio, su questi continenti che emergono dai mari per sparire di nuovo, in mezzo a questi popoli che passano, di queste civiltà che crollano, qual'è il grande, il pungente, l'eterno mistero? È il grande problema interiore, quello di ognuno e di tutti, il problema dell'anima, che scopre in sè un abisso di tenebre e di luce, che si guarda con un misto di rapimento e di terrore e dice a se stessa: « Io non sono di questo mondo, perchè esso non basta a spiegarmi. Io non vengo dalla terra e vado altrove. Ma dove? » È il mistero di Psiche, che racchiude tutti gli altri.

La cosmogonia del mondo visibile, diceva Pitagora, ci ha condotti alla storia della terra, e questa — al mistero dell'anima umana. Con esso noi siamo giunti al *sancta sanctorum*, all'arcano degli arcani. Appena la sua coscienza si è svegliata l'anima diventa per sè il più stupendo spettacolo. Ma questa stessa coscienza non è che la superficie illuminata del suo essere, in cui intravvede abissi oscuri e inesplorabili. Nella

sua profondità sconosciuta, la divina Psiche contempla con occhio affascinato tutte le vite e tutti i mondi: il passato, il presente, il futuro che l' Eternità unifica. « Conosci te stesso e tu conoscerai l' universo degli Dei ». Ecco il segreto dei sapienti iniziati. Ma per penetrare attraverso questa porta stretta nell' immensità dell' universo invisibile, svegliamo in noi la vista diretta dell' anima purificata e armiamoci della fiaccola dell' Intelligenza, della scienza dei principî e dei Numeri sacri.

Pitagora passava in tal modo dalla cosmogonia fisica alla cosmogonia spirituale. Dopo l' evoluzione della terra, raccontava l' evoluzione dell' anima attraverso i mondi. Al di fuori dell' iniziazione questa dottrina è conosciuta sotto il nome di *trasmigrazione delle anime* o *metempsicosi*. Sopra nessun altro punto della dottrina occulta si è sragionato come su questa, sebbene la letteratura antica e moderna non la conoscano che per mezzo di travestimenti puerili. Platone stesso, che più d' ogni altro filosofo ha contribuito a renderla popolare, non ne ha dato che saggi fantastici e talvolta stravaganti, forse trattenuto dal dir tutto ciò che sapeva o dalla sua prudenza o dai suoi giuramenti. Pochi pensano oggi che essa abbia potuto avere per gl' iniziati un aspetto scientifico, aprire orizzonti sconfinati e dare all' anima consolazioni divine. La dottrina della vita ascendente dell' anima attraverso la serie delle esistenze è il punto comune delle tradizioni esoteriche e il coronamento della teosofia. E aggiungo che essa ha per noi un' importanza capitale: perchè l' uomo odierno respinge con eguale disprezzo l' immortalità astratta e vaga della filosofia e il ciclo puerile della religione primitiva. E ciò nondimeno l' aridità e il vuoto del materialismo gli fanno orrore, poichè aspira inconsciamente alla consapevolezza di un' *immortalità organica* che risponda ad un tempo alle esigenze della sua ragione e ai bisogni indistruttibili della sua anima. Si capisce, del resto, perchè gli iniziati delle religioni antiche, pur avendo conoscenza di queste verità, le hanno tenute così segrete: esse sono tali da dare la vertigine agli spiriti incolti e si legano strettamente ai profondi misteri della generazione spi-

rituale dei sessi e della generazione nella carne, da cui dipendono i destini dell' umanità futura.

Si aspettava dunque con una specie di fremito quest' ora capitale dell' insegnamento esoterico. Per la parola di Pitagora come per un lento incantesimo, la pesante materia sembrava che perdesse il suo peso, le cose della terra si facevano trasparenti, quelle del cielo visibili allo spirito. Sfere d' oro e d' azzurro solcate da essenze luminose svolgevano le loro orbite sino all' infinito.

Allora i discepoli, uomini e donne, raggruppati intorno al maestro in una parte sotterranea del tempio di Cerere, chiamata cripta di Proserpina, ascoltavano con emozione palpitante: *la storia celeste di Psiche.*

Che cos' è l' anima umana? Una piccola parte dell' anima del mondo, una scintilla dello spirito divino, una monade immortale. Ma se il suo possibile avvenire s' apre negli splendori inesplorabili della coscienza divina, il suo misterioso dischiudersi risale alle origini della materia organizzata. Per diventare quello che essa è nella umanità presente, è stato necessario che attraversasse tutti i regni della natura, tutta la scala degli esseri svolgendosi gradatamente con una serie d' innumerevoli esistenze. Lo spirito che vivifica i mondi e condensa la materia cosmica in masse enormi, si manifesta con un' intensità diversa e una concentrazione sempre più grande nei regni successivi della natura. Forza cieca e indistinta nel minerale (1), individuata nella pianta, polarizzata nella sensibilità e nell' istinto degli animali, tende verso la monade cosciente in questa lenta elaborazione: e la monade elementare è visibile nell' animale più infimo. L' elemento animico e spirituale esiste dunque in tutti i regni, benchè solamente allo stato di quantità infinitesima nei regni inferiori. Le anime esistenti allo stato di germi nei regni inferiori vi restano senza uscirne per immensi periodi e soltanto dopo grandi rivoluzioni cosmiche passano a un regno superiore mutando pianeta. Tutto

(1) Sulla vita dei cristalli ha fatto interessanti studi e scoperte il Prof. Otto von Schrön della Università di Napoli, delle quali puoi vedere una breve e chiara esposizione nella rivista « *Teosofia* » del giugno 1901 (N. d. T.)

quello che possono fare durante il periodo di vita d'un pianeta è di salire qualche specie. Dove incomincia la monade? Sarebbe come chiedere l'ora in cui s'è formata una nebulosa, o un sole ha irradiata la sua luce la prima volta. Comunque sia, ciò che costituisce l'essenza di qualsivoglia uomo ha dovuto evolversi per milioni di anni attraverso una catena di pianeti e i regni inferiori, sempre conservando in tutte queste esistenze un principio individuale che la segue ovunque. Questa individualità oscura, ma indistruttibile, costituisce l'impronta divina della monade, in cui Dio vuole manifestarsi per mezzo della coscienza.

Più si sale nella serie degli organismi, più la monade sviluppa i principî latenti che sono in lei. La forza polarizzata diventa sensibile, la sensibilità istinto, l'istinto intelligenza. E a misura che si accende la luce incerta della coscienza quest'anima diviene più indipendente dal corpo, più atta a condurre una vita libera. L'anima fluida e non polarizzata dei minerali e dei vegetali è avvinta agli elementi della terra; quella degli animali, attratta fortemente dal fuoco terrestre vi abita per un certo tempo quando ha lasciato il suo cadavere, poi ritorna alla superficie del globo per reincarnarsi nella sua specie senza potere mai abbandonare gli strati bassi dell'aria che sono popolati di elementali o d'anime animali che hanno il loro ufficio nella vita atmosferica e una grande influenza occulta sull'uomo. L'anima umana soltanto viene dal cielo e vi ritorna dopo la morte. Ma in quale momento della sua lunga esistenza cosmica l'anima elementare è diventata l'anima umana? Per quale crogiuolo incandescente, per quale fiamma eterea è passata per questo? La trasformazione non è stata possibile, in un periodo interplanetario, che coll'incontro d'anime umane già pienamente formate, che hanno svolto nell'anima elementare il suo principio spirituale e hanno impresso il loro divino prototipo come un sigillo di fuoco nella sua sostanza plastica.

Ma quanti viaggi e incarnazioni, quanti cicli planetari ancor da passare perchè l'anima umana così formata diventi l'uomo che noi conosciamo! Secondo le tradizioni esoteriche

dell'India e dell' Egitto, gli individui che compongono l'umanità attuale avrebbero incominciato la loro esistenza umana su altri pianeti dove la materia è molto meno densa che sul nostro. Il corpo dell' uomo era allora quasi vaporoso, le sue incarnazioni lievi e facili; le sue facoltà di percezioni spirituale diretta sarebbero state assai potenti e sottilissime in questa prima fase umana; la ragione e l'intelligenza invece allo stato embrionale. In questo stato semicorporeo, semispirituale l'uomo vedeva gli spiriti, tutto era splendore e fascino per i suoi occhi, musica per le sue orecchie e sentiva persino l'armonia delle sfere; ma non pensava, non rifletteva e voleva appena: trascorreva la vita saziandosi di suoni, di forme, di luce, ondeggiando come un sogno dalla vita alla morte e dalla morte alla vita. Ecco ciò che gli Orfici chiamavano *il cielo di Saturno.* Solamente incarnandosi su pianeti sempre più densi, secondo la dottrina d' Ermete, l' uomo s' è materializzato: incarnandosi in una materia più spessa, l'umanità ha perduto il suo senso spirituale ma in virtù della lotta sempre più forte col mondo esteriore ha sviluppato potentemente la ragione, l'intelligenza e la volontà. La terra è l'ultimo gradino di questa discesa nella materia che Mosè chiama l'uscita dal paradiso e Orfeo la caduta nel cerchio sublunare. Di quì, l' uomo può risalire faticosamente i cerchi in una serie d'esistenze nuove e ricuperare i suoi sensi spirituali col libero esercizio dell'intelletto e della volontà. Allora soltanto, dicono i discepoli d' Ermete e di Orfeo, l' uomo acquista con la sua *azione* la coscienza e il possesso divino, allora soltanto diviene *figlio di Dio.* E quelli che sulla terra hanno portato questo nome, hanno dovuto, prima di apparire fra noi, discendere e risalire la tremenda spirale.

Che è dunque l' umile Psiche in origine? Un soffio che passa, un seme che ondeggia, un uccello battuto dai venti che emigra di vita in vita. E tuttavia — di naufragio in naufragio — attraverso milioni d' anni, è diventata la figlia di Dio e non ha più altra patria che il cielo! Ecco perchè la poesia greca, con un simbolismo così profondo e così luminoso, ha paragonato l' anima all'insetto alato, ora verme della terra,

ora farfalla celeste. Quante volte è stata essa crisalide e quante farfalla? Non lo saprà giammai, e pure sente che essa ha le ali.

Tale è il vertiginoso passato dell' anima umana, che ci spiega la sua condizione presente e ci permette d'intravvederne l' avvenire.

Qual' è la condizione della divina Psiche nella vita terrestre? Per poco che si rifletta non si saprebbe pensarne una più strana e più tragica. Da quando si è penosamente svegliata nell' aria densa della terra è stretta dai vincoli del corpo: non vive, non respira, non pensa che attraverso a questo; e tuttavia esso non è lei. Quanto più si svolge, sente crescere in sè una luce tremolante, qualche cosa d' invisibile e d' immateriale che chiama il *proprio* spirito, la *propria* coscienza: l' uomo ha il sentimento innato della sua triplice natura, poichè distingue nel suo linguaggio anche istintivo il corpo dall' anima e questa dallo spirito. Ma l' anima prigioniera e tormentata si divincola fra i suoi due compagni come entro la stretta d' un serpente a mille spire ed un genio invisibile che la chiama, ma di cui la presenza non si fa sentire che col fremito delle sue ali e con bagliori fuggevoli. Ora questo corpo l' assorbe a tal punto che non vive d' altro che delle sue sensazioni e delle sue passioni: si abbandona con lui alle orgie sanguinose della collera o al fumo denso delle voluttà della carne, finchè si spaventa essa stessa del silenzio profondo del compagno invisibile. Ora attirata da questo si perde in tali altezze di pensiero che dimentica l' esistenza del corpo, finchè esso le ricorda la sua presenza con un richiamo tirannico. E pure una voce interiore le afferma che fra essa e l' ospite invisibile il vincolo è indissolubile, mentre la morte romperà il suo legame col corpo. Ma contrastata fra i due nella sua lotta eterna l' anima cerca invano la felicità e la verità. Invano cerca se stessa nelle sensazioni che passano, nei pensieri che si allontanano, nel mondo che muta come un miraggio. Non trovando nulla di durevole, tormentata, portata come una foglia dal vento, dubita di se stessa e d' un mondo divino che non le si svela se non per il suo dolore e per la sua impotenza a

raggiungerlo. L'ignoranza umana è scritta nelle contraddizioni dei così detti sapienti e la tristezza degli uomini nella sete inesauribile dei loro occhi. Ma poi, qualunque sia l'estensione delle sue conoscenze, la nascita e la morte chiudono l'uomo fra due limiti fatali, come fra due porte tenebrose al di là delle quali non vede nulla. La fiamma della sua vita s'accende entrando per l'una, si spegne uscendo per l'altra: sarebbe mai lo stesso per l'anima? e altrimenti, che cosa diviene?

La risposta che i filosofi hanno dato a questo problema straziante, è stata assai diversa. Quella dei teosofi iniziati di tutti i tempi è la stessa, in sostanza, e si accorda col sentimento universale e con lo spirito intimo delle religioni, le quali non hanno espresso la verità che sotto forme superstiziose o simboliche. La dottrina esoterica apre orizzonti assai più vasti e le sue affermazioni sono in rapporto con le leggi dell'evoluzione universale. Ecco dunque ciò che gl'iniziati, istruiti dalla tradizione e dalle numerose esperienze della vita psichica, hanno detto all'uomo: quella che si agita in te, e che tu chiami la tua anima è un *doppio eterico* del corpo che chiude in sè uno spirito immortale; lo spirito si costruisce e si tesse, con la propria attività, il corpo spirituale, che Pitagora chiama *il veicolo sottile dell'anima*, perchè destinato ad alzarlo da terra dopo la morte. *Questo corpo spirituale è l'organo dello spirito*, il suo involucro sensibile, il suo strumento volitivo e serve ad animare il corpo che senza di esso resterebbe inerte. Nelle apparizioni dei moribondi o dei morti questo *doppio* diventa visibile, benchè ciò supponga sempre uno stato nervoso speciale nel veggente. La sottigliezza, la potenza, la perfezione del corpo spirituale variano secondo la qualità dello spirito che racchiude, e vi sono, fra la sostanza delle anime tessute nella luce astrale, ma imbevute di fluidi imponderabili della terra e del cielo, sfumature più numerose, differenze maggiori che fra esso e tutti i corpi terrestri e tutti gli stati della materia pensante. Questo corpo astrale, benchè molto più sottile e più perfetto del corpo terrestre non è immortale, come la monade che esso contiene, ma cambia e si purifica secondo i mezzi che

attraversa. Lo spirito lo plasma, lo trasforma perpetuamente a propria immagine, ma non lo abbandona mai e se anche se ne spoglia a poco a poco, è solo per rivestirsi di sostanze più eteree. Ecco ciò che insegnava Pitagora che non concepiva l'entità spirituale astratta, la monade senza forma. Lo spirito in atto nelle profondità dei cieli come sulla terra deve avere un organo: quest'organo è l'anima vivente, bestiale o sublime, oscura o radiosa, ma con la forma umana, immagine di Dio.

Che cosa accade alla morte? All'avvicinarsi dell'agonia l'anima presente in generale il suo prossimo distacco dal corpo, rivede tutta la sua esistenza terrestre in quadri di scorcio, che si succedono rapidamente con una nettezza mirabile. Ma quando la vita esaurita s'arresta nel cervello essa si turba e perde interamente la sua coscienza: se è peraltro un'anima santa e pura, i suoi sensi spirituali si sono già svegliati col distaccarsi graduale dalla materia ed ha avuto prima di morire, in qualche modo, non foss'altro che con l'introspezione del suo proprio stato, il sentimento della presenza d'un altro mondo. Ai richiami silenziosi, alle voci lontane, agl'incerti raggi dell'Invisibile, la terra ha già perduto la sua consistenza, e quando l'anima finalmente si leva dal freddo cadavere, felice della sua liberazione, si sente portata in una grande luce verso la famiglia spirituale a cui appartiene. L'uomo ordinario invece, la cui vita è trascorsa fra gl'istinti materiali e le aspirazioni superiori, si veglia con una semicoscienza, come nel torpore d'un incubo: non ha più nè braccia per stringere, nè voce per gridare, ma si ricorda, soffre, vive in un limbo di tenebre e di spavento. La sola cosa che egli vi vede è la presenza del cadavere da cui è staccato, ma dal quale si sente ancora invincibilmente attratto, perchè per esso appunto viveva: ed ora invece che è mai? si cerca con spavento nelle fibre ghiacciate del suo cervello, nel sangue coagulato delle sue vene, e non si trova più. È morto? è vivo? vorrebbe vedere, aggrapparsi a qualche cosa, ma non vede nulla e non afferra nulla: le tenebre lo circondano, intorno lui, in lui tutto è caos; egli non vede che una cosa e

questa cosa lo attira e gli fa orrore.... la fosforescenza sinistra della sua spoglia; e l'incubo ricomincia.

Questo stato può prolungarsi durante dei mesi o degli anni: la sua durata dipende dalla forza degl'istinti materiali dell'anima. Ma, buona o cattiva, infernale o celeste, quest'anima acquisterà a poco a poco coscienza di sè e del suo nuovo stato e una volta libera dal suo corpo fuggirà negli abissi dell'atmosfera terrestre, le cui correnti elettriche la portano di qua e di là e della quale incomincia a intravvedere le errabonde multiformi, più o meno simili a lei, come bagliori fuggevoli in una densa nebbia. Allora incomincia una lotta vertiginosa, accanita dell'anima ancora pesante, per salire agli strati superiori dell'aria, liberarsi dall'atmosfera terrestre e raggiungere nel cielo del nostro sistema planetario la regione che le è propria, e che soltanto guide amiche possono mostrarle. Ma prima di sentirle e di vederle, le è spesso necessario un tempo assai lungo. Questa fase della vita dell'anima ha portato nomi diversi nelle religioni e nelle mitologie: Mosè la chiama Koreb, Orfeo l'Erebo, il cristianesimo il Purgatorio, o *la valle dell'ombra e della morte;* gli iniziati greci l'identificavano col cono d'ombra che la terra porta sempre dietro a sè, che va sino alla luna, e la chiamavano per questa ragione *l'abisso d'Ecate.* In questo pozzo tenebroso turbinano, secondo gli Orfici e i Pitagorici, le anime che cercano con disperati sforzi di raggiungere il cerchio della luna e che la violenza dei venti respinge a migliaia sulla terra. Omero e Virgilio le paragonano a turbini di foglie, a sciami d'uccelli abbattuti dalla tempesta. La luna aveva grandissima parte nell'esoterismo antico: sulla sua faccia rivolta al cielo le anime si credeva che purificassero il proprio corpo astrale prima di continuare la loro ascensione celeste; si supponeva ancora che gli eroi e i genî dimorassero un tempo sulla sua faccia rivolta alla terra per vestirsi d'un corpo appropriato al nostro mondo prima di reincarnarvisi; si attribuiva in certo modo alla luna il potere di magnetizzare l'anima per l'incarnazione terrestre e di smagnetizzarla per il cielo. In generale, queste affermazioni alle quali gli iniziati attribuivano al tempo

stesso un senso reale e simbolico, significavano che l'anima deve passare per uno stato intermedio di purificazione e spogliarsi delle impurità della terra prima di continuare il suo viaggio.

Ma come descrivere l'arrivo dell'anima pura nel mondo che le è proprio? La terra è scomparsa come un sogno: un sonno nuovo, un abbandono soave l'avvolge come una carezza; essa non vede più che la sua guida alata che la porta con la velocità del fulmine nei profondi spazi. Che dire del suo svegliarsi nelle valli d'un astro etereo, senza atmosfera elementare, dove tutto, monti, fiori, vegetazione è di una natura squisita, sensibile e parlante? Che dire sopratutto di quelle forme luminose, uomini e donne, che la circondano come una sacra teoria per iniziarla al santo mistero della sua nuova vita? Sono essi dèi o dee? Ma no, sono anime al pari di lei e, — ciò che fa meraviglia, — il loro intimo pensiero si manifesta sul volto e la tenerezza, l'affetto, il desiderio o il timore, raggiano attraverso quei corpi diafani in una gemma di colorazioni luminose. Quei corpi e volti non sono più le maschere dell'anima, ma l'anima trasparente appare nella sua forma vera e brilla alla gran luce della sua pura verità. Psiche ha finalmente trovato la sua patria divina: poichè la luce segreta in cui si bagna, che emana da lei stessa e le ritorna nel sorriso dei beati, questa luce di felicità.... è l'anima del mondo.... in cui ella sente la presenza di Dio! Ora, non più ostacoli; essa può amare, sapere, vivere senz'altro limite che il proprio slancio. O felicità strana e meravigliosa: ella si sente unita a tutte le sue compagne da affinità profonde: poichè nella vita d'oltretomba quelli che non si amano si sfuggono e quelli soli che si comprendono si riuniscono. Essa celebrerà con loro i divini misteri in templi più belli, in una comunione più perfetta: saranno poemi viventi sempre nuovi, di cui ogni anima sarà una strofa e in cui ciascuna rivivrà la sua vita in quella di tutte le altre. Poi, fremente, si slancierà nella luce che viene dall'alto, ai richiami dei Messaggeri, dei Genii alati, di quelli che si chiamano gli Dei perchè sono sfuggiti dal cerchio delle generazioni. Guidata da queste

intelligenze sublimi, cercherà di decifrare il grande poema del Verbo occulto, di comprendere quello che potrà afferrare della sinfonia dell' universo: e riceverà gli insegnamenti gerarchici dei cerchi dell' Amore divino, cercherà di vedere le Essenze che spandono pei mondi i Genii animatori, contemplerà gli spiriti gloriosi, raggi viventi del Dio degli Dei e non potrà sopportarne lo splendore accecante che fa impallidire i soli come fiaccole fumose! E quando ritornerà spaventata da questi viaggi abbaglianti — poichè essa rabbrividisce dinanzi a tali immensità — sentirà da lontano il richiamo delle voci amate, e ricadrà sulle plaghe dorate del suo astro sotto il velo roseo d'un sonno ondeggiante, pieno di forme bianche, di profumi e di melodia.

Tale è la vita celeste dell' anima che a mala pena può concepire il nostro spirito reso grossolano dalla terra, ma che indovinano gli Iniziati, vivono i veggenti e dimostra la legge delle analogie e delle concordanze universali. Le nostre immagini grossolane, la nostra lingua imperfetta cercano invano di esprimerla, ma ogni anima che vive ne sente il germe nelle sue profondità occulte. Se, nello stato presente, ci è impossibile di realizzarla, la filosofia occultista ne formula le condizioni psichiche. L' idea di astri eterei, invisibili per noi, ma che fanno parte del nostro sistema solare e servono di dimora alle anime beate, si trova spesso negli arcani della tradizione esoterica. Pitagora la chiama parte opposta alla terra, *antichthone*, illuminata dal Fuoco centrale, cioè dalla luce divina. Alla fine del *Fedone*, Platone descrive a lungo, benchè mascheratamente, questa terra spirituale di cui egli dice che è leggera come l' aria e circondata da un' atmosfera eterea. — Nell' altra vita l' anima conserva dunque tutta la sua individualità, non restandole della sua esistenza terrestre che i ricordi nobili: tutti gli altri cadono in quell' oblio che i poeti hanno chiamato le onde di Lete. Priva delle sue sozzure l' anima umana sente come tornare la coscienza: dall'esterno dell' universo essa è rientrata all' interno; Cibele-Maia l' ha ripresa nel suo seno con un' aspirazione profonda. La Psiche compirà il suo sogno, quel sogno interrotto ad ogni

ora e senza posa ricominciato sulla terra: essa lo compirà in proporzione del suo sforzo terrestre e della luce da lei acquistata, pur allargandolo e centuplicandolo. Le speranze infrante rifluiranno all' aurora della sua vita divina; i foschi tramonti della terra si faranno luminosi e smaglianti. Se anche l' uomo avesse vissuto un' ora sola di entusiasmo e di abnegazione, questa sola nota pura, strappata alla gamma disarmonica della sua vita terreste, si ripeterà nell' oltretomba in progressi meravigliosi, in armonie eolie. Le felicità fuggevoli che ci procurano gl' incanti della musica, le estasi dell' amore o i trasporti della carità, non sono che le note staccate d' una sinfonia che noi sentiremo allora. Dovremo dunque per questo dire che la nostra vita non è che un lungo sogno, che una grandiosa allucinazione? Ma che cosa vi è di più vero di quello che l' anima sente in sè e di ciò che essa attua con la sua comunione divina con altre anime? Gli iniziati, che sono gli idealisti conseguenti e trascendenti, hanno sempre pensato che le sole cose reali e durevoli della terra sono le manifestazioni della Bellezza, dell' Amore e della Verità spirituale. E poichè l' oltretomba non può avere altro oggetto che questa Verità, questa Bellezza e questo Amore, quelli che ne hanno fatto l' oggetto della propria vita, sono persuasi che il cielo sarà più vero della terra.

La vita celeste dell' anima può durare centinaia o migliaia d' anni, secondo il suo grado e la sua forza impulsiva: ma non è concessa che alle più perfette, alle più sublimi, a quelle che hanno sorpassato il cerchio delle generazioni, di prolungarla indefinitamente. Queste non hanno solo raggiunto il riposo momentaneo, ma l' azione immortale nella verità: hanno creato le loro ali; esse sono inviolabili, perchè sono la luce e governano i mondi perchè la loro vista li attraversa. Quanto alle altre, sono condotte da una legge inflessibile a reincarnarsi per subire una nuova prova ed elevarsi a un gradino superiore o cadere più in basso se vengono meno.

Come la vita terrestre, la vita spirituale, ha il suo principio, il suo apogeo e il suo declinare: e quando è esaurita, l'anima si sente presa da torpore, da vertigine e da malinconia. Una

forza invincibile l'attrae di nuovo verso le lotte e verso le sofferenze della terra. Questo desiderio è unito ad apprensioni terribili e ad un immenso dolore per dover lasciare la vita divina; ma l'ora è venuta e la legge si deve compiere. La pesantezza aumenta, un oscuramento s'è fatto in lei, essa non vede più i suoi compagni se non attraverso un velo, e questo velo sempre più denso le fa presentire la separazione imminente. Ella sente i loro mesti saluti e le lagrime delle beate amiche la penetrano come una rugiada celeste che lascierà nel suo cuore la sete ardente di un'ignota felicità. Allora — con giuramenti solenni, — promette *di ricordarsi*.... di ricordarsi della luce nel mondo delle tenebre, della verità nel mondo della menzogna, dell'amore nel mondo dell'odio. — Soltanto a questo patto ella potrà rivederle e cingere la corona immortale! — Il suo risveglio si compie in un'atmosfera pesante: astro etereo, anime diafane, oceani di luce, tutto è scomparso: eccola di nuovo sulla terra, nel turbine della nascita e della morte. Tuttavia essa non ha ancora perduto il ricordo celeste, e la guida alata, ancora visibile ai suoi occhi le designa la donna che sarà sua madre: questa porta in se stessa il germe d'un bimbo, che non verrà alla vita se uno spirito non viene ad animarlo. Allora si compie in nove mesi il mistero più impenetrabile della vita terrestre, quello dell'incarnazione e della maternità.

La fusione misteriosa si opera lentamente, sapientemente, organo per organo, fibra per fibra. Mano a mano che l'anima si tuffa in questa cavità tiepida che romba e che freme, mano a mano che si sente presa nei meandri delle viscere dalle mille spire, la coscienza della sua vita divina si offusca e si spegne: perchè tra lei e la luce che scende dall'alto, si frappongono le onde del sangue, i tessuti della carne, che la inviluppano e la riempiono di tenebre. Ormai questa luce lontana non è più che un bagliore languido; poi, un dolore orribile la comprime, la stringe in una morsa, una convulsione sanguinosa la strappa all'anima della madre e la configge in un corpo palpitante. — Il bimbo è nato, miserevole effigie terrestre, e ne grida di spavento. Ma il ricordo celeste è

rientrato nelle profondità occulte dell'Incosciente: esso non rivivrà che per opera della Scienza o del Dolore, dell'Amore o della Morte!

La legge dell'incarnazione e disincarnazione ci scopre dunque il vero senso della vita e della morte: essa costituisce il nodo principale nell'evoluzione dell'anima e ci permette di seguirla all'indietro e all'avanti sino alle profondità della natura e della divinità. Perchè questa legge ci svela il ritmo e la misura, la ragione e il fine della sua immortalità. Da astratta e fantastica la rende concreta e logica, mostrando le corrispondenze della vita e della morte. La nascita terrestre è una morte per lo spirito e la morte una resurrezione celeste: l'alternarsi delle due vite è necessario allo svolgimento dell'anima e ciascuna delle due è ad un tempo la conseguenza e la spiegazione dell'altra. Chiunque si è convinto di queste verità, si trova nel cuore dei misteri, nel centro della iniziazione.

Ma, si dirà, che cosa ci prova la continuità dell'anima, della monade, dell'ente spirituale attraverso tutte queste esistenze, poichè ne perde successivamente il ricordo? — E che cosa vi prova, noi risponderemo, l'identità della vostra persona nella veglia e nel sonno? Voi vi svegliate ogni mattina da uno stato non meno strano e non meno inesplicabile della morte, voi risuscitate da questo nulla per ricadervi la sera. Ma era proprio il nulla? No, perchè avete sognato, e i vostri sogni sono stati per voi reali come la realtà della veglia. Un mutamento delle condizioni fisiologiche del cervello ha cambiato i rapporti dell'anima e del corpo e spostato il vostro punto di vista psichico. Voi eravate lo stesso individuo, ma in un altro mezzo, e vivevate un'altra esistenza. Nei magnetizzati, nei sonnambuli e nei chiaroveggenti, il sonno manifesta facoltà nuove, che ci sembrano miracolose, ma che sono le facoltà naturali dell'anima staccata dal corpo. Appena svegliati, questi chiaroveggenti non si ricordano più di quello che hanno veduto, detto e fatto nel sonno lucido, ma si ricordano perfettamente, in uno dei loro sonni, quello che è accaduto nel precedente, e predicono talvolta, con esattezza mate-

matica quello che avverrà nel seguente. Essi hanno dunque come due coscienze, due vite alternate perfettamente distinte, ma di cui ciascuna ha la sua continuità razionale e che si imperniano intorno alla stessa personalità come cordoni di colore diverso intorno ad un filo invisibile.

Con un significato assai profondo dunque gli antichi poeti iniziati chiamarono il sonno *fratello della morte*, perchè un velo d'oblio separa il sonno e la veglia come la nascita e la morte, e, come la nostra vita terrestre si divide in due parti sempre alternata, così l'anima nell'immensità della sua evoluzione cosmica, alterna fra l'incarnazione e la vita spirituale, fra le terre e i cieli. Questo passaggio alternato da un piano all'altro dell'universo, questo invertirsi dei poli del suo essere non è meno necessario allo svolgimento dell'anima di quello che sia l'alternativa della veglia e del sonno alla vita corporea dell'uomo. Noi abbiamo bisogno delle onde del Lete nel passare da un'esistenza all'altra. In questa un velo salutare ci nasconde il passato e l'avvenire, ma l'oblio non è totale e la luce attraversa il velo: le idee innate provano da sole un'esistenza anteriore. Ma vi è di più: noi nasciamo con un mondo di ricordanze vaghe, d'impulsi misteriosi, di presentimenti divini. Vi sono, nei bimbi nati da genitori dolci e tranquilli, irruenze di passioni selvagge che l'atavismo non basta a spiegare e che vengono da un'esistenza anteriore; vi sono talvolta, nelle vite più umili, fedeltà inesplicate e sublimi a un sentimento, a un'idea. E queste non vengono forse dalle promesse e dai giuramenti della vita celeste? Poichè il ricordo occulto che l'anima ne ha conservato è più forte di tutte le ragioni terrestri: e secondo che essa si attiene a questo ricordo o l'abbandona, vince o soccombe. La vera fede è questa muta fedeltà dell'anima a sè stessa: si concepisce quindi che Pitagora, al pari di tutti i teosofi, abbia considerato la vita corporea come un'elaborazione necessaria della volontà, e la vita celeste come un accrescimento spirituale ed un compimento.

Le vite si seguono e non si assomigliano, ma si intrecciano con una logica spietata. Se ciascuna di esse ha la sua

propria legge e il suo particolare destino, la loro successione è retta da una legge generale che si potrebbe chiamare *la ripercussione delle vite* (1). Secondo questa legge, le azioni d'una vita hanno la loro ripercussione fatale nella vita seguente: non soltanto l'uomo rinascerà con gli istinti e le attitudini che ha svolto nella sua incarnazione anteriore, ma il genere stesso della sua esistenza sarà determinato in gran parte dall'uso buono o cattivo che avrà fatto della sua libertà nella vita precedente. Non vi è parola nè atto che non abbia la sua eco nell'eternità, dice un proverbio. Secondo la dottrina esoterica, questo proverbio si applica alla lettera da una vita all'altra. Per Pitagora, le ingiustizie apparenti del destino, le difformità, le miserie, i colpi di fortuna, le disgrazie di ogni genere trovano la loro spiegazione in questo fatto, che ogni esistenza, è la ricompensa o il castigo della precedente. Una vita criminosa ne genera una di espiazione; una vita imperfetta, una di prove. Una vita buona determina una missione, una vita superiore una missione creatrice. La sanzione morale che si applica con una imperfezione apparente dal punto di vista di una sola vita, s'applica dunque con una perfezione ammirevole e una giustizia scrupolosa nella serie delle vite. In questa serie può esservi progressione verso la spiritualità e l'intelligenza, come può esservi regresso verso la bestialità e la materia. A mano a mano che sale di grado l'anima acquista una parte più grande nella scelta delle sue reincarnazioni. L'anima inferiore la subisce, l'anima media sceglie fra quelle che le sono offerte, l'anima superiore che s'impone una missione la sceglie per devozione. Più l'anima è elevata e più anche conserva, nelle sue incarnazioni, la coscienza chiara, irrefragabile della vita spirituale, che regna al di là del nostro orizzonte terrestre, che l'avvolge come una sfera di luce e manda i suoi raggi nelle nostre tenebre. La tradizione vuole anche che gl'iniziatori di prim'ordine,

(1) La legge chiamata *Karma* dai seguaci di Brahma e di Buddha. Vedi in proposito l'interessante articolo di B. Giuliano. « Destino e Giustizia », pubblicato nel numero del giugno 1904 della rivista « *La Nuova Parola* », in cui sono messe a raffronto le due teorie affini di A. Besant e di M. Maeterlink. (N. d. t.)

i divini profeti dell'umanità si siano ricordati delle loro precedenti vite terrestri. Secondo la leggenda, Gotama Buddha, Sakyamuni aveva trovato nelle sue estasi il filo delle sue esistenze passate e si riferisce di Pitagora ch'egli diceva di dovere a un favore speciale degli Dei se si ricordava di qualcuna delle sue vite antecedenti.

Abbiamo detto che nella serie delle vite l'anima può retrocedere o progredire secondo che si abbandona alla sua natura inferiore o alla divina: da ciò deriva una conseguenza importante di cui la coscienza umana ha sempre sentito la verità con un fremito strano. In tutte le vite vi sono lotte da sostenere, scelte da fare, deliberazioni da prendere di cui le conseguenze sono incalcolabili. Ma sulla via erta del bene che attraversa una serie notevole d'incarnazioni, vi deve essere una vita, un anno, un giorno, un'ora forse in cui l'anima, giunta alla piena coscienza del bene e del male può elevarsi, con un ultimo e supremo sforzo a un'altezza dalla quale non dovrà più discendere e dove incomincia la via delle vette. E così sulla via ripida del male, vi è un punto in cui l'anima perversa può ancora tornare sui suoi passi; ma una volta passato questo punto, l'induramento è decisivo: d'esistenza in esistenza rotolerà sino alle tenebre più profonde e perderà la sua umanità; l'uomo diventerà demone, il demone animale, e la sua indistruttibile monade sarà costretta a ricominciare la penosa, orribile evoluzione attraverso la serie dei regni ascendenti e delle esistenze innumerevoli. Ecco il vero inferno, secondo la legge dell'evoluzione: non è desso altrettanto terribile e più logico di quello delle religioni essoteriche?

L'anima può dunque o salire o discendere nella serie delle vite. Quanto all'umanità terrestre, il suo cammino si compie secondo la legge d'una progressione ascendente, che fa parte dell'ordine divino. Questa verità che noi crediamo scoperta ora, era conosciuta e insegnata nei Misteri antichi. « Gli animali sono parenti dell'uomo e l'uomo è parente degli Dei », diceva Pitagora, il quale svolgeva filosoficamente quello che insegnavano anche i simboli di Eleusi: il progresso dei regni ascendenti, l'aspirazione del mondo vegetale al

mondo animale, del mondo animale al mondo umano e la successione nell' umanità di razze sempre più perfette. Questo progresso non si compie in modo uniforme, ma in cicli regolari e sempre più larghi, concentrici. Ogni popolo ha la sua giovinezza, la sua maturità e il suo tramonto: lo stesso dicasi delle intere razze: della razza rossa, della nera e della bianca, che hanno regnato una dopo l' altra sul globo. La razza bianca, ancora nel pieno vigore della giovinezza, non ha raggiunto ora la sua maturità: all' apogeo, svilupperà dal proprio grembo una razza perfezionata, col risorgere della iniziazione e con la selezione spirituale dei matrimoni. Così si succedono le razze, così progredisce l' umanità. Gli iniziati antichi andavano ancora più lontano dei moderni nelle loro previsioni: ammettevano che sarebbe venuto un tempo in cui la grande massa degli individui che compongono l' umanità attuale sarebbe passata su un altro pianeta per ricominciarvi un nuovo ciclo. Nella serie dei cicli che costituiscono la catena planetaria, l' umanità intera svilupperà i principi intellettuali, spirituali e trascendenti, che i grandi iniziati hanno coltivato in sè stessi sin da questa vita e li porterà in tal modo a un' efflorescenza più generale. Naturalmente siffatta evoluzione non abbraccia soltanto migliaia, ma milioni d' anni e porterà tali mutamenti nella condizione umana che noi non possiamo immaginarli. Per specificarli, Platone dice che in quel tempo gli Dei abiteranno realmente i templi degli uomini. È logico ammettere che nella catena planetaria, cioè nelle evoluzioni successive della nostra umanità su altri pianeti, le sue incarnazioni diventino di natura sempre più eterea che le avvicinerà insensibilmente allo stato di pura spiritualità, cioè a quell' ottava sfera che è fuori del cerchio delle generazioni e con la quale gli antichi teosofi designavano lo stato divino. È altresì naturale che non tutti essendo spinti dallo stesso impulso, e molti restando per via, o ricadendo, il numero degli eletti vada sempre più diminuendo in questa prodigiosa ascensione, che è tale da dar la vertigine alle nostre intelligenze limitate dalla terra, ma può essere contemplata senza timore dalle intelligenze celesti, come noi contempliamo

una sola vita. L'evoluzione delle anime così intesa non è conforme all'unità dello spirito, il principio dei principi, all'omogeneità della Natura, la legge delle leggi alla continuità del moto, la forza delle forze? Veduto attraverso il prisma della vita spirituale un sistema solare non costituisce soltanto un meccanismo materiale, ma un organismo vivo, un regno celeste, in cui le anime viaggiano di mondo in mondo come il soffio stesso di Dio che l'anima.

Qual'è dunque lo scopo finale dell'uomo e dell'umanità secondo la dottrina esoterica? Dopo tante vite, morti, rinascite, sonni e risvegli dolorosi vi è un termine ai travagli di Psiche? Sì, dicono gli iniziati, quando l'anima avrà definitivamente vinto la materia, quando svolgendo tutte le sue facoltà spirituali avrà trovato in sè stessa il principio e la fine di ogni cosa, allora l'incarnazione non essendo più necessaria, essa entrerà nello stato divino unendosi perfettamente con l'intelligenza divina. Poichè noi possiamo appena presentire la vita spirituale dell'anima dopo ogni vita terrestre, come potremmo noi immaginare questa vita perfetta che dovrà tener dietro a tutta la serie delle sue esistenze spirituali? Questo cielo dei cieli sarà rispetto alle felicità precedenti quello che l'Oceano è rispetto ai fiumi. Per Pitàgora, l'apoteosi dell'uomo non era l'immersione nell'incoscienza, ma l'attività creatrice nella coscienza suprema. L'anima, divenuta puro spirito, non perde la sua individualità, ma la compie poichè raggiunge il suo archetipo in Dio; e si ricorda di tutte le sue esistenze anteriori, che le sembrano tanti gradini per giungere alla cima da cui essa abbraccia e penetra l'universo. In questo stato l'uomo non è più uomo, come diceva Pitagora, ma semidio, perchè riflette in tutto il suo essere la luce ineffabile di cui Dio riempie l'immensità degli spazi; per lui sapere è potere, amare è creare, essere è irraggiare la verità e la bellezza.

Questo termine è poi l'ultimo? L'Eternità spirituale ha altre misure che il tempo solare, ma ha pure le sue tappe, le sue norme e i suoi cicli: solamente questi sorpassano ogni concezione umana. Ma la legge delle analogie progressive nei regni ascendenti della natura ci permette di affermare che lo

spirito giunto a questo stato sublime non può più ritornare indietro e che se i mondi visibili mutano e passano, il mondo invisibile che è la sua ragione d'essere, la sua sorgente e la sua foce e di cui fa parte la divina Psiche — è immortale.

E con queste visioni luminose Pitagora chiudeva la storia della *divina Psiche*. L'ultima parola era spirata sulle labbra del saggio, ma il senso dell'incomunicabile verità restava sospeso nell'aria immobile della cripta. Ognuno credeva di aver terminato il sogno delle vite e di svegliarsi nella grande pace, nel dolce oceano della vita unica e senza confini. Le lampade di nafta illuminavano placidamente la statua di Proserpina, in piedi come la mietitrice celeste, e facevano rivivere la sua storia simbolica negli affreschi sacri del santuario. Talvolta una sacerdotessa caduta in estasi al suono della voce armoniosa di Pitagora, sembrava incarnasse nella sua attitudine e nel suo volto raggiante l'ineffabile bellezza della sua visione. E i discepoli — scossi da un divino fremito — guardavano in silenzio. Ma tosto il maestro, con un gesto lento e sicuro, riconduceva in terra la *profantide* ispirata: a poco a poco i suoi lineamenti si stendevano, si abbandonava nelle braccia delle sue compagne e cadeva in un letargo profondo, da cui si svegliava confusa, triste e come accasciata dal suo volo.

Allora si risaliva dalla cripta nei giardini di Cerere, alla frescura dell'alba che incominciava a biancheggiare sulle onde, ai confini del cielo stellato.

QUARTO GRADO — EPIFANIA

L'ADEPTO. — LA DONNA INIZIATA. — L'AMORE E IL MATRIMONIO.

Noi siamo saliti con Pitagora sulla cima dell'iniziazione antica, da cui la terra appare immersa nell'ombra come un astro che si eclissa e di dove si aprono innanzi le prospettive sideree — e si distende, come un quadro meraviglioso, la

visione dall'alto, l'*epifania* dell'universo (1). Ma il fine dell'insegnamento non era di immergere l'uomo nella contemplazione o nell'estasi. Il maestro aveva fatto spaziare i discepoli per le regioni incommensurabili del Cosmo, li aveva tuffati negli abissi dell'invisibile. Dal tremendo viaggio i veri iniziati dovevano tornare sulla terra migliori, più forti e meglio temprati alle prove della vita.

All'iniziazione dell'intelletto doveva succedere quella della volontà, la più difficile di tutte. Poichè si trattava ora per il discepolo di far scendere la verità nell'intimo del suo essere, di metterla in opera nella pratica della vita. Per raggiungere questo ideale, bisognava, secondo Pitagora, riunire tre perfezioni: realizzare la verità nell'intelletto, la virtù nell'anima, la purezza nel corpo. Un'igiene sapiente, una continenza misurata doveva mantenere la purezza fisica, necessaria non come fine, ma come mezzo. Ogni eccesso corporeo lascia una traccia e come una macchia nel corpo astrale, organismo vivente dell'anima, e quindi nello spirito. Perchè il corpo astrale partecipa a tutti gli atti del corpo materiale ed è anzi esso che li compie, il corpo materiale non essendo, senza di lui, che massa inerte. Bisogna dunque che il corpo sia puro perchè sia pura anche l'anima. Poi è necessario che l'anima, illuminata incessantemente dall'intelligenza acquisti il coraggio, l'abnegazione, la devozione e la fede, in una parola la virtù e ne faccia una seconda natura che si sostituisca alla prima. Bisogna finalmente che l'intelletto arrivi alla sapienza per mezzo della Scienza, per modo che sappia distinguere in tutto il bene e il male e veder Dio nel più piccolo degli esseri come nell'insieme dei mondi. A quest'altezza l'uomo diventa *adepto*, e se possiede energia sufficiente, entra in possesso di facoltà e di poteri nuovi. I sensi interni dell'anima si aprono, la volontà irraggia negli altri. Il suo magnetismo corporeo, compenetrato dagli effluvi dell'anima astrale, elettrizzato dalla

(1) L'*epifania* o visione dall'alto; l'*autopsia* o visione diretta; la *teofania* o manifestazione di Dio erano tre idee correlative e tre espressioni diverse per indicare lo stato di perfezione in cui l'iniziato, avendo congiunta l'anima a Dio, contempla la verità totale.

volontà acquista un potere in apparenza miracoloso: talvolta guarisce i malati con l'imposizione delle mani o con la sua sola presenza; spesso coglie i pensieri degli uomini col solo sguardo; talvolta, allo stato di veglia, vede avvenimenti che si producono a distanza (1), e agisce anche a distanza con

---

(1) Noi citeremo due fatti celebri di questo genere, assolutamente autentici: il primo avvenuto nell'antichità, del quale è protagonista il famoso filosofo-mago Apollonio di Tiana, il secondo che si riferisce al più grande veggente dell'età moderna, lo Swedenborg.

1°. fatto — *Seconda vista d'Apollonio di Tiana*: — « Mentre questi avvenimenti (l'assassinio di Domiziano) accadevano in Roma, Apollonio li vedeva ad Efeso. Domiziano fu aggredito da Clemente verso il mezzogiorno: lo stesso giorno, nello stesso momento Apollonio discuteva nei giardini degli *Xysti*: tutt'a un tratto abbassò un poco la voce come preso da un subito spavento. Continuò a parlare, ma senza l'usata forza, come accade a quelli che parlano pensando ad altro. Poi tacque come quelli che hanno perduto il filo del discorso, gettò verso terra sguardi spaventati, fece tre o quattro passi avanti e gridò « Colpisci il tiranno! » Si sarebbe detto che egli vedeva non l'immagine del fatto in uno specchio, ma il fatto stesso in tutta la sua realtà. Gli Efesii (perchè Efeso intera assisteva al discorso d'Apollonio) furono colpiti di meraviglia. Apollonio si fermò, come un uomo che cerca di vedere l'esito d'un fatto dubbio e infine gridò: « State di buon animo, o Efesi, il tiranno è stato ucciso oggi; ma che dico, oggi? Per Minerva! è stato ucciso or ora mentre mi sono interrotto ». Gli Efesii credettero che Apollonio avesse perduto il cervello: desideravano vivamente ch'egli avesse detto la verità, ma temevano che non venisse a loro qualche danno da questo discorso....; ma presto messaggeri vennero ad annunziar loro la buona notizia e a rendere testimonianza in favore della scienza d'Apollonio: poichè l'assassinio del tiranno il giorno in cui fu consumato, l'ora del mezzogiorno, l'autore del delitto che Apollonio aveva incoraggiato, tutti questi particolari si trovarono perfettamente conformi a quelli che gli Dei gli avevano fatto vedere il giorno del suo discorso agli Efesi ». Vita di Apollonio scritta da Filostrato.

2.° fatto. — *Seconda vista di Swedenborg*. — Si può discutere sulla realtà oggettiva delle visioni di Swedenborg, ma non si può dubitare della sua seconda vista, provata da numerosi fatti. La visione che Swedenborg ebbe a trenta leghe di distanza dell'incendio di Stoccolma fece molto chiasso nella seconda metà del secolo XVIII. Il celebre filosofo tedesco Kant fece fare da un amico un'inchiesta a Gotheborg nella Svezia, città nella quale il fatto era accaduto ed ecco ciò che ne scrive ad una delle sue amiche: « Il fatto seguente mi sembra sopra tutto che abbia la più gran forza dimostrativa e debba tagliar corto ad ogni sorta di dubbio. Nel 1759 il Sig. Swedenborg, verso la fine di settembre, un sabato, sulle quattro di sera, tornando dall'Inghilterra sbarcò a Gotheborg. Il Sig. Guglielmo Castel l'invitò in casa sua con una compagnia di quindici persone. La sera, alle sei, il Sig. Swedenborg che era uscito, rientrò nel palazzo pallido e costernato e disse che in quello stesso istante era scoppiato un incendio a Stoccolma, al Sudermalm, e che il fuoco si stendeva con violenza verso la sua casa.... Disse che già la casa d'uno dei suo amici, di cui fece il nome, era ridotta in cenere e che la sua era in pericolo. Alle otto, dopo una nuova uscita, disse con gioia « Grazie a Dio, l'incendio s'è spento alla terza porta che precede la mia ». La sera stessa se ne informa il governatore, che la mattina seguente fa chiamare

la concentrazione del pensiero e della volontà sulle persone che gli sono legate da vincoli di simpatia personale, facendo loro apparire la propria immagine da lontano, come se il suo corpo astrale potesse trasportarsi fuori del corpo materiale. L'apparire dei moribondi o dei morti agli amici è appunto lo stesso fenomeno. Soltanto, l'apparizione che il moribondo o l'anima del morto produce generalmente in virtù di un desiderio incosciente, nell'agonia o nella seconda morte, l'adopto la produce in piena salute e in piena coscienza; quantunque ciò non gli sia possibile che durante il sonno e quasi sempre durante un sonno letargico. Finalmente, l'adepto si sente come circondato e protetto da esseri invisibili, superiori e luminosi, che gli danno la loro forza e l'aiutano nella sua missione.

Sono rari gli adepti e ancora più rari quelli che arrivano a tale potenza: la Grecia non ne conobbe che tre: Orfeo all'aurora dell'Ellenismo, Pitagora al suo apogeo, Apollonio di Tiana al suo tramonto. Orfeo fu il grande ispirato e il grande iniziatore della religione greca, Pitagora l'ordinatore della scienza esoterica e della filosofia delle scuole, Apollonio lo stoico moralizzatore e il mago popolare della decadenza. Ma in tutti tre, non ostante la diversità di grado e attraverso le sfumature, brilla il raggio divino; lo spirito appassionato per la salvezza delle anime, l'indomabile energia vestita di mansuetudine e di serenità. Ma non accostatevi troppo a queste spaziose fronti piene di calma: esse bruciano in silenzio e si sente sotto la fiamma d'una volontà ardente; ma sempre compressa.

---

espressamente Swedenborg per interrogarlo in proposito. Swedenborg descrisse esattamente l'incendio, il suo manifestarsi, la sua estinzione, la sua durata. Lo stesso giorno la notizia si sparse per tutta la città, che si commosse, tanto più che il governatore se n'era interessato e molti erano in ansie per i loro beni e per gli amici. Il lunedì sera giunse a Gotheborg una staffetta che le autorità di Stoccolma avevano spedito durante l'incendio. Nelle lettere ch'essa portava l'incendio era appunto descritto nel modo ora detto. Che cosa si può addurre contro l'autenticità di questo fatto? L'amico che mi scrive ha fatto ricerche su tutto ciò, non soltanto a Stoccolma, ma circa due mesi or sono anche a Gotheborg, dove, conoscendo bene le più importanti famiglie, ha potuto informarsi bene presso tutta una città in cui vivono ancora nella maggior parte i testimoni oculari, considerato il poco tempo (9 anni) trascorso dal 1759 ». — Lettera alla Sig.na Carlotta di Knoblch, citata dal Matter nella sua *Vita di Swedenborg*.

Pitagora ci rappresenta dunque un adepto di prim' ordine, e ciò insieme con lo spirito e la formula filosofica che più si avvicina allo spirito moderno. Ma poi egli stesso non poteva e non pretendeva di fare dei suoi discepoli degli adepti perfetti. Una grande epoca ha sempre un grande ispiratore alla sua origine: i discepoli e gli allievi dei discepoli formano la catena magnetica e ne diffondono il pensiero nel mondo. Al quarto grado della iniziazione Pitagora si contentava dunque d'insegnare ai suoi fedeli le applicazioni della sua dottrina alla vita. Perchè l' *Epifania*, la visione dall' alto faceva vedere in modo profondo e rigeneratore le cose della terra.

L' origine del bene e del male resta un mistero incomprensibile per chi non si è reso conto dell' origine e della fine delle cose. Una morale che non tenga conto dei supremi destini dell' uomo non sarà che utilitaria e molto imperfetta. Di più, la libertà umana non esiste di fatto per quelli che si sentono sempre schiavi delle loro passioni e non esiste di diritto per quelli che non credono nè all' anima nè a Dio e per i quali la vita è un lampo fra due nulla. I primi vivono nella schiavitù dell' anima avvinta alle passioni, i secondi nella schiavitù dell' intelletto limitato al mondo fisico. Ma non è così per l' uomo religioso, nè per il vero filosofo, nè, a più forte ragione, per il teosofo iniziato che realizza la verità nella trinità del suo essere e nell' unità del suo volere. — Per comprendere l' origine del bene e del male l' iniziato guarda *i tre mondi* con l' occhio dello spirito e vede il mondo tenebroso della materia e dell' animalità in cui domina l' inesorabile *Destino;* vede il mondo luminoso dello Spirito, che per noi è il mondo invisibile, l' immensa gerarchia delle anime liberate, dove regna la legge divina e che sono esse medesime la *Provvidenza* in atto; e fra i due vede, in un chiaroscuro l' umanità immersa da un lato nel mondo naturale e che tocca dall' altro, con le sue vette, il mondo divino: essa ha per genio: *la Libertà.* Perchè nel momento in cui l' uomo percepisce la verità e l' errore è libero di scegliere, di unirsi alla Provvidenza compiendo la verità, o di cadere sotto la legge del destino seguendo l' errore. L' atto della volontà unito

all' atto intellettuale non è che un punto matematico, ma da questo punto scaturisce l' universo spirituale. Ogni spirito sente in parte per virtù dell'istinto quello che il teosofo comprende interamente con l' intelletto, cioè che il Male è ciò che fa discendere l' uomo verso la fatalità della materia, che il Bene è ciò che lo fa salire verso la legge divina dello Spirito: il suo vero destino è di salire sempre più in alto e col proprio sforzo.

Ma per questo è necessario che sia libero anche di ridiscendere più in basso. Il cerchio della libertà si allarga sino all' infinitamente grande quanto più si sale, si restringe sino all' infinitamente piccolo quanto più si discende. Più si sale più si diventa liberi perchè più ci si addentra nella luce e si acquista maggior forza per il bene; più si scende e più si diventa schiavi perchè ogni caduta nel male diminuisce l' intelligenza del vero e la capacità del bene. Il Destino regna dunque sul passato, la Libertà sull' avvenire e la Provvidenza su entrambi, cioè sul presente che sempre esiste e che si può chiamare l' Eternità (1). Dall' azione combinata del Destino, della Libertà e della Provvidenza, si originano i destini innumerevoli, inferno e paradiso delle anime. Il male essendo il disaccordo con la legge divina, non è l' opera di Dio, ma quella dell' uomo e non ha che un' esistenza relativa, apparente e transitoria. Il bene soltanto essendo l' accordo con la legge divina esiste realmente ed eternamente. Nè i sacerdoti di Delfo o d' Eleusi nè i filosofi iniziati vollero mai svelare queste profonde idee al popolo che avrebbe potuto comprenderle male ed abusarne. Nei Misteri si rappresentava simbolicamente questa dottrina col mutilamento di Bacco, ma coprendo con un velo impenetrabile ai profani quelle che si chiamavano *le sofferenze di Dio.*

Le più grandi quistioni religiose e filosofiche s' imperniano intorno a quella dell' origine del bene e del male. Noi abbiamo

---

(1) Quest' idea risulta logicamente dal ternario umano e divino, dalla trinità del microcosmo e del macrocosmo, esposta nel capitolo precedente. La correlazione metafisica del Destino, della Libertà e della Provvidenza è stata mirabilmente dedotta da Fabre d' Olivet nel suo commento ai *Versi aurei di Pitagora.*

or ora veduto che la dottrina esoterica ne possiede la chiave nei suoi arcani. — Vi è un' altra quistione capitale da cui dipende il problema sociale e politico: quella dell' *ineguaglianza delle condizioni umane.* Lo spettacolo del male e del dolore ha in sè stesso qualche cosa di spaventoso. Si può aggiungere che la loro distribuzione, in apparenza arbitraria ed ingiusta, è l' origine di tutti gli odii, di tutte le rivolte, di tutte le negazioni. Anche qui, la dottrina profonda porta nelle nostre tenebre terrestri la sua luce sovrana di pace e di speranza. La diversità delle anime, delle condizioni, dei destini, non può giustificarsi infatti che con la pluralità delle esistenze e con la dottrina della reincarnazione. Se l' uomo nasce per la prima volta in questa vita, come spiegare i mali innumerevoli che sembra cadano a caso su di lui? Come ammettere che vi sia un' eterna giustizia, poichè gli uni nascono in una condizione che porta necessariamente con sè la miseria e l' umiliazione, mentre altri nascono fortunati e vivono felici? Ma se è vero che noi abbiamo vissuto altre vite, che ne vivremo altre dopo la morte, che attraverso tutte queste esistenze regna la legge dei ricordi e di ripercussione, — allora le differenze d' anima, di condizione, di sorte, non saranno che gli effetti di vite anteriori e le applicazioni molteplici di questa legge. Le diversità di condizione prevengono da un uso ineguale della libertà nelle vite precedenti, e le differenze intellettuali dal fatto che gli uomini che attraversano la terra in un secolo appartengono a gradi di evoluzione infinitamente diversi, che vanno dalla semi-animalità delle povere razze in regresso, sino agli stati angelici dei santi e sino alla regalità divina del genio. In realtà la terra assomiglia a una nave e noi tutti che l' abitiamo a viaggiatori che vengono da paesi lontani e si disperdono a tappe per tutti i punti dell' orizzonte. La dottrina della reincarnazione dà una ragion d' essere, secondo la giustizia e la logica eterna, ai mali più spaventosi come alle felicità più desiderate. L' idiota ci sembrerà spiegabile se pensiamo che la sua imbecillità, di cui ha semi coscienza e di cui soffre, è la punizione d' un uso criminoso dell' intelligenza in un' altra vita. Tutte le sfumature delle sof-

ferenze fisiche o morali, di felicità o di sventura, nelle loro varietà innumerevoli, ci sembreranno come le efflorescenze naturali e sapientemente graduate degli istinti e delle azioni, delle colpe e delle virtù d'un lungo passato, perchè l'anima conserva nelle sue profondità occulte tutto quello che essa accumula nelle sue diverse vite. Secondo l'ora e l'influsso, gli strati antichi appaiono e scompaiono, e la sorte, cioè gli spiriti che la dirigono, proporzionano il suo genere di reincarnazione al suo grado e alla sua qualità. Liside esprime questa verità velatamente nei suoi *versi aurei*:

Vedrai che i mali onde s' affligge l' uomo
Son frutto di sua scelta e l' infelice
Cerca lungi quei ben che in sè nasconde.

Anzichè affievolire il sentimento della fratellanza e della solidarietà umana, questa dottrina non può che rafforzarla. Noi dobbiamo a tutti aiuto, simpatia e carità, perchè siamo tutti della stessa razza, benchè giunti a gradi diversi. Ogni dolore è santo, perchè il dolore è il crogiuolo delle anime; ogni simpatia è divina, perchè ci fa sentire, come per un effluvio magnetico, la catena invisibile che lega tutti i mondi. La virtù del dolore è la ragione del genio: saggi e santi, profeti e divini creatori risplendono di più commovente bellezza per quelli che sanno che anch'essi sono usciti dall'evoluzione universale. Questa forza che ci stupisce in quante vite, con quante vittorie è stata conquistata? Questa luce innata del genio, da che cieli già attraversati gli viene? Noi non lo sappiamo, ma queste vite sono state e questi cieli esistono. Non si è dunque ingannata la coscienza dei popoli, non hanno mentito i profeti quando hanno chiamato questi uomini figli di Dio, i messaggeri del cielo profondo. Perchè la loro missione è voluta dalla Verità eterna, legioni invisibili li proteggono e la Parola vivente parla in loro!

Vi è fra gli uomini una diversità che deriva dall'essenza originaria degli individui; ve n'è un'altra, lo abbiamo detto or ora, che deriva dal grado di evoluzione spirituale che essi hanno raggiunto. Sotto quest'ultimo riguardo si riconosce che

gli uomini possono ordinarsi in quattro classi, che comprendono tutte le suddivisioni e tutte le sfumature.

1°. Nella maggior parte degli uomini la volontà agisce sopra tutto nel corpo; si possono chiamare gli *istintivi;* e sono adatti non pure alle fatiche corporali, ma anche all'esercizio e allo svolgimento del loro intelletto nel mondo fisico, e quindi al commercio e all'industria.

2°. Al secondo grado dello svolgimento umano, la volontà e quindi la coscienza ha sede nell'anima, cioè, nella sensibilità su cui reagisce l'intelligenza, che costituisce l'intendimento: sono gli *animici* o i *passionali.* Secondo il loro temperamento, sono atti a divenire guerrieri, artisti o poeti. La grande maggioranza dei letterati e degli scienziati sono di questa specie, perchè vivono nelle idee relative, modificate dalle passioni o limitate da un orizzonte ristretto, senz'essersi alzati all'Idea pura e agli Universali.

3° In una terza classe d'uomini molto più rari, la volontà ha preso l'abitudine d'agire principalmente e sopratutto nell'intelletto puro, di liberare l'intelligenza nella sua funzione speciale dalla tirannìa delle passioni e dai limiti della materia, il che contribuisce a dare a tutte le loro concezioni un carattere d'universalità. Sono *gli intellettuali.* Essi sono gli eroi martiri della patria, i poeti di prim'ordine infine e sopratutto i veri filosofi e i sapienti, quelli che secondo Pitagora e Platone, dovrebbero governare l'umanità. In questi uomini la passione non si è spenta, perchè senza di essa nulla si compie, e costituisce il fuoco e l'elettricità nel mondo morale; solamente in essi le passioni sono diventate le schiave dell'intelligenza, mentre nella categoria precedente l'intelligenza è adoperata quasi sempre al servizio delle passioni.

4° Il più alto ideale umano è realizzato da una quarta classe d'uomini che alla sovranità dell'intelligenza sull'anima e sull'istinto hanno aggiunto quella della volontà su tutto il loro essere. Col dominio e con la soggezione di tutte le loro facoltà, acquistano grande supremazia sugli altri: essi hanno fatta reale l'umanità nella trinità umana e grazie a questa concentrazione meravigliosa che raccoglie tutte le energie

della vita, la loro volontà, proiettandosi sugli altri, acquista una forza quasi illimitata, una magia radiosa e creatrice. — Questi uomini hanno avuto diversi nomi nella storia: sono gli uomini primordiali, *gli adepti*, *i grandi iniziati*, genii sublimi che trasformano l'umanità. Essi sono così rari che si possono contare nella storia: la Provvidenza li semina nel tempo a lunghi intervalli, come gli astri nel cielo (1).

È evidente che quest'ultima categoria sfugge ad ogni regola e ad ogni classificazione: ma un ordinamento della società umana che non tiene conto delle tre prime categorie, che non dà a ciascuna di esse la sua funzione normale e i mezzi necessarii di svolgersi, non è che esteriore, e non *organico*. È certo che in un'età primitiva che risale probabilmente ai tempi vedici, i Brahmani dell'India fondarono la divisione della società in caste sul principio ternario. Ma col tempo, questa divisione così giusta e così feconda si mutò in privilegio sacerdotale ed aristocratico. Il principio della vocazione e dell'iniziazione fece il posto a quello dell'eredità, le caste chiuse finirono col pietrificarsi e ne seguì la decadenza inevitabile dell'India. — L'Egitto che conservò, sotto tutti i Faraoni, la costituzione ternaria con le caste mobili ed aperte, col principio dell'iniziazione applicato al sacerdozio e quello dell'esame a tutte le funzioni civili e militari, visse da cinque a seimila anni senza mutare la sua costituzione. — Quanto alla Grecia, il suo temperamento mobile la fece passare rapidamente dall'aristocrazia alla democrazia e da questa alla tirannide. Essa girò in questo circolo vizioso come un malato che passa dalla febbre al letargo per tornare poi alla febbre. Forse essa aveva bisogno di tale eccitamento per produrre la sua opera che non ha l'eguale: la traduzione della sapienza profonda, ma oscura dell'Oriente in una lingua chiara e universale, la creazione del Bello per mezzo dell'Arte, e la fon-

(1) Questa classificazione degli uomini corrisponde ai quattro gradi dell'iniziazione pitagorica — ed è il fondamento di tutte le iniziazioni, sino a quella dei massoni primitivi che possedevano ancora alcune briciole della dottrina esoterica. — Si veda in proposito Fabre d'Olivet, *I Versi aurei di Pitagora*.

dazione della scienza aperta e ragionata che succedeva alla iniziazione segreta e intuitiva. Ma dovette sempre al principio dell'iniziazione il suo ordinamento religioso e le sue più alte ispirazioni. Socialmente e politicamente parlando si può dire che visse sempre nel provvisorio e nell'eccessivo. Nella sua qualità di adepto Pitagora aveva compreso, dalle cime dell'iniziazione, i principî eterni che reggono la società e cercava di attuare il piano di una grande riforma secondo queste verità. Ma vedremo fra poco come lui e la sua scuola naufragarono nelle tempeste della democrazia.

Dalle pure vette della dottrina, la vita dei mondi si svolge secondo il ritmo dell'Eternità. Splendida Epifania! Ma ai raggi magici del firmamento svelato, la terra, l'umanità, la vita ci aprono anche le loro profondità segrete. Bisogna rintracciare l'infinitamente grande nell'infinitamente piccolo, per sentire la presenza di Dio. È quello che provavano i discepoli di Pitagora, quando il maestro mostrava loro, per coronare il suo insegnamento, come l'eterna Verità si manifesta nell'unione dell'Uomo e della Donna, nel matrimonio. La bellezza dei numeri sacri che essi avevano intesi e contemplati nell'Infinito stavano per trovarli alla radice stessa della vita, e Dio sgorgava di nuovo per essi dal gran mistero dei Sessi e dell'Amore.

L'antichità aveva compreso una verità capitale che le età seguenti hanno troppo misconosciuto. La donna per adempiere bene le sue funzioni di sposa e di madre, ha bisogno di un insegnamento, d'un'iniziazione speciale: onde l'iniziazione puramente femminile, cioè interamente riservata alle donne. Essa esisteva in India, nei tempi vedici, quando la donna era sacerdotessa all'altare domestico. In Egitto risale ai misteri d'Iside. Orfeo l'organizzò nella Grecia. Sino all'estinguersi del Paganesimo la vediamo fiorire nei misteri dionisiaci, come nei templi di Giunone, di Diana, di Minerva e di Cerere. Essa consisteva in riti simbolici, in cerimonie, in feste notturne, poi in un insegnamento speciale dato da sacerdotesse attempate o dal gran sacerdote e che si riferiva alle cose più intime della vita coniugale: si davano consigli e

regole intorno ai rapporti dei sessi, ai tempi dell' anno e del mese favorevoli ai concepimenti felici; si dava grandissima importanza all' igiene fisica e morale della donna durante la gravidanza perchè l' opera santa, la creazione del bimbo, si compisse secondo le leggi divine. In una parola s' insegnava la scienza della vita coniugale e l' arte della maternità, che andava molto al di là della nascita. Fino a sette anni i bimbi restavano nel gineceo, dove il marito non entrava, sotto la direzione esclusiva della madre. La sapiente antichità pensava che il bimbo è una pianta delicata, che ha bisogno per non atrofizzarsi della calda atmosfera materna. Il padre lo deformerebbe: perchè sbocci, sono necessari i baci e le carezze della madre, è necessario l' amore potente, avviluppante della donna per difendere dagli assalti esterni quest' anima che la vita spaventa. Ed è perchè essa compiva in piena coscienza queste alte funzioni, considerate come divine dall' antichità, che la donna era veramente la sacerdotessa della famiglia, la custode del fuoco sacro della vita, la Vesta del focolare. L'iniziazione femminile può dunque considerarsi come la vera ragione della bellezza della razza, della forza delle generazioni, della durata delle famiglie nell' antichità greca e romana (1).

Costituendo una sezione per le donne nel suo Istituto, Pitagora non fece che perfezionare e approfondire ciò che esisteva prima di lui. Le donne iniziate da lui ricevevano coi riti e coi precetti i principi supremi della loro funzione; egli dava così a quelle che ne erano degne la coscienza del loro ufficio. Svelava ad esse la trasfigurazione dell' amore nel matrimonio perfetto, che è la fusione di due anime, al centro stesso della vita e della verità. L' uomo nella sua forza non è il rappresentante del principio e dello spirito creatore? La donna in tutta la sua potenza non personifica la natura, nella sua forza plastica, nelle sue realizzazioni meravigliose, terrestri e divine? Ebbene, che questi due esseri giungano

(1) Il Montesquieu e il Michelet sono quasi i soli autori che abbiano tenuto conto delle virtù delle spose greche. Nè l' uno nè l' altro ne hanno tuttavia indicato le cause; ed io le mostro ora.

a fondersi interamente, corpo, anima, spirito e formeranno insieme un compendio dell'intero universo. Ma per credere a Dio la donna ha bisogno di vederlo vivere nell'uomo e per questo occorre che l'uomo sia inizato. Egli solo è atto colla sua profonda comprensione della vita, con la sua volontà creatrice di fecondare l'anima femminile, di trasformarla con l'ideale divino. E questo ideale la donna amata glielo rende moltiplicato nei suoi pensieri vibranti, nelle sue sensazioni sottili, nelle sue divinazioni profonde. Essa gli dà la sua immagine trasfigurata dall'entusiasmo, essa *diventa* il suo ideale: perchè essa lo *fa realtà*, con la potenza dell'amore, nella sua stessa anima. Per mezzo suo, esso diventa vivo e visibile, si fa carne e sangue: perchè se l'uomo crea col desiderio e con la volontà, la donna fisicamente e spiritualmente genera per virtù d'amore.

Nella sua parte di amante, di sposa, di madre o di ispirata essa non è meno grande ed è più divina ancora dell'uomo. Perchè amare è dimenticare sè stesso. La donna che si abbandona e che si sommerge nel suo amore è sempre sublime: essa trova in questo annientarsi il suo celeste rinascere, la sua corona di luce e lo splendore immortale del suo essere.

L'amore regna da padrone nella letteratura moderna da due secoli: non è l'amore puramente sensuale che si accende alla bellezza del corpo come nei poeti antichi, non è nemmeno il culto insulso d'un ideale astratto e convenzionale come nel medio evo, no; è l'amore sensuale e psichico ad un tempo che abbandonato in piena libertà e fantasia individuale si slancia di carriera. Il più delle volte i due sessi si fanno la guerra persino nell'amore: rivolte della donna contro l'egoismo e la brutalità dell'uomo, disprezzo dell'uomo per la falsità e la vanità della donna, gridi della carne, collere impotenti delle vittime della voluttà, degli schiavi del vizio. In mezzo a questo, passioni profonde, attrazioni terribili e tanto più potenti quanto più sono ostacolate dalle convenzioni mondane e dalle istituzioni sociali. Da ciò quegli amori pieni di tempeste, di traviamenti morali, di catastrofi

tragiche attorno ai quali s'intrecciano quasi esclusivamente il romanzo ed il dramma moderni. Si direbbe che l'uomo sconfortato, non trovando Dio nè nella scienza nè nella religione, lo cerca perdutamente nella donna. — E fa bene: ma non è che attraverso l'iniziazione delle grandi verità che lo troverà in Lei ed Essa in Lui. Fra queste anime che non si conoscono reciprocamente e che non conoscono sè stesse, che talvolta si lasciano maledicendosi, vi è come una sete immensa di fondersi e di trovare in questa fusione la felicità impossibile.

Non ostante le aberrazioni e gli eccessi che ne derivano, questa ricerca disperata è necessaria: essa nasce da un divino incosciente e sarà un punto vitale per la ricostruzione dell'avvenire. Perchè quando l'uomo e la donna avranno trovato sè stessi e l'un l'altra per virtù dell'amore profondo e dell'iniziazione, la loro fusione sarà la forza luminosa e creatrice per eccellenza.

L'amore psichico, l'amore-passione dell'anima, non è dunque entrato nella letteratura e per opera sua nella coscienza universale che da poco tempo. Ma esso ha la sua origine nell'iniziazione antica. Se la letteratura greca lo lascia appena intravvedere, dipende dal fatto che esso era l'eccezione rarissima e proviene anche dal segreto profondo dei misteri. Tuttavia la tradizione religiosa e filosofica ha conservato traccia della donna iniziata. Sotto la poesia e la filosofia ufficiali, alcune figure di donna appaiono semi velate ma luminose: noi conosciamo già la Pitonessa Teoclea che ispirò Pitagora; più tardi verrà la sacerdotessa Corinna, rivale spesso felice di Pindaro che fu egli stesso il più iniziato dei lirici greci; infine la misteriosa Diotima appare al convito di Platone per dare la rivelazione suprema sull'amore. Accanto a queste mansioni eccezionali, la donna greca esercitò il suo vero sacerdozio al focolare domestico e nel gineceo. Sua creazione furono quegli eroi, quegli artisti, quei poeti, di cui ammiriamo i canti, i marmi e le azioni sublimi: fu essa che li concepì nel mistero dell'amore, che li plasmò nel suo seno col desiderio della bellezza, che li fece sbocciare riscaldandoli sotto

le sue ali materne. Si aggiunga che per l'uomo e la donna veramente iniziati, la creazione del figlio ha un senso infinitamente più bello, una portata maggiore che per noi. Poichè il padre e la madre sanno che l'anima del bimbo preesiste alla sua nascita terrena, la concezione diventa un atto sacro, il richiamo di un'anima all'incarnazione. Fra l'anima incarnata e la madre vi è quasi sempre una profonda somiglianza: come le madri cattive e perverse attirano gli spiriti demoniaci, così le madri tenere attirano gli spiriti divini. Quest'anima invisibile che si aspetta e che viene — così misteriosamente e con tanta sicurezza — non è cosa divina? La sua nascita, il suo incarnarsi sarà doloroso. Perchè se tra lei e il suo cielo abbandonato si frappone un velo grossolano, se essa non si ricorda più — oh! non soffre meno per questo! E santo e divino è il compito della madre che deve crearle una nuova dimora, renderle dolce la sua prigione e facile la prova.

Così l'insegnamento di Pitagora che aveva incominciato nelle profondità dell'assoluto con la trinità divina finiva al centro della vita con la trinità umana. Nel Padre, nella Madre e nel Figlio, l'iniziato sapeva riconoscere ora lo Spirito, l'Anima e il Cuore dell'universo vivente. Quest'ultima iniziazione costituiva per lui il fondamento dell'opera sociale concepita alla luce e in tutta la bellezza dell'ideale, edifizio a cui ogni iniziato doveva apportare la sua pietra.

IV.

La famiglia di Pitagora. — La scuola e le sue sorti.

Fra le donne che seguivano l'insegnamento del maestro si trovava una giovinetta di suprema bellezza: suo padre, un Crotoniate, si chiamava Brontino ed essa aveva nome Teano. Pitagora era allora sulla sessantina: ma la grande padronanza delle passioni, e una vita pura consacrata interamente alla sua missione aveva conservato intatta la sua energia virile. La giovinezza dell'anima, questa fiamma immortale, che il grande iniziato attinge dalla sua vita spirituale e che tien

viva con le forze occulte della natura, brillava in lui ed ammaliava i suoi famigliari. Il mago greco non era al tramonto ma all' apogeo della sua potenza. Teano fu attratta verso Pitagora dalla luce quasi soprannaturale che emanava dalla sua persona. Grave, riservata, aveva cercato accanto al maestro la spiegazione dei misteri che amava senza comprenderli. Ma quando alla luce della verità, al dolce calore che l'avvolgeva a poco a poco, sentì la sua anima schiudersi dalle profondità del suo essere come la rosa mistica dai mille petali, quando sentì che questo dischiudersi era opera di lui, della sua parola, — ella provò in silenzio per il maestro un entusiasmo senza confini e un amore appassionato.

Pitagora non aveva cercato di attirarla: il suo affetto apparteneva a tutti i discepoli; egli non pensava che alla sua scuola, alla Grecia, all' avvenire del mondo e, come molti grandi adepti, aveva rinunziato alla donna per darsi all' opera sua. La magia della sua volontà, il possesso spirituale di tante anime da lui formate e che gli restavano affezionate come ad un padre diletto, l' incenso mistico di tutti quegli amori non espressi che si alzavano sino a lui e quel profumo squisito di simpatia umana che univa i fratelli pitagorici — tutto questo costituiva per lui la voluttà, la felicità e l'amore. Ma un giorno che meditava da solo sull' avvenire della sua Scuola nella cripta di Proserpina, vide avvicinarsi a lui, seria e risoluta, questa bella vergine a cui non aveva mai parlato in particolare: essa si inginocchiò dinanzi a lui e, senza rialzare la testa curvata fino a terra, supplicò il maestro — lui che poteva tutto! — di liberarla da un amore impossibile ed infelice che consumava il suo corpo e divorava l'anima sua. Pitagora volle sapere il nome di colui che amava: dopo un lungo esitare Teano confessò che era lui, ma che, pronta a tutto, si sottometterebbe alla sua volontà. Pitagora non rispose parola: incoraggiata da questo silenzio, rialzò la testa e gli gettò uno sguardo supplichevole, che offriva in olocausto con la freschezza di una vita virginea il profumo d' un' anima amante.

Il saggio fu scosso: i suoi sensi egli sapeva ben vincerli,

la sua immaginazione l'aveva compressa, ma il lampo di quest' anima s'era insinuato nella sua. In quella vergine intenerita dalla passione, trasfigurata da un pensiero di devozione assoluta, aveva trovato la sua compagna e intravveduto una realizzazione più perfetta dell' opera sua. Pitagora rialzò la giovinetta con un gesto commosso, e Teano potè leggere negli occhi del maestro che i loro destini erano per sempre uniti.

Col suo matrimonio con Teano, Pitagora pose *il suggello della realizzazione* alla sua opera. L'unirsi, il fondersi di due vite fu perfetto. Un giorno che fu chiesto alla sposa del maestro quanto tempo ci vuole ad una donna per essere pura, dopo essersi unita con un uomo, ella rispose: « Se si unì con suo marito, è pura senz'altro; se con un altr'uomo, non lo sarà mai più ». Molte donne risponderanno con un sorriso che per dire siffatte parole bisogna essere la moglie di Pitagora ed amarlo come l' amava Teano.

Ed hanno ragione: poichè non è il matrimonio che santifica l'amore, ma l' amore che giustifica il matrimonio. Teano penetrò così addentro nel pensiero di suo marito che dopo la sua morte servì di centro all' ordine pitagorico e che un autore greco cita come un' autorità il suo parere sulla dottrina dei Numeri. Essa diede a Pitagora due figli: Arimnesto e Telauge ed una figlia: Damo. Telauge diventò più tardi maestro d'Empedocle e gli trasmise il segreto della dottrina.

La famiglia di Pitagora offrì all'ordine un vero modello: si chiamò la sua casa il tempio di Cerere e la sua corte il tempio delle Muse. Nelle feste domestiche e religiose, la madre guidava il coro delle donne e Damo quello delle fanciulle. Damo fu per ogni riguardo degna del padre e della madre. Pitagora le aveva affidato certi scritti, con l'espresso divieto di comunicarli a chicchessia all' infuori della famiglia: dopo la dispersione dei Pitagorici essa cadde in estrema miseria e le fu offerta una grossa somma per il prezioso manoscritto; ma, fedele alla volontà del padre, rifiutò sempre di cederlo.

Pitagora visse trent'anni a Crotone: in venti anni quest' uomo straordinario aveva acquistato tale potere che coloro

che lo chiamavano semidio non avevano l' aria d' esagerare. Questo potere sembrava prodigioso; mai nessun filosofo ne esercitò uno uguale. Esso si stendeva non solo alla scuola di Crotone e alle sue ramificazioni nelle altre città delle coste italiche, ma anche alla politica di tutti questi piccoli stati. Pitagora era un riformatore in tutta la forza della parola. Crotone, colonia achea, aveva una costituzione aristocratica: il *consiglio dei mille*, composto delle grandi famiglie, vi esercitava il potere legislativo e sorvegliava il potere esecutivo. Le assemblee popolari esistevano, ma con poteri ristretti. Pitagora che voleva che lo Stato fosse un ordine ed un' armonia non amava la compressione oligarchica più del caos demagogico. Accettando tale e quale la costituzione dorica, cercò semplicemente d' introdurvi un nuovo congegno. L' idea era ardita: creare al disopra del potere politico un potere scientifico che avesse voce deliberativa e consultiva nelle quistioni vitali e diventasse la chiave di volta, il regolatore supremo dello Stato. Al disopra del consiglio dei mille, costituì il *consiglio dei trecento*, scelto dal primo, ma formato di soli iniziati. Il loro numero era sufficiente al loro compito. Porfirio racconta che due mila cittadini di Crotone rinunziarono alla loro vita abituale e si unirono per vivere insieme con le loro donne e i loro figli, dopo aver messo i loro beni in comune. Pitagora voleva dunque alla testa dello Stato un governo scientifico meno misterioso, ma non meno altolocato del sacerdozio egiziano. Quello che egli attuò per un momento, restò poi il sogno di tutti gli iniziati che si occuparono di politica: introdurre il principio dell' iniziazione nel governo dello Stato, e riconciliare in questa sintesi superiore il principio elettivo o democratico con un governo costituito dalla selezione dell' intelligenza e della virtù. Il consiglio dei trecento formò dunque una specie d' ordine politico, scientifico e religioso di cui Pitagora era il capo palese. Si obbligavano verso di lui con un giuramento solenne e terribile ad una segretezza assoluta, come nei Misteri. Queste società od *etairie* si diffusero da Crotone, dove si trovava la società madre, in quasi tutte le città della Magna Grecia, dove esercitarono una po-

tente azione politica. L'ordine pitagorico, che mirava anche a diventare capo dello Stato in tutta l'Italia meridionale, aveva ramificazioni a Taranto, Eraclea, Metaponto, Reggio, Imera, Catania, Girgenti, Sibari e, secondo Aristosseno, persino fra gli Etruschi. Quanto all'influsso di Pitagora sul governo di queste grandi e ricche città, non si potrebbe immaginarne uno più largo, più liberale e più conciliativo: dovunque appariva, ristabiliva l'ordine, la giustizia, la concordia. Chiamato presso un tiranno della Sicilia, lo indusse con la sua sola eloquenza a rinunziare alle ricchezze male acquistate e ad abdicare a un potere usurpato. E quanto alle città, le rese indipendenti e libere, da soggette che erano le une alle altre. Così benefica era la sua azione, che quando andava nelle città si diceva: « Non è per insegnare, ma per guarire ».

L'influenza suprema d'un grande spirito e d'un grande carattere, questa magia dell'anima e dell'intelletto, eccita gelosie tanto più terribili, odî tanto più violenti, quanto più è inattaccabile. La sovranità di Pitagora durava da un quarto di secolo, l'adepto infaticabile era vicino ai novant'anni quando scoppiò la reazione. La scintilla partì da Sibari, la rivale di Crotone, dove ci fu una sollevazione popolare e il partito aristocratico fu vinto. Cinquecento esiliati domandarono asilo a Crotone, ma i Sibariti ne chiesero lo sfratto. Temendo la collera d'una città nemica, i magistrati di Crotone stavano per soddisfare la sua domanda, quando Pitagora intervenne. Dopo le sue istanze si rifiutò di abbandonare quegli infelici supplichevoli ad avversarî implacabili e per questo rifiuto Sibari dichiarò la guerra a Crotone. Ma l'esercito dei Crotoniati, comandato da un discepolo di Pitagora, il celebre atleta Milone, battè compiutamente i Sibariti; ne seguì la rovina di Sibari: la città fu presa, saccheggiata, distrutta dalle fondamenta e trasformata in deserto. È impossibile ammettere che Pitagora abbia approvato tali eccessi, che erano in contraddizione coi suoi principî e con quelli di tutti gli iniziati. Ma nè lui nè Milone, poterono tenere a freno le passioni scatenate d'un esercito vittorioso, alimentate da antiche gelosie ed esasperate da un assalto ingiusto.

Ogni vendetta, sia degli individui, sia dei popoli, porta con sè un contraccolpo di passioni sfrenate; la Nemesi di questa fu terribile e le conseguenze ricaddero su Pitagora e sopra tutto il suo ordine. Dopo la presa di Sibari, il popolo domandò la divisione delle terre; non contento di averla ottenuta, il partito democratico propose un cambiamento di costituzione che toglieva i suoi privilegi al Consiglio dei mille e sopprimeva quello dei trecento, non ammettendo più che una sola autorità: il suffragio universale. Naturalmente i Pitagorici che facevano parte del Consiglio dei mille si opposero a una riforma contraria ai loro principî e che minava alla base l'opera paziente del maestro. Già i Pitagorici erano l'oggetto di quell'odio sordo che il mistero e la superiorità eccitano sempre nella folla; il loro atteggiamento politico sollevò contro di essi i furori della demagogia e un odio personale contro il maestro fu causa dello scoppio.

Un certo Cilone s'era presentato tempo addietro alla Scuola: Pitagora, severissimo nell'ammissione dei discepoli, lo respinse per il suo carattere violento ed imperioso. Questo candidato respinto diventò un avversario pieno d'odio. Quando l'opinione pubblica incominciò a volgersi contro Pitagora, organizzò un circolo opposto a quello dei Pitagorici, una grande società popolare e riuscì ad attirare a sè i principali capi popolo preparando nelle sue assemblee una rivoluzione che doveva incominciare dall'espulsione dei Pitagorici. Dinanzi a una folla tempestosa, Cilone sale alla tribuna popolare e legge alcuni estratti rubati dal libro segreto di Pitagora, intitolato: la Parola sacra (*hieros logos*), li trasfigura, li traveste. Alcuni oratori cercano di difendere i fratelli del silenzio, che rispettano persino gli animali. Si risponde loro con scoppi di risa. Cilone sale e risale alla tribuna e dimostra che il catechismo religioso dei Pitagorici attenta alla libertà. « E non è tutto, aggiunge il tribuno. Che cos'è questo maestro, questo preteso semidio, a cui si obbedisce ciecamente e che non ha altro che un ordine da dare perchè tutti i suoi fratelli gridino insieme: L'ha detto il maestro! — se non il tiranno di Crotone, e il peggiore dei tiranni, un tiranno oc-

culto? Di che cosa è fatta quest' amicizia indissolubile che unisce tutti i membri delle etairie pitagoriche, se non di sdegno e di disprezzo per il popolo? Essi hanno sempre in bocca quel motto di Omero che il principe dev' essere il pastore del suo popolo: dunque per loro il popolo non è che un vile armento. Sì, l' esistenza stessa dell' ordine è una cospirazione permanente contro i diritti popolari. Finchè non sarà stato distrutto, non vi sarà libertà in Crotone! » Uno dei membri dell' assemblea popolare, animato da un sentimento di lealtà, gridò: « Lasciate almeno che Pitagora e i Pitagorici vengano a giustificarsi alla nostra tribuna, prima di condannarli! » Ma Cilone rispose con alterigia: « Questi Pitagorici non vi hanno forse tolto il diritto di giudicare e di decidere degli affari pubblici? Con quale diritto possono chiedere oggi di essere ascoltati? Essi non vi hanno consultato spogliandovi del diritto d'esercitare la giustizia; ebbene! a vostra volta colpite senza ascoltarli! » Un subisso d'applausi rispondeva a questi attacchi veementi e gli spiriti si eccitavano sempre di più.

Una sera mentre i quaranta principali membri dell' ordine erano riuniti in casa di Milone, il tribuno sollevò le sue bande. La casa fu circondata. I Pitagorici, che avevano il maestro con loro, barricarono le porte: la folla furiosa vi attaccò il fuoco che avvolse tutto l' edifizio. Trentotto Pitagorici, i primi discepoli del maestro, il fiore dell' ordine, e Pitagora stesso morirono, gli uni nelle fiamme dell' incendio, gli altri messi a morte dal popolo (1). Archippo e Liside sfuggirono soli al massacro.

---

(1) Questa è la versione di Diogene Laerzio sulla morte di Pitagora. — Secondo Dicearco, citato da Porfirio, il maestro sarebbe sfuggito al massacro con Archippo e Liside. Ma avrebbe errato di città in città sino a Metaponto, dove si sarebbe lasciato morire di fame nel tempio delle Muse. Gli abitanti di Metaponto pretendevano invece che il saggio accolto da loro fosse morto tranquillamente nella loro città e mostrarono a Cicerone la sua casa, il suo sedile e la sua tomba. Si deve notare che molto tempo dopo la morte del maestro, le città che avevano più perseguitato Pitagora al tempo del rivolgimento democratico, vollero per sè l' onore di averlo accolto e salvato. Le città del golfo di Taranto si disputavano le ceneri del filosofo con lo stesso accanimento col quale le città della Ionia si disputavano l' onore d' aver dato i natali ad Omero. — Si vedano questi fatti discussi nel libro diligentissimo dello Chaignet: *Pythagore et la philosophie pythagoricienne.*

In tal modo morì questo gran saggio, quest'uomo divino che aveva tentato di far entrare la sua sapienza nel governo degli uomini. L'assassinio dei Pitagorici fu il segnale d'una rivoluzione democratica a Crotone e nel golfo di Taranto. Le città d'Italia cacciarono i disgraziati discepoli del maestro, l'ordine fu disperso, ma i suoi avanzi si diffusero nella Sicilia e nella Grecia, seminando dappertutto la parola del maestro. Così Liside diventò il maestro d'Epaminonda. Dopo nuove rivoluzioni, i Pitagorici poterono tornare in Italia a condizione di non formare più un corpo politico. Una tenera fratellanza non cessò mai di unirli, poichè si consideravano come una sola e medesima famiglia. Uno di essi caduto in miseria e ammalato fu raccolto da un albergatore: prima di morire disegnò sulla porta della casa alcuni segni misteriosi e disse all'ospite; « Siate tranquillo, uno dei miei fratelli pagherà il mio debito » Un anno dopo, uno straniero passando per lo stesso albergo vide i segni e disse all'oste: « Io sono Pitagorico; uno dei miei fratelli è morto qui; ditemi quanto vi debbo per lui ». L'ordine durò 250 anni; ma le idee e le tradizioni del maestro vivono anche oggi.

L'influsso rigeneratore di Pitagora sulla Grecia fu straordinario e si esercitò misteriosamente ma con certezza per mezzo dei templi dove era penetrato. Noi l'abbiamo veduto a Delfo dare una forza nuova alla scienza della divinazione, rafforzare l'autorità dei sacerdoti e formare con l'arte sua una Pitonessa modello. In virtù di questa riforma interiore che svegliò l'entusiasmo nel cuore stesso dei santuari e nell'anima degli iniziati, Delfo diventò più che mai il centro morale della Grecia; ciò che fu visto specialmente durante le guerre persiane. Trent'anni appena erano trascorsi dalla morte di Pitagora quando il ciclone asiatico, predetto dal saggio di Samo, venne a scatenarsi sulle coste dell'Ellade. In questa lotta epica dell'Europa contro l'Asia barbara, la Grecia che rappresenta la libertà e la civiltà, ha alle sue spalle la scienza e il genio d'Apollo, il cui soffio patriottico e religioso fa tacere la rivalità nascente fra Sparta ed Atene, ed ispira i Milziadi e i Temistocli. A Maratona, l'entusiasmo

è tanto che gli Ateniesi credono di scorgere due guerrieri, bianchi come la luce, combattere nelle loro file: gli uni riconoscono in essi Teseo ed Echeto, gli altri Castore e Polluce. Quando l'invasione di Serse, dieci volte più formidabile di quella di Dario, straripa per le Termopili e sommerge l'Ellade, la Pizia dall'alto del suo tripode indica la salvezza agl'inviati di Atene ed aiuta Temistocle a vincere sulle navi di Salamina. Le pagine d'Erodoto fremono della sua parola affannosa: « Abbandonate le case e le alte colline della città circolare.... il fuoco e il terribile Marte salito su un cocchio sirio rovinerà le vostre torri.... i templi minacciano ruina, dai loro muri goccia un freddo sudore, dalla loro cima cola un sangue nero.... uscite dal mio santuario. Un muro di legno vi sia inespugnabile riparo. Fuggite! volgete le spalle ai fanti e ai cavalieri innumerevoli! O divina Salamina! quanto sarai nefasta ai figli della donna! (1) » Nel racconto d'Eschilo, la battaglia incomincia con un grido che assomiglia al peana, all'inno d'Apollo: « Ben presto il giorno dai bianchi corsieri, diffuse sul mondo la sua splendente luce. In questo istante un clamore immenso, modulato come un cantico sacro, s'alzò nelle file dei Greci; e gli echi dell'isola lo ripeterono con mille voci sonore ». E quale meraviglia se, inebbriati dal vino della vittoria, gli Elleni, alla battaglia di Micale, nel cospetto dell'Asia vinta, scelsero come grido di riconoscimento: Ebe, l'Eterna Giovinezza! Si, il soffio d'Apollo attraversa queste meravigliose guerre persiane. L'entusiasmo religioso, che fa dei miracoli, trascina i vivi e i morti, rischiara i trofei e indora le tombe. Tutti i templi sono stati saccheggiati, ma quello di Delfo è rimasto in piedi. L'esercito persiano si avvicinava per spogliare la città santa: tutti tremavano. Ma il Dio solare ha detto con la voce del pontefice: « Mi difenderò io stesso! »

---

(1) Nel linguaggio dei templi l'espressione di *figli della donna* designava il grado inferiore dell'iniziazione, la donna significando qui la natura. Al di sopra vi erano *i figli dell'uomo* o iniziati dello Spirito e dell'Anima, *i figli degli Dei* o iniziati delle scienze cosmogoniche e *i figli di Dio* o iniziati alla scienza suprema. La Pizia chiama i Persiani: figli della donna, designandoli dal carattere della loro religione. Prese alla lettera le sue parole non avrebbero senso.

Per ordine del tempio la città si vuota; gli abitanti si rifugiano nelle grotte del Parnasso e i soli sacerdoti restano sulle soglie del tempio con la guardia sacra. L'esercito persiano entra nella città muta come una tomba; le statue solamente lo guardano passare. Una nuvolaglia nera s' ammassa in fondo alla gola, il tuono brontola e la folgore piomba sugli invasori. Due enormi roccie rotolano dalla cima del Parnasso e vengono a schiacciare un gran numero di Persiani (1). Nello stesso tempo escono clamori dal tempio di Minerva e fiamme spuntano dalla terra, sotto i passi degli assalitori. Dinanzi a questi prodigi, i barbari spaventati indietreggiano; il loro esercito fugge all'impazzata. Il Dio si è difeso da sè.

Queste meraviglie sarebbero avvenute, queste vittorie che l'umanità conta come sue si sarebbero riportate se trent'anni prima Pitagora non avesse fatta la sua apparizione nel santuario di Delfo, per riaccendervi il fuoco sacro? Si può dubitarne.

Ancora una parola dell'influsso del maestro sulla filosofia. Prima di lui vi erano stati dei fisici da una parte e dei moralisti dall'altra; Pitagora fece entrare la morale, la scienza e la religione nella sua vasta sintesi, la quale non è altro che la dottrina esoterica di cui abbiamo cercato di trovare la piena luce nel fondo stesso dell'iniziazione pitagorica. Il filosofo di Crotone non fu l'inventore, ma l'ordinatore luminoso di quelle verità primordiali nell'ordine scientifico. E per questo abbiamo scelto il suo sistema come la cornice più favorevole per un'esposizione compiuta della dottrina dei Misteri e della vera teosofia.

Quelli che hanno seguito il maestro con noi, avranno compreso che in fondo a questa dottrina brilla il sole della Ve-

---

(1) « Lo si vede ancora nel recinto di Minerva », dice Erodoto, VIII, 39. — L'invasione gallica che avvenne 200 anni più tardi fu respinta in modo analogo: anche là un temporale si forma, il fulmine cade a più riprese sui Galli, il suolo trema sotto i loro piedi, essi vedono apparizioni sovrannaturali e il tempio d' Apollo è salvo. Questi fatti sembrano provare che i sacerdoti di Delfo possedevano la scienza del fuoco cosmico e sapevano padroneggiare l'elettricità per mezzo delle potenze occulte, come i magi caldei. Vedasi Amedeo Thierry. *Storia dei Galli*, I. 246.

rità Una. Se ne trovano i raggi sparsi nelle filosofie e nelle religioni; ma il loro centro è là. Che cosa ci vuole per giungervi? L' osservazione e il ragionamento non bastano; ci vuole ancora e sopra tutto l' *intuizione*. Pitagora fu un adepto, un iniziato di prim' ordine che ebbe la vista diretta dello spirito, chiave delle scienze occulte e del mondo spirituale. Egli attingeva quindi alla fonte prima della Verità. E poichè a queste facoltà trascendenti dell' anima intellettuale e spiritualizzata aggiungeva l' osservazione minuziosa della natura fisica e la classificazione magistrale delle idee per virtù della sua elevata ragione — nessuno era più adatto di lui per costruire l' edifizio della scienza del Cosmo.

A dire il vero questo edifizio non fu mai distrutto: Platone che prese da Pitagora tutta la sua metafisica ne ebbe l' idea complessiva, benchè l' abbia espressa con meno rigore e precisione; la scuola alessandrina ne occupò i piani superiori; la scienza moderna ne ha preso il pianterreno e consolidato le fondamenta; molte scuole filosofiche e sette mistiche o religiose ne hanno abitato diversi appartamenti. Ma nessuna filosofia ne ha mai abbracciato il complesso che noi appunto abbiamo cercato di rintracciare qui nella sua armonia ed unità.

LIBRO SETTIMO

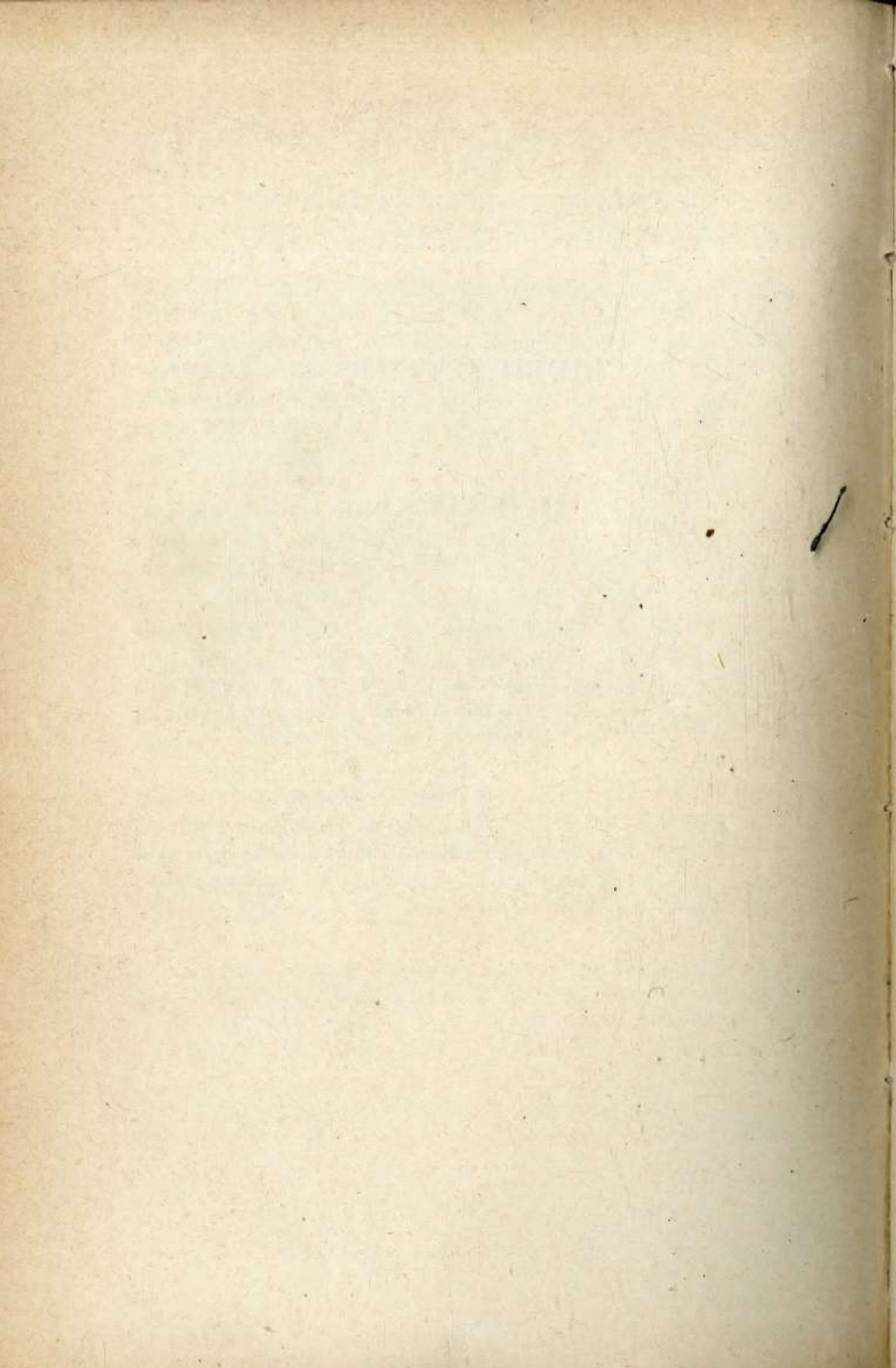
PLATONE.

(I MISTERI ELEUSINI).

Gli uomini hanno chiamato l'Amore Erôs perchè ha le ali; gli Dei l'hanno chiamato Pterôs perchè ha la virtù di darle. — PLATONE, *Convito*.

In cielo, imparare è vedere;
In terra è ricordarsi.

Felice chi ha attraversati i Misteri:
Egli conosce l'origine e il fine della vita.

PINDARO.

Dopo aver tentato di far rivivere in Pitagora il più grande fra gl'iniziati della Grecia e attraverso il suo sistema, il fondo primitivo universale della verità religiosa e filosofica, potremmo esimerci dal parlar di Platone il quale niente altro fece che dare a questa verità una forma più immaginosa e popolare. — Ma vi è una ragione che ci fermerà un momento a contemplare la nobile figura del filosofo d'Atene.

Vi è dunque una dottrina, madre e sintesi delle religioni e delle filosofie, che si svolge e si approfondisce nel corso dei secoli, pur conservando sempre lo stesso fondamento e il medesimo centro e noi ne abbiamo tracciate le linee principali. Ma questo non basta: bisogna ancora mostrare la ragione provvidenziale delle sue forme diverse secondo le età e le razze, mettere in piena luce la serie dei grandi iniziati, che furono i veri iniziatori della umanità. Così la forza di ciascuno di essi sarà moltiplicata da quella di tutti gli altri e l'unità della verità potrà apparire anche nella varietà delle sue espressioni. Come ogni cosa, la Grecia ha avuto la sua aurora il suo meriggio e il suo tramonto: è la legge dei giorni, degli uomini, dei popoli, delle terre e dei cieli. Orfeo è l'iniziato dell'aurora, Pitagora quello del meriggio, Platone quello del tramonto della Grecia, tramonto fiammante di porpora, che sfuma nel rosa d'una nuova aurora: quella dell'umanità. Platone segue Pitagora, come nei misteri d'Eleusi il discepolo seguiva il gran ierofante. Con lui entreremo ancora una volta e per una nuova strada attraverso i viali del santuario fino al centro del tempio alla contemplazione del grande arcano.

Ma prima di andare ad Eleusi, ascoltiamo un momento la nostra guida, il divino Platone: egli stesso ci mostri il cielo sotto cui nacque e ci narri la storia della sua anima, conducendoci dietro le orme del suo Maestro.

I.

La giovinezza di Platone e la morte di Socrate.

Egli nacque in Atene, nella patria del Bello e dell' Umanità. I suoi occhi giovanili spaziarono in un cielo senza confini: l' attica aperta a tutti i venti, si spinge, come la prua d' una nave nel mare Egeo e comanda come regina, al cerchio delle isole, bianche sirene emergenti sull' opale delle onde. Egli crebbe ai piedi dell' acropoli, sotto la custodia di Pallade Atena, in questa larga pianura cinta di monti violacei, avvolta da un azzurro luminoso, fra il Pentelico dai fianchi di marmo, l' Imetto dai pini odorosi ove susurrano le api, e la placida baia d' Eleusi.

Triste invece e turbato fu l' orizzonte politico intorno alla puerizia e alla giovinezza di Platone, che caddero proprio nel tempo della feroce guerra del Peloponneso, lotta fratricida fra Sparta ed Atene, che preparò la dissoluzione della Grecia. Erano ormai fuggiti i giorni delle guerre persiane, ed erano tramontati i soli di Maratona e di Salamina. L' anno della nascita di Platone (429 a. C.) è quello della morte di Pericle, il più gran cittadino della Grecia, integro come Aristide, abile come Temistocle, il più perfetto rappresentante della civiltà ellenica, l' incantatore di quella democrazia turbolenta, patriota ardente, ma che seppe conservare la calma d' un semidio, in mezzo alle tempeste popolari. La madre di Platone raccontò certo al figliuolo una scena a cui essa aveva assistito, due anni prima della nascita del futuro filosofo. Gli Spartiati avevano invaso l' Attica; Atene, già minacciata nella sua esistenza nazionale, aveva lottato per tutto un inverno e Pericle fu l' anima della difesa. In questo fosco anno una cerimonia grandiosa si compì nel Ceramico. I feretri dei guerrieri morti per la patria furono posti su carri funebri e il popolo fu convocato

dinanzi alla tomba monumentale che doveva racchiuderli. Questo mausoleo sembrava il simbolo magnifico e tetro della tomba che la Grecia scavava a sè stessa con la sua lotta criminosa. Fu in quest' occasione che Pericle pronunciò il più bel discorso che l' antichità ci abbia serbato: Tucidide l'ha scolpito sulle sue pagine eterne, e questa espressione vi brilla come uno scudo sul frontone di un tempio; « La tomba degli eroi è l' universo intero e non sopra colonne piene di sonore iscrizioni. » Non è forse la coscienza della Grecia e della sua immortalità che respira in queste parole?

Ma dopo la morte di Pericle che cosa rimaneva dell'antica Grecia che viveva nei suoi uomini d'azione? Entro le mura di Atene, le discordie d' una demagogia agonizzante; fuori, l'invasione spartana sempre alle porte, la guerra per terra e per mare, e l' oro del re di Persia che circolava come un veleno corruttore per le mani dei tribuni e dei magistrati. Alcibiade avveva sostituito Pericle nel favore dei cittadini e questo rappresentante della gioventù aristocratica di Atene, era diventato l' uomo del giorno. Politico fortunato, intrigante pieno di seduzione, trascinò col sorriso sul volto la sua patria alla rovina.

Platone lo aveva studiato assai bene, poichè più tardi fece magistralmente la psicologia di questo carattere, paragonando il desiderio ardente di potere che riempie l'anima di Alcibiade a un gran frelon alato, « intorno a cui le passioni cinte di fiori, profumate d' essenze, ebbre di vino e di tutti i piaceri sfrenati che le accompagnano, vengono a sussurrare nutrendolo, allevandolo, armandolo infine del pungolo dell'ambizione. Allora questa tiranna dell' anima, scortata dalla pazzia, s' agita con furore: se trova intorno a lui dei pensieri e dei sentimenti onesti che potrebbero ancora arrossire, li uccide e li caccia fino a tanto che non sia riuscito a purgar l' anima da ogni temperanza e a riempirla del furore che essa porta con sè ».

Il cielo d' Atene ebbe dunque assai foschi colori durante la giovinezza di Platone.

A venticinque anni egli assistette alla presa d' Atene da parte degli Spartiati, dopo la disastrosa battaglia navale di

Egospotamo: poi vide entrare Lisandro nella sua città natale, che così perdette interamente la sua indipendenza; vide ancora le lunghe mura costruite da Temistocle abbattute al suono di una musica festante e il nemico trionfatore far danze sulle rovine della sua patria e infine, triste epilogo, vennero i trenta tiranni e le loro proscrizioni.

Questi spettacoli rattristarono l'anima giovanile di Platone, ma non poterono turbarla, poichè essa era così dolce, così limpida, così aperta, come la volta del cielo sull'acropoli. Platone era un giovane di alta statura, dalle spalle larghe, grave, raccolto, quasi sempre silenzioso: ma quando apriva labbro, una sensibilità squisita, una dolcezza accarezzevole spirava dalle sue parole. In lui non v'era nulla di saillant, nulla di eccessivo. Le sue attitudini svariate si velavano come fuse nell'armonia superiore del suo essere, una grazia alata, una modestia naturale nascondeva la serietà del suo spirito: una tenerezza quasi femminea faceva da velo alla fermezza del suo carattere. In lui la virtù si adornava d'un sorriso e il piacere d'una castità ingenua. Ma ciò che dava a quest'anima un'impronta dominante, straordinaria unica, è che nascendo sembrava avesse concluso un patto misterioso con l'eternità. Solo le cose eterne sembravano vivere in fondo ai suoi grandi occhi: le altre vi passavano come vane parvenze in uno specchio profondo. Dietro alle forme visibili, cangianti, imperfette del mondo e degli esseri, gli apparivano le forme invisibili, perfette, risplendenti in eterno di questi medesimi esseri, che vede lo spirito e che ne sono i modelli immortali. Ed ecco perchè il giovane Platone, senza aver formulato la sua dottrina, anzi non sapendo neppure che un giorno sarebbe filosofo, aveva già coscienza della realtà divina dell'Ideale e della sua onnipresenza. Ecco perchè vedendo ondeggiare le donne, i carri funebri, le armate, le feste e i funerali, il suo sguardo sembrava vedesse altre cose e diceva:

« Perchè piangono e perchè gridano di gioia? Essi credono di essere e non sono. Perchè non posso io affezionarmi a quello che nasce e a quello che muore? Perchè non posso

io amare altro che l'invisibile che non nasce e non muore mai, ma che è sempre? »

L'Amore e l'Armonia, ecco il fondo dell'anima di Platone ma quale Amore e quale Armonia? L'Amore della Bellezza eterna e l'Armonia che abbraccia l'universo. Più un'anima è grande e profonda, maggior tempo essa impiega a conoscere sè medesima, — Il suo primo entusiasmo fu per le arti. Egli era di buona famiglia, poichè suo padre pretendeva di essere discendente del re Codro e sua madre di Solone, e però la sua giovinezza fu quella d'un ateniese ricco, circondato da tutti i lussi e da tutte le seduzioni d'un'età di decadenza, ai quali si abbandonò senza eccessi e senza esitazioni, vivendo della vita dei suoi pari, godendo nobilmente una bella eredità, circondato e festeggiato dai numerevoli amici. Egli ci ha troppo bene descritto nel *Fedro* la passione amorosa in tutte le sue fasi, per non averne provato gli slanci e le crudeli disillusioni. Di lui ci resta un solo verso, appassionato come un verso di Saffo, scintillante di luce come una notte stellata sul mare delle Cicladi: « Vorrei essere il cielo per essere tutt'occhi e guardarti ». Cercando il Bello supremo attraverso tutti i modi e tutte le forme della bellezza, coltivò una dopo l'altra la pittura, la musica e la poesia. — Questa sembrava dovesse rispondere a tutti i suoi bisogni e finì per determinare i suoi desideri. Platone aveva una meravigliosa facilità per tutti i generi e sentiva con eguale intensità la poesia amorosa, e ditirambica, l'epopea, la tragedia, la commedia stessa col suo sale attico più fino. Che cosa gli mancava per diventare un Sofocle e risollevare dalla sua decadenza imminente il teatro d'Atene? Questa ambizione lo tentò e i suoi amici ve lo incoraggiarono. A ventisette anni aveva composto alcune tragedie e stava per presentarne una al concorso.

Fu in questo tempo che Platone incontrò Socrate il quale discutendo con alcuni giovani nei giardini dell'Accademia, parlava sul Giusto e sull'Ingiusto, sul Bello il Buono e il Vero. Il poeta si avvicinò al filosofo, l'ascoltò, ritornò l'indomani e i giorni seguenti. Dopo alcune settimane, una grande rivoluzione era avvenuta nel suo spirito: il giovane felice, il

poeta pieno d'illusioni non si riconosceva più. Il corso dei suoi pensieri, lo scopo della sua vita erano mutati, perchè un altro Platone era nato in lui, al soffio della parola di colui che chiamava sè stesso « un ostetrico di anime » Che era dunque avvenuto? Con quale sortilegio questo ragionatore dalla faccia di satiro aveva strappato al lusso, alla voluttà, alla poesia, il bello, il geniale Platone, per convertirlo alla grande rinunzia della saggezza?.

Uomo assai semplice, ma molto originale questo buon Socrate! Figlio d'uno statuario, egli scolpì le tre Grazie nella sua adolescenza; poi gettò il cesello, dicendo che preferiva scolpire la sua anima anzichè il marmo, e da quel momento consacrò la sua vita alla ricerca della saggezza. Lo si vedeva nei ginnasi, sulla piazza pubblica, al teatro, chiacchierare coi giovani, con gli artisti, coi filosofi e domandare ad ognuno la ragione di ciò che affermava. Da qualche anno i sofisti s'erano gettati, come una nuvola di cavallette, sulla città di Atene. Il sofista è la contraffazione e la negazione vivente del filosofo, come il demagogo è la contraffazione dell' uomo di stato, l' ipocrita la contraffazione del prete, il mago nero la contraffazione infernale del vero iniziato. Il tipo greco del sofista è più sottile, più ragionatore, più incisivo degli altri; ma il genere appartiene a tutte le civiltà decadenti: i sofisti vi pullulano così fatalmente come i vermi in un corpo in decomposizione e che si chiamino atei, nichilisti o pessimisti, i sofisti di tutti i tempi si assomigliano, poichè negano sempre Dio e l' Anima, cioè la Verità e la Vita suprema. Quelli del tempo di Socrate, i Gorgia, i Prodici, i Protagora, dicevano che non vi è differenza fra la verità e l'errore e si vantavano di poter dimostrare qualunque idea e la sua contraria, affermando che non vi è altra giustizia che quella della forza, altra verità che l'opinione individuale. Con questo, contenti di sè medesimi, scettici, facendosi pagare a caro prezzo le loro lezioni, spingevano i giovani alla crapula, all' intrigo e alla tirannide.

Socrate s' avvicinava ai sofisti con la sua dolcezza insinuante, la sua fine bonomia, come un ignorante che vuole istruirsi. Il suo occhio brillava d' acume e di benevolenza.

Poi di domanda in domanda, li forzava a dire il contrario di quello che avevano sostenuto in principio e a confessare implicitamente che non sapevano neppure quello di cui parlavano. Socrate dimostrava in seguito che i sofisti non conoscevano la causa e il principio di niente, essi che pretendevano di possedere la scienza universale. E dopo averli ridotti in tal modo al silenzio, non trionfava della sua vittoria, ringraziava sorridendo i suoi avversarii di averlo istruito con le loro risposte, aggiungendo che il sapere che non si sa nulla è il principio della vera sapienza. E Socrate stesso poi che cosa credeva e che cosa affermava? Egli non disconosceva gli dei, ai quali rendeva lo stesso culto dei suoi concittadini, ma diceva che la loro natura era impenetrabile e confessava di non comprendere niente della fisica e della metafisica che si professava nelle scuole. L'importante, egli diceva, è di credere al Giusto e al Vero e di applicarlo nella vita. I suoi argomenti prendevano una gran forza nella sua bocca perchè egli stesso ne dava l'esempio: cittadino irreprensibile, soldato intrepido, giudice imparziale, amico fedele e disinteressato, padrone assoluto di tutte le sue passioni.

Così la tattica dell'educazione morale cambia secondo i tempi e le condizioni storiche. Pitagora, davanti ai suoi discepoli iniziati faceva scendere la morale dalle cime della cosmogonia. In Atene, sulla piazza pubblica, fra i Cleoni ed i Gorgia, Socrate parlava del sentimento innato del Giusto e del Vero per ricostruire il mondo e lo stato sociale scossi alle loro basi. Ed entrambi, l'uno nell'ordine discendente dei principî, l'altro nell'ordine ascendente, affermavano la stessa verità. Pitagora rappresenta i principî ed il metodo della più elevata iniziazione; Socrate annunzia l'êra della scienza aperta. Per non uscire dal suo ufficio di volgarizzare rifiutò di farsi iniziare ai misteri eleusini, ma non aveva minore, per questo, il senso e la fede della verità totale e suprema che insegnavano i grandi Misteri. Quando ne parlava, il buono, lo spirituale Socrate mutava il volto, come un Fauno ispirato, che un dio signoreggi e domini; il suo occhio s'accendeva, un raggio passava sul suo cranio calvo, e dalla sua bocca usciva una di

quelle sentenze semplici e luminose che rischiarano il fondo delle cose.

Perchè mai Platone fu irresistibilmente attratto e soggiogato da quest' uomo? Egli comprese, al solo vederlo, la superiorità del Bene sul Bello, poichè il Bello non realizza il Vero che nel miraggio dell' arte, laddove il bene si avvera nel profondo delle anime. — Raro e potente fascino, poichè non vi hanno alcuna parte i sensi. La visione d' una vera giustizia fece impallidire nell' anima di Platone gli splendori abbaglianti dell' arte visibile, per sostituire un sogno più divino.

Quest' uomo gli mostrò l' inferiorità della bellezza e della gloria, come le aveva concepite sino allora, dinanzi alla bellezza e alla gloria dell' anima in azione, che attira per sempre altre anime alla sua verità mentre le pompe dell' Arte non riescono che a far balenare per un momento una verità ingannevole, sotto un velo fallace. Questa Bellezza raggiante, eterna che è « lo splendore del Vero », uccise la bellezza mutevole e ingannatrice dell' anima di Platone. Ed ecco perchè Platone, dimenticando e lasciando tutto quello che aveva amato sino allora si voltò a Socrate, nel fiore della sua giovanezza, con tutta la poesia della sua anima: grande vittoria della Verità sulla bellezza, che ebbe incommensurabili conseguenze per la storia dello spirito umano.

Frattanto gli amici di Platone si aspettavano di vederlo cimentarsi in poesia sulla scena tragica. Egli li invitò in casa sua a una gran festa e tutti si meravigliarono che egli volesse darla in quel momento essendo costume di aspettare il conseguimento del premio e la rappresentazione della tragedia coronata. Ma nessuno rifiutava un invito nella casa del ricco giovane, nella quale le Muse e le Grazie si accoppiavano ad Èrôs, e che era da molto tempo il ritrovo della gioventù elegante di Atene. Platone spese una sostanza per questo ricevimento: fu apparecchiata la tavola nel giardino, giovani provvisti di torcie illuminavano gli ospiti, le tre più belle etere di Atene vi assistettero e le mense continuarono tutta la notte, fra canti ed inni all' Amore ed a Bacco. Le suonatrici di flauto

danzarono le loro danze più voluttuose e infine fu fatto invito a Platone perchè recitasse uno dei suoi ditirambi. Egli si alzò sorridente e disse: « Ecco l'ultima festa a cui vi ho invitati: da oggi rinunzio ai piaceri della vita per conservarmi alla sapienza e seguire l'insegnamento di Socrate. E, sappiatelo tutti, io rinunzio anche alla poesia perchè ho riconosciuto la sua impotenza ad esprimere la verità che io cerco: non scriverò più un verso e brucio in presenza vostra tutti quelli che ho composto sin qui. » Un grido di meraviglia e di protesta s'alzò da tutti i punti della tavola, intorno alla quale erano sdraiati, sopra letti sontuosi, i commensali coronati di rose. Di quei visi infocati dal vino, dalla gaiezza e dai giocondi discorsi conviviali, gli uni esprimevano la sorpresa, gli altri lo sdegno e vi furono fra gli eleganti e i sofisti risa d'incredulità e di sprezzo. Si accusò il proposito di Platone di follia e di sacrilegio e lo si scongiurò di ricredersi dalle sue parole. Ma Platone confermò la risoluzione presa, con una calma e una fermezza che non ammettevano replica. Egli conchiuse dicendo: « Ringrazio tutti quelli che hanno voluto prender parte a questa festa d'addio; ma non tratterrò accanto a me se non quelli che vorranno condividere la mia nuova vita. Gli amici di Socrate saranno d'ora in avanti i miei soli amici. » Questa parola passò come una brinata sopra un campo di fiori: e diede a un tratto a quei volti tutti l'aria triste e impacciata di persone che assistano ad un convoglio funebre. Le cortigiane si alzarono e si fecero portare sulle loro lettighe, gettando uno sguardo dispettoso al padrone della casa. Gli eleganti ed i sofisti se ne andarono con saluti ironici e scherzosi: « Addio, Platone, sii felice! Ritornerai a noi! Addio! Addio! » Due giovani soltanto restarono a lui. Egli prese per mano questi amici fedeli, e lasciando le anfore di vino mezzo vuote, le rose sfogliate, le lire e i flauti gettati alla rinfusa sopra coppe ancor piene, Platone li condusse nella corte interna della casa, dove essi videro, ammucchiate sopra un piccolo altare, una piramide di rotoli di papiro: erano tutte le opere poetiche di Platone. Il poeta, presa una torcia, vi appiccò il

fuoco, con un sorriso, pronunciando queste parole: « Vulcano, accorri; Platone ha bisogno di te. (1) »

Quando la fiamma si spense volteggiando nell'aria i tre amici sentirono il pianto bagnare i loro occhi e dissero in silenzio addio al loro futuro maestro. Ma Platone, rimasto solo, non piangeva. Una pace, una serenità meravigliosa riempivano tutto il suo essere. E pensava a Socrate che stava per rivedere. L' alba nascente sfiorava le terrazze delle case, i colonnati, i frontoni dei templi e tosto il primo raggio del sole fece scintillare l'elmo di Minerva sulla vetta dell' Acropoli.

II

L'iniziazione di Platone e la filosofia platonica.

Tre anni dopo che Platone era diventato il discepolo di Socrate, questi fu condannato a morte dall'Areopago e morì, circondato dai suoi scolari bevendo la cicuta.

Di pochi fatti storici si è parlato tanto come di questo, ma ve ne sono ben pochi di cui si siano così malcomprese le cause ed il valore. Si è concordi oggi nell' ammettere che l' Areopago avesse ragione, dal suo punto di vista, di condannare Socrate come nemico della religione di stato, perchè, negando gli Dei, minava le basi, della repubblica ateniese. Noi mostreremo invece che questa affermazione contiene due gravi errori. Ricordiamo anzitutto che Vittorio Cousin ha osato scrivere in principio dell' *Apologia di Socrate*, nella sua bella traduzione delle opere di Platone; « Anito, bisogna ammetterlo, era un cittadino stimabile, l'Areopago un tribunale giusto e moderato, e se dovessimo meravigliarci di qualche cosa, sarebbe che Socrate sia stato accusato così tardi e non sia stato condannato a maggiore unanimità di voti ». Il filosofo, ministro dell' istruzione pubblica non ha capito che se avesse avuto ragione, bisognerebbe condannare ad un tempo filosofia e re-

---

Frammento delle opere di Platone, conservato sotto il titolo: « Platone che brucia le sue poesie ».

ligione per glorificare soltanto la politica della menzogna, della violenza e dell' arbitrio; perchè, se la filosofia mina necessariamente le basi dello stato sociale, non è che una follia, presuntuosa e se la religione non può sussistere che sopprimendo la ricerca della verità, non è che una tirannide funesta. Cerchiamo dunque di essere più giusti e verso la religione e verso la filosofia greca.

Vi è un fatto d'importanza capitale che è sfuggito alla maggior parte degli storici e dei filosofi moderni: in Grecia, le persecuzioni, assai rare contro i filosofi, non partirono mai dai templi ma sempre dai politicanti. La civiltà ellenica non ha conosciuto la guerra fra sacerdoti e filosofi, che ha tanta parte nella civiltà nostra, da quando fu distrutto, nel secondo secolo della nostra era, l'esoterismo cristiano. Talete potè professare indisturbato che il mondo viene dall'acqua; Eraclito, che nasce dal fuoco; Anassagora, dire, che il sole è una massa di fuoco incandescente; Democrito, pretendere che tutto deriva dagli atomi, e nessun tempio se ne preoccupò poichè nei templi si sapeva tutto questo e ben altro. Si sapeva ancora che i pretesi filosofi che negavano gli Dei non potevano distruggerli nella coscienza nazionale, e che i veri filosofi vi credevano alla maniera degli iniziati e vedevano in essi i simboli delle grandi categorie della gerarchia spirituale, del Divino che penetra la Natura, dell' Invisibile che governa il Visibile. La dottrina esoterica serviva dunque di legame fra la vera filosofia e la vera religione. Ecco il fatto profondo, primitivo e finale che spiega la loro intesa segreta nella civiltà ellenica.

Chi accusò dunque Socrate? I sacerdoti d'Eleusi, che avevano maledetto gli autori della guerra del Peloponneso, scuotendo la polvere dei loro mantelli verso l' Occidente, non pronunziarono una parola contro di lui. Quanto al tempio di Delfo, gli diede la più bella testimonianza che si possa rendere a un uomo: la Pizia, consultata su quel che Apollo pensasse di Socrate, rispose: « Non vi è alcun uomo più libero, più giusto, più assennato di lui (1). » I due capi d' accusa portati

(1) Senofonte, *Apologia di Socrate*.

contro Socrate, di corrompere la gioventù e di non credere agli Dei, non furono dunque che un pretesto. Sulla seconda, l'accusato rispose vittoriosamente, ai suoi giudici: « Io credo al mio spirito famigliare, a più forte ragione debbo credere agli Dei, che sono i grandi spiriti dell'universo. »

E allora perchè questo odio implacabile verso il saggio?

Egli aveva combattuto l'ingiustizia, smascherato l'ipocrisia, mostrato la falsità di molte vane pretese. Ora, gli uomini perdonano a tutti i vizi e tutti gli ateismi, ma non perdonano a quelli che li mettono a nudo. È per questo che i veri atei che sedevano nell' Areopago, fecero morire il giusto e l'innocente, accusandolo della colpa che essi commettevano. Nella sua mirabile difesa riportata da Platone, Socrate stesso lo spiega con perfetta semplicità: « Sono le mie ricerche infruttuose per trovare degli uomini saggi fra gli Ateniesi che hanno suscitato contro di me tante inimicizie pericolose; da ciò tutte le calunnie sparse sul conto mio, perchè tutti quelli che mi odono credono ch'io sappia tutte le cose sulle quali io cerco di smascherare l'ignoranza degli altri.... Intriganti, attivi e numerosi, parlando di me secondo un piano prestabilito e con un'eloquenza ben atta a sedurre, essi vi hanno da lungo tempo riempito le orecchie dei rumori più fervidi e continuano senza posa il loro sistema di calunnia. Ed oggi mi alienano Melito, Anito e Licone: Melito rappresenta i poeti; Anito i politici e gli artisti; Licone gli oratori. » Un poeta tragico senza ingegno, un riccone malvagio e fanatico, un demagogo sfrontato riuscirono a far condannare a morte il migliore degli uomini; e questa morte lo ha reso immortale. Sicchè egli potè dire fieramente ai suoi giudici: « Io credo negli Dei più di alcuno dei miei accusatori; è tempo che ci lasciamo, io per morire e voi per vivere. Chi di noi ha la sorte migliore? Nessuno lo sa, eccetto Dio (1). »

Anzichè scuotere la vera religione e i suoi simboli, Socrate aveva fatto di tutto per rafforzarli ed egli sarebbe stato il più gran sostegno della sua patria se questa avesse saputo com-

(1) Platone, *Apologia di Socrate.*

prenderlo, Come Gesù, egli morì perdonando ai suoi carnefici e divenne per tutta l'umanità il modello dei saggi martiri: poichè rappresenta l'avvento definitivo dell'iniziazione individuale e della scienza aperta.

La serena immagine di Socrate che moriva per la verità e passò l'ultima ora a discorrere dell'immortalità dell'anima coi suoi discepoli, s'impresse nel cuore di Platone, come il più bello degli spettacoli e il più Santo dei misteri: fu questa la sua prima, la sua grande iniziazione. Più tardi egli doveva studiare la fisica, la metafisica e molte altre scienze, ma restò sempre il discepolo di Socrate. Egli ci ha lasciati eredi della sua vivente immagine, mettendo in bocca al suo maestro i tesori del suo pensiero. Così squisita modestia fa di lui l'ideale del discepolo, come il fuoco dell'entusiasmo ne fa il poeta dei filosofi. E benchè sappiamo che non fondò la sua scuola che a cinquant'anni e morì ottantenne, non sappiamo figurarcelo che giovane: perchè l'eterna giovinezza è la dote delle anime che alla profondità dei pensieri uniscono un candore divino.

Platone aveva ricevuto da Socrate il grande impulso, il principio attivo e maschio della sua vita, la sua fede nella giustizia e nella verità, ma fu debitore della scienza e della sostanza delle sue idee all'iniziazione ai Misteri. La sua genialità è tutta nella forma nuova, poetica e dialettica ad un tempo, che seppe dare ad essi. Questa iniziazione, non la prese soltanto ad Eleusi, ma la cercò a tutte le fonti accessibili del mondo antico. Dopo la morte di Socrate si mise a viaggiare, seguì le lezioni di parecchi filosofi dell'Asia Minore e di là si portò nell'Egitto, per mettersi in rapporto con quei sacerdoti e attraversò l'iniziazione di Iside. Non raggiunse, come Pitagora, il grado superiore in cui si diventa adepto e si acquista la visione effettiva e diretta della verità divina, con poteri sovrannaturali, dal punto di vista terreno, ma si fermò al terzo grado, che conferisce la perfetta chiarezza intellettuale con la sovranità dell'intelligenza sull'anima e sul corpo. Poi si recò nell'Italia meridionale per abboccarsi coi Pitagorici, ben sapendo che Pitagora era stato il più

grande dei saggi greci. Quivi comperò a prezzo d'oro un manoscritto del maestro e avendo così attinto la tradizione esotica di Pitagora alla sua stessa sorgente, prese da questo filosofo le idee fondamentali e l'ossatura del suo sistema (1).

Ritornato ad Atene, Platone vi fondò la sua scuola rimasta così celebre sotto il nome di Accademia. Per continuare l'opera di Socrate, bisognava diffondere la verità; ma Platone non poteva insegnare pubblicamente le cose che i Pitagorici coprivano con un triplice velo. I giuramenti, la prudenza, il suo stesso fine, glielo vietavano. È appunto la dottrina esoterica che noi troviamo nei suoi *Dialoghi*, ma dissimulata, mitigata, sottoposta a una dialettica ragionatrice come ad un peso estraneo, travestita anche in leggenda, in mito, in parabola. — Essa non si presenta più quì con l'insieme imponente che le diede Pitagora e che abbiamo cercato di ricostruire, edifizio fondato sopra una base incrollabile e, in tutte le sue parti, ben cementato, ma a frammenti analitici. Platone, come Socrate, si mette sul terreno stesso dei giovani ateniesi, degli uomini di mondo, dei retori e de' sofisti e li combatte con le loro proprie armi. Ma il suo genio è sempre là: ad ogni istante rompe come un'aquila la rete della dialettica per elevarsi con un volo ardito alle verità sublimi che sono la sua patria e la sua aria nativa. Questi dialoghi hanno una grazia piccante ed unica: si ammira in essi, con l'entusiasmo delfico ed eleusino, una chiarezza meravigliosa, il sale attico, la malizia e la bonomia di Socrate, l'ironia sottile e alata del saggio.

Non vi è nulla di più facile che il trovare le diverse parti della dottrina esoterica in Platone e di scoprire contemporaneamente le fonti alle quali egli l'ha attinta. La dottrina delle

(1) « Quello che Orfeo ha insegnato per mezzo di oscure allegorie, dice Proclo, Pitagora l'insegnò dopo essere stato iniziato ai misteri orfici, e Platone ne ebbe piena conoscenza dagli scritti orfici e pitagorici. » Quest' opinione della scuola alessandrina sulla filiazione delle idee platoniche è pienamente confermata dallo studio comparato delle tradizioni orfichee pitagoriche con gli scritti di Platone. Questa filiazione, tenuta segreta per molti secoli, non fu rivelata che dai filosofi alessandrini, perchè essi furono i primi a rendere noto il senso esoterico dei Misteri.

idee tipi delle cose esposta nel *Fedro* è un corollario della dottrina dei *Numeri sacri* di Pitagora — Il *Timeo* dà un'esposizione molto confusa ed imbrogliata della cosmogonia esoterica.

— E quanto alla dottrina dell'anima, delle sue migrazioni e della sua evoluzione, essa attraversa tutta l'opera di Platone, ma in nessun luogo traspare così chiaramente come nel *Convito*, nel *Fedone* e nella *leggenda d' Eros* alla fine di questo dialogo. — Noi vediamo Psiche sotto un velo, ma come bella e trionfante essa brilla attraverso, con le sue forme squisite e la sua grazia divina!

Abbiamo veduto nel libro precedente che la chiave del Cosmo, il segreto della sua costituzione dall'alto in basso si trova nel principio *dei tre mondi* riflessi dal microcosmo e dal macrocosmo, nel ternario umano e divino. Pitagora aveva magistralmente formulato e riassunto questa dottrina sotto il simbolo della *Tetrade sacra*. Questa dottrina del Verbo vivente, eterno, costituiva il grande arcano, la sorgente della magia, il tempio adamantino dell'iniziato, la sua rocca inespugnabile sopra l'oceano delle cose. Platone non poteva nè voleva rivelare questo arcano nel suo insegnamento pubblico, poichè anzitutto il giuramento dei misteri gli chiudeva la bocca, e poi tutti non avrebbero compreso e il volgo avrebbe profanato indegnamente questo mistero teognico che contiene la generazione dei mondi. Per combattere la corruzione dei costumi e lo scatenarsi delle passioni politiche, ci voleva ben altro: con la grande iniziazione si sarebbe chiusa assai presto la porta dell'al di là, quella porta che, dall'altra parte, non s'apre luminosamente che ai grandi profeti, ai rarissimi, ai veri iniziati.

Platone sostituì la dottrina dei tre mondi con tre concetti che, in mancanza dell'iniziazione sistematica, restarono per duemila anni come tre vie aperte verso il fine supremo. Questi tre concetti si riferiscono ugualmente al mondo umano e al divino ed hanno il vantaggio di congiungerli, benchè in maniera estratta. Qui appunto si mostra il genio volgarizzatore e creatore di Platone, che gettò torrenti di luce sul mondo

ponendo sulla stessa linea le idee del Vero, del Bello e del Bene; rischiarandole reciprocamente dimostrò che esse sono tre raggi dello stesso fuoco i quali, riunendosi, ricostituiscono questo medesimo fuoco, cioè Dio.

Nella ricerca del Bene, cioè del Giusto, l'anima si purifica e si prepara a conoscere la Verità: prima e necessaria condizione del suo progresso. — Nell'indagare e allargare l'idea del Bello, essa raggiunge il Bello intellettuale luce intelligibile, madre delle cose, animatrice delle forme, sostanza e organo di Dio; tuffandosi nell'anima del mondo, l'anima umana sente spuntar le sue ali. — Nel determinare l'idea del Vero, essa raggiunge la pura Essenza, i principî contenuti nello Spirito puro e riconosce la sua immortalità per mezzo dell'identità del suo principio col principio divino. Perfezione: epifania dell'anima.

Aprendo queste grandi vie allo spirito umano, Platone ha definito e creato, all'infuori dei sistemi ristretti e delle religioni particolari, *La categoria dell' Ideale* che doveva sostituire per molti secoli e sostituisce anche ai nostri giorni, *iniziazione organica* e compiuta. Egli aprì le tre vie sacre che conducevano a Dio, come la via sacra d'Atene conduceva ad Eleusi per la porta del Ceramico. Essendo penetrati nell'interno del tempio con Hermes, Orfeo e Pitagora, noi siamo ancor meglio in grado di giudicare della solidità e della sicurezza di queste larghe strade, costruite dal divino ingegnere Platone: la conoscenza dell'Iniziazione ci dà la giustificazione e la ragion d'essere dell'Idealismo.

L' Idealismo è l'affermazione ardita delle verità divine fatta dall'anima che si interroga nella solitudine e giudica delle realtà celesti dalle sue facoltà intime e dalle sue voci interiori. — L'Iniziazione è la penetrazione di queste stesse verità per mezzo dell'esperienza dell'anima, della visione diretta dello spirito, della resurrezione interiore; nel suo grado supremo è il giungere dell'anima a comunicare col mondo divino.

L' Ideale è una morale, una poesia, una filosofia; l'*Iniziazione* è un'azione, una visione, una presenza sublime della

Verità. L' Ideale è il sogno e il desiderio della patria divina; l'Iniziazione, tempio degli eletti, ne è il chiaro ricordo ed anche il possesso.

Costruendo la categoria dell' Ideale, l' iniziato Platone creò dunque un rifugio, aprì la via di salvezza a milioni d' anime che non possono giungere in questa vita all' iniziazione diretta, ma aspirano dolorosamente alla verità. Platone fece quindi della filosofia il vestibolo d' un Santuario futuro, chiamandovi tutti gli uomini di buona volontà. L'idealismo dei suoi numerosi figli pagani o cristiani ci appare come la sala d'aspetto della grande iniziazione.

Questo ci spiega la straordinaria popolarità e la forza radiosa delle idee platoniche, forza che risiede nel loro fondo esoterico. Ecco perchè l' Accademia d' Atene, fondata da Platone, durò tanti secoli e continuò nella grande scuola d' Alessandria; ecco perchè i primi Padri della Chiesa resero omaggio a Platone e S. Agostino prese da lui i due terzi della sua teologia. Due mila anni erano passati da quando lo scolaro di Socrate aveva dato l' ultimo respiro all' ombra dell' Acropoli e il cristianesimo, le invasioni barbariche, il medio evo erano passati sul mondo, quando l' antichità rinacque dalle sue ceneri. A Firenze, i Medici vollero fondare un'accademia e chiamarono un sapiente greco, esiliato da Costantinopoli per ordinarla. E che nome le diede Marsilio Ficino? la chiamò l' accademia platonica (1). Ed anche oggi, dopo che tanti sistemi filosofici ammassati gli uni sugli altri si sono ridotti in polvere, oggi che la scienza ha esplorato la materia nelle sue ultime trasformazioni e si trova innanzi all'ignoto e all' invisibile, oggi ancora Platone ritorna a noi. Semplice e modesto, come sempre, ma raggiante di giovinezza eterna, tende verso di noi il sacro ramoscello dei Misteri, il ramoscello di mirto e di cipresso, insieme col narciso: *il fiore dell' anima* che promette la divina rinascita in una nuova Eleusi.

---

(1) V, intorno a questa la voluminosa opera del Della Torre e lo scritto di B. Giuliano: *L' idea religiosa di M. Ficino e il concetto di una dottrina esoterica*, Cerignola, 1904. (N. d. T.)

III.

I MISTERI ELEUSINI.

I misteri d' Eleusi furono nell' antichità greca e latina l' oggetto d' una venerazione speciale. Gli autori stessi che volsero in ridicolo le favole mitologiche non osarono alludere al culto delle « grandi dee ». Il loro regno, meno rumoroso di quello degli Olimpi, si mostrò più sicuro e più efficace. In un tempo immemorabile, una colonia greca venuta dall' Egitto aveva importato nella tranquilla baia d' Eleusi il culto della grande Iside sotto il nome di Demetra o della madre universale, e da quel tempo Eleusi era rimasta un centro d' iniziazione.

Demetra e sua figlia Proserpina presiedevano ai piccoli e grandi misteri e da ciò il loro prestigio.

Se il popolo venerava in Cerere la terra madre e la dea dell' agricoltura, gli iniziati vi vedevano la luce celeste, madre delle anime e l' intelligenza divina, madre degli dei cosmogonici. Il suo culto era praticato da sacerdoti appartenenti alla più antica famiglia sacerdotale dell' Attica, che si dicevano figli della Luna, cioè nati per essere mediatori fra la terra e il Cielo, scesi dalla sfera ove si trova il ponte gettato fra le due regioni, attraverso il quale le anime discendono e risalgono. Sin dall' origine il loro ufficio era stato « di cantare in questa valle di miserie, le delizie del soggiorno celeste e d' insegnare i mezzi per trovarne la strada », onde furono chiamati Eumolpidi o « cantori delle melodie benefiche », dolci rigeneratrici degli uomini. I sacerdoti d' Eleusi insegnarono sempre la grande dottrina esoterica che veniva loro dall' Egitto, ma nel corso dei secoli la vestirono di tutto il fascino d'una mitologia plastica e maravigliosa. Con un'arte sottile e profonda, questi incantatori seppero servirsi delle passioni terrene per esprimere delle idee celesti, e usarono le attrattive dei sensi, la pompa delle cerimonie, le seduzioni dell'arte per indurre l'anima a una vita migliore e lo spirito ad intendere le verità divine.

In nessun luogo i misteri appaiono rivestiti di forme così umane, così vive e così colorite.

Il mito di Cerere e di sua figlia Proserpina formano il centro del culto d' Eleusi (1). Come una splendida teoria, tutta l' iniziazione eleusina si aggira e si svolge intorno a questo cerchio luminoso. Ora, nel suo senso intimo, questo mito è la rappresentazione simbolica della storia dell' anima, della sua discesa nella materia, delle sue sofferenze nelle tenebre dell' oblio, poi la sua resurrezione e il suo ritorno alla vita divina. — In altre parole, è il dramma della caduta e della redenzione nella sua forma ellenica.

Si può pertanto affermare d' altro lato che per l' Ateniese colto e iniziato del tempo di Platone i misteri eleusini erano il complemento esplicativo, l' aspetto luminoso delle rappresentazioni tragiche d' Atene. Là, nel teatro di Bacco, davanti al popolo fluttuante e romoreggiante, gl' incantesimi terribili di Melpomene evocavano l' uomo terreno, acciecato dalle sue passioni, perseguitato dalla Nemesi delle sue colpe, fiaccato da un Destino implacabile e spesso incomprensibile; là risuonavano le lotte gigantesche, le imprecazioni delle Erinni; là ruggivano le disperazioni d' Edipo e i furori d' Oreste; là regnavano il fosco Terrore e la Pietà lamentosa.

Ad Eleusi, nel recinto di Cerere, tutto s' illuminava: il cerchio delle cose si allargava per gl' iniziati fatti veggenti e la storia di Psiche-Proserpina era per ogni anima una rivelazione sorprendente. La vita si spiegava come una espiazione o come una prova; al di quà e al di là del suo presente terreno, l' uomo scopriva le zone stellate d' un passato e d' un avvenire divini. Dopo i terrori della morte, le speranze, le liberazioni, le gioie degli Elisi e, attraverso i portici del tempio spalancato, i canti dei felici, la luce affascinante d' un meraviglioso al di là.

Ecco che cos'erano i Misteri rispetto alla tragedia: il dramma divino dell' anima, che compiva e spiegava il dramma terrestre dell' uomo.

(1) V. l' inno omerico a Demetra.

I piccoli Misteri si celebravano in Febbraio, ad Ágrae, un borgo presso Atene. Gli aspiranti che avevano subìto un esame preliminare e dato prove della loro nascita, della loro educazione e della loro onoratezza erano ricevuti, all'ingresso del recinto chiuso, dal sacerdote d'Eleusi detto *hierocéryx* o Araldo sacro, assomigliato ad Ermete, coperto come lui del petaso e col caduceo in mano, che era la guida, il mediatore, l'interprete dei Misteri. Questi conduceva i nuovi venuti verso un tempietto dalle colonne ioniche, dedicato a *Kore*, la gran Vergine Proserpina. Il grazioso Santuario della dea era nascosto in fondo a una valletta tranquilla, in mezzo a un bosco sacro, fra gruppi di tassi e di pioppi bianchi. Allora le sacerdotesse di Proserpina, le ierofantidi, uscivano dal tempio avvolte in candidi pepli, con le braccia nude, coronate di narcisi, e si allineavano alla sommità della scala, intonando una melopea grave sul ritmo dorico. Esse dicevano, scandendo le loro parole con larghi gesti:

« O aspiranti dei Misteri, eccovi alla soglia di Proserpina. Tutto quello che voi vedrete vi sorprenderà. Voi imparerete che la vostra vita presente non è che una trama di sogni menzogneri e confusi; il sonno che vi circonda con una fascia di tenebre se ne porta nel suo fluire i vostri sogni e i vostri giorni, come dei rottami sui flutti che si dileguano alla vista. Ma al di là, si stende una regione di luce eterna.

Che Proserpina vi sia propizia e vi insegni essa stessa a passare il fiume delle tenebre e ad arrivare sino a Demetra celeste. »

Poi, la Profantide o profetessa che guidava il coro, scendeva tre gradini della scala, e profferiva con voce solenne, con uno sguardo terribile, questa maledizione: « Ma sventura a coloro che fossero venuti per profanare i Misteri! Perchè la dea perseguiterà questi cuori perversi per tutta la loro vita, e nel regno delle ombre non lascierà la sua preda! ».

Dopo, parecchi giorni passavano in abluzioni, in digiuni, in preghiere e in istruzioni.

La sera dell' ultimo giorno, i neofiti si riunivano nella parte più segreta del bosco sacro per assistervi al *rapimento*

di Proserpina. La scena era recitata all' aria aperta dalle sacerdotesse del tempio. L'uso risaliva a tempi remoti il fondo di questa rappresentazione, l' idea dominante restò sempre la stessa, benchè ne variasse molto la forma nei vari tempi. Nell' età di Platone, grazie allo svolgimento recente della tragedia, l' antica severità ieratica aveva ceduto il posto ad un gusto più umano, più raffinato e ad una tendenza passionale. Guidati dall' ierofante, i poeti anonimi d'Eleusi avevano fatto di questa scena un piccolo dramma che si svolgeva press' a poco così:

(I neofiti arrivano a due a due, in una radura. Nel fondo si vedono roccie con una grotta, circondate da un boschetto di mirto e da alcuni pioppi. Sul davanti, una prateria dove alcune ninfe sono distese attorno a una sorgente. In fondo alla grotta si vede *Proserpina* seduta sopra un sedile. Nuda sino alla cintola come una Psiche, il suo busto svelto emerge costantemente da un drappo avvolto come un vapore azzurino ai suoi fianchi. Ella sembra felice, incosciente della sua bellezza e ricama un lungo velo di fili multicolori.

Demetra, sua madre, è in piedi, vicino a lei, col Kalathos in testa e lo scettro in mano.)

Ermete (l'araldo dei Misteri, agli assistenti): Demetra ci fa due ottimi doni: i frutti, perchè non viviamo come le bestie, e l' iniziazione che dà una speranza più dolce a quelli che ne partecipano — e per la fine di questa vita e per tutta l'eternità. Fate attenzione alle parole che udirete, alle cose che vedrete.

Demetra (con voce grave) — Figlia amata dagli Dei, rimani in questa grotta sino al mio ritorno e ricama il mio velo. Il cielo è la tua patria, l' universo è per te. Tu vedi gli Dei, che vengono al tuo richiamo. Ma non ascoltare la voce d' Erôs il malizioso, dagli sguardi soavi e dai perfidi consigli. Guardati dall' uscire dalla grotta e non raccogliere mai i fiori seducenti della terra; il loro profumo che turba funestamente ti farebbe perdere la luce del cielo ed anche il ricordo di essa. Tessi il mio velo e vivi felice sino al mio ritorno con le ninfe tue compagne. Allora, sul mio carro di fuoco, tirato

dai serpenti, ti ricondurrò fra gli splendori dell' Etere, al di sopra della via lattea.

Proserpina : — Si, madre augusta e veneranda, per la luce che ti circonda e che mi è cara, te lo prometto e gli Dei mi puniscano se non osservo il giuramento.

(Demetra esce).

Il coro delle ninfe : — O Proserpina! O Vergine, o casta fidanzata del Cielo, che ricami l' immagine degli Dei sopra il tuo velo, possa tu non conoscere mai le vane illusioni e i mali infiniti della terra. L' eterna Verità ti sorride. Il tuo sposo celeste, Dioniso, t'aspetta nell'Empireo. Qualche volta ti appare come un sole lontano e i suoi raggi ti accarezzano ; egli respira il tuo alito e tu bevi la sua luce... Sin d' ora, siete l' uno dell' altro !... O Vergine, chi è dunque più felice di te ?

Proserpina: — Su questo velo azzurro dalle volute interminabili io ricamo, col mio ago d' avorio, le immagini innumerevoli degli esseri e di tutte le cose. Ho finito la storia degli Dei; ho ricamato il Caos spaventoso dalle cento teste, e dalle mille braccia. Di là debbono uscire gli esseri mortali. Chi dunque li ha fatti nascere? Il Padre degli Dei me lo ha detto, fu Erôs. Ma io non l' ho mai visto, ignoro la sua forma. Chi mi dipingerà dunque il suo volto?

Le Ninfe: — Non pensare a questo. Perchè questa vana domanda?

Proserpina (si alza e getta il velo) : — Erôs! il più antico e pure il più giovane degli dei, fonte inesauribile delle gioie e dei pianti — poichè così appunto mi hanno parlato di te — Dio terribile, il solo ch' io non conosca, il solo invisibile degli Immortali e il solo desiderabile, misterioso Erôs! Che turbamento, che vertigine mi prende al tuo nome!

Il coro: — Non volerne sapere di più. Le domande pericolose hanno perduto degli uomini ed anche degli dei.

Proserpina (fissa nel vuoto gli occhi pieni di spavento): — È un ricordo? o un presentimento terribile? Il Caos.... gli uomini.... l'abisso delle generazioni, i clamori furiosi dell' odio e della guerra..... il gorgo della morte! Comprendo, vedo tutto questo e questo abisso mi attira, mi riprende, bisogna

ch'io vi discenda Erôs mi vi spinge con con la sua fiaccola incendiaria. Ah! sto per morire! Lungi da me l'orribile sogno! (si copre il viso con le mani e singhiozza).

Il coro: — Oh! vergine divina, ancora non è che un sogno, che tuttavia prenderebbe consistenza e si farebbe realtà ineluttabile e il tuo cielo sparirebbe come un vano sogno, se cedessi al tuo desiderio colpevole. Obbedisci a questi avvertimenti salutari, riprendi il tuo ago e tessi il velo. Dimentica l'astuto, l'impudente, il criminoso Erôs.

Proserpina (si toglie le mani dal volto che ha mutato espressione e sorride fra le lacrime). — Folli che siete! Insensata ch'io era! Me ne ricordo ora, l'ho inteso dire nei misteri olimpici: Erôs è il più bello degli Dei; sopra un cocchio alato presiede alle evoluzioni degli Immortali, al mescolarsi delle essenze prime. Egli conduce gli uomini arditi, gli eroi, dal fondo del Caos alle sommità dell' Etere. Egli sa tutto; come il Fuoco-Principio, traversa tutti i mondi e tiene le chiavi della terra e del cielo. Oh! Voglio vederlo!

Il coro: — Infelice! Fermati.

Erôs (esce dal bosco in forma d'un giovinetto alato): — Tu mi chiami, Proserpina? Eccomi.

Proserpina (si siede di nuovo): — Dicono che tu sei scaltro, e il tuo volto è la stessa innocenza; dicono che tu puoi tutto, e sembri un gracile bimbo, dicono che sei traditore, e più guardo i tuoi occhi più il mio cuore si espande, più sento fiducia in te, bel giovinetto leggiadro. Dicono che tu sei sapiente e abile, puoi tu aiutarmi a ricamar questo velo?

Erôs: — Volentieri, eccomi accanto a te, ai tuoi piedi. Che velo meraviglioso! Sembra tuffato nell' azzurro dei tuoi occhi. Che figure ammirabili la tua mano vi ha ricamato; meno belle peraltro della divina ricamatrice, che non ha mai visto se stessa in uno specchio.... (sorride maliziosamente).

Proserpina: — Vedere me stessa! Sarebbe mai possibile? (Arrossisce) Ma riconosci tu queste figure?

Erôs: — Se le conosco! la storia degli Dei. Ma perchè fermarti al Caos? È là che la lotta incomincia. Non ricamerai

la guerra dei Titani, la nascita degli uomini e i loro amori?

Proserpina: — La mia scienza si ferma qui e la mia memoria vien meno. Aiutami tu a ricamare il seguito.

Erôs (le getta uno sguardo acceso): — Si, Proserpina, ma ad una condizione e cioè che tu venga prima a raccogliere con me un fiore sul prato, il più bello di tutti!

Prosespina (seria): — La mia madre saggia e veneranda me l'ha proibito. « Non ascoltare la voce d'Erôs, mi ha detto, non raccogliere i fiori del prato. Altrimenti sarai la più miserabile degli Immortali! »

Erôs: — Comprendo. Tua madre non vuole che tu conosca i segreti della terra e dell'inferno. Se tu aspirassi i fiori del prato ti sarebbero rivelati.

Proserpina: — E tu li conosci?

Erôs: — Tutti; e tu lo vedi, io non sono per questo meno giovine e meno agile. O figlia degli dei, l'abisso ha dei terrori e dei fremiti che il cielo non conosce; mà non comprende il cielo chi non ha attraversato la terra e l'inferno.

Proserpina: — Puoi tu farmeli comprendere?

Erôs: — Sì, guarda! (tocca la terra con la punta dell'arco e ne spunta un grande narciso).

Proserpina: — Oh! il magnifico fiore! Esso fa tremolare e nascere nel mio cuore una divina rimembranza. Talora, addormentata su una delle cime del mio astro amato, che un eterno tramonto indora, al mio svegliarmi ho veduto, sulla porpora dell'orizzonte, scintillare una stella d'argento nel seno perlaceo del cielo azzurrognolo e mi sembrava allora che fosse la face dello sposo immortale, promessami dagli dei, del divino Dioniso. Ma la stella scendeva, scendeva.... e la fiammà si spegneva lontano. — Questo fiore meraviglioso assomiglia a quella stella.

Erôs: — Io che trasformo e unisco tutte le cose, che faccio del piccolo l'immagine del grande, dell'abisso lo specchio del cielo, io che sulla terra mescolo il cielo e l'inferno, che elaboro tutte le forme nelle profondità dell'oceano, ho fatto rinascere la tua stella dall'abisso sotto la forma d'un fiore, perchè tu potessi toccarla, coglierla, aspirarla.

Il coro: — Bada che questa magia non celi un tranello!

Proserpina: — Come chiami tu questo fiore?

Erôs: — Gli uomini lo chiamano narciso; io lo chiamo Desiderio. Vedi come ti guarda, come si volge a te. I suoi bianchi petali fremono come di vita, dal suo cuore dorato si espande un profumo che riempie di voluttà tutta l'atmosfera. Appena avrai avvicinato questo fiore magico al tuo volto, vedrai, in un quadro grandioso e mirabile, i mostri dell'abisso, la terra profonda e il cuore degli uomini. Nulla ti sarà nascosto.

Proserpina: — O fiore miracoloso, al tuo profumo inebbriante il mio cuore palpita, le dita mi bruciano nel toccarti. Voglio aspirarti, premerti sulle mie labbra, posarti sul mio cuore, — dovessi anche morirne!

(La terra si spalanca accanto a lei. Dalla spaccatura enorme e nera si vede sorgere lentamente, sino al tronco, *Plutone*, sopra un carro tirato da due cavalli neri. Egli afferra Proserpina nel momento in cui spicca il fiore e l'attira violentemente a sè. Questa si divincola inutilmente nelle sue braccia e getta un grande urlo. Subito il carro s'inabissa e scompare. Il rumore delle sue ruote si perde lontano come un tuono sotterraneo. Le ninfe si sparpagliano gemendo nel bosco. Erôs fugge con uno scoppio di risa).

La voce di Proserpina (sotto terra). — Madre mia! Soccorso Madre mia!

Ermete: — O aspiranti dei misteri, la cui vita è ancora offuscata dai fumi della vita malvagia, questa è la vostra storia. Serbate e meditate questo detto di Empedocle: « la generazione è una distruzione terribile che fa passare i vivi fra i morti. Un tempo voi avete vissuto la vera vita, e poi attirati da un fascino, siete caduti nell'abisso terrestre, soggiogati dal corpo. Il vostro presente non è che un sogno fatale. Il passato, l'avvenire, soli esistono veramente. Imparate a ricordarvi, imparate a prevedere ».

. . . .

Durante questa scena, la notte era caduta, torcie funebri si accendevano fra i neri cipressi all'entrata del tempietto, e gli spettatori s'allontanavano in silenzio, seguiti dai canti do-

lorosi delle ierofantidi, che chiamavano: Proserpina! Proserpina! E i piccoli misteri erano compiuti. I neofiti erano diventati *misti*, cioè *velati;* avrebbero fatto ritorno alle loro occupazioni abituali, ma il gran *velo dei misteri* s' era steso davanti ai loro occhi. Fra essi e il mondo esteriore, una nube s' era frapposta, mentre un occhio interiore s' era aperto nel loro spirito, per mezzo del quale percepivano vagamente un altro mondo pieno di forme attraenti, che si muovevano in abissi ora luminosi e ora foschi.

I grandi Misteri che tenevano dietro ai piccoli e che si chiamavano anche le *Orgie sacre*, non si celebravano che ogni cinque anni, nel mese di Settembre, ad Eleusi.

Queste feste, tutte simboliche, duravano nove giorni; l'ottavo si distribuivano ai « misti » le insegne dell'iniziazione, cioè il tirso e un canestro, detto cista, circondato di rami d' edera che conteneva oggetti misteriosi il cui comprendimento doveva rivelare il segreto della vita; ma il canestro era accuratamente chiuso e non era concesso di aprirlo che alla fine dell' iniziazione alla presenza dell'ierofante.

Poi si abbandonavano ad una gioia festante, agitavano le fiaccole, le passavano l' uno all' altro, gettavano grida d' allegrezza. In questo stesso giorno una processione portava da Atene ad Eleusi la statua di Dioniso, coronato di mirti, chiamato Iacco e la sua venuta ad Eleusi annunziava la grande rinascita poichè esso rappresentava lo spirito divino che penetra ogni cosa, il rigeneratóre delle anime, il mediatore fra la terra e il cielo.

Questa volta si entrava nel tempio per la porta mistica, per passarvi la notte santa, o notte dell' iniziazione. Si penetrava dapprima sotto un vasto portico compreso nel recinto esteriore, dove l' araldo con minaccie terribili e il grido *Eskato Bebeloi*! (fuori i profani!) allontanava gl' intrusi che riuscivano qualche volta a introdursi nel recinto dei misti. A questi egli faceva giurare, sotto pena di morte, di non rivelare nulla di quello che vedrebbero e aggiungeva: « Eccovi alla soglia sotterranea di Proserpina: per comprendere la vita futura e la vostra condizione presente, bisogna aver traversato il regno

della morte; è questa la prova degli iniziati. Bisogna saper sfidare le tenebre per gioire della luce ». Poscia ognuno indossava la pelle di cerbiatto, immagine della lacerazione e del dilaniamento dell'anima tuffata nella vita corporea e si spegnevano le fiaccole e le lampade, per entrare nel labirinto sotterraneo.

I misti andavano da prima a tastoni nelle tenebre; poi cominciavano a sentire rumori, gemiti e voci spaventose. Lampi accompagnati da tuoni solcavano le tenebre e al loro bagliore s'illuminavano visioni terribili: ora un mostro, chimera o drago; ora un uomo dilaniato sotto i piedi d'una sfinge; ora una larva umana. Queste apparizioni erano così rapide che non c'era tempo di veder l'artifizio che le produceva e l'oscurità perfetta che ad esse succedeva ne raddoppiava l'orrore. Plutarco assomiglia il terrore che davano queste visioni allo stato d'un uomo sul suo letto di morte.

La scena più strana e che partecipava della vera magia, avveniva in una cripta dove un sacerdote frigio, vestito d'un manto asiatico calamistrato, a righe verticali, rosse e nere, stava in piedi innanzi a un braciere di bronzo che rischiarava vagamente la sala con la sua luce intermittente. Con un gesto che non ammetteva replica, obbligava i nuovi arrivati a sedersi sull'entrata e gettava nel braciere profumi narcotici a piene mani. La sala si riempiva subito di spesse volute di fumo e tosto si vedeva in essa un agitarsi di forme mutevoli, animali ed umane. Talvolta, lunghi serpenti si stendevano come sirene e s'intrecciavano in anelli interminabili; talvolta tronchi di ninfe voluttuosamente piegati, con le braccia distese, si trasformavano in pipistrelli, e graziose teste di bimbi in ceffi di cani. E tutti questi mostri alternativamente graziosi e schifosi, fluidi, aerei, fallaci, irreali, che apparivano e si dileguavano con la stessa rapidità, roteavano, si trasmutavano, davano la vertigine, avvolgevano i misti affascinati come per chiudere loro la strada. Talvolta il sacerdote di Cibele stendeva la sua corta bacchetta in mezzo ai vapori e l'effluvio della sua volontà sembrava imprimere alla ridda multiforme un movimento turbinoso ed una vitalità inquietante.

— Passate! — diceva il Frigio; e i misti alzandosi entravano nel cerchio.

Allora i più sentivano sul loro corpo fruscii strani, altri erano toccati rapidamente da mani invisibili o gettati a terra con violenza; alcuni indietreggiavano per lo spavento e ritornavano per dove erano entrati. I più coraggiosi soltanto passavano ritentando più volte; perchè solo una volontà incrollabile aveva il potere di far cessare il sortilegio (1).

Allora si entrava in una gran sala rotonda, illuminata con luce funerea da pochi lampadari. Nel centro, una sola colonna e un albero di bronzo il cui fogliame metallico si stende su tutto il soffitto (2). In questo fogliame sono incrostate chimere, gorgoni, arpie, gufi, sfingi e stryges, immagini parlanti di tutti i mali della terra, di tutti i demoni che infuriano sull' uomo.

Questi mostri, riprodotti in metalli splendenti, si intrecciano ai rami e, dall' alto, sembrano spiare la preda. Sotto l' albero siede, sopra un trono magnifico, Plutone-Aidoneo, dal manto purpureo. Sotto di lui la nébride; tiene in mano il tridente ed ha la fronte pensosa. Al fianco del re dell' Inferno, che non sorride mai, sta la sua sposa, la grande, l' agile Proserpina. I misti la riconoscono sotto le fattezze dell' ierofantide che aveva già rappresentato la dea nei piccoli misteri. Essa è

---

(1) La scienza contemporanea non vedrebbe, in questi fatti, che semplici allucinazioni o suggestioni; la scienza dell' esoterismo antico attribuiva invece a questo genere di fenomeni, che si producevano spesso nei Misteri, un valore soggettivo ed anche oggettivo. Essa credeva all' esistenza di spiriti elementali, senza anima individuata e senza ragione, semi-coscienti, che riempiono l'atmosfera terrestre e sono, in certo modo, le anime degli elementi. La magia, che è la volontà messa in atto nel maneggio delle forze occulte, li rende visibili talvolta. Di essi appunto parla Eraclito quando dice: « La natura, dovunque, è piena di demoni ». Platone li chiama demoni degli elementi; Paracelso, elementali. Secondo questo medico teosofo del XVI secolo, essi sono attirati dall' atmosfera magnetica dell' uomo, vi si elettrizzano e sono capaci, allora, di assumere tutte le forme immaginabili. Più l' uomo si abbandona alle passioni, più diventa loro preda senza saperlo. Il mago solo li doma e se ne serve. Ma essi costituiscono una sfera d' illusioni fallaci e di follie che deve padroneggiare e sorpassare al suo ingresso nel mondo occulto. Essi appunto Bulwer chiama il *custode della soglia* nel suo curioso romanzo *Zanoni*.

(2) È l' albero dei segni di cui parla Virgilio nel racconto della discesa d' Enea all' Inferno (*En.* l. VI) e che riproduce le scene principali dei misteri eleusini, con qualche amplificazione poetica.

sempre bella, più bella forse nella sua malinconia, ma ahimè! quanto cambiata sotto il suo abbigliamento da lutto dalle lagrime d'argento e sotto il diadema d'oro!

Non è più la Vergine della grotta: ora ella conosce la vita sotterranea e soffre. Regna sulle potenze inferiori, è sovrana fra i morti, ma straniera nel suo dominio. Un pallido sorriso illumina il suo volto offuscato dalle ombre infernali. Ah! in quel sorriso sta la scienza del Bene e del Male, il fascino inesprimibile del dolore vissuto e senza parole: la sofferenza insegna la pietà ed essa accoglie con uno sguardo di compassione i misti che si inginocchiano e depongono ai suoi piedi corone di narcisi.

Allora, passa nei suoi occhi una fiamma fuggevole, speranza perduta, lontano ricordo del cielo!

Ad un tratto, in fondo a una galleria che sale, brillano delle torcie e, come uno squillo di tromba, una voce grida: « Venite, Misti! Iacco è tornato! Demetra aspetta sua figlia. Evoè! » e gli echi sonori del sotterraneo ripetono questo grido. Proserpina s'alza sul suo trono e come svegliata di soprassalto da un lungo sonno e colpita da un pensiero fulmineo: « La luce! Mia madre! Iacco! » vuole slanciarsi, ma Adoneo la trattiene col gesto, per il drappo del suo manto; ed essa ricade come morta sul trono. Allora i lampadari si spengono istantaneamente e una voce grida: « Morire è rinascere! ». Ma i misti si sospingono per la galleria degli eroi e dei Semidei verso l'apertura del sotterraneo, dove li aspettano l'Ermete e il porta-fiaccola. Viene loro tolta la pelle di cerbiatto, sono aspersi di acqua lustrale, e ricoperti di lino fresco e infine accompagnati nel tempio splendidamente illuminato, dove li riceve l'ierofante, il gran sacerdote d'Eleusi, vecchio maestoso, vestito di porpora.

Ed ora lasciamo parlare Porfirio, il quale così racconta l'iniziazione suprema di Eleusi:

« Coronati di mirto, entriamo con gli altri iniziati nel vestibolo del tempio, — ancor ciechi; — ma l'ierofante, che è nell'interno, ci aprirà ben presto gli occhi. Ma prima — poichè non si deve far nulla con precipitazione — prima lavia-

moci nell'acqua sacra: con mani pure e un cuor puro siamo pregati di entrare nel sacro recinto. Condotti al cospetto dell'ierofante, egli ci legge, in un libro di pietra, cose che non dobbiamo divulgare, sotto pena di morte. Possiamo dire soltanto che si adattano al luogo e alla circostanza. Voi forse ne ridereste ascoltandole fuori del tempio, ma qui non ne avete alcuna voglia ascoltando le parole del vecchio (poichè egli è sempre un vecchio) e guardando i simboli rivelati (1).

E ancor meno vi indurreste al riso ridendo Demetra confermar con la sua lingua particolare e i suoi segnali, con vivissimo scintillio di luce, e nubi ammassate su nubi, tutto quello che abbiamo visto e sentito dal sacerdote a lei sacro; allora, finalmente, la luce d'una scerna meraviglia si effonde pel Tempio: vediamo i campi Elisii, sentiamo il coro dei beati; — e non è soltanto in virtù di un' apparenza esteriore, o di un'interpretazione filosofica, ma di fatto e in realtà che l'ierofante si fa il creatore (*demiurgo*) e il rivelatore di tutte le cose; il Sole non è che il suo lampadoforo, la Luna il suo celebrante presso l'altare, ed Ermete il suo araldo mistico. Ma l'ultima parola è stata detta: *Konx Om Pax* (2).

Il rito è compiuto e noi siamo Veggenti (*epopti*) per sempre ».

Che cosa diceva dunque il gran ierofante? Quali erano queste parole sacre, questa rivelazione suprema?

Gli iniziati imparavano che la divina Proserpina, da loro veduta in mezzo ai terrori ed ai supplizi dell'Inferno, era l'immagine dell'anima umana avvinta alla materia in questa vita o abbandonata nell'altra a chimere e a tormenti anche

---

(1) Cioè gli oggetti d'oro, chiusi nel canestro; ed erano: la pigna (simbolo della fecondità e della generazione), il serpente a spire (evoluzione universale dell'anima: caduta nella materia e redenzione per opera dello spirito), l'uovo (che alludeva alla sfera o perfezione divina, fine dell'uomo).

(2) Queste parole misteriose non hanno senso in greco. Ciò prova in ogni caso che sono molto antiche e vengono dall'Oriente. Il Wilford le crede di origine sanscrita. *Konx* verrebbe da *Kansha*, che significa « l'oggetto del più profondo desiderio »; *Om* da *Oum*, anima di Brahma, e *Pax* da *Pasha*, giro mutamento, ciclo. La benedizione suprema dell'ierofante d'Eleusi significava dunque: Che i tuoi desideri siano appagati; ritorna all'anima universale!

più grandi, se è vissuta schiava delle passioni. La sua vita terrestre è un'espiazione e una prova d'esistenze precedenti. Ma l'anima può purificarsi, può ricordarsi e presentire con lo sforzo simultaneo dell'intuizione, della ragione e della volontà, e partecipare prima del tempo alle ampie verità di cui deve impadronirsi pienamente e interamente nello sconfinato al di là. Allora soltanto Proserpina ritornerà la pura, la luminosa, la Vergine ineffabile, dispensatrice d'amore e di gioia. — Quanto a sua madre Cerere, essa era, nei misteri, il simbolo dell'intelligenza divina e del principio intellettuale dell'uomo che l'anima deve trovare per raggiungere la perfezione.

Se dobbiamo credere a Platone, Giamblico, Proclo e a tutti i filosofi alessandrini, il fiore degli iniziati aveva nell'interno del tempio visioni d'un carattere estatico e meraviglioso. Ho citato la testimonianza di Porfirio ed ecco quella di Proclo: « In tutte le iniziazioni e misteri, gli dei (questa parola significa qui tutti gli ordini di spiriti) si mostrano in molte forme e appaiono sotto una grande varietà d'aspetti; talvolta è una luce, talvolta questa luce ha aspetto umano; talvolta una forma diversa » (1). Ed ecco il passo d'Apuleio: « Io m'appressai ai confini della morte e giunto alla soglia di Proserpina, ne ritornai dopo esser stato portato attraverso tutti gli elementi (gli spiriti elementali della terra, dell'acqua e del fuoco). Nella profondità della notte, vidi il sole splendente d'una luce meravigliosa insieme con gli dei infernali e superiori e avvicinatomi a questi pagai loro il tributo d'una pia adorazione ».

Per quanto sieno vaghe queste testimonianze, sembrano tuttavia riferirsi a fenomeni occulti. Secondo la dottrina dei misteri, le visioni estatiche del tempio si sarebbero prodotte attraverso il più puro degli elementi: cioè la luce spirituale identificata all'Iside celeste. Gli oracoli di Zoroastro la chiamano « la Natura che parla di per sè stessa » cioè un elemento per mezzo del quale il Mago dà un'espressione visibile e istantanea al pensiero e che serve ugualmente da corpo e da ri-

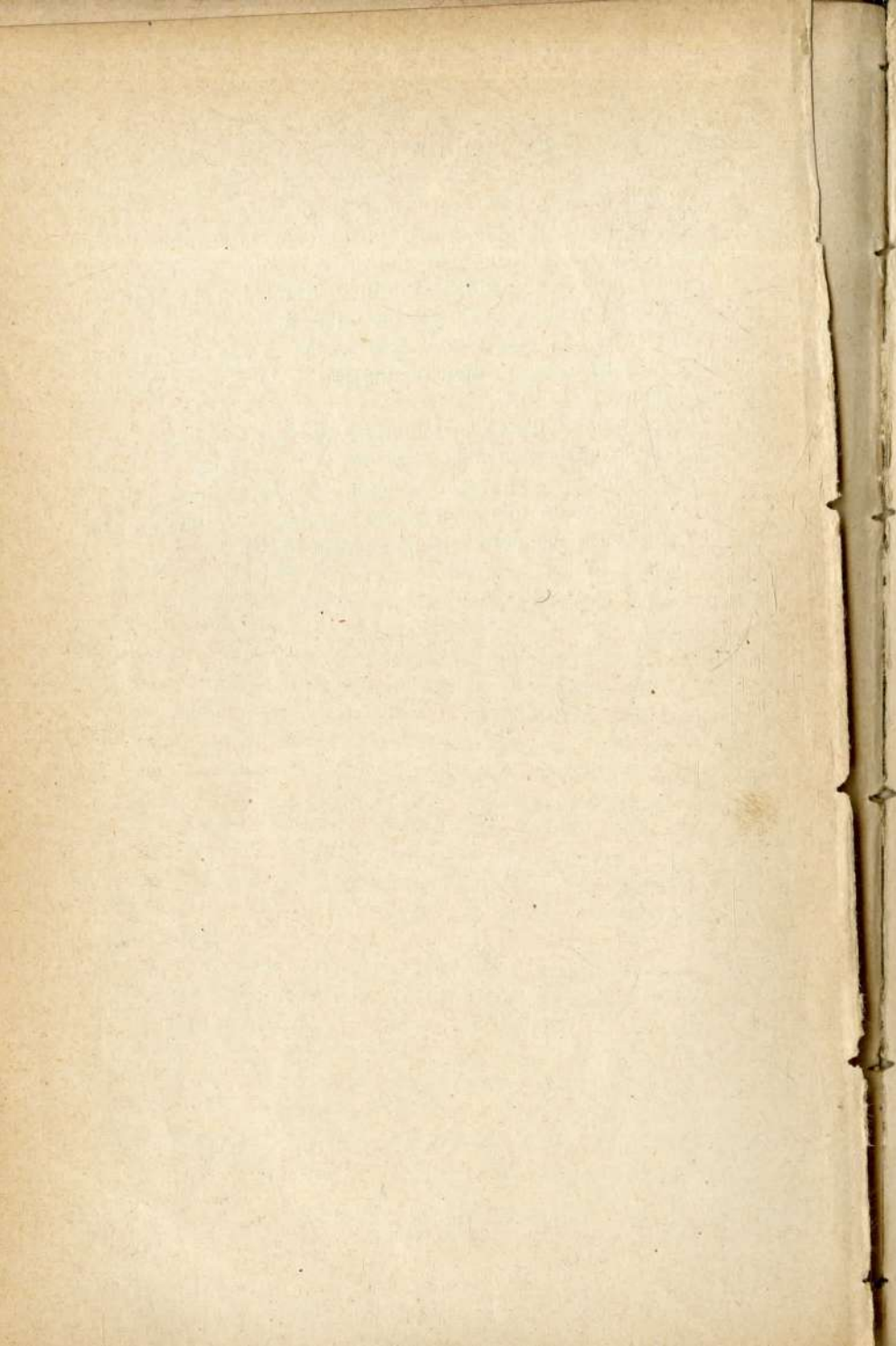
(1) Proclo, *Commento alla Repubblica di Platone.*

vestimento alle anime, che sono i più bei pensieri di Dio. Per questo l'ierofante, che aveva il potere di produrre questo fenomeno, di mettere gl'iniziati in rapporto con le anime degli eroi e degli dei (angeli ed arcangeli) era assomigliato, in quel momento, al Creatore, al Demiurgo; il Lampadoforo, al Sole, cioè alla luce iperfisica; e l'Ermete alla parola divina che è l'interprete. Checchè ne sia di queste visioni non vi è che una voce nell'antichità sull'esaltazione serena che producevano le ultime rivelazioni d'Eleusi. Allora una felicità sconosciuta, una pace sovrumana scendeva nel cuore degli iniziati, la vita sembrava vinta, l'anima liberata, il terribile cerchio delle esistenze compiuto: tutti si trovavano, con una gioia serena e una certezza ineffabile, nel puro etere dell'anima universale.

Noi abbiamo rivissuto il dramma d'Eleusi col suo senso intimo e nascosto ed io ho indicato il filo conduttore che attraversa questo labirinto, mostrando anche la grande unità che ne domina la ricchezza e la complessità. In una armonia sapiente e sovrana, un vincolo stretto univa le varie cerimonie al dramma divino, che formava il centro ideale, il fuoco luminoso di queste feste sacre. Così gl'iniziati s'identificavano a poco a poco con l'azione e da semplici spettatori divenuti attori, riconoscevano infine che il dramma di Proserpina si compieva in loro stessi. E che sorpresa, che gioia in questa scoperta! Se soffrivano, se lottavano con lei nella vita presente, avevano, come lei, la speranza di ritrovare la felicità divina, la luce della grande Intelligenza. Le parole dell'ierofante, le scene e le rivelazioni del tempio la facevano loro pregustare.

Naturalmente ognuno comprendeva queste cose secondo il suo grado di cultura e la sua forza intellettuale: perchè, come dice Platone, ed è vero per tutti i tempi, vi sono molti che portano il tirso o la bacchetta, ma pochi che siano ispirati. Dopo l'età d'Alessandro, gli Eleusini furono colpiti in certa misura dalla decadenza pagana, ma il loro fondo sublime sopravvisse e li salvò dalla rovina che colpì gli altri templi. Per la profondità della loro sacra dottrina, per lo splendore

delle loro cerimonie, i Misteri si conservarono per tre secoli di fronte al cristianesimo sorgente. Essi riunivano allora tutti quelli che, senza negare che Gesù fosse una manifestazione d'ordine eroico e divino, non volevano dimenticare, come faceva già la Chiesa d'allora, la vecchia scienza e la dottrina sacra. E ci volle un editto di Teodosio che ordinava di abbattere il tempio d'Eleusi per mettere fine a questo culto solenne, in cui la magìa dell'arte greca s'era compiaciuta nell'incorporare le più elevate dottrine d'Orfeo, di Pitagora e di Platone.

Oggi l'asilo dell'antica Demetra è scomparso senza lasciar traccia nella baia silenziosa d'Eleusi, e la farfalla, l'insetto di Psiche che in primavera traversa il golfo azzurrino, sola ricorda che qui un tempo la grande Esiliata, l'Anima umana, evocò gli Dei e riconobbe la sua patria eterna.

LIBRO OTTAVO

GESÙ.

LA MISSIONE DEL CRISTO (1).

(1) Il lavoro compiuto in cento anni circa dalla critica, sulla vita di Gesù, è certamente considerevole; se ne troverà un sunto completo nel chiaro compendio fattone da Sabatier (Dictionnaire des Sciences religieuses par Lichtenberger, tomo VII Articolo Gesù).

Il bellissimo studio, presenta tutta la parte storica della questione, e ne indica con precisione lo stadio attuale.

Ricorderò soltanto le due fasi principali che questo studio ha attraversate con Strauss e Renan, per meglio stabilire il nuovo punto di vista nel quale mi sono posto.

Abbandonando la scuola filosofica di Hegel, e unendosi a quella critica e storica del Bauer, Strauss, senza negare l' esistenza di Gesù, cercò di provare che la sua vita così come è raccontata nei Vangeli, è un mito, una leggenda creata dall' immaginazione popolare per i bisogni del cristianesimo nascente, profezie del Vecchio Testamento.

La sua tesi puramente negativa, difesa con estrema ingegnosità, e profonda erudizione, si è riscontrata vera in alcuni dettagli, ma assolutamente insostenibile nell' insieme e nei punti esenziali. Essa ha inoltre il grave difetto di non spiegare, nè il carattere di Gesù, nè l' origine del cristianesimo.

La vita di Gesù dello Strauss, è un sistema planetario senza sole; bisogna tuttavia accordargli un merito considerevole, e cioè di aver trasportato il problema dal dominio della teologia dogmatica, a quello della critica dei testi e della storia.

La vita di Gesù di Renan, deve la sua brillante fortuna, alle alte qualità estetiche e letterarie dello scrittore, ma altresì alla sua audacia poichè per primo ha osato fare della vita di Cristo un problema di psicologia umana. L' hà risolto? Nonostante lo straordinario successo del libro, l' avviso generale della critica seria è per il no.

Il Gesù di Renan, incomincia la sua carriera come dolce sognatore, come moralista entusiata e ingenuo; la termina da taumaturgo violento che ha perduto il senso della realtà. — Malgrado tutti i riguardi dello storico, dice Sabatier, è il cammino di uno spirito sano, verso la follia. Il Cristo di Renan ondeggia fra i calcoli dell' ambizioso, ed i sogni dell' illuminato.

Il fatto si è, che diventa Messia senza volerlo, e quasi senza saperlo, e non si lascia imporre questo nome che per compiacere gli apostoli ed il desiderio popolare.

Non è con fede così debole, che il vero profeta crea una religione nuova, e cambia l' anima della terra. Là vita di Gesù del Renan, è un sistema planetario rischiarato

da un pallido sole senza magnetismo vivificante e senza il calore che crea. — Come potè Gesù divenire il Messia? Ecco la questione prima, essenziale, nella concezione di Cristo, e innanzi alla quale Renan ha esitato *e rigirato*. Teodoro Heine ha compreso che si doveva prendere la questione di fronte. (Das Leben Jesu Zurich, 1875, 3ª edizione). La sua vita di Gesù, è la più notevole fra quelle scritte dopo il libro del Renan; essa getta sulla questione tutta la luce che si può trarre dai testi e dalla storia interpretata *exotericamente*.

Il problema però, non è di quelli che si possono risolvere senza l' intuizione, e senza la tradizione *esoterica*.

A questa luce esoterica, faro interiore di tutte le religioni, verità centrale di ogni feconda filosofia, io ho tentato di ispirarmi nel ricostruire la vita di Gesù nelle sue grandi linee, tenendo conto di tutto il lavoro anteriore della critica storica, che già molto ha sgombrato il terreno.

Non occorre definire qui, quello che io intenda, per *punto di vista esoterico*, sintesi della scienza e della religione; tutto il presente libro ne è lo sviluppo. Aggiungerei semplicemente, circa il valore storico e relativo dei Vangeli, che ho preso i tre sinottici (Matteo Marco e Luca) per base e Giovanni come il depositario della dottrina esoterica di Cristo, pure ammettendo la redazione posteriore e la tendenza simbolica di quest' ultimo Vangelo.

I quattro documenti che vanno controllati e rettificati gli uni per mezzo degli altri, sono ugualmente autentici, ma a titoli diversi. I Vangeli di Matteo e Marco, sono preziosi per la lettera ed i fatti; contengono gli atti e le parole pubbliche. Il mite Luca, lascia intravvedere il senso dei misteri sotto il velo poetico della leggenda; è il Vangelo dell' anima, della Donna e dell' Amore. S. Giovanni svela questi misteri, e si trova in lui il substrato profondo della dottrina, l' insegnamento segreto, il senso della promessa, la descrizione esoterica. Clemente d'Alessandria, uno dei pochi vescovi cristiani che abbia posseduto la chiave dell' esoterismo universale, lo ha molto bene denominato il Vangelo dello Spirito. Giovanni ha una veduta profonda delle verità trascendentali rivelate dal Maestro, ed una maniera potente di riassumerle.

Infatti ha per simbolo l' Aquila, che con ala possente sorvola gli spazii, e con occhio lampeggiante li abbraccia.

I.

Condizioni della Umanità alla nascita di Gesù.

Solenne era il momento; il cielo del nostro pianeta si faceva oscuro, e pieno di sinistri presagi. Malgrado lo sforzo degli iniziati, il politeismo non aveva prodotto in Asia, in Africa ed in Europa, che rovine nella civiltà, il che non toglie importanza alla sublime cosmogonia d' Orfeo, tanto splendidamente cantata, ma tuttavia già affievolita da Omero.

Nè alcuno poteva accusarsene, se non la difficoltà, in cui sempre trovasi la natura umana di mantenersi ad una medesima altezza intellettuale.

Per i grandi intelletti dell' antichità, gli Dei non furono mai che un' espressione poetica delle forze gerarchiche della natura, un' immagine parlante del suo organismo intimo, ed è appunto come simboli di forze cosmiche e psichiche che questi Dei vivono indistruttibili nella coscienza dell' umanità.

Nel pensiero degli iniziati, questa gerarchia di dei o di forze, era dominata ed interpenetrata dal Dio Supremo o Spirito puro. Scopo principale dei Santuari di Memfi, di Delfo e di Eleusi, era stato d' insegnare questa unità di Dio e le idee teosofiche e la disciplina morale che vi si congiunge; ma i discepoli d' Orfeo, di Pitagora e di Platone, fallirono dinanzi all' egoismo dei politicanti, alla meschinità dei sofisti e alle passioni della folla.

La degenerazione sociale e politica della Grecia, fu conseguenza della sua degenerazione religiosa, morale ed intellettuale. Apollo, il verbo solare, manifestazione del Dio supremo e del mondo superterrestre, nella bellezza, nella giustizia e nella divinazione ora si tace. Non più oracoli, non più inspirati, nè veri poeti. Minerva, Saggezza, e Provvidenza, si vela dinanzi al suo popolo trasformato in satiri che profanano

i Misteri, insultano i saggi e gli Dei sul teatro di Bacco e nelle farse aristofanesche.

I misteri stessi, si corrompono, poichè si ammettono sicofanti e cortigiane alle feste di Eleusi. Allorchè l' anima diviene opaca, la religione degenera in idolatria; quando il pensiero si materializza, la filosofia cade nello scetticismo. Così Luciano, microbo nascente sul cadavere del paganesimo, ne deride i miti, dopo che Carnéade ne ha disconosciuta l' origine scientifica.

Superstiziosa nella religione, agnostica in filosofia, egoista e dissolvente in politica, ebbra di anarchia e fatalmente votata alla tirannide, ecco ciò che era divenuta questa Grecia divina, che ci ha trasmessa la scienza egiziana ed i misteri dell' Asia, sotto le forme immortali della bellezza.

Se alcuno comprese ciò che mancava al mondo antico, e provò di rialzarlo con uno sforzo di eroismo e di genio, questi fu indubbiamente Alessandro il Grande.

Questo leggendario conquistatore, iniziato, come suo padre Filippo, ai misteri di Samotracia, si mostrò più ancora, figlio intellettuale d' Orfeo, che discepolo di Aristotile.

Senza dubbio l' Achille della Macedonia che si gettò con un pugno di Greci, attraverso l' Asia sino alle Indie, sognò l' impero universale; ma non come i Cesari con l' oppressione dei popoli, ed il soffocamento della religione e della libera scienza; la sua grande idea fu la riconciliazione dell' Asia e dell' Europa, mediante una sintesi delle religioni, fondate sulla autorità scientifica.

Mosso da questo pensiero, rese omaggio alla scienza di Aristotile, ed alla Minerva d' Atene; a Jéhovah di Gerusalemme, come a Osiride egiziano e al Brahma degli Indù, riconoscendo da vero iniziato la stessa divinità, e la medesima saggezza, sotto tutti questi simboli. Larga veduta, superba divinazione di questo nuovo Dionisos! La spada di Alessandro, gettò l' ultimo lampo della Grecia d' Orfeo che illuminò l' Oriente e l' Occidente.

Il figlio di Filippo moriva nell' ebbrezza della sua vittoria e del suo sogno, lasciando i brani del suo impero a generali

rapaci; ma il suo pensiero non morì con lui. Egli aveva fondato Alessandria, dove la filosofia orientale, il giudaismo e l'ellenismo, dovevano fondersi nel crogiuolo dell'esoterismo egiziano in attesa della parola di resurrezione di Cristo. A misura che gli astri gemelli della Grecia, Apollo e Minerva. discendevano impallidendo sull'orizzonte, i popoli videro salire sul loro cielo burrascoso un segno di minaccia: la lupa romana.

Quale è l'origine di Roma? La congiura di un'avida oligarchia in nome della forza brutale: l'oppressione dell'intelletto umano, della Religione, della Scienza, e dell'Arte, per mezzo del potere politico divinizzato: in altri termini l'opposto della verità, secondo la quale un governo non ritrae i suoi diritti se non dai principii supremi della Scienza, della Giustizia e dell'Economia (1).

La intiera storia romana, non è che la conseguenza di questo patto d'iniquità, secondo il quale i *Padri Coscritti* dichiararono guerra all'Italia prima, al genere umano poi.

Essi scelsero assai bene il loro simbolo! La lupa di bronzo, che rizza il fulvo pelo e sporge la testa di jena sul campidoglio, è l'immagine di quel governo, il demonio che possiederà sino all'ultimo l'anima romana.

In Grecia almeno si rispettarono sempre i santuari di Delfo e d'Eleusi; a Roma si respinsero fino dalla fondazione la scienza e l'Arte. Il tentativo del saggio Numa, l'iniziato etrusco, fallì dinanzi all'ambizione sospettosa dei Padri Coscritti. Portò con sè i libri sibillini, che contenevano parte della scienza di Ermete; creò giudici arbitri eletti dal popolo; distribuì loro terre, elevò un tempio alla Vera Fede ed a Giano, gerogramma cioè all'università della Legge, e sottomise il diritto di guerra ai Feziali. Il re Numa, che la memoria del popolo non cessò di ricordare con affetto, e che riteneva ispi-

(1) Questa opinione, diametralmente opposta alla scuola empirica di Aristotile e di Montesquieu, fu proprio quella dei grandi Iniziati, dei preti egiziani, di Mosè e di Pitagora. Essa è stata segnalata e posta in luce con molta vivacità in un lavoro citato già innanzi: la « Mission des Juifs » di M. Saint-Yves. Vedere il rimarchevole capitolo sulla fondazione di Roma.

rato da un genio divino, sembra dunque un intervento storico della scienza sacra nel governo. Esso non rappresenta il genio romano ma il genio dell'iniziazione etrusca, che seguiva gli stessi principii della scuola di Menfi e di Delfo.

Morto Numa, il senato romano bruciò i libri sibillini, rovinò l'autorità dei flamini, distrusse le istituzioni arbitrali, e ritornò al primitivo sistema, in cui la religione non era che strumento di dominazione politica.

Roma divenne l'idra che inghiottì i popoli coi loro Dei; le Nazioni della terra furono poco a poco sottomesse e spogliate; la prigione mamertina si riempì di sovrani, del settentrione e del mezzogiorno. Roma, non volendo preti che non siano schiavi e ciarlatani, assassina in Gallia, in Egitto, in Giudea, ed in Persia, gli ultimi possessori della tradizione esoterica. Finge di adorare gli Dei; ma non adora che la sua Lupa, ed ora, in un'aurora sanguigna, appare al popolo l'ultimo figlio di questa belva nel quale si riassume il genio di Roma. Cesare! Roma ha assorbito tutti i popoli; Cesare sua incarnazione, divora tutti i poteri; Cesare non aspira soltanto ad essere imperatore delle nazioni, ma riunendo sul suo capo la tiara e il diadema, si fa eleggere sommo pontefice. Dopo la battaglia di Tapso, gli si vota l'apoteosi eroica; dopo quella di Munda l'apoteosi divina: poi la sua statua è collocata nel tempio di Quirino, con un collegio di assistenti che portano il suo nome: preti *Giuliani*.

Per una suprema ironia ed una suprema logica delle cose questo stesso Cesare che si fa Dio nega l'immortalità dell'anima in pieno senato. — È troppo il dire che non vi ha altro Dio che Cesare?

Roma, erede di Babilonia, stende la sua mano sul mondo intiero per mezzo dei Cesari. — Che cosa è diventato lo stato romano? Esso distrugge al di fuori ogni vita collettiva: dittatura militare in Italia, esazioni dei governatori e dei pubblicani nelle provincie. Roma, conquistatrice è coricata come un vampiro, sul cadavere delle società antiche.

Ed ora l'orgia romana può far mostra di sè in pieno giorno, col suo baccanale di vizii e la sfilata dei delitti. Essa

comincia col voluttuoso incontro di Antonio e Cleopatra; finirà colla dissolutezza di Messalina ed i furori di Nerone; essa esordisce con la parodia lasciva e pubblica dei misteri; finirà nel circo romano, dove belve feroci si slancieranno su vergini nude, martiri della loro fede, in mezzo agli applausi di ventimila spettatori. (1)

Però fra i popoli conquistati di Roma, uno portava il nome di popolo di Dio, ed il suo genio era l' opposto di quello romano. Come mai Israele, sfinito dalle lotte intestine, schiacciato da trecento anni di servitù ha conservata la sua fede indomabile? Perchè questo popolo vinto, si erge di fronte alla decadenza greca, ed all' orgia romana, come un profeta, la testa coperta da un sacco di cenere, e gli occhi lampeggianti di collera terribile? Perchè osa egli predire la caduta dei padroni, che gli tenevano il piede sul collo, e parlare di non so qual trionfo finale, allora appunto che esso stesso si avvicinava alla sua irrimediabile rovina? Si è, che una grande idea viveva in lui, idea che gli era stata inculcata da Mosè. Sotto Giosuè, le dodici tribù, avevano elevata una pietra commemorativa con questa inscrizione: « Essa è fra noi testimonianza, che Jèvè è il solo Dio ».

Come, e perchè il legislatore di Israele, avesse fatto del monoteismo la pietra angolare della sua scienza, della sua legge sociale e d' una idea religiosa universale, noi abbiamo visto nel libro di Mosè. Questi ebbe l'intuito di capire, che dal trionfo di questa idea, dipendeva l' avvenire dell' umanità; per conservarla, egli aveva scritto un libro geroglifico, costruito un Arco d' oro, suscitato un popolo dalla polvere nomade del deserto. Su questi testimonii dell' idea spiritualista, Mosè fa ondeggiare il fuoco del cielo, e rumoreggiare la folgore. Contro di essi congiurarono, non solo i Moabiti, i Filistei, gli Amalaciti e tutte le popolazioni della Palestina, ma ancora le passioni e le debolezze del popolo giudaico stesso. Il Libro

---

(1) Sulla condizione del mondo Romano alla venuta di Gesù ha pagine di verità forte e nuova, vive di acuti raffronti coll' età nostra, Arnaldo Cervesato nel secondo capitolo di *Primavera d'Idee*. (N. d. T.)

cessò di essere compreso dal sacerdozio: l' Arca fu presa dai nemici, e cento volte il popolo fu per dimenticare la sua missione. Perchè dunque gli rimase fedele malgrado tutto? Perchè l' idea di Mosè restò incisa sulla fronte e nel cuore d' Israele in lettere di fuoco?

A chi è dovuta quella perseveranza esclusiva, quella fedeltà grandiosa attraverso le vicissitudini di una storia agitata, piena di catastrofi; fedeltà che fornisce ad Israele la sua fisonomia, unica fra le nazioni?

Si può rispondere arditamente: ai profeti, ed all' istituzione del profetismo. Rigorosamente e per tradizione orale, essa rimonta fino a Mosè. Il popolo ebreo ha avuto dei *Nabi* in tutte le epoche della sua storia, fino alla sua dispersione; ma la sua istituzione del profetismo, ci appare per la prima volta sotto una forma organica all' epoca di Samuele.

Samuele fondò quelle confraternite dei *Nebriim* scuole di profeti, di fronte alla regalità nascente ed al sacerdozio già degenerato. Egli le costituì come guardiani austeri della tradizione esoterica e del pensiero religioso universale di Mosè contro i Re, nei quali doveva predominare l' idea politica e lo scopo nazionale.

In queste confraternite si conservarono infatti i resti della scienza di Mosè, la musica sacra coi suoi ritmi ed i suoi poteri. la terapeutica occulta ed infine l' arte della divinazione, che i grandi profeti impiegarono con una potenza, un' altezza ed un' abnegazione magistrale.

La divinazione ha esistito nelle forme e nei *modi* più diversi, presso tutti i popoli del ciclo antico; ma il profetismo in Israele raggiunge un' ampiezza, un' elevazione, un' autorità, che ha la sua sorgente nell' alta regione intellettuale e spirituale dove il monoteismo mantiene l' anima umana.

Il profetismo presentato dai teologi *della lettera* quale comunicazione diretta di un Dio personale; negato dalla filosofia naturalista come una pura superstizione, non è in realtà che la manifestazione superiore delle leggi universali dello Spirito « Le verità generali che governano il mondo, » dice Ewald nel suo bel libro sui Profeti, in altri termini *i pensieri di Dio*,

sono invariabili ed intangibili e del tutto indipendenti dall' incertezza delle cose, dalla volontà, e dalle azioni degli uomini. L' uomo è chiamato originariamente a parteciparvi, a comprenderli ed a tradurli liberamente in atto, ed è così ch'egli giunge alla sua propria e vera destinazione.

Però, affinchè il Verbo dello Spirito penetri nell' uomo di carne, è necessario che l' uomo sia scosso sino all' anima dalle grandi commozioni della storia; ed allora la verità eterna ne scaturisce come un raggio di luce; per ciò nel Vecchio Testamento è detto più volte che *Iavèh è un Dio vivente.* Quando l' uomo obbedisce alla chiamata divina, ha origine in lui una vita nuova nella quale non si sente più solo; ma in comunione con Dio e con tutte le verità, è pronto a camminare da una verità all' altra sino all' infinito. In questa nuova vita il suo pensiero si identifica con la volontà universale, ha la visione chiara del presente e fede intera nel successo finale dell' idea divina.

L' uomo capace di sentire tutto questo è un profeta, egli è irresistibilmente spinto a manifestarsi agli altri come rappresentante di Dio. *Il suo pensiero diviene visione* e questa forza superiore che fa sgorgare la verità nella sua anima, benché talvolta la infranga, costituisce l' elemento profetico. *Le manifestazioni profetiche furono nella storia i colpi di fulmine e i lampi della verità.* (1) Ecco la fonte dove i giganti che si chiamano Elia, Isaia, Ezechiele, Geremia, attinsero la loro forza. Nel fondo delle loro caverne, o nei palazzi dei re, essi furono veramente le sentinelle dell' Eterno, e, come dice Eliseo al suo maestro Elia « i carri, ed i cavalieri di Israele ». Spesso predicono con perfetta chiarezza la morte dei monarchi, la caduta dei regni, i castighi d' Israele; qualche volta anche errano, poichè, sebbene accesa al sole della verità divina, la *fiaccola* profetica vacilla e si oscura alle volta nelle loro mani, al soffio delle passioni nazionali; ma giammai essi esitano sulle verità morali, sulla vera missione di Israele, sul trionfo finale della giustizia nell' umanità.

---

(1) Ewald, Die Propheten. Introduzione.

Da veri iniziati predicano il disprezzo del culto esteriore, l'abolizione dei sacrifici sanguinari, la purificazione dell' anima e la carità. Dove la loro visione è ammirabile, è in ciò che riguarda la vittoria finale del monoteismo, quale rivelatore e pacificatore di tutti i popoli. Le più orribili disgrazie che possano colpire una nazione, l'invasione straniera e la deportazione in massa a Babilonia, non riescono a scuotere questa fede. Ascoltate Isaïa durante l'invasione di Sennacherib: « Io che faccio partorire gli altri non farò partorire Sion? ha detto l'Eterno: Io che creo, le impedirò di generare, ha detto il tuo Dio? Rallegratevi con Gerusalemme e siate nell' allegrezza per lei, voi tutti che l'amate; voi tutti che piangete su di essa rallegratevi con lei d' una grande gioia. — Poichè così ha detto l'Eterno: Ecco io farò scorrere su lei la pace come un fiume e la gloria delle nazioni come un torrente che straripa e voi sarete allattati e sarete portati *sul fianco* e vi accarezzeranno le ginocchia. — Io vi consolerò come una madre consola il figlio suo, e voi sarete consolati in Gerusalemme. — Vedendo le loro opere ed i loro pensieri, vengo per riunire tutte le nazioni e tutti i linguaggi; essi verranno e vedranno la mia gloria » (1).

Non è che oggi, e innanzi alla tomba di Cristo, che questa visione comincia a realizzarsi; ma chi potrebbe negare la sua verità profetica, pensando alla parte d'Israele nella storia dell' Umanità? Nè meno incrollabile di questa fede nella gloria futura di Gerusalamme, nella sua grandezza morale, nella sua università religiosa, è la fede dei profeti in un Salvatore, in un Messia.

Tutti ne parlano: l'incomparabile Isaia, è ancora colui che lo vede più nettamente, che lo dipinge con più forza nel suo ardito carattere: « Verrà un discendente dal tronco di Jesse, un rampollo crescerà dalle sue radici e lo Spirito dell' Eterno riposerà in lui, lo Spirito di Saggezza e d'intelligenza, lo Spirito del Consiglio e della Forza, lo spirito della Scienza e del Timore nell' Eterno. Egli giudicherà con giustizia i piccoli, e

---

(1) Isaia, LXVI, 10, 18.

condannerà con rettitudine per mantenere i buoni della terra; e colpirà questa colla verga e colle sue parole, e farà morire il cattivo col soffio delle sue labbra ». (1). A questa visione, la cupa anima del prefeta si calma e si rischiara, come un orizzonte burrascoso al fremito di un' arpa celeste, e tutte le sue tempeste fuggono, poichè ora è veramente l' immagine del Galileo che si disegna al suo occhio interiore: « Egli è uscito come un fiore dall' arida terra, ed è cresciuto nel silenzio. È disprezzato, è l' ultimo degli uomini; è l' uomo del dolore. Si è caricato dei nostri mali e noi abbiamo creduto fosse colpito per le nostre iniquità. Il castigo che ci apporta la pace, è caduto su lui, e noi abbiamo la guarigione per le sue piaghe.... Fu perseguitato ed oppresso e condotto al massacro come un agnello, e non ha aperto bocca » (2).

Durante otto secoli, al disopra dei dissensi e delle calamità nazionali, il verbo tonante dei profeti fece intravvedere l' idea e l' immagine del Messia, ora come vendicatore terribile, ora come angelo di misericordia. Covata durante la tirannia assira, nell' esilio di Babilonia; sbocciata sotto la dominazione persiana, l' idea del Messia non fece che ingrandire durante il regno dei Seleucidi e dei Maccabei. Sotto la dominazione romana, regnando Erode, il Messia viveva in tutte le coscienze, e se i grandi profeti l' avevano visto coi lineamenti di un giusto, di un martire, di vero figlio di Dio — il popolo fedele all' idea giudaica, se lo figurava come un Davide, un Salomone, o un nuovo Maccabeo.

Chiunque dovesse essere questo ristauratore della gloria d' Israele, tutti vi credevano, l' aspettavano e lo invocavano; tanta era la forza dell' azione profetica.

Nello stesso modo che la storia romana terminò fatalmente con Cesare seguendo la via istintiva e la logica infernale del Destino, così la storia d' Israele conduce liberamente a Cristo per la via cosciente e la logica divina della Provvidenza, manifestata ne' suoi rappresentanti visibili: i profeti. Il male è

(1) Isaia XI, 1-5.
(2) Isaia LIII, 2-8.

fatalmente condannato a contraddirsi e distruggersi da sè stesso, poichè è il Falso; ma il Bene, malgrado tutti gli ostacoli genera la luce e l'armonia nella serie dei tempi, perchè è il prodotto del Vero.

Dal proprio trionfo, Roma non ricavò che il Cesarismo; nella propria rovina Israele partorì il Messia, dando ragione alle giuste parole di un poeta moderno: « Nel suo stesso naufragio, la Speranza crea la cosa contemplata! »

Una vaga attesa era nei popoli, nell'eccesso dei suoi mali l'intiera umanità presentiva un salvatore. Da secoli le mitologie sognavano un fanciullo divino; i templi ne parlavano con mistero; gli astrologi calcolavano la sua venuta; le sibille in delirio avevano mormorato la caduta degli dei pagani. Gli iniziati avevano detto che un giorno, il mondo sarebbe governato da uno di loro, da un figlio di Dio (1).

La terra aspettava un re spirituale che fosse compreso dai piccoli, dagli umili, dai poveri.

Il grande Eschilo, figlio d'un prete d'Eleusi, corse il pericolo di farsi uccidere dagli Ateniesi perchè osò dire in pieno teatro, per mezzo del suo Prometeo, che il regno di Giove-Destino finirebbe. — Quattro secoli dopo, all'ombra del trono di Augusto, il mite Virgilio annunzia un'età novella, e sogna di un fanciullo meraviglioso: « È venuta l'ultima età predetta dalla Sibilla di Cuma: la grande serie dei secoli ricomincia; già torna la Vergine e con lei il regno di Saturno; già dall'alto de' cieli discende una nuova razza. — La nascita di questo fanciullo porrà fine al secolo di ferro e ricondurrà l'età dell'oro nel mondo intiero; degnati o casta Lucina di proteggerlo, poichè già regna Apollo tuo fratello. Vedi come sul suo asse scosso, barcolla il mondo; vedi la terra, i mari nella loro immensità, il cielo e la sua volta profonda, la natura intiera *trasaliscono* alla speranza del secolo a *venire* » (2)!

---

(1) Tale è il senso esoterico della bella leggenda dei Re magi, venuti dall'estremo Oriente ed adorare il fanciullo di Betlemme.

(2) Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;

Questo fanciullo dove avrà vita? Da qual mondo divino verrà quell'anima? Per qual raggio d'amore discenderà su questa terra? Per quale purità meravigliosa, e per quale energia sovrumana, si ricorderà del cielo abbandonato? Per quale sforzo ancora più gigantesco, saprà egli risalirvi dal fondo della sua coscienza terrestre trascinando l'umanità al suo seguito?

Nessuno avrebbe potuto dirlo; ma tutti l'aspettavano. Erode il Grande, l'usurpatore idumeo, il protetto di Cesare Augusto agonizzava allora nel suo castello di Cipro a Gerico, dopo un regno sontuoso e sanguinario, coperta la Giudea di palazzi splendidi e d'ecatombe umane. Egli spirava di un'orribile malattia dovuta a decomposizione del sangue, odiato da tutti, roso dal furore e dai rimorsi, perseguitato dagli spettri delle sue innumerevoli vittime, fra le quali si drizzavano sua moglie, innocente, la nobile Marianna, del sangue dei Maccabei, e tre de' suoi proprii figli. Le sette donne del suo harem erano fuggite innanzi allo spettro regale che vivente ancora, già esalava il fetore del sepolcro; le sue guardie stesse l'avevano abbandonato. Impassibile al fianco del moribondo, vegliava la sorella Salome suo cattivo genio, istigatrice de' suoi delitti. Il diadema in fronte, il petto risplendente di pietre preziose, in attitudine altiera, ella spiava l'ultimo sospiro del re, per ereditarne a sua volta il potere.

Così moriva l'ultimo re dei Giudei nello stesso momento in cui nasceva il futuro re spirituale dell'umanità (1) ed i rari iniziati d'Israele, preparavano nel silenzio, nell'umiltà e e nel mistero, il suo regno.

Iam nova progenies coelo demittitur alto,
Tu modo nascenti puero quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave Lucina; tuus jam regnat Apollo.

. . . .

Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

Virg. Egl. IV.

(1) Erode morì l'anno 4 avanti la nostra era. I calcoli della critica si accordano generalmente a far risalire a quella data la nascita di Gesù V. Heine, das Leben Jesu.

II.

MARIA — PRIMI ANNI DI GESÙ.

Jéhoshoua che noi chiamiamo Gesù, dal suo nome ellenizzato Ἰησοῦς, nacque probabilmente a Nazareth (1).

Fu certamente in quel luogo poco conosciuto della Galilea, che passò la sua infanzia e si compì il primo e più grande dei misteri cristiani: lo schiudersi dell'anima di Cristo. Sua madre fu Myriam (Maria) moglie del falegname Giuseppe, di nobile stirpe Galilea affigliata al sodalizio degli Esseni. La leggenda ha circonfuso la nascita di Gesù di un tessuto di meraviglie; ma se la leggenda è talvolta mescolata di molte superstizioni, altre volte ricopre verità psichiche poco note perchè al disopra della percezione comune. Un fatto sembra essere chiaro, nella storia leggendaria di Maria, ed è che Gesù fu prima ancora della sua nascita, consacrato ad una missione profetica per desiderio della madre.

La stessa cosa si riferisce di molti eroi, e profeti del Vecchio Testamento: questi figli consacrati a Dio dalle loro madri venivano chiamati Nazareni, ed in proposito sarebbe interessante rileggere la storia di Sansone e di Samuele. Un angelo annunzia alla madre di Sansone che ella sarà incinta, partorirà un figlio, sulla cui testa non passerà il rasoio: « poichè il fanciullo sarà nazareno nel seno stesso della madre, ed inizierà l' opera della liberazione di Israele dalle mani dei Filistei » (2). La madre di Samuele domandò ella stessa suo figlio a Dio. « Anna moglie di Elkana era sterile; essa fece un voto dicendo: O Eterno delle armate celesti, se tu concedi un figlio maschio alla tua serva, essa lo consacrerà a Te per tutti i giorni della sua vita, e nessun rasoio passerà sulla sua

(1) Non sarebbe affatto improbabile che Gesù fosse nato a Betlemme per una circostanza fortuita: ma questa tradizione sembra far parte del ciclo delle leggende posteriori sulla santa famiglia e sulla fanciullezza di Cristo.

(2) Giudici XIII, 3-5.

testa.... Allora Elkana conobbe sua moglie.... Qualche tempo dopo, Anna avendo concepito, partorì un figlio che chiamò Samuele *poichè essa, disse l' ho chiesto all' Eterno* » (1). Ora, Sam-U-El significa secondo l' etimologia semitica primitiva: *Splendore interno di Dio*. La madre sentendosi illuminata da colui che incarnava ella lo considerava come *l' essenza eterna del Signore*.

Questi passi sono molto importanti, perchè ci fanno penetrare nella tradizione esoterica costante e vivente d' Israele, e per suo mezzo nel vero senso della leggenda cristiana. Elkana, il marito, è veramente il padre terrestre di Samuele, per il corpo fisico; ma l' Eterno è il padre celeste per lo Spirito. Il linguaggio figurativo del monoteismo giudaico, ricopre la dottrina della preesistenza dell' anima; e la donna iniziata fa appello ad un' anima superiore per riceverla nel suo seno, e mettere al mondo un profeta. Questa dottrina molto velata presso i Giudei, completamente assente nel culto ufficiale, faceva parte della tradizione segreta degli iniziati.

Essa traspare presso i profeti, e Geremia l' afferma in questi termini: « La parola dell' Eterno, mi fu dunque diretta, e mi disse: *Prima ch'io ti formassi nel seno di tua madre ti ho conosciuto;* prima che tu fossi uscito dal suo seno, ti ho santificato, e stabilito profeta per le nazioni » (2).

Gesù dirà la stessa cosa ai Farisei scandolezzati: « In verità vi dico: Prima che Abramo fosse, io era » (3).

Da tutto questo, quali conclusioni ritrarremo quanto a Maria madre di Gesù? A quanto pare, nelle prime comunità cristiane, Gesù era considerato come figlio di Maria e Giuseppe, poichè Matteo ci dà l' albero genealogico di Giuseppe, per provare che Gesù discende da Davide. Senza dubbio, come presso alcune sette gnostiche, si vedeva in Gesù un figlio dato dall' Eterno, nello stesso senso di Samuele. Più tardi, la leggenda preoccupata di dimostrare l' origine sopranaturale di

(1) Samuele, lib. I, cap. 1. 11-20.
(2) Geremia, I, 4.
(3) Giovanni, Evangelo, VIII, 58.

Cristo intessè il suo velo d'oro e d'azzurro: la storia di Giuseppe e di Maria, l'Annunciazione, e persino l'infanzia di Maria nel tempio (1). Se tentiamo di spiegare il senso esoterico della tradizione giudaica, e della leggenda cristiana, potremo dire che l'azione provvidenziale, o per dir meglio e più chiaramente, l'influsso del mondo spirituale che concorre alla nascita di ogni essere umano, è più potente e visibile nella nascita di tutti gli uomini di genio, l'apparizione dei quali non si spiega affatto, colla sola legge dell'atavismo fisico. Questo influsso raggiunge la massima intensità, quando si tratta di uno di quei divini profeti destinati a cambiare la faccia del mondo.

L'anima chiamata ad una missione divina, proviene ad un mondo divino: essa agisce liberamente e coscientemente; ma perchè possa entrare in scena nella vita terrestre, occorre un vaso prezioso, occorre una madre superiore, che per le attitudini del suo essere morale pel desiderio della sua anima e la purità della sua vita, intuisca, attiri, incarni nel suo sangue e nella sua carne, l'anima del redentore, destinato ad essere agli occhi degli uomini un figlio di Dio. Tale è la verità profonda che ricopre l'antica idea della Vergine-Madre. Il genio Indù l'aveva già espressa nella leggenda di Krishna; i Vangeli di Matteo e di Luca, l'hanno data con una semplicità, una poesia più ammirabile ancora.

« Per l'anima che viene dal cielo, la nascita è una morte », aveva detto Empedocle, cinquecento anni avanti Cristo. Per quanto sublime sia uno spirito, una volta racchiuso nella carne perde temporaneamente il ricordo di tutto il suo passato; non appena afferrato nell'ingranaggio della vita corporea, lo sviluppo della sua coscienza terrestre è sottomesso alle leggi del mondo nel quale si incarna, e cade sotto il dominio degli elementi.

Più alta è la sua origine e più grande sarà lo sforzo per ridestare i suoi poteri assopiti, le sue qualità celesti, ed acquistare coscienza della sua missione.

(1) Vangelo apocrifo di Maria, e della fanciullezza del Salvatore pubblicato da Tischendorff.

Le anime profonde e tenere, hanno bisogno di silenzio e di pace per sbocciare. Gesù crebbe nella calma di Galilea; le sue prime impressioni furono dolci, austere e serene. La vallata natale, rassomigliava ad un angolo di cielo caduto sul fianco di una montagna. Il borgo di Nazaret non ha molto cambiato nel corso dei secoli (1).

Le sue case disposte a gradinata sotto la roccia somigliano al dire dei viaggiatori, a bianchi cubi seminati in una foresta di melagrani, di fichi e di vigneti, popolati da numerosi stormi di colombe. Attorno a questo nido di frescura e di verde, circola l'aria viva delle montagne; sulle alture si apre l'orizzonte libero e luminoso della Galilea. Inserite in questo quadro grandioso l'ambiente grave di una famiglia pia, e patriarcale. La forza dell'educazione giudaica, consistè in tutti i tempi nell'unità della legge e della fede, come nella potente organizzazione della famiglia, dominata dall'idea nazionale e religiosa.

La casa paterna, era per il fanciullo una specie di tempio; in luogo degli affreschi ridenti di fauni e ninfe, che ornavano l'atrio delle case greche, come se ne potevano vedere a Sefori ed a Tiberiade, non si vedevano nelle case giudaiche, che iscrizioni di versetti della Legge e dei profeti, su striscie rigide, che si stendevano al disopra delle porte e sui muri, scritte in caratteri caldei.

L'unione del padre e della madre all'amore dei figli, riscaldava ed illuminava la nudità di questi ambienti, destinati ad una vita tutta spirituale. È là che Gesù ricevette il suo primo insegnamento, e dalla bocca del padre e della madre apprese a conoscere le Scritture.

Fino dai primi anni, il lungo e strano destino del popolo di Dio, si svolse innanzi a' suoi occhi, nelle periodiche feste che si celebravano in famiglia, colla lettura, il canto e la pre-

(1) Tutti ricordano le descrizioni magistrali della Galilea di Renan, nella sua *Vita di Gesù* e quelle non meno rimarchevoli di E. Melchior di Vogüe *Viaggi in Siria e in Palestina*.

ghiera. Alla festa dei Tabernacoli, si erigeva nel cortile e sul tetto della casa una capanna di rami di mirto e di olivo, in ricordo dei tempi immemorabili dei nomadi patriarchi. Si accendeva il candelabro a sette fiamme, si aprivano i rotoli di papiro, e si leggevano le storie sante. Per l' anima infantile, l' Eterno era presente non solo nel cielo stellato, ma nel candeliere che rifletteva la sua gloria; nella parola del padre, come nell' amore silenzioso della madre. In questo modo i grandi giorni d' Israele cullarono la fanciullezza di Gesù, giorni di gioia e di lutto, di trionfo e d' esilio, di afflizioni innumerevoli e di speranza eterna. Alle ardenti incisive questioni del fanciullo, il padre taceva; ma la madre alzando di sotto le sue lunghe ciglia i grandi occhi di Siriana pensosa e incontrando lo sguardo interrogatore di suo figlio, diceva: « La parola di Dio non vive che ne' suoi profeti; un giorno i saggi Esseni, i solitari del monte Carmelo e del Mar-Morto, ti risponderanno. »

Possiamo figurarci il bambino Gesù, unito a' suoi compagni, e che esercita su loro il singolare prestigio che dà l' intelligenza precoce, unita al sentimento di giustizia ed alla simpatia attiva. Possiamo seguirlo alla sinagoga, ove sentiva discutere gli Scribi ed i Farisei, e dove egli stesso doveva esercitare la sua potente dialettica; lo vediamo respinto di buon' ora dall' aridità di quei dottori della legge, che tormentano la lettera sino ad espellerne lo spirito.

Egli sfiora la idea pagana, la indovina, l' abbraccia collo sguardo, visitando l' opulenta Sefori capitale della Galilea, residenza di Antipas, dominata dalla sua acropoli e dai mercenari di Erode, da Galli e Traci e barbari di ogni paese. Forse in uno di questi viaggi presso le famiglie giudaiche, arrivò sino ad una di quelle città fenicie veri formicai umani brulicanti sulla spiaggia del mare.

Vide da lungi dei templi bassi, dalle colonne torte, cinti da neri boschetti, dai quali sfuggiva, al suono di flauti piangenti, il canto di sacerdotesse di Astarte.

Le loro grida di voluttà, acute come il dolore, svegliarono nel suo cuore stupito un lungo fremito di angoscia e di pietà;

ed il figlio di Maria ritornò allora alle sue care montagne, con un desiderio di liberazione. Saliva sullo scoglio di Nazaret e interrogava il vasto orizzonte della Galilea e della Samaria; guardava il Carmelo, Gelboè, il Tabor, ed i monti di Sichem, vecchi testimoni dei patriarchi e dei profeti. « Gli alti luoghi » si stendevano in cerchio; si alzavano nell' immensità del cielo come arditi altari aspettanti il fuoco e l' incenso. Aspettavano essi qualcuno?

Per quanto fossero potenti le impressioni del mondo circostante sull' anima di Gesù, esse impallidivano tutte innanzi alla sovrana inenarrabile verità, del suo mondo interiore. Questa verità si schiudeva nel più profondo del suo essere, come fiore luminoso emergente da un' acqua oscura, e somigliava ad una luce crescente che irradiava in lui, quando nella solitudine meditava. Allora gli uomini e le cose, vicine o lontane, gli apparivano come trasparenti nella loro intima essenza, leggeva i pensieri, vedeva le anime; poi intravvedeva nel suo ricordo, come attraverso ad un velo leggero, esseri divinamente belli e radiosi, piegati verso di lui o concentrati nell' adorazione di una luce abbagliante.

Meravigliose visioni riempivano il suo sonno, o s' inframettevano fra lui e la realtà, con un vero sdoppiamento della sua coscienza.

Al sommo di queste estasi che lo trasportavano di zona in zona come verso altri cieli, egli si sentiva talvolta attirato da una luce sfolgorante, poi immerso in un sole incandescente, e da queste estasi usciva con una tenerezza ineffabile, ed una forza singolare, sentendosi riconciliato con tutti gli esseri, ed in armonia coll' universo.

Qual' era dunque, questa luce misteriosa, ma più famigliare e vivente dell' altra, che sorgeva dalla profondità del suo essere, per trasportarlo ai più lontani spazi?

Erano stati i grandi occhi di sua madre, ad inondarlo dei primi effluvii di questa luce, che ora l' univano a tutte le anime con segrete vibrazioni.

Era questa forse la sorgente delle anime e dei mondi?

— Egli la nominò: Il Padre Celeste (1).

Il sentimento originario di unità con Dio nella luce d'Amore, ecco la primitiva, la grande rivelazione di Gesù. Una voce interna gli diceva di rinchiuderla nel più profondo di sè stesso; ma essa doveva rischiarare tutta la sua vita, essa gli diede una certezza incrollabile; lo rese dolce e indomabile, fece del suo pensiero uno scudo di diamante, del suo verbo una spada di luce.

Quella vita mistica profondamente nascosta, si univa del resto nell'adolescente, ad una completa lucidità nelle cose della vita reale. Luca ce lo rappresenta all'età di dodici anni, « crescente in forza, in grazia, in saggezza ». La coscienza religiosa fù in Gesù una cosa innata, assolutamente indipendente dal mondo esteriore; la coscienza profetica e messianica, non potè svegliarsi che all'urto esterno, allo spettacolo del suo tempo, per un'intuizione speciale ed una lunga elaborazione interna; e se ne ritrovano traccie nei Vangeli, ed altrove.

La prima grande commozione fu in lui destata dal viaggio a Gerusalemme fatto coi genitori e riferitoci da Luca. Questa città, orgoglio d'Israele, era divenuta il centro delle aspirazioni giudaiche; le sue calamità non avevano fatto che esaltare i loro spiriti e si sarebbe detto, che più si accumulavano tombe, e più cresceva la speranza. Sotto i Seleucidi, sotto i Maccabei, da Pompeo e da Erode, Gerusalemme aveva subito assedii spaventevoli. Il sangue era corso a torrenti; le legioni

---

(1) Gli annali mistici di tutti i tempi, dimostrano, che verità morali o spirituali di un ordine superiore, sono state percepite da anime elette senza ragionamento, ma coll'interna contemplazione, e sotto forma di visioni. Fenomeno psichico, mal conosciuto ancora dalla scienza moderna, ma incontestabile. Caterina da Siena, figlia di un povero tintore, ebbe dall'età di 4 anni visioni rimarchevolissime (la Sua Vita fu scritta da Albana Mignaty, ed Fischbacher).

Swedenborg, uomo di scienza, di spirito maturo, osservatore e dialettico, incominciò all'età di 40 anni, ed in perfetta salute, ad avere delle visioni che non avevano alcun rapporto colla sua vita precedente. (Vita di Swedenborg di Matter ed Perrin). Non intendo mettere questi fenomeni, esattamente *sulla stessa linea* di quelli che passarono nella coscienza di Gesù; ma semplicemente stabilire l'universatilità di una percezione interna, indipendente dai sensi corporali.

romane avevano fatto del popolo carneficine orrende; crocifissioni in massa, avevano riempite le colline di scene infernali.

Dopo tanti orrori, dopo l' umiliazione dell'occupazione romana, dopo aver decimato il sinedrio e ridotto il pontefice a non essere che uno schiavo tremante, Erode, quasi per ironia, aveva riedificato ancora più splendidamente il tempio fatto da Salomone. Jéroushalaïm restava nondimeno la città santa, ed Isaia, che Gesù leggeva di preferenza, l' aveva chiamata « la fidanzata innanzi alla quale si prosterneranno i popoli »! Egli aveva detto: « Le tue mura si chiameranno: Salvezza! le tue porte: Lode! e le nazioni cammineranno allo splendore che si innalzerà da te » (1).

Vedere Gerusalemme ed il tempio di Jéhovah, era il sogno di tutti i Giudei, specialmente dopo che la Giudea era divenuta provincia romana.

Venivano dalla Petrea, dalla Galilea, da Alessandria e da Babilonia, ed in cammino nel deserto, sotto le palme, vicino ai pozzi, cantavano salmi, sospiravano verso *i sacri vestiboli* dell' Eterno, cercando cogli occhi la collina di Sion.

Uno strano sentimento di oppressione, dovette invadere l' anima di Gesù, quando nel suo primo pellegrinaggio, scorse la città cinta da mura formidabili, posta sulla montagna quale cupa fortezza; quando vide l' anfiteatro romano di Erode alle sue porte, e la torre Antonia dominante il tempio, e legionari romani colla lancia in pugno sorvegliarlo dall' alto. Egli salì i gradini del tempio, ammirò lo splendore de' suoi portici di marmo, dove i farisei passeggiavano in sfarzosi costumi; attraversò il cortile dei gentili, e quello delle donne; si avvicinò colla folla degli Israelisti alla porta Nicanor ed alla balaustra a tre angoli, dietro la quale si vedevano preti in abiti sacerdotali di colore violetto e porpora, rilucenti di oro e di pietre preziose, celebrare innanzi al Santuario, immolando capre e tori, e mentre aspergevano il popolo col sangue delle vittime pronunciavano una benedizione. Tutto questo non rassomigliava al tempio de' suoi sogni, nè al cielo del suo cuore.

---

(1) Isaia, LX. 3 e 18

Discendendo nei quartieri popolari della città bassa, vide mendicanti pallidi per la fame, faccie angosciate che serbavano il riflesso delle ultime guerre civili, vide supplizii e crocifissioni. Uscendo da una delle porte della città, egli vagò in quelle valli pietrose, per quei lugubri burroni, ove le cave, le piscine, le tombe dei re, fanno a Gerusalemme una cintura sepolcrale. Là, egli vide pazzi uscire dalle caverne, bestemmiando i vivi ed i morti; poi scendendo per una larga scalèa alla fontana di Siloé, profonda come una cisterna, vide sulla sponda in acqua giallastra, trascinarsi lebbrosi, paralitici, ed infelici coperti di piaghe. Un bisogno irresistibile lo forzava a scrutare in fondo ai loro occhi per berne tutto l'amaro dolore. Alcuni gli domandavano soccorso, altri erano tristi e senza speranza, altri ancora inebetiti, pareva non avessero più coscienza delle loro sofferenze; ma quanto tempo era occorso prima che essi fossero ridotti in tale stato?

Ed allora Gesù si domandò: A che quel tempio, quei preti, quegli inni, quei sacrifici, se non servono a portar rimedio a tutti questi dolori? E come torrente ingrossato da lacrime senza fine, egli sentì affluire al suo cuore tutti i dolori di quella città, dell' umanità intera. Comprese che per lui era finito ogni gaudio e felicità, poichè non gli era dato comunicarli agli altri; gli sguardi, quegli sguardi disperati non potevano più uscire dalla sua memoria. Triste fidanzata, la Sofferenza umana stava al suo fianco, e gli diceva:

Io non ti lascierò più.

Egli se ne andò colpito di tristezza e d' angoscia, e mentre tornava alle cime luminose della Galilea, questo grido profondo uscì dal suo cuore: — Padre Celeste!.... Io voglio sapere! Io voglio guarire! Io voglio salvare!

III.

Gli Esseni — Giovanni Battista — La Tentazione.

Ciò che egli voleva conoscere, non poteva apprenderlo che presso gli Esseni. Gli Evangeli hanno serbato un assoluto silenzio sui fatti e sulle gesta di Gesù prima del suo incontro

con Giovanni-Battista, per mezzo del quale, secondo essi, egli assunse, per così dire, possesso del suo ministero. Bentosto egli appare in Galilea con una dottrina già fissata, con la sicurezza di un profeta, e la coscienza di un Messia.

È evidente che questo suo esordio ardito e premeditato, fu preceduto da una lunga preparazione, e da una vera iniziazione. Certamente questa iniziazione ebbe luogo presso la sola associazione che conservasse allora in Israele le vere tradizioni, ed il metodo di vita dei profeti. Tuttociò risulta chiaro a coloro che, elevandosi al disopra della superstizione letterale e della manìa dei documenti scritti, osano scoprire col loro spirito il concatenamento delle cose, e risulta non solo dai rapporti intimi fra la dottrina di Gesù e quella degli Esseni; ma ancora dal silenzio stesso serbato da Cristo e da' suoi su questa setta.

Perchè mai egli che assale con una libertà senza pari tutti i partiti religiosi del suo tempo non fa mai il nome degli Esseni? Perchè gli apostoli e gli Evangelisti ne tacciono essi pure il nome? Evidentemente perchè essi considerano gli Esseni come fratelli e con essi sono legati dal giuramento dei Misteri, e la loro setta si è fusa con quella dei cristiani. L'ordine degli Esseni costituiva al tempo di Gesù, l'ultimo avanzo di quelle confraternite di profeti organizzate da Samuele. Il dispotismo dei governatori della Palestina, la gelosia di un sacerdozio ambizioso e servile, li aveva cacciati nella solitudine e nel silenzio; essi non lottavano più come i loro predecessori, ma si limitavano a conservare la tradizione. Avevano due centri principali: l'uno in Egitto sulla sponda del lago Maôris, l'altro in Palestina, a Engaddi sulla sponda del Mar Morto.

Il nome di Esseni che avevano preso, veniva dalla parola siriaca: Asaya, medici; in greco: terapeutici, poichè il loro ministero, per quella parte che era conosciuta dal pubblico, consisteva nel guarire malattie fisiche, e morali. « Essi studiavano con grande cura, dice Giuseppe lo storico, certi scritti di medicina che trattavano delle virtù occulte di piante e mi-

nerali » (1). Taluno possedeva il dono della profezia, come quel Ménahem che aveva predetto ad Erode che regnerebbe. « Essi servono Dio, dice Filone, con grande pietà non offrendogli vittime, ma santificando il loro spirito ».

« Essi fuggono le città e si applicano alle arti della pace; non hanno un solo schiavo presso di loro sono tutti liberi e lavorano gli uni per gli altri » (2). Le regole dell' ordine erano severe; per entrarvi occorreva il noviziato di un anno; e quando si erano date prove sufficienti di temperanza, si era ammessi alle abluzioni, senza però entrare in rapporto coi maestri dell' ordine. Altri due anni di prova, erano necessari per essere ricevuti nella confraternita.

Si giurava « mediante terribili giuramenti », di osservare i doveri dell' ordine e di non tradire menomamente i suoi segreti. Allora soltanto si prendeva parte alla mensa comune che si celebrava con grande solennità e costituiva il culto intimo degli Esseni. Consideravano sacro il vestito che avevano portato durante quei pasti, e lo toglievano prima di rimettersi al lavoro.

Quelle agapi fraterne, forma primitiva della cena istituita da Gesù, incominciavano e terminavano colla preghiera. Colà si dava la prima interpretazione dei libri sacri di Mosè e dei profeti.

Nella spiegazione dei testi, come nell'iniziazione, vi erano tre interpretazioni e tre gradi diversi; pochissimi arrivavano al grado superiore. Tutto questo somiglia perfettamente all' organizzazione dei Pitagorici (3) organizzazione che certamente esisteva presso gli antichi profeti, poichè si ritrova ovunque l' iniziazione ha esistito. Inoltre gli Esseni professavano il

---

(1) Giuseppe-Guerra dei Giudei II, etc. Antichità, XIII, 5-9; XVIII, 1-5.

(2) Filone, Della vita contemplativa.

(3) Analogie, fra gli Esseni ed i Pitagorici: La preghiera al levar del sole; le vestimenta di lino; le refezioni fraterne; il noviziato di un anno; i tre gradi d' iniziazione; l' organizzazione dell' ordine e la comunità dei beni amministrati da curatori; la legge del silenzio; il giuramento dei Misteri; la divisione dell' insegnamento in tre parti: 1°) Scienza dei principii universali, o teogonia, ciò che Filone chiama la logica; 2°) Fisica o cosmogonia: 3°) Morale, è cioè tutto quello che riguarda l' uomo; scienza alla quale si consacravano specialmente i terapeutici.

dogma essenziale della dottrina d'Orfeo e di Pitagora, quello della preesistenza dell'anima, conseguenza e ragione della sua immortalità. « L'anima, essi dicevano, discesa dall'etere più sottile, è attirata nel corpo da una determinata attrattiva naturale e vi dimora come in una prigione; liberata dai legami del corpo come dopo lunga schiavitù, ella *s'invola* con gioia ». (Giuseppe A. G. II. 8).

Presso gli Esseni, i fratelli propriamente detti, vivevano nelle comunità dei beni, e nel celibato, in luoghi ritirati, lavorando la terra, ed elevando qualche volta fanciulli stranieri. Gli Esseni ammogliati continuavano una specie di terzo ordine, affigliati e sommessi all'altro.

Silenziosi, dolci e gravi, si vedevano qua e là coltivare le arti della pace. Tessitori, falegnami, vignaiuoli o giardinieri, mai armaiuoli, nè commercianti. Sparsi in piccoli gruppi per tutta la Palestina, in Egitto, e fino al monte Horeb, usavano fra loro l'ospitalità più completa; così vedremo Gesù coi discepoli viaggiare di città in città, di provincia in provincia, sempre sicuro di trovare un ricovero. « Gli Esseni, dice Giuseppe, erano di una moralità esemplare; si sforzavano di reprimere ogni passione ed ogni movimento di collera; sempre benevoli nelle loro relazioni, pacifici e di buona fede. La loro parola aveva più valore di una promessa, e consideravano il giuramento nella vita *ordinaria*, come cosa superflua, come uno spergiuro. Sopportavano con ammirabile forza d'animo e col sorriso sulle labbra, le più crudeli torture, piuttosto che violare il minimo dei precetti religiosi ».

Indifferente alla pompa esteriore del culto di Gerusalemme, respinto dalla durezza saducèa, dall'orgoglio dei farisei, dal pedantismo e aridità della sinagoga, Gesù fu attirato verso gli Esseni per affinità naturale (1).

La morte prematura di Giuseppe, rese interamente libero il figlio di Maria divenuto ormai uomo. I suoi fratelli conti-

(1) Analogie fra la dottrina degli Esseni e quella di Gesù: L'amore del prossimo primo fra i doveri; il divieto di giurare per attestare la verità; l'odio alla menzogna; l'umiltà; l'istituzione della Cena, presa dalle agapi fraterne degli Esseni, ma con nuovo significato, quello del sacrifizio.

nuarono il mestiere del padre e provvidero alla casa; sua madre lo lasciò partire in segreto per Engaddi.

Accolto come un fratello, salutato come un eletto, dovette certamente acquistare sui suoi maestri stessi, un invincibile ascendente, sia per le sue facoltà superiori e l'ardente carità, sia per quel non so che di divino diffuso in tutto il suo essere. Da essi ricevette quello che gli Esseni soli potevano dargli, e cioè la tradizione esoterica dei profeti, e con essa l'orientazione storica e religiosa.

Egli comprese l'abisso che separava la dottrina giudaica ufficiale, dall'antica saggezza degli iniziati, vera madre delle religioni, ma sempre perseguitata da Satana o spirito del Male, spirito d'egoismo, di odio e di negazione, unito al potere politico assoluto, ed all'impostura sacerdotale. Apprese che la Genesi racchiudeva, sotto il sigillo del suo simbolismo, una teogonia ed una cosmogonia tanto lontana dal senso letterale, quanto la scienza più profonda dalla favola più infantile.

Egli contemplò i giorni d'Aelohim o la creazione eterna, come l'emanazione degli elementi e la formazione dei mondi, l'origine delle anime fluttuanti, ed il loro ritorno a Dio mediante le esistenze progressive o le generazioni di Adamo. Fu colpito dalla grandezza del pensiero di Mosè, che aveva voluto preparare l'unità religiosa delle nazioni creando il culto del Dio unico, ed incarnando questa idea in un popolo.

Gli comunicarono infine la dottrina del Verbo divino, già insegnato da Krishna in India, dai preti d'Osiris in Egitto, da Orfeo e Pitagora in Grecia, e conosciuta dai profeti sotto il nome di: *Misteri del Figlio dell'Uomo e del figlio di Dio.* Stando a questa dottrina, la più alta manifestazione di Dio è l'uomo, che per la sua costituzione, la sua forma, i suoi organi e la sua intelligenza, è immagine dell'Essere universale e ne possiede le facoltà.

Nell'evoluzione terrestre dell'Umanità, Dio è per così dire, sparso, frazionato e mutilato nella molteplicità degli uomini e dell'imperfezione umana, ed in essa soffre, si cerca, e lotta; è il figlio dell'uomo. L'uomo perfetto, l'Uomo-Tipo, che è

il pensiero più profondo di Dio, dimora nascosto nell'abisso infinito del suo desiderio e della sua potenza. Tuttavia a certe epoche, quando si tratta di togliere l'umanità da una voragine, per sollevarla ed innalzarla, un Eletto si identifica colla Divinità, l'attira a sè colla Forza, la Saggezza e l'Amore, e la manifesta di nuovo agli uomini; e la Divinità, per la virtù ed il soffio dello Spirito, è intieramente presente in lui: *il figlio dell' Uomo* diviene *Il Figlio di Dio* e suo Verbo vivente. In altre età e presso altri popoli, vi erano già stati figli di Dio; ma dopo Mosè, nessuno era più apparso in Israele.

Tutti i profeti attendevano questo Messia; i Veggenti dicevano anche che questa volta Egli si chiamerebbe *Il Figlio della Donna*, dell'Isis celeste, della luce divina che è la Sposa di Dio, perchè la luce dell'amore brillerebbe in lui più di ogni altra luce, e di uno splendore folgorante ancora sconosciuto alla terra.

Queste cose nascoste, che il patriarca degli Esseni, svelava al giovane Galileo sulle spiaggie deserte del mar Morto, nella solitudine d'Engaddi, gli sembravano nello stesso tempo meravigliose e conosciute.

Fu con singolare emozione, che intese il capo dell'ordine insegnargli e commentargli queste parole che si leggono ancora oggi nel libro di Henoch: « Dal principio il figlio dell'uomo era nel mistero; l'Altissimo lo custodiva presso di sè nella sua potenza e *lo manifestava ai suoi eletti*.... Ma i re saranno sbalorditi e prosterneranno la fronte a terra, e saranno colti da sgomento quando vedranno *il figlio della donna* assiso sul trono della sua gloria.... Allora l'Eletto chiamerà tutte le forze del cielo, tutti i santi dell'alto e la potenza di Dio.

I Cherubini, i Serafini, gli Ofanini, tutti gli angeli della *forza*, tutti gli angeli del *Signore*, e cioè dell'Eletto e *dell'altra forza* che servono sulla terra e al disopra delle acque, alzeranno le loro voci » (1).

---

(1) Libro d'Hénoch. — Cap. XLVIII e LXI. Questo passaggio dimostra che la dottrina del Verbo e della Trinità che si trova nel Vangelo di Giovanni, esisteva in Israele molto tempo prima di Gesù, ed usciva dalla fonte del profetismo esoterico. Nel libro di Henoch, il *Signore degli spiriti* rappresenta il Padre; l'*Eletto* il Figlio; e l'*altra forza*, il Santo Spirito.

A queste rivelazioni, le parole dei profeti cento volte rilette e meditate, sfavillarono agli occhi del Nazareno di luce novella, profonda e terribile come lampi nella notte. Qual' era dunque questo Eletto, e quando verrebbe egli in Israele? Gesù passò parecchi anni presso gli Esseni; si sottomise alla loro disciplina, studiò con essi i segreti della natura e si esercitò nella terapeutica occulta. Domò intieramente i suoi sensi, per sviluppare il suo spirito, e nessun giorno passava senza che egli meditasse sul destino dell' umanità e interrogasse sè stesso. Fu una notte memorabile per l' ordine degli Esseni e pel nuovo adepto, quella in cui ricevette nel più profondo segreto, l'iniziazione superiore di questo grado, che non era accordata che nel caso speciale di una missione profetica, voluta dal fratello, e confermata dagli Anziani. Si riunivano in una grotta scavata nell' interno della montagna vasta come una sala ed ornata di un altare e di sedili di pietra. Il capo dell' ordine era là con alcuni Anziani, e talvolta due o tre profetesse iniziate erano ammesse alla misteriosa cerimonia. Portando delle faci e delle palme, esse salutavano il nuovo iniziato vestito di bianco lino, come « lo sposo ed il Re » che esse avevano presentito e che vedevano forse per l' ultima volta!

Dopo ciò il capo dell' ordine, per solito un vecchio centenario (Giuseppe dice che gli Esseni vivevano a lungo), gli presentava il *calice d'oro* simbolo dell' iniziazione suprema, che conteneva *il vino della vigna del Signore* simbolo dell'ispirazione divina. Taluno diceva che Mosè vi aveva bevuto coi settanta, altri lo facevano risalire sino ad Abramo che ricevette da Melchisédeck la stessa iniziazione sotto le specie del pane e del vino (1).

L' anziano non presentava mai il calice se non all' uomo nel quale avesse conosciuto con certezza i segni di una missione profetica. La missione però, nessuno poteva definirla; l' iniziato doveva trovarla da sè, poichè tale è la legge degli iniziati, nulla per l' esterno, tutto per l' interno. Ormai egli

(1) Genesi, XIV, 18.

era libero, padrone delle sue azioni, fuori dell' ordine, jerofante egli stesso, in balìa del vento e dello Spirito, che poteva gettarlo in un abisso, come trasportarlo alle più alte cime, al disopra della zona delle tempeste e delle vertigini. Dopo i canti, le preghiere, le sacramentali parole dell' Anziano, il Nazareno prese la coppa. Un pallido raggio dell' alba, insinuandosi per una fessura della montagna, passò tremolante sulle faci e sui lunghi vestiti bianchi delle giovani profetesse, che *tremarono* quando lo videro cadere sul pallido Galileo. Una grande tristezza era apparsa sul suo bel viso; col suo sguardo fisso, vedeva forse gli ammalati di Siloè ed all' imo di quel dolore sempre presente, intravvedeva forse la sua propria via?

In quel tempo Giovanni-Battista predicava sulle sponde del Giordano. Non era un Esseno, ma un profeta popolare della forte razza di Giuda, che spinto al deserto da una pietà selvaggia, vi aveva condotto la vita più dura, nelle preghiere, nei digiuni e nelle macerazioni. Sulla pelle nuda, abbronzata dal sole, portava a guisa di cilicio un vestito intrecciato di peli di Camello, come segno della penitenza che egli voleva imporre a sè stesso ed al suo popolo; poichè sentiva profondamente la miseria d' Israele e ne attendeva la liberazione. Egli credeva secondo l' idea giudaica, che il Messia verrebbe bentosto come un vendicatore ed un giustiziere, e che novello Maccabèo, solleverebbe il popolo, caccierebbe i romani, castigherebbe i colpevoli, per entrare poi trionfante in Gerusalemme, ristabilendo il regno d' Israele al disopra di tutti i popoli, nella pace e nella giustizia.

Annunciava alle moltitudini la prossima venuta di questo Messia; aggiungeva che bisognava prepararvisi col pentimento del cuore. Prendendo dagli Esseni il costume delle abluzioni, trasformandolo a suo modo, aveva immaginato il battesimo del Giordano come simbolo visibile e pubblico della purificazione interiore che esigeva.

Questa nuova cerimonia, questa predicazione veemente innanzi a folle numerose, nel deserto, di fronte alle sacre acque del Giordano, e fra le severe montagne della Giudea e della

Petrea, colpiva le immaginazioni e attirava le moltitudini. Essa rammentava i giorni gloriosi dei vecchi profeti, e dava al popolo ciò che questi non trovava nel tempio, la scossa interna; e dopo i terrori del pentimento, una speranza vaga e prodigiosa. Accorrevano da tutti i punti della Palestina, e da più lungi ancora, per sentire il santo del deserto che annunciava il Messia.

Le popolazioni attirate dalla sua voce, restavano accampate per settimane intere onde intenderlo ogni giorno, e molti non volevano più ritornarsene, aspettando che il Messia apparisse, e non domandavano che di prendere le armi sotto il suo comando, pronti a ricominciare la guerra santa.

Erode, Antiphas, e i preti di Gerusalemme, incominciavano ad essere inquieti di questo movimento popolare; d'altra parte i segni del tempo erano gravi. Tiberio vecchio di 74 anni, passava la sua vecchiezza negli stravizii a Capri; Ponzio-Pilato raddoppiava di violenza contro i giudei; in Egitto alcuni sacerdoti avevano annunciato che la fenice sarebbe rinata dalle sue ceneri (1).

Gesù che sentiva nel suo interno crescere la vocazione profetica, ma che cercava ancora la sua via, venne anch'egli al deserto del Giordano con alcuni fratelli Esseni che già lo seguivano come maestro. Egli volle vedere Giovanni Battista, udirlo, e sottomettersi al battesimo pubblico.

Egli desiderava entrare in scena con un atto di umiltà e di rispetto, di fronte al profeta che osava alzare la sua voce contro i potenti del giorno, e risvegliare dal suo sonno l'anima di Israele.

Vide il rozzo asceta, peloso e capelluto, dalla testa di leone, visionario, ritto su di un pulpito di legno, sotto un rustico tabernacolo coperto di rami e di pelli di capra.

Intorno a lui, frammezzo ai magri arbusti del deserto, vide una folla immensa, un vero accampamento: soldati di Erode, Samaritani, leviti di Gerusalemme, Idumenei con greggi di montoni, Arabi con camelli, con tende e carovane attratti dalla

---

(1) Tacito, Annali, VI, 28, 31.

« voce che echeggiava nel deserto ». E quella voce tonante si spandeva sulle moltitudini e diceva « Correggetevi, preparate le vie del Signore, apparecchiate i suoi sentieri ».

Chiamava i Farisei ed i Saducei « razza di vipere ». Aggiungeva che « la scure era già messa alla radice degli alberi », e diceva del Messia; « Io non vi battezzo che coll' acqua; ma Egli vi battezzerà col fuoco ».

Verso il tramonto, Gesù vide quelle masse popolari affrettarsi in un' insenatura alla sponda del Giordano: erano mercenari di Erode, briganti, che chinavano le loro ruvide schiene sotto l' acqua che versava Giovanni Battista. Si avvicinò; Giovanni non conosceva Gesù, e nulla sapeva di lui; ma riconobbe un Esseno dal vestito di lino che indossava. Lo vide perduto nella folla, discendere nell' acqua sino alla cintura, e piegarsi umilmente per ricevere l' aspersione. Quando il neofita si rialzò, lo sguardo temuto del selvaggio predicatore e lo sguardo del Galileo si incontrarono; l' uomo del deserto trasalì sotto il raggio di una dolcezza meravigliosa, e queste parole gli sfuggirono involontariamente: — Saresti tu il Messia? (1) —

Il misterioso Esseno non rispose; ma inclinando la testa pensosa, ed incrociando le mani sul petto, domandò al Battista la sua benedizione. Giovanni sapeva, che il silenzio era la legge degli Esseni novizii, stese solennemente le mani, poi il Nazareno si allontanò co' suoi compagni fra le canne del fiume.

Giovanni Battista lo vide sparire, e rimase incerto, con un misto di gioia segreta, e di melanconia profonda. Che cosa era la sua scienza e la sua speranza profetica, innanzi alla luce che pareva rischiarare tutto il suo essere?

Ah! se il giovane e bel Galileo fosse stato il Messia egli

---

(1) Stando ai Vangeli, Giovanni riconobbe subito Gesù per il Messia, e lo battezzò come tale. Su questo punto il loro racconto è però contradditorio: poichè più tardi Giovanni, essendo prigioniero di Antipas a Mackérous, fece domandare a Gesù: — Sei tu quello che deve venire, o dobbiamo noi aspettarne un altro? (Matteo. XI. 3). Questo dubbio era prova, che se aveva sospettato il Messia in Gesù, Giovanni non ne era però certo. I primi redattori degli Evangeli essendo giudei, tenevano a presentare Gesù come se avesse ricevuto la sua missione e la sua consacrazione da Giovanni Battista, profeta giudaico e popolare.

avrebbe raggiunta la gioia de' suoi giorni! Ma in tal caso la sua parte era finita, la sua voce era presso a tacere; e da quel giorno egli si mise a predicare con voce più profonda e più commossa, su questo tema melanconico: « È necessario ch' egli cresca e che io diminuisca ». Incominciava a risentire la stanchezza e la tristezza dei vecchi leoni, che affaticati di ruggire, si sdraiano in silenzio per attendere la morte.

— Sarebbe il Messia? — La questione di Giovanni si ripercoteva anche nell' anima di Gesù.

Dacchè la sua coscienza s' era dischiusa, egli aveva trovato Dio in sè stesso, e nella bellezza radiosa delle sue visioni, la certezza del regno celeste; poi la sofferenza umana aveva gettato nel suo cuore il grido terribile della sua angoscia.

I saggi Esseni gli avevano insegnato il segreto delle religioni, la scienza dei misteri; gli avevano detto della deficenza spirituale dell' umanità, e della attesa in cui stava di un salvatore; ma come trovare la forza di strapparla all' abisso?

Ecco che l' appello di Giovanni Battista, cadeva nel silenzio della sua meditazione come la folgore nel Sinaï. — Sarebbe egli il Messia?

Gesù non poteva rispondere a *tale* questione, se non raccogliendosi nell' intimo del suo essere; ed ecco egli si ritrae nel deserto e vi digiuna per quaranta giorni, come Matteo riassume sotto la forma simbolica di leggenda. *La Tentazione* rappresenta in realtà nella sua vita di Gesù, la grande crisi, e quella visione sovrana della verità, per la quale devono infallibilmente passare tutti i profeti e tutti gli iniziati religiosi, prima di incominciare la loro opera.

Al disopra di Engaddi, dove gli Esseni coltivavano il sesamo e la vite, un erto sentiero conduceva ad una grotta aprentesi nella roccia del monte.

Due colonne doriche tagliate nella rozza pietra, erano all' entrata simili a quelle del Ritiro degli Apostoli nella valle di Josafat. La grotta era come un nido di aquila, sospesa a picco al disopra dell' abisso ed al fondo di una gola si

si scorgevano vigneti, abitazioni umane, e più lungi il Mar-Morto, grigio e monotono, e le desolate montagne di Moab. Gli Esseni avevano scelto quel ritiro, per quelli di loro che volevano sottomersi alla prova della solitudine. Entro la grotta trovavano parecchi rotoli di scritti dei profeti, aromi fortificanti, fichi secchi e un piccolo filo di acqua, soli nutrimenti per l'asceta in meditazione. Gesù scelse quel luogo a suo ritiro.

Rivide come in visione, tutto il passato dell'umanità, e pesò la gravità dell'ora presente. Roma prevaleva, e con lei ciò che i magi persiani avevano chiamato il regno d'Ahrimane, ed i profeti il regno di Satana; e cioè il segno della Bestia, l'apoteosi del Male. Le tenebre invadevano l'umanità, quest'anima della terra. — Il popolo d'Israele aveva ricevuto da Mosè la missione regale e sacerdotale di conservare la maschia religione del Padre, dello Spirito puro; di insegnarla alle altre nazioni e di farla trionfare. I Re ed i preti suoi avevano forse adempiuto a questa missione?

I profeti, che soli ne avevano avuto coscienza, unanimi rispondevano: No. Israele agonizzava sotto la stretta di Roma; era egli prudente di arrischiare per la centesima volta una sollevazione, come la sognavano ancora i Farisei, e restaurare la regalità temporale d'Israele colla forza? Occorreva dichiararsi figlio di Davide ed esclamare con Isaia: « Io calpesterò i popoli nella mia collera; li ubriacherò nella mia indignazione, e rovescierò la loro forza a terra »? Conveniva essere un nuovo Maccabeo e farsi eleggere pontefice-re? — Gesù poteva tentarlo; aveva visto la folla pronta a sollevarsi alla voce di Giovanni Battista, ed egli sentiva in sè una forza assai più grande! —

Ma la violenza avrebbe ragione della violenza?

La spada metterebbe fine al regno della spada?

Non sarebbe stato fornire nuove reclute alle potenze delle tenebre, che spiavano la loro preda nell'ombra?

Non era forse meglio rendere accessibile a tutti quella verità che sino allora era rimasta privilegio di qualche santuario e di rari iniziati; aprire i cuori in attesa che essa penetrasse

nelle intelligenze colla rivelazione interiore e colla scienza: e cioè predicare il regno de' cieli ai semplici; sostituire il regno della Grazia a quello della Legge; trasformare l'umanità dalla base, rigenerando le anime?

A chi resterebbe la vittoria? A Satana, o a Dio?

Allo spirito del male che regna con le potenze formidabili della terra; od allo spirito divino che regna nelle invisibili regioni celesti, e dorme nel cuore dell'uomo come la scintilla nella pietra?

Quale sarebbe la sorte del profeta, che osasse strappare il velo del tempio, per far vedere il vuoto del santuario e sfidare insieme Erode e Pilato?

Eppure era d'uopo! La voce interiore non gli diceva come ad Isaia: « Prendi un gran volume e scrivi sopra con la penna come un uomo! » La voce dell'Eterno gli gridava: « Alzati e parla! » Si trattava di trovare il verbo vivente, la fede che muove le montagne, la forza che abbatte le fortezze.

Gesù si mise a pregare con fervore, ed allora un'inquietudine, un turbamento crescente s'impossessarono di lui; egli ebbe il sentimento di perdere la felicità meravigliosa che aveva avuto in retaggio, e di sprofondare in un abisso tenebroso. Una densa nube nera lo circondò; quella nube era piena di ombre strane; vi distingueva le figure de' fratelli, dei maestri esseni e di suo padre. Le ombre gli dicevano una dopo l'altra: — « Insensato, osi volere l'impossibile! Tu non sai ciò che ti aspetta! Rinuncia! »

L'invincibile voce interna rispondeva: « Dev'essere! »

Lottò così, durante una serie di giorni e di notti, ora in piedi, ora in ginocchio o prosternato; e più profondo diveniva l'abisso in cui scendeva, e più fitta la nube intorno a lui. Egli aveva la sensazione di avvicinarsi a qualche cosa di spaventoso, di inconcepibile.

Infine arrivò a quello stato di estasi lucida che gli era propria, in cui si sveglia la parte più profonda della coscienza, ed entra in comunicazione collo Spirito vivente delle cose, e proietta sulla tela diafana del sogno, le immagini del passato e dell'avvenire.

Il mondo esteriore sparisce, gli occhi si chiudono; il Veggente contempla la verità alla luce che inonda il suo essere e fa della sua intelligenza un fuoco incandescente.

Il tuono fece sentire il suo rombo; la montagna tremò sino alla base; un turbine di vento venuto dai più lontani spazii, trasportò il Veggente sulla sommità del tempio di Gerusalemme. Tetti e minareti, lucevano come foresta d'oro e d'argento; inni armoniosi uscivano dal Santo dei Santi; nubi d'incenso salivano da tutti gli altari, e venivano avvolgendosi in piccoli vortici ai piedi di Gesù. Il popolo in abiti da festa riempiva i portici; donne superbamente belle cantavano per lui inni di ardente amore; le trombe suonavano, e cento-mila voci gridavano: — Gloria al Messia! al re d'Israele! — Tu sarai quel re, se tu vorrai adorarmi, — disse une voce dal basso. — Chi sei tu? — disse Gesù.

Di nuovo il vento lo trasportò attraverso gli spazii al sommo di una montagna.

A suoi piedi i reami della terra si distendevano in una luce dorata. — Io sono il re degli spiriti ed il principe della terra, — disse la voce dal basso. — Io so chi tu sei, disse Gesù; le tue forme sono innumerevoli, il tuo nome è Satana; apparisci sotto tue forme terrestri. — La figura di un monarca coronato, apparve troneggiando sopra una nube; Un' aureola sbiadita cingeva la sua testa imperiale, e la truce faccia risaltava di luce sanguigna; il viso era pallido, e lo sguardo duro luccicava come l'acciaio. Egli disse: — Io sono Cesare; chinati soltanto ed io ti darò tutti quei regni. — Gesù gli rispose: — Indietro tentatore! È scritto: « Tu non adorerai che l'Eterno tuo Dio. »

Subito la visione sparì. Ritrovandosi solo nella caverna di Engaddi, Gesù chiese: — Con qual segno, vincerò le potenze della terra? —

— Col segno, del Figlio dell'uomo, — disse una voce dall' alto. — Fammi vedere quel segno, replicò Gesù. — Una costellazione brillante apparve all' orizzonte, essa aveva quattro stelle in forma di croce. Il Galileo riconobbe il segno delle antiche iniziazioni, famigliare all'Egitto e conservato dagli Esseni.

Nei primordi del mondo i figli di Zaphet, l'avevano adorato come il segno della Vita, con tutte le sue gioie, come il segno del fuoco terrestre e celeste, e dell'Amore con tutte le sue meraviglie. Più tardi gli iniziati egiziani vi avevano visto il simbolo del grande mistero, la Trinità dominata dall'Unità, l'immagine del sacrificio dell'Essere ineffabile che spezza se stesso per manifestarsi nei mondi; simbolo nello stesso tempo della vita, della morte e della risurrezione, copriva ipogei, tombe e templi innumerevoli.

La splendida croce ingrandiva e si avvicinava come attirata dal cuore del Veggente; le quattro stelle viventi, fiammeggiavano come soli di potenza e di gloria. — Ecco il magico segno della vita e dell'immortalità, disse la voce celeste. Gli uomini l'hanno già posseduto, ora non più; vuoi tu renderlo ad essi? — Io lo voglio, — disse Gesù. — « Allora guarda! ecco il tuo destino. »

Bruscamente le quattro stelle si spensero; la notte venne; un rombo sotterraneo scosse la terra, e dal fondo del Mar-Morto *sorse una scura montagna*, sulla quale una croce nera si elevava, ed un uomo vi agonizzava sopra, inchiodato. Un popolo demoniaco copriva i pendii e urlava con sogghigni infernali: — Se tu sei il Messia; salvati! — Il Veggente aprì gli occhi smisuratamente, poi ricadde indietro grondante di freddo sudore, quell'uomo crocifisso, era Egli stesso.... Aveva compreso! Per vincere, era necessario identificarsi con l'immagine spaventevole che aveva evocata, e posta innanzi a sè come sinistra interrogazione. Sospeso nella sua incertezza, come nel vuoto di spazii infiniti, Gesù sentì nello stesso tempo le torture del crocifisso e gli insulti degli uomini, e il profondo silenzio del cielo.

— « Tu puoi prendere la croce, o respingerla » disse la voce angelica. Già la visione tremava, e la croce fantasma incominciava ad impallidire col suo suppliziato, quando improvvisamente Gesù rivide presso di sè gli ammalati del pozzo di Siloè, e dietro a loro tutto un popolo di anime disperate che mormoravano, colle mani giunte: « Senza di te noi siamo perdute; salvaci tu che sai amare! »

Allora il Galileo si rialzò lentamente, e aprendo le sue braccia pieno d'amore, esclamò: « A me la croce e che il mondo sia salvo! » Subito Gesù sentì un immenso strazio in tutte le sue membra e mandò un grido terribile..... Nello stesso tempo la nera montagna s'inabissò traendo seco la croce; una luce soave, una felicità divina, inondarono il Veggente, e nelle altezze dell'azzurro una voce trionfante attraversò gl'immensi spazii dicendo: — « Satana non è più padrone! La Morte è vinta: Gloria al Figlio dell'Uomo! Gloria al Figlio di Dio! »

Quando Gesù si svegliò da quella visione, nulla era cambiato intorno a lui; il sole nascente indorava le pareti della grotta di Engaddi: una rugiada tiepida come lacrime di amore angelico, bagnava i suoi piedi indolenziti e nebbie ondeggianti si elevavano dal Mar-Morto. Gesù non era più lo stesso; un avvenimento definitivo si era compiuto nell'intimo della sua coscienza; Egli aveva risolto l'enigma della propria vita, aveva conquistata la pace e la grande certezza era entrata in lui. Dallo strazio del suo essere terrestre che aveva calpestato e gettato nell'abisso, una nuova coscienza radiosa era sorta in lui; sapeva ormai che era divenuto il Messia per un atto irrevocabile della sua volontà.

Quasi subito egli ridiscese al villaggio degli Esseni e seppe che Giovanni-Battista era stato preso da Antipas ed incarcerato nella fortezza di Makérous.

Lungi dal paventare tale presagio, vide in esso un segno che i tempi erano maturi, e che a sua volta era necessario di agire. Annunciò dunque agli Esseni che andava a predicare in Galilea « il Vangelo del regno de' cieli, » ciò che significava: mettere i grandi Misteri alla portata dei semplici, e tradurre a loro la dottrina degli iniziati. Simile audacia non si era vista dal tempo in cui Sakia Mouni, l'ultimo Bouddha, mosso da immensa pietà, aveva predicato sulle rive del Gange. La stessa sublime compassione per l'umanità, animava Gesù, cui aggiungeva una luce interiore, una potenza d'amore, una grandezza di fede ed un'energia d'azione che non appartenevano che a lui solo.

Dall' abisso della morte che egli già aveva scandagliato e conosciuto, apportava a' suoi fratelli la speranza e la vita.

IV.

LA VITA PUBBLICA DI GESÙ
INSEGNAMENTO POPOLARE, E INSEGNAMENTO ESOTERICO
I MIRACOLI, GLI APOSTOLI, LE DONNE.

Fin qui ho tentato di rischiarare di luce propria, questa parte della vita di Gesù, che i vangeli hanno lasciata nell'ombra, o circondata del velo della leggenda.

Ho detto per quale iniziazione, per quale sviluppo di pensiero e di anima, il grande Nazareno arrivasse alla coscienza messianica; ho tentato insomma di rifare la genesi interna di Cristo.

Questa genesi, accettata che sia, renderà più facile il resto dell' opera.

La vita pubblica di Gesù è stata raccontata dai vangeli nei quali tuttavia si riscontrano divergenze, contraddizioni e rattoppi. La leggenda che ricopre od esagera alcuni misteri, riappare ancora qua e là; ma dall' insieme scaturisce una tale unità di pensiero e d' azione, un carattere così potente ed originale, che invincibilmente noi ci sentiamo in presenza della realtà e della vita.

Non si possono inventare quegli impareggiabili racconti, che nella loro semplicità infantile o nella loro bellezza simbolica dicono assai più di tutte le amplificazioni. Quello che oggi importa è di chiarire l' azione di Gesù, colla luce delle tradizioni e delle verità esoteriche, e dimostrare il senso e la portata trascendentale del suo doppio insegnamento. Di quale grande novella era apportatore l' Esseno già celebre che ritornava dalle sponde del Mar Morto alla sua patria di Galilea, per predicarvi il Vangelo del regno?

In qual modo avrebbe egli cambiato la faccia del mondo?

Il pensiero dei profeti veniva a compiersi in lui; forte del dono che aveva fatto di tutto il suo essere, veniva a dividere

con gli uomini quel regno de' cieli che aveva conquistato nella meditazione e nelle lotte intime ne' dolori infiniti, e nelle gioie senza limiti. Egli veniva a strappare quel velo che l'antica religione di Mosè aveva gettato sul mondo invisibile e diceva: « Credete, amate, agite, e che la speranza sia l'anima delle vostre azioni.

« Vi è al di là di questa terra un mondo per le anime; una vita più perfetta; io lo so, ne vengo, e vi condurrò ad essa, ma non basta l'aspirarvi; per giungervi occorre incominciare quaggiù a realizzare quella vita, prima in voi stessi, e poi nell'umanità, con l'Amore, con la Carità attiva ». Si vide adunque arrivare il giovane profeta in Galilea. Egli non diceva di essere il Messia, ma discuteva nelle sinagoghe sulla legge e sui profeti; predicava sulle rive del lago Génézareth, nelle barche dei pescatori, presso alle fontane, nelle oasi di verdura che abbondavano allora fra Capharnaiim, Béthsaïda e Korazim.

Guariva gli ammalati coll'imposizione delle mani, con uno sguardo, con un comando, spesso colla sola presenza. La folla lo seguiva; già numerosi discepoli aveva reclutati fra la gente del popolo, poichè voleva caratteri retti e vergini, ardenti e credenti sui quali acquistava ascendente irresistibile. Nella scelta era guidato dal dono della seconda vista, che in tutti i tempi è stato proprio degli uomini d'azione, ma sopratutto degli iniziatori religiosi.

Uno sguardo gli bastava per scandagliare un'anima: non gli occorrevano altre prove, e quando diceva: — Seguimi! — lo si seguiva. Con un cenno chiamava a sè i timidi e dubbiosi e diceva a loro: « Venite a me voi che siete carichi, io vi aiuterò, il mio giogo è facile, il mio fardello leggiero » (1).

Indovinava i più segreti pensieri degli uomini che turbati, confusi, riconoscevano il maestro; altra volta nell'incredulità salutava la rettitudine. Nataniele avendo detto: « Che cosa può venire di buono da Nazaret? » Gesù rispose « Ecco un vero Israelita nel quale non vi ha artificio (2) ». Dai suoi ade-

(1) Matteo., XI, 28.
(2) Giovanni, I, 46.

pti, non esigeva nè giuramenti, nè professione di fede, soltanto che essi l'amassero, e credessero in lui.

Mise in pratica la comunione dei beni, non come regola assoluta, ma come principio di fraternità fra i suoi seguaci. Gesù cominciava così a realizzare, nel suo piccolo gruppo, il regno del cielo che voleva fondare sulla terra.

Il sermone della montagna offre un' immagine di questo regno già formato in germe ed un riassunto dell' insegnamento popolare di Gesù. Al sommo della collina è seduto il maestro, i futuri iniziati si riuniscono a' suoi piedi, e più in basso il popolo accoglie avidamente le parole che cadono dalle sue labbra. Che cosa annuncia il nuovo dottore? Il digiuno? La macerazione? Le penitenze pubbliche? No; egli dice: « Beati i poveri di spirito; poichè a loro appartiene il regno de' cieli; beati quelli che piangono, poichè saranno consolati ».

Svolge in seguito in ordine ascendente, le quattro virtù dolorose: il potere meraviglioso dell' umiltà; la compassione per i mali altrui; la bontà intima del cuore; la fame e la sete della giustizia.

Dopo vengono raggianti, le virtù attive e trionfanti; la misericordia, la purità del cuore, la bontà militante, per ultimo il martirio per la giustizia. « Felici quelli che hanno il cuor puro, poichè vedranno Dio ». Come il suono di una campana d'oro quella parola fa intravvedere agli uditori il cielo stellato che si riempie di stelle sul capo del Maestro. Essi vedono le umili virtù non più quali donne emaciate in abiti grigi di penitenti, ma trasformate in beatitudini, in vergini luminose, superanti in luminosità lo splendore dei gigli, e la gloria di Salomone, e coll'aura delle loro palme spandono su' quei cuori alterati i profumi del regno celeste.

Il meraviglioso si è che questo regno non si schiude nelle lontananze del cielo, ma nell' intimo del cuore dei presenti; essi si scambiano sguardi meravigliati; quei poveri di spirito sono diventati in un' istante così ricchi!

Più potente di Mosè, il *mago* dell' anima ha colpito i loro cuori; una sorgente immortale ne scaturisce. Il suo insegna-

mento popolare è contenuto in questa parola: il regno dei cieli è dentro di voi!

Quando espone loro i mezzi necessari per ottenere la felicità agognata, non si meravigliano più delle cose straordinarie che domanda loro, e cioè di uccidere il male fino al desiderio, di perdonare le offese, di amare i nemici. È così grande il torrente d'amore che trabocca dal suo cuore, che li trascina, ed alla sua presenza tutto par loro facile. — Immensa novità, singolare ardire di quell'insegnamento il profeta di Galilea pone la vita interiore dell'anima al disopra di tutte le pratiche esteriori, l'invisibile al disopra del visibile, il regno del cielo al disopra dei beni della terra. Egli ordina di scegliere fra Dio, e Mammone e riassumendo infine la sua dottrina, dice: « Amate il vostro prossimo come voi stessi, e siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste ». Lasciava così intravvedere sotto una forma popolare, tutta la profondità della morale e della scienza; poichè il supremo comandamento dell'iniziazione è di riprodurre la perfezione divina nella perfezione dell'anima; ed il segreto della scienza consiste nella catena delle similitudini e delle affinità, che unisce in circolo progressivo, il particolare all'universale, il finito all'infinito.

Se tale fu l'insegnamento pubblico e puramente morale di Gesù, è evidente che a fianco di questo ne fornì un altro più intimo ai suoi discepoli, insegnamento parallelo, esplicativo del primo, e che ne mostrava il substrato penetrando fino al fondo delle verità spirituali che egli aveva apprese dalla tradizione esoterica degli Esseni e dalla sua propria esperienza. Questa tradizione essendo stata violentemente soffocata dalla Chiesa a partire dal secondo secolo, la maggior parte dei teologi non conoscono più la vera portata delle parole di Cristo, dal doppio e triplo significato; e non ne scorgono che il senso primo o letterale.

Per quelli invece che han studiato a fondo la dottrina dei Misteri dell'India, in Egitto ed in Grecia, il pensiero esoterico di Cristo anima non solo le sue menome parole ma ancora tutti gli atti della sua vita. Già visibile nei tre sinottici, que-

sta dottrina appare del tutto manifesta nel Vangelo di Giovanni.... Eccone un esempio che tocca un punto essenziale della dottrina.

Gesù è di passaggio a Gerusalemme. Egli non predica ancora nel tempio, ma guarisce gli ammalati, ed insegna nelle case private degli amici; l'opera d'amore deve preparare il terreno ove cadrà la buona semente.

Nicodemo, Fariseo istruito, aveva inteso parlare del nuovo profeta; pieno di curiosità, ma non volendo compromettersi di fronte a' suoi, domanda un colloquio segreto al Galileo e Gesù l'accorda. Nicodemo arriva di notte alla casa e gli dice: « — Maestro! noi sappiamo che tu sei dottore venuto da parte di Dio; poichè nessuno saprebbe fare i miracoli che tu fai, se Dio non è con lui. — Gesù gli risponde: — In verità, in verità, io ti dico, che se un uomo non nasce di nuovo non può vedere il regno di Dio. — Nicodemo domanda se è possibile che un uomo rientri nel seno di sua madre, e nasca una seconda volta. Gesù risponde: — In verità, ti dico che se un uomo non nasce dall'acqua e dallo spirito non può entrare nel regno di Dio » (1).

Gesù riassumé sotto questa forma evidentemente simbolica, l'antica dottrina della rigenerazione già conosciuta nei Misteri dell'Egitto. Rinascere dall'acqua e dallo spirito, essere batezzato di acqua e di fuoco, segnano due gradi dell'iniziazione, due stadi dello sviluppo interno e spirituale dell'uomo. L'acqua rappresenta la verità compresa intellettualmente, e cioè in forma astratta e generale; essa purifica l'anima e sviluppa il suo germe spirituale.

Il rinascimento per mezzo dello spirito o battesimo col fuoco (celeste) significa, l'assimilazione di questa verità colla volontà, così che essa divenga il sangue, la vita e l'anima di tutte le nazioni. Ne risulta la completa vittoria dello spirito sulla materia, la padronanza assoluta dell'anima spiritualizzata sul corpo trasformato in docile strumento; padronanza che risveglia le facoltà assopite, apre il senso interiore, e dà

---

(1) Giovanni, III, 15.

la vista intuitiva della verità e l'azione diretta di anima ad anima.

Questo stato equivale allo stato celeste, chiamato regno di Dio da Gesù Cristo. Il battesimo coll'acqua o iniziazione intellettuale è dunque un principio di rinascimento; il battesimo dello spirito è una rinascenza totale, una trasformazione dell'anima per mezzo del fuoco dell'intelligenza e della volontà, ed in conseguenza in una certa misura anche degli elementi del corpo; in una parola una rigenerazione radicale. Da ciò i poteri eccezionali che conferisce all'uomo ed ecco il primo senso terrestre della conversazione eminentemente teosofica fra Nicodemo e Gesù.

La seconda interpretazione che si può darne, sarebbe la dottrina esoterica sulla costituzione dell'uomo.

Secondo questa dottrina, l'uomo è triplo: corpo, anima, e spirito; quello è parte moritura e divisibile; lo spirito, immortale e indivisibile; l'anima che li unisce partecipa alla natura di entrambi. Essa è organismo vivente, possiede un corpo etereo e fluidico simile al corpo materiale, il quale senza quel doppio invisibile, non avrebbe nè vita, nè movimento, nè unità. A seconda che l'uomo obbedisce alla suggestione dello spirito, od alle incitazioni del corpo; a seconda che preferisce l'uno o l'altro, si eterizza o si condensa, si unifica o si disgrega il suo corpo fluidico.

Avviene perciò che dopo la morte fisica, la maggior parte degli uomini deve subire anche la morte dell'anima, la quale consiste nello sbarazzarsi degli elementi impuri del corpo astrale, alcune volte anche a subirne la lenta decomposizione; mentre l'uomo del tutto rigenerato, avendo già formato quaggiù il suo corpo spirituale, possiede in sè stesso il suo cielo, e si slancia nella regione ove l'attirano le naturali affinità. — Ora l'acqua nell'esoterismo antico simbolizza la materia fluidica infinitamente trasformabile, ed il fuoco simbolizza lo Spirito uno.

Parlando della rinascenza per mezzo dell'acqua e dello spirito, Cristo fa allusione a questa doppia trasformazione dell'uomo; e cioè del suo essere spirituale e del suo invo-

lucro fluidico; trasformazione che attende l'uomo dopo la morte, e senza la quale non può entrare nel regno delle anime gloriose e dei puri spiriti; poichè « ciò che è nato dalla carne è carne (e cioè incatenato e morituro) e ciò che è nato dallo spirito è spirito (e cioè libero ed immortale). Il vento soffia dove vuole e tu ne senti il rumore; ma non sai da dove viene e dove va. La stessa cosa è dell'uomo che è nato dallo spirito » (1).

Gesù parla in questo modo, innanzi a Nicodemo nel silenzio delle notti di Gerusalemme; una piccola lampada posta fra loro rischiara appena le due vaghe figure degli interlocutori ed il colonnato dell'alta camera; ma gli occhi del maestro Galileo brillano nella penombra di uno splendore misterioso. Come non credere all'anima guardando quegli occhi, ora dolci ora fiammeggianti? Il dottore fariseo ha visto crollare la sua scienza basata sui testi ed intravvede un mondo novello; egli ha visto un raggio nell'occhio del profeta, ha sentito il calore potente che emana da quell'essere e che lo attira a sè, ed ha visto apparire e sparire tre piccole fiamme bianche come aureola magnetica attorno alle tempie ed alla fronte del profeta.

Allora gli parve sentire il soffio dello Spirito passare nel suo cuore.... Commosso, silenzioso, Nicodemo ritorna furtivamente alla sua casa nella notte profonda; egli continuerà a vivere tra i Farisei, ma nel segreto del suo cuore resterà fedele a Gesù.

Notiamo ancora un punto capitale di questo insegnamento. Nella dottrina materialista, l'anima è una risultante effimera ed accidentale delle forze del corpo; nella dottrina spiritualista ordinaria l'anima è una cosa astratta senza legami concepibili con lui; nella dottrina esoterica — la sola razionale — il corpo fisico è un prodotto del lavoro incessante dell'anima, che agisce su di lui mediante l'organismo analogo del corpo astrale; nello stesso modo che l'universo visibile non è che un dinamismo dello Spirito infinito. Ecco perchè Gesù insegna

(1) Giovanni, III, 6-8.

questa dottrina a Nicodemo come spiegazione dei miracoli che egli opera. Essa può servire infatti di chiave alla terapeutica occulta praticata da lui e da un piccolo numero di adepti e di santi, prima e dopo Cristo.

La medicina ordinaria combatte i mali del corpo agendo sul corpo stesso; l' adepto od il santo, essendo un focolare di forza spirituale e fluidica, agisce direttamente sull' anima dell' ammalato e per mezzo del suo corpo astrale, sul suo corpo fisico. È la stessa cosa in tutte le guarigioni magnetiche. Gesù opera colle stesse forze che esistono in tutti gli uomini; ma opera a forte dose, per mezzo di proiezioni potenti e concentrate. Agli Scribi ed ai Farisei fornisce la prova di poter guarire i corpi, per convincerli che ha la facoltà di guarire l' anima e di perdonare, essendo questo il suo scopo principale. La guarigione fisica diviene così controprova della guarigione morale che gli permette di dire all' uomo: Alzati e cammina!

La scienza d' oggi vuol spiegare il fenomeno, che gli antichi ed il medio-evo chiamano possessione, come un semplice turbamento nervoso.

Spiegazione insufficiente! — Psicologi che cercano di penetrare più innanzi nei misteri dell' anima vi scorgono uno sdoppiamento della coscienza, un' irruzione della sua parte latente; e tale questione si connette a quella dei diversi stati della coscienza umana, che agisce ora sull' uno ora sull' altro di essi, e nel sonnambulismo si ha modo di studiarne le varie e mutevoli fasi, che hanno pure relazione col mondo soprasensibile.

Comunque, è certo che Gesù ebbe la facoltà di ristabilire l' equilibrio nei corpi turbati e di restituire le anime alla loro coscienza migliore. « La vera magïa, ha detto Plotino, è l' amore col suo contrario, l'odio; è per mezzo dell' amore e dell' odio, che i maghi agiscono coi loro filtri ed i loro incantesimi. » L' amore portato alla sua più alta espressione, alla sua potenza suprema, tale fu la magïa di Cristo.

Numerosi discepoli presero parte al suo insegnamento intimo; ma per rendere durevole la nuova religione, era ne-

cessario un gruppo di eletti attivi, che divenissero le colonne del tempio spirituale che egli voleva edificare di fronte all'altro: e ne derivò l'istituzione degli apostoli. Egli non li scelse fra gli Esseni, poichè aveva bisogno di nature vigorose e vergini, e voleva stabilire la sua religione nel cuore stesso del popolo. Due gruppi di fratelli, Giovanni e Giacomo figli di Zebedeo da una parte, e Simon-Pietro e Andrea figli di Giona dall'altra, e tutti e quattro pescatori di professione e di famiglia agiata, formarono il nucleo degli apostoli. Al principio della sua carriera, Gesù si mostra nella loro casa a Capharnaüm, sulla sponda del lago di Génézaret, ove essi avevano la loro pescheria. È ospitato, insegna presso di loro, e converte tutta la famiglia. Pietro e Giovanni si staccano dal gruppo dei dodici apostoli, come le principali figure.

Pietro, cuore retto e semplice, spirito ingenuo e limitato, tanto pronto alla speranza quanto allo scoraggiamento, è però uomo d'azione capace di condurre gli altri, col suo carattere energico, e la sua fede assoluta.

Giovanni, natura chiusa e profonda, di un entusiasmo così bollente che Gesù lo chiamava « figlio del tuono », aveva uno spirito di intuizione ed un'anima ardente, quasi sempre concentrata in sè stessa. Per solito pensieroso e triste, aveva scatti formidabili, furori apocalittici, ma anche tesori di tenerezza che gli altri erano incapaci di supporre, e che il Maestro solo potè vedere.

Egli solo, il silenzioso, il contemplativo, comprenderà l'intimo pensiero del Maestro, e sarà l'Evangelista dell'amore e dell'intelligenza divina, l'apostolo esoterico per eccellenza. Persuasi dalla sua parola, convinti dalle sue opere, dominati dalla sua grande intelligenza, e circondati dal suo irradiamento magnetico, gli apostoli seguivano il Maestro di borgata in borgata. Le prediche popolari si alternavano con gli insegnamenti intimi, ed a poco a poco il Maestro apriva loro il suo pensiero, tenendo però ancora un profondo silenzio su sè stesso, sulla sua missione ed il suo avvenire. Egli aveva detto che il regno del cielo era prossimo, e che il Messia stava per venire, e gli apostoli mormoravano fra di loro: È

Lui! e lo ripetevano agli altri; ma egli con dolce gravità si chiamava semplicemente « Il figlio dell'Uomo », espressione di cui essi non comprendevano ancora il senso esoterico; ma che sembrava voler dire: messagero dell'umanità sofferente poichè egli aggiungeva: « i lupi hanno la loro tana, ma il Figlio dell'Uomo non ha ove posare la testa ».

Gli apostoli non capivano ancora il Messia poichè secondo l'idea popolare giudaica, e nelle loro ingenue speranze, concepivano il regno de' cieli come un governo politico, di cui Gesù sarebbe il re coronato, ed essi i ministri. Combattere questa idea, trasformarla da cima a fondo, rivelare a' suoi apostoli il vero Messia e la sovranità spirituale; comunicar loro la verità sublime che egli chiamava il Padre, la forza suprema che egli chiamava lo Spirito, forza misteriosa che congiunge insieme tutte le anime all'invisibile: mostrarsi loro colla parola, colla vita e colla morte *un vero figlio di Dio*; lasciar loro la convinzione che essi e tutti gli uomini erano suoi fratelli, e potevano raggiungerlo se lo volevano; non lasciarli se non dopo aver aperto alla loro speranza tutta l'immensità del cielo — ecco l'opera prodigiosa di Gesù sugli apostoli.

Crederanno o non crederanno essi? Ecco la questione del dramma che si svolgerà fra Cristo ed i suoi apostoli: ma in lui, uno se ne svolge più straziante e terribile: ne riparleremo fra poco.

Per ora un' onda di gioia sommerge il tragico pensiero nella coscienza di Cristo: la tempesta non ha ancora rumoreggiato sul lago di Tiberiade; è la primavera del Vangelo, è l'alba del regno di Dio, è il matrimonio mistico dell'iniziato colla sua famiglia spirituale; essa lo segue, viaggia con lui come il corteggio dei paraninfi segue lo sposo della parabola. La folla credente si accalca sulle traccie dell'amato Maestro, sulla spiaggia del lago azzurro, racchiuso come in una conca d'oro fra le montagne, o sulle fresche rive di Capharnaüm, nei folti aranceti di Bethsaïda, o nella montagnosa Korazim, o negli ombrosi boschetti di palme dominanti tutto il mare di Génézareth. Nel corteo di Gesù, le donne hanno un

posto a parte; madri e sorelle dei discepoli, vergini timide, e peccatrici pentite, l' attorniano in tutti i luoghi, ed attente, fedeli, appassionate, spandono sui suoi passi come una striscia d' amore col loro eterno profumo di tristezza e di speranza. Non è ad esse che egli ha bisogno di dimostrare che è il Messia; vederlo è sufficiente; la strana felicità che emana dalla sua atmosfera, mista alla nota di sofferenza divina e inesprimibile che risuona nell' intimo del suo essere, le persuade che egli è il figlio di Dio.

Gesù aveva di buon'ora soffocato in sè il grido della carne, e durante la sua dimora presso gli Esseni aveva dominato il potere dei sensi; in questo modo aveva conquistato l' impero sulle anime, ed il potere divino di perdonare, dolce voluttà riserbata agli angeli. Alla peccatrice che si trascina a' suoi piedi egli dice: « A lei sarà molto perdonato, perchè ha molto amato » parola sublime che contiene tutta una redenzione; poichè chi perdona, libera.

Cristo è il restauratore ed il liberatore della donna; e S. Paolo ed i Padri della Chiesa abbassandola alla parte di serva dell' uomo, hanno falsificato il pensiero del maestro. I tempi vedici, l' avevano glorificata, Budda ne aveva diffidato, Cristo la rialza, rendendole la sua missione di amore e di divinazione. La donna iniziata rappresenta l' anima nell' umanità, e Mosè l' aveva chiamata Aîsha, e cioè Potenza dell' Intuizione, Facoltà amante e veggente. L' irrequieta Maria-Maddalena, dalla quale Gesù aveva cacciato sette demonii (secondo l' espressione biblica) divenne la più ardente delle sue discepole; e S. Giovanni dice che essa fu la prima a scorgere il divino maestro, il Cristo spirituale risuscitato dalla tomba.

La leggenda ha voluto ostinatamente vedere nella donna appassionata e credente, la più grande adoratrice di Gesù, l' iniziata del cuore; e non si è sbagliata; poichè la sua storia rappresenta tutta la rigenerazione della donna, voluta da Cristo.

Nella fattoria di Betania, fra Marta, Maria e Maddalena, Gesù amava riposarsi dalle fatiche della sua missione, e prepararsi alle prove supreme.

Là egli prodigava le sue più dolci consolazioni, ed in soavi trattenimenti parlava dei divini misteri, che non osava ancora confidare a' suoi discepoli.

Talvolta, nell' ora in cui i raggi del sole morente impallidivano fra i rami degli uliveti, o già il crepuscolo confondeva il minuto fogliame, Gesù diveniva pensoso ed un velo cadeva sul suo viso pensando alle difficoltà della sua opera, alla fede vacillante degli apostoli, alle potenze nemiche del mondo. Il tempio, Gerusalemme, l' umanità co' suoi delitti e le sue ingratitudini, pesavano su lui come una montagna vivente.

Le sue braccia levate al cielo sarebbero abbastanza forti per ridurre la montagna in polvere, o resterebbero schiacciate sotto la massa enorme?

Allora parlava vagamente di una prova terribile che l' aspettava, e della sua prossima fine.

Colpite dalla solennità della sua voce, le donne non osavano interrogarlo e malgrado l' inalterabile serenità di Gesù, esse comprendevano che la sua anima era avviluppata, come da un velo di invincibile tristezza che lo separava dalle gioie della terra.

Esse presentivano il destino del profeta, e capivano che la sua risoluzione era irremovibile.

Perchè oscure nubi si alzavano dalla parte di Gerusalemme? Perchè quel vento caldo di febbre e di morte, che passava sui loro cuori come sulle aride, violacee, e cadaveriche colline della Giudea?

Una sera.... come stella misteriosa, una lacrima brillò negli occhi di Gesù. Le tre donne rabbrividirono e lacrime silenziose caddero anche nella pace di Betania. — Esse piangevano su Lui; Egli piangeva sull' umanità.

V.

LOTTA COI FARISEI — LA FUGA A CESAREA
LA TRASFIGURAZIONE

Quella calma primaverile, durò due anni.

Alla parola di Cristo, sembrava che i gigli scintillanti degli angeli si schiudessero nell' aria profumata e l'aurora del regno dei cieli si alzasse sulle folle ansiose.

Bentosto però il cielo si oscurava solcato da sinistri lampi, presagi di una catastrofe. La tempesta scoppiava sulla piccola famiglia spirituale, come uno di quegli uragani che spazzano il lago di Génézaret, inghiottendo nella loro furia le fragili barche dei pescatori. Se i discepoli ne restarono costernati, Gesù non ne fu punto sorpreso; egli se l' aspettava; era impossibile che la sua predicazione e la crescente popolarità non turbassero le autorità religiose dei Giudei.

Era anche impossibile che la lotta non s' impegnasse a fondo fra lui e le autorità; più ancora, la luce non poteva scaturire se non da quell' urto.

I Farisei formavano al tempo di Gesù, un corpo composto di sei mila uomini. Il loro nome di *Perishin* significava: i separati, i distinti. Di un patriottismo esaltato, spesso eroico, ma limitato e orgoglioso, essi rappresentavano il partito della restaurazione nazionale, che datava dal tempo dei Maccabei.

A fianco della tradizione scritta, essi ammettevano una tradizione orale; credevano agli angeli, alla vita futura, ed alla risurrezione; ma questi bagliori di esoterismo che venivano loro dalla Persia, li soffocavano sotto le tenebre di una interpretazione grossolana e materiale. Stretti osservatori della legge, ma del tutto contrari allo spirito dei profeti che mettevano la religione nell' amore di Dio e degli uomini, essi facevano consistere la pietà nei riti e nelle pratiche, nei digiuni e nelle penitenze pubbliche.

Si vedevano nei giorni solenni, percorrere le vie, col viso coperto di fuliggine, vociando preghiere con aria contrita, e distribuendo elemosine con ostentazione; del resto vivevano nel lusso e brigavano per ottenere cariche ed uffici; con tutto ciò erano i capi del partito democratico, e tenevano il popolo nelle loro mani.

I Sadducei, rappresentavano invece il partito sacerdotale ed aristocatico, costituito da famiglie, che pretendevano esercitare il sacerdozio per diritto di eredità fino dal tempo di Davide.

Conservatori ad oltranza, ripudiavano la tradizione orale, non ammettevano che la legge nel senso letterale, e negavano l'anima e la vita futura. Se la ridevano delle pratiche tormentose dei Farisei, e delle stravaganti credenze di costoro; per essi la religione consisteva unicamente nelle cerimonie sacerdotali. Sotto i Seleucidi, avevano conservato il pontificato accordandosi perfettamente coi pagani, impregnandosi anche della sofistica greca, e dell' elegante epicureismo.

Sotto i Maccabei erano stati spossessati del pontificato dai Farisei; ma al tempo di Erode e dei Romani, avevano ripreso il loro posto. Uomini duri e tenaci, preti buontemponi, non avevano che una fede: quella della loro superiorità, ed un'idea: conservare il potere che possedevano per tradizione.

Che cosa poteva scorgere in questa religione Gesù, l' iniziato, l'erede dei profeti, il veggente di Engaddi, che cercava nell' ordine sociale l' immagine dell' ordine divino, dove la giustizia regna sulla vita, la scienza sulla giustizia, l' amore e la saggezza su tutto? Nel tempio, in luogo della scienza suprema e dell' iniziazione regnava l' ignoranza materialistica, e agnostica, e la religione vi serviva come strumento di potere; in altri termini vi dominava l'impostura sacerdotale.

Nelle scuole e nelle sinagoghe, invece del pane della vita, e della rugiada celeste scendente nei cuori, si imparava una morale interessata, ammantata di una devozione formalistica, o per meglio dire, di ipocrisia. — Assai lungi, ed al disopra di loro, sedente sul trono in un nembo di luce, Cesare onnipotente, apoteosi del male, deificazione della materia, Cesare

unico Dio del mondo di allora, solo padrone possibile dei Sadducei e dei Farisei, lo volessero essi, o no. — Gesù valendosi, come già i profeti, di un' idea dell'esoterismo persiano, chiamava quel regno, il regno di Satana o di Arimane, dominazione della materia sullo spirito, alla quale egli voleva sostituire la dominazione dello spirito sulla materia. Come tutti i grandi riformatori, egli non se la prendeva cogli uomini che potevano essere eccellenti, almeno per eccezione, ma colle istituzioni che rispecchiavano la maggioranza. Era necessario la sfida fosse gettata e la guerra dichiarata alle potenze del giorno.

La lotta s' impegnò nelle sinagoghe della Galilea, per continuare sotto i portici del tempio di Gerusalemme, dove Gesù soggiornò a lungo predicando, e tenendo testa ai suoi avversari. In questo, come in tutta la sua carriera, Gesù agisce con un misto di prudenza e di audacia, di ritegno meditativo, e di azione impetuosa, che caratterizza la sua natura meravigliosamente equilibrata. Egli non prese l' offensiva sui suoi avversari; ma aspettò i loro assalti per rispondervi; nè questi tardarono a lungo poichè sin dal principio della sua carriera di profeta, i Farisei furono gelosi delle guarigioni che operava, e della sua popolarità; e sospettarono in lui il loro più pericoloso nemico. L' avvicinarono con quell' urbanità ironica, quella malevolenza astuta, velata di ipocrita dolcezza che era loro propria. Da sapienti dottori, da uomini d' importanza e di audacia quali essi erano, gli domandarono ragione del suo commercio con gente di cattiva fama; e d'altra parte perchè i suoi discepoli osavano spigolare nel giorno di Sabato? Erano tutte queste gravi violazioni della Legge. Gesù rispose loro dolcemente con parole di tenerezza e di mansuetudine, tentando su di essi il suo verbo d' amore. Parlò dell'amore di Dio che si rallegra assai più di un peccatore pentito che di alcuni giusti; raccontò la parabola della pecorella smarrita e del figliuol prodigo. I Farisei imbarazzati tacquero; ma concertatisi fra loro ritornarono alla carica, rimproverando a Gesù di guarire gli ammalati nel giorno di sabato. « Ipocriti! replicò Gesù con un lampo di indignazione; non to-

sciete voi la catena dal collo dei vostri buoi, per condurli all'abbeveratoio anche nel giorno di sabato; e la figlia d'Abramo non sarà in quel giorno liberata dalle catene di Satana? » Non sapendo pur che dire. I Farisei l'accusarono di cacciare i demonii nel nome di Belzebù.

Gesù rispose loro con tanto spirito, quanto acume, che il diavolo non si caccia da sè stesso, e aggiunse, che il peccato contro il Figlio dell'Uomo, sarà perdonato, ma non quello contro il Santo-Spirito: volendo dire con ciò, che faceva poco caso delle ingiurie contro la sua persona; ma che negare il Bene ed il Vero quando lo si è constatato, è perversità intellettuale, è vizio supremo, è male irrimediabile. Queste parole, erano una dichiarazione di guerra. Lo si chiamava: Bestemmiatore! Egli rispondeva: Ipocriti! — Ministro di Belzebù! ed egli replicava: Razza di vipere! Da quel momento la lotta andò inasprendosi, ed allargandosi.

Gesù vi spiegò una dialettica serrata ed incisiva; la sua parola flagellava come frusta, trafiggeva come dardo. Aveva cambiato di tattica; in luogo di difendersi, assaliva, ed alle accuse rispondeva accusando più fortemente senza pietà per il vizio radicale: l'ipocrisia.

« Perchè trasgredite voi la legge di Dio, per la vostra tradizione? Dio ha ordinato: Onora tuo padre e tua madre: Voi dispensate dall'onorare i parenti, quando il denaro affluisce al tempio. Voi non servite Isaïa che colle labbra, voi siete dei devoti senza cuore ».

Gesù non cessava di padroneggiarsi; ma si esaltava ed ingrandiva in quella lotta; ed a misura che lo si provocava, egli si affermava più altamente Messia. Incominciava a minacciare il tempio, a predire le sciagure d'Israele, ad appellarsene ai pagani e a dire che il Signore avrebbe inviato altri operai nella sua vigna. Da quel punto i Farisei di Gerusalemme si turbarono; vedendo che non si poteva chiudergli la bocca ritorcendone gli argomenti, cambiarono essi pure di tattica.

Immaginarono di tendergli un'insidia e gli inviarono deputazioni per incitarlo a dire un'eresia, che permettesse al

sinedrio di arrestarlo come bestemmiatore, in nome della legge di Mosè, o di farlo condannare come ribelle, dal governatore romano. Da ciò l'insidiosa domanda sulla donna adultera, e sul denaro di Cesare.

Penetrando sempre i disegni de' suoi nemici, Gesù li disarmò colle sue risposte da profondo psicologo ed abile stratega. I Farisei, visto di non poterlo prendere in fallo, cercarono di intimidirlo bersagliandolo ad ogni passo, già la maggior parte delle popolazioni sobillate da loro, si allontanavano da Gesù vedendo che egli non ristaurava il regno d'Israele. Dappertutto, anche nelle più piccole borgate, Egli incontrava faccie astute e sospettose, spie che lo sorvegliavano, e perfidi emissari per scoraggiarlo.

Alcuno venne a lui per dirgli: — « Ritirati di qua, poichè Erode (Antiphas) vuol farti morire ».

Egli rispose fieramente: « — Dite a quella volpe: non può avvenire che un profeta muoia lungi da Gesuralemme! — » Non pertanto dovette passare più volte il mare di Tiberiade, e rifugiarsi sulle rive orientali per fuggire agli agguati. Non era però al sicuro in nessun luogo. Nel frattempo avvenne la morte di Giovanni Battista, cui Antiphas aveva fatto troncare il capo nella fortezza Makerous.

Si dice che Annibale, vedendo la testa di suo fratello Asdrubale, ucciso dai Romani esclamasse: « Ora io riconosco il destino di Cartagine ». Gesù potè riconoscere il suo proprio destino, nella morte del suo precursore; non ne dubitava già più dopo la visione di Engaddi; non aveva cominciata la sua opera che rassegnandovisi anticipatamente; eppura la triste novella apportata dai discepoli colpì Gesù come un avvertimento funebre; ed esclamò: « Essi non l'hanno riconosciuto; e gli hanno fatto ciò che hanno voluto; così il Figlio dell'Uomo soffrirà per causa loro ».

I dodici apostoli si inquietavano; Gesù esitava sulla sua via. Non voleva lasciarsi prendere, ma sibbene offrirsi spontaneamente, quando l'opera fosse a termine, e finire da profeta, nell'ora scelta da lui stesso. Già perseguitato da un anno, abituato a sfuggire al nemico con marcie e contro-marcie,

nauseato del popolo di cui sentiva il raffreddamento dopo i giorni di entusiasmo, Gesù risolvette di fuggire ancora una volta co' suoi seguaci.

Arrivato sull' alto d'una montagna coi dodici si fermò per guardare un' ultima volta il lago prediletto, sulle rive del quale aveva voluto far splendere l' alba del regno de' cieli.

Abbracciò collo sguardo le città distese sulla spiaggia, o poste a gradinata sui monti, immerse nelle loro oasi di verdura, e bianche sotto il velo dorato del crepuscolo; tutte quelle care borgate, dove aveva seminato la parola di vita, e che ora l' abbandonavano. Ebbe il presentimento dell' avvenire, e collo sguardo profetico egli vide quel meraviglioso paese cangiato in deserto, sotto la mano vendicatrice di Israele; e queste parole senza collera, ma piene di amarezza e di melanconia, caddero dalle sue labbra: « Sciagura a te, Capharnaüm! Sciagura a te, Koraz! Sciagura a te, Betsaida! » Poi volgendosi verso il mondo pagano, egli prese cogli apostoli il cammino che risale la vallata del Giordano, da Gadara a Cesarea di Filippo.

Lunga e triste fu la via della brigata fuggente, attraverso le grandi pianure di canneti e le maremme dell' alto Giordano, sotto il sole ardente della Siria. Passavano la notte ricoverati nella tenda dei pastori di bufali, o presso gli Esseni stabiliti nelle piccole borgate di quel paese perduto. I discepoli oppressi chinavano il capo; il maestro triste e silenzioso, restava assorto nella meditazione. Rifletteva all' impossibilità di far trionfare la sua dottrina fra il popolo, per mezzo della predicazione, ed alle mene terribili de' suoi avversari.

La lotta suprema diveniva imminente; egli erasi ingolfato in un laberinto; come uscirne? D' altra parte il suo pensiero si riportava con infinita sollecitudine sulla famiglia spirituale disseminata, e sopratutto sui dodici fedeli e confidenti che avevano, per seguirlo abbandonato tutto; famiglia, professione, fortuna, e che ora sarebbero straziati nel loro cuore, e delusi nella grande speranza del Messia trionfante.

Poteva egli abbandonarli a loro stessi? La verità era penetrata abbastanza nei loro cuori? Crederebbero essi a qua-

lunque costo in lui e nella sua dottrina? Sapevano essi chi egli era?

Sotto l' impero di questa preoccupazione, domandò loro un giorno: « Chi dicono, gli uomini, che io sia, io il Figlio dell' Uomo? — Ed essi risposero: Gli uni dicono, che tu sei Giovanni Battista; gli altri, che sei Geremia od uno dei profeti.

E voi, chi dite voi, chi io sia? — Allora Simon-Pietro prendendo la parola, disse: Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente » (1).

Nella bocca di Pietro e nel pensiero di Gesù, questa parola non significava già, come volle più tardi la Chiesa; Tu sei l' unica incarnazione dell' Essere assoluto ed onnipotente, la seconda persona della Trinità; ma semplicemente: Tu sei l' Eletto d' Israele annunziato dai profeti.

Nell' iniziazione indiana, egiziana, e greca, la parola *Figlio di Dio* significava *una coscienza identificata con la verità divina, una volontà capace di manifestarla.* Secondo i profeti, quel Messia doveva essere la più grande di queste manifestazioni; Egli sarebbe il Figlio dell' Uomo, e cioè l' Eletto dell' Umanità terrestre; il Figlio di Dio, e cioè l' Inviato dell' Umanità celeste, e come tale, avendo in sè il Padre o lo Spirito, per mezzo di Lei regna sull' universo.

All' affermazione della fede degli apostoli proclamata da Simon-Pietro, Gesù provò una gioia immensa.

Dunque i suoi discepoli l' avevano compreso! egli vivrebbe in loro; il legame fra il cielo e la terra sarebbe ristabilito! Gesù disse a Pietro: « Tu sei felice, Simone figlio di Giona, poichè non è la carne nè il sangue che ti hanno rivelato questo; ma mio Padre che è nei cieli ».

Con questa risposta, Gesù lascia capire a Pietro, che egli lo considera come iniziato allo stesso suo titolo, colla vista interiore e profonda della verità.

Ecco la vera, la sola rivelazione, ecco « la pietra sulla quale Cristo vuol edificare la sua chiesa, e contro la quale

(1) Matt. XVI 13-16.

non prevarranno le porte dell' inferno » Gesù non tien conto dell' apostolo Pietro, che in quanto possiede momentaneamente, questa intelligenza; poichè un istante dopo essendo questi ritornato l' uomo naturale, timido e limitato, il maestro lo tratta ben diversamente.

Gesù avendo annunziato a' suoi discepoli che egli sarebbe messo a morte in Gerusalemme, Pietro si mise a protestare: — « A Dio non piaccia, Signore; questo non ti arriverà mai ». Gesù, come se vedesse una tentazione della carne in quel movimento di simpatia, che tentava di scuotere la sua grande risoluzione, si volse vivamente verso l' apostolo e disse: « Ritirati da me Satana! tu mi sei scandalo, perchè non comprendi le cose che sono di Dio; ma solo quelle che sono degli uomini (1) ». Ed il gesto imperioso del maestro diceva: Avanti, attraverso il deserto! — Intimiditi dalla sua voce solenne, dal suo sguardo severo, gli apostoli chinarono il capo in silenzio e si rimisero in cammino sulle colline pietrose della Gaulonitide. Quella fuga, in cui Gesù trascinava i suoi discepoli fuori d' Israele, rassomigliava ad una marcia verso l' enigma del suo destino messanico, di cui cercava l' ultima parola.

Erano arrivati alla porta di Cesarèa; la città divenuta pagana dopo Antioco il Grande, era appartata in un' oasi verdeggiante, presso le sorgenti del Giordano, ai piedi delle cime nevose dell' Hermon. Essa aveva il suo anfiteatro, risplendeva di palazzi sfarzosi e di templi greci. Gesù l' attraversò, e andò sino al luogo dove il Giordano fugge con onda gorgogliante e chiara da una caverna della montagna, come la vita sorge dal seno profondo dell' immutabile natura.

Vi era in quel luogo un piccolo tempio dedicato al Dio Pane, e nella grotta, sulle rive del fiume una folla di colonne di ninfe e divinità pagane, in marmo. I Giudei avevano in orrore questi emblemi di un culto idolatra, ma Gesù li guardò senza collera, e con indulgente sorriso, come effigi imperfette della bellezza divina, di cui egli portava nell' anima i radiosi

---

(1) Matth., XVI, 21-23.

modelli. Non era già venuto in tal luogo per maledire il paganesimo, ma per trasfigurarlo; non era venuto per gettare l'anatema alla terra ed alle sue misteriose potenze, ma per mostrarle il cielo. Il suo cuore era tanto grande, e la sua dottrina così vasta, da poter abbracciare tutti i popoli e dire a tutti i culti: « Alzate il capo, e riconoscete che avete tutti uno stesso Padre ». Eppure egli era là all'estremo limite d'Israele, perseguitato come una bestia feroce, chiuso, soffocato fra due mondi che lo respingevano ugualmente; innanzi a lui il mondo pagano che non lo comprendeva ancora, e pel quale la sua parola era inefficace; dietro di lui il mondo giudaico, il popolo che lapidava i profeti, che chiudeva le orecchie per non sentire il suo Messia; e la banda dei Farisei e dei Sadducei che spiavano la loro preda. Qual coraggio sovrumano, quale azione inaudita erano dunque necessari per spezzare tutti quegli ostacoli; per penetrare al di là dell'idolatria pagana e della durezza giudaica, fino al cuore di quell'umanità sofferente che egli amava con tutte le fibre dell'anima sua, e farle intendere la sua parola di risurrezione? Allora, con istantaneo ricordo, il suo pensiero ritornò al cammino percorso, e ridiscese alle rive del Giordano, il fiume sacro d'Israele; volò dal tempio di Pane al tempio di Gerusalemme; misurò tutta la distanza che separava il paganesimo antico dal pensiero universale dei profeti, e risalendo alla sorgente, come l'aquila al nido, ripensò allo sconforto di Cesarèa ed alla visione d'Engaddi! Ed ecco nuovamente vide sorgere dal mar Morto il fantasma terribile della croce!.... — L'ora era dunque venuta pel grande sacrificio? Come tutti gli uomini, Gesù aveva in sè due coscienze; una terrestre, lo cullava nell'illusione e gli diceva: Chi sa? forse eviterò il destino! l'altra, divina, gli ripeteva implacabilmente: Il cammino della vittoria passa per la porta dell'angoscia. Era l'ora di obbedire a questa? Su tutte le circostanze difficili della sua vita, noi vediamo Gesù ritirarsi nella montagna per pregare. Il saggio vedico, non aveva egli detto: « La preghiera sostiene il cielo e la terra e domina gli dei? » e Gesù conosceva questa forza superiore a tutte le forze. Per solito non voleva nessun compagno

quando si ritirava nella solitudine per scendere nell' arcano della propria coscienza; questa volta condusse Pietro e i due figli di Zebedeo, Giovanni e Giacomo sopra un' alta montagna per passarvi la notte. La leggenda vuole che fosse il monte Tabor, e là si sarebbe compiuta fra il maestro e i tre discescepoli più iniziati, quella scena misteriosa che i Vangeli ricordano sotto il nome di Trasfigurazione. Al dire di Matteo, gli apostoli videro apparire nella penombra trasparente di una notte d' oriente, la forma del maestro luminosa, quasi diafana; la faccia risplendere come un sole, le vesti raggianti come luce, poi due figure comparirgli ai lati, che essi battezzarono per Mosè ed Elia. Quando si riebbero tremanti dalla strana spossatezza che sembrava loro al tempo stesso un sonno profondo e una veglia intensa, videro al loro fianco il maestro solo, che li toccava per svegliarli completamente. Il Cristo trasfigurato che avevano contemplato in quel sogno, non si cancellò mai più dalla loro memoria (1).

E Gesù stesso che cosa aveva visto e sentito in quella notte che precedette l' atto decisivo della sua carriera profetica? – Una sparizione graduale delle cose terrestri, sotto il fuoco della preghiera, una salita di sfera in sfera sulle ali dell' estasi; gli parve di rientrare poco a poco per mezzo della sua intima coscienza, in una esistenza anteriore, tutta spirituale e divina. Lungi da lui i soli, i mondi, le terre, turbini di dolorose incarnazioni; egli si trovava in un' atmosfera omogenea, in una sostanza fluidica, in una luce intelligente. In questa luce, legioni di esseri celesti formavano una volta mobile, un firmamento di corpi eterei, bianchi come la neve da cui emanavano soavi fulgori. Al di sopra della nube brillante sulla quale egli stesso è ritto in piedi, sei uomini in abiti sacerdotali, e di grande statura, alzano nelle loro mani riunite un Calice risplendente. Sono i sei Messia già apparsi sulla terra, il settimo è Egli stesso, e la coppa significa il Sacrificio che deve compiere incarnandosi a sua volta. Sotto la nuvola rumoreggia la folgore; un nero abisso si apre; è il circolo

(1) Matteo., XVII 1-8.

delle generazioni, la voragine della vita e della morte, l'inferno terrestre.

I figli di Dio, d'un gesto supplichevole alzano la coppa; il cielo immobile attende. Gesù in segno di assentimento, stende le braccia in forma di croce, come se volesse abbracciare il mondo; allora i figli di Dio si prosternano, la faccia contro terra; uno stuolo di angeli dalle lunghe ali, e cogli occhi abbassati, trasportano il Calice incandescente verso la volta di luce. — L'Osanna si ripercuote di cielo in cielo, melodioso, ineffabile.... ma Egli senza nemmeno ascoltarlo, si tuffa nell'abisso.....

Ecco ciò che già era avvenuto nel mondo delle cause, nel seno del Padre, dove si celebrano i misteri dell'Amore eterno e dove le rivoluzioni degli astri passano leggere come onde. Ecco ciò che egli aveva giurato di compiere; ecco perchè era nato, ed aveva lottato sino a quel giorno. Ed ora il fatto giuramento lo richiamava al compimento dell'opera, che nella pienezza della sua coscienza divina gli si ripresentava nell'estasi.

Giuramento formidabile; calice spaventevole!

Bisognava trangugiarlo. Dopo l'ebbrezza dell'èstasi si risvegliava in fondo all'abisso, e presso al martirio. Nessun dubbio: i tempi erano compiuti, il cielo aveva parlato, la terra gridava al soccorso.

Allora, ritornando indietro a lente tappe, Gesù ridiscese la valle del Giordano, e prese la via di Gerusalemme.

VI.

ULTIMO VIAGGIO A GERUSALEMME
LA PROMESSA, LA CENA,
IL PROCESSO, LA MORTE E LA RISURREZIONE.

Osanna al figlio di David! Questo grido echeggiava sui passi di Gesù mentre entrava per la porta, orientale di Gerusalemme, e rami di palmizio piovevano ai suoi piedi. Quelli che ora lo accoglievano con tanto entusiasmo, erano aderenti del profeta

di Galilea, accorsi dai dintorni, e dall'interno della città, per fargli ovazione. Essi salutavano il liberatore di Israele, che bentosto sarebbe stato coronato re! I dodici apostoli che gli facevano corteo conservavano ancora ostinatamente questa illusione, malgrado le formali predizioni di Gesù. Egli solo, il Messia acclamato, sapeva di camminare al supplizio, e conosceva che i suoi, non avrebbero potuto penetrare nel santuario del suo pensiero se non dopo che fosse morto. Egli si offriva risolutamente, in piena coscienza e con tutta la volontà; e da ciò proveniva la rassegnazione e la dolce serenità dell'anima sua. Mentre passava sotto il grandioso portico scavato nella cupa fortezza di Gerusalemme il clamore si ripercoteva sotto le volte e lo accompagnava, come la voce del Destino che afferra la sua preda: « Osanna al figlio di David! »

Con questa solenne entrata, Gesù dichiarava pubblicamente alle autorità religiose di Gerusalemme, che assumeva la parte di Messia, con tutte le sue conseguenze. Il giorno seguente egli si presentava al tempio, nella corte dei Gentili, e avanzandosi verso i mercanti di armenti, e gli usurai che vi tenevano banco e coi volti avidi e col tintinnio assordante delle monete profanavano il vestibolo del sacro luogo, li apostrofò colle parole di Isaia; « È scritto; la mia casa sarà una casa di preghiera; e voi ne fate una caverna di briganti ». I mercanti fuggirono colle tavole, ed i sacchi d' argento, intimoriti dai partigiani del profeta che gli formavano attorno un solido baluardo, ma più ancora colpiti dal suo sguardo fiammeggiante e dal gesto imperioso.

I sacerdoti stupirono a tanta audacia, e furono spaventati di tanta potenza. Una deputazione del sinedrio andò a lui, per domandargli ragione: « Con quale autorità fai tu questo? » E Gesù alla insidiosa questione rispose secondo la sua abitudine, con altra domanda non meno imbarazzante per gli avversarii: « Il battesimo di Giovanni, da dove proveniva, dal cielo, o dagli uomini? » Se i Farisei avessero riposto: Esso veniva dal cielo, Gesù avrebbe potuto replicare: Perchè non avete creduto allora? Essi poi non avrebbero osato affermare che veniva dagli uomini, per timore del popolo che

riteneva Giovanni Battista un profeta. Risposero dunque: Non ne sappiamo nulla. — « Ed io, soggiunse Gesù, non vi dirò neppure con quale autorità faccio queste cose ». Ma parato il colpo, volle a sua volta aggredire ed aggiunse: « Io vi dico in verità, che le donne di cattiva vita, vi precedono nel regno di Dio ». Poi li paragonò con una parabola, al cattivo vignaiuolo che uccide il figlio del padrone per avere l'eredità della vigna, e si proclamò egli stesso « la pietra angolare che li avrebbe schiacciati ». Da' suoi atti e dalle sue parole, si comprende nell'ultimo viaggio alla capitale d'Israele, che Gesù, abbia voluto togliere a sè stesso ogni possibilità di ritirata; le minacce contro il tempio, e l' affermazione che egli era il Messia, formarono pei suoi nemici i principali capi d'accusa. Le sue ultime censure portarono all'esasperazione i Farisei e da quell'istante, la sua morte, già decisa dalle autorità, non fu più se non questione di tempo. Dal giorno del suo arrivo, i membri più influenti del Sinedrio, Sadducei e Farisei, riconciliati nell'odio comune contro Gesù, si erano intesi per far perire « il seduttore del pòpolo ». Esitavano soltanto a catturarlo in pubblico, poichè temevano una sollevazione popolare; e d'altra parte i sergenti che erano stati inviati contro di lui parecchie volte, erano ritornati a mani vuote, conquistati dalla sua parola, o spaventati dai numerosi assembramenti. Spesso i soldati del tempio l'avevano visto sparire di mezzo a loro in modo incomprensibile. In modo analogo l' imperatore Domiziano, fu affascinato, suggestionato, e quasi colpito da cecità dal mago che voleva condannare quando vide sparire Apollonio di Tiana al cospetto del tribunale e frammezzo alle guardie! La lotta fra Gesù e i sacerdoti si protraeva così di giorno in giorno, con un odio sempre crescente da parte di quelli, e con vigore, impetuosità, ed entusiamo da parte di Gesù sovraccitato dalla certezza che aveva nell'esito finale. Fu l'ultimo assalto di Gesù alle potenze del momento, ed egli vi spiegò un'energia estrema e tutta quella forza virile che ricopriva come di un' armatura, la tenerezza sublime che si può chiamare, l'Eterno — Femminino della sua anima. Questa lotta formidabile terminò colle

terribili maledizioni contro i falsificatori della religione: « Guai a voi, scribi e farisei, che chiudete il regno dei cieli a quelli che vogliono entrarvi! — Insensati e ciechi, che pagate la decima e trascurate la giustizia, la misericordia e la fedeltà! — Voi somigliate ai sepolcri imbiancati, belli al di fuori, ma che dentro sono ripieni di ossa di morti e di ogni sorta di putredine ».

Dopo avere così stigmatizzata in eterno l'ipocrisia religiosa e la falsa autorità sacerdotale, Gesù considerò la lotta come finita. Uscì da Gerusalemme, seguito dai discepoli, e prese con essi il cammino del Monte degli Ulivi, dal quale si scorgeva il tempio di Erode in tutta la sua maestà, colle terrazze, i vasti portici, il rivestimento di marmo bianco incrostato di diaspro e di porfido, lo scintillìo del tetto laminato d'oro e d'argento. I discepoli scoraggiati, presentendo una catastrofe, gli additarono lo splendore dell'edificio che abbandonava per sempre. Vi era nella loro voce una tinta di melanconia e di rimpianto, poichè avevano sperato fino all'ultimo istante, di sedere come giudici d'Israele intorno al Messia coronato pontefice-re. Gesù si voltò, squadrò il tempio collo sguardo e disse: « Vedete voi tuttto quello? Non una pietra resterà sull'altra (1) ».

Egli giudicava della durata del tempio di Jéhova dal valore morale di quelli che lo possedevano. Capiva che il fanatismo, l'intolleranza e l'odio non erano armi sufficienti contro le verghe e le scuri del Cesare romano. Con sguardo di iniziato, divenuto più penetrante per la chiaroveggenza intensificata dall'avvicinarsi della morte, vedeva l'orgoglio giudaico, la politica dei re, tutta la storia israelitica terminare fatalmente in questa catastrofe. Il trionfo non era là; era nel pensiero dei profeti, in quella religione universale, in quel tempio invisibile, di cui egli solo aveva piena coscienza in quell'ora. Quanto all'antica cittadella di Sion ed al tempio di pietra, egli vedeva già l'angelo della distruzione ritto alle sue porte con una torcia nella mano. Gesù sapeva che l'ultima ora era

---

(1) Matteo., XXIV, 2.

vicina; ma non voleva lasciarsi sorprendere dal sinedrio, e si ritirò a Betania; e poichè aveva una predilezione pel monte degli Uliveti vi andava quasi ogni giorno intrattenendovisi coi discepoli. Da quell' altura si godeva una vista incantevole, l'occhio abbracciava le severe montagne della Giudea e di Moab, dalle tinte azzurrognole e violacee; si vedeva in lontananza un piccolo angolo del Mar Morto, come uno specchio di piombo, dal quale sfuggivano vapori solforosi. Ai piedi del monte si stendeva Gerusalemme, cui sovrastava il tempio e la cittadella di Sion, e anche oggidì quando il crepuscolo discende nelle funebri gole di d' Uinnôm e di Giosafat, la città di Davide e di Cristo protetta dai figli d' Israele, si erge imponente su quelle oscure vallate. Le sue cupole, i suoi minareti, riflettono la luce morente del cielo, e par sempre attendano gli angeli del giudizio. Colà Gesù diede ai discepoli le ultime istruzioni sull' avvenire della religione che egli era venuto a fondare, e sui destini futuri dell' umanità; affidando loro in tal modo la sua *promessa* terrestre e divina, intimamente riunite nel suo insegnamento esoterico.

Certamente i redattori dei *Vangeli sinottici*, ci hanno trasmessi i discorsi apocalittici di Gesù, in modo talmente confuso da renderli quasi indecifrabili; essi non cominciano ad essere intelligibili, che nel Vangelo di Giovanni. Qualora Gesù avesse realmente creduto alla sua apparizione fra le nuvole, qualche anno dopo la sua morte, come l' ammette l' esegesi naturalista; oppure si fosse immaginato che la fine del mondo ed il giudizio finale degli uomini, avrebbe avuto luogo sotto la detta forma, come lo crede la teologia ortodossa, non sarebbe stato che un illuminato chimerico, un mediocre visionario, in luogo del saggio iniziato, del Veggente sublime che si manifesta in ogni parola del suo insegnamento, in ogni passo della sua vita. Evidentemente, quì più che altrove, le sue parole vanno intese nel senso allegorico, secondo il simbolismo trascendente dei profeti. Il Vangelo che meglio ci ha trasmesso l' insegnamento esoterico del Maestro, quello di Giovanni, impone questa interpretazione, conforme del resto al genio parabolico di Gesù, allorchè riporta queste parole

del Maestro: « Avrei ancora molte cose a dirvi; ma esse sono al disopra della vostra comprensione.... *Vi ho detto queste cose per mezzo di similitudini*; ma si appressa il tempo in cui non vi parlerò più con parabole, ma apertamente, di mio Padre ». La solenne promessa di Gesù agli apostoli, riguarda quattro oggetti, quattro sfere *crescenti* della vita planetaria e cosmica: la vita psichica individuale, la vita nazionale d'Israele; l'evoluzione ed il fine terrestre dell'umanità, la sua evoluzione ed il suo fine divino. Riprendiamo uno ad uno questi quattro oggetti della promessa, queste quattro sfere ove brilla il pensiero di Cristo prima del suo martirio, come un sole morente che riempie della sua gloria tutta l'atmosfera terrestre, sino allo zenit, prima di splendere su altri mondi.

1.° *Il primo giudizio* significa: il destino ulteriore dell'anima dopo la morte, determinato dalla sua natura intima, e dagli atti della sua vita. Ho più sopra esposto questa dottrina a proposito della conversazione di Gesù con Nicodemo. Sul monte degli Ulivi egli dice agli apostoli: « state in guardia voi stessi, affinchè i vostri cuori non siano resi torpidi dalla ripienezza di cibo e quel giorno non vi sorprenda (1) ».

Ed ancora: « state pronti poichè il Figlio dell'Uomo verrà nell'ora che voi meno lo attendete (2) ».

2.° *La distruzione del Tempio e la fine d'Israele* « Le nazioni si solleveranno una contro l'altra.... Voi sarete abbandonati ai governatori per essere tormentati..... Io vi dico in verità che questa generazione non sarà estinta prima che tutte queste cose siano arrivate (3) ».

3.° *Il fine terrestre dell'umanità* non è fissato ad epoca determinata; ma deve essere raggiunto con una serie di perfezionamenti graduali e successivi. Questo scopo, è l'avvento del Cristo sociale o dell'uomo divino sulla terra cioè l'organizzazione della Verità, della Giustizia, e dell'Amore nella società umana, e la pacificazione finale dei popoli. Isaia aveva

(1) Luca, XXI, 34.
(2) Matteo, XXIV, 44.
(3) Matteo, XXIV, 4-34.

già predetto questa lontana epoca, in una predizione, che comincia con queste parole: « Vedendo le loro opere ed i loro pensieri, io vengo per riunire assieme tutte le nazioni e tutte le lingue; esse verranno e vedranno la mia gloria, e metterò il mio segno in essi, ecct... (1) ». Gesù completando questa profezia, spiega a' suoi discepoli quale sarà questo segno: esso sarà la rivelazione completa dei misteri, ossia la venuta dello Spirito-Santo che egli chiama anche il Consolatore o « lo Spirito di Verità, che vi condurrà a tutte le verità ».

— « Ed io pregherò mio Padre, che vi darà un altro Consolatore, affinchè rimanga eternamente con voi, e cioè lo Spirito di Verità che il mondo non può ricevere, perchè non lo vede; ma voi lo conoscete perchè dimora con voi e sarà in voi (2) ».

Gli apostoli per primi avranno quella rivelazione; l'umanità l'avrà più tardi nella serie dei tempi; ma ogni qualvolta essa si manifesta in una coscienza o in un gruppo umano, li attraversa da parte a parte fino all'intimo loro!

« La venuta del Figlio dell'Uomo sarà come lampo che parte dall'Oriente e va fino all'Occidente (3) ».

Così quando si accende la verità centrale e spirituale, essa illumina tutte le altre verità, e tutti i mondi.

4.° *Il giudizio finale* significa, la fine dell'evoluzione cosmica dell'umanità, o la sua entrata in uno stato spirituale definitivo. Esso è ciò che l'esoterismo persiano, chiamava la vittoria di Ormuzd su Arimane, o dello spirito sulla materia. L'esoterismo Indù lo chiamava il riassorbimento completo della materia nello Spirito, o la fine di un giorno di Brahma. Dopo migliaia e milioni di secoli giungerà un'epoca, nella quale attraverso nascite e rinascite, incarnazioni e rigenerazioni, gli individui che compongono l'umanità, saranno definitivamente entrati nello stato spirituale, oppure saranno

(1) Isaia. XXIV, 18, 33.
(2) Giovanni XXIV, 16, 17.
(3) Matteo XXIV, 27.

distrutti come anime coscienti del male, e cioè dalle loro proprie passioni, simbolizzate dal fuoco dell'inferno e dal digrignare dei denti. « Allora il segno del Figlio dell'Uomo apparirà nel cielo; il Figlio dell'Uomo verrà sulla Nube; invierà i suoi Angeli con grande suono di trombe e riunirà i suoi Eletti dai quattro venti (1) ». — *Il figlio dell' Uomo*, termine generico, significa qui, l'Umanità ne' suoi rappresentanti perfetti, o quel piccolo numero di essi che si sono elevati sino al rango di Figli di Dio. — Il suo *segno* è l'Agnello e la Croce, e cioè l'Amore e la Vita eterna. — La Nube è l'immagine dei Misteri divenuti trasparenti come materia sottile trasfigurata dallo spirito, come sostanza fluidica, che non è più un velo fitto ed oscuro, ma vestito leggero e diafano dell'anima; non più impaccio grossolano, ma espressione della verità; non più apparenza ingannatrice, ma la stessa verità spirituale, il mondo interiore istantaneamente e direttamente manifestato.

— Gli Angeli che riuniscono gli eletti, sono gli spiriti glorificati, usciti essi stessi dall'umanità. — La tromba che suona, simbolizza il verbo vivente dello Spirito, che mostra alle anime ciò che precisamente esse sono, e distrugge tutte le apparenze menzognere della materia.

Gesù, sentendosi alla vigilia della morte, palesò e svolse così innanzi agli apostoli stupiti, le alte prospettive che fino dai tempi più antichi avevano costituita la dottrina dei Misteri; ma alle quali ogni fondatore religioso, ha sempre dato una forma ed un colore personale. Per imprimere queste verità nei loro spiriti, per facilitarne la propagazione, egli le riassunse in quelle immagini di un'estrema audacia e di un'incisiva energia. L'immagine rivelatrice, il simbolo parlante erano il linguaggio degli iniziati antichi i quali se ne servivano perchè contenevano una virtù comunicativa, una forza di concentrazione e di durata che manca ai termini astratti. Gesù adoperando lo stesso metodo, non faceva che seguire l'esempio di Mosè e dei profeti: egli sapeva che l'Idea non sarebbe

(1) Matteo, XXIV, 30-31.

stata compresa immediatamente ma voleva imprimerla in lettere fiammeggianti nell' anima ingenua dei suoi, lasciando ai secoli la cura di sviluppare le potenze contenute nella sua parola.

Gesù si sente all' unissono con tutti i profeti della terra che l' avevano preceduto, e come lui portavoci della Vita e del Verbo eterno. In questo sentimento di unità e di solidarietà colla verità immutabile innanzi a questi orizzonti sconfinati risplendenti di siderale radiazione, che non si scorgono che dallo zenit delle Cause prime, egli osò dire a' suoi afflitti discepoli quelle fiere parole: « Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole rimarranno ».

Così trascorrevano i giorni sul monte degli Ulivi. Una volta, per uno di quei sentimenti di simpatia proprii alla sua natura ardente ed impressionabile, e che lo facevano discèndere prontamente dalle più sublimi altezze, alle sofferenze della terra che egli sentiva come sue, versò lacrime su Gerusalemme, sulla città santa e sul suo popolo, di cui prevedeva lo spaventevole destino.

Anche il suo, si avvicinava a passi di gigante e già il Sinedrio aveva deliberato e decisa la sua morte; e Giuda Iscariota aveva promesso di consegnare il Maestro. La causa determinante di questo nero tradimento, non fu già la sordida avarizia, ma l' ambizione e l' amor proprio offesi.

Giuda, tipo di freddo egoista e di positivista assoluto, incapace del menomo slancio, non era divenuto discepolo di Cristo, che per speculazione mondana. Egli calcolava, sul trionfo terrestre ed immediato, del profeta, e sul profitto che glie ne sarebbe derivato. Non aveva per nulla compreso le profonde parole del maestro: « Quelli che vorranno guadagnare la loro vita la perderanno e quelli che vorranno perderla, la guadagneranno ». Gesù, nella sua illimitata carità, aveva ammesso Giuda nel novero de' suoi nella speranza di fargli cambiar natura; ma allorquando Giuda si accorse che le cose volgevano al peggio, che Gesù era perduto e i discepoli compromessi, ed egli stesso rimaneva deluso in tutte le sue speranze, sentì mutarsi la delusione in rabbia. Il disgra-

ziato denunciò colui che ai suoi occhi non era che un falso Messia, e dal quale si credeva personalmente ingannato.

Col suo sguardo penetrante Gesù aveva indovinato ciò che si passava nell'animo dell'infedele apostolo, e risolse di non sfuggire più a lungo al destino, che con inestricabile rete lo stringeva ogni giorno più strettamente.

Era la vigilia di Pasqua; ordinò a' suoi di preparare il pasto in città presso un amico, e presentendo quello sarebbe l'ultimo convito, volle dargli una solennità eccezionale.

Eccoci all'ultimo atto del dramma messianico. Per comprendêre le opere di Gesù nelle loro profondità era necessario rischiarare intimamente i due primi atti della sua vita, la iniziazione e la carriera pubblica. Il dramma segreto della sua coscienza è già stato svolto; l'ultimo atto o il dramma della passione, è la conseguenza logica dei due precedenti, e si spiega di per sè solo, poichè la caratteristica del sublime, è di essere nello stesso tempo, semplice, immenso e chiaro. Il dramma della passione, ha contribuito potentemente a fondare il cristianesimo; esso ha strappato lacrime a tutti quelli che hanno cuore, ed ha convertito milioni di anime. In quelle scene della passione, i Vangeli sono di una bellezza incomparabile. Giovanni stesso discende dalle consuete altezze; ed il suo racconto particolareggiato, assume le tinte di veridicità straziante che non poteva darle se non un testimonio oculare. Ognuno sente rivivere in sè il dramma divino; nessuno saprebbe rifarlo. Prima di ultimare il mio compito, io devo però concentrare i raggi della tradizione esoterica sui tre avvenimenti principali, che suggellano la vita del divino Maestro: la Santa Cena, il processo del Messia e la risurrezione. Fatta la luce su questi punti, essa si rifletterà addietro su tutta la carriera di Cristo, ed innanzi su tutta la storia del Cristianesimo.

I dodici, tredici col Maestro, si erano riuniti nella camera più alta di una casa di Gerusalemme. L'amico sconosciuto del quale Gesù era ospite, aveva ornato la camera con ricco tappeto; secondo la moda orientale, i discepoli ed il Maestro si coricarono tre a tre su quattro larghi divani, disposti a

forma di triclinio attorno alla tavola. Dopo che fu imbandito l'agnello pasquale, e furono portati i vasi pieni di vino e la coppa preziosa, il calice d'oro prestato dall'amico sconosciuto, Gesù stando fra Giovanni e Pietro disse: « Ho desiderato ardentemente di stare a mensa con voi, in questa Pasqua, poichè vi dico che non la rinnoverò più, finchè non sia compiuta nel regno dei cieli (1) ». A queste parole, i volti si oscurarono e l'aria sembrò farsi pesante. « Il discepolo che Gesù amava ». e che era il solo ad intuire il tutto, chinò silenziosamente il capo sul seno del Maestro. Secondo il costume dei Giudei, al convito di Pasqna si mangiavano, in silenzio, le erbe amare ed il pane azzimo? Gesù prese indi il pane, rese grazie, lo ruppe e lo divise fra i discepoli dicendo: « Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria mia ».

Nello stesso modo passò loro la coppa dicendo: « Questa coppa è la nuova alleanza nel mio sangue, che è sparso per voi » (2). Tale è l'istituzione della cena in tutta la sua semplicità, e racchiude più cose, che non si dicano e si sappiano comunemente.

Non solo quest'atto simbolico e mistico è la conclusione ed il riassunto di tutto l'insegnamento di Cristo, ma è la consacrazione ed il ringiovanimento di un antico simbolo d'iniziazione. Presso gli iniziati di Egitto e della Caldea, come presso i profeti e gli Esseni, l'agape fraterna segnava il primo grado dell'Iniziazione.

La comunione sotto la specie del pane, questo prodotto abbondante della terra, significava la conoscenza dei misteri della vita terrestre e al tempo stesso la divisione dei beni della terra e l'unione perfetta dei fratelli affigliati. In grado superiore la comunione sotto la specie del vino, questo sangue della vigna compenetrata dal sole, significava la divisione dei beni celesti e la partecipazione ai misteri spirituali ed alla scienza divina. Gesù legando questi simboli agli apostoli, ne allarga gli intendimenti estendendo alla umanità intiera la fra-

---

(1) Luca, XXII, 15.
(2) Luca, XXII, 19, 20.

ternità e l'iniziazione che fino allora era limitata a pochi e vi aggiunge il più profondo dei misteri, la forza più possente quella del suo personale sacrificio. Egli ne forma la catena d'amore, invisibile ma infrangibile, fra lui ed i suoi; essa darà alla sua anima glorificata un eccelso potere divino sui loro cuori, e su quello di tutti gli uomini. La coppa della verità, venuta dalle più remote età profetiche, il calice d'oro dell'iniziazione che il vegliardo Esseno gli aveva presentato chiamandolo profeta, quel calice dell'amore celeste che i figli di Dio gli avevano offerto nel trasporto più sublime della sua estasi — questa coppa nella quale ora vedeva scintillare il suo stesso sangue — egli la porge ai suoi discepoli prediletti colla tenerezza ineffabile dell'addio supremo.

Gli Apostoli vedono forse e comprendono questo pensiero redentore che abbraccia i mondi?

Esso brilla, nel profondo e doloroso sguardo che il Maestro porta dal discepolo amato a quello che sta per tradirlo. No, essi non comprendono ancora: respirano penosamente come in un brutto sogno; una specie di vapore pesante e rossatro è nell'aria e si domandano d'onde provenga lo strano splendore che circonda il capo di Cristo. Infine, quando Gesù dichiara che va a passare la notte in preghiera nel giardino degli Olivi, e si alza per dire: Andiamo! — essi non dubitano affatto di ciò che sta per accadere.

. . . .

Gesù ha superata la notte, e l'angoscia di Getsemani. Già con terribile lucidità, egli ha visto restringersi il cerchio infernale che sta per soffocarlo. Nel terrore di quella situazione nell'orribile attesa, nel momento di essere preso da' suoi nemici, egli ha tremato: per un istante la sua anima ha indietreggiato dinnanzi alle torture che l'attendono, ed un sudore di sangue gli ha coperto la fronte; poi la preghiera lo ha rinfrancato. Rumori confusi di voci, luce di torcie sotto gli oscuri olivi e strepito di armi interrompono quella quiete; è il drappello di soldati del sinedrio. Giuda, che li conduce, abbraccia il maestro per farlo riconoscere come il cercato profeta. Gesù gli rende il bacio con ineffabile pietà, e gli dice:

« Amico mio, per quale cosa sei tu qui? » L'effetto di questa dolcezza, di questo bacio fraterno dato in cambio del più nero tradimento sarà tale su quell'anima pur tanto insensibile, che poco dopo, Giuda preso da rimorso e da orrore di sè stesso andrà ad uccidersi. Colle rozze mani, i sergenti hanno afferrato il Rabbi di Galilea. Dopo breve resistenza, i discepoli spaventati si sono dileguati come pugno di foglie disperse dal vento. Soli, Giovanni e Pietro, si tengono in prossimità e seguiranno il maestro al tribunale, col cuore spezzato e l'anima unita al di lui destino. Gesù ha riacquistata la calma, a da quel momento, non una protesta, non un lamento usciranno più dalle sue labbra.

Il sinedrio si è riunito frettolosamente in seduta plenaria: nella oscurità della notte vi si conduce Gesù, poichè il tribunale vuol finirla al più presto col pericoloso profeta. I sacrificatori, i preti, in tunica purpurea, gialla, violetta, coi turbanti sul capo, stanno solennemente seduti in semicerchio. In mezzo a loro, in uno sgabello più alto, troneggia Caifa, il grande pontefice, coperto il capo dal migbâh.

Alle estremità del semicerchio, su due piccole tribune sormontate da tavoli, stanno i due cancellieri, uno per l'assoluzione, l'altro per la condanna: *advocatus Dei*, *advocatus Diaboli*.

Gesù impassibile, è in piedi nel centro, vestito della bianca tunica degli Esseni. Ufficiali di giustizia armati di corregge e di corde, colle braccia nude, il pugno sui fianchi e lo sguardo malvagio, l'attorniano. Non vi sono che testimonï a carico, non un difensore; ed il pontefice, giudice supremo, è il principale accusatore.

Il processo, giustificato come misura di salute pubblica contro un delitto di lesa religione, non è in realtà che la vendetta preventiva di un sacerdozio inquieto, che si sente minacciato nel suo potere.

Caifa si alza, e accusa Gesù di essere seduttore del popolo, un *mésit*. Alcuni testimoni presi a caso nella folla, fanno deposizioni contradittorie e finalmente uno di essi, riferisce questa frase, considerata come bestemmia, e che il Nazareno

aveva gettato più di una volta in faccia ai Farisei sotto il portico di Salomone: « Io posso distruggere il tempio, e riedificarlo in tre giorni ». Gesù tace. « — Tu non rispondi? » dice il gran sacerdote.

Gesù che sa di essere già condannato, non vuol prodigare la sua parola inutilmente, e mantiene il silenzio. Quella frase però, non basta a motivare una condanna capitale, occorre una confessione più grave, e per averla dall' accusato, Caifa, l' abile sadduceo gli rivolge una questione d' onore, la questione vitale della sua missione, poichè la più grande abilità consiste spesso nell' arrivar dritto al fatto essenziale.

— « Se tu sei il Messia, dillo a noi ». Gesù risponde in sulle prime, in modo evasivo, quasi a dimostrare di non essere caduto in inganno per lo stratagemma: « — Se io ve lo dico voi non mi crederete; ma se io ve lo domando, voi non mi risponderete ». Caifa, non essendo riuscito colla astuzia di giudice d'istruzione, usa del suo diritto di grande pontefice e riprende con grande solennità:

« — Io ti scongiuro, per il Dio vivente, di dire a noi se tu sei il Messia, il Figlio di Dio ». Così richiesto e forzato a ritrattarsi o ad affermare la sua missione innanzi al più alto rappresentante della religione d' Israele, Gesù non esita più; egli risponde tranquillamente: « Tu l' hai detto; ma io vi dico che da quest' ora, voi vedrete il Figlio di Dio assiso alla destra del Padre sulle nubi del cielo (1) ». Esprimendosi in questo modo, nel linguaggio profetico di Daniele e del libro d' Illénoch, l' iniziato essendo Jéhoshona, non parla a Caifa come individuo; egli sa che il Saducèo agnostico è incapace di comprenderlo; egli parla al sovrano pontefice di Jéhovah, ed a tutti i pontefici futuri, a tutti i sacerdoti della terra, e dice loro: « Dopo la mia missione suggellata colla mia morte, il regno della Legge religiosa senza spiegazione è finito, in principio ed in fatto; i Misteri saranno svelati, e l' uomo vedrà il divino attraverso l' umano; le religioni ed i culti, che non saranno dimostrati e vivificati gli

(1) Matteo, XXVI, 64.

uni per mezzo degli altri, saranno senza autorità ». Ecco, secondo l'esoterismo dei profeti e degli Esseni, il senso della frase – il Figlio assiso alla destra del Padre. Così spiegata e compresa, la risposta di Gesù al gran sacerdote di Gerusalemme contiene il testamento intellettuale e scientifico di Cristo alle autorità religiose della terra, come l'istituzione della Cena contiene il suo testamento d'amore e d'iniziazione agli Apostoli ed agli uomini.

Parlando a Caifa, Gesù ha parlato agli uomini; ma il Saducèo che ha ottenuto ciò che voleva, non l'ascolta più; strappandogli la tunica di bianco lino esclama: « Egli ha bestemmiato! Che necessità abbiamo noi di testimoni? Voi avete inteso la sua bestemmia! Che ve ne sembra? » Un mormorio unanime e lugubre del sinedrio, risponde: « Egli ha meritata la morte ». Sùbito, la vile ingiuria e l'oltraggio brutale degli inferiori, rispondono alla condanna venuta dall'alto. I sergenti gli sputano sul viso, e lo schiaffeggiano gridandogli: « — Profeta! indovina chi ti ha colpito ». Sotto l'eccesso dell'odio basso e feroce, il sublime e pallido viso del gran sofferente, riprende la sua immobilità marmorea ed estatica. Vi sono, dicono, statue che piangono; vi sono anche dolori senza lacrime e mute preghiere di vittime che atterriscono i carnefici e li perseguitano per il resto della loro vita.

Tutto però non è finito. Il sinedrio può pronunciare la pena di morte: ma per eseguirla occorre il braccio laico e l'approvazione dell'autorità romana. Il colloquio con Pilato, riportato dettagliatamente da Giovanni, non è meno notevole di quello che Gesù ebbe con Caifa. Questo dialogo curioso fra Cristo ed il governatore romano, ove le interruzioni violente dei sacerdoti giudaici e le grida di una folla fanatizzata, rappresentano la parte dei cori della tragedia antica, raggiunge la persuasione della grande verità drammatica; poichè mette a nudo l'anima dei personaggi e dimostra l'urto delle tre potenze in giuoco: il cesarismo romano, il ristretto giudaismo, e la religione universale dello Spirito rappresentata da Cristo. Pilato, completamente indifferente a questa querela religiosa, ma nello stesso tempo molto annoiato dalla cosa, temendo che la morte

di Gesù conducesse ad un sollevamento popolare, l'interroga con precauzione, e gli offre un'àncora di salvezza, sperando ne approfitti.

« — Sei tu il re dei Giudei? — Il mio regno non è di questo mondo. — Tu sei dunque re? — Si, io sono nato per ciò; e sono venuto al mondo per render testimonianza alla verità ». Pilato, non comprende questa affermazione della regalità spirituale di Gesù più di quanto Caifa abbia compreso il suo testamento religioso. « Che cosa è la verità? » dice egli alzando le spalle, e questa risposta dello scettico cavaliere romano, rivela lo stato d'animo della società pagana di quel tempo, come di ogni società in decadenza. Non vedendo però nell'accusato, che un sognatore innocente, aggiunge: « — Io non trovo alcun delitto in lui ». E propone ai Giudei di rilasciarlo; ma la plebaglia instigata dai sacerdoti, schiamazza urlando: « Rilascia Barabba » Allora Pilato che detestava i Giudei, si concede l'ironico piacere di far frustare colle verghe il preteso re; egli crede che ciò sarà sufficiente per quei fanatici; mentre essi divengono più furiosi, ed urlano con rabbia: *Crocifiggilo*!

Malgrado questo scatenamento di passioni popolari, Pilato resiste ancora; è stanco di essere crudele; ha visto tanto sangue versato nella sua vita! ha inviato tanti rivoltosi al supplizio! ha intesi tanti gemiti e maledizioni senza uscire dalla sua indifferenza! ma la sofferenza muta e stoica del profeta galileo avvolto nel mantello di porpora coronato di spine, l'ha scosso di un fremito sconosciuto. In una strana e fuggevole visione del suo spirito, senza comprenderne tutto il significato, egli dice la parola:

«*Ecce Homo!* Ecco l'Uomo! » Il rude Romano, è quasi commosso; egli sta per pronunciare l'assoluzione, ma i sacerdoti del sinedrio che lo spiano con occhio acuto, hanno vista quell'emozione e ne sono intimoriti; essi sentono sfuggirsi la preda, ed astutamente si concertano fra loro; poi ad una sol voce esclamano protendendo la mano destra, e stornando il capo con un gesto d'orrore ipocrita; « Egli si è fatto figlio di Dio! » « Quando Pilato ebbe inteso quelle pa-

role, dice Giovanni, il suo timore si accrebbe » Timore di che cosa? »

Che poteva fare quel nome all' incredulo Romano, che disprezzava con tutto il cuore i Giudei e la loro religione, e non credeva che alla religione politica di Roma ed a Cesare? — Una seria ragione lo induceva a temere.

Sebbene con interpretazioni diverse, il nome *di figlio di Dio* era assai esteso nell' esoterismo antico e Pilato per quanto scettico, era imbevuto di buona dose di superstizione. A Roma nei piccoli misteri di Mitra, cui i cavalieri romani si facevano iniziare, egli aveva inteso dire che un figlio di Dio era un interprete della divinità. A qualunque nazione, a qualunque religione appartenesse, l' attentare alla sua vita, era ritenuto grande delitto.

Pilato non credeva probabilmente a quelle fantasticherie persiane; ma la parola l' inquietava ugualmente, ed aumentava il suo imbarazzo. Ciò vedendo i Giudei, lanciano al proconsole l' accusa suprema: « Se tu liberi quell' uomo tu non sei amico di Cesare; *poichè chiunque si proclama re, si dichiara contro Cesare.... e noi non abbiamo altro re, che Cesare* ».

Accusa irresistibile; negare Dio è poca cosa; uccidere non è nulla; ma cospirare contro Cesare è il delitto dei delitti. Pilato è costretto ad arrendersi, e pronuncia la condanna; e così Gesù al termine della sua pubblica carriera, si ritrova di fronte al padrone del mondo, che egli ha combattuto indirettamente, come avversario occulto, durante tutta la sua vita.

L' ombra di Cesare lo invia alla croce!

Logica profonda delle cose: i Giudei l' hanno accusato e consegnato; ma lo spettro romano lo uccide stendendo la mano. Uccide il suo corpo, ma Egli, il Cristo glorificato, col suo martirio toglierà per sempre a Cesare l' aureola usurpata, l' apoteosi divina, questa infernale bestemmia del potere assoluto. . . . .

. . . .

Pilato, dopo essersi lavate le mani dal sangue dell' innocente, ha pronunciata la parola terribile: *Condemmo, ibis in crucem*: e già la folla impaziente si affretta verso il Golgota.

Eccoci sull' arida altura seminata di ossa umane, che domina Gerusalemme, e che porta il nome di Gilgal, Golgota, o luogo dei cranii, deserto sinistro consacrato da secoli a orribili supplizii. La montagna è nuda e senza alberi; non vi sono che patiboli. È là che Alessandro Gianneo, il re giudeo, aveva assistito con tutto il suo harem, all' esecuzione di centinaia di prigionieri; là Varo aveva fatto crocifiggere due mila ribelli; là il mite Messia, predetto dai Profeti, doveva subire l' orribile supplizio inventato dal genio atroce dei Fenici, e accettato dalla legge implacabile di Roma. La coorte dei legionari ha formato un circolo al sommo della collina: essi scostano a colpi di lancia gli ultimi fedeli che hanno seguito il condannato.

Sono donne di Galilea mute e disperate che si gettano colla fronte contro terra. L'ora suprema è venuta per Gesù; è necessario che il difensore dei poveri, dei deboli e degli oppressi, compia la sua opera col martirio abbietto riservato agli schiavi ed ai briganti. È necessario che il profeta consacrato dagli Esseni, si lasci inchiodare sulla croce, accettata nella visione di Engaddi; è necessario che il figlio di Dio, beva il calice intravvisto nella Transfigurazione, e scenda sino all' imo dell' inferno e dell' orrore terrestre.

Gesù ha rifiutata la bevanda tradizionale, preparata dalle pietose donne di Gerusalemme, e destinata a stordire i suppliziati; in piena coscienza Egli soffrirà quelle agonie.

Mentre è legato sull' infame patibolo, mentre i truci soldati conficcano a forti colpi di martello i chiodi in quei piedi adorati dagli infelici, in quelle mani che non sapevano che benedire, l' ombra nera di una sofferenza atroce vela i suoi occhi, e strozza la sua gola; ma nel profondo di queste convulsioni e di queste tenebre infernali, la coscienza sempre viva, del Salvatore, non ha che una parola per i suoi carnefici: « Padre, perdonate loro, poichè non sanno ciò che si fanno ».

Ecco il fondo del calice, le ore dell' agonia, da mezzogiorno sino al cader del sole. La tortura morale vi si aggiunge, e sorpassa la tortura fisica: l' Iniziato ha abdicato i suoi po-

teri; il figlio di Dio va eclissandosi e non resta che l'uomo sofferente.

Per qualche ora Egli perderà il suo cielo, per misurare l'abisso dell'umana sofferenza: la croce si alza lentamente colla sua vittima, e col cartello, ultima ironia del proconsole: *Questo è il re dei Giudei*!

Frattanto gli sguardi del Crocifisso vedono ondeggiare come in una nuvola angosciosa Gerusalemme, la città santa che Egli voleva glorificare, e che in compenso gli getta l'anatema. I suoi discepoli sono spariti; egli non sente che le ingiurie dei membri del sinedrio che, giudicando non essere più il profeta a temersi, trionfano della sua agonia. « Egli ha salvato gli altri, dicono essi, e non può salvare sè stesso! » Attraverso a queste bestemmie, ed a queste perversità, Gesù vede in una visione spaventosa dell'avvenire, tutti i delitti, che iniqui potenti, e preti fanatici, commetteranno in suo nome. Si serviranno del suo èmblema per maledire! Si crocifiggerà colla sua croce!

Non è il tetro silenzio del cielo velato per lui, ma la luce perduta per l'umanità che gli fa gettare quel grido disperato: « Padre mio perchè mi hai abbandonato? » Ed ecco la coscienza del Messia, la volontà di tutta la sua vita, risorgere in un ultimo lampo, e la sua anima s'invola con questo grido: « Tutto è compiuto! »

O sublime Nazareno, o divino Figlio dell'Uomo, tu non sei più sulla terra. D'un sol colpo d'ali, senza dubbio, la tua anima ha ritrovato in una luce più sfolgorante, il cielo di Engaddi, il cielo del monte Tabor! Tu hai visto la tua parola vittoriosa volare al di là dei secoli, e non hai voluto altra gloria che le mani e gli sguardi alzati verso di te di quelli che tu hai guariti, i consolati!... Ma al tuo ultimo grido, incompreso da' tuoi guardiani, un fremito è passato su di essi. I soldati romani si voltano; ed innanzi allo strano raggio lasciato dal tuo spirito sulla faccia calma e dolce del tuo cadavere, i carnefici stupiti si guardano e dicono: « Sarebbe Egli un Dio? »

. . . .

È veramente compiuto il dramma? È finita la lotta formidabile e silenziosa fra il divino Amore e la Morte, che si è accanita su di lui, assieme alle potenze dominatrici della terra? Chi è il vincitore? Sarebbero forse quei sacerdoti che scendono dal Calvario, contenti di sè stessi, sicuri del fatto loro, poichè hanno visto il profeta spirare; o non è piuttosto il pallido crocifisso, già diventato livido?

Per quelle donne fedeli, che i legionari romani hanno lasciato avvicinare e che singhiozzano ai piedi della croce; pei discepoli costernati che si sono rifugiati in una grotta della valle di Giosafat; tutto è finito. Il Messia che doveva assidersi sul trono di Gerusalemme, è perito miseramente nel supplizio infame della croce. Il Maestro è sparito: e con lui, la speranza, il Vangelo, il regno del cielo. Un cupo silenzio, una profonda disperazione, pesano sulla piccola comunità: Pietro e Giovanni, sono essi pure accasciati: tutto è buio intorno, non un raggio splende nella loro anima. Frattanto, come nei misteri di Eleusi subentrava una luce abbagliante alle tenebre profonde, così negli Evangeli a quella profonda disperazione succede una subita gioia, istantanea, prodigiosa. Essa scoppia, essa fa irruzione come la luce al levarsi del sole, e questo grido fremente di gioia si propaga in tuttta la Giudea: Egli è risuscitato!

E per prima, Maria-Maddalena, errante nei dintorni della tomba, nell'eccesso del suo dolore ha visto il Maestro e l' ha riconosciuto, dalla voce che pronunziava il di lei nome: Maria! Folle di gioia, ella si è precipitata a' suoi piedi: ha visto ancora Gesù guardarla, farle un segno come per impedirle di toccarlo, poi l' apparizione svanisce bruscamente, lasciando intorno a Maddalena una calda atmosfera e l' ebbrezza di una reale presenza. Poco dopo le sante donne hanno incontrato Gesù che ha detto loro queste parole: « Andate, e dite a' miei fratelli di andare in Galilea, chè là mi vedranno ». La stessa sera, gli undici discepoli erano riuniti ed a porte chiuse, essi videro entrare Gesù. Egli prese posto fra loro, parlò dolcemente, rimproverandoli della loro incredulità; poi disse: « An-

datevene per tutto il mondo, e predicate il Vangelo a tutte le creature umane » (1).

Cosa strana, mentre l'ascoltavano, pareva loro di sognare, ed avevano completamente dimenticata la sua morte; lo credevano vivente, ed erano persuasi che il Maestro non li lascerebbe più; ma nell'istante in cui stavano per parlare, l'avevano visto sparire come luce che si spegne. L'eco della sua voce vibrava ancora nelle loro orecchie; e gli apostoli stupiti cercarono il suo posto rimasto vuoto; una luce vaga vi ondeggiava, poi subitamente scomparve.

Secondo Matteo e Marco, Gesù riapparve poco dopo su di una montagna, innanzi a cinquecento fratelli, riuniti dagli apostoli; ed una volta ancora agli undici apostoli. Poi le apparizioni cessarono.

La fede però era creata, l'impulso era dato, il cristianesimo viveva. Gli apostoli pieni del fuoco sacro, guarivano gli ammalati e predicavano il Vangelo del Maestro. Tre anni dopo, un giovane Fariseo per nome Saul, animato di odio violento contro la nuova religione, perseguitava i cristiani con ardore giovanile. Egli, con molti compagni si recava a Damasco, quando per via fù subitamente abbagliato da una luce così sfolgorante che cadde a terra, e tutto tremante gridò: — Chi sei tu? E intese una voce, che diceva: — « Io sono Gesù che tu perseguiti.... I suoi compagni, spaventati quanto lui, lo rialzarono; essi avevano inteso la voce senza nulla vedere, ed il giovane Fariseo accecato dal fulgore, non ricuperò la vista che dopo tre giorni (2).

Egli si accostò alla fede di Cristo, e divenne Paolo, l'apostolo dei Gentili; e tutti s'accordano nel dire, che senza questa conversione, il cristianesimo confinato in Giudea, non avrebbe conquistato l'Occidente.

Tutti questi fatti, sono riportati nel Nuovo Testamento; e per quanti sforzi si facciano per ridurli ai minimi termini, e

---

(1) *Marco*, XVI, 15.

(2) Atti, IX, 1-9.

qualunque sia l'idea religiosa o filosofica che vi si voglia annettere, è impossibile farli passare per pure leggende, e rifiutar loro il valore di testimonianze autentiche nella parte essenziale.

Da diciotto secoli, le onde del dubbio e del diniego, hanno assalito la roccia di questa testimonianza; da cento anni la critica si è accanita contro di essa valendosi di tutti gli appigli e di tutte le armi. Essa ha potuto fare qualche breccia, ma non smuovere la roccia.

Che può esservi dietro alle visioni degli apostoli?

I principali teologi, gli esegeti della parola, ed i sapienti agnostici, potranno disputarsi su tali propositi all'infinito, e battersi nell'oscurità senza convertirsi gli uni gli altri e ragioneranno inutilmente, finchè la teosofia, che è la scienza dello Spirito, non abbia allargato le loro concezioni, ed una psicologia sperimentale superiore, che è l'arte di scoprire l'anima non abbia loro aperto gli occhi. Anche dal solo punto di vista di storico coscienzioso, e cioè volendo ritenere l'autenticità di questi fatti soltanto dal punto di vista psichico, vi è pur sempre una cosa della quale non si può dubitare, ed è che gli apostoli abbiano vedute le apparizioni, e che la loro fede nella risurrezione di Cristo sia rimasta incrollabile. Se si rifiutano i racconti di Giovanni, perchè redatti definitivamente circa cento anni dopo la morte di Gesù, ed il racconto di Luca su Emmaus, come un'amplificazione poetica, restano le affermazioni semplici e positive di Marco e di Matteo, che sono le radici stesse della tradizione e della religione cristiana. Vi resta ancora qualche cosa di più certo e di più indiscutibile, ed è la testimonianza di Paolo.

Volendo egli spiegare ai Corinzî la ragione della sua fede e la base del Vangelo che predicava, egli enumera per ordine sei apparizioni successive di Gesù: a Pietro, agli undici apostoli, ai cinquecento discepoli « la maggior parte dei quali ancora viventi » a Giacomo, agli apostoli riuniti e finalmente la propria visione sulla via di Damasco (1). Ora questi fatti furono

(1) Cor., XV, 1-9.

comunicati a Paolo, dagli apostoli Pietro e Giacomo tre anni dopo la morte di Gesù pressochè nel momento in cui avveniva la conversione di Paolo, e nel primo viaggio che egli fece a Gerusalemme. Li teneva dunque da testimoni oculari e fra tutte queste visioni, non è la meno straordinaria ed incontestabile quella di Paolo stesso; e nelle *epistole* vi ritorna senza posa, come alla sorgente della sua fede. Stante lo stato psicologico precedente di Paolo e la natura della visione, essa deve essere provenuta dall' esterno e non dall' interno; essa è di un carattere inatteso e fulminante, essa cambia l' uomo intieramente.

Come battesimo di fuoco essa lo tempra da capo a piedi, lo riveste di un' armatura infrangibile, e ne fa, in faccia al mondo, l' invincibile cavaliere di Cristo.

La testimonianza di Paolo, ha così una doppia forza, poichè, affermando la sua propria visione corrobora quella degli altri. Se si volesse dubitare della sincerità di simili affermazioni, bisognerebbe respingere in massa tutte le testimonianze storiche, e rinunciare a scrivere la storia. Aggiungete, che se non vi è critica storica senza un criterio esatto ed una scelta ragionevole di tutti i documenti, non vi è storia filosofica se non si deduce dalla grandezza delle cause. Si può, con Celso, Strauss e Renan, non accordare alcun valore oggettivo alla risurrezione e considerarla come fenomeno di pura allucinazione; ma in questo caso si è forzati di fondare la più grande rivoluzione religiosa dell'umanità, sull'aberrazione dei sensi ed una chimera dello spirito (1).

Ora, è fuori dubbio, che la fede nella risurrezione, è la base del cristianesimo storico; senza questa conferma della dottrina di Gesù con un fatto strepitoso, la sua religione non avrebbe nemmeno avuto principio.

Questo fatto ha operato una totale rivoluzione dell' anima degli apostoli; la loro coscienza, di giudaica che era divenne

---

(1) Strauss ha detto: Il fatto della risurrezione non è spiegabile che quale gioco da ciarlatano fatto ad uso della storia universale « ein welthistorischer humbug ». La parola é più cinica che spiritosa, e non spiega le visioni degli apostoli e di Paolo.

cristiana; per essi, il Cristo glorioso è vivente, ha loro parlato, il cielo si è aperto, l'ignoto più non esiste; l'aurora dell'immortalità ha toccato le loro fronti, ha infuocato le loro anime di una fiamma che non può spegnersi. Al disopra del regno terrestre di Israele che crolla, essi hanno intravvisto in tutto il suo splendore il regno celeste e universale, e da ciò viene il loro slancio nella lotta, la loro gioia nel martirio. Dalla risurrezione di Gesù parte quell'impulso prodigioso, quell'immensa speranza che diffonde il Vangelo fra tutti i popoli e va a battere colle sue onde le ultime spiaggie della terra.

Affinchè il cristianesimo riuscisse, occorrevano due cose, dice Fabre d'Olivet: che Gesù volesse morire, ed avesse la forza di risuscitare.

Per concepire nel fatto della risurrezione un'idea razionale, per comprenderne anche la importanza religiosa e filosofica, basta esaminare il valore dei fenomeni delle apparizioni successive, e scartare fino da principio l'idea assurda della risurrezione del corpo, una delle più grandi pietre d'inciampo del dogma cristiano, dogma che su questo punto, come su molti altri, è rimasto assolutamente primitivo e infantile.

La scomparsa del corpo di Gesù, può spiegarsi per mezzo di cause naturali, ed è a notarsi, che i corpi di molti grandi adepti sono spariti senza lasciar traccia di sè ed in modo ugualmente misterioso; fra gli altri, quelli di Mosè, di Pitagora, di Apollonio di Tiana; nè mai si potè sapere, ciò che n'era avvenuto. Può darsi che i fratelli conosciuti o sconosciuti che vegliavano abbiano distrutto col fuoco la spoglia del maestro, per sottrarla alla profanazione dei nemici. Sia come si voglia, l'aspetto scientifico, e la grandezza spirituale della risurrezione non si manifesta se non intesa nel senso esoterico.

Presso gli Egiziani, come presso i Persiani della religione mazdaica di Zoorastro; prima e dopo Gesù; in Israele e presso i cristiani dei due primi secoli, la risurrezione è stata compresa in due modi: una materiale e assurda, l'altra spirituale e teosofica.

La prima è l'idea popolare che finì coll'essere adottata

dalla Chiesa, dopo la repressione del gnosticismo: l' altra è l' idea profonda degli iniziati.

Nella prima delle interpretazioni, la risurrezione significa il ritorno in vita del corpo materiale, in una parola la ricostituzione del cadavere decomposto o disperso, e doveva verificarsi colla venuta finale del Messia, ossia nel giudizio finale; ed è inutile far risaltare il grossolano materialismo di questa concezione.

Per l'iniziato, invece, la risurrezione aveva un senso molto diverso: essa si collegava alla dottrina della constituzione ternaria dell'uomo; significava la purificazione e la rigenerazione del corpo siderale, etereo e fluidico, che è l'organismo stesso dell'anima e per così dire la capsula dello spirito.

Questa purificazione può effettuarsi fino da questa esistenza terrestre mediante il lavorío interno dell'anima, ed un determinato metodo di vita; ma non si compie nella maggior parte degli uomini se non dopo la morte, e per quelli soltanto, che in un modo o in un altro hanno aspirato al giusto ed al vero. Nel mondo invisibile l'ipocrisia è impossibile; colà, le anime appaiono quali sono in realtà: esse si manifestano fatalmente, nella forma e nel colore della loro essenza; tenebrose e orride, se cattive; raggianti e belle se buone. Tale è la dottrina esposta da' Paolo nell'epistola ai Corinzî; egli dice formalmente: « Vi è un corpo animale, e vi è un corpo spirituale (1) ».

Gesù l'annuncia simbolicamente, ma con maggiore profondità per chi sa leggere fra le righe nella conversazione segreta con Nicodemo.

Ora, più un'anima è spiritualizzata, più grande sarà la sua avversione per l'atmosfera terrestre; più lontana la regione cosmica che l'attira per legge d'affinità, e più difficile la sua manifestazione agli uomini.

Perciò, le anime superiori non si manifestano agli uomini, se non nello stato di sonno o di estasi; allora gli occhi fisici essendo chiusi e l'anima trovandosi in parte liberata dal corpo, vede qualche volta altre anime. Può tuttavia ac-

(1) Cor., XV, 39-46.

cadere che un grande profeta, un vero figlio di Dio, si manifesti a' suoi in maniera sensibile, ed allo stato di veglia, per meglio persuaderli col colpire i loro sensi e la loro immaginazione. In simili casi, l'anima disincarnata può dare momentaneamente, al proprio corpo spirituale un' apparenza visibile e talvolta anche tangibile, per mezzo del dinamismo particolare, che lo spirito esercita sulla materia valendosi dell' intermedio delle forze elettriche dell' atmosfera e delle forze magnetiche dei corpi viventi. Secondo tutte le apparenze così avvenne per Gesù; le apparizioni riportate dal Nuovo Testamento, rientrano alternativamente nell'una e nell' altra di queste due categorie; visione spirituale, e apparizione sensibile. È certo che esse ebbero per gli apostoli carattere di suprema realtà; avrebbero piuttosto dubitato dell' esistenza del cielo e della terra, che della loro comunione vivente col Cristo risuscitato; poichè quelle visioni commoventi del loro Signore rappresentavano i momenti più fulgidi della loro vita, le più profonde percezioni della loro coscienza.

Non esiste nulla di sopranaturale; ma vi è la parte ignota della natura, la sua continuazione occulta nell' infinito, e la fosforescenza dell' invisibile ai confini del visibile. Nel nostro presente stato corporale, difficilmente possiamo credere e neppure concepire la realtà dell'impalpabile; nello stato spirituale, invece la materia ci parrà irreale e non esistente; la sintesi dell' anima e della materia, queste due facce della sostanza unica si trova nello Spirito. Rimontando ai principii eterni ed alle cause finali, noi troviamo che le leggi innate dell' intelligenza spiegano il dinamismo della natura, come lo studio dell' anima per mezzo della psicologia sperimentale, spiega le leggi della vita.

La risurrezione compresa nel senso esoterico, ora spiegato, era dunque la conclusione necessaria della vita di Gesù ed il proemio indispensabile all' evoluzione storica del cristianesimo. Conclusione necessaria, perchè Gesù l' aveva annunciata molte volte ai discepoli.

Se Egli ebbe il potere di apparire loro dopo la morte con quello splendore trionfante, fu in grazia della purezza e della

forza innata all' anima sua, forza centuplicata colla grandezza dell' impulso e dell' opera compiuta.

Considerato all' esterno e dal punto di vista terrestre, il dramma messianico, finisce sulla croce; sublime in sè stesso, pure vi manca il compimento della promessa; considerato nella sua essenza, nell' intimo della coscienza di Gesù e dal punto di vista celeste si svolge in tre atti di cui *la Tentazione la Trasfigurazione e la Risurrezione* segnano le scene principali. In altri termini, queste tre fasi rappresentano: l' *Iniziazione di Gesù, la Rivelazione totale, ed il Coronamento dell' opera;* esse corrispondono molto bene, a ciò che gli apostoli, ed i cristiani dei primi secoli chiamarono *i misteri del Figlio, del Padre, e del Santo Spirito.*

Coronamento necessario, adunque, della vita di Cristo, e prefazione indispensabile all' evoluzione storica del cristianesimo. La nave costruita sulla spiaggia aveva bisogno di essere lanciata nell'Oceano. La risurrezione fu inoltre uno spiraglio aperto su tutta la riserva esoterica di Gesù; non è quindi da stupire, se i primi cristiani furono come abbagliati ed acciecati dalla sua sfolgorante irruzione, e se spesso presero l' insegnamento del maestro alla lettera, e si ingannarono sul senso delle sue parole. Oggi però dopochè lo spirito umano ha fatto il giro dei secoli delle religioni e delle scienze, indoviniamo ciò che S. Paolo, S. Giovanni, e Gesù stesso, intendevano coi misteri del Padre e dello Spirito ; e comprendiamo che questi misteri racchiudevano ciò che la scienza psichica e l' intuizione teosofica dell' Oriente aveva conosciuto di più alto e di più vero. Scorgiamo anche la potenza d' espansione, che Cristo ha dato all' antica ed eterna verità, colla grandezza del suo amore, coll' energia della sua volontà; scopriamo infine la parte metafisica e pratica nello stesso tempo del cristianesimo, che forma la sua potenza e la sua vitalità.

I vecchi teosofi dell' Asia conobbero le verità trascendentali; i bramini hanno anche trovato la chiave della vita anteriore e futura, formulando la legge organica della reincarnazione e dell' alternativa delle esistenze; ma a forza di tuffarsi nell' ignoto e nella contemplazione dell'Eternità, dimenticarono la realizzazione terrestre, la vita individuale e sociale....

La Grecia, primitivamente iniziata alle stesse verità, sotto forme più velate ed antropomorfe, si applicò, per genio proprio, alla vita naturale e terrestre. Ciò le permise, di palesare coll'esempio le leggi immortali del Bello, e di formulare i principii delle scienze di osservazione; ma con queste sue vedute la concezione dell'al di là si restrinse e si oscurò gradatamente.

Gesù nella sua universalità e nella grandezza delle sue vedute abbraccia l'insieme della vita. Nella preghiera domenicale, che riassume il suo insegnamento, egli dice: « *Che il suo regno venga sulla terra come nel cielo* ». Ora il regno del divino sulla terra significa il compimento della legge morale e sociale in tutta la ricchezza, in tutto lo splendore del Bello, del Bene, del Vero. Così la magia della sua dottrina, la sua potenza di sviluppo quasi illimitata, risiede nell'unità della sua morale e della sua metafisica, nella sua fede ardente della vita eterna, nella necessità di incominciarla quaggiù coll'azione e colla operosa carità. Gesù dice all'anima accasciata da tutti i pesi della terra: Rialzati, poichè la tua patria è nel cielo; ma per credervi ed arrivarvi comincia col tentarlo anche quaggiù colla tua opera e col tuo amore!

VII.

LA PROMESSA E L'ADEMPIMENTO — IL TEMPIO.

« In tre giorni io distruggerò il tempio; in tre giorni io lo riedificherò » aveva detto ai discepoli il figlio di Maria, l'Esseno consacrato Figlio dell'Uomo ossia l'erede spirituale del Verbo di Mosè, di Ermete e di tutti gli antichi figli di Dio. Quest'audace promessa, questa parola d'iniziato e d'iniziatore l'ha egli realizzata?

Sì, certamente, se consideriamo quali siano state per l'umanità, le conseguenze dell'insegnamento di Cristo, confermato dalla sua morte e dalla sua risurrezione spirituale, e quelle che ci fa sperare la sua promessa di un avvenire illimitato.

La sua parola ed il suo sacrificio, furono le fondamenta di un tempio invisibile, più solido e indistruttibile di tutti i templi di pietra; ma il tempio non si costruisce e non si conduce a termine se non nella misura secondo la quale ciascun uomo e tutti i secoli vi avranno lavorato.

E qual'è questo tempio? Quello dell'umanità rigenerata; è un tempio morale, sociale e spirituale. Il tempio morale è la rigenerazione dell'anima umana, la trasformazione degli individui mediante l'ideale umano, offerto come esempio all'umanità stessa nella persona di Gesù. L'armonia meravigliosa, ed il complesso delle virtù di Cristo lo rendono difficile a definire: ragione equilibrata, intuizione mistica, simpatia umana, potenza della parola e dell'azione, sensibilità fino al dolore, amore immenso fino al sacrificio, coraggio che affronta la morte; nulla gli mancava. Vi era in Lui tale grandezza d'animo che ogni goccia del suo sangue bastava per dar vita ad un eroe; e con tutto ciò quale dolcezza divina! L'unione profonda dell'eroismo e dell'amore, della volontà e dell'intelligenza, dell'Eterno-Maschile coll'Eterno-Femminile, ne fanno il fiore dell'ideale umano. Tutta la sua morale che ha per ultima parola l'amore fraterno senza limiti e l'alleanza umana universale, sgorga senza sforzo da questa grande personalità. Il lavoro dei diciotto secoli trascorsi dopo la sua morte, ha avuto per risultato di far penetrare questo ideale nella coscienza di tutti, e pochi sono quelli che nel mondo civile, non ne abbiano una nozione più o meno chiara. Si può dunque affermare, che il tempio morale voluto da Cristo, non è compiuto e che esso è fondato su basi indistruttibili nell'umanità attuale.

Non è la stessa cosa del tempio sociale: questo, presuppone stabilito il regno di Dio o della legge provvidenziale, nelle istituzioni organiche dell'umanità; perciò esso è ancora da costrurre intieramente, poichè l'umanità vive tuttavia nello stato di guerra, sotto la legge della Forza e del Destino.

La legge di Cristo, che regna nella coscienza morale, non è ancora passata nelle istituzioni.

Io non ho accennato che incidentalmente in questo libro

alle questioni di organizzazione sociale e politica, poichè non ho inteso che rischiarare la questione filosofica e religiosa nella sua essenza con taluni cenni essenziali sulle verità esoteriche e sulla vita dei grandi iniziati; e non entrerò in quegli argomenti neppure nella conclusione. Essi sono troppo varii e complessi, e sfuggono troppo alla mia competenza perchè io mi provi a definirli in poche linee. Non dirò che questo: la guerra sociale è ammessa per principio in tutti i paesi europei, dal momento che non esistono leggi economiche, sociali e religiose, accettate da tutte le classi della società; così del pari, le nazioni europee non hanno mai cessato di vivere nello stato reciproco di guerra aperta o di pace armata, nessun principio federativo comune unendole legalmente. I loro interessi e le comuni aspirazioni non possono far capo ad autorità riconosciute, nè hanno sanzione presso alcun tribunale supremo. Se la legge di Cristo può dirsi penetrata nelle coscienze individuali, e fino ad un certo punto nella vita sociale, è però ancora la legge pagana e barbara che governa le nostre istituzioni politiche. Il potere politico, è costituito quasi dovunque su basi insufficienti, poichè da una parte esso emana dal così detto diritto divino dei monarchi che non è in realtà se non la forza militare: dall' altra, dal suffragio universale che non è che l' istinto delle masse, o intelligenza senza selezione.

Nazione, non significa numero di valori indistinti, o di cifre che possono addizionarsi; essa è un essere vivente composto di organi.

Finchè la rappresentanza nazionale non sarà l' immagine di questo organismo, cominciando dalle corporazioni dei mestieri fino ai corpi insegnanti, non avremo una rappresentanza nazionale organica ed intelligente; finchè i delegati di tutti i corpi scientifici e di tutte le chiese cristiane, non siederanno assieme in consiglio supremo, le nostre società saranno governate dall' istinto, dalla passione, e dalla forza; non avremo il tempio sociale.

Come accade dunque, che al disopra della Chiesa, troppo piccola per contenerlo per intero, della politica che lo nega,

e della scienza che non lo comprende ancora che a metà, Cristo sia più vivente che mai? Gli è che la sua morale sublime è il corollario di una scienza più sublime ancora; e l'umanità comincia appena a presentire la portata della sua opera e l'ampiezza della sua promessa. Gli è che dietro di Lui, scorgiamo accanto e al di là di Mosè, tutta l'antica teosofia degli iniziati dell'India, dell'Egitto, e della Grecia, di cui Gesù è la conferma sfolgorante.

Noi cominciamo a comprendere, che Gesù ne ha la più alta coscienza, che Cristo trasfigurato apre le sue braccia amorose ai suoi fratelli, agli altri Messia che l'hanno preceduto, i quali sono come Lui raggi del Verbo vivente; che Egli le apre intieramente alla Scienza integrale, all'Arte divina ed alla Vita completa. La sua promessa non può compiersi senza il concorso di tutte le forze vive dell'umanità. Due cose principali sono oggi necessarie al proseguimento della grande opera: da un lato l'accettazione progressiva per parte della scienza sperimentale e della filosofia intuitiva, dei fatti di ordine psichico dei principî intellettuali e delle verità spirituali; dall'altro, l'allargamento del dogma cristiano nel senso della tradizione e della scienza esoterica; quindi la riorganizzazione della Chiesa secondo l'iniziazione graduale, e ciò per effetto di un movimento libero, e quindi tanto più irresistibile, di tutte le chiese cristiane, che sono tutte ugualmente ed allo stesso titolo figlie di Cristo. Bisogna che la scienza divenga religiosa, e che la religione divenga scientifica. Questa doppia evoluzione, che già si va preparando, potrà condurre alla fine e forzatamente, ad una riconciliazione della Scienza e della Religione, sul terreno esoterico. L'opera non progredirà senza molte difficoltà da principio; ma l'avvenire della società europea posa proprio su di essa.

La trasformazione del Cristianesimo nel senso esoterico porterebbe con sè quella del Giudaismo e dell'Islamismo, e produrrebbe la rigenerazione del Bramanismo e del Buddismo nello stesso senso; e fornirebbe così una base religiosa alla riconciliazione dell'Asia e dell'Europa.

Ecco il tempio spirituale da costruirsi, ecco il coronamento

dell' opera intuitivamente concepita e voluta da Gesù. Il suo verbo d' amore, può esso formare la catena magnetica delle scienze e delle arti, delle religioni e dei popoli, ed essere così il verbo universale?

Oggi Cristo domina il globo per mezzo di due razze giovani e vigorose, ancora piene di fede: colla Russia possiede una parte dell' Asia, colla razza anglo-sassone il Nuovo Mondo. L' Europa è più vecchia dell' America, ma più giovane dell' Asia e quelli che la credono votata ad una decadenza irrimediabile, la calunniano. Ma se le sue nazioni continuano a dilaniarsi vicendevolmente, in luogo di federarsi per impulso della sola autorità valida: l' autorità scientifica e religiosa; se coll' estinguersi di questa fede che non è se non luce dello spirito nutrita dall' amore, essa continua a favorire la propria decomposizione morale e sociale, la sua civiltà corre il rischio di perire negli sconvolgimenti sociali dapprima, e quindi colla invasione delle razze più giovani. Queste si impadroniranno allora della fiaccola che essa avrà lasciato sfuggire dalle sue mani!

Essa potrebbe assumere una parte assai più bella: e consisterebbe nel conservare la direzione del mondo, terminando l' opera sociale di Cristo, formulando il suo pensiero integralmente e coronando colla Scienza, coll' Arte e colla Giustizia, il tempio spirituale del più grande dei figli di Dio.

FINE.

INDICE

LIBRO QUARTO.

Mosè

(La missione d' Israele).

LIBRO QUINTO.

Orfeo

(I misteri dionisiaci).

LIBRO SESTO.

Pitagora

(I misteri di Delfo).

LIBRO SETTIMO.

Platone

(I MISTERI ELEUSINI).

LIBRO OTTAVO.

Gesù

(LA MISSIONE DEL CRISTO).